ANNO LIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

Tomo I

ANNO 1908

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1908

IL NUOVO REGOLAMENTO DI DISCIPINA MILITARE

Le idee moderne, come comunemente si dice, sono un patrimonio dei giovani ufficiali: costoro soltanto possono attuarle per rinvigorire, rinnovare, elevare l'esercito e renderlo rispondente alla sua funzione nei tempi presenti.

Ma, nessuno à domandato e risposto se le idee odierne nascano come per incanto, o invece per un processo evolutivo determinato dall'azione continua del pensiero di tutti coloro che non si isolarono dal movimento sociale del paese, di tutti coloro che parteciparono alla vita complessa della società italiana e studiarono, con raffronti, l'istituto degli altri Stati.

Ma, nessuno à domandato e risposto se le idee attuali allignino nelle menti per l'età o per l'intelligenza vivente — per studio e lavoro — coeva ai tempi. L'idea è la realtà nel campo del pensiero; più questo è sviluppato, organico, vigoroso, più vi fiorisce o vi feconda o si ramifica l'idea seguendo, prevenendo, accelerando i tempi. E il campo del pensiero, nell'uomo, non à il limite dell'età, per cui molti vecchi ufficiali sono giovani, e parecchi giovani sono vecchi, se non peggio.

Pur troppo accade nella vita che il figlio oblia il padre, il discepolo il maestro, il successore il predecessore; ma un esame attento, un'analisi accurata, una indagine positiva sull'opera e sui risultati di ciascuno, porrebbe alla luce il seme magnifico dell'insegnamento del padre, del maestro, del predecessore. Nulla si perde nella vita; tutto si utilizza, si concatena, si coordina, si integra per l'armonia del progresso cui tende incessante la natura umana in ogni sua esplicazione, dalla individuale alla collettiva, nell'àmbito della famiglia, della società, della patria, e per sè medesima e per gli istituti coi quali vive a forma politica, indipendente, nazionale.

Cosicchè gli ufficiali vecchi dell'esercito italiano, se possono dirsi e si dimostrarono tali anche col regolamento di disciplina abolito testè, muovono concordi coi giovani, anzi precedono questi sulla sana e larga via di riforme (attente) che di certo permettono all'esercito di saper compiere ovunque e comunque la sua missione militare, civile, sociale: l'esercito è strumento di difesa e d'indipendenza; è scuola di doveri e di virtù; è elemento di armonia e fusione di classi,

di sicurezza e protezione alle libertà civili, religiose, economiche, di sviluppo e di miglioramenti politico-economici.

Li precedono! Sicuro: essi non dicono o scrivono soltanto colla mente e col cuore, notando un lato solo — l'individuale o di grado o di arma — dell'organismo, ma pensano e operano a pro di tutto l'organismo e della relatività di esso cogli altri dello Stato e colle condizioni finanziarie e sociali del paese; pensano e operano con quella *coscienza morale* che, mai disgiunta dal sentimento puro ed elevato del dovere, informa il nuovo regolamento con maggior rilievo, e che costituisce la base, la forza, la saldezza dell'esercito, nonchè l'unione psichica e volitiva di tutti i suoi componenti.

Solo così può spiegarsi e comprendersi lo stato confortante della disciplina nell'esercito italiano, mantenutasi alta e ferma in ogni contingenza, e imparagonabile a quella di eserciti di altre nazioni europee: questi registrano o gravi abusi di autorità, o ammutinamenti e ribellioni, o incidenti dolorosi; l'italico nulla, e una riprova chiara si à dall'esame statistico delle punizioni inscritte nei rapporti-situazione di corpo e nei libretti personali.

A formare però, a conseguire, a serbare questa *coscienza morale* per la bontà della istituzione militare il nuovo regolamento premette, allo stesso *indice*, una pagina dal titolo « avvertenze ». Essa richiama l'attenzione massima di chi legge per ciò che vuole essere e significare il predetto regolamento nelle sue varianti sostanziali e nella sua ristampa, rispetto alla disciplina vera, intima. Le « avvertenze » costituiscono la prefazione, la guida migliore alla interpretazione del regolamento; mirano a porre in evidenza lo spirito informatore e tendente a raggiungere e mantenere incrollabile e viva una disciplina fatta di convinzione, di coscienza, di sentimento nella mente e nel cuore di chi accorre, temporaneo o permanente, alla famiglia militare, di chi la dirige nelle sue parti, di chi ne indossa la uniforme: una disciplina fatta di tale natura e struttura psichica da determinare in ciascun individuo il valore più ampio del dovere, l'avvincimento più tenace ad esso e il compimento più eccelso per l'unione dei cuori e per la turritica compagine dell'istituto. Così questo, non solo darà affidamento di sè stesso al paese, ma darà la forma più immacolata e benefica di scuola educativa per la nazione, tanto bisognosa di uomini che accanto ai diritti conoscano i doveri, ai vizi o difetti deleteri le virtù, agl'interessi individuali o di classe quelli collettivi o sociali o nazionali, alle libertà varie per parziali migliorie

proprie la libertà suprema dello Stato per il miglioramento generale. Educazione e istruzione coscienti negli ufficiali, educazione persuasiva nella truppa. Per tale scopo il criterio dominante nel regolamento odierno è quello morale, sempre congiunto agli altri (militare, civile, sociale), siccome il più atto, in una società progredente, a fornire « i principî « e i metodi per creare e rafforzare quella sostanziale di-« sciplina intima che, persuasa la mente, avvince al dovere, « profondamente sentito e compreso, il cuore e l'anima »; siccome il più valido a far denominare ed essere davvero il regolamento di disciplina « il *codice morale* dell'esercito ». E il regolamento, quantunque, per un mancato lavoro organico di materia dei diversi regolamenti, contenga attribuzioni dipendenti dall'impiego, da disporsi più opportunamente altrove, è *codice morale* per chi sa riunire con studio sintetico tutto ciò che forma la parte elevata, sparsa nei tre libri e costituente i doveri del militare verso le istituzioni, verso i superiori, verso gli eguali, verso gl'inferiori, verso sè stesso: i suoi articoli e numeri contengono norme che vogliono il militare sviluppi e converga tutte le proprie qualità al bene altrui, con nobiltà di pensieri e di sentimenti proporzionata all'ufficio che è chiamato a compiere; e prescrivono, fra i doveri morali, che il militare « propostasi per « norma costante delle sue azioni, in tutto e a qualunque « costo, l'alta idea del dovere, deve rendersi abituale lo spi-« rito di abnegazione e sacrificio; e per esso egli diventa « atto a sopportare i disagi e le privazioni, intrepido nei « pericoli, generoso in ogni occorrenza. Si rassegna volon-« terosamente a vedersi privato di certi diritti e di certe « libertà, per meglio guarentirne l'esercizio a tutti gli altri « cittadini », e « in tempo di pace è dovere del militare di « coltivare la mente mediante lo studio e la lettura e di « sviluppare le forze fisiche ». I suoi articoli e numeri contengono norme che vogliono il militare un uomo, nel senso vasto della parola, amante del lavoro e forte del dovere, colle idealità più gagliarde per il miglioramento della società in cui vive; e vogliono che l'ufficiale sia il missionario più sublime nella vita sociale, che non attenda ricompense terrene o celesti: il missionario educativo per l'Italia bella e oltre l'Italia, alla quale non può mancare l'avvenire luminoso, anche nelle terre lontane, o bagnate di sangue, o fatte e arricchite da lavoro nostrano.

Il criterio morale dovrebbe essere il criterio dirigente l'uomo in ogni pensiero e atto della sua vita; nella realtà — generalmente — non lo è; ma nel campo militare, dove

gli effetti della missione dell'ufficiale sono nel tempo e sparsi per poi essere riuniti, dove gli effetti della missione dell'ufficiale sono valutati sovente in alcune circostanze, esso deve essere il criterio dirigente, la norma, il mezzo, il fine per produrre il miglioramento e l'armonia della vita sociale di un paese, di uno Stato, di una nazione.

Il dominio del criterio morale nel regolamento è indice di una elevazione sincera e palese degli elementi della famiglia militare, e di uno stato di progresso dell'anima e della mente collettiva del popolo nostro cui la ragione, spiegata, del dovere militare fra i doveri sociali di ciascuno, e la grandezza, dimostrata, della educazione militare saranno gli unici mezzi a conseguire ciò che si prefigge il regolamento più che per il bene dell'istituto, per il bene del popolo stesso, della patria avviantesi a realizzare la prosperità economica. Non basta: il dominio del criterio morale nel regolamento è indice di altezza civile dell'istituto che non si muove nell'orbita sua con intenti e fini unilaterali, ma si muove e si allarga nell'orbita politica nazionale con intenti e fini vasti presenti e lontani e segna costante la sua via ascensiva che non solo affida nell'ora terribile della guerra: la vittoria sull'aggressore o sul provocatore nemico, ma anche nel tempo di sua vita di pace: la vittoria civile della educazione sociale delle masse per l'Italia unita, laboriosa, forte.

E il criterio morale apporta, al regolamento di disciplina abrogato, le varianti:

formali,
sostanziali.

PARTE PRIMA.

Varianti formali.

La forma e la sostanza non si disgiungono: l'una è la parte esterna, l'altra la parte interna di un medesimo corpo per cui la prima è la espressione della seconda ed entrambe si completano, si fondono e determinano la bontà del tutto; spesso la forma è la rivelazione immediata della sostanza. Perciò le varianti formali non vanno trascurate: procedono parallele alle sostanziali, se non le comprendono, le incorniciano per presentare il quadro completo; vanno esaminate dai lettori, dagli studiosi, dagli educatori del regolamento, per concepire meglio organicamente le disposizioni innovatrici, e formarsi la guida morale e cosciente nella vita militare. Riguardano:

la duplicità dei caratteri,
l'abolizione del segno §,
la disposizione della materia.

Un metodo costante nella compilazione tipografica è molto utile: mostra tangibilmente l'unità d'indirizzo, indispensabile per conseguire quella disciplina intellettuale che da sola fa scaturire l'unità di azione, coll'assoluta scomparsa dell'individuo, per vantaggio esclusivo dell'esercito e del paese. Il metodo appare anche nel novo regolamento, le cui parti, stimate le più importanti, sono in ***grassetto italico:*** risaltano più facilmente agli occhi di tutti e richiamano maggiormente lo studio e la considerazione dei militari di truppa poichè gli ufficiali non ànno di certo questo bisogno: costituirebbe una sensibile offesa alla cultura e alla intelligenza e contraddirebbe il progresso di cui si risentono gli odierni regolamenti: la differenza o duplicità del carattere deve essere stabilita e impressa, da chi legge, nella mente per ricordarla, nel cuore per sentirla.

Parallelamente al metodo ora detto si manifesta la semplicità, pregio essenziale delle pubblicazioni militari perchè siano un indizio di ordine, di brevità e di comprensione più confacenti ai tempi e agli individui. Essa à consigliato l'abolizione del segno del paragrafo e forse, in una edizione successiva, consiglierà una modificazione più giusta nella divisione della materia del regolamento, e cioè in:

libri, titoli, capitoli, articoli, invece della presente:
libri, capi, articoli, numeri.

Ma il metodo e la semplicità sono effetti della logica razionale: essa à stabilito la disposizione savia della materia dell'*indice*, disposizione che subito palesa l'intendimento e il fine della pubblicazione: fine e intendimento sovratutto morali: l'uomo si forma, si modifica e si conquista colla conoscenza del suo essere fisico-psichico, col possesso del suo « io » morale da farsi mercè l'esempio, la virtù, il dovere, l'amore, il sacrifizio.

E che cosa è l' « io » morale?

L'unione cosciente della mente e del cuore; l'unione che indurrà tutti a seguire il capo fino al sacrifizio massimo dell'individuo — la persona — non là dove il mondo lo onora o lo ingloria ma là dove il mondo lo ignora, ma là dove forse neanche la natura benigna gli dà onesta sepoltura, ma là dove la coscienza — giudice unico — gli dice, quando gli occhi cercano avidi e intensi la luce:

— compisti il tuo dovere!

L'educatore — ufficiale o graduato — noti la variante alla disposizione attuale diversa dalla precedente: è per lui un orientamento sicuro, un ammonimento grande, un insegnamento perenne, un indirizzo moderno; nella edizione precedente:

libro primo: doveri disciplinari; libro secondo: punizioni disciplinari; libro terzo: ricompense militari; in quella odierna:

libro primo: doveri disciplinari; libro secondo: ricompense militari; libro terzo: punizioni militari.

La variante, nel semplice aspetto formale, attrae l'educatore e l'educato alla valutazione della disciplina impartita e ottenuta in modo quasi sovrano coi soli mezzi morali: la disciplina morale compresa e sentita va oltre la caserma, oltre l'ambiente militare; va, si diffonde e dura nella vita della famiglia, della patria, delle istituzioni.

Forse già parecchi educatori traducevano in atto, di loro iniziativa, la norma oradetta, ma oggi il regolamento la sancisce e, come più innanzi si accennerà, con articoli che contengono delle ottime idee generali sull'impiego dei mezzi morali e sul loro valore.

PARTE SECONDA.

Varianti sostanziali.

Questa norma collega le varianti formali alle *sostanziali*, cioè a quelle che stabiliscono la base nova, il criterio dominante, il mezzo potente per ottenere il fine fondamentale della disciplina, immutabile nel tempo e nello spazio, della disciplina fatta di persuasione nella mente, di volizione nel pensiero, di saldezza nel carattere, di sentimento nel cuore, di dovere nella coscienza: educare e educarsi, con costanza, la mente, il cuore, l'anima, il corpo, per la vita sociale della patria che attende avida e amorosa i suoi figli tutti, dotati di carattere, uniti, avvinti e concordi psichicamente dalle Alpi ai mari, amanti del lavoro e compresi del dovere puro, onde poter compiere serena e fidente i suoi destini.

A raggiungere questo fine contenuto nell' insegnamento educativo della disciplina occorre riunire, coordinare, ponderare le varianti sostanziali sì da costituirne nella mente, ravvivata dal cuore, una parte organica detta felicemente *codice morale* quasi a significarne un valore superiore, un valore di legge che non vuole transazioni o restrizioni in chi impartisce e riceve l' insegnamento anche in quel campo dove non può penetrare — come diceva il Fichte — alcun giudice umano: nel campo dell'« io » pensante e dell'« io » agente: quivi il giudice è la coscienza dell'individuo intesa nel senso più ampio e più alto.

Codice morale! Quasi a significarne le prescrizioni, bene intese nel loro spirito, per la formazione e la conservazione

della coscienza morale in tutta la vita propria, di quella coscienza che è la più delicata, la più profonda, la più difficile ma la più efficace per la grandezza reale di un popolo, di uno Stato. Perciò il regolamento, prima di mostrarsi nel suo contenuto, ritoccato per forma e sostanza, avverte:

« e questa parte deve essere per intero conosciuta e meditata a fondo da tutti coloro che rivestono un grado ed hanno missione di educatori, e deve formare oggetto precipuo dell' insegnamento educativo che essi impartiscono »; e l'avverte con parole che vogliono in tutti gli educatori obbligatoria non solo la conoscenza ma, quel che più importa, la meditazione profonda della parte essenziale del regolamento perchè questa, forza indistruttibile dell'esercito, sia e duri quale legge morale tanto più resistente quanto più si affanni la critica sistematica, tanto più scintillante di luce quanto più i picconi demolitori si affatichino nel loro speciale lavoro. Essa resiste, scintilla, fulge perchè, schiva di ogni interesse materiale, mira alla bellezza morale cosciente dell' individuo, delle masse, dell' istituto, della Patria, bellezza che si eterna e s' ingloria al pari della forza, dell'anima.

Niuno può pretendere o credere che tale bellezza morale cosciente si abbia completa coll' insegnamento educativo impartito ai giovani ventenni accorrenti alle bandiere sacre raffiguranti la patria nei suoi dolori sentiti, nelle sue realtà conquistate, nelle sue aspirazioni pure colla monarchia sabauda. Pretesa o credenza assurda! La bellezza morale è la suprema fase di bellezza; abbisogna di fasi vitali anche nell'uomo. Ma l' insegnamento ora accennato getta quei germi che fruttano, si manifestano nelle ore del bisogno e del pericolo, si sviluppano e si completano negli anni, si diffondono e si tramandano sì che un giorno facile sarà la formazione vera della bellezza morale, cosciente anche nei giovani!

Con questa fede, con questa certezza — senza mai disperare dei risultati dell'uno o dei pochi — ciascun educatore attenda al còmpito suo per il quale gioverà suddividere le varianti sostanziali in:

definitrici,
lievi,
coordinatrici,
importanti.

*
* *

Definitrici.

Fra le prime si riscontra: la determinazione dell'autorità suprema che comanda l'esercito — il Re — nella pagina riflettente le funzioni dell'istituto; la disposizione più ordinata delle funzioni; la eliminazione di una frase superflua e poco alta per contenuto perchè essa è nella coscienza di tutta la nazione la quale non à bisogno di veder prescritto, come una delle funzioni dell'esercito, ciò che è dovere sacrosanto di tutti. La eliminazione è suggerita anchè dal raccordo delle funzioni dell'esercito coll'articolo quinto dello statuto e non può ammettere alcuna meraviglia, alcuna allusione, alcun tormento di fantasia: la formula del giuramento comprende riassume e sancisce tutti i doveri del militare col vincolo sacro per ogni fede religiosa o filosofica, col vincolo solenne dell'onore, e primo fra essi: la fedeltà al Re e ai suoi Reali successori. Quale forza maggiore, quale posto migliore — tralasciando molti altri che richiamano la difesa per il Re e la Dinastia — per inculcare ed avere ciò che è in cima dei pensieri e che è principale dovere di ogni cittadino italiano appena conoscitore di storia nazionale? Re e Patria formano un tutt'uno indissolubile: i dolori, le gioie, le speranze, le grandezze dell'uno sono i dolori, le gioie, le speranze, le grandezze dell'altra; Re e Patria costituiscono il pensiero e l'azione, l'anima e il corpo, la forza e la materia di un solo organismo per cui il palpito di vita è uno solo: del cuore d'Italia.

La precisione si mostra nella dizione dei « carabinieri « reali » e non « reali carabinieri »: così risulta, e più propriamente, dalla legge sull'ordinamento dell'esercito del 30 ottobre 1873.

Le mancanze contro la subordinazione sono meglio definite e non possono causare le ambiguità sempre dannose alla disciplina: l'inferiore, che provoca a duello il superiore, commette un atto di insubordinazione; se ne accetta la sfida, una grave mancanza contro la disciplina. Il superiore, che provoca a duello l'inferiore, commette un abuso di autorità; se ne accetta la sfida, una grave mancanza contro la disciplina. Ad onor della verità, queste mancanze non esistono nell'esercito, specialmente negli ufficiali che, sovratutto ora, ànno una elevata concezione della disciplina e della funzione del grado superiore nell'organismo militare; queste mancanze furono, sono e saranno dei numeri morti; i nostri educatori attendono a ben altro e impiegano il tempo — non lo sciupano come pochi o parecchi nel passato — a coltivarsi la mente, a sviluppare il fisico con metodi; ragione per cui questo miglioramento fisico-intellettuale non è fissato con forma assoluta nei doveri morali del militare. Si capisce: i militari ànno una media intellettuale di gran lunga superiore a quella di un tempo e non abbisognano di prescrizioni tassative per istruirsi, per esercitarsi, spinti sempre da un sentimento interno ad affermarsi atti alla loro missione. Ormai l'ambiente stesso li incita a dover sapere e ad essere e mostrarsi degni del grado, della uniforme, del còmpito poichè l'ambiente militare è oggi parte integrante del sociale in cui si deve vivere con armonia e si deve rifulgere per limpide virtù. Ed è appunto in omaggio all'armonia e alle virtù che un numero novo del regolamento — il 77° — vieta agli ufficiali, in servizio attivo permanente e in posizione di servizio ausiliario, e ai sottufficiali di accettare, anche gratuite, le cariche di sindaci, consiglieri e simili di società commerciali, industriali o di credito, e di disimpegnare le attribuzioni di rappresentanti di istituti congeneri. Il divieto, preesistente per gl'impiegati civili dello Stato, è necessario e significativo pei militari: mai subentri nella società civile — pei componenti dell'esercito — il sospetto di compromissioni negli affari specialmente oggi a causa dello sviluppo enorme e intenso delle industrie; il sospetto macchierebbe l'uniforme, immacolata per le sue tradizioni militari alle quali giammai alcuno può venir meno; il sospetto turberebbe o altererebbe i rapporti di stima, di affetto, di cooperazione indispensabili fra l'istituto militare e gli altri sociali per il regolare andamento politico del paese. Ma, perchè i rapporti cradetti partano dal centro dell'istituto alla periferia degli altri con sincerità e costanza, il regolamento procura di averli tali, se non più cordiali e saldi, col cementare sempre fra loro tutti i membri della famiglia militare; a tale scopo estende il divieto più assoluto, anche nelle sottoscrizioni o dimostrazioni collettive per qualsiasi motivo, tranne in alcune circostanze eccezionali per le quali il comandante di corpo o il capo di servizio giudichi conveniente esprimere condoglianze, congratulazioni e similia a nome degli ufficiali dipendenti. Il divieto è molto espressivo: non getterà nei corpi o negli uffici i germi dannosi di due fenomeni — purtroppo esistenti nella vita da che il mondo è mondo — di simpatia e antipatia, e sistemi educativi istruttivi a carattere o base di una male intesa popolarità, indizio di mancanza o di legge-

rezza di carattere. Vi à di più: questi germi e questi sistemi per un concetto falso dello spirito di corpo potrebbero indurre il superiore perfino a nascondere non « i reati » commessi da camerati o subordinati per il che l'abrogata edizione, col § 97, sanciva che il superiore era « colpevole « di grave mancanza in servizio e indegno della fiducia del « Governo » ma, secondo il n. 94 della edizione recente, « le mancanze »: non è ammissibile, quando avvengano, siano tenuti celati i reati: il sentimento morale di ogni militare è alto e saprebbe ben apprezzare, con un reato nascosto, la terribile mina posta sotto le basi della istituzione più pura; e la coscienza dignitosa di ogni superiore stima che prima del reato — oggetto del codice penale — non debba tacere le mancanze — oggetto del regolamento di disciplina; però il superiore, se tacesse queste ultime, si renderebbe colpevole della sola « grave mancanza in servizio ».

Anche pei rapporti sopra citati e per un'idea più elevata del militare in genere, sono stabilite con poche parole al n. 110 le forme dell'inferiore nelle relazioni verbali o scritte col superiore e cioè: « osserva esattamente le forme rispettose « che si addicono alla differenza di grado ». Così cadono la esattezza e la prescrizione delle regole per le quali occorreva uno studio lungo e talvolta infruttuoso, spesso dannoso: la forma da adottare, da vagliare non si trovava o mutava da superiore a superiore o arrecava punizioni, richiami, osservazioni; però da alcuni anni, in linea generale, non si richiedeva più l'osservanza rigida della forma regolamentare e in vari reggimenti già vigeva il disposto del n. 110 con vantaggio sensibile della concordia e della disciplina negli elementi dei corpi.

La vita pratica, il contatto cogli ufficiali e colla truppa, i mutamenti di guarnigione e di campi, le esercitazioni e le manovre in campagna e tutto il tenore della vita militare attiva consigliano sovente quelle modificazioni che non alterano mai lo spirito del regolamento di disciplina, che maturano o preparano o inducono le revisioni sistematiche per una compilazione più odierna e opportuna dei regolamenti e delle istruzioni militari vigenti, e che dànno un indirizzo più omogeneo nei corpi per l'unità di scopi alla quale tutti devono mirare tenacemente. In siffatta guisa riesce naturale la spiegazione di talune varianti *definitrici*, ad esempio:

la esenzione dalle marce e dalle istruzioni tattiche del capomusica quando à compiuto il 48° anno di età;

l'obbligo pel capitano di comandare un anno consecu-

tivo la compagnia prima di essere nominato aiutante maggiore in 1ª, l'unica carica che non à limiti di tempo;

le attribuzioni dei sottufficiali nei loro nuovi gradi gerarchici e dell'istruttore maestro di scherma che ultimo, in alcuni reggimenti, disimpegnava compiti deprimenti il morale e, d'ora innanzi, disimpegnerà i doveri della sua arte al cui studio può e deve dedicarsi con tutto amore e con maggiore dignità;

il criterio unico nella designazione degli allievi caporali — non più denominati allievi istruttori — cioè: il criterio della prestanza militare più che della sola o maggiore istruzione letteraria.

In questa variante il regolamento è logico: un grado relativo di superiorità, ma difficile nell'esercizio, quale il caporale, à bisogno eminentemente della prestanza militare la quale implica robustezza, buon senso, attitudine speciale per la vita teorico-pratica militare; ed implica anche una prontezza nelle intuizioni e nelle deliberazioni oltrechè una condotta che — sorretta da una educazione militare accurata — consentirà il caporale a trascinare sempre coll'esempio, col cuore, i suoi soldati ovunque, e maggiormente nei servizi gravi o nelle istruzioni faticose o nelle esercitazioni guerresche. Invece la istruzione letteraria, non sorretta dalla prestanza militare, dà ben poveri, se non negativi, risultati: la parola persuade, ma, se non à compagna l'azione, non opera nè fa operare. Quindi si abbia per obbiettivo sempre l'unione della parola e dell'azione in tutti gli educatori, piccoli e grandi; e se nella realtà ciò è difficile, si dia la preferenza alla prestanza militare nei gradi inferiori della gerarchia, perchè in essi, in modo spiccato, la vita militare è azione, è esempio. Inoltre: la prestanza militare desta una coscienza più esatta delle forze, una fiducia maggiore nei mezzi dell'individuo, una esecuzione più sicura nei compiti e mandati affidatigli, acuisce o supplisce diversamente la bontà della intelligenza con vantaggio dell'organismo militare in ogni eventualità.

Se di dubbia utilità può essere la variante concernente la rinomina dell'aiutante maggiore in 2ª alla stessa carica dopo averne cessato da due anni, di grande importanza è invece quella riflettente i doveri morali dei marescialli: essa, — racchiusa nei numeri 350, 431, 432 — agli aiutanti maggiori in 1ª, in 2ª e ai comandanti di compagnia deve formare materia di esame, di studio, di considerazione, di morale per la educazione dei marescialli e per la funzione loro nella vita del reggimento, del battaglione, della compagnia.

Gli ufficiali menzionati ànno il dovere, illustrando la variante nova, di far comprendere ai marescialli quali elementi di armonia e di concordia possano diventare fra i sottufficiali, fra i graduati di riparti, fra la truppa e gli ufficiali; quali legami morali e indissolubili possano stabilire fra gli educatori e gli educati e quali vantaggi enormi possano arrecare alla disciplina dei reparti mercè l'assidua cura, il costante esempio, il continuo contatto, la migliore conoscenza dei militari che essi ànno agio di formarsi nei momenti nei quali non sono sotto la vigilanza degli ufficiali, nè attendono a particolari istruzioni, nei momenti nei quali, come acutamente nota il regolamento col n. 432 « appunto l'uomo si presenta sotto l'aspetto più naturale, è « più facile conoscerne l'indole, i pregi e i difetti e, a volta « a volta, con amorevoli consigli o con severi ammonimenti, « infondergli il rispetto di sè e degli altri, ingentilirne il « costume e ringagliardirne lo spirito ».

I marescialli possono spiegare e fare un'opera di educazione morale nei soldati, da non potersi valutare mai abbastanza e da determinare risultati ottimi: nei picchetti, alla caserma, il maresciallo à quelle ore di uscita libera che lasciano i militari di truppa nei cortili o abbandonati a loro stessi, o solitari e tristi, o lieti e giocondi, o tranquilli e silenziosi, o narranti mesti usi e costumi propri, o cantanti motivi e canzoni popolari o patriottiche; tutto un mondo gli si rivela e pel quale l'opera sua è altamente benefica, moderatrice, armonica, feconda.

La norma educativa, contenuta nei doveri oradetti dei marescialli, è di quella parte su cui richiama l'attenzione il regolamento nelle *avvertenze*; è di quella parte costituente l'ossatura solida e sana delle varianti sostanziali. Sia perciò tenuta presente anche dagli educatori ufficiali allorquando vanno nelle caserme o nei locali delle compagnie, in quelle ore che mostrano l'anima spontanea del militare; rileveranno i caratteri, le tendenze, l'indole dei propri subordinati e porteranno o doneranno loro il sorriso, il conforto, la parola, che, dettati opportunamente dalla mente e dal cuore, varranno moltissimo alla educazione psichica, morale dei loro dipendenti e rinsalderanno intimamente i vincoli della disciplina nella cui bontà consiste il segreto della preparazione dell'esercito alla sua vittoria e della superiorità di un esercito rispetto agli altri.

Per tale disciplina il regolamento definisce con miglior criterio la norma circa « le pubblicazioni a stampa » sancita nei numeri 514-517; essa merita una considerazione,

se non un esame breve per la spiegazione esatta. La libertà di stampa — assicurata a tutti i cittadini — anche nel campo militare è sorgente di beni maggiori e migliori per la vitalità dell'esercito (e pel suo movimento) in relazione agl'istituti sociali e alla nazione che si estende oltre i confini delle Alpi e dei mari; è affidamento dell'intelligenza e della cultura degli scrittori militari; è valutazione chiara del militare che innanzi tutto è tale senza perdere mai la qualità naturale di cittadino con un accrescimento di doveri. Cosicchè la edizione recente non poteva orientarsi diversamente in un campo tanto efficace a spronare il militare per il possesso di più forti qualità intellettuali e per la esplicazione libera più ridondante a lustro dell'istituto, e perciò definisce ossia disciplina la norma per la libertà di stampa, detta facoltà invero, norma dapprima sparsa e contenuta, con limitazioni staccate, in paragrafi e nella nota del regolamento antico ed in atti della raccolta delle disposizioni e in circolari.

La definizione consiste:

nella concessione mantenuta e rispettata della facoltà ai militari col n. 514 senza che costoro mai chiedano autorizzazione per pubblicare, ciò che credono, sotto la personale responsabilità, la quale aumenta in ragione della importanza e della delicatezza della materia trattata;

nel divieto assoluto — aggiunto ora — di pubblicare dati e notizie di carattère riservato o tratti da documenti che l'ufficiale à « avuto maniera di conoscere pei suoi do- « veri professionali »;

nella restrizione, ripetuta, della facoltà di pubblicare qualche scritto concernente la difesa dello Stato o dei mezzi difensivi e offensivi, nel qual caso occorre comunicare lo scritto gerarchicamente « al Ministero per la sua annuenza ».

Il divieto e la restrizione della facoltà non dànno adito a ingenerare concetti contrari allo spirito largo che serpeggia, vive in tutte le varianti e le unisce; dessi sono consigliati e prescritti dalla delicatezza e dalla importanza degli argomenti — oltrechè dalla necessità di avere scrittori coscienti e non pennaiuoli estemporanei militari — poichè la norma per le pubblicazioni militari — a parte le altre lasciate alla libertà piena dell'ufficiale col numero 514 e col secondo capoverso del numero 51 — è molto liberale e più ampia di quelle vigente in altri paesi e nella stessa Inghilterra nella quale è vietato ai militari di pubblicare le loro opinioni su qualsiasi soggetto militare, senza speciale autorizzazione, o le cognizioni professionali acquisite viaggiando,

senza il permesso del consiglio dell'esercito, o le loro idee su questioni militari in esame, ovvero di discutere su regolamenti e istruzioni emanate dai superiori. Anzi, secondo riferiva il *Times* in uno dei non ultimi numeri, gli ufficiali in servizio attivo non possono scrivere alcun libro senza l'autorizzazione ministeriale. Ciò prova quanta libertà effettiva esista nell'organismo militare, libertà data per la fiducia che esso à ispirato nei suoi anni di vita nazionale, per l'assegnamento sempre maggiore che esso sviluppa nella mente, nell'animo, nel cuore di tutti, per la fibra morale che esso à e acquista sempre più nell'intima sua struttura.

***

Lievi.

A rendere questa vieppiù rigorosa, intatta e semplice, concorrono anche le varianti *lievi:* esse, colle definitrici e coordinatrici, spiegano il valore profondo delle « importanti », sulle quali l'esame e lo studio degli educatori devono essere diligenti e continui.

La « disciplina militare » à una sola definizione — l'antica del § 9 nell'odierno numero 9 — scaturente dal principio sul quale è basata la istituzione dell'esercito. Il principio à subito una modificazione leggera per porlo in rispondenza alla definizione accennata dell'esercito: laddove prima era detto « la necessità dell'uso della forza per la difesa del « paese, delle sue leggi e della monarchia », oggi è: « la ne- « cessità dell'uso della forza per la difesa dell'onore e del- « l'indipendenza della patria, delle leggi e delle istituzioni « nazionali ». La modificazione è opportuna, savia ed anche larga nel concetto: nelle istituzioni nazionali è compreso qualcosa di più della omessa « monarchia » che è già, — ed ereditaria — nel giuramento e ripetuta nel significato preciso della bandiera al numero 59, e che forma argomento di istruzione morale pei comandanti di compagnia ai propri dipendenti.

Il linguaggio tecnico talvolta arreca la improprietà del vocabolo o l'ambiguità del senso o la imprecisione; nella ristampa del regolamento si procura di evitar ciò e una variante — fra molte altre — si à nella frase « la subordina- « zione, catena di dipendenze gradate, per cui dal comando « supremo si scende fino alla più piccola unità elementare »; oggi « la subordinazione, catena di dipendenze per cui dal « comandante supremo si scende fino all'individuo ». Che cosa esprimevano il comando e l'unità? Nella edizione ul-

tima la chiarezza si avvantaggia: determina la persona e ad essa, rivestita o non di un grado, dà quel rilievo maggiore ottenuto nel meglio stabilire la consistenza vera dell'anima della disciplina militare e cioè « nella obbedienza e nella subordinazione ».

E la chiarezza si avvantaggerà sempre quando l'esame, anche rapido, di una variante è coordinato, non staccato e fugace, come è avvenuto per il numero 51: ad alcuni è parso indice di una predilezione del novo regolamento per la religione, in modo speciale, cattolica. Da banda, l'articolo primo dello statuto e la conseguenza della diffusione di detta religione nelle masse accorrenti all'esercito, oltrechè la norma tassativa al riguardo in vigore presso gli eserciti di altri paesi, che potrebbero domandare qualcosa dippiù nel fatto di religione, esiste e appare la tendenza?

L'antica edizione prescriveva: « il militare deve rispettare « la religione, le persone e le cose sacre »; l'odierna aggiunge: « e perciò, trovandosi in luogo pubblico dove esse « siano oggetto di segni di rispetto, egli deve partecipare « ad essi cogli atti di deferenza propri ad ogni uomo ben « nato ». Ma questa aggiunta non accenna affatto alla cattolica, bensì alla religione in genere, che va dall'ebraica alla protestante, dalla cattolica alla ortodossa; stabilisce, pel militare, una norma di deferenza per ogni religione, potendosi trovare benissimo in presenza di qualche manifestazione di rispetto, alla quale deve partecipare siccome un gentiluomo: il rispetto alle manifestazioni politiche e religiose non è la espressione delle proprie convinzioni ma della sola educazione, la quale vuole la deferenza esteriore per ogni idea, per ogni opinione. La deferenza è la base delle libertà individuali reciproche per le libertà collettive dello Stato.

Inoltre l'aggiunta va interpretata col numero 239 dal titolo « pratiche individuali di culto » e non « doveri di reli- « gione » come precedentemente nel § 320; allora il dubbio o la parvenza sovraccennata sparisce completamente; la differenza fra il primo e il secondo titolo è enorme; il culto è un tributo di venerazione e di onore che si rende a Dio, laddove la religione è il complesso delle dottrine e dei precetti che si credono insegnati da Dio per mezzo della rivelazione. La grande libertà balza dalla differenza congiunta alla manifestazione di una educazione più nobile; il militare deve essere bene accetto a tutti; la specie del culto o della religione non può mai renderlo uno strumento di concordia e di difesa sociale meno efficace; egli à, al di sopra

di tutte le religioni, quella della bellezza morale cosciente che unisce e salda tutte le menti, tutti i cuori, comunque siano i loro culti, le loro religioni. A gloria del vero, l'esercito italiano è l'unico fra gli europei che vanti la più perfetta libertà di culto e di religione (residente assoluta nell'individuo), memore forse del concetto che in tale ordine etico mai sia dato al pensiero umano una fede o un culto imposto dallo Stato o da un organo di esso: la imposizione sarebbe, più che inefficace, deleteria; la storia, in generale, e la storia della rivoluzione francese, in particolare, lo insegnino. Nè l'esercito italiano, per questo etico aspetto, può essere separato dal pensiero nazionale sociale odierno; tanto vero che tenta di procedere parallelo ad esso, il presente regolamento di disciplina non registra più la parola vecchia *divisa*, parola impura e significante separazione, ma adotta la parola *uniforme* — della stessa forma — più esatta e più nostrana siccome quella proveniente dal basso latino *uniformis*. Per l'uso di essa all'estero il regolamento à un capoverso — numero 64 — tendente a prevenire, impedire la contravvenzione alle norme prefisse.

Da un punto di vista molto giusto è lasciato al comandante di corpo la facoltà di regolarsi — quando taluna eccezione lo consigli — circa i pranzi, i balli o le feste di corpo « in massima » proibiti, facoltà dapprima concessa al comandante di divisione: il reggimento è una famiglia per la cui condotta armonica, per la cui disciplina sana, per il cui legame forte niuno può essere giudice più naturale del proprio capo; a questi occorre una libertà correlativa, proporzionata alla responsabilità grave che egli à per la educazione, per la istruzione, per l'amministrazione di tutti i suoi dipendenti. Forse in omaggio a questo concetto fu tolta la disposizione della custodia della bandiera e dello stendardo sancita nel regolamento vecchio: un comandante di reggimento sa ciò che sintetizza e implica la cara insegna militare e militare-cittadina e saprà farla sempre custodire « convenientemente », come stabilisce l'odierno regolamento, e come del resto già si attua nei corpi presso i quali la insegna sacra è — in guarnigione — nell'ufficio del relatore; agli accampamenti, poco discosto dal corpo di guardia: le ragioni sono evidenti per enumerarle, basta accennare quella della utilizzazione migliore dell'impiego delle sentinelle.

Da un punto di vista molto importante è aggiunto un numero nuovo — il 119 — all'articolo 27 « domande e notificazioni »: tenta d'infondere e di affermare nell'animo del militare un sentimento non trascurabile nella formazione e conservazione della disciplina: il sentimento della fiducia nel superiore circa le sue determinazioni e l'esercizio della giustizia immuni, almeno nel campo militare, da ogni inframmettenza o raccomandazione: elemento nocivo, grave, perturbatore per la disciplina la quale starà come « torre « che non crolla » fra l'infuriar dei nembi sin che si sappia allontanare o vincere o disfare l'onda invadente corruttrice « l'onda politico-sociale ». Vale il riportare per intero il numero 119: servirà di norma a tutti perchè si diffonda la fiducia nella giustizia del superiore e questi, ad ogni costo e sacrificio, l'attui tenacemente: « tutte le domande che per- « vengono per via indiretta, le raccomandazioni e simili, « devono essere considerate come mancanze di disciplina »: e perchè si allontani con ogni potere il microbo infetto della raccomandazione che mina uomini e istituti e li avvia alla loro decadenza per non sapere e non potere apprezzare e premiare, come a tempo si conviene, le virtù mostrantisi solo col compimento migliore dei doveri.

Ma si otterrà?

L'applicazione doverosa, oculata e costante delle norme regolamentari e di legge da parte di tutti i superiori; lo stabilire sempre delle norme precise e atte a impedire la introduzione di criteri individuali e saltuari; la tutela degli interessi degli inferiori con opportunità e amore in ogni tempo e luogo; l'esame e l'appagamento dei desideri equi e delle aspirazioni sane; l'amministrazione della giustizia in ogni caso e per ogni persona; il tributo del premio al merito accertato saranno di certo mezzi validissimi a infondere e conseguire il sentimento della fiducia per il quale l'esercito si educa e si disciplina bandendo perenne e cosciente tutti i mali sociali invadenti e corrompenti la istituzione; così l'organismo militare sarà la rocca ineccessibile e, per virtù e opera, splenderà di luce propria eccitando forse gli altri a seguirlo nella via libera e feconda del dovere, della coscienza.

Perciò è anche giudiziosa l'aggiunta racchiusa nel secondo capoverso — nuovo — del numero 129: al Ministro della guerra « quando non sia per reclami o per affari di « servizio, il militare può inoltrare per via gerarchica « un piego chiuso »; mentre è moderna la norma di fissare sempre il limite di guarnigione non essendo l'antico dei tre chilometri — quando non era specificato diversamente dal comandante di presidio — più consentaneo ai mezzi di trasporto attuali, celeri ed economici; ed è logica l'abo-

lizione delle visite di dovere al ritorno della piccola licenza, delle visite di dovere di corpo al Ministro della guerra e le visite a tutti i comandanti di corpo o capi di servizio dovute dagli ufficiali superiori nuovi giunti in un presidio per evitare, specie nei grandi centri, sciupii di tempo; come logica è anche la presentazione degli ufficiali novi in un corpo alle autorità superiori limitate ai soli ufficiali superiori per ovviare alle perdite di tempo cagionate, nelle grandi sedi, ai comandanti di corpo e di presidio. Pratica è l'abolizione del paragrafo concernente l'obbligo del soldato di sapere leggere e scrivere per poter essere congedato, mai preteso (1); praticissima è infine quella del riconoscimento degli ufficiali e dei graduati che o non si faceva o avveniva dopo l'esercizio delle attribuzioni: il miglior riconoscimento è quello di visitare i dipendenti e parlar loro lasciando nel modo più assoluto, in quella occasione, le riviste o le ispezioni che destano preoccupazione e nervosismo in tutti, appariscenti anche ad osservatori superficiali, preoccupazione e nervosismo dovuti, oltre al sentimento del dovere malinteso, ad una deficenza di coordinazione delle attribuzioni dipendenti dall'impiego, troppo sparse in regolamenti diversi e spesso in contraddizioni fra loro a causa delle frequenti ristampe di alcuni, delle varie modificazioni di altri, della inalterabilità e del raccordamento di parecchi.

***

Coordinatrici.

Ad ovviare a tale deficenza, in parte, la edizione ultima del regolamento à procurato almeno di coordinare le norme, in esso disperse, e talune prescrizioni stabilite in circolari e atti: esso pone sott'occhi qualcosa di meglio regolato e con una dizione più ordinato e con temperamenti più concordi.

Così l'articolo undicesimo « bandiera e stendardo » è una fusione molto ragionata ed efficace di quanto era contenuto per essi nei regolamenti di disciplina, abrogato, e di servizio in guerra. Riveste con forma bella il concetto nobile e forte compreso nella definizione, ben lucida, della bandiera per il solo militare. L'insegna, nella sua storia gloriosa, espresse ed esprime tre concetti netti e integrantisi: la raccolta, il sacrifizio, l'onore; e il regolamento attuale modifica la di-

(1) Però, a combattere l'analfabetismo — piaga esclusivamente italiana — sarebbe stato opportuno sancire siffatto obbligo per il congedo con diversa modalità e forma tassative e con responsabilità dei comandanti di corpo.

citura precedente; precisa con importanza e limpidezza maggiori il ricordo che desta nel militare quella sacra insegna, cioè il ricordo individualizzato dei fatti dell'arma o del corpo cui appartiene; prescrive, per conseguenza, il posto « in mezzo ai combattenti » sul campo di battaglia e sostituisce, nella guardia e nella difesa della bandiera e dello stendardo, il concetto del dovere al concetto della volontà, e del dovere così cosciente da esserne richiamato nella mente dalla bandiera allorchè nei momenti più decisivi, in prima linea, essa è là dove più ferve la lotta perchè si vinca, si combatta da eroi, perchè i custodi e i difensori del vessillo muoiano ma non cedano mai al nemico « il simbolo dell'onore militare », il simbolo storico della famiglia più eletta e più compatta a cui si affida la madre Italia nell'ora terribile, nell'ora suprema.

Appunto perchè questa famiglia non sia discussa nei suoi componenti e sia mezzo solido di concordia rispetto a sè stessa e rispetto al paese, il regolamento fissa nel numero 89 un dovere novo al superiore circa l'attuazione di norme contenute nel numero 47 relative al divieto tassativo ai militari di prender parte alle manifestazioni politiche: il superiore è elemento di cooperazione alta nell'opera che ciascuno svolge per il fine della istituzione e perciò il numero 89 dice:

« Vigila assiduamente che i propri dipendenti non tra-
« sgrediscano le prescrizioni del numero 47 di questo rego-
« lamento; ed egli stesso, negli ordini del giorno e nei di-
« scorsi ufficiali, evita sempre di esprimere opinioni ed ap-
« prezzamenti personali di argomento politico ».

L'esercito non è scuola o sede di manifestazioni di partiti politici che dividono, non uniscono; l'esercito è la scuola di nazionalità e per questa deve congiungere tutti coll'esempio, colle virtù in ogni suo insegnamento teorico-pratico, in ogni sua azione. Quindi il superiore deve portare tutta la sua cura, dedicare tutto sè stesso e con inflessibilità a educare ed istruire i suoi dipendenti, in guisa che nel complesso l'esercito sia la scuola oradetta e fornito di quel sentimento esatto dell'onore militare da acquistare nella società un consenso largo, se non unanime, di stima, di considerazione, di affetto; ma il comandante di corpo deve adoperarsi per un tal fine maggiormente e con tutti i mezzi già stabiliti nella edizione passata; mentre non cessa mai di rivolgere la sua attenzione sul vizio del debito, vizio esiziale all'individuo. Le disposizioni, per il vizio del debito, ànno una variante meritevole di esame:

il § 223 del regolamento vecchio pretendeva che al reclamo per debito di un subordinato, il comandante di corpo desse pronta soddisfazione financo colla ritenuta, apparentemente volontaria, sullo stipendio;

il n. 226 del novo invece stabilisce che il comandante si accerti dapprima e con accorgimento della natura del debito e del modo come fu contratto, della qualità e moralità del creditore, e aggiunge:

« qualora venga a risultare che il creditore sia un usu-« raio deve disinteressarsi della questione, in quanto non « riguardi la disciplina, per non tutelare, con il suo inter-« vento, disoneste ed esose speculazioni ».

Il progresso è straordinario: spicca agli occhi di ogni lettore; ma esso è una prova del movimento razionale dell'esercito cogli altri istituti: la lotta giusta e continua all'usuraio — a chi succhia senza lavoro il sangue altrui — è anche nell'organismo militare, dove forse il serpe velenoso si annidava più volonterosamente e facilmente. Forte della disposizione disciplinare antica egli cercava di svolgere l'azione nel campo militare e vi riusciva adoperando tutte le sue arti: dalla donna alla bontà; e vi riusciva: l'ufficiale giovane, pieno di entusiasmi, novo alla libertà della vita, tendente a cadere in avventure e in dissesti per l'attrazione della uniforme, per il dispendio naturale e doveroso talvolta, per il soccorso sempre concesso o pronto, per la natura della vita speciale e per lo slancio generoso col quale ultimo compie esemplarmente, sovratutto nelle pubbliche calamità, il suo dovere, costretto alla vita solitaria per cui cercava — nelle ore libere dal servizio e dalle istruzioni — conforto e distrazioni altrove, l'ufficiale giovane aveva bisogno, spendeva e ricorreva, anzi, per le scarsissime relazioni, doveva ricorrere all'opera spietata e vile del camuffante usuraio che da una somma piccola spesso rilevava o pretendeva, per interessi inauditi e nascosti, una somma vistosa. Pretendeva: un reclamo al comandante di corpo costituiva la minaccia o la esecuzione del pagamento; generalmente il comandante, per il decoro e l'onore del reggimento e per la prescrizione del regolamento, obbligava l'inferiore a soddisfare gl'impegni assunti. Ma oggi quest'obbligo è ben diverso e à le limitazioni causate dal fine sociale di combattere l'usura; l'obbligo testè annunciato à invece la sua sanzione in ogni altro caso: l'esercito — specialmente nei suoi ufficiali odierni, elevati per cultura, cuore, intelligenza — non deve essere macchiato assolutamente da vizi: l'ufficiale cosciente nei suoi doveri sia sempre proporzionato nelle

sue spese e ricorra a sacrifizi e a privazioni per la sua vita ma mai a debiti e se, per necessità indispensabili, vi si ricorra, abbiano dessi la forma morale rispettata e siano estinti coll'adempimento più scrupoloso, più corretto, più inappuntabile: l'esercito è scuola di virtù e di doveri, per essa il n. 226 à l'ultimo capoverso col quale tutto si coordina e si completa:

« in ogni altro caso deve invitare il dipendente a sod-« disfare i suoi obblighi il più sollecitamente possibile, e ad « assoggettarsi, se occorre, ad una volontaria ritenuta sullo « stipendio ».

Il progresso continua coordinato ed ecco a manifestarsi con una ritoccatina, che, pur essendo quasi di forma, porta un valore diverso alla sostanza; l'antico § 233 si esprimeva:

« è vietato al comandante di corpo di concedere fa .-« litazioni o dispense da qualsiasi servizio a militari del « corpo che desiderassero attendere a studi universitari od « altri. Per quanto lodevole possa essere lo scopo di favorire « i loro studi e abilitarli a compierli, unico dovere dei mi-« litari, mentre sono sotto le armi, è l'istruzione militare, « e ogni altra considerazione deve cedere a questa ».

L'odierno n. 235 riporta questo contenuto così ritoccato:

« il comandante di corpo deve favorire i militari deside-« rosi di frequentare scuole, o corsi d'istruzioni civili, o di « attendere per loro conto a studi particolari: non può però « concedere, per questi motivi, alcuna dispensa da qualsiasi « istruzione o servizio militare, perchè, per quanto lodevole « possa essere lo scopo di favorire questi studi, unico dovere « dei militari, mentre sono sotto le armi, è l'istruzione mi-« litare, ed ogni altra considerazione deve cedere a questa »

Un confronto fuggevole attesta le differenze sostanziali: nel vecchio paragrafo il comandante à il divieto di far frequentare studi o scuole civili, nell'odierno numero invece à il dovere di favorire gli studi; l'esercito acquista: globuli rossi di sangue affluiscono nell'organismo, lo rafforzano, lo consolidano, lo armonizzano cogli altri organismi sociali l'esercito à per elemento l'uomo sociale che si istruisce e si educa colla istruzione e colla educazione sociali. Queste devono formare il sostrato, la base delle militari, affinchè poi dominino, si affermino, e facciano raggiungere, con coscienza dignitosa, il fine della istruzione. Ben vero però che una nota al paragrafo raddolciva l'asprezza del divieto colla facoltà data ai comandanti di corpo nel concedere le brevi licenze, subordinate alle esigenze del servizio, per sostenere gli esami su studi fatti in antecedenza, e colla li-

bertà di attendere a studi e corsi d'istruzione civili nelle ore di libera uscita, ma il regolamento ultimo à, con logica, coordinata la materia degli studi e, là dove essi arrecano bene, sono favoriti ricordando il principio:

l'istruzione militare è più completa ed elevata quando è sorretta, alimentata, rinvigorita dall'istruzione sociale.

Sui campi di battaglia, in guerra, e sui campi di sacrifici, in pace, si conduce o si trascina sempre l'uomo quando, chi l'à educato ed istruito, à tenuto presente la sua natura sociale: allora solo egli sempre compirà cosciente il dovere, spesso diverrà eroe. Predominino, sì, nel duce o nel capitano, i principî della strategia e della tattica, della logistica e della organica, di disciplina e di altri regolamenti e istruzioni militari; formino questi la sua ossatura, la sua spina dorsale, la sua colonna vertebrale ma tutto il resto del suo organismo si ringiovanisca e si coordini colle istruzioni sociali che formano parti importanti dell'insegnamento delle scuole militari superiori. I grandi capitani, i grandi ufficiali ebbero la luce, la superiorità, la personalità storica per virtù di siffatti studi e istruzioni sociali congiunti sempre, oggi più che nel passato, dalla conoscenza psichica, profonda dell'uomo nella sua individualità e nella sua collettività.

La nota menzionata diventa, nel regolamento nuovo, parte del numero 235 che continua col seguente capoverso: « con « ciò non si intende d'impedire al comandante di corpo di « concedere licenze, nei limiti fissati dal regolamento per « le licenze nel R. esercito, a militari di truppa, affinché « possano recarsi a sostenere esami su studi antecedentemente « fatti, o relativi a carriere già intraprese ».

Altre varianti *coordinatrici* esistono nel regolamento, ma non sono di tal carattere da essere sottoposte a considerazioni: sono varianti che riuniscono le attribuzioni e i doveri con forma e nesso più rispondenti all'ordine e alla interpretazione della materia del regolamento; sono varianti che completano i doveri militari, o trovantisi in altri regolamenti o dimenticati o non ben congiunti; sono varianti che nella coordinazione definiscono gli obblighi, le dispense, i limiti e le facoltà per avere sempre meglio l'armonia nell'organismo prodotta da conoscenza esatta dei doveri e da coscienza sviluppata nell'adempirli (1). Cosicchè basta questa semplice esposizione sintetica per averle presenti:

concessione al comandante di corpo d'armata di trasferire, nell'interno dei corpi, ufficiali dal reparto della sede

(1) Però gli onori per la bandiera sono diversi nel regolamento pel servizio territoriale: occorrerebbe coordinarli

al reparto del distaccamento o ad altro reparto, pure presente alla sede, ma al quale spetti il turno di distaccamento ordinario nel termine di dodici mesi;

facoltà di servirsi di un cavallo di truppa anche per gli ufficiali superiori, aiutanti maggiori in 1ª di fanteria e di campo, ufficiali d'ordinanza, qualora siano sprovvisti del numero prefisso di cavalli o non possano servirsi dei propri per malattie o infortuni gravi e accertati;

obbligo di saluto individuale ai Cavalieri della SS. Annunziata, fregiati delle insegne dell'ordine, al personale in uniforme del sovrano ordine di Malta mobilitato per servizio di assistenza, al superiore anche quando questi abbia altrove rivolto l'attenzione (per evitare la mancanza del saluto);

obbligo di aver gli oggetti nella mano sinistra (per poter sempre salutare);

modo di salutare per parte di militari in vettura (1) o che guidano;

obbligo di saluto di reparti pei feretri militari e pei reparti di guardie di finanza, delle capitanerie di porto, della croce rossa, dell'ordine sovrano di Malta regolamento mobilitato;

doveri dell'ufficiale di stato maggiore, dell'ufficiale addetto a un ispettorato o comando superiore di brigata, dell'aiutante di campo e dell'ufficiale d'ordinanza;

destinazione di militari di truppa a impieghi speciali (per far corrispondere le norme disciplinari a quelle amministrative in vigore e per la considerazione che i capi operai non sono militari);

concessione di facoltà al comandante di corpo di scrivere, o non, di proprio pugno le note sui libretti personali;

istituzione dell'ufficio di comando — diretto dal comandante di corpo e coadiuvato dall'aiutante maggiore in 1ª — per gli affari generali, per le pratiche personali di ufficiali e per le pratiche riservate;

doveri dell'ufficiale al materiale, di vettovagliamento, degli zappatori, d'armamento;

riunione e aggiunte dei doveri dell'ufficiale medico nei corpi quale quello importante della visita giornaliera obbligatoria ai puniti e ai locali all'uopo adibiti, e dei doveri del personale di truppa del deposito;

doveri dell'allievo ufficiale, sergente e del volontario di un anno per stabilire una norma generale nei corpi;

riunione dei doveri del personale non militare, dei doveri del personale di truppa della compagnia.

(1) Sarebb[illegible] b[illegible]e che il m[illegible]tare d[illegible] truppa, [illegible] vett[illegible]ra, per qual[illegible] [illegible] [illegible]vesse l'o[illegible]go di sa[illegible]tare a[illegible]zandosi

* * *

Importanti.

Accennate rapidamente quasi tutte le norme coordinatrici fa d'uopo esaminare le ultime, cioè le *importanti*, quelle che davvero costituiscono la caratteristica del regolamento odierno, ne mettono splendidamente in rilievo lo spirito informatore, vi aggiungono valore, determinano e diffondono la efficacia della forza della coscienza morale per impartire e tradurre l'insegnamento educativo militare, per dare e avere fede nell'istituto evolventesi parallelo alla nazione. Esse illuminano tutte le altre sì da presentare e costituire il regolamento odierno come un regolamento del tutto novo: balza per esse *l'unità morale e cosciente* di tutti i militari alla quale tende, mira tutto il contenuto innovatore del regolamento.

Questa *unità morale e cosciente* di tutti i militari, oggi è necessaria: l'onda del progresso incalza con onde successive e disordinate, tocca e scuote tutti gli istituti per rammodernarli nella forma e nella sostanza: il che causa riforme le quali, per istituti vasti e complessi come l'esercito, vanno meditate e attuate con giudizio e sovratutto col criterio che le riforme siano sostanziali e durevoli, perchè l'organismo non oscilli di continuo per ritocchi leggeri, ma viva con un indirizzo armonico, nella sua linea generale, alla vita odierna, e stabile per la sua funzione sicura, precisa, alta.

Perciò le modificazioni *importanti* ànno avuto la loro attesa: esse mettono il regolamento all'altezza dei tempi e forse lo rendono uno dei più progrediti fra i regolamenti di disciplina degli altri eserciti. Sono dettate dall'accertamento di sviluppo di idee e di sentimenti e dal fine di migliorare le une e gli altri convergendoli verso quell'*unità morale e cosciente,* che non solo apporta un benessere positivo alla solidità dell'esercito, ma darà i mezzi indispensabili all'Italia per la grandezza politico-economica. « Proletari di tutto il mondo unitevi », disse il pontefice socialista, « e l'avvenire sarà vostro »; oggi dicasi: cittadini di tutta l'Italia unitevi nel lavoro, nella coscienza, nella moralità colle istituzioni nazionali e la grandezza politico-economica sarà vostra. Ma, dove e meglio può avvenire questa unione se già molti — e di ogni partito — ànno designato e proclamato l'esercito scuola di unità nazionale? se tutti — e di ogni partito — nelle ore meste delle inondazioni e dei terremoti ànno gridato e diffuso, dai monti alle valli, alle pianure, ai mari: l'esercito scuola di eroismo, di sacrificio, di abnegazione per l'unità intangibile della patria?

E per siffatta unità, che giammai difetti, si diffonda invece in ogni mente e cuore, con alta forma educativa-istruttiva, il regolamento or ora pubblicato, che offre varianti e aggiunte sino al punto da promuovere la formazione di sale di ritrovo anche fra caporali e soldati, da favorire le associazioni per oggetti di studio e geniale conversazione fra i detti militari. Costoro sovente restano nelle caserme, abbandonati od oziosi, pensanti alle famiglie o viventi fra gruppi regionali; spesso escono e si rintanano in piccole osterie e in loschi siti, dove passano le ore della uscita libera con danno morale e fisico. Orbene, una sala di ritrovo, di lettura (nn. 76 e 230), una sala nella quale qualche ufficiale o sottufficiale intelligente parli loro col cuore sulle labbra, conversi con loro, non solleva, non ricrea quei militari e non li affeziona al corpo, non li unisce, non li perfeziona nelle idee e nei sentimenti per la scuola libera dell'unità nazionale? L'istruzione e l'educazione militari, oltrechè il servizio, se ne avvantaggiano; l'opera di tutti riesce più unita, più efficace; il dovere si compie con maggiore zelo, amore, intelligenza. Allo scopo di ottenere ciò, il regolamento à una variante aggiuntiva nell'articolo 93, molto importante.

L'oraccennato articolo aveva dapprima la dizione « istruzione della compagnia »; ora à « educazione ed istruzione della compagnia »; la educazione prima dell'istruzione! È chiaro: il popolo italiano è intelligente, è di cuore; però à bisogno prima della educazione per il cuore, poi della istruzione per la mente. Il cuore sveglia, rafforza, illumina la mente; il cuore segue e attua tutti i più elevati sentimenti; il cuore compie il sacrificio più grandioso della propria vita per gli altri; il cuore sviluppa ogni sorta di eroismo. Ad esso occorre innanzitutto mirare e portare la maggiore cura: educato il cuore, la mente impara presto, bene e agisce con fiducia e coscienza sempre. E per la educazione ecco i tre capoversi novi del n. 397 (art. 93) che compongono una norma generale e sostanziale da non mai trascurarsi se le compagnie debbano formare le essenziali, le salde pietre dell'edificio, le solide e indistruttibili basi dell'esercito:

« Il comandante di compagnia approfitta delle circostanze « in cui la truppa è riunita, o la riunisce appositamente, per « dar lode o biasimo, a chi spetta, per tener desto il senti- « mento del dovere e dell'onore militare, lo spirito di sa-

« crifizio e l'affetto alla patria, al Re ed alla Dinastia. Oltre
« ai fatti che avvengono nella compagnia e nel corpo, e
« specialmente quelli che han dato motivo a punizioni, gli
« offrono argomento all'istruzione morale della truppa anche
« i precetti del presente regolamento, le vicende del corpo
« e gli episodi del nostro risorgimento.

« Affinchè quest'opera continua di educazione raggiunga
« il suo fine è necessario che il comandante di compagnia
« vi si dedichi con amore; che, pure attenendosi ad una e-
« sposizione semplice e chiara, si studi di riuscire efficace
« sull'animo dei soldati. *L'efficacia non può mancare quando*
« *egli parli col cuore, vibri alta nelle sue parole la nota del*
« *sentimento, e queste siano convalidate dalla virtù dell'esem-*
« *pio suo e degli altri ufficiali della compagnia* ».

Qui non si tratta di limitarsi alla sola educazione e istruzione militari, ma di quelle educazione e istruzione alle quali spesso si è accennato: educazione e istruzione sociali perchè, sviluppate e curate nella famiglia militare con la sua caratteristica personale, rimangano nei cuori e nelle menti di ciascuno e continuino lungo la vita per amare la patria, il Re, la Dinastia, per rispondere sempre agli appelli nell'ora dei bisogni e del sacrificio, per conservare il culto nobile ed eccelso alle istituzioni nazionali che ànno con sangue e martirî fatto una l'Italia e che ora la avviano gradualmente alla conquista pacifica e cosciente del miglioramento generale, della prosperità economica in tutte le classi, in tutti i cittadini senza distinzione alcuna.

Il comandante di compagnia deve con intelletto d'amore attendere indefesso all'opera educativa dei propri militari e mostrar loro cordiale e costante premura onde tutti i dipendenti sentano nelle caserme e apprezzino un certo benessere materiale e, sovra ogni altro, morale per il quale il regolamento à una prescrizione anche a favore dei puniti: il significato non può sfuggire ad alcuno ed il commento è ozioso; essa è:

« L'ufficiale medico di servizio deve giornalmente visi-
« tare i puniti e i locali destinati a prigione e sale di pu-
« nizione per impedire che regime ed ambiente abbiano ad
« apportare inconvenienti igienici » (n. 331).

Tutte le varianti presentate brevemente finora mostrano il tessuto morale e organico, il filo conduttore e avvincente del regolamento, cioè il filo morale: questo non può far perdere ad alcuno la norma nell'insegnamento educativo della disciplina militare, non può far sorgere in alcuno l'idea od effettuare la realtà di invadere i doveri o ledere i diritti

altrui: tutto è ben definito, coordinato, armonizzato; ma il regolamento di disciplina, che à per oggetto l'uomo, e nella sua manifestazione per cómpiti difficili elevati, che conosce l'uomo nella sua sostanza psicologica, prevede anche il caso raro ma possibile — di lesioni di diritti, e concede ad esso un mezzo morale, severo, obiettivo di risarcimento, di difesa.

In verità i tempi odierni ànno negli organismi sociali uomini dotati di intelligenza colta e di cuore educato, i quali, nei gradi alti e piccoli, attendono con coscienza ai doveri loro, essendo anche edotti dei propri diritti, e di certo non ànno nè devono aver mai l'idea che taluno, per un sentimento rigido nel pretendere o per motivi insulsi, voglia intaccare i diritti di un altro: non apporta alcun vantaggio nè determina alcun beneficio. Il male per il male oggi è un assurdo; non esiste più; per cui se accade tale lesione o invasione, ciò è da attribuirsi piuttosto a concezioni personali del dovere, ad eccessi di zelo, a sentimenti alti per la finalità e allora il mezzo sancito dal regolamento — novo e vecchio — è inadoperabile: l'uomo deve partire dal concetto di bontà nell'altro uomo, il militare deve partire poi dal concetto di generosità per sè e per gli altri militari anche nella considerazione: che nell'esercito, per il suo tenore di vita molto sacrificata, la concordia o l'armonia è indispensabile e deve essere la legge collettiva del cuore militare.

Questa considerazione esiste intera nelle varianti che ora si accennano, anzi le informa tutte; il regolamento è compreso di essa talmente da sancire e pretendere più mezzi morali che coercitivi per il compimento dei doveri in ciascuno; il regolamento odierno è convinto che la educazione militare, nelle condizioni intellettuali presenti, costituisce l'arme possente, l'unica per avere sicuro e sentito, dalle menti e dai cuori di tutti i militari, sempre il dovere, il dovere di soffrire o di morire per il bene della patria, in pace e in guerra. Ed è convinto tanto da adottare innovazioni della più alta importanza nella trasmissione del reclamo, nella valutazione e nell'uso delle ricompense, nella applicazione del sistema punitivo, innovazioni che vogliono determinare nell'inferiore la fiducia piena e l'assicurazione della giustizia quando egli compie il dovere, nel superiore, la coscienza delle qualità per il suo cómpito affinchè la mente e il cuore gli sappiano sempre suggerire i mezzi capaci di ottenere tutto dai dipendenti propri. Così esisterà l'*unità morale* e *cosciente* nell'organismo militare ed eterna.

Il regolamento perciò fa adesso comprendere chiaramente che il reclamo deve giungere comunque a chi è diretto; le autorità intermedie possono punire il reclamante solo quando — n. 122 — « vi sia una espressa e positiva mancanza di forma che assuma il carattere di mancanza disciplinare »; ma non stabilire la specie e la durata della punizione, devolute sempre al superiore cui va il reclamo; nè, per indagini, ritardarne la trasmissione senza darne avviso al militare che l'à presentato e all'autorità cui è diretto. Sol costei giudica, come si esprime il n. 123: « in merito alla sostanza ed alla forma con la quale è redatto e notifica al ricorrente le sue decisioni per la stessa via gerarchica per la quale il reclamo le è pervenuto; » laddove nel § 125 dell'abolito regolamento poteva non avvenire la trasmissione, quando il reclamo non era presentato nel modo stabilito, o era scritto in termini non pienamente convenienti e rispettosi, nel qual caso il reclamo era considerato come un atto di insubordinazione.

Colla norma riassunta del regolamento novo non è lecito dubitare della efficacia del reclamo. Che se qualcuno lo desideri per ciò nella forma diretta, e cioè senza l'osservanza della via gerarchica, bisogna offendere il principio su cui è fondata la disciplina, bisogna ammettere o ritenere che le autorità intermedie o superiori al reclamante siano tali unicamente per virtù di distintivi estetici e non per virtù di mente, di animo, di cuore; bisogna pur pensare che nell'organismo militare — come in ogni altro sociale — il reclamo diretto danneggi la bontà fondamentale della disciplina se non si distinguano, per l'applicazione della giustizia, gli elementi in: inferiore ufficiale, inferiore graduato, inferiore soldato. Come nell'applicazione della giustizia civile non vi è una analoga divisione o distinzione, con più forte ragione non può nè deve esistere in quella militare, la cui divisa deve essere intrinsecamente e comunque: tutti uguali. Se così non fosse, il soldato, elemento temporaneo e diverso per cultura, educazione, provenienza, temperamento, nella creduta lesione dei suoi diritti, reputerebbe il trattamento ossia la distinzione suddetta un effetto di privilegi dovuto all'appartenere gli ufficiali, per dirla in linguaggio economico, alla classe dirigente. Per conseguenza il reclamo diretto dovrebbe essere eguale per tutti; e quali risultati benefici dà alla disciplina e alla sua fermezza il reclamo diretto di un graduato al comandante di brigata, ad esempio, contro il suo capitano o maggiore saltando tutti gli ufficiali che, per il sentimento di rispetto alla giustizia e per la norma regolamentare, l'avrebbero ugualmente trasmesso con visione e schiarimenti all'uopo? Che forse gli ufficiali avrebbero influito sulle deliberazioni dell'autorità competente? Ma non à costei gli elementi per pronunziarsi, non à rettitudine di mente di animo, di criterio, di cuore per giudicare con severità e indipendenza? L'autorità non sa forse che la disciplina è veramente più salda quando la giustizia à vigore verso chiunque? E allora cade o è inutile, se non dannosa, l'idea del reclamo diretto anche per lo spirito che aleggia in ogni particella innovatrice del regolamento, mutata financo quella dell'articolo « diritto di reclamare » nell'odierno « reclami » meno aspro, più largo, più consentaneo allo spirito di educazione morale che sempre [illegible] vivere e dominare alto e vigoroso in ogni educatore, in ogni educato della famiglia militare.

Per siffatto spirito sono inserite le ricompense prima delle punizioni: la sola disposizione, diversa dalla precedente, anche senza alcuna variante, fa rilevare a ciascuno la importanza dei mezzi morali a pro della disciplina militare; e par quasi che essa voglia farla rilevare anche materialmente e stabilirne tassativo e generale l'ordine nell'insegnamento delle parti o dei libri del regolamento. L'uomo in fondo non è il *lupus homini* di Plauto, nè forse *homo Deus homini* di O. Cowen; ma la civiltà, nel suo lungo e incessante lavoro, l'à trasformato e lo trasforma sviluppandogli il cuore o meglio educando sovratutto il cuore, quindi: *homo cor homini*. Lo stesso utilitarismo, che costruisce una filosofia propria e un sistema sociologico organico, è determinato dalla forza umana educata: il cuore; difatti esso à per obbiettivo l'utilità, il bene tangibile che non è inteso rispetto al singolo bensì rispetto alla collettività: il popolo, che più personifica l'utilitarismo, è collettivamente in condizioni politico-economico-sociali migliori; nè basta: è anche il più ricco di quelle forme morali economiche che, arrecando protezioni, sollievi, assicurazioni, manifestano la esplicazione del cuore educato non del cuore sentimentalistico, il quale ultimo soffre e spasima, ma non opera e non frutta. E il cuore educato fa studiare la mente e la lancia nel campo delle invenzioni: queste distribuiscono i beni più facilmente e li rendono accessibili a tutti; il cuore educato disciplina la materia, coordina la materia e la forza, e, anche nelle forme più commerciali e industriali, dà la sua impronta per cui la caratteristica della civiltà odierna è il progresso, il perfezionamento del cuore educato. A questo non si minaccia, non si addice il sistema punitivo per la esecuzione dei do-

veri individuali, no; ma si imprime a caratteri indelebili la sentenza aurea contenuta nel primo capoverso del n. 556 delle *ricompense militari*, « generalità »:

« La maggior soddisfazione morale per il militare deve « essere quella che proviene dal sentimento di aver adem- « piuto il proprio dovere ».

Pel cuore educato dell'individuo, accorrente alle bandiere sante d'Italia ansiosa di una migliore vita politico-economica, nell'ora temporanea o permanente del servizio, si aggiunge il secondo capoverso del numero suddetto: « e « perciò, in qualunque circostanza, sia in pace, sia in « guerra, quell'elevato sentimento deve essere sempre e « sola guida delle sue azioni, anche quando queste doves- « sero rimanere del tutto ignorate ». Questi due capoversi, di importanza eccezionale, di significato morale, di insegnamento alto, bastano per dare un valore inestimabile al regolamento novo e una durata sfidante i tempi. Essi non sono riferibili solo ai cittadini — che completano la educazione e la istruzione loro adempiendo il dovere militare — o ai militari missionari, ma anche ai cittadini che attendano nella vita loro al lavoro della mano, del pensiero, della ricchezza. I due capoversi, congiunti agli altri del n. 557, plasmano, nelle più intime fibre, la coscienza persuasiva del dovere senza che venga mai meno per volgere di eventi di qualsiasi natura: coscienza che non fa germogliare idee, sentimenti, propositi atti a turbare le armonie del lavoro diverso, nè sorgere forme di lotte economiche o politiche capaci di violare o distruggere l'ordine e la libertà chiesti, raggiunti e sacri per la vita di un popolo che parla, sente, si esprime, lavora, con una sola favella!

Ricorrano tenaci ai capoversi suddetti, in ogni tempo e spazio, gli ufficiali nel loro insegnamento educativo poichè essi, nella guerra, trascinino i soldati come l'eroe rivelatosi della pianura fiamminga, l'eroe leggendario della terra scandinava, l'eroe famoso delle montagne verdi, l'eroe pensoso della terra germanica, l'eroe storico della terra fremente, l'eroe amato della nazionalità ungherese, l'eroe biondo della terra primaverile, l'eroe classico della terra madre, l'eroe nazionale dell'America febbrile trascinavano le proprie milizie; nella pace, trasformino o migliorino o perfezionino i cittadini con la coscienza morale e imperterrita di dover amare a qualunque costo: il lavoro, la famiglia, la patria.

In tal guisa niuno opererà con speranze lontane o prossime, illusorie o realizzabili: la coscienza del dovere è la ricompensa. Ed il regolamento dice nel n. 557:

« Non sarebbe buon militare quegli, per il quale la speranza « delle ricompense fosse unico movente dell'operare. Mentre « il sentimento puro ed elevato del dovere mantiene uniti « i cuori e salda la compagine dell'esercito, lo smoderato ed « unico desiderio di ricompense fa nascere invidie e di- « strugge il cameratismo ».

Ma se desso, con la seconda parte del trascritto n. 557, tende a sradicare in ciascun inferiore l'aspirazione delle ricompense — si noti bene — siccome « unico desiderio » del suo operare, vuole che egli abbia un compiacimento naturale e commendevole — n. 558 — « nel vedere dai suoi su- « periori apprezzate le sue azioni, che lo meritino, nel co- « noscere che per esse egli acquista sempre maggiore stima « da essi, e nel ricevere la prova di ciò con il mezzo, sia « di encomi, sia di altre maggiori ricompense militari ». Anzi sprona altamente il superiore a valutare le azioni meritevoli dell'inferiore e a « ricompensarle, quando ne sia il « caso, o proporne la ricompensa con giusta misura » perchè, « n. 559: l'usare opportunamente delle ricompense costituisce « per il superiore un mezzo potente per elevare lo spirito « militare, infondere la giusta emulazione, e mantener salda « la disciplina negli inferiori. È un mezzo, però, che va ado- « perato con molto tatto e con criterio, affinchè conservi « tutto il suo prestigio e tutta la sua efficacia ».

I quattro numeri 556, 557, 558, 559 costituiscono nel loro insieme una premessa al valore e all'uso delle ricompense da essere molto considerata dai comandanti di reparto perchè, se essa non apporta alle antiche specie di ricompense alcuna variante eccetto la trascrizione dell'encomio solenne, spiega maggiormente l'intendimento nell'applicazione del sistema punitivo al quale avvia l'educatore collo scopo di coordinare tutto il sistema morale unitario cosciente del regolamento per una disciplina sostanziale, per una disciplina militare organica che viva ovunque e comunque nell'anima, nella mente, nel cuore del cittadino-militare, del militare; la disciplina cosciente e unitaria è la forza per la grandezza politico-economica-morale dell'Italia nostra.

Dalle varianti nuove, contenute nell'articolo 123 « regole generali per l'applicazione delle punizioni » e sparse nei successivi, risulta più esplicito, più moderno e più lucido l'intendimento nell'applicazione del preaccennato sistema punitivo. Già si è notato come nell'esercito affluiscono gli elementi più eterogenei sotto ogni rapporto; come nell'esercito — in poco tempo — debba avvenire la fusione di

tutte le menti e di tutti i cuori, per un fine eguale per tutti, con mezzi speciali ma uguali per tutti; come nell'esercito si abbia l'unica scuola, nella quale ricchi e poveri, atei e credenti, positivisti e idealisti, conservatori e liberali e similia siano a contatto, s'istruiscano ugualmente, compiano gli stessi doveri, abbiano gli stessi trattamenti, ricevano le stesse paghe, si stimino e si affezionino per la identica vita di lavoro, di privazioni; ma tutto ciò non consente ancora nell'esercito l'adozione di un sistema punitivo più elevato e distinto così:

per gli ufficiali, esclusivamente morale;

per i sottufficiali, caporali e soldati, morale e materiale.

L'ufficiale, come educatore supremo, non dovrebbe aver affatto punizioni materiali, quali gli arresti e gli arresti in fortezza e le altre — non mutate o ridotte — sospensione, rivocazione e rimozione; la sua missione — *volontaria* e apprezzata bene da tutti — dovrebbe essere il pungolo eterno al compimento migliore ed efficace dei doveri; ma, purtroppo, l'età giovanile, colla quale egli comincia la sua missione e colla quale ne porta tutte le caratteristiche e le imprònte — dallo slancio all'arditezza; dalla esuberanza fisica alla esuberanza mentale che causa soluzioni rapide e talvolta provvedimenti irriflessivi, impetuosità e scarsa considerazione della vita propria e dell'applicazione dei mezzi punitivi ai dipendenti; dalla generosità d'animo alla larghezza e al godimento della vita che producono dissesti finanziari e morali e trascuratezze lievi — non può permettergli di praticare tenacemente la via del dovere, con la fermezza di carattere, con la serietà di mezzi e d'intenti, con il ricorso in pace a sacrifici; un mezzo di richiamo occorre per quanto leggero: sia desso, innanzi tutto, morale e basato sulla parola che persuade la mente, sulla parola che tocca il cuore; sia desso talvolta e leggermente materiale perchè il giovane ufficiale rifletta per forza sulla entità e natura della mancanza in relazione all'insegnamento educativo-istruttivo da impartire ai militari. E il mezzo di richiamo morale e materiale è fissato dal regolamento che à abolito gli arresti di rigore e di caserma — eccetto questi ultimi nei casi di ufficiale imputato di reato o sottoposto a consiglio di disciplina (n. 622) —; à diminuito la durata degli arresti — per intendersi — semplici, da uno a venti giorni, e di fortezza da venti a sessanta giorni, ma al superiore dà una norma che forse doveva essere inserita fra quelle delle « regole generali per l'applicazione delle punizioni »,

una norma che manifesta in maniera molto palese la tendenza a non volere per gli ufficiali nella punizione che il carattere morale ed essa è:

— n. 610 — « nel fare uso » della punizione di arresti « si deve tener presente che essa, dato il carattere essenzialmente morale che deve essere mantenuto a tutte le punizioni stabilite per l'ufficiale, non è generalmente necessaria nè appropriata per ufficiali di grado elevato, oppure « in età matura e di sperimentata serietà di carattere, ai « quali è quasi sempre sufficiente il rimprovero, con iscri« zione di esso e dei suoi motivi sul libretto personale ».

E il carattere materiale delle punizioni deve diminuire, sparire; esso non à l'efficacia o lo scopo che si ripromette come uno studio statistico sui puniti dei reggimenti potrebbe affermarlo, convalidarlo a piena luce; esso inasprisce l'animo, vizia la mente, guasta il cuore, deteriora il fisico, danneggia la funzione dell'istituto, instilla sentimenti di avversione ad esso se non peggio: l'esercito è scuola di completamento dei doveri sociali prima che l'individuo svolga liberamente la sua vita di lavoro: l'esercito è scuola di educazione e di istruzione, non di correzione o di ravvedimento; all'uopo si ricorra ad altri istituti, ad altri mezzi. E perciò si consideri, in una futura edizione, prima, per gli ufficiali se non sia il caso di abolire assolutamente gli arresti in fortezza: questo è uno strumento — antico o novo — di guerra, una cosa — vecchia o odierna — per la guerra ricordante o richiedente forse i più gravi e i più belli sacrifici gloriosi pei quali tutti devono sentirsi eccitati da nobili e forti sentimenti; cosicchè non parrebbe razionale che essa sia in pace un luogo di espiazione di punizioni disciplinari nè poi di opportunità, di insegnamento, di ravvedimento il tenervi racchiuso l'ufficiale, la cui punizione va a conoscenza dei dipendenti. Quindi, in una definitiva edizione stabile, sarebbero da adottare:

per gli ufficiali: rimproveri e rimozioni o espulsioni;

pei sottufficiali: rimproveri, sala di disciplina, rimozioni;

pei caporali e soldati: rimproveri e passaggi alla compagnia di disciplina.

Ma, ripigliando:

la caserma non è una casa di consegnati e puniti di prigione o di sala; è una scuola nella quale, cessate le istruzioni e le educazioni, i militari godano la libertà, si conoscano, ridano, giuochino, conversino, si completino, si amino e si stimino e amino sempre la famiglia militare con le-

tizia e con cognizione di causa: attorno ad essa si aggruppa, lavora e prospera, con sicurezza e indipendenza, la famiglia italiana. E se taluno pensa che la punizione della consegna o della prigione o della sala à il benefico effetto quando è preceduta e seguita dalla morale, fatta al riguardo dal superiore, e per le prime volte si convince come oggi più che mai debba predominare il carattere morale nell'impiego del sistema punitivo; se taluno pensa che la punizione in campagna à un carattere materiale molto limitato e che essa — eccetto la esemplare o radicale — è dannosa per non essere un campo racchiuso da muri e assicurato da cancelli e porte; se taluno pensa che in campagna la truppa è costituita in gran parte da richiamati non freschi delle istruzioni militari e un poco insofferenti della disciplina, comprenderà il valore del carattere morale dato all'odierno regolamento con le varianti aggiunte per una disciplina che si mantenga nel tempo — in caserma, in campagna, in guerra — e la si abbia in tutti — permanenti o temporanei — cosciente, duratura, salda, intrepida fino alla morte per l'onore, per la gloria, per la vita della patria.

Nel ripetuto carattere morale consiste tutto il progresso del regolamento; esso à determinato:

l'abolizione della sala di rigore pei sottufficiali, della prigione di rigore pei caporali e soldati;

la importanza del rimprovero semplice sin da inserirsi nei libretti personali e da estenderlo fino ai caporali;

la riduzione della durata degli arresti pei marescialli, e della sala e della prigione fino a venti giorni, della consegna fino a trenta giorni;

l'abolizione della presentazione in armi e bagaglio pei soldati;

l'uso rarissimo della segregazione pei puniti più gravi;

la norma costante di tener separati, nei locali di prigione, il caporale dal soldato, il buono dal recidivo o cattivo, l'anziano dalla recluta, il raffermato con premio dagli altri;

la concessione del *vitto* ad ogni punito e la relativa chiusura nei locali solamente nelle ore libere dalle istruzioni e dal servizio.

Esso — carattere morale — riduce la specie delle punizioni ad una semplice enumerazione di mezzi lasciati eccezionalmente alla facoltà del superiore di servirsene; ma a questi spetta il lasciarli tali col saper educare e istruire i propri dipendenti — ufficiali e militari di truppa — col cuore, colla mente, col fisico e coll'esempio per modo che

ciascuno compia i doveri senza alcuno stimolo o speranza o timore. « La facoltà di punire disciplinarmente » dice la variante nova al n. 580 del regolamento « è mezzo potente « dato al superiore per mantenere salda la disciplina nei pro- pri inferiori »; ma subito aggiunge « affinchè essa conservi « tutta la sua efficacia, deve essere adoperata con grande « ponderatezza, con molto tatto, con giusta misura e in base « alla conoscenza che il superiore è in obbligo di avere dei « propri dipendenti. Una punizione inflitta ingiustamente « non torna che a danno della disciplina ».

Perciò il superiore prima di adoperare quest'arme deve procurare di prevenire le mancanze dei suoi dipendenti e principalmente di evitare e far evitare ogni provocazione, che ultima spesso cagiona mancanze gravi, rasentanti la forma del reato. E il regolamento addita al superiore — qualunque esso sia: caporale o generale — una via efficacissima purchè praticata con fatti e non con parole belle come sovente oggi accade: la parola e il fatto camminino concordi, anzi il fatto sia la prova, la verità della parola. La via è nel n. 581:

il superiore « ottiene questo scopo principalmente con « la fermezza di carattere e coll'esempio, dimostrando in ogni « circostanza di essere, per primo, rigido osservatore di tutte « le norme disciplinari. Quanto più grandi sono la stima ed « il rispetto, di cui il superiore ha saputo circordarsi, tanto « più facile gli riesce di mantenere l'osservanza della disci- « plina da parte dei suoi inferiori, anche nei momenti più « difficili »; via che è specificata maggiormente pel comandante di compagnia — al n. 582 — che à l'obbligo di « ri- « volgere le sue cure costanti ad ottenere che i propri di- « pendenti si regolino sempre in modo da prevenire le man- « canze dei loro subordinati, e, quando sia il caso di pu- « nire, usino di questo loro diritto col criterio voluto ».

Questa prescrizione è importante: un buon numero di mancanze negl'inferiori è sovente dovuto al contegno dei graduati, alla concezione errata della disciplina intesa in un senso letterale e assoluto senza tener conto di quanto è detto nei numeri 580 e 581 e di quanto essi dovrebbero fare prima di punire; ma una educazione al riguardo e un indirizzo razionale anche ai giovani ufficiali nel regolarsi per le punizioni concorreranno certo a far intendere, rispettare e avere la disciplina con piccolo, se non alcuno, ricorso al sistema punitivo. Ad esso il superiore deve ricorrere, come vuole il regolamento nel capoverso aggiunto del n. 583: « soltanto dopo di avere esaurito tutti i mezzi morali che

« siano a sua disposizione »: con questi égli si impossessa delle menti e dei cuori dei soldati specialmente quando novi giungano alle caserme, tutti animati da sentimenti buoni, tutti commossi pei consigli sani, freschi e affettuosi dei genitori e parenti loro, tutti intontiti per l'ambiente proprio e per la residenza sconosciuta, tutti plasmabili secondo l'intelletto d'amore o la intelligenza di cuore del superiore, tutti disposti a compiere i doveri, se non altro, per tornare presto lieti e soddisfatti alle case. Perchè detti soldati riescano disciplinati coi soli mezzi morali, da adoperarsi con criterio e gradazione e con conoscenza della psicologia individuale collettiva e regionale, il regolamento consiglia, con ammaestramento e saggezza, di ritardare — — n. 583 — « il più che sia possibile la prima punizione, la « quale ha sovente grandissima influenza per tutto il tempo « che il militare passa alle armi; poichè, se applicata prima « che esso sia conscio perfettamente dei suoi doveri e delle « esigenze della disciplina, ingenera scoraggiamento e dà una « falsa impressione della disciplina militare ».

Sicuro: la prima punizione, per chi à una relativa conoscenza dell'anima della recluta o del soldato, deve far ricordare a chi la infligge: essa è nel campo militare ciò che è la prima realtà di una idea nel campo morale, per cui giova ponderare il pensiero profondo di Wagner: la realtà è sempre inferiore alla illusione; o in altre parole: la realtà non uguaglia mai l'idea, il che significa: il risultato di ciò che si crede di ottenere dalla prima punizione è sempre inferiore, se non inefficace. In generale la prima punizione è sempre evitata da ogni militare per quanto possano essere i suoi precedenti di vita civile; egli dà ad essa un senso, un significato e una nozione, col suo cervello e col suo buon senso, molto alti e molto morali; a lui pare che dessa sia un marchio, una impronta indelebili e l'inizio o l'attrazione della via punitiva, della mala via: perde egli per essa — a suo avviso — la stima del superiore, l'affetto dei compagni. Vi à dippiù:

ognuno à notato nella caserma che la recluta o il soldato o il militare non mai punito è orgoglioso e fiero della sua condotta e pone ogni cura a non avere quella prima punizione che è per lui una violazione o mancanza grave verso i precetti e consigli dei cari suoi, una menomazione di sè stesso verso tutti, una manifestazione di poco affetto, di poca attenzione e di poco profitto verso i superiori e le loro istruzioni, un'alterazione o modificazione di carattere e di condotta sino al punto da impiegare altri mezzi — fra i

quali la indifferenza o la spavalderia per le punizioni — per conquistare il perduto prestigio personale presso i compagni. Quel ritardo della prima punizione à nel militare lo stesso effetto della fermata di un primo soldato in una esercitazione di marcia faticosa: fin che niuno osi fare il « passo laterale » per gettarsi stanco a terra, tutti — anche con sforzi enormi — vanno avanti, tutti: il sentimento dell'amor proprio li spinge, ma appena vien fuori il primo, compare il secondo un poco timido e poi il terzo un poco titubante, il quarto, il quinto e via, man mano, gli altri.

Si ritardi la prima punizione; però la si sappia ritardare con quei mezzi morali dettati dal cuore che diano al soldato e al militare il valore intrinseco della punizione, l'effetto grave sull'individuo, sul suo nome, sulla sua famiglia, sulla sua regione, sul suo ritorno alla vita civile — se militare temporaneo — e sull'altezza della vita militare — se permanente — sulla sua vita stessa lungo la quale non si sa mai quanto giovamento possa apportare la dichiarazione di ottima condotta per l'individuo stesso, per la sua famiglia futura, per il cittadino.

Quanti comandanti di compagnia e di plotone ànno visto commossi e piangenti i soldati o le reclute alla considerazione che essi facevano sulla mancanza per evitare la prima punizione, quella che può permettere loro di dire o esclamare: « in tanti mesi, in tanti anni, mai una puni- « zione! » Quanti comandanti di compagnia e di plotone ànno visto trasformare i loro soldati nei propri uffici di comando colla parola sentita del cuore! Quanti comandanti di reggimento e di battaglione ànno avuto ufficiali radicalmente mutati, sostanzialmente devoti, coscientemente disciplinati mercè la virtù della parola del cuore, che à avuto la efficacia massima nell' evitare o nell'allontanare la punizione!

I mezzi morali sono inesauribili, innumerevoli: le menti e i cuori educati li consigliano e li rendono infiniti; ma se, in alcuni casi, essi non saranno sufficienti o non appariranno tali, specialmente agli occhi dei graduati e di taluni giovani ufficiali, il superiore, nell' applicare i mezzi punitivi, mostri chiaramente e a tutti i dipendenti, onde sia apprezzata e sentita la sua condotta « come egli sia mosso — n. 583 — uni- « camente dal sentimento del dovere, e dal fine di correggere « il colpevole e di porgere un esempio salutare agli altri ». E perciò attui costantemente la norma del seguente novo — n. 584: « egli deve anzitutto considerare se vi sia stata o no « l'intenzione di mancare, *e perciò, prima di punire deve ri-* « *chiedere al militare, ritenuto responsabile della mancanza,*

« quegli schiarimenti che questi ritenesse opportuno fornire a « sua discolpa. Il superiore poi, cui spetta di stabilire la specie « e la durata della punizione, deve richiedere a chi l'ha inflitta « tutti gli schiarimenti necessari per formarsi un esatto con- « cetto della entità della mancanza; e se dopo ciò gli rimanessero « ancora dei dubbi, deve opportunamente interrogare il mili- « tare punito, o farlo interrogare da un ufficiale che sia più « elevato in grado, di chi ha inflitta la punizione, e dal quale « dipenda direttamente il punito stesso ».

Chi è stato a contatto della truppa spesso à notato che i soldati mancano per leggerezza o giocondità di carattere e di temperamento, per poca cura, o durezza, o rigidità di carattere del graduato, per familiarità concessa dal graduato e a un tratto soppressa, per ripercussione di irritabilità o nervosismo o di osservazioni del superiore, per rappresaglia momentanea o inconsiderata di un graduato o talvolta anche di qualche ufficiale verso un superiore, per deficenza di calma e di pazienza nel faticoso lavoro degli istruttori, per lungaggine di servizi noiosi, per malintesa severità disciplinare, per adattamento violento e non graduale dei soldati novi alla vita militare e per tanti altri motivi. Orbene la norma, consigliata ovvero prescritta dal regolamento, prima di fissare la punizione — nella sua specie e nella sua durata — è un atto di procedura sana per affermare in tutti l'esercizio della giustizia in genere, per instillare nel soldato il concetto che il punente non à mai la volontà del « punire per « punire » o per motivi che la sua mente — larga o piccina — possa far credere: quali l'antipatia, il regionalismo, la condizione propria, l'idea politica e similia; infine per diffondere, con tale norma abituale, la convinzione che il punente mai diminuisce nella sua autorità e per instillare nel soldato quel sentimento che lo leghi al superiore e lo convinca come egli soffra nel punirlo per la necessità della disciplina, per il miglioramento dell'individuo e per il fine di dare alla patria un cittadino più degno di essa con virtù e non con vizi. Per siffatto ordine d'idee e di considerazioni il regolamento accorda, con l'aggiunta del n. 587, al comandante di corpo un mezzo da usarsi con discernimento, con discrezione, per lo scopo della disciplina coscientemente intesa: « il coman- « dante di corpo fa largo uso di condoni di parte delle pene, « tutte le volte che l'effetto ottenuto sul militare, coll'inflig- « gere ad esso la punizione, consigli di non insistere più oltre « nella punizione materiale ».

Anzi egli non dovrà dare il condono a date fisse o memorande, nè giammai usarlo per temperare i sistemi puni-

tivi adottati dai suoi comandanti dipendenti, pei quali egli deve avvalersi della parola in modo che l'indirizzo nella applicazione dei mezzi coercitivi sia quello voluto dallo spirito del regolamento onde la disciplina non ne soffra nei confronti di reparto e reparto, fatti dai militari stessi. Nè dovrà usarlo siccome mezzo di popolarità e di bontà personali: la disciplina è quale risulta dal regolamento; essa è una sola per tutte le armi e per tutti i corpi, ossia per l'esercito. Il regolamento è chiarissimo ed esplicito per raggiungere e mantenere quell'unità disciplinare — persuasa e cosciente — che è condizione indispensabile alla vita, alla rispondenza dell'organismo, alla sua funzione; quell'unità disciplinare che vuole congiunti menti e cuori, intenti e sforzi — in pace e in guerra — per impedire assolutamente il *personalismo*, di nocumento deleterio alla istituzione e di danno politico-economico al paese, e per far trionfare un solo fine, quello per cui è istituito l'esercito; una sola persona: l'esercito stesso.

Per l'affermazione totale della ora menzionata unità disciplinare — questione profondamente morale — il regolamento presenta ad ogni superiore norme informative e precise, per l'applicazione delle punizioni, riunite tutte dal carattere morale che è davvero l'anima avvincente tutti i militari in un solo pensiero nel compimento dei doveri i più grandi, i più belli, i più difficili perchè convergono tutti al fine supremo della istituzione: la vittoria per l'Italia.

Ma in questa parola « vittoria » non è la sola significazione della vittoria delle armi sul campo di battaglia; no: questa è la tecnica, la speciale, la sua. Nella parola « vit- « toria » è la significazione della vittoria completa per l'Italia e dessa consta di vittoria fisica, di vittoria tecnica, di vittoria morale. Sicuro: triplice vittoria affidata all'esercito soltanto per il suo sistema di educazione e di istruzione, per le sue virtù tecniche e morali, per le sue idealità e le sue rinunzie, per la sua storia e per la sua vita. E la triplice vittoria non à da aspettare e sospirare l'alba di un giorno o di un'ora o di un tempo sanguigno, l'alba della guerra: no. All'alba cotidiana della pace l'esercito dà e darà la vittoria; e l'Italia tutta se ne accerta e se ne accerterà nel lavoro dei figli, accorsi alle armi, sia fra i campi che nelle officine, negli stabilimenti, negli istituti, nelle vie, nelle città, oltre i confini, oltre i mari.

Alla triplice vittoria à mirato il criterio prevalente delle innovazioni nel regolamento novo: vittoria che si à e si

avrà mercè la coscienza morale degli educatori e degli educati, e metterà l'esercito all'avanguardia degli altri organismi o attirerà questi per un risultato più doveroso e più armonico.

Educatori, avanti: studiate, lavorate, educate, istruite; per voi soli l'esercito sarà sempre la *vis* organica dell'Italia; e gli Italiani tutti, senza eccezione e distinzione, fattori, componenti, ammiratori vostri, faranno sì che l'esercito e l'Italia siano inscindibili per la vita sociale come la materia e la forza in ogni atomo, l'anima e il corpo in ogni essere per la vita cosmica!

SETTIMIO AURELIO NAPPI.

LA PACE NEL PENSIERO ITALICO

Conferenza letta ai signori ufficiali del 43° fant. il 12 maggio 1907

È breve studio questo, egregi colleghi, inteso a richiamare alla memoria il pensier nostro italico intorno al « diritto delle genti ». Ne porge occasione la seconda conferenza dell'Aia: un'assemblea degli Stati di tutto il mondo civile, chiamati a discutere e a deliberare su questioni di pace e di guerra, che interessano i grandi come i piccoli Stati, i popoli più che i governi, nell'intesa d'un comune miglioramento nelle relazioni internazionali.

Qualunque sia per esserne il risultato, agli occhi degli amici della pace fra le nazioni, par questo, di vedere gli Stati più piccoli avere voto uguale a quello dei possenti, uno spettacolo nuovo ancora nella storia del mondo da giustificare le migliori speranze. Nè lasciano vincersi gli ottimisti dal ragionamento degli scettici, o degli avveduti, i quali pronosticano sterile l'opera di questa conferenza. Essi sanno che un'eredità psichica di parecchi millenni e le istituzioni che ne conseguono, non si distruggono dall'oggi al domani; sanno che i naturali interessi nati da quelle istituzioni, debbono trovare nei governi i loro legali difensori, forzatamente restii a radicali trasformazioni, ove esse non garantiscano a pieno la legittimità e l'integrità di quegli interessi. Traggono, essi ottimisti, conforto per un più sereno domani dai progressi che l'idea della pace ha fatto dal 1848 ad oggi; e benchè riconoscano d'aver subito un grave scacco morale, pel fatto che dopo la prima conferenza dell'Aia, ed a malgrado di essa, si scatenò irruente la guerra russo-giapponese, si rallegrano oggi pensando che si deve al principio della Corte Arbitrale, proclamato in quell'assemblea — cui parteciparono soltanto 24 Stati d'Europa, d'Asia, d'America — se potè evitarsi un conflitto armato fra Inghilterra e Russia; se in cinque o sei anni furono stipulati non meno di 50 trattati coll'obbligo di riferire a *giudici arbitrali* le controversie sorte tra gli Stati contraenti, con riserva solo — e non sempre — di quelle riguardanti la sovranità nazionale.

A che porterà la prossima assemblea? E perchè profetare d'altronde?... L'avvenire è in grembo a Giove. Come italiani, appassionati amatori delle cose nostre, preme a noi invece porre il quesito: « nella storia della civiltà, par quasi l'Italia

« privilegiata all'alto ufficio di promuovere, col dar vita e « diffusione all'idea del diritto, l'*unione morale dei popoli* »; or bene con quale corredo di valore sociale e con qual senso politico interviene l'Italia all'Aia per compiervi il suo ufficio civile?

Assunto di queste pagine è di dare, in succinto, risposta alla dimanda.

Non dolga pertanto di volgere lo sguardo anche al passato; giacchè si conviene, scrive Gian Domenico Romagnosi, « per legge di necessaria gradazione negli studi umani, dallo « stato precedente procedere innanzi ».

* * *

Il diritto pubblico nel mondo antico. — Credere di poter rintracciare il fondamento del « diritto delle genti » fra i misteri dell'antico oriente, è vano. Il singolo individuo, confondendo sè col Gran Tutto sotto l'impero delle immobili teocrazie indiane, persiane ed egizie; ovvero reputandosi, come fra gli ebrei, strumento predestinato dalla volontà di Jeova, mal poteva informar l'animo a concetti di personalità umana. E tale fondamento neppure in Cina si deve ricercare, benchè ve ne possa colà esser parvenza.

Un dotto orientalista così ne scrive: « Niun tema o que« sito attinente al diritto pubblico vi è trasandato. Il diritto « di proprietà, la divisione dei beni, la ripartizione delle im« poste, il diritto al lavoro, la libertà di commercio, il mutuo « soccorso, il diritto internazionale, l'intervento e il non in« tervento, il suffragio universale, il fondamento dell'auto« rità sovrana, sono gli argomenti che sotto nomi affatto « diversi forniscono materiali ai precetti dei pubblicisti ci« nesi. Quand'altro libro di quella ricca letteratura non fosse « rimasto che quello di Mencio, dalle confutazioni che vi si « leggono di certi sistemi politici stati proposti, di alcune « teoriche sociali state diffuse, noi potremmo conoscere, che « il parlare ai Cinesi, per esempio, di comunismo, non sa« rebbe in tutto una novità; noi sapremmo eziandio che i « Saint-Simon ed i Furier s'ebbero i loro umili precursori « nell'impero celeste. Eppure in tanto discorrere di diritto « pubblico, mai non s'incontra negli autori cinesi la parola « *diritto*; voglio dire che non si incontra un loro vocabolo « corrispondente all'idea significata dal nostro.

« *Nessuno esiga, tutti prestino*; tale è il tenore di quella « scuola civile » (1).

(1) V. Puini. — « Buddha, Confucio, Laotse ».

Manca insomma l'idea del diritto, espressione della vita, nella coscienza, della personalità, sia individuale che collettiva, perchè manca la libertà. « Tutti sono schiavi » — osserva l'Hegel (1) — « uno solo è libero, l'imperatore ». Ma giustamente corregge il Bovio: (2) « nemmeno l'uno è li« bero; egli pure è schiavo della tradizione ».

A guisa della Cina, si può asseverare esservi pressochè in tutto l'Oriente antico soltanto tradizione, cioè « ripeti« zione ».

È ben vero che in Egitto è posta la dimanda; ma la risposta la dà soltanto Edipo in Grecia. All'Oriente quindi, poichè manca la libertà, manca il diritto e col diritto manca la storia, definita dal Bovio « un giorno che si svolge, non « un giorno che si ripete ».

* * *

La sfinge dalla Tebe egizia passa in Grecia: ed alla dimanda da lei posta: « qual'è l'animale che al mattino cam« mina con quattro gambe, a mezzogiorno con due ed alla « sera con tre »? Edipo risponde: « l'uomo ».

E l'uomo pertanto nasce in Grecia; e in Grecia, che donò alla civiltà europea la libertà della mente, l'uomo individuo s'affranca dalla fatalità delle caste e dei dogmi panteistici, d'onde l'arte, la filosofia, il diritto. Ma la civiltà greca circoscriveva il Diritto nella città; da ciò la fugace grandezza e il rapido scadimento della sua indipendenza e libertà.

Le ambizioni egemoniche di Sparta, di Tebe, di Atene sopraffecero a gara il buon diritto della comune associazione, e la guerra del Peloponneso fu il dramma fatale dello spirito greco. L'anfizionato fu semplice mezzo per la celebrazione dei riti comuni, non fu efficace istituto di unione; e la ragione del più forte fu apertamente proclamata tra greci e greci. Fra greci e barbari poi, nessuna ragione di diritto e di umanità; il dogma delle due nature s'impose fino alle menti superiori di Platone e di Aristotile. Pertanto, nell'ordinamento civile, la schiavitù; e, nelle guerre, il nemico non ucciso servo del vincitore. Quando a cotanto male si volle porre riparo con la lega Achea, era già la Grecia condannata alla dissoluzione. Però essa aveva adempiuto, in quanto le era stato possibile, il suo compito nella storia della civiltà.

In essa ebbero vita i primi ordinamenti di libertà cittadina; in essa divenne sacro l'amor di patria, tanto che So-

(1) G. Hegel. — « Filosofia della storia ».
(2) G. Bovio. — « Sommario della storia del diritto in Italia ».

crate, il cittadino, sacrificò alle patrie leggi l'uomo ed il filosofo; in essa il pensiero spaziò libero senza limiti con la ragione, e nell'arte assunse forme fino ad oggi insuperate.

Tutto il mondo ne beneficò di poi, con le conquiste di Alessandro e di Roma.

* * *

Fin dai primi albori di sua civiltà l'Italia attuò quanto con « Pensiero ed Azione », tanti secoli appresso, uno dei migliori suoi figli — Giuseppe Mazzini — cercò di sperimentare: l'alleanza cioè della scienza con la causa del popolo, poichè fin d'allora la filosofia uscì dalla scuola per associarsi all'operosità della vita.

Pitagora di Samo fondò in Cotrone la sua scuola filosofica, che, jonica d'origine, sotto l'influenza del carattere dei popoli italici, fu piuttosto società politica e religiosa; e converti il pensiero suo filosofico in pratico sodalizio di virtù, predicando concordia alle città della Magna Grecia, pace e fraternità tra gli uomini.

Le celebrazioni del culto comune non furono fra gli Etruschi, i Latini, i Sabini pure e semplici cerimonie religiose, come tra i Greci, ma veri e proprî convegni e consigli di utilità pubblica. Gli *aequa foedera* ed i *riti feciali*, debbono considerarsi ordini e forme di scambievole giustizia, costituenti tra quei nostri antichi ciò che più tardi fu definito *jus gentium*.

Le conquiste di Roma repubblicana però spensero, sotto il diritto di dominio e di patronato, le libere e progredite forme del primitivo diritto italico, segnando così un regresso nel concetto ideale di giustizia fra le genti. Ma quali mirabili giustificazioni non ha il popolo romano nelle sue gesta guerriere? Da quella « necessità » di guerra nacque negli ordini interni di Roma e si svolse « l'equità popolare » (1), fonte a futuri incrementi nel diritto privato e pubblico fra le nazioni. Poichè se gli ospiti e gli aggregati deponevano in Roma la loro particolare cittadinanza per assumervi la Romana, vi portavano per converso il vivo senso della loro natura di uomini e di eguali, reso più forte dal sacrifizio delle loro tradizioni; sacrifizio che varrà poi a giustificare le proteste della plebe contro le dure leggi della città patrizia. Roma accolse in tal modo nelle sue mura l'italica umanità, sorgente viva della ragion civile.

Nelle rogazioni di Canuleio per la comunanza dei connubi e degli uffici tra patrizi e plebei, si compendia lo spirito

(1) G. B. Vico. — « De' principi d'una scienza nova ».

della storia civile di Roma. « E questo spirito di umanità — scrive il Saffi (1) — « animò, nei migliori secoli di Roma « repubblicana tutto il moto della storia interna del popolo, « sotto i presidi del Tribunato e dell'appello al popolo, e creò « poco a poco quel monumento stupendo di ragion civile, « che fu esempio e scorta a quante legislazioni vennero « dappoi ».

A questa illuminata operativa saggezza politica del popolo di Roma, fece riscontro la sapienza dei suoi filosofi; primo tra tutti Cicerone. Questi in filosofia fu eclettico e cercò di correggere le esorbitanze delle dottrine greche con le esigenze pratiche della vita. La sua filosofia fu popolare, [illegible] ante del ben vivere; e, quasi precorrendo la morale cristiana, prescriveva la carità pei poveri, ma « carità che fosse giustizia », ed escludeva la condizione servile.

« Sotto la veste del servo respira l'uomo, il quale non è « più cosa, ma persona che presta l'opera sua ed ha diritto « ad onesti trattamenti ed a giusta mercede ».

Per Cicerone, l'uomo « più conosce se stesso, più sente la sua natura sociale », ed è da natura portato ad unirsi co' suoi simili, ad amarli, a beneficarli. « Questa idea di umana « giustizia dover estendersi a tutta l'umanità, ma seguendo « l'ordine delle naturali gradazioni; la famiglia, gli amici, « la città, il genere umano senza restrinzioni. Però sopra « ogni altro legame innalzarsi la patria; e primo dovere di « ogni cittadino, sacrificarsi per il bene pubblico ».

Da cotali principî di umanità e di giustizia, dedusse Cicerone le regole per la guerra, che egli non condanna però, perchè considera la dominazione di Roma un necessario effetto di superiorità, dato dalla natura al senno ed alla virtù, sugli incapaci a reggersi civilmente da se medesimi. Nelle cause, negli intenti e nei modi la guerra doveva essere giusta, preceduta da tentativi di accordi pacifici e di formali sfide, e guidata in ogni suo atto da buona fede; doveva essere umanitaria ed avere per intento la pace.

Poi i germi di diritto pubblico interno ed internazionale sparsi da Cicerone, divenuta Roma imperiale, non poterono più allignare. Negli ordinamenti interni, all'antica liberale dottrina costituzionale fu da prima sostituito il concetto stoico del « savio principe governante »; e passato l'impero a Bisanzio, l'idea civile dell'ufficio del principe fu convertita dall'adulazione, nell'« assoluto arbitrio dell'impera-

(1) Aurelio Saffi. — « Letture su Alberico Gentili ». (Nota. L'ispirazione e lo schema del presente lavoro sono dovuti a quest'opera del Saffi).

tore ». Negli ordinamenti internazionali, abolita ogni forma di distinte autonomie e giurisdizioni di stati, nacque il cosmopolitismo, nel quale si confusero in una promiscua benevolenza famiglia, città, patria; rovesciando tutto ciò che la sapienza di Roma aveva creato, senza approdare a nulla di veramente forte e stabile nel pensiero e nell'azione.

***

Il diritto pubblico nel medio evo. — Caduto l'impero romano, schiacciato sotto il proprio peso, la chiesa di Roma esercitò morale egemonia — vero morale arbitrato — sulle popolazioni barbare, che vennero in contatto con la latinità; ed il diritto canonico, sostituendo il diritto romano, servì mirabilmente la causa del progresso umano educando, ingentilendo, infrenando.

Cessate le invasioni e le nuove genti fatte cristiane amalgamatesi con popoli già soggetti all'impero, si vennero formando — dall'intreccio dei particolari nativi costumi con le tradizioni delle leggi romane — le istituzioni dei nuovi stati europei ed i primi inizî del nuovo diritto delle genti. Talchè fu possibile a Carlo Magno quel meraviglioso tentativo di unificazione giuridica, delle sparse membra della cristianità d'occidente nel sacro romano impero.

Ma la fittizia unità del restaurato impero era in se stessa discorde e mal ferma; discorde, per l'intrinseco contrasto fra la potestà spirituale e la temporale; mal ferma, per la prevalenza delle giovani ed imposte forze sociali sul debole organismo dell'impero, tendenti ad emanciparsi dal dominio delle due potestà.

E così mentre la contesa fra papato ed impero in Italia, in Inghilterra, in Francia, in Germania li indeboliva entrambi, i feudi si pervertirono in usurpati possessi territoriali, i comuni sursero a stato libero, gli Stati si ordinarono a monarchie indipendenti.

L'arbitrato morale di papa Ildebrando — tratto dai successori ad esagerate pretese di diritti, di esenzioni, d'ingerenze politiche — perdè nei litigi il suo prestigio; e la lite tra Bonifazio VIII e Carlo il Bello annunciò alla cristianità la decadenza del pontificato romano.

In mezzo all'anarchia dei vecchi ordini della società teocratica, il vecchio mondo a nuova vita rinacque; e il risvegliantesi popolo d'Italia s'innalzò con l'operosità poderosa del suo pensiero a guida e maestro degli altri popoli. E si abbatterono castelli; si assicurarono strade; si diede sviluppo al commercio, si diede legge alla navigazione ed agli

scambi, e fede ai traffici; si istituirono banchi, fondaci, fattorie sulle rive del Mediterraneo — questo *mare nostro* — e del Mar Nero; si diedero ordinamenti regolari alle milizie e si istituì una sapiente diplomazia. Con Tomaso d'Aquino rinacque la filosofia e si crearono le università; con Irnerio si ritornò allo studio delle leggi romane e la eguaglianza celeste fu proclamata nella città terrena; si sciolsero i vincoli feudali e nacquero i comuni, e coi comuni l'idioma volgare e con esso la letteratura e l'arte. Ma venuta così al punto di procedere alla più spirituale manifestazione dell'esser suo nella letteratura civile e popolare, l'Italia, travagliata dalla rivoluzione politica e sociale dei comuni, parve come distruggere se stessa. Da una parte, contese delle città fra loro per privilegi e preminenze convertite in combattimento di vita o di morte; dall'altra, al di dentro, la plebe della città e della campagna, gli artigiani ed i contadini contro la nobiltà ed il popolo vecchio; onde o la democrazia incerta o l'aristocrazia prepossente, o le signorie, militari e venturiere, dinastiche e conquistatrici.

***

In quel momento s'affaccia alla vita l'intelletto di Dante.

Nel libro *De Monarchia* in cui si raccolgono le idee politiche di lui, ricevono la più ampia e vigorosa trattazione la dottrina morale circa l'anima umana, la dottrina politica circa il reggimento della civiltà cristiana, la dottrina storica circa i destini assegnati dalla provvidenza al popolo romano.

Per Dante « la riduzione del molteplice, del discorde, del« l'incongruo a forma armonica ed una è legge provviden« ziale », che dirige il moto delle cose create secondo le loro particolari nature, per diversi gradi, « al comun fine dell'es« sere ». A tal legge deve conformarsi, come parte dell'ordine universale, l'ordine dell'umana associazione (1).

Con concetti nuovi e singolari per l'età sua intorno alla sovranità politica, dedusse, dallo studio della storia e dalla conoscenza delle condizioni in cui allora trovavasi l'Europa in generale e l'Italia in particolar modo, che per collegare tutte le singole volontà in una volontà unica era necessario, per le cose temporali, l'impero — la monarchia universale, governata dalla ragione, uguale per tutti grandi e piccoli. Scrive il Carducci (2) « Significando l'impero il

(1) A. Saffi. — Op. cit.
(2) G. Carducci. — « L'opera di Dante ».

« dominio del popolo romano sopra la terra, nell'imperatore, « di qualunque nazione siasi, è trasferita la maestà del po- « polo romano. Giardino dell'impero è l'Italia, non la Ger- « mania; e di qui il principe romano distende lo scettro su « tutte le altre monarchie e su tutti i popoli, intendendo a « fare del mondo una cristiana repubblica, della quale siano « membra tutti gli Stati, sì il regno di Francia, come il più « piccolo comune italiano. L'autorità dell'impero viene di- « rettamente da Dio, nè la Chiesa può pretendervi supre- « mazia o dargli essa l'autorità, come quella che non ebbe « parte al suo stabilimento, che fu innanzi lei; nè v'ha figure « del vecchio o nuovo testamento che provino, nè concessioni « che valgano.

« La stessa persona dell'imperatore è posta da Dio, nè « altro che istrumenti in mano di Dio sono gli elettori ».

È impossibile negare la grandezza di questo ideale concepimento della pace del mondo, in una quasi alleanza di Stati cristiani, dei quali infine l'imperatore non è che il presidente; è un vero e proprio ordinamento giuridico di mutue funzioni tra gli Stati indipendenti dall'autorità della Chiesa e fondato sull'armonia della libertà con gli obblighi delle parti.

L'alto e solitario intelletto di Dante presentì i destini dell'universale civiltà e prevenne di sei secoli gli odierni tentativi di una scienza dell'umanità. Annoda così il poeta mondiale nell'idea latina del diritto delle genti la sintesi del pensiero italico nello spazio e nel tempo da Cicerone a Mazzini; è termine di comune collegauza la « missione di Roma » nella storia della civiltà.

* * *

Il diritto pubblico nell'evo moderno. — Nel dissolversi dell'ordinamento teocratico e feudale, alcuni Stati poterono costituirsi autonomi con interni ordinamenti unitari più o meno saldi; tali la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, l'Austria, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia. Non riuscirono invece Italia e Germania, rimaste nell'ambito delle contese fra papa ed impero.

In Italia poi l'ideale dell'unità cattolica creò quello spirito cosmopolitico, che fu origine delle nostre glorie e insieme delle nostre sventure, facendoci cittadini del mondo intero e liberti in casa nostra.

Col ricadere dell'Italia sotto il giogo degli stranieri, parve infrangersi ogni vincolo di diritto e di umanità nelle rela-

zioni degli Stati europei. Il diritto pubblico del medio evo scomparso di fatto se non di nome, le rapine ed i connubi furono giustificati col diritto della forza; il principio di eredità, divenne unico fondamento di pubblico diritto; il voto del popolo mai era ricercato però nei trapassi tra i contendenti.

Nondimeno nel secolo XVI in mezzo alla rovina morale d'Italia, la coscienza della dignità cittadina non può dirsi del tutto spenta; e ne fanno fede l'amor di patria di Michelangelo, la virtù di Ferruccio e gli scritti patriottici e civili del tempo; e così il Macchiavelli, il Guicciardini, il Giannotti, il Palmieri da Firenze.

Il Matteo Palmieri anzi coi *Dialoghi della vita civile* non solo incarnò l'idea del buon governo popolare, ma diede anche precetti di universale giustizia intorno alle guerre, alle paci ed alle relazioni dei popoli tra loro, deducendoli ai principi di diritto naturale e dagli esempi ed insegnamenti degli antichi, massime di Cicerone.

Ed al Palmieri si riannodano Pierino Bello da Alba e Alberico Gentili da S. Ginesio.

Pierino Bello promosse, non solo col suo libro *De re militari*, ma anche coll'opera sua, il principio degli arbitrati civili, facendosi procuratore di pacifiche composizioni fra italiani ed italiani in lotta gli uni con gli altri; egli disse però, con fatalismo biblico, che « la guerra era un male destinato a durare finchè il mondo si dissolvesse ».

Ma Alberico Gentili, che ebbe più degli altri in quei tempi vivo e distinto il senso d'un naturale diritto, superiore ad ogni regola di costuma o di legge scritta, rigettò una sì desolante sentenza, disarmando la guerra del carattere attribuitole dai più ai suoi giorni, sperando nella futura umanità delle genti. Le idee che il Gentili espose sulla guerra nei tre libri del suo trattato *De jure belli* (1) furono la naturale continuazione della tradizione civile italica, così come siamo venuti finora esponendo.

Ritenne e dimostrò il Gentili come il fondamento del diritto delle genti fosse nella natura, riconoscendo nel Giure feciale, una delle prime manifestazioni italiche di solidarietà sociale.

Bellum est pubblicorum armorum justa contentio — « La « guerra è giusta contesa d'armi pubbliche »; questa la definizione della guerra data dal Gentili, ed è la più moderna e democratica di quante altre mai. Devono essere pubbliche le armi, perchè « indegne del nome di buona guerra sono le « private nimistà e le zuffe, che di privato arbitrio s'impren-

« dono ». Giusta poi dev'essere la guerra « nelle cagioni, « nel modo e nel termine ». (1).

Nel dimostrare giusta o meno, la guerra per le cause, dichiarò fra l'altro, « ingiusta sempre la guerra per causa di « religione », a meno che « non si resista a chi tenta la religione imporre ».

L'esule dell'Italia schiava, professore dell'Università di Oxford, precorreva così di gran lunga l'avvenire, gridando la sua libera parola in tempi in cui cattolici e protestanti, inferociti nelle lotte religiose, gareggiavano di barbarie.

E preludeva alla moderna dottrina degli arbitrati pacifici, scrivendo che alla guerra « come a partito estremo s'ha « da ricorrere, dopo tentata ogni pratica di razionale com« posizione ». Fine della guerra è la pace, la quale deve essere « composizione ordinata di guerra ». Ed è composizione ordinata in quanto « ristabilisce, secondo natura, il « Diritto; restituisce, cioè, e conferma la giustizia fra le « parti, per modo che soddisfacendo con equi temperamenti « all'utile comune, l'una e l'altra possono stabilmente acque« tarvisi ».

Ma a queste ed alle moltissime altre idee liberali, di cui è cosparsa l'opera del Gentili, ancora oggi modernissima, recano offesa due teoriche antiquate: quella del « taglione » e l'altra con cui giustificò, desumendola dal diritto naturale, — l'usanza di far servi i prigionieri di guerra, dissepellendo così ragioni di un diritto storico già caduto da molto tempo in disuso.

Ma queste sono piccole mende, che nulla tolgono alla sommità dell'opera del Gentili, con la quale tanto cammino egli dedusse alla giustizia internazionale, superando di molto i predecessori nel generoso intento, in quanto che, rispetto alla concezione ed alle origini del diritto, ispirandosi alla filosofia civile degli antichi, trasse dalle intime leggi della natura umana il germe del nuovo diritto delle genti.

Nè il merito di lui soffrì ingiuria dagli scritti di quelli che lo seguirono; siano pur essi stati di Ugo Grozio o di Samuele Puffendorf: chè « per giustizia anzi, il nome di le« gislatore del Diritto internazionale, con cui venne salutato « il Grozio, spetta al Gentili » siccome giudica Gian Domenico Romagnosi (2).

E si può oggi misurare il valore delle dottrine di Alberico Gentili, paragonandole agli ultimi risultati dello spirito civile della nostra età nella Convenzione di Ginevra, di Bruxelles, di Pietroburgo, nei Congressi interparlamentari e delle Leghe per la pace e nelle conferenze dell'Aja.

(1) Veggasi la traduzione di Antonio Fiorini: « Diritto di guerra ».
(2) G. D. Romagnosi. — « Annali universitari di statistica dell'anno 1832 », vol. XXXII

Non vi è proposta di umani provvedimenti intorno alla cura dei feriti, al seppellimento dei morti, al trattamento dei prigionieri, all'onestà dei mezzi guerreschi, ai limiti delle offese, ai tributi, alle indennità di guerra, al rispetto degli inermi, dei neutri e delle cose loro, che non trovi riscontro nei precetti o nei presentimenti contenuti del *De jure belli*; come vi si trovano lo spunto e l'ispirazione a diffondere i principî dell'arbitrato per la pace, precorrendo in tempi infelici l'amore ed i voti del pensiero moderno.

* * *

La terza Roma. — Al pensiero moderno s'impone — a malgrado delle più recenti guerre e delle più probabili — lo stato di pace. La trasformazione della ricchezza, la mobilità del capitale, la rapidità dello scambio dei prodotti e della unificazione delle idee e dei sentimenti, sono i nuovi veicoli per cui si arriva a questo nuovo stato.

Noi dovremmo essere orgogliosi se la patria nostra una e libera e uscita fuori di tutela, fosse nella sua terza grandezza, nell'ambito di sua tradizione civile, destinata ad essere fattrice e moderatrice di pace nel mondo.

L'Italia posta dalla natura in mezzo a nazioni di razza e di tendenze diverse, può essere fattrice e moderatrice di pace in Europa, perchè elemento essenziale di forza e di equilibrio. Noi non abbiamo ragioni di litigio con la Francia, i cui problemi economici non intralciano le soluzioni dei nostri: siamo necessari alla Germania, che altrimenti in caso di guerra resterebbe stretta tra Francia e Russia; siamo utili all'Inghilterra ed alla Francia insieme per controbilanciare l'altrui dominio nel Mediterraneo, come siamo utili insieme all'Inghilterra ed alla Germania, potendo smussare le asprezze della loro concorrenza commerciale; fra i popoli balcanici siamo elemento d'ordine e simpatia; siamo alleati, per superiori necessità all'Austria, e siamo in amichevoli rapporti con la Russia. E con gli altri Stati non abbiamo ragione di dissensi e dobbiamo quindi essere in rapporti di amicizia; anche perchè per la nostra esuberante prolificità e per la nostra emigrazione, abbiamo bisogno di piazzare prima di tutto all'estero la «merce » uomo. Queste condizioni politiche sono naturale portato della postura geografica nostra, essendo l'Italia, a guisa di cuneo, conficcata nel Europa centrale e potendosi considerare quale ponte di comando in mezzo al Mediterraneo.

Perchè non dovremmo approfittarne? Il Novicow nel suo pregiato volume: *La missione d'Italia*, trae appunto argomento dalle nostre attuali condizioni politiche, geografiche, economiche e sociali per designare il nostro paese massimo fattore dell'areopago internazionale per la pace.

Noi dobbiamo essere grati all'illustre sociologo russo di tutta la simpatia che nutre e manifesta per noi, per quanto l'idea di una concessione territoriale al papa non possa essere accettata da un italiano, che abbia per religione la Patria.

E l'altra idea, benchè non soltanto sua, di porre il pontefice a capo dell'anfizionato della pace, ha già avuto un non glorioso tramonto per l'incomponibile dissidio tra la tradizione cattolica e le fatali odierne condizioni dello spirito scientifico.

La proporzione infatti, che le istituzioni chiesastiche ebbero in altri tempi con la vita delle nazioni, è oggi irreparabilmente distrutta, sia nel campo della scienza, come in quello della vita civile. Le forme della Chiesa Romana potranno ancora essere oggetto di venerazione per i *laudatores temporis acti*, ma non possono più oltre imporsi alla coscienza delle nazioni, come regola della vita sociale.

L'armonia fra religione e civiltà è spenta, e noi siamo profondamente convinti che non possa ravvivarsi mai più.

La Chiesa non può mescolarsi con lo Stato, senza certo pericolo di pervertimento della cosa pubblica.

Dice il Poeta della risorta Italia:

« Quando porge la man Cesare e Piero,
« Da quella stretta sangue umano stilla;
« Quando il bacio si dan Chiesa ed Impero,
« Un astro di martirio in ciel sfavilla ».

Nè può essere la Chiesa liberata da ogni ingerenza del potere civile, senza grave rischio di insidie perniciose all'educazione, alla libertà, allo spirito moderno della nazione. La questione non riguarda soltanto lo Stato e le sue relazioni con la Chiesa, « ma si fonda, — dice il Saffi (1) — sul « dissidio fra le dottrine cardinali del dogma e della tradi« zione cattolica e le nuove condizioni dell'intelletto umano, « sia nell'ordine scientifico, sia nell'ordine morale e poli« tico ». Ed il dissidio sussisterà finchè la Chiesa di Roma « non si trasformi radicalmente da chiesa privilegiata dei « pontefici, in libera chiesa dell'universale umanità delle « genti ».

(1) A. SAFFI. — Op. cit.

Questa radicale trasformazione, che fu già pensiero di Saffi, Mamiani (1), Bovio (2), è ben lungi dall'avere un pratico inizio; gli scrittori cattolici, che si sono posti a capo d'un tal movimento, sanno bene quale eco abbia il loro pensiero nella mente del loro Gerarca.

Assai prima del Novicow ben altri per noi più autorevole e con ben altra parola aveva definito la *missione d' Italia;* vogliam dire: Giuseppe Mazzini, l'apostolo della terza Roma. Fin dal 1860, rivolgendosi agli operai, scriveva: « ... quando liberi, uniti, intrecciate le destre come fratelli intorno ad una madre amata, moverete in bella e santa ar« monia allo sviluppo delle nostre facoltà e della missione « italiana ricordatevi che quella missione è l'Unità morale « d'Europa: ricordatevi gl'immensi doveri che vi impone. « L'Italia è la sola terra che abb a due volte gettato la grande « parola unificatrice alle nazioni disgiunte. La vita d'Italia « fu vita di tutti: due volte Roma fu la Metropoli, fu il « Tempio del mondo Europeo. La prima, quando le aquile « percorsero conquistatrici da un punto all'altro le terre co« gnite e le prepararono all'Unità con le istituzioni civili. La seconda, quando domati i conquistatori settentrionali dalla « potenza della natura, delle grandi memorie e delle aspira« zioni religiose, il regno d'Italia s'incarnò nel papato e a« dempì da Roma la solenne missione, cessata da quattro se« coli, di diffondere l'Unità delle anime ai popoli del mondo « cristiano.

« Aleggia oggi per la nostra Italia una terza missione: « di tanto più vasta, quanto più grande dei Cesari e dei Papi « sarà il Popolo Italiano, la Patria Una e Libera che voi ope« rai, dovete fondare. Il presentimento di questa missione « agita l'Europa e tiene incatenati all'Italia l'occhio ed il « pensiero delle Nazioni. I vostri doveri verso la patria « stanno in ragione dell'altezza di questa missione » (3).

Ecco adunque il Mazzini riallacciarsi nella tradizione italica del giure delle genti a Dante, a Cicerone, ai riti feciali, ai sodalizi della Magna Grecia.

E la unione morale d'Europa voluta dal Mazzini è l'attuazione della pace ottenuta col libero consentimento del popolo e col reciproco appoggio della scienza e del lavoro. Finchè l'uomo di scienza non avrà convinto il popolo del beneficio della pace, e finchè il popolo non se ne sarà reso degno col suo valore di elevazione intellettuale e morale, non

(1) T. MAMIANI — « Religione dell'avvenire ».
(2) G. BOVIO. — « Filosofia del diritto ».
(3) G. MAZZINI — Doveri dell'uomo.

sarà possibile ottener pace per le sole arti della diplomazia e mantenerla salda e duratura. « La santa alleanza « della poesia con la causa del popolo — scriveva il Maz« zini fin dal 1847 (1) — l'associazione, così infrequente an« cora, del pensiero all'azione è la sola che potrà emancipare « il mondo ».

* * *

E siamo noi, nell'ora presente, nella rotta che ci è stata assegnata nella storia dell'umano consorzio? Mai forse, da che l'Italia si ricompose ad unità, si trovò meglio in armonia la nostra politica internazionale con la nostra tradizione civile: fattrice di cordiale intesa tra Francia ed Inghilterra mediatrice di pace tra Inghilterra e Germania, regolatrice di pace nell'oriente balcanico. È storia a noi troppo nota, perchè abbisogni di dimostrazione e di commento; ne fece pubblico atto di leale e non sospetta testimonianza or non è molto, il cancelliere dell'im-pero tedesco (2). D'altronde, noi sappiamo con quali sentimenti si rechino al secondo convegno dell'Aja, i delegatidel nostro governo.

Si potrebbero questi chiamare segni *negativi*, atti a dimostrare soltanto l'attuale azione dell'Italia per tener lontana dell'Europa la guerra? No, vi sono pur anco segni *positivi*; e valga ad esempio l'*Istituto internazionale di agricoltura in Roma*. L'idea generosa e grandiosa di David Lubin bandita al mondo dal culto Nostro Sovrano, forse è poco conosciuta dal pubblico, che non ha un concetto ben chiaro della immensa importanza di tale idea nel futuro. E val bene la spesa di dirne qui parola.

Poichè l'agricoltura è l'essenziale elemento della vita di ogni popolo, l'idea fondamentale del Lubin è quella di trovar modo di dare ad essa aspetto internazionale. Per procedere alla graduale attuazione, sono già pronti quattro comitati, che devono attendere al regolarsi dei mercati agricola, a combattere le malattie delle piante, ad organizzare efficacemente le cooperative, le assicurazioni e il credito agrario, ad accertare ad ogni stadio di sviluppo lo stato dei raccolti, la quantità dei prodotti esistenti su tutti i mercati del mondo ed il loro movimento nella distribuzione e nel consumo.

Il Lubin, che non è un sognatore poeta latino, ma un positivo *farmer* americano, già intravede come ultima tappa dell'Istituto una specie « di grandiosa sorveglianza nella

(1) G. Mazzini. — « Byron e Goethe ».
(2) Dicembre 1906.

« produzione e del successivo suo immagazzinamento, con « un flusso regolare e continuo dai granai colossali ai mer« cati di consumo — l'accumulazione dell'eccesso di produ« zione negli anni favorevoli, per compensarne il difetto negli « anni sfavorevoli, — e il regolare livello dei prezzi a van« taggio delle popolazioni ».

Quando si noti che tutto ciò ha base internazionale, chi può asseverare non possa già essere potenzialmente o divenire l'Italia iniziatrice di un avviamento al libero scambio dei prodotti prima, alla pace tra i popoli poi? Non è forse questo dell'agricoltura il miglior terreno per una intesa ad una cordiale cooperazione della scienza col lavoro?

Sì, senza alcun dubbio. Ma l'Italia aiuta in qualche modo la *sua natura* per poter degnamente compiere la *sua missione*? La felice per lei situazione politica odierna è contingente; come renderla stabile, darle forza e vigore?

Ha in sè l'Italia virtù propria per non lasciarsi trascinare fuor della sua rotta, per assidersi incontrastata paciera in mezzo alle nazioni più progredite economicamente, finanziarmente, militarmente?

Qui sta il nocciolo della questione: poichè la fiducia, la simpatia, il rispetto, l'ascendente si acquistano in quanto si meritano; e noi non varremo per la nostra fortuna, ma varremo per la nostra virtù.

Che l'Italia abbia progredito moltissimo da trent'anni ad oggi, non vi ha chi non veda. « Essa sta trasformando molta « parte della sua agricoltura e tende ad entrare nel novero « dei paesi industriali. Il fenomeno è tanto più importante « in quanto che l'Italia è il solo paese che senza carbone « e quasi senza ferro, ha formato la grande industria. Con « piccolissimo territorio ed in gran parte non fertile, e in« tenebrato dalla malaria, l'Italia ha migliorato grandemente « anche la produzione agraria » (1).

Gli scambi internazionali, il movimento dei depositi, l'aumento della forza motrice impiegata nella industria e nell'agricoltura, l'aumento continuo e rapido delle società commerciali e le buone condizioni del bilancio dello Stato, sono un indice sicuro di progressi, tanto più importanti, in quanto sono stati compiuti in condizioni difficilissime, quasi assente il governo.

E militarmente, è l'Italia oggi forte a sufficienza, per virtù d'armi e d'armati, da far preponderare la bilancia dalla parte per cui ella si deciderà, in modo che il timore della

(1) S. Nitti. — « La ricchezza dell'Italia ».

sua decisione possa infrenare impeti bellicosi? Fermamente noi questo crediamo; e sembra a noi che per l'esercito italiano non sia minor titolo d'onore essere oggi ricercato per mantenere la pace in Europa, di quanto lo fosse nei secoli passati pel piccolo esercito piemontese l'essere ricercato per scopo di guerra da Francia, Austria e Spagna, che dell'Europa si contendevano il primato.

Crediamo pure fermamente che l'Italia, appunto per essere entrati in una nuova êra di prosperità — che la rende più libera ne'suoi naturali e spontenei movimenti, e più indipendente dai movimenti altrui — possa compiere la missione di pace.

E crediamo senza illusioni. — Noi non vogliamo meritare il rimprovero del filosofo-economista di elevare, cioè, la fortuna d'Italia al suono delle nostre parole, come Anfione al suono della sua cetra elevava le mura di Tebe. No, non dimentichiamo noi lo stato mentale del popolo nostro, che ci è dato da un analfabetismo ancora sconfortante; il nostro commercio internazionale e le forze nostre motrici impiegate nell'agricoltura e nell'industria inferiori a quelle delle nazioni più progredite; la nostra emigrazione eccessiva e le insufficienti dotazioni del bilancio dello Stato pei servizi pubblici. Ma non vogliamo neppur dimenticare le molte cose buone, e prime fra tutte la conquista dei mezzi per ottenere la ricchezza ed il coraggio di osare, nelle riforme sociali.

Noi crediamo senza illusioni, perchè al popolo nostro riconosciamo le qualità che oggi, per nostra ventura, si trovano integrate nel capo dello Stato: la semplicità, che è madre di grandezza; la modestia, che evita le follie; la generosità, che dà il senso del giusto e quindi l'idea del diritto.

Apriamo dunque sereni il cuore alla dolce speranza! La latina virtù della stirpe ci affida, nel sacro nome del progresso, alla continuità della sua missione.

Egregi colleghi! Il Poeta civile che da poco ha lasciato sua forma mortale, per prendere eterna dimora fra gli dei indigeti della patria nostra; il Poeta indomito e fiero, che aveva cantato *La Guerra* e l'aveva chiamata *perenne* ed a se stesso aveva chiesto incredulo *quando* « dal sangue la Pace » solleverebbe « candida l'ali »; il Poeta della terza Roma è morto con la speranza che la difficile unione della giustizia con la libertà, si iniziasse nei paesi latini e nell'Italia che è « risorta nel mondo per sè e per « il mondo ».

E non poteva accadere altrimenti.

Per quell'alto senso italico, di cui tutto egli era pervaso, non poteva non aver scorto qual fosse la diritta via, che avrebbe dovuto seguire la ricomposta Italia.

Già, fin dal 1881, nell'ode *A Vittor Hugo* così vi accennava:

« Canta a la nuova prole, o vegliardo divino,
« Il carme secolare del popolo latino:
« Canta a 'l mondo aspettante, Giustizia e Libertà ».

E meraviglia voi, che questo canto possa intuonarsi nella caserma?

E perchè, colleghi, non si dovrebbe nella caserma nostra ove, non a caso, ma per parola venuta dall'alto, il Poeta d'Italia fu commemorato; perchè non si dovrebbe poter liberamente inneggiare al carme secolare del popolo latino, alla missione d'Italia? La pace — latinamente intesa — protettrice dell'umano lavoro e fattrice di umana solidarietà, non può attentare alla saldezza della disciplina militare, non può infiacchire l'animo del soldato, non può smorzare i nostri patriottici entusiasmi. Siano sempre le armi nostre sollecite e pronte a presidio e compimento dell'integrità nostra; ma non isnaturino esse il nostro pensiero italico, chè noi pure siamo nella caserma figli diletti d'Italia, a lei votati per la vita e per la morte.

Il genio della patria ispiri a noi orgogliosi pensieri e grandi azioni; così che l'Italia, anche per la sua caserma, non sia risorta al mondo per mancare al suo ufficio civile o misconoscere il suo ideale. E l'ideale, che altro è per Italia, se non *l'unione delle genti affaticate in una concorde operosità?* Di essa canta il Poeta:

« . . . . ell è un'idea
« Fulgente di giustizia e di pi[illegible]
« Io benedico chi per lei cadea,
« Io benedico chi per lei vivrà

Forlì, aprile 1907.

PIETRO GRAMANTIERI
maggiore 48 fanteria.

Nota. — I risultati della seconda conferenza dell'Aia non offrono occasione di modificare l'atteggiamento del nostro spirito nei riguardi della pace.

La conferenza, se non avesse altro al suo attivo, avrebbe pur sempre questo: di aver reso più facile, più economico, più spedito il funzionamento pratico dell'istituto arbitrale, ricevuto in eredità dalla prima conferenza; con lo statuire che due arbitri, scelti dai contendenti, eleggono a presidente un giudice del tribunale dell'Aia, mentre occorreva prima, con grave spesa di tempo e di danaro, radunare l'intero tribu-

nale. Ha poi accolto il principio nuovo della Corte permanente arbitrale, della costituzione, cioè, di un ente di giustizia internazionale al disopra di tutte le giustizie nazionali. E il primo passo è stato mosso col creare — per merito precipuo dell'illustre nostro delegato conte Tornielli — l'Alta corte delle prede marittime; un ente superiore delle corti nazionali, in cui lo Stato predatore è giudice e parte.

Agli scettici ed agli illusi potranno sembrare i risultati ottenutisi, nei 4 mesi di lavoro della conferenza (15 giugno-18 ottobre), inferiori alla loro aspettativa od alle loro esigenze; ma, ove si consideri la difficoltà di avviarsi per i sentieri dell'altruismo, quando regna fra i popoli, siccome ancor oggi regna, così forte l'egoismo; ove si consideri come *natura non facit saltum* e che per conseguenza una legislazione, che non trovasse suo fondamento nell'ambiente sociale per cui deve servire, resterebbe campata nel vuoto; noi non possiamo a meno di dichiararci soddisfatti di quanto già si è ottenuto, quale caparra del meglio, che si potrà ottenere in un non lontano avvenire. Ma essenzialmente siamo soddisfatti, quale alto compenso a questo modesto studio, del contegno dei nostri delegati all'Aia. Essi hanno dimostrato d'intendere tutta l'azione conciliatrice, che l'Italia può esercitare fra le nazioni, qualora essa mantenga la rotta da *natura* assegnatale nella storia della civiltà. *Quod erat in votis.*

Parma, 4 dicembre 1907.

P. G.

IL SERVIZIO OBBLIGATORIO E PROFESSIONALE [1]

L'elemento essenziale dell'organizzazione militare è l'*uomo*: perciò storicamente e positivamente è fondamentale il rapporto che viene a stabilirsi fra lo Stato e l'individuo.

Infatti la nozione agnostica — se così è lecito esprimersi — ci rappresenta il conflitto bellico come di carattere individuale; esso nei tempi primitivi non valicava le forme di una espressione così immediata e la guerra tra le popolazioni poteva compiersi, come una lotta personale fra ciascuno degli elementi, i quali militassero nell'una e nell'altra parte. Oggidì, per un più evoluto concetto del diritto tra le genti, il conflitto armato perdette la fisionomia e la portata di un rapporto di uomo ad uomo, per assurgere ad una relazione, quasi giuridica, in cui esso è tutelato da speciali garanzie, dovute al riconoscimento nel medesimo di una funzione pubblica; ma tuttavia l'individuo conserva la sua capitale importanza, naturale e necessaria, poichè egli rimane il mezzo principale di lotta.

L'*uomo*, pertanto, è elemento essenziale dell'organizzazione militare e lo sarà sempre; e se il perfezionamento dei congegni tende a rendere automatica la lotta bellica, anche nella sua esplicazione terrestre, mentre non diminuisce il contingente impiegatovi, ne vuole anche più elevata la capacità intellettuale e morale, rispetto ad operazioni sempre più difficili ed importanti.

La somma degli elementi individuali è la *forza*, la quale mette le persone giuridiche, che formano il nucleo complessivo o parziale dell'organizzazione militare medesima, nella condizione di esercitare una determinata efficienza. Così le persone giuridiche stesse — le quali da questo punto di vista militarmente si chiamano e sono le *unità* — acquistano una manifestazione fisica e reale.

È facile intuire pertanto la eccezionale importanza che assume il rapporto, il quale si va formando tra lo Stato, che ne abbisogna, e l'individuo, che può fornirgli l'energia richiesta, mediante la sua determinata prestazione d'opera. Tale rapporto, qualunque possa essere la condizione di civiltà presso le diverse popolazioni, ha carattere puramente *giuridico*, in

(1) V. nelle dispense [illegible] gli articoli dello stesso autore

quanto esso si sustanzia in un determinato incontro di volontà.

Si noti, che noi non parliamo per ora di un carattere *consensuale* in tale relazione e ciò ne permetterà di porne più innanzi una formale distinzione di categorie.

Certamente nei tempi primitivi o nelle condizioni di civiltà in cui una popolazione solitamente più ristretta, ma più forte, domina e sovrasta l'altra più antica forse, ma resa debole ed affievolita — e ciò è quanto può dirsi dei Romani rispetto agli Italici, come dei barbari in confronto di entrambi — è così profondamente immedesimato l'interesse individuale con quello dello Stato, che servirlo colle armi apparisce la più spontanea e profittevole occupazione personale.

Ma anche quando i rapporti giuridici acquistano, pur verso lo Stato, una maggiore elasticità, e la civilizzazione adduce seco per l'uomo libero multiformi stati sociali e più perfette destinazioni, siccome il rapporto militare si appoggia ad una disciplina legale e si estrinseca in modi regolati dal diritto pubblico, così può dirsi fondatamente che esso ha un carattere essenzialmente giuridico e come tale appartiene alla conoscenza scientifica.

Però la prestazione militare non ha avuto uniforme trattamento lungo la sua secolare storia che si confonde con quella dell'umanità; come è della morale, così è della vita pubblica e fra le nazioni; l'uomo è nato per la perfezione; i mistici la sentono nella religiosità che è tuttavia un ideale di vita perfetta; i positivisti la scorgono nel determinismo stesso della natura; ma egli soggiace al male. Le nazioni sono per convivere nella pace; ma le vicende del loro medesimo sviluppo le adducono alla lotta; epperciò storicamente l'uomo e lo Stato si sono sempre armati ed hanno foggiato, tendendo al medesimo obbiettivo, diversamente il modo di provvedervi.

In tempi primordiali l'individuo fu pronto quasi nello stesso istante alla vita della pace nelle arti del lavoro e della produzione, come a quella della guerra; poi essa fu mestiere e compito o della razza dominante, o della classe chiamata a congiungere le funzioni di governo con quelle di libertà, di dominio economico e di compito militare; più tardi rimase il più possente aiuto della sovranità personale e dinastica permettendo di formare e consolidare i grandi monarcati territoriali; finalmente, nelle epoche di libertà politica e sociale, la nazione stessa — quasi per un meraviglioso ritorno ai concetti naturalistici — avocò a sè l'obbligo della

tutela, restituendo a ciascuno un oneroso retaggio di comune interesse. Così la concezione del rapporto giuridico militare fra lo Stato e l'individuo ha subito la vicenda stessa delle istituzioni politiche, per quella profonda connessione che intimamente lega tutte le manifestazioni della vita collettiva, per quanto esse nell'esteriorità loro sogliano specializzarsi e distinguersi.

* * *

Da queste correnti di pensiero che, proiettate nell'ambiente politico e giuridico, vanno a formare rapporti speciali, derivano due tipi eminenti di istituti nei quali volta a volta si estrinseca l'organizzazione militare e cioè il servizio *necessario* e quello *professionale*; vale a dire o si presta allo Stato l'opera propria, perchè esso chiama il cittadino abile a rendergli servizio, anche coattivamente; oppure per inclinazione l'individuo si sente attratto ad assumere siffatta condizione sociale, facendone oggetto della propria attività. Ci furono tempi in cui quest'ultima potè rappresentare il solo mezzo disponibile e sufficiente per costituire gli eserciti e ci sono tuttavia nazioni — l'Inghilterra — in cui il cittadino non conosce prestazione obbligatoria militare che sotto le forme di contributo fiscale. Ma alle cause politiche vanno compagni i fattori tecnici in codesta determinazione degli ordinamenti.

Ed infatti, tra le esigenze della preparazione tecnica militare, è somma quella che adduce seco l'impossessamento per parte dell'individuo, di cognizioni speciali e gli impone un tirocinio adeguato, il quale implica, nei diversi stati, non solo l'apprendimento, ma la vita e la pratica, attraverso di essi, di successive incombenze, a prezzo delle quali soltanto può lo Stato guarentirsi un'alta idoneità alle funzioni più elevate. Così è che il progresso tecnico formando le scienze militari propriamente dette, ha contribuito colla maggiore efficacia a distinguere nettamente dalle altre specie le prestazioni individuali allo Stato per causa militare e se il principio di libertà ha indotto seco che ciascun cittadino senza rinuncia alle sue personali franchigie, ma per effetto di esse medesime ed a completezza della sua capacità, sia obbligato a difendere il proprio paese, nel medesimo tempo ha formato dello stato militare professionale un esercizio ed una funzione pubblica. Duplice quindi si presenta l'esame della materia in discorso, e cioè distintamente rispetto all'uno ed all'altro dei due rapporti: per cui i principî sono assolutamente diversi e le regole del diritto differenti, mentre resta unica l'organizzazione nell'obbiettivo e nella personalità degli istituti.

* * *

Lo Stato richiede ad ogni cittadino abile di mettere a sua disposizione l'energia individuale per quanto occorra, allo scopo di difesa del territorio nazionale. Se noi dovessimo definire questo rapporto giuridicamente, non sarebbero poche le difficoltà, poichè la materia non fu che assai scarsamente elaborata e se gli autori, particolarmente i tedeschi con Jellinek, hanno saputo definire i diritti pubblici subbiettivi, non altrettanto lo studio dei doveri fu approfondito. Limitiamoci per il bisogno attuale della trattazione, a constatare che le leggi medesime dello Stato definiscono come *obbligatoria* la prestazione militare e la attribuiscono immediatamente a ciascun cittadino il quale si presenti nella condizione fisica di potervisi sottomettere efficacemente. Perciò i requisiti fondamentali dell'obbligazione personale appariscono essere sostanzialmente due, e cioè la *partecipazione al sodalizio nazionale* per effetto del rapporto di sudditanza: lo straniero, in altre parole, non cade sotto la disposizione della legge e non può essere incorporato sotto le bandiere; e la *attitudine fisica*, nel senso di una sufficiente robustezza, la quale permetta di sopportare le fatiche e i disagi militari, concepita e regolata sotto forma di una *presunzione* di diritto la quale diventa pienamente efficace a seguito dell'esame personale, fornito di determinate garanzie di constatazione e di controllo.

È evidente che in questo rapporto il quale va a costituirsi fra lo Stato ed i cittadini manca ogni consensualità; l'uno impone, gli altri si sottomettono. Noi siamo quindi nella civiltà giuridica contemporanea, la quale ha posto gli ordinamenti politici dei popoli civili sulla base dell'uguaglianza e della libertà, ben lontani da quel sistema dell'*ingaggio individuale* il quale, dalla Rinascenza, predominò pur alla fine quasi del secolo XVIII, — quando si voglia considerare come intuizione di un diverso regime l'organizzazione militare attuata dal gran Re Federico di Prussia — o, per maggior esattezza, giunse alla prima metà del secolo XIX, quando colle rivoluzioni del 1848 il nuovo diritto costituzionale segna il proprio fortunoso avvento. E rispetto all'*ingaggio individuale* deve riconoscersi nel concetto, nella forma e il contenuto di vera e propria contrattazione bilaterale. Ma siamo altresì lontani da quei procedimenti, non insoliti nelle più grandi crisi nazionali di tutti i paesi, quando sotto la spinta di fatti minacciosi per il pubblico interesse, il popolo intiero si *leva in massa* per difendere sè e la Patria

in un comune retaggio di beni, di memorie e di speranze; nei quali fatti pure esula ogni disciplina giuridica, per affermarsi il sentimento attivo umano.

Il servizio militare moderno è un vero e proprio rapporto giuridico fra lo Stato ed il cittadino; concepito sotto le forme e colle regole di un servizio pubblico; ed esso va distinto in due momenti, poichè comporta anzitutto una prestazione immediata e determinata mediante la quale ciascuno si appropria attualmente quella preparazione tecnica che l'arte della guerra domanda nei singoli momenti e stati, allo scopo che l'attività specifica possa essere esplicata vantaggiosamente a conseguire un obbiettivo ed esercitare uno sforzo; e poi, una prestazione eventuale ed ipotetica, sia nella misura che negli effetti, che è subordinata al verificarsi di quell'evento solenne per un paese e per l'esistenza di ciascun individuo militante, che è la *guerra*. Epperciò a ben guardare nella sostanza dei rapporti il contenuto dell'obbligazione militare è fondamentalmente questo, e cioè di apportare allo Stato, quando ne abbia bisogno, la *forza* pienamente idonea ed efficiente.

Nel sistema ideale il momento preparatorio è relativo ed accidentale; se l'individuo possedesse tutta la capacità necessaria, conseguita anche con altri mezzi e senza distoglimento della sua attività dall'ordinaria destinazione, gli eserciti — queste somme scuole tecnico-morali dell'individuo — non esisterebbero permanentemente ed una semplicità utopistica farebbe ritornare l'umanità all'epoche native e primordiali sciogliendo un problèma che affatica profondamente i popoli civili. Se però l'utopia non ha trovato, nè sembra, la via dell'attuazione, il principio non rimane per questo meno fecondo di conseguenze e di applicazioni; quanto più l'uomo singolo possiede di energie intellettuali e morali derivabili dalla sua coltura, e tanto meno lungo sarà il suo tirocinio, più pronta e felice la assimilazione, più largo e profondo il contributo ch'egli reca all'organizzazione militare, che, se ha mestieri di grandi masse, ha altresì bisogno di elementi socialmente evoluti e moralmente vigorosi.

Perciò il sistema logico dell'organizzazione personale militare riposa sul principio dell'obbligazione personale del cittadino, la quale segue lui durante tutto quel periodo della sua vita, in cui è piena la forza di un organismo non domo dalle fatiche umane, quasi tacita ed inavvertita compagna delle sue manifestazioni, dimenticata talvolta nella ressa dei più vivaci contrasti economici e sociali, ma pure vigilante nel bisogno nazionale. Ed una sola e giustificata disciplina può

limitare nel senso di una congrua diminuzione, l'obbligo comune a tutti gli idonei e cioè, il titolo intellettuale di una capacità dimostrata, che è il fattore solamente compatibile nel regime democratico contemporaneo, in cui tutte le differenze devono essere ragguagliate all'infuori di ogni privilegio.

Eppure gli ordinamenti militari non attuano perfettamente questo principio e nonostante che l'obbligo del servizio militare a scadenza fissa colga tutti i giovani, pure parte grandissima del contigente riesce a non essere incorporata sotto le bandiere. A banda dalla considerazione di quella massa di inscritti che all'esame fisico si presentano deficienti — e ciò indica una deplorevole lacuna nell'organizzazione dell'educazione fisica per parte dello Stato e, per certe regioni del paese, un vero decadimento economico — ed i quali tuttavia potrebbero corrispondere in altra guisa al loro dovere civile e tanto meglio quanto più la guerra moderna tende a domandare di forze morali ed intellettuali - la legge stessa che crea l'obbligazione ha stabilito in sè multiformi esoneri od attenuazioni sotto la spinta di motivi economico-sociali. Così le linee si diradano ed il principio patisce larghe eccezioni; anzi si può dire si divida per loro effetto in due porzioni la popolazione maschile, a seconda che l'ufficio più nobile e più importante sia reso o meno. Tuttociò deve far persuasi dell'indole giuridica del rapporto di un servizio reso dal cittadino al proprio paese: esso cioè parte da una nozione supremamente politica, come è politico il suo obbiettivo; ma la disciplina datane dal diritto obbedisce ad una complessività di fattori che palesa il reciproco vincolo trascorrente fra i diversi interessi e bisogni della popolazione. Rimane obbietto di studio del giurista e dell'uomo di governo lo stabilire fin dove e quanto tali eccezioni debbano essere assunte per la loro influenza sul sistema positivo, considerate che siano rispetto alle esigenze di un determinato contingente necessario all'esercito dello Stato per la sua potenzialità ed al fondamento di giustizia che le medesime possono avere riguardo ad ogni più complesso ordine di rapporti civili, in confronto alle supreme esigenze ed obbligazioni collettive.

*
* *

La grande importanza politica e sociale assunta dal concetto del servizio obbligatorio militare ci si appalesa tuttavia in un istituto particolare che alcuni Stati, come la Francia per esempio, hanno costituito nell'*imposta* così detta *militare*, cioè in un contributo personalmente dovuto da chi è esonerato totalmente o nella misura o nella forma dal servizio che gli sarebbe spettato di regola, senza le previdenze speciali delle leggi. Ora quest'istituto che in certa guisa rappresenta l'analogia col principio costituzionale inglese, in cui di fronte alla franchigia individuale sta però il diritto della Corona di percepire i sussidî parlamentari per l'esercito, non soddisfa che ad una teorica trasformazione dell'onere o del vincolo personale di una prestazione patrimoniale. Perciò esso non corrisponde che assai lontanamente, sia nella proporzione che nella natura della prestazione, che ne è oggetto, all'obbligazione militare.

Non se ne può dire un legittimo succedaneo; ma piuttosto come un mezzo finanziario ausiliare dello Stato, una forma altresì di riconoscimento indiretto dell'eguaglianza dei cittadini, in punto ai loro doveri verso la patria.

*
* *

Ben diverse sono la costituzione e l'organamento del rapporto di *servizio professionale:* infatti in esso primeggia il carattere giuridico dell'incontro di due determinate volontà, quella dell'individuo e quella dello Stato, intorno ad un obbietto comune e cioè la dedicazione dell'attività fisica intellettuale e morale al compimento di una pubblica funzione. Ora, dal concetto sintetico del rapporto facilmente emergono gli elementi essenziali che lo formano e la natura di esso considerata nella sua unità

Gli elementi essenziali possono anzitutto considerarsi da un punto di vista estrinseco, in quanto si abbia per essi riguardo al fatto politico e sociale che è loro inerente. Lo Stato è persona giuridica; è un'entità astratta la quale, per quanto consentita dall'universalità dei cittadini giusta una tendenza inevitabile della loro mentalità ed un bisogno effettivo, cui soddisfa il suo organismo, adempiendo scopi e funzioni di interesse comune, abbisogna tuttavia di un braccio secolare che ne tramuti in effetti materiali i concetti e le determinazioni ideologiche. Ed ecco il trasferimento, la proiezione, per così dire, al di fuori di se stesso, fatta dallo Stato del proprio potere nell'individuo, elevandolo alla dignità di pubblico funzionario.

Dall'altra parte, l'uomo deve esercitare, almeno per la massima parte della popolazione, i propri mezzi individuali, mettendoli metodicamente a servizio di determinate forme di produzione della ricchezza, perchè solamente a questo patto si assicura un conveniente tenore di vita. L'uf-

ficio pubblico che assorbe le attività individuali, diventa in questa guisa uno stato professionale ed il rapporto essendo formalmente giuridico, perchè retto da principî di diritto a seconda dei quali lo Stato agisce, è nel suo contenuto anche e principalmente etico ed economico.

Se poi noi badiamo all'indole intrinseca del servizio militare professionale, altri elementi speciali si presentano alla nostra considerazione. Ed in verità, se primitivamente il compito difensivo per la rudimentalità dei mezzi poteva improvvisarsi come nelle sue occasioni, così nella preparazione tecnica individuale, quanto più l'arte della guerra, sia nell'ampiezza dei suoi strumenti che nella complicanza scientifica dei mezzi e delle loro discipline, si è andata sviluppando e perfezionando in ardue e geniali manifestazioni, d'altrettanto si è venuta facendo importante e decisiva la necessità di un tirocinio adeguato, sia per quanto si attiene allo stesso suo apprendimento, che per lo studio e la ricerca del suo progresso, in sè ed in raffronto alle analoghe forze ed istituzioni degli altri popoli.

Solamente colla formazione di un'organizzazione personale permanente, sia nel senso stretto e cioè della sua continuatività, sia e più importantemente in quello di una tradizione corporatizia morale e scientifica, le forze militari nazionali, le quali per il più del tempo della loro appartenenza alle istituzioni statuali difensive, si trovano fuori della diretta pratica e delle abitudini veramente militari, possono conservare e rimettere il loro valore di efficienza, *inquadrandosi* come tecnicamente suole essere espressa tale relazione, entro altri nuclei, che sono in possesso delle rispettive qualità e possono assicurarli a sè, assumendone la dirigenza, il controllo, l'impiego.

Noi siamo pertanto, nel campo dell'ordinamento del servizio militare professionale, di fronte ad una particolare attitudine morale dei rapporti inerenti, la quale costituisce una singolare differenziazione di essi, in confronto delle analoghe discipline che possono intercedere in ogni altro rapporto tra lo Stato ed i suoi organi personali. L'elemento etico del rapporto professionale militare, il quale si estrinseca in quel complesso di manifestazioni che nei fattori e nel risultamento si suol chiamare lo « spirito militare » di un esercito e ne forma la molla efficace di slancio, di valore, di successo, predomina in quello e vi imprime la sua eminente fisionomia.

Non si chiede al militare di professione, vale a dire a chi esercita il comando dai minori fino al supremo, sola-

mente una determinata somma di lavoro estrinsecata in funzioni burocratiche (1), ma si domanda ad esso una vera e propria azione morale, la cui valutazione diventa oltremodo delicata e conferisce doveri sommi per chi la compie e diritti supremi di guarentigia per lo Stato che la impone.

Ond'è che il contenuto del rapporto giuridico di servizio professionale ha un'importanza pratica e dottrinale assai elevata, la quale non deve così sfuggire allo studioso quanto all'uomo politico, che da solenni e magnifici esempi offerti da popoli pur di altra civilizzazione in questi ultimi tempi, deve avere appreso quanta parte del successo stia nello spirito collettivo delle truppe e che valore insigne sulle sorti dei popoli e del loro movimento cosmopolita, abbiano le vittorie sul campo di battaglia.

* * *

Per la stessa vivacità di alcuni bisogni che sono sul tappeto della odierna pubblica discussione, il rapporto fra lo Stato e l'impiegato forma oggidì tema di minute analisi e si presenta urgente il quesito sulla sua speciale natura giuridica.

Molti autori chiamano esso un vero e proprio contratto e con questa veduta parlano di diritti ed obblighi del funzionario e dello Stato, tendendo a mettere questo a livello dell'altro, come si vorrebbe in una relazione giuridica che passi fra due persone egualmente capaci. Altri avversano queste teorie e ponendosi sul terreno della supremazia statuale affermano che l'elemento politico signoreggia l'intera relazione e la governa pienamente. Questa promiscuità di criteri che sale sino alla divergenza, manifesta la complessità delle influenze che si agitano entro la sfera del rapporto giuridico, il quale va considerato nella sua unità non solo formale, ma concettuale e positiva. Certamente se il pubblico impiego è di natura contrattuale, le caratteristiche dei suoi elementi lo allontanano marcatamente da gni simile contratto civile, poichè manca in esso l'elemento più saliente dell'analogia, il quale vorrebbesi costituito nella libera possibilità di porre sempre sul mercato la forza individuale di lavoro. Quando il cittadino si è dedicato professionalmente allo Stato, non è più possibile che esso gli getti incontro il rifiuto di perseverare nella prestazione, affermando il diritto di trasformarla o di metterla in altrui servizio: il pubblico impiego non può che essere reso allo

(1) La parola qui ha un senso veramente etimologico ed allude ad ogni forma di esercizio della « pubblica funzione ».

Stato e ciò tanto più restrittivamente quanto più l'attività che ne è l'obbietto, è di carattere speciale e tecnico. D'altronde la funzione statuale di cui l'impiegato è investito comporta una trasfusione in esso di pubblico potere ed il carattere di organo nazionale che lo Stato medesimo non può lasciar tralasciata o comunque distolta, senza èsporre se medesimo ad irreparabile danno.

Le condizioni pertanto di uguaglianza nella competizione contrattuale che pur si verificano nelle civili relazioni del lavoro e della produzione, mancano nell'oggetto in esame; epperciò se vi è in esso carattere di contrattazione in taluni elementi, poichè vi è consenso di volontà sia nell'offerta accettata del lavoro che nella mercede, esula in altri; onde se di contratto è pure il caso di parlare, esso ha caratteristiche speciali: è in una parola quel *contratto di diritto pubblico* la cui nozione stanno ricercando i cultori del diritto costituzionale ed amministrativo e di cui non è peranco formulato pienamente il contenuto, se non ammessa tuttavia la denominazione medesima.

***

Può sembrare al lettore che questa discussione rientri nell'ambito meramente teorico; ma invece le conseguenze di una determinazione su tale punto sono sommamente efficaci quando si consideri l'esplicazione del rapporto e lo si riguardi rispetto al suo trattamento positivo. E di esse gioverà accennare ad alcuna che per il suo carattere è più di ogni altra eminente, e ciò dal punto di vista della legislazione e della giurisprudenza.

Infatti se noi dovessimo concepire l'impiego pubblico come un fatto contrattuale le regole di diritto le quali disciplinano la locazione delle opere personali sarebbero diventate le norme efficaci a valutare anche lo svolgimento di quello, fra lo Stato che lo commette ed il privato cittadino che lo esercita. Nessuna ragione, la quale non dipendesse esplicitamente dal patto, sarebbe ammissibile per farne dipendere l'esito; non solo, ma la competizione la quale se ne suscitasse, avrebbe naturale il suo giudice ed il criterio del giudizio, nel fòro e coi principî del diritto ordinario.

Se invece il pubblico impiego è un rapporto del diritto pubblico, per la promiscuità del suo fondamento, del principio e del fine, ben diversa è la posizione delle parti che vi hanno attinenza e, se devonsi concedere garanzie al soggetto individuale, il quale n'è l'elemento fisico, non meno validi si presentano i motivi che assicurino allo Stato un

conveniente presidio, anche in antitesi dei suoi supremi obbiettivi. Così è che lo studio dei rapporti formato al metodo scientifico tende a costituire una coscienza serena ed illuminata nelle stesse sfere che più strettamente vi sono interessate ed una volta di più, sostituendo un largo ed equilibrato senso di considerazione, giova ad eliminare le nozioni ristrette ad una pericolosa esclusività di vedute ed a generare all'opinione pubblica una corrente di equo apprezzamento. Ciò è conforme al carattere ed alla funzione moderatrice della scienza e alla interpretazione organica dell'ordinamento dello Stat

***

Sembrerà pertanto di poter giustamente affermare che il rapporto di servizio militare fra lo Stato e le persone fisiche per la sua conteneuza riveste il carattere di uno dei più interessanti capitoli giuridici. In esso concorrono elementi morali e positivi tratti come dalla speculazione e dalla ricerca, così della fruttuosa influenza della vita politica e sociale e da esso deve partirsi il programma di una legislazione pienamente efficace nella contemperanza delle diverse ragioni. Se così è, non è stato inutile il discorrerne, per quanto non adeguatamente all'elevatezza ed ampiezza dell'argomento.

Dott. Zaccaria Brigito.

LE MANOVRE IMPERIALI IN CARINZIA NEL 1907

(Da articoli della *Danzer's Armee-Zeitung*)

Le grandi manovre austriache di quest'anno furono seguite da tutti col massimo interesse, perchè si sapeva che esse dovevano svolgersi secondo criteri atti a renderle il più possibile analoghe a vere manovre di guerra. Fu limitata l'ingerenza della direzione delle manovre fino all'estremo limite, lasciandosi ai comandanti dei due partiti piena libertà, sotto tutti i riguardi, nella scelta delle loro decisioni. Data la situazione iniziale, i due capi dovevano agire secondo il proprio criterio, senza limiti di sorta circa lo spazio e il tempo, senza restrizioni circa la direzione e la lunghezza delle marcie e circa l'ora della partenza. Fu pure abolita la *linea di demarcazione*, che solitamente la direzione delle manovre stabiliva al termine di ogni giornata.

L'attuazione di queste novità, a prima vista azzardate, riuscì assai meglio di quanto era da attendersi in un primo esperimento; e se pur si verificarono attriti e difficoltà, è da tener presente che le manovre sono utili appunto in quanto esse mettono alla luce gli errori e le difficoltà ed insegnano a schivare gli uni e a superare le altre.

La completa oscurità circa il probabile andamento delle manovre e la possibilità che le azioni più importanti si svolgessero in località del tutto imprevedibili, resero necessaria una innovazione nell'organamento della direzione; questa cioè si scisse in due parti: una parte minore, assai mobile — la parte essenzialmente operativa —; ed una parte maggiore, essenzialmente rappresentativa e decorativa. A capo della prima era il principe ereditario Francesco Ferdinando, e sua prima stazione fu S. Veit; il caso volle che l'andamento delle operazioni non richiedesse ulteriori trasferimenti.

Il grande Q. G., coll'Imperatore, gli ufficiali esteri, i rappresentanti della stampa ecc. si stabilì a Klagenfurt.

L'esposizione che si verrà facendo dovrà naturalmente limitarsi a riferire a grandi tratti l'andamento delle operazioni; una narrazione dettagliata non sarebbe possibile se non dopo presa visione degli innumerevoli rapporti e relazioni parziali.

È superflua una descrizione del terreno di manovra; l'esame un po' accurato, fatto su una buona carta, della conca

di Klagenfurt, delle vallate della Glan e della Gurk, e terreno limitrofo, è sufficiente per poter seguire e comprendere le operazioni, quando si tengano sott'occhio gli schizzi annessi al presente studio.

* * *

Supposto base era il seguente:

Un'armata sud si è avanzata nella media e bassa Carniola contro il tratto di Drava Mahrenberg-Warasdin. Questo tratto vien raggiunto dalle punte il 2 settembre, mentre le code delle colonne trovansi ancora sulla Sava. Il III corpo d'armata (3 divisioni), all'ala sinistra dell'armata, avanza con due divisioni per la strada di Eisenkappel ed è giunto con esse a Völkermarkt e Bleiburg, mentre la terza divisione è in marcia da Krainburg verso il passo di Loibl.

L'armata nord, dopo aver retroceduto fino alla Raab superiore, tiene colle truppe avanzate i passaggi della Mur a valle di Ehrenhausen fino Mura-Szerdahely. Il comando dell'armata ha intenzione di prendere la controffensiva il 4 settembre, ed ordina al XIV corpo d'armata (che ha due divisioni in marcia dal Tirolo per la valle della Drava, ed una divisione in marcia dall'Austria superiore) di puntare in direzione di Marburg e Cilli contro il fianco e le spalle del nemico per appoggiare l'offensiva dell'armata nord.

(Una situazione analoga avrebbe potuto verificarsi nel 1809 quando l'armata austriaca nella sua ritirata dall'Italia, dovette retrocedere fino alla Raab, mentre l'VIII corpo sotto Chasteler si trovava in Tirolo, ed una divisione sotto Jellacich, nell'alta Enns. In quella circostanza però, il vicerè Eugenio Beauhrnaais spinse il nerbo delle sue forze in Carinzia per la strada di Tarvis, e mandò soltanto il corpo di Macdonald in Carniola.)

Nella situazione iniziale, il 2 settembre, il XIV corpo d'armata aveva l'8ª e 44ª divisione una dietro l'altra in valle Drava a Villach e Paternion; la 3ª divisione, in procinto di passare dalla valle della Mur nella Gurk (Drava) per la sella di Neumarkt, era a Neumarkt e Scheifling. Il comando del XIV corpo era a giorno della situazione delle forze principali dei due partiti, ma circa all'ala sinistra dell'armata sud sapeva soltanto in generale che essa avanzava da Krainburg per Eisenkappel, e che era giunta colla testa quasi alla Drava.

Il comando del III corpo sapeva soltanto che circa due divisioni marciavano in valle Drava verso Villach, e che ora una divisione era giunta in valle Mur a Scheifling.

COSTITUZIONE DEI DUE PARTITI.

III CORPO D'ARMATA — Tenente generale POTIOREK.

6ª divisione di fanteria. Comandante tenente generale March.

Brigadieri: maggiore generale v. Kirchbach — colonnello Kraus.

14 battaglioni, 2 squadroni, 4 metragliatrici, 4 batterie da camp., 1 batteria da mont.

28ª divisione di fanteria. Comandante tenente generale Dillmant v. Dillmont.

Brigadieri: maggiori generali Schemua e Seibt.

17 battaglioni, 2 squadroni, 2 metragliatrici, 4 batterie da campagna, 1 batteria da mont., 1 compagnia pionieri.

22ª divisione di landwehr. Comandante tenente generale v. Hortstein.

Brigadieri: maggiore generale Bockenheimer v. Bockenheim — Colonnello Gherardini.

12 battaglioni (dei quali 9 di landwehr), 2 squadroni, 2 mitragliatrici, 5 batterie da campagna (delle quali una di landwehr).

Inoltre, presso ogni divisione, i servizi di sanità, di vettovagliamento (colonna sussistenze) di artiglieria (parco munizioni divisionale).

Alla dipendenza diretta del comando del corpo: 1 reggimento di obici (16 obici) avente una batteria a carreggiata ridotta, 1 compagnia pionieri, 1 equipaggio da ponte, 1 reparto telefonico, 1 reparto areostieri.

XIV CORPO D'ARMATA — Arciduca EUGENIO.

3ª divisione di fanteria. Comandante tenente generale Glückmann.

Brigadieri: maggiore generale v. Colard — colonnello Sarkotich.

15 battaglioni, 3 squadroni, 4 mitragliatrici, 4 batterie da campagna, 2 compagnie pionieri.

8ª divisione di fanteria. Comandante tenente generale Kovess v. Kövessháza.

Brigadieri: maggiori generali Roschatt e Wurm.

15 battaglioni, 3 squadroni, 6 mitragliatrici, 4 batterie da campagna.

14ª divisione di landwehr. Comandante tenente generale Schikofsky.

Brigadieri: maggiori generali Savij e Dvorák.

11 battaglioni (dei quali 6 di landwehr), 3 squadroni, 1 batteria da campagna (di landwehr).

Presso ogni divisione, servizi come nel III corpo.

Alla dipendenza diretta del comando del corpo d'armata 3 batterie da montagna, 1 reggimento di obici (16 obici) avente una batteria a carreggiata ridotta, 1 compagnia pionieri, 1 equipaggio da ponte, 1 reparto telefonico, 1 reparto areostieri.

Gruppo a disposizione della direzione, pronto il 5 a sera a Krumpendorf presso il lago di Woerth: 3 battaglioni di landwehr, 4 metragliatrici, 1 batteria da montagna, agli ordini del colonnello Brandner.

Notevole è l'introduzione di mitragliatrici da fanteria someggiate, la prima comparsa delle nuove batterie di landwehr, e l'assegnazione di unità dell'esercito alle divisioni di landwehr.

* * *

Nella situazione iniziale, ad ambi i partiti era stata assegnata una linea di demarcazione, oltre alla quale non dovevano essere spinti i reparti d'esplorazione prima del mattino del 3. Tale linea, pel III corpo correva da Assling (val Sava) per Feistritz, Klagenfurt, S. Donat, Launsdorf, a S. Andrä in Lavanthal; pel XIV corpo, da Lengenfeld per Velden, Feldkirchen, Althofen a Guttaring. L'esplorazione doveva cominciare il mattino del 3 alle 6; frattanto le truppe dovevano star pronte ad iniziare i movimenti il mattino del 4, a seconda dei risultati dell'esplorazione.

Già fin dalle prime ore del 3, i distaccamenti dei due partiti vennero a contatto; i risultati della reciproca esplorazione furono i seguenti: il comando del III corpo ebbe notizia, nel pomeriggio, della presenza a Villach di una divisione nemica, dietro alla quale si supponeva ve ne fosse un'altra, e seppe inoltre che la colonna che si aspettava dalla Mur, non aveva peranco oltrepassato Friesach; il comando del XIV corpo seppe, al mattino, che la 28ª divisione era a Neumarkt, ed a sera, che a Kühnsdorf, a sud di Völkermarkt, vi erano cacciatori e fanteria di landwehr, e che lo sbocco della valle di Eisenkappel era sgombro.

In questa giornata, il comando del XIV corpo, avuta notizia al mattino che il ponte di Höllemburg era occupato da una compagnia nemica, incaricò due compagnie e due mitragliatrici di impadronirsene, e l'operazione riuscì.

* * *

Il 4 mattino cominciarono le mosse delle truppe. La dislocazione iniziale dei due corpi d'armata apriva l'adito ad una infinità di soluzioni.

Il XIV corpo, causa la zona montuosa interposta tra i due gruppi (3ª divisione da una parte e 8ª e 44ª dall'altra) e l'andamento generale delle comunicazioni, poteva riunire le sue forze soltanto avanzando verso la conca di Klagenfurt. La strada più corta per la quale la 3ª divisione avrebbe potuto riunirsi colle altre due era quella che da Neumarkt per San Veit e lungo il bordo nord-ovest del lago di Ossiach porta a Villach, con un percorso di circa 80 chilometri. Se dunque entrambi i gruppi si fossero mossi contemporaneamente incontro per questa strada, con due marcie si sarebbe comodamente ottenuta la riunione delle forze attorno a S. Veit. Ma questo procedimento lasciava mano libera al nemico di riunire le sue forze, pur esse divise in due gruppi, e faceva perdere il vantaggio di poter attaccare il nemico da due parti. Un'altra soluzione poteva esser quella di far avanzare il gruppo principale verso est, avviandolo sia a nord del lago di Wörther, sia a sud di esso, sia parte a nord e parte a sud; in tal modo si poteva sperare di sorprendere la 28ª divisione mentre essa era ancora impegnata nelle strette montane, oppure immediatamente dopo, quando essa aveva ancora le strette montane alle spalle, e così rendere difficile la riunione delle forze nemiche. Ma, d'altra parte, questo procedimento poteva indurre il nemico a sfruttare i vantaggi della sua linea interna, gettandosi con forze superiori contro la 3ª divisione isolata, oppure tenendo a bada quest'ultima con deboli forze per ottenere un successo contro le forze principali del XIV corpo presso Klagenfurt, tanto più che queste ultime erano esse stesse ancora in parte impegnate nelle strette di Val Drava. Inoltre, la situazione generale indicava come più vantaggioso respingere il nemico verso sud anzichè verso est, poichè in quest'ultimo caso esso, cedendo terreno e scendendo lungo la Drava, avrebbe sempre coperte le comunicazioni dell'armata del sud.

In seguito a tali considerazioni, prevalse il concetto di riunire le forze in direzione di Völkermarkt, e pertanto il comando del XIV corpo decise di mettere in moto nel modo seguente le sue tre divisioni:

8ª divisione, colle batterie da montagna dell'artiglieria di corpo, avanzi per le due rive del lago di Ossiach verso Feldkirchen; il generale Roschatt con 1 reggimento cacciatori e 2 batterie da montagna scenda lungo la sinistra della Drava fino al ponte di Hollemburg;

44ª divisione di landwehr col reggimento di obici raggiunga colla testa Velden;

3ª divisione di fanteria marci con una colonna principale verso Friesach, e faccia avanzare parallelamente ed alla stessa altezza in valle Görschitz il colonnello Sarkotich con 1 reggimento fanteria e 1 batteria da campagna.

In seguito a questi ordini, il giorno 4 le forze del XIV corpo dovevano assumere una dislocazione tale da permettere, a seconda delle circostanze, la cooperazione della 8ª divisione sia colla 3ª che colla 44ª; quest'ultima poi era pronta ad avanzare sia a nord che a sud del lago di Wörther.

* *

Il comando del III corpo d'armata doveva sfruttare la separazione delle forze nemiche, cercando di ottenere successi parziali. Ciò gli era reso però tanto più difficile, inquantochè la 28ª divisione doveva superare una difficile zona montuosa e traghettare poi la Drava prima di giungere in terreno adatto ad operazioni con grosse forze. La prima soluzione sarebbe stata quella di mandare contro alla 3ª divisione una brigata della 22ª divisione di landwehr [illegible] coll'altra brigata e colla 28ª divisione avanzare su Klagenfurt, [illegible] a sè la 28ª divisione e con forze unite piombare sulle [illegible] divisioni nemiche avanzanti da Villach. Ma la [illegible] divisione, colla sua direzione di marcia costituiva una minaccia pel fianco destro; inoltre vi era la possibilità che una parte delle forze del gruppo principale nemico, sfilando lungo il lago di Ossiach, si riunisse colla 3ª divisione: oppure che tutto il gruppo principale o parte di esso, avanzando a sud del lago di Wörther, impedisse alla 28ª divisione il passaggio della Drava. In quest'ultimo caso era impossibile ottenere qualsiasi successo a sud di Klagenfurt, e per di più, la 3ª divisione avrebbe frattanto comodamente respinto la brigata inviata a fronteggiarla.

La 3ª divisione distava circa 50 chilometri, la testa della colonna di Villach, circa 60 chilometri dal gruppo di Völkermarkt. Perciò, ed anche nella considerazione che probabilmente il comando del XIV corpo avrebbe anzitutto cercato di impedire la riunione della 28ª divisione col gruppo di Völkermarkt, fu deciso di affrontare dapprima la 3ª divisione con tutte le truppe del gruppo di Völkermarkt.

Il debole di questa decisione stava in ciò, che si trascurava la riunione colla 28ª divisione, e che si offriva un campo assai ristretto all'offensiva verso nord. Per poco che la 3ª divisione avesse ritardata la sua avanzata, si finiva col fare una puntata nel vuoto.

Il comando del III corpo, nel progetto delle disposizioni pel 4 settembre si riserbò la scelta definitiva della direzione

d'attacco facendola dipendere dalle ulteriori notizie, e mise in marcia il gruppo principale in modo da poterne rivolgere le forze da qualsiasi parte.

Il grosso della 22ª divisione di landwehr doveva avanzare sulla Gurk sino a Sillebrücken; il generale v. Bockenheimer, con 1 reggimento di landwehr e col reggimento di obici fiancheggiare a sinistra. Giunta notizia che il ponte di Hollemburg era stato guastato dal nemico, fu mandato un battaglione cacciatori al ponte di Galizien, nell'intendimento di poter sottrarre in tutti i casi la 28ª divisione a un attacco con forze preponderanti.

La 6ª divisione doveva mandare il tenente colonnello Novak con 2 battaglioni e 2 mitragliatrici a Bruckl, per sbarrare le linee di valle Gurk e valle Görschitz; il grosso della divisione doveva marciare su Völkermarkt. Entrambe le divisioni, raggiunti questi obbiettivi provvisori, dovevano far mostra di accingersi a pernottarvi, e le truppe dovevano preparare il rancio.

La 28ª divisione ricevette ordine di avanzare su Hollemburg. Essa raggiunse coll'avanguardia (maggiore generale Schemua con 1 reggimento fanteria, 1 battaglione cacciatori, 1 batteria da montagna, 2 mitragliatrici) la Drava presso Hollemburg, e dopo un combattimento di 1 ora e mezza, respinse il nemico alle 12,30. Riattato il ponte, le truppe dell'avanguardia si stabilirono sulla sponda settentrionale, rafforzandovisi, mentre il grosso della 28ª divisione, dopo una marcia assai faticosa attraverso al passo di Loibl, si accantonò a sud della Drava.

Le altre due divisioni, alle 3,30 del pomeriggio furono messe nuovamente in marcia verso nord, contro la 3ª divisione. La 6ª divisione raggiunse il terreno a sud di Brückl, la 22ª di landwehr, il terreno situato tra il gomito della Gurk e la Glan, a sud di S. Donat: un distaccamento (tenente colonnello Hubl con 1 battaglione, 2 mitragliatrici, 1 batteria di landwehr) doveva avanzare parallelamente alla grande strada Volkermarkt-Klagenfurt fin oltre Klagenfurt. Il reparto areostatico, col pallone alzato, rimase a sud di Sillebrücken, per far credere che il grosso del corpo si trovasse tuttora costà. In sostanza, la sera del 4 settembre, due divisioni del III corpo si trovavano nascoste dietro le alture boscose, a sud della bassura stendentesi da S. Veit a Lannsdorf tra Glan e Gurk, pronte a respingere la 3ª divisione.

La 28ª divisione era 20 chilometri a sud, col grosso ancora al di là della Drava.

Da parte del XIV corpo d'armata, la 3ª divisione era a 20 chilometri dal nemico che l'aspettava, ma non molto più distante, a Feldkirchen, vi era anche la 8ª divisione, in grado di poter entrare in azione con un attacco di fianco, ciò che non risultava ancora al comando del III corpo. Per contro la 44ª divisione, a Velden, non avrebbe potuto partecipare ad una battaglia che si fosse impegnata il 5 ad est di S. Veit, non era in grado di impedire il passaggio della Drava alla 28ª divisione, e non avrebbe neppur potuto molestare seriamente la marcia di fianco che truppe di quest'ultima divisione avessero intrapresa per Klagenfurt verso S. Veit.

Ma neppur ciò era a cognizione del comando del III corpo, che invece inclinava a sospettare la presenza di forti masse nemiche a sud del lago di Wörther, come lo provano le disposizioni date pel 5 settembre.

*
* *

5 settembre. — Gli ordini dati dal comando del III corpo nella giornata del 4 non fallirono al loro scopo di ingannare il nemico. Nell'atto di emanare le disposizioni per il 5, il comando del XIV corpo credeva che la 22ª divisione di landwehr col reggimento di obici avesse avanzato in direzione di Klagenfurt, e che la 28ª passerebbe la Drava a Hollemburg. Circa alla 6ª divisione mancava ogni notizia. In generale pare abbia dominato l'idea, presso il comando del XIV corpo, che nella giornata del 5 non si sarebbero avuti importanti atti tattici, e perciò detto comando si preoccupò specialmente di dare alle 3 divisioni una dislocazione che fosse opportuna per la battaglia che si riteneva dovesse aver luogo il giorno 6. Alla 3ª divisione fu ordinato di portarsi colla colonna principale a S. Peter, passando per Zwischenwasser, Dürnfeld e Tolpach, colla colonna Sarkotich a Pölling, passando per Guttering e Kappel. L'8ª divisione doveva avanzare in due colonne, coll'una per Mauthbrücken su Zweikirchen, coll'altra per Klein S. Veit su Grossbuch. L'avanguardia doveva essere spinta al di là della zona boscosa nei dintorni di Gatling; da Mautbrücken doveva essere inviato un battaglione cacciatori su Feistritz. La 44ª divisione ebbe come obbiettivo provvisorio Pritschitz, sulla sponda settentrionale del lago di Wörther; una colonna fiancheggiante doveva marciare su Moosburg. Al distaccamento Rosshatt fu lasciata ampia libertà di manovra.

In sostanza, il comando del XIV corpo costituiva una forte ala sinistra, in relazione al concetto, inspirato dalla situa-

zione generale, di respingere il nemico verso sud. La 44ª divisione fu tenuta alquanto indietro per evitare un prematuro urto col nemico avanzante per Klagenfurt, chè anzi, una tale avanzata non poteva essere che assai favorevole ai piani del comando del XIV corpo. L'8ª divisione si trovava in grado di entrare in azione con attacchi di fianco sia a rincalzo della 44ª divisione, sia della 3ª divisione, che doveva sboccare dalle strette immettenti nella bassura di Launsdorf.

Il comando del III corpo, conforme alla decisione presa fin dal giorno precedente, dispose il nerbo delle sue forze in modo da poter piombare addosso alla 3ª divisione, non appena questa fosse apparsa nella bassura di Launsdorf e ricacciarla nella zona montuosa ad ovest della strada Friesach-S. Veit. Le notizie giunte dovettero far apparire al comando del III corpo, la situazione assai differente dalla realtà. Il distaccamento Roschatt fu valutato di forza assai superiore alla vera, e si credette che la massa principale nemica si trovasse verso il lago di Wörther. Probabilmente si attribuirono al XIV corpo, rispetto alla 28ª divisione, intenzioni analoghe a quelle che il III corpo aveva a riguardo della 3ª divisione, e pertanto il comandante del III corpo volle parare alla possibilità di uno scacco parziale ed ordinò alla 28ª divisione di muovere il mattino presto e, sfilando lungo la riva destra della Drava raggiungere il ponte di Galizien a recarsi a pernottare nei pressi di Grafenstein.

Il generale Chemua doveva col suo distaccamento far dimostrazioni tra Hollemburg e Stein, per far credere che la 28ª divisione volesse marciare su Klagenfurt; poi doveva ritirarsi anch'esso a Grafenstein. Queste decisioni, a primo aspetto alquanto strane, derivavano dal giusto concetto di volere assolutamente sbarrata al nemico la sponda sinistra della Drava durante il tempo in cui il grosso avrebbe operato verso nord.

Inoltre, col ritirare la 28ª divisione dietro la Gurk, si procrastinava il momento dell'urto, e si creava al grosso del III corpo la possibilità, dopo respinta la 3ª divisione, di piombare sul fianco del nemico a rincalzo della 28ª divisione.

Per il gruppo principale vennero date le disposizioni seguenti:

la 22ª divisione mandi all'alba 1 battaglione cacciatori ed 1 batteria, per Hötzendorf sulle alture di S. Veit; il grosso (9 battaglioni, 28 pezzi) si porti da S. Michael a S. Donat e colà attenda ordini, al coperto dietro le alture;

la 6ª divisione si trovi alle 8 del mattino colla testa del grosso a Brückl; le pattuglie non dovranno avanzare oltre lo sbocco della stretta a sud di Wiendorf.

Giunta notizia che una colonna nemica aveva pernottato nell'alta valle Görschitz, fu dato ordine al tenente colonnello Novak di muovere col suo distaccamento (cui fu aggiunta una batteria da montagna) alle 5 del mattino da Brückl verso Eberstein, e riconoscere l'entità delle forze ivi segnalate.

Il distaccamento del tenente colonnello Hubl (22ª divisione) ad ovest di Klagenfurt, doveva ritardare il più a lungo possibile l'avanzata del nemico dalle due parti del lago di Wörther. Il pallone doveva essere innalzato a S. Johann presso Poggersdorf, per ingannare il nemico.

* * *

Passarono molte ore di angosciosa aspettativa pel comando del III corpo d'armata.

Solo alle 10 del mattino cominciò verso Polling il crepitio delle mitragliatrici. La colonna Sarkotich della 3ª divisione nella notte aveva occupato con 1 battaglione lo sbocco della stretta, cacciandone una compagnia nemica; per una serie di equivoci, un intero reggimento della 6ª divisione fu impegnato, a spizzico e contro gli intendimenti del comando, nella lotta da quella parte, ostacolando l'avanzata delle truppe della 3ª divisione. Ma frattanto il comando del III corpo veniva a cognizione dell'avanzata di una grossa colonna nemica per S. Peter, mentre la strada verso S. Veit veniva segnalata come sgombra. In relazione a ciò, fu lasciata la brigata Gherardini della 22ª divisione colle 3 batterie divisionali a nord-ovest di S. Donat, la brigata Bockenheimer coll'artiglieria di corpo fu spinta sulle alture ad est di Baiersdorf; la 6ª divisione ricevette ordine di marciare su Launsdorf.

La colonna principale della 3ª divisione, raggiunto S. Peter, volle cercare d'impadronirsi dello sbocco della stretta a sud, portandosi sulla linea Goggerwenig-Thalsdorf. Al III corpo si offriva dunque la tanto desiderata occasione di attaccare la 3ª divisione. Ma appunto in questo momento, verso le ore 11, il comando del III corpo ricevette avviso che la 8ª divisione avanzava contro il suo fianco sinistro, che però le colonne nemiche, verso le 10, avevano fatto un alt a Feistritz e Zweikirchen. Quest'ultima circostanza lasciava sperare che il III corpo avrebbe avuto tempo fino alle 2 pomeridiane per disfarsi della 3ª divisione senza che

la 8ª divisione arrivasse a far sentire la sua azione nel campo tattico; perciò furono dati subito gli ordini per l'attacco: la brigata Bockenheimer attacchi frontalmente in direzione di Goggerwenig, la 6ª divisione attacchi di fianco, pronunciando un aggiramento per Launsdorf.

Ma questo attacco non potè avere completo svolgimento. La 3ª divisione non era ancora arrivata ad assicurarsi il possesso del dosso di Odvins-Kugel, che l'avanguardia della 6ª divisione (1 reggimento) vi era già sopra, e verso mezzodì appariva sul fianco della 3ª divisione che stava appunto allora spiegandosi.

Quest'ultima, che frattanto aveva mandato un battaglione a rinforzo del distaccamento Sarkotich, decise di ritirarsi, prima che la brigata Bockenheimer e il gruppo principale di attacco della 6ª divisione entrassero in azione. Questo accidente tolse al III corpo la possibilità di disfarsi della 3ª divisione, ed impedì si potesse assistere alla interessante situazione che sarebbe sorta se la 3ª divisione, resistendo abbastanza a lungo, avesse potuto essere appoggiata dalla 8ª.

Il distaccamento Sarkotich, avuto l'ordine di ritirata, dovette aprirsi a forza e con gran stento il passo attraverso ai due battaglioni del tenente colonnello Novack, che frattanto da Eberstein si erano portati verso la Gurk, attirati dal combattimento.

Il comando del XIV corpo era rimasto a lungo all'oscuro del pericolo che sovrastava alla 3ª divisione. Solo alle 11 del mattino fu segnalata la presenza di forti masse nemiche di fronte alla 3ª divisione; e allora l'8ª divisione ebbe ordine di proseguire la marcia verso la linea S. Veit-Gersdorf, mentre la 44ª doveva portarsi a nord di Klagenfurt. L'avanguardia dell'8ª divisione respinse 1 battaglione ed 1 batteria, spiccate dalla brigata Gherardini per ostacolare l'avanzata del nemico, la colonna fiancheggiante di sinistra (1 battaglione cacciatori) cacciò da S. Veit un distaccamento che vi si trovava. Ma quando alle 2 del pomeriggio, l'8ª divisione raggiunse la Glan, il combattimento era da lungo cessato a Goggerwenig; la 3ª divisione, inseguita da 2 reggimenti fanteria e 2 batterie da campagna, al comando del colonnello Kraus, era in piena ritirata verso Dielach, il distaccamento Sarkotich verso Dürnfeld. In tali circostanze, una ulteriore avanzata della 8ª divisione era inopportuna, e pertanto le truppe posero il campo tra S. Veit e Gersdorf, fronte alla Glan.

La 44ª divisione, dopo obbligato il distaccamento Hubl a ripiegare, accantonò a nord di Klagenfurt.

I due distaccamenti Roschatt e Schemua erano venuti a scaramuccie insignificanti; nel pomeriggio il generale Schemua, giusta gli ordini, ripiegò sulla 28ª divisione a Grafenstein.

Gli avvenimenti di questa giornata fecero comprendere al comando del III corpo che l'avanzata del nemico avveniva in maniera affatto diversa da quanto avevano fatto ritenere le notizie e le informazioni sino allora pervenute.

Oramai era divenuta impossibile la pura traduzione in atto della idea originale, di rivolgersi cioè il giorno 6 con tutte le forze riunite contro la massa principale nemica; pertanto il comando del corpo decise di far massa sulla 28ª divisione presso alla Gurk, e di portare la battaglia decisiva nella parte meridionale dello scacchiere, dove la 3ª divisione non avrebbe potuto far sentire la sua azione tanto presto in causa della distanza, del terreno difficile che essa avrebbe dovuto percorrere e della resistenza a lei opposta dalle forze lasciatele contro.

Già dopo la ritirata della 3ª divisione, i grossi della 6ª e della 22ª divisione erano stati riuniti sulle alture a sud della ferrovia S. Veit-Lamsdorf; ma dopo una sosta di 3 ore, essi furono fatti ritirare fino alla Gurk, la 6ª divisione tra S. Filippen e Windisch S. Michael; la 22ª tra Sillebrücken e Poggersdorf. Il distaccamento Kraus, che aveva inseguito la 3ª divisione era giunto a nord di S. Peter; esso e il distaccamento Novak furono lasciati a fronteggiare la 3ª divisione.

In sostanza, alla sera della interessante giornata il grosso del III corpo (37 battaglioni, 6 mitragliatrici, 60 pezzi) si trovava riunito dietro la Gurk su una fronte di circa 14 chilometri; il XIV corpo, che a sera fu rinforzato dal gruppo a disposizione della direzione (colonnello Brandner a Krumpendorf), si trovava con 26 battaglioni, 10 mitragliatrici, 44 pezzi sulla Glan, su una fronte di 16 chilometri; tenendo però conto dei gruppi d'ala (generale Roschatt e colonnello Sarkotich) la fronte si stendeva per 36 chilometri.

* * *

6 settembre. — Ad entrambi i partiti la direzione aveva comunicato, la sera del 5, che il giorno 6, in seguito ad offensiva delle forze principali tra Drava e Mur, vi sarebbe stata battaglia decisiva. Questo comunicato equivaleva ad un invito ad operare energicamente.

Nel momento in cui il comando del XIV corpo d'armata dava le disposizioni pel 6 settembre, esso sapeva che la 3ª divisione aveva urtato contro la 22ª e contro circa la metà

della 6ª, e che queste forze si erano ritirate, di fronte alla 8ª divisione, in direzione di sud-est. Pare che la mossa della 28ª divisione, discesa lungo la destra della Drava, non sia stata segnalata, con tuttociò si ritenne come probabile che questa divisione si fosse portata verso la media Gurk. Il XIV corpo concepì il disegno di attaccare il nemico con doppio avvolgimento d'ala, approfittando dell'ampia estensione della propria fronte; perciò tutte le divisioni dovevano marciare nella direzione generale di Wabelsdorf.

La 3ª divisione doveva muovere alle 4 del mattino per S. Sebastian su S. Filippen; la colonna Sarkotich doveva fare da colonna fiancheggiante a sinistra; un battaglione cacciatori sulla destra doveva servire da collegamento colla 8ª divisione.

Quest'ultima doveva muovere alle 6 e dirigersi su Windisch-S. Michael.

Alla 44ª divisione, cui fu incorporato il distaccamento Roschatt ed alla cui dipendenza fu posto il gruppo Brandner, fu lasciata libera la scelta dell'ora di partenza. Essa doveva avanzare lungo la linea di alture boscose che da Maria Saal e S. Georgen si stendono verso St. Thomas, e cercare di aggirare l'ala sinistra nemica.

L'8ª divisione formò tre colonne; la sinistra (1 battaglione) per S. Donat-Gröbbach-Laisebach, il centro (8 battaglioni, 4 mitragliatrici, 4 batterie) da Hörzendorf per S. Michael, Ottmanach, Pichelsdorf su Windisch-S. Michael, la destra (1 reggimento fanteria e 1 batteria da montagna) da Gersdorff per Possau verso Timenitz.

La 44ª divisione avviò 1 battaglione e 2 mitragliatrici per Maria-Saal e Haag su Denisdorf; la colonna principale (10 battaglioni, 1 batteria e il reggimento di obici), da S. Georgen per Guntersdorf su Sillebrücken. Il gruppo Brandner doveva alle 6 aver oltrepassato Klagenfurt e per Blasendorf doveva recarsi al passaggio della Gurk presso Pubersdorf. Il distaccamento Roschatt doveva avanzare per la grande strada di Wölkermarkt fino ad Aich, e poi dirigersi a Hörtendorf.

Il comando del III corpo era perfettamente a giorno della situazione del nemico, e si proponeva di piombare sulle forze che si fossero presentate sulla fronte della Gurk. Pertanto procedette a una opportuna sistemazione delle sue tre divisioni.

La 28ª divisione doveva essere pronta con 1 brigata alle 7 del mattino sulla strada da Grafenstein a Rain, la testa presso quest'ultima località; coll'altra brigata alle 7,30 presso Grafenstein in colonna di marcia.

Della 22ª di landwehr, la brigata Gherardini con 1 reggimento artiglieria sulla grande strada di Wölkermarkt, colla testa al bivio a sud di Poggersdorf, il distaccamento Hubl come avanguardia a Haidach, la brigata Bockenheimer con 4 batterie ad est di Sillebrücken.

La 6ª divisione doveva essere pronta alle 7,30 del mattino sulla strada Pichelsdorf-Bruckl colla testa a S. Filippen.

Il III corpo si trovava dunque sulla Gurk con una forte ala sinistra, mentre la debole ala destra doveva essere appoggiata dalla 6ª divisione, (8 battaglioni, 2 mitragliatrici, 1 batteria) tenuta alquanto indietro, come secondo scaglione. Le forze destinate particolarmente ad opporsi all'avanzata della 3ª divisione, erano ripartite in due gruppi, ciò che, se da una parte intralciava l'unità di condotta, dall'altra permetteva di operare in due direzioni convergenti.

Verso le 8 del mattino, la colonna principale della 44ª divisione urtò contro la brigata della 22ª a Sillebrücken. Entrambi i comandanti di corpo d'armata ebbero l'impressione che davanti alla propria ala sinistra non vi fossero forze preponderanti, e perciò da entrambe le parti furono date disposizioni per accerchiare la opposta ala destra.

Il comando del XIV corpo d'armata mandò ordine alla 8ª divisione, che si trovava ancora in marcia, di piegare da Ottmanach verso sud, dirigendosi verso Deinsdorf e Geiersdorf; la 3ª divisione doveva dirigersi verso Pichelsdorf, mentre la 44ª doveva pronunciare l'attacco frontale. Ma la 3ª divisione subì un ritardo affatto inaspettato nella sua avanzata, che fu validamente contrastata dai due gruppi del III corpo d'armata destinati a fronteggiarla; inoltre essa allo scopo di accentuare l'aggiramento, credette bene di scegliere la strada più lunga, seguendo la valle della Gurk; sicchè fino alle ore del pomeriggio non si potè farne assegnamento per la battaglia.

L'attacco della 8ª divisione contro il fianco della brigata della 22ª divisione, impegnata a Sillebrücken e Geiersdorf colla 44ª divisione, ebbe dapprincipio successo. L'8ª divisione si spinse fino all'ultima altura boscosa ad est di Deinsdorf, e la brigata della 22ª divisione dovette ritirarsi oltre la Gurk. Ma in questo momento entrò in azione, nella direzione più efficace, la 6ª divisione. Ne seguì, nel terreno coperto e difficile a nord della strada Deinsdorf-Pichelsdorf, una lotta con alterno successo, che valse a disimpegnare la brigata della 22ª divisione. Frattanto, il comando del III corpo aveva dato le disposizioni per far entrare in azione l'ala sinistra: la 28ª divisione doveva avanzare fino ad Aich

per la grande strada Völkermarkt-Klagenfurt, indi piegare a nord, verso Maria Saal; la brigata Gherardini, doveva dirigersi, per Hörtendorf sulle alture ad ovest di S. Thomas. Questo vigoroso attacco contro il fianco della 44ª divisione, riuscì bene. La colonna Brandner, che fiancheggiava a destra la 44ª divisione. tentò alla sua volta di prendere in fianco l'attaccante, ma questo tentativo fu sventato da uno scaglione di riserva che seguiva a sinistra. Le truppe dell'attacco avanzavano verso le alture di S. Maria Saal: anche il distaccamento Roschatt, che volle far sentire la sua azione, dovette ripiegare a nord di Klagenfurt, inseguito da due battaglioni e 2 mitragliatrici. Era già passato mezzodì, e non v'era più da dubitare circa il successo del III corpo. In considerazione delle fatiche già sopportate dalle truppe, il comando del III corpo si limitò ad occupare la linea S. Maria Saal-bassura tra Timenitz e Haag. La 28ª divisione fu spinta a S. Maria Saal, la 22ª a Haag (1 reggimento e 1 batteria attorno a Sillebrücken); la 6ª divisione ebbe ordine di ritirarsi dietro al tratto di Gurk tra Windisch St. Michael e Pichelsdorf, qualora la 3ª divisione avesse avanzato.

Dalla parte del XIV corpo, la 44ª divisione erasi ritirata sulle alture di Groblach, ed ivi si era opportunamente rafforzata, l'8ª divisione teneva le alture di Timenitz di fronte alla 6ª e a parte della 22ª. Da questa parte la lotta non voleva avere una fine, e volse decisamente a svantaggio della 6ª a nord di Pichelsdorf, quando, verso le 4 del pomeriggio, apparve la 3ª divisione, che aveva finito col respingere i distaccamenti Kraus e Novak. La 6ª divisione si ritirò allora, come le era stato ordinato, dietro al tratto di Gurk tra Windisch St. Michael e Pichelsdorf, ma in condizioni tali che non le avrebbero permesso di fronteggiare ulteriormente la 3ª divisione. Quest'ultima, ad onta dell'ora tarda e della stanchezza delle truppe, volle tentare ancora un attacco, che si ridusse a por saldo piede sulla sponda sinistra della Gurk, mentre la 6ª divisione cedeva e ripiegava su Wabelsdorf.

* * *

7 settembre. — La battaglia del 6 non era stata decisiva. I due partiti erano rimasti strettamente a contatto, e le prime ore del 7 dovevano necessariamente portare ad una ripresa della lotta.

Il comando del III corpo d'armata riteneva bastasse ancora un ultimo urto per completare il successo dell'ala sinistra, e perciò ordinò alla 28ª divisione di puntare all'alba

contro le alture di Gröblach; la 22ª doveva limitarsi a tener saldo a Haag e riunire a nord-est di S. Thomas, in riserva, tutte le truppe non impegnate; la 6ª divisione doveva attaccare in direzione di Windisch St. Michael, mentre il gruppo del colonnello Krauss doveva restare a Sillebrücken a disposizione del comando del corpo.

Da parte del XIV corpo si cercò di far massa. Apparve chiaro che la decisione non era più da ricercarsi nel terreno ad est della Gurk, ma di fronte alla massa principale nemica, vittoriosa il giorno precedente. La 44ª divisione, con molta artiglieria, doveva mantenere il possesso delle alture di Gröblach, Leibnitz e Timenitz; sulla Gurk, a Windisch St. Michael fu lasciata solo una debole massa dimostrativa; e furono tenute pronte, dietro il centro della fronte, ad est e ad ovest di Ottmanach, la 3ª e la 8ª divisione.

I movimenti delle truppe si iniziarono prima ancora che facesse giorno, ed alle 5 ricominciava la battaglia su tutta la fronte. L'azione dell'artiglieria fu inceppata dalla fitta nebbia sollevatasi all'alba.

Tostochè il comando del XIV corpo d'armata si accorse che l'attacco principale del III corpo d'armata era diretto contro le alture di Gröblach, diede ordine all'8ª divisione di contrattaccare, dalla sua posizione d'aspetto ad ovest di Ottmanach, il fianco sinistro del nemico; ed al colonnello Sarkotick, che era ad est di Ottmanach con 11 battaglioni e 4 mitragliatrici della 3ª divisione, di contrattaccare in direzione di S. Thomas. Frattanto la 22ª divisione aveva tentato di portar le sue riserve sulle alture di Leibnitz, ma questa avanzata fu presa d'infilata dalle artiglierie del XIV corpo che erano sulla altura a nord-ovest di Timenitz.

Verso le 7, la 28ª fu energicamente attaccata in fianco dalla 8ª, mentre gli 11 battaglioni della 3ª si battevano con discreto successo coll'ala destra della 22ª divisione e col gruppo del colonnello Kraus a Deinsdorf e Geiersdorf. Alle 7,10 l'imperatore ordinò il termine delle manovre.

* * *

Così ebbe fine questo periodo faticoso, ma sommamente istruttivo. È innegabile che la soppressione di ogni limitazione e restrizione rese le manovre assai più interessanti ed utili per tutti coloro che vi presero parte.

Le marcie in generale non furono più lunghe di quanto lo fossero state nelle manovre precedenti, e quando fu necessario uno sforzo, tutti, fino all' ultimo soldato, compresero che si trattava di una necessità richiesta dalla situazione, e

perciò vi si sottoposero di lieto animo. Inutili marcie e contromarcie, quali quelle che difficilmente erano da evitarsi allorchè, alla fine di ogni giornata, si stabiliva la *linea di demarcazione*, se ne verificarono assai di rado. Una grande quantità di capi in sott'ordine ebbe occasione di risolvere di propria iniziativa problemi assai interessanti, talora relativi ad operazioni abbraccianti lo spazio di parecchie giornate di marcie; e tutti i comandanti in sottordine furono ripetutamente posti dinanzi a situazioni che richiesero l'esercizio del loro spirito d'iniziativa.

Questo nuovo sistema di manovre è indubbiamente congiunto con gravi difficoltà relative al servizio di vettovagliamento: ma è specialmente utile che i comandi siano abituati a tener conto di tali difficoltà. Sotto questo punto di vista, le ultime grandi manovre segnano un vero progresso, così da lasciar credere che, in caso vero, coll'introduzione delle cucine in marcia e con un abbondante impiego di viveri di riserva, anche nelle giornate più critiche sarà assicurato il vitto ai combattenti, prima, durante e dopo la battaglia.

CESARE LUZZATTO
Capitano d'artiglieria.

LA CONSEGNA DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO

AL

CACCIATORPEDINIERE "ARTIGLIERE" [1]

Nell'arsenale di Napoli, l'11 novembre testè decorso, in un momento in cui il sole avea rotto le nubi, quasi a farsi partecipe, col suo sorriso, della bella festa che stava compiendosi, una solenne cerimonia ha confermato una volta ancora la fraternità che unisce l'artiglieria alla marina nostra, cerimonia cui niun più bel teatro poteva apprestarsi del golfo di Napoli, nè più propizia data scegliersi di quella del genetliaco di S. M. il Re.

A chi (se pur vi sia) ha osservato l'avvenimento sotto il solo aspetto di un fatto di cronaca, tanta festa sarà forse sembrata non commisurata all'atto che si compieva, ritenendo fuori di luogo l'augusto intervento di S. A. R. il Duca d'Aosta, quello dell'ispettore generale d'artiglieria, appositamente partito da Roma, e di tutte le altre numerose autorità militari, politiche ed amministrative convenute in questa occasione sul novello cacciatorpediniere.

Ai molti però che approfondirono l'alto sentimento ispiratore di quell'ora di giubilo, suonò certamente cara la parola dei personaggi che parteciparono alla nobile funzione. Ripensando alle lotte trascorse, e con non dissimile valore sostenute dai soldati di terra e di mare, che fecero una l'Italia, e rimontando all'origine del pensiero navale italiano, nella festa dell'11 novembre 1907, con pari entusiasmo solennizzata e a Napoli e a Livorno, saprà certamente ciascuno scorgere una nuova manifestazione di quei sentimenti di reciproca stima ed affetto, che legarono sempre ed indissolubilmente marina ed esercito, nel comune ideale di assicurare la difesa della patria e delle sue istituzioni, anche quando la nazione non era conscia della somma importanza e della necessità di avere una potente armata.

Per convincersi di ciò, basterà riportarsi con la mente a quei tempi in cui, auspice il ministro della marina, colti e valorosi ufficiali di vascello, come Carlo Rossi, De Amezaga, Bonamico, Grillo, Gavotti dovevano lottare con la penna per vincere l'indifferenza che il paese, a torto, dimostrava per

(1) Questo articolo è stato riprodotto dalla *Rivista d'Artiglieria e Genio* — vol. IV, anno 1907.

la sua marina. E mentre il De Amezaga scriveva sulla *Nazione* di Firenze, chiedendo ai suoi concittadini se ritenevano, o no, un bisogno indiscutibile per l'Italia il possesso di una marina militare, il tenente di vascello Carlo Rossi, con l'opuscolo « Il racconto di un guardiano di spiaggia », gettava nel popolo italiano un grido d'allarmi, mostrando i pericoli cui si sarebbe andati incontro trascurando la marina militare.

Subito dopo la pubblicazione del Rossi, vedeva la luce un altro opuscolo, di anonimo autore, intitolato « La battaglia di Pinerolo », col quale si voleva dimostrare che alla difesa dell'Italia sarebbero state sufficienti le sole truppe di terra.

L'inopportuna pubblicazione avrebbe potuto produrre un dualismo funesto tra marina ed esercito; ma per fortuna non mancavano in questo valenti ufficiali, che comprendessero e propugnassero quanto fosse importante e necessario che l'Italia avesse una forte marina.

Il generale Ricci, fra gli altri, scriveva: « Fu sempre un mio voto ardentissimo quello dell'affratellamento dell'esercito e della flotta, parendomi che dalla intima corrispondenza di queste due braccia del Paese, dipenda in gran parte il suo avvenire » (1).

L'esercito così, esempio anche in questo alla nazione, per mezzo di uno dei suoi più chiari scrittori militari, aveva fatto conoscere che non solo ammetteva la necessità di una forte armata, ma desiderava con essa il più intimo accordo pel bene del Paese. Si può dire che quest'epoca, con la conferma dei legami esistenti fra marina ed esercito, segnasse anche l'inizio del libero svolgimento del pensiero navale, che rese popolare la marina e che convinse gl'Italiani della necessità di costituirsi una flotta potente.

Nel periodo di splendore delle costruzioni navali che seguì, e che col *Duilio* e le successive grandi navi aveva suscitato le gelosie della stessa Inghilterra, e le preoccupazioni delle altre nazioni, l'idea del generale Ricci avea fatto proseliti nell'esercito e nella marina. Infatti il generale Perrucchetti, nel suo studio « La difesa dello Stato », dopo aver fatto concrete proposte per tradurre in pratica quella idea, scriveva: « Una buona politica, ed il buon accordo nella azione fra le nostre forze di terra e di mare, dovranno considerarsi come i veri fattori di riuscita e di sicurezza in faccia ai molti e gravi pericoli che dalla parte del mare minacciano l'Italia. »

(1) A. Ricci. — *Appunti sulla difesa dell'Italia.*

Effetto immediato del propagarsi di queste idee fu che, dal 1880 in poi, la difesa dell'Italia venne studiata nel suo completo e complesso aspetto, e le pubblicazioni di valenti ufficiali di terra e di mare come Tixon, Maldini, Bonamico, Perrucchetti, Cottrau, Turi, Sani, Arminjon, ed i memorabili discorsi parlamentari del Saint-Bon, del Brin, del Marselli, del Ricotti e di molti altri, fecero mettere risolutamente allo studio i problemi organici e strategici, che era necessario risolvere per armonizzare le forze militari terrestri con quelle marittime nella difesa del Paese. Si svolsero in conseguenza grandi manovre navali con attacchi delle piazze forti marittime, ed esercitazioni combinate fra esercito e marina. A proposito di quelle che ebbero termine nel 1888 con l'attacco della fronte di mare della piazza di Spezia, l'ammiraglio Acton scriveva, nella sua relazione al ministro della marina, che era facile cosa « constatare di quale incontestabile utilità siano queste manovre combinate fra le RR. truppe e la R. marina, e come una nobile emulazione, sempre feconda di buoni frutti, si stabilisca in questa ed in simili circostanze fra gli ufficiali dell'esercito e dell'armata. Credo però mio dovere segnalare fin d'ora all'E. V. lo zelo illimitato e la continua vigilanza esercitata dal personale delle batterie da costa, e come ciò abbia contribuito largamente a mettere in evidenza la efficacia della nostra difesa di Spezia ».

Collo sviluppo delle flotte di guerra e dei mezzi di trasporto marittimi, si andava intanto affermando la convinzione che il combattimento sul mare avrebbe dovuto avere, come ultima e decisiva fase, l'invasione del territorio nemico, e si andava quindi sempre più affermando la necessità della correlazione fra la guerra marittima e la terrestre, la necessità dell'intimo accordo fra l'esercito e la marina; tanto più, che la difesa del paese ormai non era più riguardata da un punto di vista ristretto e unilaterale. Allo scopo accennato contribuirono efficacemente le esercitazioni combinate fra le navi e le batterie da costa dell'esercito, come da parecchi anni si eseguiscono nelle nostre piazze forti marittime, e che giovano anch'esse a mantenere vivi i rapporti di reciproca cordialità, sicchè la marina italiana abbraccia con affetto l'esercito, che la circonda di tutto il suo amore fraterno e della sua meritata stima.

La festa dell'11 novembre così bella, così spontanea, così affettuosa, è da riguardarsi come un non dubbio indice di questa felice situazione. Considerata così nella sua vera essenza, essa ben meritò l'importanza che giustamente le riconobbero le alte autorità, che si compiacquero di assistervi.

L'ultima grande guerra ha dimostrato in modo esauriente quanto sia indispensabile l'attiva ed armonica cooperazione della marina e dell'esercito nelle lotte in cui si decidono i destini delle nazioni; ed ha mostrato del pari che ciò non si potrà ottenere se, fin dal tempo di pace, non vi sia stretta relazione fra gli ufficiali di terra e di mare di *tutti* i gradi, per la soluzione di *tutti* i problemi che riguardano la difesa del territorio e degli interessi nazionali. E noi, che potemmo felicemente raggiungere questo importantissimo scopo, non dobbiamo arrestarci a mezza via, limitando quelle relazioni ai più alti gradi della gerarchia o a quelle che intercedono, per obbligo di servizio, fra l'artiglieria da costa e la marina.

Volendo conseguire risultati analoghi a quelli dei Giapponesi nell'ultima guerra, non basta preparare piani armonici di azioni offensive o difensive, nè aver addestrata l'artiglieria da costa ad agire d'accordo con le navi da guerra, ma occorre che gli ufficiali destinati a mettere in esecuzione quei piani, nei più minuti particolari, abbiano unità di vedute e d'intenti, e quella fusione di pensiero che non è possibile avere, se da lunga mano non siano vissuti a contatto, non abbiano avuto modo di conoscersi, stimarsi ed amarsi reciprocamente.

La cerimonia della consegna della bandiera di combattimento al cacciatorpediniere *Artigliere* prova che fortunatamente questa reciprocità di sentimenti e di affetti esiste di già, garanzia alla Patria di prestigio e di vittoria.

Seguendo gli esempi ammonitori di Riboty, di Saint-Bon, di Brin, il ministro della marina, on. Mirabello, ed il capo di stato maggiore, on. Bettòlo, mentre attendono con assidua cura alla preparazione delle forze marittime, procurano tutte le occasioni per guadagnare alla marina l'amore del Paese, e per meglio collegarla coll'esercito, compiendo così opera ammirevole di patriottica previdenza.

Da questi generosi sentimenti della nostra marina sorse il gentile pensiero di battezzare coi nomi delle armi combattenti i quattro velocissimi cacciatorpedinieri ultimamente costruiti.

Questa delicata manifestazione di fraterno affetto trovò naturalmente un'eco pronta e non meno affettuosa nell'arma nostra, che per numerosi contatti, per la somiglianza di studi scientifici e per l'amore al cannone, ebbe agio, in infinite occasioni, di apprezzare il cuore e l'intelletto dei nostri fratelli di mare. Si comprende perciò come, prima che nelle altre armi, sia sorta in artiglieria l'idea di offrire la bandiera di combattimento alla nave battezzata col suo nome.

Così fu che nell'inverno decorso, gli ufficiali d'artiglieria, entusiasticamente e colla più completa unanimità, accettarono la nobile proposta fatta al riguardo dal tenente colonnello Corrado Novelli e incoraggiata dal pronto consenso dell'ispettore generale. Una commissione all'uopo nominata (1), col contributo di tutti gli ufficiali dell'arma, fece costruire la bandiera di combattimento, che racchiusa in un elegante cofano, ed accompagnata da un'artistica pergamena, avrebbe dovuto essere consegnata al più presto al comandante dell'*Artigliere*, in un'epoca da fissarsi d'accordo col Ministero della marina (2).

Si pensò di effettuare la consegna in occasione del 30 maggio, festa gloriosa dell'arma nostra; ma per esigenze di servizio della nave, che doveva fare ancora le sue prove in mare, prendere parte alle grandi manovre navali e scortare S. M. il Re a Messina, fu rimandata la cerimonia alla festa nazionale dell'11 novembre.

In questo giorno infatti, in quel porto di Napoli che aveva visto, in tempi meno felici, le gesta gloriose dei Correale, dei Bausan, dei De Cosa, dei Caracciolo, dei Forteguerri e di tanti altri intrepidi comandanti, onore e vanto della marineria italiana; alla presenza di quel giovane Principe, che da Ferdinando di Savoia ereditò la tradizionale predilezione per l'artiglieria, il tenente generale Mangiagalli, ispettore generale dell'arma, consegnava al capitano di corvetta Rayner, comandante dell'*Artigliere*, la bandiera di combattimento.

A mezzodì, fra il tuonare del cannone, tra gli urrà dei marinai e gli applausi e gli evviva degli astanti tutti, la bandiera veniva issata a poppa della bella nave, che, quasi compresa del nuovo affettuoso legame strettosi fra la marina e l'esercito, si cullava elegante nelle acque tranquille del porto.

E mentre i cuori degli astanti palpitavano all'unisono innanzi al vessillo tricolore, splendente al sole d'Italia e baciato dallo sguardo di tante madri, spose e donzelle italiane, intervenute alla cerimonia, il pensiero ricorreva ad

(1) Presidente il tenente colonnello Novelli e membri i capitani Nuzzolese, Nisco, Papa di Costigliole, Tofano, Pappalardo, ed il tenente Rossi.

(2) La bandiera è di seta con stemma e corona ricamata a trapunto. Il cofano, costruito dal Casciani di Roma, su disegno del Cambellotti, ha forma di armadietto a due battenti ed è rivestito di cuoio inciso e impresso (fig. 2ª).

Sulla pergamena, dipinta dal Rinaldi, è scritto l'atto di consegna così concepito: « L'artiglieria italiana consegna oggi XI novembre MCMVII in Napoli al cacciatorpediniere *Artigliere* la bandiera di combattimento, pegno di fratellanza, augurio di vittoria » (fig. 3ª).

Seguono le firme di S. A. R. il duca d'Aosta, dell'ispettore generale d'artiglieria tenente generale Mangiagalli, e del comandante della nave capitano di corvetta Rayner.

un altro avvenimento, che in quello stesso porto, dinnanzi a quello stesso bruno castello angioino, aveva, un secolo prima, strappato lagrime ed applausi al popolo napoletano.

L'avvenimento era l'entrata nel porto di Napoli di quel prode Giovanni Bausan, che, chiamato in soccorso della città minacciata dalla forte squadra inglese, accorreva con la sua fregata (la *Cerere*) e con poche cannoniere, aprendosi il varco fra le navi nemiche, che invano avevano tentato di fargli ammainare la bandiera di combattimento.

« Fra le acclamazioni dei cittadini, i quali sui terrazzi, sui campanili, dai veroni, dalla spiaggia eran tutti agitati e speranzosi ad osservare la fine della pugna accanita, giunse con tardo cammino in porto la *Cerere*, rotti gli alberi, lacere e crivellate le vele, spezzate le gomene, traforate le tavole, di feriti e di estinti già ingombra ogni parte, la morte alle spalle, la gloria dinanzi.

. . . .

. . . .

« Una fregata già non pareva agli occhi di tutti quella vittoriosa *Cerere*, ma confuso e disordinato arsenale... Frantumi e scheggie di tavolame, tronchi di alberi, capi di sartie e di cordami e di gomene, carrucole e pulegge e manovre d'ogni maniera, palle ed altri proietti... braccia, gambe, corpi morti, moribondi e feriti; la gioia della vittoria, il pianto sui valorosi, la immagine dei figli, dei genitori, dei fratelli, delle amate » (1).

E da qui risaliva il pensiero a quell'età aragonese in cui navi da guerra italiane correvano temute pel Tirreno, pel Ionio, per l'Egeo, per tutto il Mediterraneo, condotte di vittoria in vittoria da quel valoroso capitano di mare che fu Ruggero Loria.

Ma dalla gloriosa visione del passato ci sentivamo richiamare alla lieta realtà del presente dalle belle e commoventi parole pronunziate dal giovane comandante dell'*Artigliere* e dagli altri oratori.

Noi che in tante occasioni, a Spezia come a Messina, a Gaeta come a Taranto, alla Maddalena, ovunque, avemmo campo di osservare quanto dagli ufficiali della nostra marina siano gelosamente custoditi tutti quegli elevati sentimenti, che nei momenti supremi dànno gli eroi e nella battaglia conducono alla vittoria, nelle promesse del comandante Rayner trovammo la grandezza futura dell'Italia marinara, a cui ci sentimmo più che mai grati dell'occasione fornitaci di dimostrarle tutto il nostro fraterno affetto.

---

(1) D'Ayala. — *Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani*

Certo in quell'ora di festa gli spiriti dei valorosi di terra e di mare che soffrirono e perirono per la patria, aleggiando in quell'aura di pace, accorsero a baciare il tricolore italiano sventolante sull'*Artigliere*, e benedissero il nodo così solennemente e saldamente confermato fra marina ed esercito.

Non ci dilunghiamo sulla descrizione della cerimonia, già fatta dai giornali quotidiani ed illustrata dalle fotografie che riproduciamo; ma crediamo piuttosto di far cosa grata ai lettori della *Rivista* pubblicando integralmente, nell'ordine col quale furono pronunciate, le belle parole di S. A. R. il duca d'Aosta, ed i discorsi di S. E. il vice-ammiraglio Annovazzi, del tenente generale Mangiagalli e del capitano di corvetta Rayner, comandante del cacciatorpediniere.

Così la data dell'11 novembre 1907 rimarrà scolpita nel nostro cuore di Italiani e di artiglieri, come nelle nostre menti, perchè da quel giorno il motto glorioso « Sempre e dovunque », che da Goito e Santa Lucia a Peschiera, da Custoza a Palestro ed a S. Martino, da Castelfidardo a Gaeta, da Borgoforte a Roma, da questa alle nude ambe abissine, fu scritto col sangue dei nostri artiglieri, quel motto sarà trasportato pei mari, sempre e dovunque sventolerà la bandiera dell'*Artigliere* (1).

V. Pappalardo
capitano d'artiglieria.

(1) È noto che presentemente la nostra flotta conta 17 cacciatorpediniere e che si ha in animo di costruirne parecchi altri.

Le prime navi insidiose di questa classe ebbero nomi che a taluni sono apparsi strani (*Euro*, *Ostro*, *Zeffiro*, ecc.) ma agli ultimi 4 la R. marina, con lodevole intento, ha posto i nomi di *Artigliere*, *Bersagliere*, *Granatiere*, *Lanciere*.

Il contratto con la ditta Ansaldo, Armstrong e C. per la costruzione e fornitura di questi 4 cacciatorpediniere, fu approvato il 12 giugno 1905; e l'*Artigliere* fu varato il 18 gennaio di quest'anno.

Esso è del tipo Thornycroft, come gli altri 3; ha uno spostamento di 370 tonnellate, in pieno carico; porta 80 tonnellate di carbone e può assumere la velocità di 28 1/2 nodi l'ora (fig. 1ª).

Il suo scafo è di acciaio, e possiede 2 eliche, mosse da 2 apparati motori a triplice espansione, a quattro cilindri inclinati, capovolti, capaci di sviluppare 6000 cavalli indicati. Il peso totale dell'apparecchio motore è di 138 tonnellate. L'*Artigliere* è lungo 65 *m* e largo 6. La sua immersione media è di 1,975 *m*.

Il suo armamento è costituito da 4 cannoni di 76 *mm*. In coperta sono sistemati 3 lancia-siluri su piattaforme girevoli, ed un proiettore di luce elettrica.

Le motrici, contenute in un solo compartimento, sono alimentate da 3 caldaie a tubi d'acqua sistema Thornycroft recente, collocate in due compartimenti stagni.

Nell'interno della nave si trovano i quadrati per gli ufficiali ed i sottufficiali, un alloggio per il comandante, quattro camerini per ufficiali, un locale per sei secondi capi e due locali riservati all'equipaggio e capaci di 33 uomini.

Alla estremità del bastimento, sotto alle copertette, trovansi i depositi per munizioni, i quali possono contenere complessivamente 1200 colpi da 76 *mm*.

Ognuno dei quattro nuovi cacciatorpediniere del tipo *Artigliere* costa 980 000 lire.

***

Discorso di S. E. il vice-ammiraglio Annovazzi.

Altezza Reale, Signori,

Ho l'onore di prendere la parola, quale delegato a rappresentare S. E. il Ministro della marina, e sono ben lieto ed orgoglioso di potere così essere interprete dei suoi sentimenti e di quanti hanno l'onore di appartenere alla R. marina, per ringraziare V. A. R. di aver onorato della sua presenza questa festa fraterna dell'esercito con la marina, e per ringraziare cordialmente i colleghi dell'artiglieria, i quali, col dono della bandiera di combattimento all'*Artigliere*, vollero dare una nobile prova di fratellanza militare per quel bene inseparabile al quale ci avvincono uno stesso giuramento, una stessa fede e gli stessi ideali.

Uno speciale ringraziamento rivolgo a S. E. il generale Mangiagalli, ispettore generale dell'artiglieria, ben grato che egli sia venuto espressamente per la solenne consegna di questa bandiera a nome degli ufficiali di artiglieria: come ringrazio gli inspiratori del nobile dono, gli altri colleghi dell'esercito e le autorità civili, che prendono parte a questa nostra festa, allietata dalla presenza delle gentili signore della famiglia militare e della famiglia marinara, in questa fausta ricorrenza del compleanno di S. M. Vittorio Emanuele.

Il nobile ed elevato motto dell'artiglieria «SEMPRE E DOVUNQUE», gloriosamente conquistato sui campi di battaglia e scolpito sull'artistico cofano della bandiera, sarà scolpito anche nei nostri cuori, e ne sarà sempre viva la memoria nell'*Artigliere*, come sarà viva nella mente e nel cuore di quanti ne hanno sacro l'alto significato di «SEMPRE E DOVUNQUE», per la Patria ed il Re.

***

Discorso del tenente generale Mangiagalli.

Altezza Reale, Eccellenza, Comandante!

In questo giorno di gaudio, in cui al nostro amato Sovrano giungono i voti di felicità e l'attestato di amorosa devozione di ogni cuore italiano, al cospetto delle nostre navi, in queste acque della ridente Partenope, fulgida di naturali bellezze, ricca di tradizioni marinare, ascrivo a mia grande fortuna l'onore di rappresentare l'artiglieria nel presente atto di fratellanza e di simpatia, segno dell'indissolubile reciproco affetto che, sotto l'egida di Santa Barbara, stringe la marina all'arma nostra.

Tanto avvenimento è reso ancora più solenne dall'augusta presenza di V. A. R., il cui animo di antico artigliere serba sempre benevolo affetto per l'arma.

Grati per tanto onore, porgiamo a Voi, augusto Principe, l'omaggio del nostro reverente saluto.

Alla giovane nave, cui, vaticinio di grandi destini, toccò l'ambita sorte di scortare il nostro Re nelle acque di Sicilia, al nuovo cacciatorpediniere, che nella sua meditata audacia saprà tenere alto ed onorato il nome d'Italia, gli artiglieri si sentono orgogliosi di affermare il loro affetto, consegnando, per mezzo mio, questa bandiera, che il valore dei nostri marinai farà risplendere di gloria.

E voi, comandante, ricevete questo vessillo di guerra ed innalzatelo sulla vostra bella nave, perchè spieghi al sole i suoi smaglianti colori, imperterrito nelle lotte col mare, benefico nelle missioni di civiltà, glorioso nelle battaglie per la Patria.

A voi, marinai, che la bianca Croce Sabauda trascina all'entusiasmo nell'ebbrezza della vittoria, o vota all'abnegazione ed al sacrificio nei momenti di pericolo; a voi questo sacro vessillo rechi ogni fortuna, con i voti fraterni ed affettuosi dei vostri compagni d'arme dell'artiglieria. E la voce fatidica che sui campi di battaglia, a traverso ai trionfi ed ai dolori, fece guadagnare allo stendardo dell'artiglieria la medaglia d'oro al valore, il grido nostro di guerra «SEMPRE E DOVUNQUE» per il Re e per la Patria, protegga, nella sua lunga vita e nelle sue gesta gloriose, questa nave già forte di speranze e di energia.

Come resterà incancellabile nei vostri e nei nostri cuori la memoria di questo giorno, così, sempre e dovunque, l'*Ar-*

tigliere, accompagnato dai fervidi auguri dell'arma, saprà mostrare al nemico della patria l'animo invitto del marinaio italiano.

Altezza Reale, Eccellenza, Comandante! Votati ad un'unica causa, stretti in un solo ideale e pronti per esso ad affrontare l'imperversare degli elementi, i disagi, i dolori, o sul mare o sulla terra, ma sempre forti, con l'animo invitto del soldato italiano, corra il nostro pensiero là, dove oggi, più che mai, brilla la gioia della festa, che la dolcezza dell'augusta Sovrana e l'infantile sorriso dei tre Principi rendono più affettuosa e serena.

Vadano i voti di noi tutti al nostro Re, perchè Ei sappia come i cuori dei soldati italiani, di terra e di mare, ora come sempre, pulsino all'unisono col Suo; e dai nostri petti erompa, con ogni augurio, il grido: Viva il Re, viva l'armata d'Italia, viva l'*Artigliere!*

***

DISCORSO DEL COMANDANTE DELL'*Artigliere*.

In altri tempi solevano le belle dame far dono dei propri colori ai lor cavalieri.

Oggi, con altri e ben più alti ideali e più puri, con pensiero squisitamente affettuoso e gentile, con commovente consenso unanime, cui aggiunge solennità l'augusta persona di S. A. R. il Duca d'Aosta, che nella gloriosa artiglieria fece le sue armi, ci donate, o fratelli, i colori sacri della Patria, la bandiera di combattimento.

E noi, che il vostro cuore sappiamo, che con Voi abbiamo la religione del dovere e del sacrifizio per la Patria, che al par di Voi intendiamo la purissima poesia racchiusa nel glorioso simbolo che ci affidate, commossi ed orgogliosi, vi porgiamo il nostro fraterno ringraziamento.

Il vessillo, che or ora, tra gli evviva, ascenderà trionfale nel luminoso aere di questo golfo caro alla bellezza, al tramonto discenderà maestoso tra il festante coro dei cannoni salutanti la letizia del dì del nostro amato Sovrano, per trovare gelosa custodia nel prezioso cofano che ci offrite, difesa sicura nel cerchio che i nostri cuori a sì alto pegno di fratellanza, a tanto auspicio di vittoria esigono. Discenderà; certo che, se la Patria ci domandasse di darlo dispiegato ai venti, sarebbe per aggiungere una nuova foglia al serto di alloro, del quale, voi gloriosa Artiglieria, lo recingeste, o per dargli tomba degna della sua gloria, degna del vostro cuore, fratelli: nei gorghi profondi, con noi!

Altezza Reale, signor Generale, Fratelli!

In questa promessa, ch'io vi dico per me, che singolar fortuna pose al comando di questa nave che della gloriosa artiglieria ha il nome; per i miei ufficiali, per il mio equipaggio, dei quali sento in questo, come in tutti i momenti solenni, di possedere la volontà ed il cuore, in questa promessa è il nostro ringraziamento, fratelli; nel vostro motto « SEMPRE E DOVUNQUE », che avete scritto con il vostro sangue, nel glorioso « SEMPRE E DOVUNQUE », che da oggi l'*Artigliere* fa suo, la nostra fede.

*
* *

Parole pronunziate da S. A. R. il Duca d'Aosta.

Artigliere per battesimo e per fede, poichè in quell'Arma il compianto mio Genitore mi istradò ad apprendere la via dell'onore e del dovere, mi è particolarmente gradito e caro assistere a questa riunione, che maggiormente rinforza i fraterni vincoli dell'antica mia Arma alla nostra bella Marina, sicurezza ed orgoglio della Patria.

E lo svolgersi di questa funzione oggi, giorno anniversario della nascita del Nostro Amato Sovrano, mi è arra sicura che la bandiera dell'*Artigliere* « sempre e dovunque » sventolerà, additando ai prodi marinai italiani la via dell'onore e della gloria.

Pel dono della bandiera di combattimento al cacciatorpediniere « Artigliere » (1).

Dall'onda del tuo mar, splendida diva,
Emergi al sole, seducente fata,
Tu Partenope, dea di questa riva,
Dagl'itali poeti celebrata.

Sorgi, ben lieta, in tal ridente festa,
In questo dì, sacrato all'esultanza,
A sparger le tue grazie, o dea, t'appresta,
Ai forti, che di gloria hanno speranza.

Corre veloce sul tranquillo mare,
La nave formidabile, guerriera —
Nel suo splendore, sfolgorante appare,
Spiegata al vento, l'itala Bandiera —

La nave, che *Artigliere* è battezzata
Manda, superba, de la gloria il canto,
Per l'insegna, che i forti le han donata,
I cannonieri de la patria vanto!

In tal solenne cerimonia appare
La flotta, in festa, coi vessilli al vento,
E mentre corre nel tranquillo mare,
Salve di gioia rimbombare io sento.

(1) Questa poesia, dovuta all'affetto dell'avvocato Sig. Morisani per la marina e per l'esercito, non giunse in tempo per esser letta durante la cerimonia.

Sfilar ti vede, intanto, innanzi a noi
Ne l'alto cielo, schiera generosa
D'intrepidi marini, antichi eroi,
I Bausan, i Caracciolo, i De Cosa —

Ed altri eroi de l'Italia nostra
Risplendono nei cieli cristallini —
Fra' tanti, fan di lor splendida mostra
Dandolo, Veniero, Morosini.

Fra questa eletta, gloriosa schiera,
Spicca gigante, nobile figura,
L'ombra d'un forte, rigida, severa,
Che sempre di vittoria ebbe ventura.

Questi è Loria Ruggiero, il calabrese,
L'invitto eroe di lunga ed aspra guerra,
Il forte campione aragonese,
Onore e gloria de la patria terra!

In questo mar sorrise la vittoria
A lui, che forte, e intrepido pugnò,
A lui, che seppe conquistar la gloria
Contro il feroce re, Carlo d'Angiò.

Tra le potenti navi de la flotta
Vola, *Artigliere*, vigile vedetta,
Lancia al nemico, ne la fiera lotta,
Il tuo siluro, fulmine, saetta.

Voi scelti a custodir d'Italia i mari,
Che governate la torpediniera,
Abbiate un sol pensiero, o marinari,
Il trionfo de l'itala Bandiera!

Reggio Calabria, novembre 1907.

CESARE MORISANI.

LE GRANDI MANOVRE NEL NOVARESE [1]

AVVERTENZA.

Questi appunti sulle grandi manovre svoltesi quest'anno nel Novarese sono il risultato di un assai lungo e paziente lavoro di ricerca e confronto di dati.

Non ha infatti ancora vista la luce, nè dallà esperienza del passato è a presumersi possa vederla fra breve, la *Relazione ufficiale* che intorno allo svolgimento delle manovre pubblica volta per volta il comando del corpo di stato maggiore. D'altronde tale documento ha generalmente carattere *riservato* e non potrebbe perciò servire nè come fonte, nè come controllo di notizie.

Per la compilazione di queste pagine ci è stato necessario ricorrere alle non molte notizie ufficiali diramate all'epoca delle manovre, a quelle alquanto più numerose fornite dai corrispondenti della stampa politica e militare che parteciparono alle manovre stesse ed infine a quelle risultanti da studi critici che intorno alle manovre si vennero successivamente pubblicando in riviste e giornali italiani e stranieri. Lavoro, abbiamo già avvertito, lungo e paziente per la relativa scarsezza e, soventi, per la discordanza delle notizie. Non ci è possibile pertanto di garantire in modo assoluto l'esattezza dei dati, specialmente per quanto riguarda gli ordini di operazioni e le situazioni delle truppe alla fine di ogni giornata. Si crediamo di poter affermare che il quadro da noi tracciato è sufficente a dare una idea abbastanza chiara ed esatta di quel che furono in complesso le nostre ultime grandi manovre.

Per ogni altro riguardo invochiamo la benevola indulgenza del cortese lettore

(1) Novembre del 1907.

1. — Generalità — Composizione dei partiti.

Come è noto ai lettori, nel periodo dal 28 agosto al 2 settembre (1) di quest'anno si svolsero, nella regione, compresa tra Novara, Domodossola ed Ivrea, le grandi manovre del nostro esercito, ad armate contrapposte.

Ne ebbe la direzione, come di consueto, il capo di stato maggiore dell'esercito, tenente generale Saletta. Capo dei giudici di campo fu il tenente generale Pedotti, il più anziano dei generali designati al comando di armata in guerra.

Le armate erano così costituite:

A).

Partito rosso (invasore). — Un'armata composta di due corpi di armata.

COMANDANTE: Tenente generale Majnoni d'Intignano.

CAPO DI STATO MAGGIORE: Maggiore generale Porro.

I CORPO D'ARMATA. — Comandante ten. gen. Barbieri.

1ª *Divisione*. — Comandante ten. gen. Ponza di S. Martino.

Truppe:
- Brigata Bergamo (25° e 26°);
- Brigata Calabria (59° e 60°);
- Gruppo divisionale (batterie del 5° e 6° artiglieria);
- Compagnia zappatori del 2° genio.

Servizi:
- Colonna munizioni del 5° artiglieria;
- Sezione sanità;
- Sezione sussistenze.

2ª *Divisione*. — Comandante ten. gen. Valcamonica.

Truppe:
- Brigata Umbria (53° e 54°);
- Brigata Verona (85° e 86°);
- Gruppo divisionale (batterie del 17° artiglieria);
- Compagnia zappatori del 2° genio.

Servizi:
- Colonna munizioni del 6° artiglieria;
- Sezione sanità;
- Sezione sussistenze.

(1) Era previsto che le manovre durassero sino al 6 di settembre, ma per essersi sin dal giorno 2 di quel mese chiaramente delineata la soluzione del tema e la conseguente situazione dei due partiti, la direzione delle manovre ordinò la cessazione delle ostilità.

Truppe suppletive di corpo d'armata.

Truppe:

1° reggimento bersaglieri;
Reggimento cavalleria Monferrato (13°);
Gruppo suppletivo (batterie del 7° e 19° artiglieria);
1 sezione mitragliatrici per fanteria (2 pezzi) (1);
Compagnia telegrafisti del 3° genio.

Servizi:

Colonna munizioni del 7° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

Servizi di corpo di armata.

Parco di artiglieria di corpo di armata (19° artiglieria).
Colonna viveri.
Magazzino avanzato viveri ordinari (speciale).
Sezione panattieri.
Parco viveri e scarpe di riserva.
1 ospedale da campo da 50 letti.
1 ospedale da guerra da 50 letti (Croce Rossa).
1 ospedale di riserva da 100 letti.

Totale delle truppe del I c. di a.: 27 battaglioni, 6 squadroni, 16 batterie (84 pezzi), 1 sezione mitragliatrici (2 pezzi), 3 compagnie del genio.

III CORPO D'ARMATA. — Comandante ten. gen. Costantini.

5ª *Divisione.* — Comandante ten. gen. Nava.

Truppe:

Brigata Pisa (29° e 30°);
Brigata Valtellina (65° e 66°);
Gruppo divisionale (batterie del 4° artiglieria);
Compagnia zappatori del 2° genio.

Servizi:

Colonna munizioni del 6° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

6ª *Divisione.* — Comandante ten. gen. Bellini.

Truppe:

Brigata Forlì (43° e 44°);
Brigata Lombardia (73° e 74°);
Gruppo divisionale (batterie del 16 artiglieria);
Compagnia zappatori del 2° genio.

(1) Era assegnata al 1° reggimento bersaglieri.

Servizi:

Colonna munizioni del 16° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

Truppe suppletive di corpo d'armata.

Truppe:

11° reggimento bersaglieri;
Reggimento cavalleria Nizza (1°);
Gruppo suppletivo (batterie dell'8° e 20° artiglieria;
Compagnia telegrafisti del 3° genio.

Servizi:

Colonna munizioni dell'8° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

Servizi di corpo d'armata.

Parco di artiglieria di corpo d'armata (20° di artiglieria).
Colonna viveri.
Ambulanza da montagna (Croce Rossa).
2 ospedali da campo da 50 letti.
1 ospedale da guerra da 50 letti (Croce Rossa).

Totale delle truppe del III c. di a.: 26 battaglioni (1), 6 squadroni, 16 batterie (84 pezzi), 3 compagnie del genio.

Servizi di armata. — Intendente di arm. magg. gen. Escard.

Magazzino avanzato viveri ordinari.
Panificio avanzato.
Parco buoi.
Ospedale di riserva da 200 letti.

Totale delle truppe dell'armata: 53 battaglioni, 12 squadroni, 32 batterie (128 pezzi), 1 sezione mitragliatrici per fanteria (2 pezzi), 6 compagnie del genio.

Forza (dato ufficiale, da ritenersi però superiore al vero): 1500 ufficiali, 32,000 uomini di truppa, 6000 cavalli.

B).

Partito azzurro (nazionale). — Un'armata composta di un corpo di armata, una divisione di fanteria ed una di cavalleria.

Comandante: Tenente generale Rogier.

Capo di stato maggiore: Maggiore gen. De Chaurand Felice.

II CORPO D'ARMATA. — Comandante ten. gen. Goiran.

3ª *Divisione.* — Comandante ten. gen. Vicino Pallavicino.

(1) Il 44° fanteria intervenne alle manovre con 2 soli battaglioni.

Truppe:
Brigata Cagliari (63° e 64°);
Brigata Puglie (71° e 72°);
Gruppo divisionale (batterie dell'11° artiglieria);
Compagnia zappatori del 1° genio

Servizi:
Colonna munizioni del 6° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

4ª *Divisione.* — Comandante ten. gen. Radicati Talice di Passerano.

Truppe:
Brigata Siena (31° e 32°);
Brigata Toscana (77° e 78°);
Gruppo divisionale (batterie del 23° artiglieria);
Compagnia zappatori del 1° genio.

Servizi:
Colonna munizioni del 23° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

Truppe suppletive di corpo d'armata

Truppe:
4° reggimento bersaglieri;
Reggimento cavalleria Guide (19°);
Gruppo suppletivo (batterie del 3° e 9° artiglieria);
Compagnia telegrafisti del 3° genio;

Servizi:
Colonna munizioni del 3° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

Servizi di corpo d'armata.

Parco di artiglieria di corpo d'armata (9° artiglieria);
Colonna viveri;
2 ospedaletti da campo da 50 letti;
1 ospedale da guerra da 50 letti (Croce Rossa).

Totale delle truppe del II c. di a.: 26 battaglioni (1), 6 squadroni, 16 batterie (84 pezzi), 3 compagnie del genio.

7ª *Divisione.* — Comandante ten. gen. Sapelli di Capriglio.

Truppe:
Brigata Parma (49° e 50°);
Brigata Marche (55° e 56°);

(1) Il 72° fanteria intervenne alle manovre con due soli battaglioni.

Gruppo divisionale (batterie del 21° artiglieria);
Compagnia zappatori del 1° genio.

Servizi:
Colonna munizioni del 21° artiglieria;
Sezione sanità;
Sezione sussistenze.

Totale delle truppe della 7ª Div.: 11 battaglioni (1), 5 batterie (20 pezzi), 1 compagnia del genio.

Divisione di cavalleria. — Comandante magg. gen. Mattioli.

Truppe:

Brigata lancieri:
Reggimento cavalleria Novara (5°) — Reggimento cavalleria Milano (7°).

Brigata cavalleggeri:
Reggimento cavalleria Alessandria (14°) — Reggimento cavalleria Roma (20°),
Brigata d'artiglieria a cavallo (2 batterie);
2 sezioni mitragliatrici per cavalleria (4 pezzi);
Compagnia ciclisti del 7° bersaglieri.

Servizi:
Sezione sanità;
Sezione sussistenze;
Parco di artiglieria (reggimento di artigl. a cavallo).

Totale delle truppe della Div. di cav.: 24 squadroni, 2 batterie (8 pezzi), 2 sezioni mitragliatrici (4 pezzi), 1 compagnia ciclisti.

Servizi di armata. Intendente di armata: colonnello di S. M. Gazzola.
Magazzino avanzato viveri ordinari.
Panificio avanzato.
Parco buoi.
Parco areostatico.
1 ospedale di riserva da 100 letti.

Totale delle truppe dell'armata: 37 battaglioni, 30 squadroni, 23 batterie (92 pezzi), 2 sezioni mitragliatrici per cavalleria (4 pezzi), 4 compagnie del genio, 1 compagnia ciclisti.

Forza (dato ufficiale, da ritenersi però superiore al vero): 1300 ufficiali, 25,000 uomini di truppa, 6500 cavalli.

* * *

In complesso, tenendo conto dei reparti addetti alla direzione delle manovre (1 compagnia telegrafisti, 1 parco

(1) Il 49° fanteria intervenne alle manovre con due soli battaglioni.

radiotelegrafico, 2 compagnie ferrovieri con elementi di piani caricatori scomponibili e con dotazioni di fari Wells, 1 parco di automobili e motocicli), si concentrarono nella zona delle manovre circa 65,000 uomini (sempre secondo i dati ufficiali, da ritenersi superiori al vero).

2. — Preparazione delle manovre.

Per la prima volta in Italia vennero quest'anno organizzate manovre di armate contrapposte per dare occasione di esercitarsi sia agli stati maggiori delle grandi unità, sia ai generali designati al comando di armata in guerra.

Con assai opportuna disposizione vennero costituite anche le intendenze di armata, incaricate di presiedere al funzionamento generale dei servizi.

Al riguardo devesi però notare che comandi di armata ed intendenze erano formati in modo assai embrionale. Mancavano cioè nei primi gli organi rappresentanti il comando di artiglieria e quello del genio di armata, e nelle seconde le direzioni di artiglieria, del genio, di sanità, di commissariato, di veterinaria, di trasporti e tappe di armata. Gli stessi stati maggiori di comandi ed intendenze di armata furono costituiti su scala ridottissima (1).

* * *

È noto che sin dal 1903, per iniziativa dell'attuale capo di stato maggiore dell'esercito, accolta con generale favore, alle nostre grandi manovre si diede un indirizzo affatto nuovo in Italia, ma che già da tempo era seguito presso l'esercito tedesco. Tale indirizzo si basa sul principio del *tema unico* e della *libertà di manovra*.

I due partiti vengono inizialmente radunati in località distanti 4 o 5 giornate di marcia l'una dall'altra. Il tema, unico per tutta la durata delle manovre, viene diramato qualche giorno prima dell'inizio dello stato di guerra ed in base ad esso i comandanti di partito hanno facoltà di regolare le operazioni come meglio credono. Un adeguato numero di ufficiali generali, coadiuvati da ufficiali di stato maggiore, funzionano da giudici di campo; altri ufficiali di stato maggiore, detti *informatori*, sono ripartiti tra le varie unità col compito di comunicare direttamente e sollecitamente alla direzione delle manovre i movimenti compiuti dalle unità stesse e l'eventuale loro azione nei combattimenti.

(1) Ad esempio lo stato maggiore d'intendenza di armata del partito azzurro era rappresentato da tre soli ufficiali

Nelle grandi manovre del 1903 e in quelle del 1905 la direzione delle manovre, in base ai rapporti dei giudici di campo, alle notizie ricevute dagli ufficiali informatori ed alla conoscenza personale della situazione, poneva volta per volta termine alle azioni campali mediante sollevamento di apposito segnale (*draken ballon*), e comunicava poi ai comandanti di partito l'esito finale della giornata e le conseguenti posizioni da assumersi dai partiti stessi.

Quest'anno invece la direzione stabilì di conferire una parte dei suoi poteri al capo dei giudici di campo, avvicinandosi così ancora più al sistema tedesco. È noto infatti che nelle grandi manovre imperiali direttore delle manovre è il capo di stato maggiore dell'esercito, mentre l'Imperatore, quando non assume il comando di uno dei partiti, si riserva di solito le funzioni di capo dei giudici di campo, ed è egli perciò che, in base ai rapporti pervenutigli ed alla conoscenza personale della situazione, decide dell'esito delle azioni che hanno avuto luogo. Quest'anno dunque la direzione stabilì che non fosse più dato alcun segnale per dar principio o fine alle manovre. Le azioni si dovevano svolgere liberamente in base agli ordini dei comandanti e aver fine lungo la fronte, man mano i giudici di campo avessero emesso il loro verdetto e comunicatolo ai comandanti delle truppe.

Erano insomma i giudici di campo che a loro parere dovevano far cessare l'azione nella zona rispettivamente di propria giurisdizione appena si fosse delineata la situazione delle forze combattenti. A tale scopo i giudici stessi furono designati in numero maggiore che negli anni precedenti, scelti fra i comandi più elevati ed assistiti ciascuno da 3 o 4 ufficiali di stato maggiore o delle varie armi.

Il direttore delle manovre poi, cessata l'azione, a seconda delle informazioni pervenutegli durante la giornata e a seconda delle comunicazioni ricevute dal capo dei giudici di campo, esaminata la situazione, dovea stabilire l'esito finale della giornata e ratificare o rettificare la linea di delimitazione tra i partiti fissati dal capo dei giudici di campo.

* * *

Prima del 1903 le truppe di entrambi i partiti riuniti erano passate in rivista da S. M. il Re al termine del periodo delle esercitazioni. Nelle grandi manovre del 1903 ed in quelle del 1905 i due partiti vennero invece passati in rivista separatamente e prima che si iniziasse lo stato di guerra. Poichè però fu constatato che queste riviste erano

causa di non lievi spese ed anche di disturbo all'istruzione delle truppe, specialmente di quella dei richiamati, si stabilì quest'anno di sopprimerle senz'altro, ed è da augurarsi che tale decisione venga mantenuta negli anni avvenire.

*
* *

Per rinforzare l'organico dei reparti, specialmente di quelli di fanteria, ed anche allo scopo di profittare delle manovre per impartire istruzione ad una parte delle truppe in congedo, venne disposto il richiamo dei militari delle classi 1879, 1881, 1882 ascritti alla fanteria di linea e bersaglieri, nonchè quello dei militari della classe 1882 ascritti agli zappatori del genio e dei militari della classe 1881 ascritti alla sanità e sussistenze. Insieme alle truppe furono anche richiamati gli ufficiali di complemento appartenenti alle classi stesse. Il richiamo venne naturalmente limitato ai soli distretti di mobilitazione dei corpi che presero parte alle manovre: Alessandria, Bergamo, Belluno, Bologna, Brescia, Casale, Como, Cremona, Cuneo, Ferrara, Forlì, Genova, Ivrea, Lecco, Lecce, Lodi, Mantova, Milano, Modena, Mondovì, Monza, Novara, Padova, Parma, Pavia, Piacenza, Pinerolo, Ravenna, Reggio E., Rovigo, Sacile, Savona, Torino, Varese, Venezia, Vercelli, Verona, Vicenza, Voghera.

Si sperava mercè detti richiami di poter portare gli organici ad una forza pari a metà di quella prevista per il tempo di guerra. Ma tali speranze furono lungi dal verificarsi. La forza delle compagnie, secondo quanto asserì la stampa, solo in qualche reggimento arrivò ai 100 uomini; generalmente oscillò intorno ai 90 uomini.

*
* *

Era sovente accaduto in occasione di grandi manovre di dover lamentare eccessi di fatica imposti alle truppe, ed i lettori ricorderanno certo quali penosi strascichi lasciarono al riguardo le grandi manovre del 1905. Non mancarono anche in quell'epoca vive polemiche tra coloro che sostenevano doversi considerare gli strapazzi come il caso normale in guerra, onde l'opportunità di prepararvi le truppe sin dal tempo di pace; e coloro che rispondevano che in guerra si può disporre di fattori di forza morale che mancano nelle manovre di pace, nè è poi vero che in guerra i comandanti imporranno con tanta facilità e frequenza fatiche eccessive alle truppe, dovendo essi curare non soltanto di arrivare in tempo in un dato punto, (unica preoccupazione in manovra), ma anche di arrivarvi con truppe capaci di combattere e di vincere.

La direzione delle manovre si preoccupò di evitare per quest'anno, nella misura del possibile, gli inconvenienti lamentati nelle passate occasioni. Cominciò pertanto col proporre, e il Ministero della guerra accettò, che la presentazione dei richiamati avvenisse il 18 agosto ossia nove giorni prima dell'inizio effettivo delle manovre, per modo che i richiamati stessi avessero tempo di allenarsi e non fossero sottoposti ad esagerate fatiche sino dai primi giorni del ritorno alle armi. Inoltre, per quanto riguarda lo svolgimento delle manovre, nel mentre confermava la solita prescrizione che le truppe non potessero prima delle ore 5 del mattino oltrepassare la *linea di osservazione* di ciascun partito, rivolgeva speciali raccomandazioni a tutti i comandanti di grandi unità e ne impegnava maggiormente la responsabilità in quanto rifletteva la opportunità di non imporre alle truppe fatiche eccessive.

*
* *

Agli strascichi penosi lasciati dalle manovre del 1905 aveva contribuito non poco anche l'imperfetto funzionamento dei servizi, specialmente di quello di vettovagliamento. Ad ovviarvi per le manovre dell'anno in corso, si procedette innanzi tutto ad un accurato lavorio di preparazione e di organizzazione e vennero, come si è già detto, costituite le intendenze di armata incaricate dell'alta direzione e sorveglianza dei servizi.

Il servizio di vettovagliamento, il più importante specialmente in epoche di manovre, raccolse le principali cure. Di esso diremo più diffusamente a suo tempo. Per ora accenneremo che, ad evitare inconvenienti altre volte verificatisi, venne tassativamente prescritto che, ove il giornaliero rifornimento dei viveri per qualche reparto venisse a mancare o arrivasse troppo tardi per potersi in tempo addivenire alla confezione e distribuzione del rancio, si provvedesse al nutrimento della truppa mediante distribuzione di viveri di riserva o, eccezionalmente, acquistando dal commercio le derrate occorrenti.

Vennero anche studiati e predisposti gli impianti del servizio sanitario, cui concorse come di consueto la benemerita Croce Rossa, ed organizzati il servizio postale e quello telegrafico al seguito delle truppe. Furono inoltre assegnati: al partito nazionale un parco areostatico, ad entrambi i partiti e alla direzione delle manovre sezioni radiotelegrafiche da campo. Infine venne organizzato il servizio automobilistico, cui largamente concorsero privati e società costruttrici con vetture automobili, camions, motociclette ecc.

Ci riserviamo fare più dettagliato cenno dei servizi allorchè diremo del modo come essi funzionarono.

* * *

Come di consueto in occasione di manovre, anche quest'anno si stabilì di sottoporre a pratiche esperienze talune proposte di applicazioni di nuovi trovati nel campo dell'arte bellica o di modificazioni a mezzi già esistenti. Tra le principali di queste esperienze ricorderemo quelle riflettenti i mezzi di comunicazione (nuovi tipi di carreggio, camions, nuovi sistemi di radiotelegrafia, di telegrafia e telefonia simultanea), quelle inerenti all'equipaggiamento della truppa (nuovi tipi di vestiario, di calzature ecc.), quelle infine riguardanti il vettovagliamento (forni rotabili, casse di cottura). Speciale importanza dovevano avere questi ultimi due esperimenti. Coi primi, con l'uso cioè dei forni rotabili Weiss, già adottati dall'esercito austro-ungarico, si mira allo scopo di far funzionare il servizio del pane direttamente in 1ª linea, eliminando così i numerosi e noti inconvenienti che apporta la panificazione in 2ª linea. Con le casse di cottura, semplice e geniale invenzione di un tenente del nostro esercito, si tende allo scopo di avere anche in marcia e nei combattimenti ad immediata portata delle truppe un rancio caldo da distribuirsi durante una lunga sosta della marcia o dell'azione.

Infine rammenteremo che nelle manovre di quest'anno si decise di esperimentare con cura il nuovo materiale di artiglieria mod. 1906, specialmente per quanto riguarda la sua resistenza e la sua mobilità in terreni varii e rotti come sono i nostri. A tale scopo la batteria Krupp dal poligono di artiglieria di Nettuno fu inviata a Novara per ferrovia, ed ivi accoppiata in brigata con una batteria da 75 A, affinchè tra gli altri elementi di giudizio potesse anche aversi quello importantissimo del paragone tra le due specie di materiali.

Vennero pure costituite sezioni di mitragliatrici al seguito immediato dei reparti di fanteria e cavalleria, allo scopo di provarne la possibilità ed utilità di impiego.

Anche su queste esperienze ci riserviamo di dare maggiori particolari allorchè tratteremo del funzionamento dei servizi.

* * *

Alle grandi manovre intervenne una rappresentanza di ufficiali dello stato maggiore della R. marina, costituita da un capitano di corvetta, addetto alla direzione delle manovre, da un capitano di fregata e da un tenente di vascello inviati rispettivamente al seguito del comando del partito rosso e di quello azzurro.

* * *

Largo in misura maggiore del consueto fu il concorso della stampa italiana.

Questa, che già da qualche tempo dà continue prove di un maggior interessamento alle questioni militari, inviò alle manovre ben 16 rappresentanti (1). A disposizione di essi venne destinato un capitano di stato maggiore, con l'incarico di fornire ai corrispondenti notizie sull'andamento delle manovre e facilitare loro il compito, sia indicando volta a volta le località presumibilmente adatte per seguire lo svolgimento delle operazioni, sia procurando di agevolare, nei limiti del possibile, il trasporto dei corrispondenti in dette località.

Furono come di consueto invitati ad assistere alle manovre gli addetti militari esteri ed essi intervennero numerosi. Erano rappresentati: l'Argentina, l'Austria, la Francia, la Germania, il Giappone, l'Inghilterra, la Romania, la Russia, la Spagna e la Svizzera.

A disposizione degli addetti militari esteri furono comandati un ufficiale superiore ed un capitano di stato maggiore. Si provvide inoltre al loro alloggio, mezzi di trasporto ecc.

Alle grandi manovre intervenne anche una rappresentanza della commissione d'inchiesta sull'esercito, che volle profittare della eccezionale riunione di un così grande numero di armati per portare la sua attenzione ed il suo esame su molte importanti quistioni militari, essenzialmente sullo spirito e sulla istruzione delle truppe, sulla resistenza dei richiamati, sul funzionamento dei servizi e sulla bontà del nuovo materiale di artiglieria.

A sua disposizione furono comandati ufficiali superiori di stato maggiore e di artiglieria, e le furono assegnate vetture automobili perchè avesse modo di portarsi rapidamente in qualsiasi punto del teatro di operazioni. Fu disposto perchè essa potesse senza preavviso alcuno visitare magazzini e stabilimenti militari in genere, penetrare negli accampamenti o nelle colonne in marcia, interrogare mili-

(1) Vi era inoltre il corrispondente della *Basler Nachrichten* (Svizzera).

tari ecc. Infine si prescrisse che alla rappresentanza della commissione di inchiesta fossero dovuti gli onori militari stabiliti dai regolamenti per il ministro della guerra.

***

Queste e molte altre disposizioni furono con la massima cura studiate e preparate dal comando del corpo di stato maggiore, affinchè le manovre riuscissero in modo soddisfacente e non si ripetessero gli inconvenienti di varia sorte altre volte lamentati. La zona delle grandi manovre venne anche accuratamente riconosciuta, ed in essa si svolse il *viaggio di stato maggiore*, che ogni anno ha luogo sotto l'alta direzione del capo di stato maggiore dell'esercito.

3. — Cenno geografico e storico del teatro di operazioni (1).

Il teatro di operazioni delle grandi manovre può in senso lato intendersi compreso nel vasto quadrilatero segnato ad occidente dalla valle di Aosta (Dora Baltea), a levante dalla spaccatura nella quale scorrono la Toce e il Ticino, a settentrione dal maestoso arco delle Alpi Pennine, a sud dal corso del Po fra le confluenze della Dora e del Ticino.

Il terreno così limitato si presenta costituito di tre zone essenzialmente diverse: una fortemente montana a nord, un'altra perfettamente piana a sud, una terza collinosa, intermedia fra le due prime.

La zona montana consta di un poderoso zoccolo cristallino, alto in media 2000 metri, sul quale si innalzano numerosi e potenti blocchi di cristallino e di serpentino od altre rocce verdi, le vette dei quali toccano in media i 3500 metri sul mare. È la zona più elevata della cerchia alpina, rivestita in cresta di una ininterrotta corazza ghiacciata; zona povera, intransitabile, spopolata, tutta a boschi o prati estivi là ove non regnano perpetuamente le nevi.

Ai piedi di essa, quasi linea di transizione tra il monte e il piano, si stende quell'ampia fascia di terreni morenici che, con rare soluzioni di continuità, ricinge le falde interne della catena alpina dallo sbocco della Dora Riparia a quello dell'Adige, ed è formata dagli ammassi di sfasciume alpino convogliato dagli antichi ghiacciai discesi per le vallate alpine e depositato agli sbocchi delle valli stesse nel piano. Detti sfasciumi costituiscono un terreno collinoso, assai vario,

(1) Consigliamo ai lettori di provvedersi dello speciale foglio di carta al 100 000 pubblicato dall'istituto geografico in occasione delle grandi manovre.

rotto dalle correnti, sparso di massi erratici, di laghetti e torbiere; regione pittoresca ed amena, ricca di ville e castella, ben popolata, coltivata a vigneti, giardini, gelsi e pometi.

Nella zona piana distinguiamo due sottozone: l'alta pianura, formata principalmente di ciottolame e detriti morenici, permeabilissima alle acque, che s'infiltrano perciò rapidamente nel sottosuolo lasciando alla superficie un terreno magro ed asciutto, tenuto a grani e prati là ove fu promossa l'irrigazione artificiale, a brughiera nel rimanente; la bassa pianura, che è invece costituita di fanghi e melme, in cui le acque ritornano alla superficie e si presentano distribuite in una ricca rete di fiumi e canali, formando la terra classica delle risaie. Limite fra le due sottozone la caratteristica linea dei *fontanili o risorgive*, la linea cioè lungo la quale, incontrandosi i terreni permeabili con gli impermeabili, le acque ritornano alla superficie.

La rete idrografica è rappresentata dalle valli della Dora Baltea, una tra le più pittoresche vallate alpine, della Sesia, ingrossata dalla Sessera e dal Cervo, che riceve a sua volta l'Elvo, dall'Agogna e dal Terdoppio che irrigano la Lomellina, dalla Toce, che scorre nell'importante valle dell'Ossola e va poi a scaricarsi nel lago Maggiore dopo avere ricevute, per mezzo della Stresa, le acque del piccolo ma pittoresco lago di Orta.

Caratteristiche di questa rete idrografica sono: il gomito col quale i fiumi escono dall'alta valle; il loro corso montano breve e rapido, causa essenziale questa per la quale essi possono fornire forze motrici di grande importanza, che dànno vita nel territorio di Biella e sulla riva sinistra del lago Maggiore a due dei più importanti distretti manifatturieri dell'Italia settentrionale.

Importantissime sono le comunicazioni stradali, specialmente poi le due laterali estreme. Per la valle della Dora risale infatti un'ottima rotabile che, accompagnata da ferrovia sino ad Aosta, si divide poi in due rami, uno dei quali per il colle del Piccolo S. Bernardo discende in territorio francese a Moutiers (v. Isère) ove ricomincia la ferrovia; l'altro ramo per il colle del Gran S. Bernardo discende in territorio svizzero a Martigny, ove si allaccia alla grande comunicazione rotabile e ferroviaria che percorre il Vallese (Rodano).

La comunicazione estrema orientale è costituita dalla rotabile accompagnata da ferrovia che da Novara per la sponda occidentale del lago Maggiore, ove si allaccia ad essa la comunicazione rotabile e ferroviaria proveniente da Milano,

mena a Gravellona, donde con un ramo tende per la valle dell'Ossola al Sempione, con l'altro per la valle del Ticino al Gottardo. Sussidiaria di questa comunicazione è l'altra rotabile, seguita da ferrovia, che da Novara per le due sponde del lago di Orta viene a Gravellona ad unirsi alla precedente.

Tra le due arterie laterali estreme sopra descritte si allarga e s'intreccia una rete di comunicazioni rotabili, talune delle quali accompagnate da ferrovie, più fitta verso il piano, più rada verso la montagna. Notevoli, per l'influenza che potevano avere nelle grandi manovre di quest'anno, le due rotabili che da Biella, per Cossato, Romagnano e Borgomanero la più esterna o pedemontana, per Mosso S. Maria, Borgosesia e Gozzano la più interna o montana, allacciano le due anzidette comunicazioni laterali estreme. Da Biella ad Ivrea la via è invero unica, ma può essere almeno parzialmente sussidiata dalle carrarecce che la fiancheggiano a nord.

***

Della regione testè descritta le zone che maggiormente si prestano allo sviluppo delle operazioni militari sono naturalmente la collinosa e la piana; assai più importante però la prima, come quella che costituisce le posizioni naturali di sbocco ed è ricca di appigli tattici e percorribile in tutti i sensi. Il suo possesso rappresenta lo scopo primo cui debbono mirare le colonne dell'invasore scendenti per le vallate alpine e che tendono a congiungersi nella pianura padana. Per il difensore, a sua volta, mantenere il possesso di detta zona significa impedire lo sbocco in piano e quindi il congiungimento delle masse nemiche, significa cioè prolungare quello stato di crisi che rappresenta per l'esercito invasore la marcia nell'interno della montagna.

Porremo fine a questo cenno geografico del teatro delle grandi manovre notando che, se la esistenza di comunicazioni di primissimo ordine, quali quelle del Gottardo, del Sempione e di Aosta, parrebbe conferire alla regione in esame una spiccata importanza militare, considerazioni di carattere politico la attenuano sensibilmente. Infatti i colli del Gran S. Bernardo, del Sempione e del S. Gottardo fanno capo al territorio della confederazione svizzera, stato neutrale. Ora esclusa, come giustamente nota il generale Perrucchetti in una sua recente pubblicazione (1), l'ipotesi di una radunata nostra verso il confine svizzero, che non abbia altro scopo oltre quello di sostenere la neutralità che altri tentasse violare a nostro danno, esclusa cioè l'ipotesi di una guerra tra l'Italia e la Svizzera, e tanto meno poi di guerra offensiva da parte di quello Stato contro di noi, non resta che il colle del Piccolo San Bernardo per il quale colonne francesi potrebbero scendere verso il tavoliere padano. Non è a presumersi invero che la Francia in caso di guerra contro il nostro paese voglia tentare di usufruire anche degli altri colli testè accennati, voglia cioè avventurarsi nelle difficoltà e nei pericoli di una violazione della neutralità svizzera. A ciò potrebbe spingerla soltanto il desiderio di allargare il teatro di operazioni italo-francese, che, limitato alla sola zona alpina di confine, sarebbe infatti troppo angusto per i suoi 20 corpi di armata, non le permetterebbe cioè di sfruttare tutta la superiorità delle sue forze sulle nostre. Ma, senza dubbio, assai più facile, conveniente ed efficace di una invasione per via di terra dalla parte della Svizzera si presenta in tal caso alla Francia l'invasione per via di mare, in considerazione specialmente delle condizioni attuali delle nostre coste e della potenza reciproca delle due flotte.

(1) « Guerra alla guerra! » — Milano 1907.

***

Questo per la geografia del paese nel quale le truppe dovevano manovrare.

Delle sue principali vicende storiche è fatta assai succinta ed ordinata esposizione in un fascicolo, pubblicato per l'occasione dal comando del corpo di stato maggiore, che risente però, a nostro parere, dell'eccesso, assai comune d'altronde oggi nelle pubblicazioni del genere, di imprendere la narrazione storica risalendo alle epoche più remote. Non mancano infatti nel fascicolo cui alludiamo gli accenni alle antichissime guerre fra Galli ed Etruschi, alle vicende della seconda guerra punica, alle lotte sostenute dai Romani contro i Salassi, i Cimbri ed i Leponzii. Nè si dimentica il medio evo, e quindi le guerre tra Berengario, marchese del Friuli, e Guido, conte di Spoleto, quelle tra i Guelfi e i Ghibellini della regione, fra gli Sforza e i Visconti per il predominio in Lombardia. Il quadro si completa poi con l'evo moderno: invasioni dei Francesi in Italia, guerre tra Carlo V e Francesco I, guerra del Monferrato, dei 30 anni, per la successione di Spagna e di Polonia, campagna dell'800, del '48-'49 e del '59.

Noi non crediamo però di dover nemmeno riassumere nelle sue linee generali la semplice e chiara esposizione storica contenuta nell'accennato fascicolo, dal momento che

gli stessi compilatori di esso hanno creduto opportuno dichiarare, nella premessa, che la direzione più comune delle operazioni guerresche che nel corso dei tempi si svolsero nella zona scelta a teatro delle grandi manovre fu, per effetto delle speciali condizioni storiche di quei tempi assai diverse dalle presenti, generalmente segnata dal corso del Po; ossia, soggiungeremo noi, fu affatto diversa dalla direzione che effettivamente ebbero le operazioni nelle ultime grandi manovre, sulle quali perciò quei ricordi storici non poterono esercitare speciale influenza.

4. — Tema delle manovre. — Situazione iniziale. — Concetti operativi.

Supposto generale. — L'esercito italiano si trova già da qualche tempo impegnato con la maggior parte delle sue forze (azzurre) contro le forze avversarie (rosse) oltre il confine occidentale d'Italia. Una colonna di truppe rosse provenienti dal Sempione, respinti piccoli riparti azzurri avanzati, ha occupato Domodossola e, con la cavalleria, Ornavasso. Un'altra colonna rossa, vinta la resistenza del forte di Bard, è giunta ad Ivrea occupando con una parte delle sue truppe Zubiena e spingendo la cavalleria a Cerrione. Il partito azzurro sta raccogliendo notevoli forze a Novara.

Temi speciali per i due partiti. — Non vennero comunicati alla stampa per ovvie ragioni di riservatezza; non siamo perciò in grado di darne il testo integrale. Ma essi traspariscono con sufficiente evidenza dal supposto generale. L'andamento delle manovre poi rivelò ancora più chiaramente quali fossero i compiti assegnati a ciascuno dei comandi di partito; i quali compiti pertanto possiamo sinteticamente così definire:

partito rosso: riunire le due masse nelle quali l'armata è divisa e, valendosi della superiorità numerica così conseguita, battere le forze azzurre che stanno riunendosi attorno a Novara;

partito azzurro: impedire la riunione dei due corpi di armata rossi, e, mantenendo così la superiorità numerica di cui si dispone rispetto a ciascuno dei corpi stessi, tentare di battere questi separatamente.

*
* *

La radunata delle truppe e dei servizi destinati a far parte del corpo di operazioni fu iniziata il 20 di agosto e compiuta per la sera del 26. Essa si attuò parte per ferrovia e parte per via ordinaria e si svolse con la massima regolarità.

*
* *

La situazione dei due partiti alle ore 18 del 27 agosto, al momento cioè in cui si iniziava lo stato di guerra, era la seguente (v. schizzo n. 1):

Partito rosso. — Quartiere generale di armata *Domodossola.*

III corpo d'armata: Quartier generale *Domodossola* — 5ª Divisione, *Piaggio.* — 6ª Divisione, *Villa d'Ossola.* — Truppe suppletive: 11° reggimento bersaglieri, *Pallanzeno.* — Reggimento cavalleria Nizza, *Ornavasso.* — Gruppo suppletivo, *Domodossola.*

I corpo d'armata: Quartiere generale *Ivrea.* — 1ª Divisione, *Bollengo.* — 2ª Divisione, *Zubiena.* — Truppe suppletive: 1° reggimento bersaglieri, sulla sinistra della 2ª divisione, a cavallo della strada Zubiena-Mongrande. — Reggimento cavalleggeri Monferrato a *Cerrione* e *Borriana,* a cavallo dell'Elvo. Gruppo suppletivo a *Cascinette* e *Mena,* a cavallo della strada Ivrea-Cavaglià.

Partito azzurro. — Quartier generale d'armata *Novara.*

II corpo d'armata: Quartiere generale *Novara.* — 3ª divisione *Agognate.* — 4ª Divisione *Veveri* — Truppe suppletive: 4° bersaglieri a sud di Veveri e degli accampamenti della 4ª divisione. — Reggimento cavalleggeri Guide ad est di Agognate e degli accampamenti della 3ª divisione. — Gruppo suppletivo nell'intervallo tra la 3ª e la 4ª divisione.

7ª Divisione ad ovest di Novara nelle adiacenze di S. Martino.

Divisione di cavalleria a sud est di Novara nelle vicinanze della Bicocca.

*
* *

Per norma dei lettori aggiungeremo che S. M. il Re si stabilì a Gattico, la direzione delle manovre a Borgomanero, il ministro della guerra ad Arona e il capo dei giudici di campo a Borgomanero.

*
* *

Esaminiamo infine a quali concetti generali i due comandanti di partito intesero informare lo svolgimento delle operazioni. Premetteremo che, prima dell'inizio dello stato di guerra, ciascuno dei comandi di armata, per facilitare ai comandi dipendenti l'esecuzione del rispettivo compito e metterli in grado di agire, ove occorresse, con giusta iniziativa, ebbe cura di compilare e trasmettere ai comandi stessi apposite *direttive,* nelle quali erano appunto esposti i

criteri in base ai quali si intendeva operare. Tali memorie non vennero mai nè in testo nè in sunto comunicate alla stampa, sempre per ovvie ragioni di riservatezza; ma non mancarono indiscrezioni sin dall'inizio delle operazioni (1). A manovre finite poi, ricapitolando gli avvenimenti, fu facile dedurre i concetti generali operativi, i quali del resto, specialmente per il partito azzurro, erano abbastanza chiaramente trapelati per effetto della viva discussione sorta a proposito della limitazione imposta dalla direzione delle manovre ai movimenti del partito azzurro nella giornata del 28 agosto. Quel tanto che diremo è perciò basato su dati abbastanza attendibili; ed è anche, a noi pare, più che sufficiente per comprendere quali fossero in realtà le intenzioni dei due comandanti d'armata.

Partito rosso. — Questo che avea, come si è visto, i due corpi di armata separati e lontani, l'uno ad Ivrea, l'altro a Domodossola, intendeva far avanzare contemporaneamente le due masse; scopo: riunire le forze e sboccare in piano; direttrici di marcia: per il I corpo, la linea Ivrea-Biella-Croce di Mosso-Borgosesia; per il III, la linea Domodossola-Gravellone-Omegna-rive del lago d'Orta-Gozzano; obbiettivo: la linea di arroccamento Borgosesia-Gozzano, donde le masse riunite avrebbero poi marciato in cerca dell'avversario per batterlo.

I due corpi di armata dovevano, per sboccare, prestarsi reciproco aiuto; ossia, se il I corpo fosse stato attaccato dal grosso delle forze nemiche prima di sboccare a Borgosesia, il III avrebbe dovuto soccorrerlo attaccando gli azzurri alle spalle. Se invece fosse stato il III l'attaccato dal nemico prima di sboccare a Gozzano, il I avrebbe dovuto nello stesso modo concorrere a facilitarne l'ulteriore avanzata, agendo sul fianco od a tergo dell'avversario.

Partito azzurro. — Questo avea invece tutte le forze riunite in Novara, in posizione cioè quasi centrale tra le due masse nemiche. Fu da taluni affermato che il comandante del partito azzurro avrebbe voluto con la sua massa riunita manovrare per linee interne tra le due separate dell'avversario, ma che tale manovra fu resa inattuabile per effetto della già accennata limitazione imposta dalla direzione delle manovre ai movimenti del giorno 28. In realtà però il comandante del partito azzurro pare non abbia mai pensato ad una manovra per linee interne, che riteneva forse

(1) Veggasi, per esempio, la corrispondenza pubblicata dal « Corriere della sera » il 27 agosto.

malsicura per insufficienza di spazio e quindi di tempo, per essere cioè le due masse nemiche troppo vicine tra di loro ed alla propria. Intendeva egli bensì trattenere l'avanzata dei due corpi di armata rossi, l'uno mediante una solida occupazione avanzata delle posizioni che sbarrano le strade delle due rive del lago di Orta e quella della sponda occidentale del Verbano, l'altro mediante l'azione della divisione di cavalleria. Col grosso delle forze avrebbe intanto avanzato fino ad occupare una opportuna posizione centrale donde rovesciarsi successivamente sulle due masse nemiche cominciando dalla più pericolosa, cioè dalla più vicina, e mentre l'occupazione avanzata o la divisione di cavalleria, secondo i casi, avrebbero trattenuta l'altra. Non era dunque una *manovra strategica per linee interne* quella ideata dal comandante del partito azzurro, ma una *manovra tattica centrale*: in altri termini esso intendeva attuare nel campo tattico quella manovra che ragioni di spazio e di tempo non gli permettevano, a suo parere, di operare nel campo strategico.

4. — Svolgimento delle manovre.

1ª Giornata di operazioni. — 28 agosto (1).

a) Ordini per le operazioni della giornata.

Partito rosso. — L'armata deve in questa giornata iniziare con entrambi i corpi d'armata il movimento di avanzata verso gli sbocchi in piano. Pertanto il III corpo ha ordine di procedere per la strada di Domodossola, Gravellona, Omegna, preceduto dal reggimento cavalleria Nizza e dalla compagnia ciclisti dell'11° bersaglieri. Riparti di cavalleria e fanteria sono spinti verso Borgosesia e Varallo allo scopo di cercare un primo collegamento col I corpo.

Questo a sua volta deve avanzare per la via d'Ivrea, Biella, Mosso Santa Maria, Crevacuore, Borgosesia preceduto da reparti di cavalleria e da ciclisti. Il reggimento cavalleggeri Monferrato deve tutelare il fianco destro della colonna verso il piano e spingere ricognizioni verso la Sesia. Il grosso della colonna marcerà diviso in tre scaglioni. La brigata Calabria rimarrà a guardia delle retrovie.

Partito azzurro. — Pare che intenzione del comando dell'armata per questa 1ª giornata fosse quella di avanzare col grosso delle truppe per portarlo in prossimità di quella po-

(1) In realtà le ostilità furono iniziate il 27 agosto alle ore 18, ma poichè nella notte dal 27 al 28 non avvennero che piccoli spostamenti di truppe, consideriamo il 28 agosto come prima giornata effettiva di operazioni.

sizione centrale donde intendevasi poi iniziare la manovra tra le due masse nemiche. Tassative disposizioni della direzione delle manovre avrebbero però all'atto pratico limitato di molto i movimenti, permettendo solo l'invio di truppe avanzate verso le direttrici di marcia dell'avversario. Gli ordini emanati furono pertanto i seguenti:

La divisione di cavalleria deve esplorare il settore fra Cavaglià e la Sesia, prendere contatto col I corpo d'armata rosso e cercare di ostacolarne l'avanzata.

Truppe di fanteria e del genio debbono nella notte del 27 al 28 recarsi per ferrovia in occupazione avanzata sulle alture che dominano le due strade che rasentano le rive del lago di Orta e la strada che corre lungo la riva occidentale del lago Maggiore, allo scopo di operarvi interruzioni ed occuparvi posizioni atte a ritardare l'avanzata del III corpo di armata rosso. Saranno seguite dal reggimento cavalleggeri Guide e da una brigata di artiglieria che marceranno per via ordinaria.

Il grosso dell'armata resterà a Novara, meno 1 brigata di fanteria del II corpo di armata ed 1 brigata di fanteria ed 1 di artiglieria della 7ª divisione che avanzeranno rispettivamente sino a Momo l'una, sino a Fara-Briona le altre lungo le due direttrici di marcia che dovranno poi essere seguite dall'armata.

b) *Svolgimento delle operazioni.*

Nella notte dal 27 al 28 e nel mattino del 28 le truppe azzurre inviate in occupazione avanzata eseguono i movimenti loro ordinati e al mattino del 28 l'occupazione sul fronte settentrionale (1) si presenta così costituita:

1 battaglione del 77° fanteria con 1 batteria a Massino, per sbarrare la strada che corre lungo la sponda occidentale del lago Maggiore;

2 battaglioni del 4° bersaglieri e 1 batteria a Miasino, a guardia della strada che corre lungo la sponda orientale del lago di Orta; la compagnia ciclisti dello stesso reggimento si spinge verso Omegna;

1 battaglione del 4° bersaglieri e 1 batteria tra Artò e Pella per difendere la comunicazione che corre lungo la sponda occidentale del lago di Orta.

Queste truppe sono sussidiate e rinforzate da 3 compagnie zappatori, che debbono eseguire interruzioni nelle strade anzidette, e dal reggimento cavalleggieri Guide.

(1) Chiameremo fronte settentrionale quello lungo il quale si svolsero le operazioni tra gli azzurri ed i rossi del III corpo di armata; fronte occidentale quello lungo il quale vennero a contatto gli azzurri col I corpo di armata rosso.

Da parte dei rossi mentre il III corpo con rapida e brillante marcia avanza da Domodossola su Ornavasso, il reggimento di cavalleria Nizza e la compagnia ciclisti dell'11° bersaglieri muovono verso Omegna.

Accadono i seguenti scontri:

Sulla strada di Arona mezzo squadrone Nizza (rossi) urta contro il battaglione del 77° fanteria e la batteria azzurra, ma viene arrestato.

Sulla strada di Orta la compagnia ciclisti del 4° bersaglieri (azzurri) esegue presso Omegna l'interruzione del ponte sullo Strona. L'interruzione viene contestata dai giudici di campo, ma è sufficiente a ritardare l'avanzata di 4 squadroni del reggimento cavalleria Nizza e di 1 compagnia ciclisti (rossi). Più tardi queste truppe riescono a procedere oltre, ma sotto Pettenasco sono fermate dal fuoco dei bersaglieri (azzurri) e di una batteria. In rinforzo degli azzurri giunge il reggimento Guide che appieda parte delle forze. I giudici di campo decidono che i reparti fronteggiantisi conservino le rispettive posizioni.

Sulla strada di Pella gli azzurri interrompono il ponte sul Pellina. Avanzano due squadroni di Nizza (rossi), ma non riescono ad oltrepassare.

Sul fronte occidentale la divisione di cavalleria azzurra, riattati i passaggi sul canale Cavour, avanza sino a Buronzo. 2 squadroni del reggimento cavalleggeri Roma con 1 compagnia ciclisti ed 1 sezione di mitragliatrici occupano Borgosesia. Gli altri 4 squadroni del reggimento Roma con 1 sezione di mitragliatrici si spingono verso Mosso S. Maria, ove urtano contro le truppe rosse del I corpo di armata.

Questo infatti ha nella giornata avanzato nella formazione prescritta. Il 1° reggimento bersaglieri, che è in testa, si è spinto sino a Mosso S. Maria ove è appena accampato che viene attaccato dai quattro squadroni Roma con la sezione mitragliatrici. L'attacco è però respinto e gli squadroni azzurri ripiegano verso Crevacuore facendo saltare il ponte di Pray.

Intanto da Novara sono partite al mattino la brigata Toscana del II corpo, la brigata Parma e 1 brigata di artiglieria della 7ª divisione; accampano, la prima a Momo, le altre due a Fara-Briona.

c) *Situazione alla sera della 1ª giornata* (schizzo n. 2).

Partito rosso. — III corpo di armata (5ª e 6ª divisione) a Gravellona. Provvedono alla sua sicurezza ed al contatto con le truppe avanzate nemiche:

sulla strada di Arona mezzo squadrone Nizza verso Lesa;

sulla strada orientale del lago di Orta: 11° bersaglieri con 2 batterie ed 1 compagnia ciclisti ad Agrano con avamposti tra il lago e Cheggino; più indietro 3 squadroni Nizza ad Omegna;

sulla strada occidentale del lago di Orta: 2 squadroni Nizza ad Oira; più indietro 2 battaglioni del 29° fanteria a Cireggio.

I corpo di armata: 1 squadrone Monferrato sotto Pray, a destra del torrente Sessera: 1° bersaglieri (2 battaglioni) e 1 batteria a Mosso S. Maria. Grosso della 2ª divisione verso Pettinengo; grosso della 1ª divisione verso Pavignano. Brigata Calabria con 1 brigata di artiglieria del gruppo supplettivo a Biella.

A protezione del fianco destro sono: reparti del 1° bersaglieri a Torello, della brigata Verona sulle alture tra Val S. Nicolao e Val Sera, del reggimento cav. Monferrato a Vigliano.

Partito azzurro. — Truppe in occupazione avanzata lungo il fronte settentrionale:

Sulla strada di Arona: 1 compagnia ciclisti a Lesa; 1 battaglione del 77° fanteria e 1 batteria tra monte Cornaccia e Brovello.

Sulla strada di Orta: 2 battaglioni del 4° bersaglieri ed 1 batteria presso monte Formica; il reggimento cavalleggeri Guide ad Orta.

Sulla strada di Pella 1 battaglione del 4° bersaglieri ed 1 batteria tra Artò e Boletto.

Truppe avanzate sul fronte occidentale:

Grosso della divisione cavalleria a Salussola, col reggimento cavalleria Nizza a Cavaglià; 4 squadroni del reggimento Roma e una sezione mitragliatrici a Pray; 2 squadroni dello stesso reggimento, 1 compagnia ciclisti e 1 sezione mitragliatrici a Borgosesia.

Grosso dell'armata a Novara, con la brigata Toscana (II corpo) a Momo, la brigata Parma e una brigata di artiglieria del gruppo suppletivo tra Fara e Briona.

***

In complesso dunque:

Sul fronte settentrionale l'occupazione avanzata degli azzurri è riuscita a mantenere le sue posizioni. I rossi accennano ad avanzare col grosso ripartito fra le strade che rasentano il lago di Orta, con fiancheggiamento di poca cavalleria lungo la strada d'Arona.

Sul fronte occidentale un reggimento della divisione di cavalleria ha preso contatto con l'avanguardia del I corpo, ma non è riuscito ad arrestarne l'avanzata ed ha ripiegato sulla sinistra della Sessera. Il I corpo rosso si è incanalato per la via di Mosso e trovasi scaglionato lungo la via stessa, in situazione assai critica per la minaccia della divisione di cavalleria sul suo fianco destro e per la linea di operazioni gravemente esposta.

2ª giornata di operazioni — 29 agosto

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — L'armata deve in questo giorno proseguire l'avanzata con entrambi i corpi di armata rispettivamente verso sud e verso est e tentare di guadagnare le posizioni di sbocco. Pertanto il III corpo avvierà la 6ª divisione per la strada di Omegna-Orta, la 5ª per quella di Omegna-Pella. Le truppe suppletive seguiranno il movimento. Obbiettivo: le posizioni di sbocco, a sud del lago, Bolzano-Madonna della Guardia.

Il I corpo deve proseguire la sua marcia, formato a scaglioni come nel giorno precedente, e portarsi col nucleo di testa (2ª divisione e 1° reggimento bersaglieri) a Crevacuore, con la 1ª divisione a Mosso S. Maria. La brigata Calabria resta a guardia delle retrovie.

Partito azzurro. — Mentre le truppe avanzate verso nord e verso ovest debbono perseverare nell'azione, diretta ad arrestare od almeno disturbare e ritardare l'avanzata nemica, anche il grosso dell'armata deve eseguire il movimento già accennato il giorno innanzi dalle brigate di fanteria distaccate a Momo e Fara Briona, trasferirsi cioè con la 7° divisione a Ghemme e col II corpo di armata a Fontaneto di Agogna, in quella posizione centrale donde poi si dovrà muovere risolutamente all'attacco di quella delle due masse nemiche che si presenterà più a portata.

A ricalzo delle truppe in occupazione avanzata, le brigate distaccate il giorno innanzi a Momo e Fara si porteranno: la brigata Toscana (II corpo) verso nord, e la brigata Parma con tre batterie (7ª divisione) sul fronte occidentale.

b) *Svolgimento delle operazioni.*

Sul fronte settentrionale il III corpo di armata (rosso) avanza da Gravellona spingendo la 6ª divisione, rinforzata dall'11° bersaglieri e da una brigata del gruppo suppletivo, nella zona ad oriente del lago di Orta con obbiettivo monte Formica, e la 5ª nella zona ad occidente con obbiettivo la linea del torrente Pellina. Poca cavalleria Nizza, rinforzata

da un battaglione di fanteria, avanza nella zona ad occidente del lago Maggiore.

Di fronte alle forze rosse il reggimento cavalleggieri Guide, una compagnia ciclisti, il 4° reggimento bersaglieri, un battaglione del 77°, tre batterie e 3 compagnie zappatori degli azzurri tengono le posizioni già contrastate il giorno innanzi al nemico sulle due sponde del lago di Orta e sulla sponda occidentale del Verbano, lungo la linea Pellina-monte Formica-monte Cornaccia-Brovello.

L'azione che si impegna lungo il fronte ha tutti i caratteri dei combattimenti di avanguardia, indecisi, separati, con lunghissime soste.

La 6ª divisione attacca di fronte e da est le posizioni nemiche (da Carcegno per Pisogno a monte Formica), respinge le occupazioni avanzate azzurre ed occupa Miasino ed Armeno. La 5ª divisione forza il passaggio del Pellina, respinge gli azzurri ed occupa Arola ed Artò, provvedendo tosto a riattare le interruzioni praticate dall'avversario nel giorno precedente. Le truppe avanzate azzurre ripiegano sulla linea Invorio-Bolzano-Madonna della Guardia-Pogno.

Sulla strada di Arona il mezzo squadrone del reggimento cavalleggeri Guide e il battaglione di fanteria rossa attaccano le posizioni degli azzurri, ma sono respinti dal battaglione del 77° fanteria rinforzato da 1 batteria, e dagli squadroni del reggimento cavalleggeri Guide.

Sul fronte occidentale, mentre il reggimento cavalleggeri Monferrato esplora verso il piano, il I corpo di armata (rosso) avanza da Mosso S. Maria per la strada di Crevacuore-Borgosesia, preceduto da un'avanguardia formata dal 1° bersaglieri, 1 batteria e 1 squadrone.

Il reggimento cavalleggeri Roma (azzurri), rinforzato da 1 compagnia ciclisti e da 2 sezioni di mitragliatrici, di fronte all'avanzata nemica ripiega opponendo successive resistenze al ponte di Pray, a Crevacuore ed al ponte sulla Sessera.

I rossi occupano Crevacuore e spingono il 1° bersaglieri in avamposti alla confluenza della Sessera nella Sesia. Il reggimento cavalleggeri Roma occupa Borgosesia e provvede alla difesa dei due ponti della strada Crevacuore-Borgosesia.

La brigata Parma, della 7ª divisione azzurra, inviata a rincalzo della cavalleria, sulla fine della giornata arriva a Grignasco.

La divisione di cavalleria azzurra (meno il reggimento cavalleggeri Roma con la compagnia ciclisti e le 2 sezioni di mitragliatrici) di buon mattino muove per Cerrione all'attacco delle retrovie dell'avversario. Riesce a penetrare in

Biella, respingendone il 59° fanteria e la brigata di artiglieria del gruppo suppletivo lasciate a guardia della città, e distrugge i magazzini ed i parchi del nemico. La difesa si ritira a Cossila, donde riavanza poi con improvviso e vigoroso contrattacco e riesce a sloggiare il nemico da Biella. Il comandante della divisione di cavalleria ripiega allora a Benna, con l'intenzione di accorrere poi l'indomani per val Sostegno in aiuto del reggimento cavalleria Roma.

Intanto il grosso dell'armata azzurra (II corpo, meno la brigata Toscana inviata a rincalzo della occupazione avanzata, e 7ª divisione, meno la brigata Parma distaccata a sostegno della cavalleria) si porta sulla linea Cressa-Fontaneto di Agogna-Ghemme.

c) *Situazione alla sera della 2ª giornata* (schizzo n. 3).

Partito rosso. — III corpo di armata: 5ª divisione ad Artò sulla linea del Pellina — 6ª divisione ed 11° bersaglieri tra Orta ed Ameno — reggimento cavalleria Nizza (meno due squadroni) e gruppo suppletivo ad Omegna — 2 squadroni di Nizza dietro la 5ª divisione fra Pella ed Omegna — piccoli reparti di fanteria e cavalleria a Comnago sulla sponda occidentale del Verbano.

I corpo d'armata: 1° reggimento bersaglieri in avamposti alla confluenza della Sessera nella Sesia — 2ª divisione a Crevacuore — 1ª divisione a Mosso S. Maria, meno la brigata Calabria che occupa saldamente Biella — reggimento cavalleria Monferrato a Cossato.

Partito azzurro. — Sul fronte settentrionale, truppe in occupazione avanzata: 1 battaglione del 77° fanteria e 1 batteria a Massino - 2 battaglioni del 4° bersaglieri e la brigata Toscana della 4ª divisione a Bolzano — 1 battaglione del 4° bersaglieri a Pogno.

Più indietro: 4ª divisione (meno la brigata Toscana) e 1 brigata di artiglieria del gruppo suppletivo a Cressa — 3ª divisione a Fontaneto di Agogna — 7ª divisione (meno la brigata Parma e 1 brigata di 3 batterie) a Ghemme.

Sul fronte occidentale: reggimento cavalleria Roma con mitragliatrici e ciclisti a Borgosesia — brigata Parma (7ª divisione) e 1 brigata di 3 batterie a Grignasco — divisione cavalleria tra Verrone e Benna.

* * *

In complesso dunque:

Il partito rosso sul fronte settentrionale ha nettamente delineata la sua avanzata, col grosso cioè del III corpo di armata diviso fra le due strade che fiancheggiano il lago di

Orta e piccoli reparti fiancheggianti per la via di Arona: ha respinta l'occupazione avanzata degli azzurri ed è riuscito ad affermarsi sulla linea del Pellina-Ameno. Malgrado il successo conseguito, anzi appunto per effetto di esso, la sua posizione è però alquanto critica, trovandosi ora con le forze separate dal lago (1) e alquanto lontane dalle posizioni di sbocco, dalle posizioni cioè nelle quali sarà possibile ricongiungersi. Il I corpo di armata ha invece un po' migliorata la sua situazione, essendosi con l'avanguardia assicurato lo sbocco in valle Sesia, ma è sempre in stato di crisi perchè incanalato col grosso in una stretta. Il successo riportato al mattino dalla cavalleria azzurra, benchè temporaneo, ha dimostrato a quale pericolo sieno esposte le sue linee di comunicazione.

Il partito azzurro verso nord ha dovuto abbandonare le primitive posizioni avanzate, ma trovasi tuttora in buone condizioni sia perchè è sempre padrone delle posizioni di sbocco, sia perchè a portata tattica di queste trovasi ormai il grosso dell'armata. Verso ovest invece la situazione si delinea a suo sfavore, perchè il primo obbiettivo che gli azzurri si proponevano da questa parte — impedire lo sbocco delle forze rosse in valle Sesia — è quasi perduto, e il tentativo di tagliare con la divisione di cavalleria la linea di comunicazione è andato a vuoto. Resta ora l'altro obbiettivo: ostacolare a II corpo di armata il collegamento col III.

Il grosso dell'armata azzurra è ora in posizione tale da potere, volendo, far fronte sia verso nord, sia verso la Sesia.

3ª giornata di operazioni — 30 agosto.

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — In questa giornata l'armata rossa tende con entrambi i corpi di armata a sboccare nel piano e cercare un primo collegamento tra i corpi stessi. Pertanto sul fronte settentrionale la 6ª divisione, coadiuvata dall'11° reggimento bersaglieri e da una brigata di artiglieria del gruppo suppletivo, per la strada di Pella e la 5ª per la strada di Orta hanno ordine di puntare su Gozzano per sboccare in quella conca e riunirvi le forze. Il reggimento cavalleggeri Nizza, meno due squadroni lasciati sulle retrovie a Gravellona, deve per la strada di Valduggia tentare di dare la mano al I corpo.

Sul fronte occidentale la 1ª divisione con tutte le forze riunite (la brigata Calabria abbandonerà Biella) deve portarsi a Crevacuore a rincalzo della 2ª divisione, che a sua volta punterà energicamente su Borgosesia allo scopo di sboccare in Valsesia e per Valduggia dare, almeno con qualche reparto di cavalleria, la mano al III° corpo. Nell'attacco di Borgosesia concorreranno anche il reggimento cavalleria Monferrato e la compagnia ciclisti.

(1) In realtà furono sul lago stabilite comunicazioni con pontoni del genio, ma questi, utili per il servizio interno delle unità (trasporto di paglia ecc.), non avrebbero potuto arrecare alcun vero aiuto nel campo tattico

Partito azzurro. — In esecuzione del suo primo concetto di battere da una posizione centrale quella delle due masse nemiche che si presentasse più a portata, il comando del partito azzurro decide in questa giornata di attaccare il III corpo di armata rosso a fine di impedirgli lo sbocco in piano e ricacciarlo, trattenendo intanto il I. A tale scopo: sul fronte occidentale, il reggimento cavalleria Roma, rinforzato dalla brigata Parma (7ª divisione), deve mantenere il possesso di Borgosesia, ossia precludere al I corpo lo sbocco in valle Sesia; nel tempo stesso la divisione di cavalleria deve continuare l'azione sui fianchi ed alle spalle del I corpo, allo scopo di molestarne e ritardarne l'avanzata.

Sul fronte settentrionale, la 4ª divisione deve puntare su Bolzano ed Invorio, la 3ª su Madonna della Guardia e Pogno per impedire lo sbocco rispettivamente della 6ª e 5ª divisione rossa nella conca di Gozzano. La 7ª divisione (meno la brigata Parma) deve tenersi in riserva per poter dare rincalzo sia alle truppe impegnate verso la Sesia, sia a quelle agenti in direzione di Gozzano.

b) *Svolgimento delle operazioni.*

Sul fronte settentrionale la 6ª divisione (rossa) attacca le alture di Bolzano, ove gli azzurri hanno in linea 2 battaglioni del 4° bersaglieri e 1 batteria, e ne scaccia il nemico. Ma a rincalzo degli azzurri arriva la 4ª divisione, che si schiera con la brigata Toscana e 3 batterie tra Orio e La Croce e con la brigata Siena tra La Croce e S. Colombano. L'azione dei rossi per le difficoltà del terreno procede alquanto slegata.

Intanto la 5ª divisione rossa sin dall'alba avanza lungo la riva occidentale del lago di Orta, attacca le posizioni di Pogno e Madonna della Guardia, tenute dal 1° battaglione del 4° bersaglieri e da 1 batteria azzurra, e ne sloggia il nemico. Ma è contrattaccata dalla 3ª divisione azzurra, che si è schierata nelle posizioni immediatamente ad ovest di Gozzano e infligge col suo fuoco tali perdite alla 5ª divisione rossa, che i giudici di campo decidono debba questa ripiegare di 5 chilometri indietro da Pogno verso Pella.

In complesso su tutto questo tratto di fronte ad occidente ed oriente del lago di Orta gli azzurri riescono a contenere l'avanzata delle due divisioni rosse.

Sulla strada di Arona il battaglione del 77° fanteria, i 5 squadroni del reggimento cavalleria Guide e la batteria azzurri ripiegano lentamente verso Gozzano, seguiti da 1 battaglione di fanteria e da mezzo squadrone Nizza (rossi) i quali occupano poi Oleggio ed Arona.

Sul fronte occidentale il 1° reggimento bersaglieri e il reggimento cavalleria Monferrato (rossi), sostenuti poi dalla testa del I corpo d'armata (2ª divisione), attaccano Borgosesia, tenuta dal reggimento cavalleria Roma, da 1 compagnia ciclisti e da 2 sezioni mitragliatrici, a rincalzo dei quali accorre poi la brigata Parma della 7ª divisione. Dopo tenacissima difesa gli azzurri dinanzi alla soverchianza delle forze nemiche, avuta notizia che 2 squadroni del reggimento cavalleria Nizza per Valduggia minacciano le loro spalle, ripiegano in direzione di Borgomanero facendo saltare il tratto della strada di Valduggia che corre in Galleria (Galleria di S. Bernardo). I rossi varcano la Sesia e occupano Borgosesia, spingendo i ciclisti e reparti del reggimento cavalleria Monferrato sulla strada di Valduggia a darvi la mano agli squadroni di Nizza.

Quanto alla divisione cavalleria azzurra, essa in questa giornata tenta di molestare la marcia del I corpo puntando per val Sostegno su Crevacuore. Ma al colle di S. Rocco trova la strada sbarrata dal nemico e, accolta da vivo fuoco di fucileria, è costretta a retrocedere.

c) *Situazione alla sera della 3ª giornata* (schizzo n. 4).

Partito rosso. — III corpo di armata: 6ª divisione e truppe suppletive fra Bolzano ed Orta. 5ª divisione tra Artò e Pella.

I corpo d'armata: 2ª divisione col 1° reggimento bersaglieri e 2 squadroni del reggimento cavalleria Nizza attorno a Borgosesia. 1ª divisione col gruppo suppletivo tra Crevacuore e Pray. Reggimento cavalleria Monferrato a Gattinara

Partito azzurro. — Sul fronte settentrionale: 3ª divisione fra Pogno e Madonna della Guardia. 4ª divisione S. Colombano. 4° bersaglieri e gruppo suppletivo Gozzano. Reggimento cavalleria Guide all'estrema destra della linea fra Arona e Gozzano. 7ª divisione (meno la brigata Parma e 1 brigata di 3 batterie) tra Vergano e Gargallo.

Sul fronte occidentale il reggimento cavalleria Roma a Prato Sesia, la divisione cavalleria tra Roasio e Sostegno, la brigata Parma con 1 brigata di 3 batterie (7ª divisione) a Boca.

* * *

In complesso dunque:

Il III corpo di armata rosso non è riuscito a sboccare nella conca di Gozzano, non è cioè riuscito a congiungere le sue forze, e la sua situazione è perciò sempre alquanto critica avendo di contro tutto un corpo d'armata azzurro, con forze riunite. Il I corpo rosso ha invece sensibilmente migliorata la sua situazione poichè non solo è riuscito ad assicurarsi lo sbocco in valle Sesia, ma ha anche potuto dare la mano al III corpo per mezzo di reparti di cavalleria.

Quanto al partito azzurro, benchè la giornata sia per esso stata sul campo tattico parzialmente favorevole, non ha menomamente raggiunto l'intento prefissosi, di battere cioè una delle masse nemiche e trattenere l'altra. Infatti sul fronte settentrionale è riuscito soltanto a contenere l'avanzata nemica, ma non a battere, non a paralizzare il III corpo almeno tanto tempo quanto glie ne occorre per rovesciarsi sul I. Sul fronte occidentale poi le forze azzurre hanno addirittura dovuto cedere alla pressione della colonna rossa, che comincia così a far sentire la sua minaccia sul fianco dell'armata azzurra.

31 agosto.

La direzione delle manovre in considerazione delle non lievi fatiche e dei disagi imposti nei giorni precedenti alle truppe, ordina che queste riposino negli accampamenti.

4ª giornata di operazioni — 1° settembre.

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — Il III corpo di armata deve in questa giornata perseverare nell'obbiettivo non potuto raggiungere il giorno innanzi: sbocco nella conca di Gozzano e congiungimento delle sue due divisioni; tutta l'armata deve poi completare il conseguimento dell'altro obbiettivo già parzialmente raggiunto il 30 di agosto: collegamento del III col I corpo per la Valduggia. Pertanto alla 6ª divisione si ordina di attaccare le posizioni di Gozzano e tentare di avvolgere con una parte delle forze la destra nemica; la 5ª divisione deve puntare su Pogno e Madonna della Guardia, dapprima con azione temporeggiante per attendere l'arrivo del I corpo, poi, col concorso di questo, risolutamente. Quanto al I corpo, la 2ª divisione deve per Valduggia puntare su Pogno per congiungersi alla 5ª divisione e cadere sul fianco sinistro delle posizioni nemiche. La 1ª divisione seguirà il movimento.

Partito azzurro. — L'armata azzurra comincia a sentirsi premuta da vicino dall'avversario, e, per liberarsi dalla stretta che minaccia di soffocarla, decide di assumere l'offensiva su tutta la fronte. Pertanto la 4ª divisione da S. Colombano ed Orio deve contrattaccare la 6ª divisione rossa e ricacciarla verso il nord, mentre la 3ª divisione dalle posizioni di Madonna della Guardia dovrà trattenere l'avanzata della 5ª rossa ed impedirne il congiungimento col I corpo. Sarà coadiuvata in tale compito dalla 7ª divisione, che per Valduggia attaccherà il fianco del I corpo per arrestarne l'avanzata verso la Sesia. La divisione di cavalleria dovrà cooperare in tale ultima impresa

b) *Svolgimento delle operazioni.*

Ad oriente del lago di Orta la 4ª divisione azzurra, rinforzata dalle truppe suppletive del II corpo d'armata, inizia l'ordinata controffensiva contro la 6ª divisione rossa che occupa le alture a nord di Bolzano. L'attacco degli azzurri, appoggiato dal fuoco di dieci batterie, si inizia con esito fortunato: ma la brigata Siena, che è all'estrema ala destra, nel tentare di aggirare la sinistra nemica, per errore di interpretazione — pare — di ordini non chiari, si spinge troppo oltre, sin nei pressi di Orta, e resta tagliata fuori. La brigata Toscana, rimasta sola ed energicamente contrattaccata dai rossi, è costretta a ripiegare sulla linea S. Marco-Maggiate. Così la divisata controffensiva azzurra da questa parte fallisce completamente.

Ad occidente del lago, la 5ª divisione rossa avanza lentamente da Artò impegnando contro la 3ª azzurra un'azione evidentemente temporeggiante in attesa dell'intervento delle truppe del I corpo. La 2ª divisione di questo, infatti, procede per la Valduggia in direzione di est facendosi fiancheggiare per le alture a mezzodì della strada dal 1° reggimento bersaglieri. La brigata Marche della 7ª divisione azzurra attacca da sud la colonna rossa sul fianco; questa oppone resistenza col 1° reggimento bersaglieri ed intanto col grosso prosegue la marcia verso Pogno. Alla galleria di S. Bernardo trova interrotta la strada; invia allora per una mulattiera le sole fanterie e col resto attende a riparare alla interruzione.

Le fanterie della 2ª divisione rossa sboccano così sul fianco della 3ª divisione azzurra. Allora anche la 5ª divisione rossa intensifica l'attacco. Rimosso poi dopo 4 ore l'ostacolo della interruzione della Galleria di S. Bernardo, entra in azione anche parte dell'artiglieria della 2ª divisione rossa.

La 3ª divisione azzurra attaccata di fronte e sul fianco sinistro, scoperta a destra per la ritirata della 4ª divisione e non avendo alcuna notizia della 7ª divisione, si ritira gradatamente sulla linea Madonna della Gelata-Gargallo.

La 7ª divisione, come si è detto, aveva il compito di attaccare per la Valduggia il fianco del I corpo di armata rosso per arrestarne la marcia. La brigata Marche di detta divisione si impegnò difatti contro il 1° reggimento bersaglieri, incaricato della protezione del fianco della colonna rossa. Contemporaneamente l'altra brigata, Parma, col gruppo di artiglieria divisionale attaccava la brigata Calabria della 1ª divisione rossa, lasciata a proteggere il passaggio delle truppe e dei servizi del I corpo d'armata sulla sinistra della Sesia. Su tutta la fronte però le truppe rosse stettero salde nelle loro posizioni e, coadiuvate dal reggimento cavalleria Monferrato, riuscirono a respingere gli attacchi della 7ª divisione azzurra che fu costretta a ripiegare.

Quanto alla divisione di cavalleria, questa, al mattino, lasciato qualche squadrone a val Sostegno, da Gattinara aveva impreso a risalire la valle Sesia con intenzione di portarsi a Borgosesia, raccoglervi il reggimento Roma e tentare di trattenere il I corpo di armata rosso precludendogli lo sbocco in valle Sesia. Il comando della divisione aveva ordinato che il reggimento cavalleria Alessandria seguisse la strada di riva sinistra del fiume, mentre la brigata lancieri avrebbe seguita quella di riva destra; ma, per un errore di interpretazione degli ordini, tutto il grosso della divisione si tenne invece sulla destra. Giunta a Serravalle, che era stata occupata da 6 compagnie rosse con artiglieria, la divisione di cavalleria sloggiò queste truppe, ma al ponte di Bornate si trovò di fronte altra fanteria con artiglieria, in ottima posizione sulla sinistra della Sessera, e non potè proseguire.

c) *Situazione alla sera della 4ª giornata* (v. schizzo n. 5).

Partito rosso. — III corpo di armata: 6ª divisione e truppe suppletive a Gozzano. 5ª divisione a Madonna della Guardia e dintorni. I corpo di armata: 2ª divisione a Pogno. 1ª divisione, a Borgosesia con la brigata Bergamo e a Valduggia con la brigata Calabria. 1° reggimento bersaglieri a Valduggia.

Partito azzurro. — Il II corpo di armata è tutto riunito a nord di Borgomanero. La brigata Siena, autorizzata dalla direzione delle manovre, raggiunge nella notte la sua divisione. La 7ª divisione con due squadroni del reggimento

Roma è attorno a Grignasco. La divisione di cavalleria bivacca presso Romagnano.

In complesso dunque:

Le due colonne rosse marcianti lungo le due sponde del lago di Orta sono riuscite a sboccare nella conca di Gozzano ed a congiungervi le loro forze. Nel tempo stesso si è completato il collegamento tra il I e il III corpo di armata, ed ora l'armata rossa è riunita in un'unica massa superiore, materialmente e moralmente, all'armata degli azzurri. Questi, respinti su tutta la fronte, sono stati costretti ad iniziare la ritirata verso sud. Sono inoltre separati in tre nuclei, rappresentati dal II corpo d'armata (Borgomanero) 7ª divisione (Grignasco) e divisione di cavalleria (Romagnano).

5ª giornata di operazioni — 2 settembre

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

Partito rosso. — Il comando dell'armata rossa intende ora avvalersi nella misura maggiore possibile della conseguita superiorità materiale e morale sul nemico, per completare il successo. Decide perciò di spingere a fondo l'attacco in direzione di Borgomanero, tentando, se possibile, di aggirare la sinistra del nemico e addossare questo al Ticino. A tale scopo, perno su S. Colombano, l'armata dovrà convergere a sinistra dirigendosi su Borgomanero. Pertanto la 6ª divisione ha ordine di puntare su S. Colombano, la 5ª per Auzate su Savoini, la 2ª col gruppo suppletivo per Madonna della Gelata su Vergano. La 1ª divisione col 1° bersaglieri da Borgosesia, per la sinistra della Sesia, deve ricacciare la 7ª divisione azzurra da monte Lovagone e dirigersi possibilmente sulla linea di ritirata del corpo di armata principale.

Partito azzurro. — Prima di ripiegare su Novara, il comando del partito azzurro decide di contrastare ancora risolutamente il passo all'avversario, prendendo posizione sulle colline tra Sesia ed Agogna. Il III corpo di armata ha ordine perciò di schierarsi sulla linea Gargallo-S. Colombano con la 3ª divisione a sinistra, la 4ª a destra. La 7ª divisione col reggimento cavalleria Roma deve contrastare l'avanzata delle truppe rosse che sono a Valduggia e garantire il fianco sinistro dell'armata. La divisione di cavalleria da Cureggio per Borgomanero deve cadere sul fianco sinistro dei rossi.

b) *Svolgimento delle operazioni.*

Le tre divisioni rosse (6ª, 5ª e 2ª) iniziano l'avanzata e la conversione a sinistra. All'ala destra della linea azzurra la 4ª divisione, schierata sulle alture di S. Colombano, apre un fuoco violento delle sue artiglierie rinforzate da cinque batterie del gruppo suppletivo. Le batterie azzurre da S. Colombano, vera rocca levantesi contro le provenienze da nord, nord-est ed est, dominano tutto intorno il terreno e perciò la 4ª divisione azzurra, rinforzata poi anche dal reggimento bersaglieri, può resistere con successo all'attacco della 6ª divisione rossa.

Non altrettanto favorevole agli azzurri si pronuncia l'azione alla loro ala sinistra, ove la 3ª divisione schierata sulle alture ad ovest della rotabile Gozzano-Borgomanero, deve tener testa agli attacchi della 2ª e 5ª divisione rossa riunite. Battuta dal fuoco di ben 16 batterie e minacciata di aggiramento sul fianco sinistro dalla 1ª divisione rossa, la 3ª azzurra è infine costretta a ripiegare verso Fontaneto di Agogna. La 4ª divisione azzurra non può allora reggere da sola a S. Colombano e si ritira anche essa verso Borgomanero, vivamente premuta dalla 6ª divisione rossa.

Intanto la 1ª divisione rossa aveva iniziata la sua avanzata lungo la riva sinistra della Sesia, spalleggiata dal 1° bersaglieri. Nei pressi di M. Lovagone urta contro la 7ª divisione azzurra, che con un potente fuoco di artiglieria e lo stormeggiare di reparti di cavalleria riesce a contenere l'avanzata dei rossi. Più tardi però anche la 7ª divisione, per ordine del comando dell'armata, inizia la ritirata su Romagnano.

La divisione di cavalleria al mattino con mossa rapida e brillante si è portata sul fianco sinistro del III corpo rosso e vi ha occupato Invorio, scacciandone il reggimento cavalleria Nizza ed un battaglione di fanteria rossa. Mercè il fuoco delle batterie a cavallo, delle mitragliatrici e di taluni squadroni appiedati, riesce a mantenersi per qualche tempo tra Gozzano e Bolzano sul fianco del III corpo, ma il suo successo non può mutare le sorti della giornata ed essa è costretta a ripiegare per proteggere la ritirata degli azzurri.

c) *Situazione alla sera della 5ª giornata* (schizzo n. 6).

Partito rosso. — III corpo d'armata: 6ª divisione Briga — 5ª divisione Vergano — I corpo d'armata: 2ª divisione Vergano — 1ª divisione Maggiora — 1° reggimento bersaglieri Boca — gruppo suppletivo a Gozzano — reggimento cavalleria Monferrato a Borgosesia.

Partito azzurro. — II corpo d'armata: 4ª divisione a Bogogno — 3ª divisione a Cressa. 7ª divisione a Fontaneto di Agogna. Divisione di cavalleria a Borgo Ticino.

In complesso dunque:

L'armata rossa ha completato il successo dei giorni precedenti, vincendo le ultime velleità di resistenza da parte del nemico. La sua posizione alla sera del 2 settembre rappresenta l'inizio di un vasto movimento avvolgente con perno a Gozzano e tendente ad addossare l'avversario al Ticino.

Quanto al partito azzurro, esso è stato nuovamente battuto e costretto ancora a ripiegare, ma la tenace resistenza opposta dalle sue truppe, e specialmente l'azione della 7ª divisione, hanno impedito, almeno per questo giorno, l'avvolgimento nemico, hanno cioè impedito che si perdessero le comunicazioni con Novara e che l'armata fosse addossata alla linea del Ticino.

6. — Cessazione delle ostilità. — Scioglimento delle armate. — Conferenza finale. — Ordine del giorno alle truppe.

Data la situazione, da noi testè riassunta, delle truppe avversarie alla sera del 2 settembre, la direzione delle manovre non credette fosse il caso di protrarre oltre lo svolgimento delle manovre stesse. Ed invero la soluzione data al tema da ciascuno dei comandanti di partito e la conseguente situazione delle truppe si erano ormai nettamente delineate. Insistere ancora sarebbe stato cadere nell'assurdo e avrebbe anche inceppato il regolare funzionamento dei servizi, dato l'agglomeramento delle unità. Nè è da tacere che dal 27 agosto al 2 settembre le truppe erano state sottoposte ad intense fatiche con l'intervallo di un sol giorno di riposo, del quale taluni reparti avevano solo parzialmente usufruito, perchè, non preavvisati in tempo, avevano il mattino, come di consueto, tolto il campo e formati i ranghi in attesa di ordini. I frequenti acquazzoni, caduti specialmente il 31 agosto, nella notte dall'1 al 2 settembre e per tutta quasi la giornata del 2, avevano inoltre resa assai penosa la vita negli accampamenti.

Se queste o altre furono le ragioni che influirono sulla determinazione della direzione a noi non è dato sapere. Certo è che nel pomeriggio del 2 settembre fu ordinato che cessassero le ostilità e che il giorno 3 le truppe riposassero negli accampamenti; il 4 si iniziasse poi lo scioglimento delle armate col rinvio dei richiamati ai depositi per le operazioni di congedamento e col ritorno dei corpi alle rispettive sedi di guarnigione.

Le operazioni di scioglimento durarono dal 4 al 7 settembre e si effettuarono, come quelle di radunata, parte per ferrovia, parte per via ordinaria con la massima regolarità.

***

Il 4 settembre in Borgomanero, nell'aula di quel consiglio municipale, alla presenza di S. M. il Re, il direttore delle manovre tenne una conferenza finale riassuntiva circa lo svolgimento delle operazioni. Erano presenti tutti gli ufficiali generali, circa 60, i capi di stato maggiore delle grandi unità, i capi servizio.

Il direttore delle manovre cominciò col dichiarare che non sarebbe entrato nel merito dello svolgimento di ciascun tema, poichè su questo argomento si riservava di presentare a suo tempo apposita relazione.

Circa la scelta della zona delle manovre ed il supposto generale di esse, affermò che per la prima si era avuto soltanto lo scopo di esercitare comandanti ed unità su un terreno nuovo di azione, e, quanto al supposto, esso rappresentava il concetto più razionale che potesse svolgersi nella regione prescelta.

Accennando al ritardo imposto alla avanzata del partito azzurro nei giorni 27 e 28 agosto, lo giustificò con la opportunità di offrire ai partiti un terreno più acconcio allo svolgimento di una manovra la quale potesse poi compiersi nel periodo prestabilito.

Lamentò in seguito che gli obbiettivi dei comandanti fossero generalmente rimasti racchiusi entro una sfera assai limitata, e rilevò come le azioni dei comandanti in sottordini dimostrassero chiaramente l'assenza di una esatta conoscenza sia delle situazioni, sia dei concetti dei capi. E questo grave inconveniente avvenne non solo nei gradi inferiori, ma sino nei comandanti di reggimento e di brigata.

Osservò anche che gli ordini non furono sempre trasmessi con quella chiarezza e brevità che sono desiderabili, e lesse a questo proposito un lungo rapporto sullo sviamento della brigata Siena avvenuto durante le operazioni del 1° settembre, dimostrando come l'incidente fosse stato appunto conseguenza di una serie di equivoci causati da ordini poco precisi.

Passando a trattare della condotta delle varie armi durante le manovre, osservò che la fanteria si distinse grandemente per l'allenamento e la resistenza alle fatiche ed ai disagi, ma nelle sue avanzate non di rado agì scoprendosi inopportunamente, nè sempre dispose di un perfetto servizio di sicurezza. Elogiò l'artiglieria dimostratasi costantemente abile manovriera. Quanto alla cavalleria riservò ogni giudizio, poichè la divisione assegnata al partito azzurro aveva

operato lontano dalla diretta osservazione della direzione. Tuttavia dovevasi rilevare in suo onore l'avere percorso una media di 50 chilometri al giorno e l'avere agito in condizioni di terreno non favorevoli.

Dei servizi lodò senza restrizioni il funzionamento.

Mise in luce la differenza fondamentale fra gli effettivi adibiti alle manovre e quelli di guerra, osservando come le forze radunate sul teatro di operazioni non rappresentassero che la quindicesima parte dell'esercito mobilitato.

Dall'entità degli sforzi e delle difficoltà superate trasse argomento per esortare gli ufficiali convenuti ad arguire la somma degli sforzi che la patria esigerebbe da loro dinanzi alla eventualità di un conflitto armato.

Terminò inneggiando al Re che con la sua augusta presenza avea voluto accrescere il valore e l'importanza del più complesso e grande esperimento militare sin allora compiuto in Italia.

***

Il giorno stesso 4 settembre il direttore delle manovre emanava alle truppe il seguente ordine del giorno:

« *Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati delle due armate*
« *di manovra*

« Sua Maestà il Re si è degnato di affidarmi l'alto e gra-
« dito incarico di manifestarvi la sua sovrana soddisfazione
« per l'ordine, la disciplina, la resistenza alle fatiche e per
« l'elevato spirito militare di cui avete dato larga prova nelle
« grandi manovre testè compiute e svoltesi alla sua Augusta
« presenza.

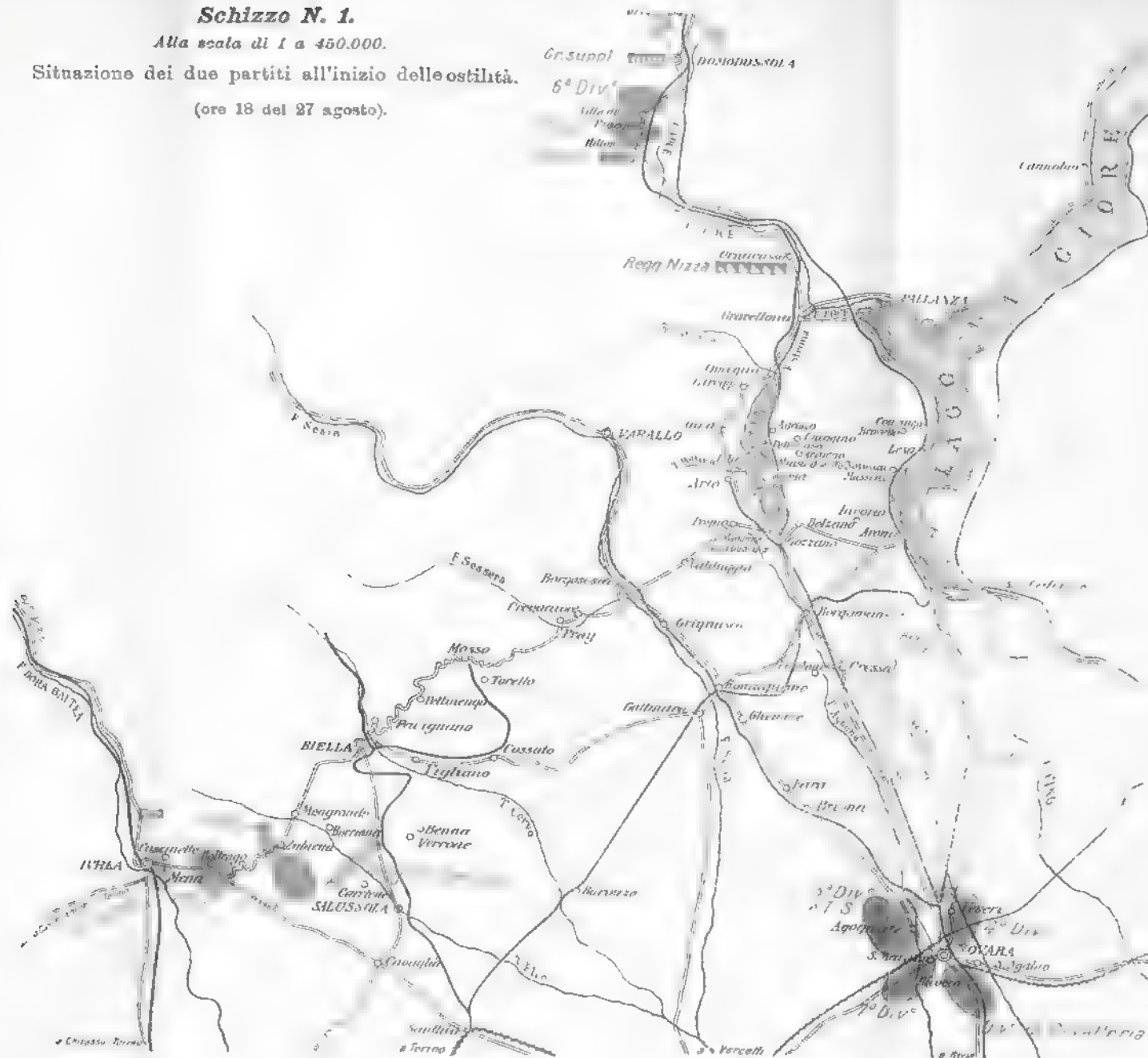
« L'approvazione del Re è per noi la più gradita ricom-
« pensa. Serbatene un vivo ricordo, unito a quello di questi
« giorni e mantenete intatto il sentimento della più illimi-
« tata devozione al Re e alla Patria ».

(*Continua*). F. D.

Schizzo N. 1.

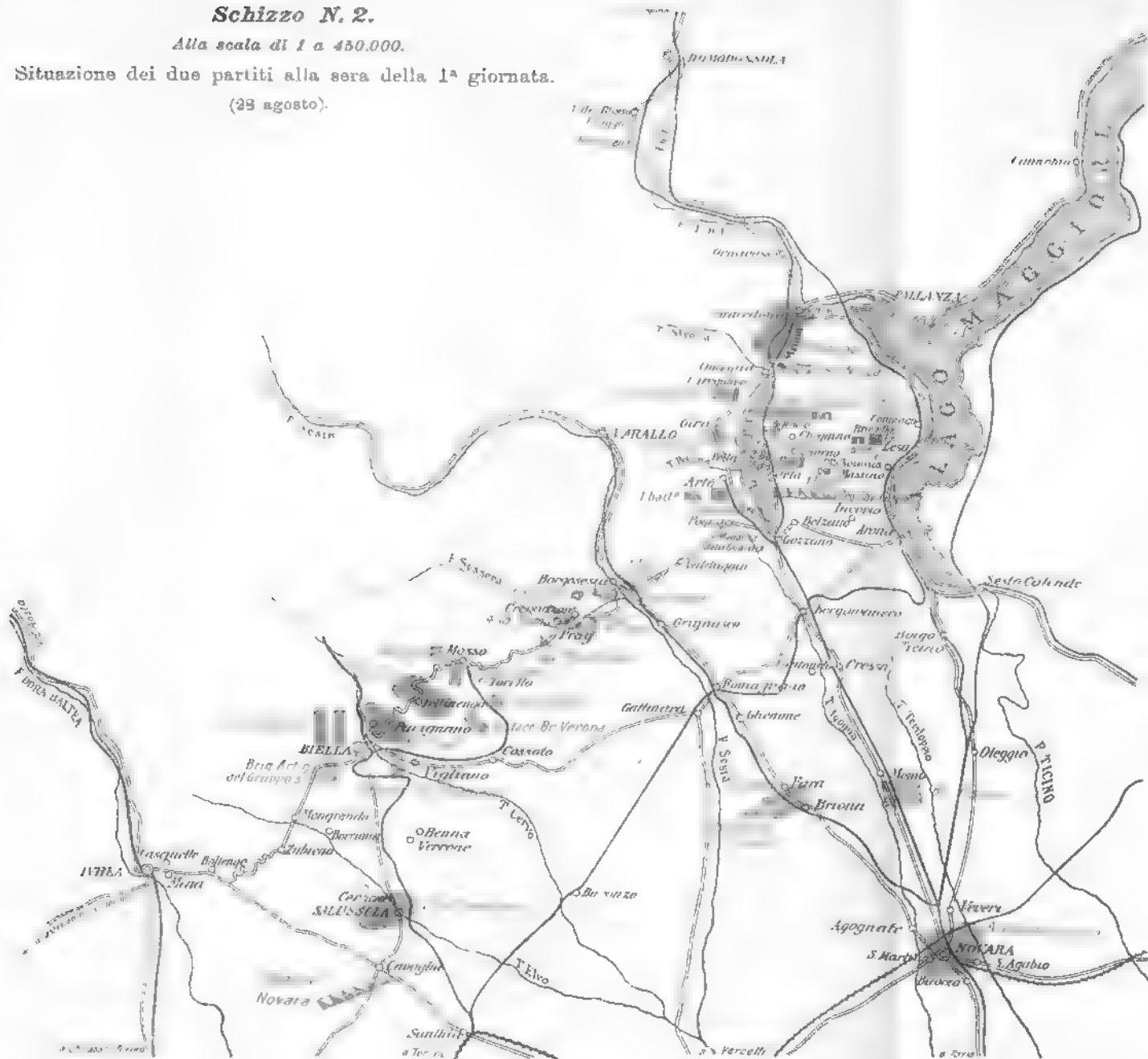
Alla scala di 1 a 450.000.

Situazione dei due partiti all'inizio delle ostilità.

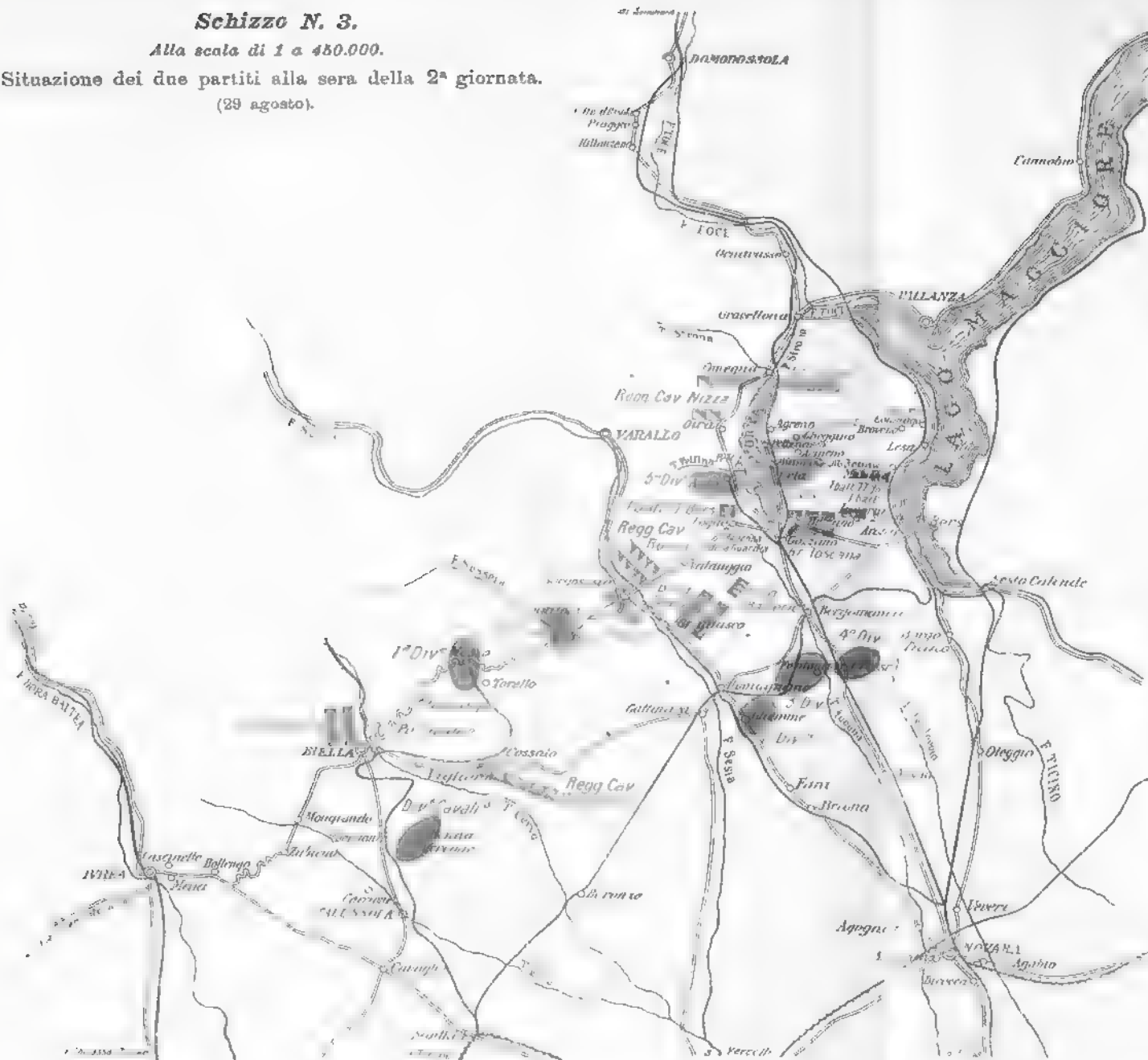
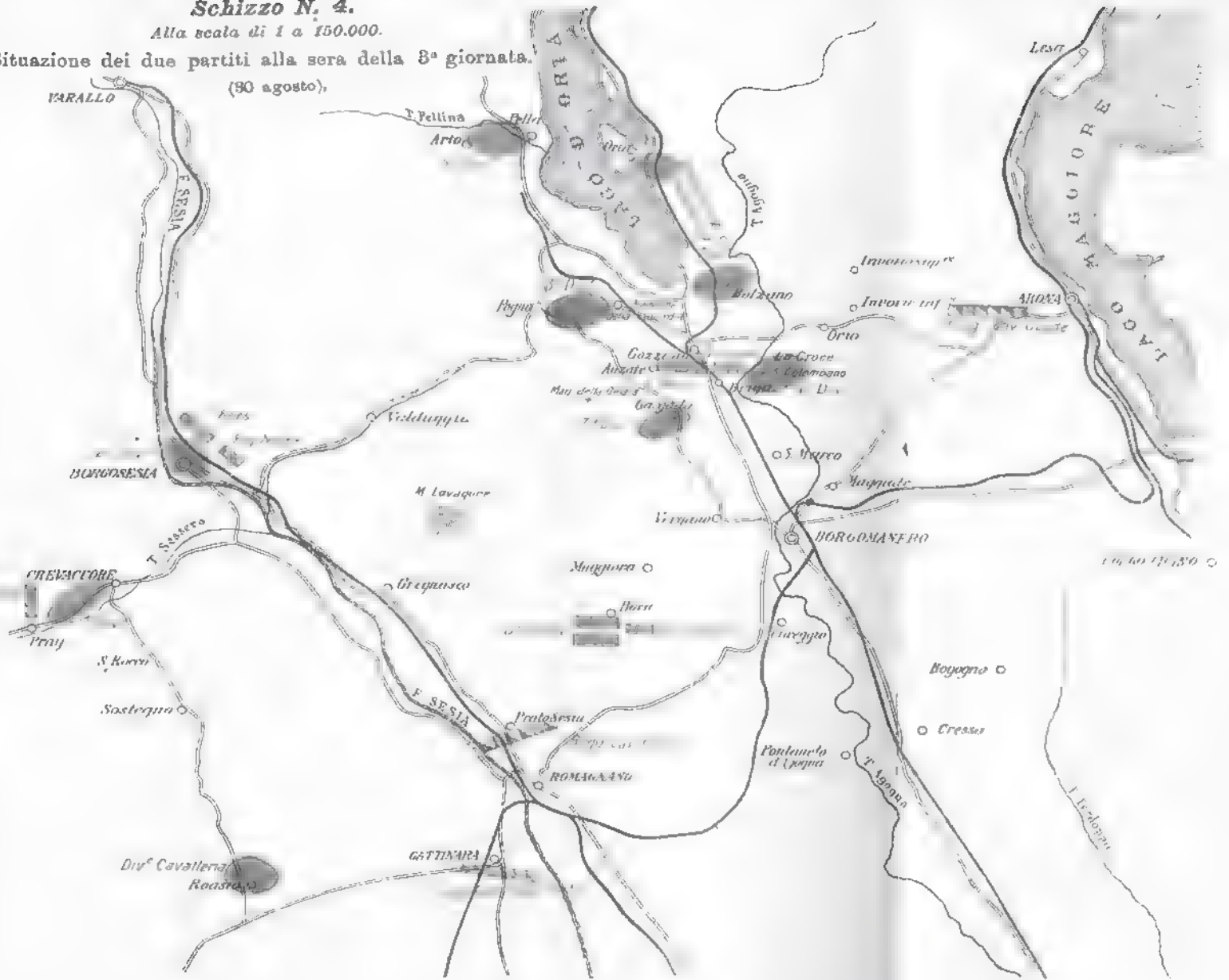
(ore 18 del 27 agosto).

Schizzo N. 2.

Alla scala di 1 a 450.000.

Situazione dei due partiti alla sera della 1ª giornata.

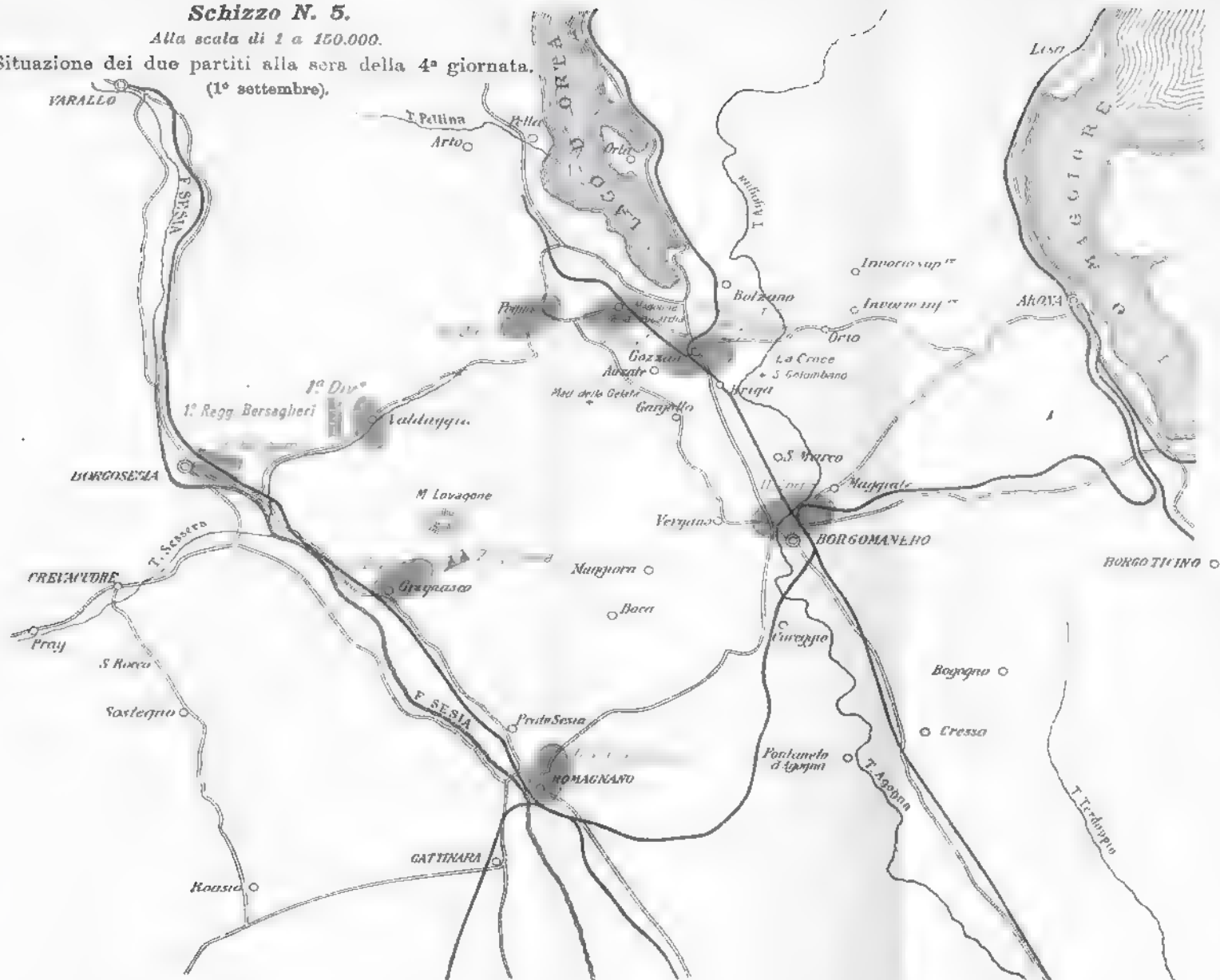
(28 agosto).

Schizzo N. 3.

Alla scala di 1 a 450.000.

Situazione dei due partiti alla sera della 2a giornata.

(29 agosto).

Schizzo N. 5.

Alla scala di 1 a 150.000.

Situazione dei due partiti alla sera della 4ª giornata.

(1° settembre).

Schizzo N. 6.

Alla scala di 1 a 150.000

Situazione dei due partiti alla sera della 5ª giornata.

(2 settembre).

VARALLO
T. Pellina
Pella
Arto
LAGO D' ORTA
Orta
F. SESIA
BORGOSESIA
Valduggia
M. Lavagone
T. Sessera
CREVACUORE
Pray
S. Rocco
Sostegno
Grignasco
Pogno
Bolzano
Gozzano
La Croce
S. Colombano
Gargallo
S. Marco
Maggiate
Vergano
BORGOMANERO
Maggiora
Boca
Cureggio
Prato Sesia
ROMAGNANO
GATTINARA
Roasio
Bogogno
4ª Div.
Cressa
3ª Div.
Fontaneto d'Agogna
T. Agogna
T. Terdoppio
AROLA
Lesa
LAGO MAGGIORE
BORGO TICINO
Div.ª Caval.ª

PER LA DEFINIZIONE DELLA DISCIPLINA

È noto come la parola « disciplina » non avesse in altri tempi il significato che oggi più comunemente le viene attribuito e che piuttosto fosse adoperata ad indicare un ramo o l'altro dello scibile, a seconda dell'aggettivo che l'accompagnava: per esempio, le discipline matematiche, le filosofiche, le militari e via dicendo. Tanto è vero che i Latini chiamavano « severità », *severitas disciplinae*, quella che più tardi si usò di chiamare disciplina; in tal caso, però, « disciplina » poteva tradursi per « regola ».

Ad ogni modo, qualunque sia stata la fortuna di questa parola, essa fu costantemente adoperata nei regolamenti per le truppe sarde e passò, col regolamento del 30 ottobre 1859, nell'uso di quello che fu poco dopo proclamato « regio esercito italiano ».

Il regolamento per le truppe di fanteria in data 18 agosto 1840 non conteneva una vera definizione della disciplina; diceva peraltro (art. 10): « Non havvi disciplina senza la « stretta osservanza de' doveri militari, e senza la responsa- « bilità e l'obbedienza prescritta nell'ordine gerarchico della « milizia »; invece quello del 30 ottobre 1859, nella premessa, esplicitamente dichiarava: « ...le attribuzioni e i do- « veri di ciascun membro della militar gerarchia vogliono es- « sere definiti con regole certe ed inviolabili. Nell'osser- « vanza di queste regole consiste la disciplina militare ».

Il regolamento del 1° dicembre 1872 ripeteva nella premessa la definizione di quello del 1859; ma all'art. 2 dava una seconda definizione alquanto diversa dalla prima: « La « disciplina militare consiste nell'abito di adempire tutti i « doveri inerenti allo stato militare ».

Tancredi Fogliani, allora capitano, il quale fu in quel tempo incaricato di dare nuova forma al regolamento di disciplina, credette utile anche spiegare nel modo che segue il concetto su cui basò quella definizione.

« L'abito di adempire tutte le obbligazioni inerenti allo « stato militare costituisce la *disciplina militare* »

Si dice l'*abito*, per distinguere l'*adempimento attuale*, che si può avere per cause estrinseche ed accidentali — (l'autorità personale di un generale, l'imminenza di un peri-

colo ecc.) — dall'*adempimento abituale*, che si fa per l'apprendimento acquistato col lungo uso di adempire questi doveri, e nel quale propriamente consiste la disciplina, come suona la voce, che significa *istruzione*, *insegnamento* e metonimicamente *apprendimento*, *scienza*, *arte*. Or come l'imparare intellettivo di una cognizione speculativa non consiste nell'averla intesa una volta, ma sì nell'averla appresa in modo da ritrovarcela sempre presente alla mente quando ci fa di bisogno; così l'imparare un dovere non consiste nel comprenderlo intellettivamente, ma sì nell'eseguirlo praticamente; e questa esecuzione deve constare di una serie di atti, deve cioè essere *un abito*. E dicesi *abito*, non *abitudine*; perchè *abito* è la ripetizione di quest'atti primitivamente riflessa e meditata, perciò meritoria, perciò virtù; l'*abitudine* è la ripetizione materiale, inconscia di sè medesima » (1).

Pur tenendo conto di queste savie considerazioni, può rimanere il dubbio sull'opportunità di avere introdotto, nel medesimo testo, due definizioni della medesima cosa e precisamente di quella principalissima da cui s'intitola il libro; ma in fondo si può convenire che le due definizioni non erano contradditorie, ma equivalenti, con la sola differenza che l'una era oggettiva, l'altra soggettiva, riguardando la prima la disciplina in sè stessa, e la seconda invece il soggetto cui dovevasi applicare. E si può senz'altro conchiudere che delle due definizioni era certamente migliore la prima, appunto perchè oggettiva, e quindi invariabile (2), avvertendo che il difetto rilevato dal Fogliani e consistente nel riferirsi l'osservanza delle regole dello stato militare all'*adempimento attuale*, piuttosto che a quello *abituale*, poteva facilmente esser tolto coll'aggiungere al sostantivo « osservanza » l'aggettivo « costante ». La disciplina sarebbe stata così definita « l'osservanza costante delle regole sullo stato « militare », oppure anche e meglio « l'adempimento co- « stante e volonteroso dei doveri propri del militare ».

Nella ultima edizione (1907) del regolamento di disciplina è ripetuta, a pagina 1, la definizione oggettiva contenuta nell'edizione precedente; ma a pagina 7 essa diventa « l'abitudine « di adempire tutti questi doveri, di adempirli esattamente, « coscienziosamente, cioè non per timore di pena o speranza « di ricompensa, ma per intima persuasione della loro intrin-

(1) FOGLIANI. — « Del nuovo regolamento di disciplina ». « Riv. mil italiana », gennaio 1873, pag. 159-160.

(2) Soggettivamente considerata, la disciplina può essere, a volta a volta, dovere, diritto o virtù.

« seca necessità ». Ora, per quanto il significato possa essere attenuato dalla spiegazione che segue la parola *abitudine*, sta di fatto che questa parola è stata sostituita a quella di *abito*, innegabilmente assai più opportuna per i motivi addotti dallo stesso autore di questa specie di definizione.

A pagina 1 si trova pure scritto: « La disciplina s'infonde « in tempo di pace, e si mantiene salda in tempo di guerra, « mercè il diligente, costante abito di osservarne i precetti ». Si sostituisca qui, alla parola « disciplina », la definizione datane a pag. 7, e si veda che razza di discorso ne salta fuori. E ciò prova due cose: che non è propria la definizione, e che l'ultimo periodo citato voleva forse dire un'altra cosa: « Che « la disciplina occorre sia salda soprattutto in guerra e che per raggiungere questo fine è necessario sia infusa con l'esercizio del tempo di pace ».

Videant consules.

Roma, 19 dicembre 1907.

ALBERTO CAVACIOCCHI.

LA R. MARINA A GIUSEPPE GARIBALDI

Il ministro della marina, con patriottico sentimento che rispecchia l'unanime sentimento dell'armata, volle che al Varignano ed a Spezia fossero degnamente ricordati sul marmo il luogo in cui Giuseppe Garibaldi venne rinchiuso dopo Aspromonte e quello che lo accolse dopo la sua liberazione. Provvide, quindi, perchè il giorno 4 dicembre, festa tradizionale della marina, venissero inaugurate, come infatti vennero inaugurate, due lapidi: una al Varignano sulla muraglia che fronteggia il seno delle Grazie, l'altra sotto i portici del palazzo dell'ammiragliato.

La lapide apposta al Varignano è in pietra di Subiaco con cornice in travertino di Tivoli e con ornamenti in bronzo. Essa misura m. 2,88 × 2,24 ed è stata collocata in guisa da potersi scorgere subito dal mare. Il disegno d'insieme è semplice ed armonico. Sulla lapide, che è tutta bianca, spicca nel basso, posto a guisa di sostegno, un trofeo in bronzo costruito da una prora rostrata fiancheggiata da palme; in alto è una corona d'alloro pure in bronzo.

L'epigrafe, dettata dall'illustre Pasquale Villari, è la seguente:

QUI
IL II SETTEMBRE MDCCCLXII
FU DOPO ASPROMONTE
CONDOTTO
GIUSEPPE GARIBALDI
TUTTI TREPIDAVANO PENSANDO
ALLA SUA FERITA
EGLI MEDITAVA NUOVE IMPRESE
PER DARE ALL'ITALIA
LA CAPITALE

ONORANDO L'EROICO PROPUGNATORE
DI LIBERTÀ
LA REGIA MARINA
POSE
QUESTO RICORDO
MCMVII

La lapide apposta sotto i portici del palazzo dell'Ammiragliato in Spezia è in marmo bianco, con cornice, lunetta, e sostegni in pietra di Subiaco. Fra i sostegni è una corona

in bronzo e nella lunetta è scolpita ad altorilievo un'ancora sulla quale poggia e s'intreccia un ramo d'alloro.

L'epigrafe, dettata anch'essa da Villari, è la seguente:

IN QUESTA CASA
IL XXII OTTOBRE MDCCCXLII
VENNE DAL VARIGNANO
GIUSEPPE GARIBALDI
FERITO AD ASPROMONTE
IL PROIETTILE CHE LO AVEVA COLPITO
FUNESTÒ L'ITALIA
MA IL DESTINO SEMPRE GLORIOSO
DELL'EROE LIBERATORE
AFFRETTÒ ANCHE ALLORA
IL COMPIMENTO
DELL'UNITÀ NAZIONALE

LA REGIA MARINA
POSE
QUESTO RICORDO
MCMVII

L'incarico per la preparazione e l'esecuzione di entrambe le lapidi, venne affidato da S. E. il ministro della marina al colonnello del genio militare cav. Moneta capo dell'ufficio del genio militare al Ministero della marina. Il lavoro sotto la sua solerte e geniale direzione e con la collaborazione artistica del sig. Romolo Piva, venne eseguito in Roma presso lo stabilimento Dell'Aquila, e costituisce, per la finitezza dei particolari, un saggio di quell'arte marmoraria per cui gli artefici romani si resero meritamente famosi.

VETTOVAGLIAMENTO DELLE TRUPPE ALLE GRANDI MANOVRE

Il problema del vettovagliamento è quello che in ogni tempo, ha, più d'ogni altro, preoccupato i condottieri. E così negli antichi tempi, come ancora oggi, con i perfezionatissimi sistemi che possediamo, dal vettovagliamento, e dalla sua maggiore o minore facilità di poterlo eseguire, dipese e dipende spesso la libertà di manovra del capo di una truppa.

Ed è perciò che in campagna rendesi indispensabile la semplicità della razione, e con essa la facilità massima di poterla confezionare, preparare e distribuire in qualunque circostanza di tempo e di luogo, ed altrettanto facilmente consumarla.

Effettivamente, come diceva uno storico illustre, tutte le guerre si sono combattute a base di farina; cioè con unità di razione. Soltanto ben lontano dal nemico, o dopo vittorie, o chiusi dentro campi trincerati, i soldati si sono rifatti con abbondanza di altri cibi, di un genere di nutrimento, che in via normale, era anche per molti di loro, l'usuale.

E se chi scrive dovesse qui citare tutte le volte che si è dovuto rovesciare per terra le marmitte del rancio pronto ad essere consumato, per ordini improvvisi di marciare innanzi, o per altre mille ma inesorabili ragioni di guerra, certo non la finirebbe più di citare tali esempi. Ma se allora si era costretti dalle limitate scoperte della scienza a seguire il metodo di vivere che solo era possibile, oggi, invece, le scoperte stesse della scienza ci permettono largamente di disporre ed adattare ampiamente le cose secondo i nostri bisogni tattici e logistici.

L'errore del sistema del vettovagliamente odierno è quello di essere il sistema degli antichi e relativamente piccoli eserciti. Ma più ancora questo errore si rileva nel fatto di voler dare nelle circostanze di guerra la razione, che, come è costituita, si può solo dare e confezionare in tempo pace.

Poichè, dobbiamo tenere ben presente, che per avere un buon rancio, necessitano due cose ben distinte, ma egualmente importanti: l'una cioè, avere i generi alimentari

adatti; l'altra, di poterlo cucinare bene e consumare in « certe ore ».

Ora, nelle circostanze delle grandi manovre e, naturalmente, più ancora di guerra, quanto sopra abbiamo detto è possibile soltanto in talune rare occasioni. Così, per accennare uno degli inconvenienti, non potendo cucinare la carne al mattino per darla alle ore 10, cioè in un momento in cui è gradita per l'ora e può essere comodamente consumata è necessario prelevarla la sera, cucinarla nella notte, fare le razioni e dare all'alba il brodo pepato.

Ne viene intanto, che le ossa non possono essere scarnite bene a causa della poca luce; per la medesima ragione e per la sonnolenza dei rancieri, e spesso per la stanchezza di essi, le razioni non vengono bene; infine parecchi chilogrammi, fra grasso e giunta, vengono gettati, non potendosi portarli dietro per utilizzarli al rancio della sera a causa del caldo giornaliero e per l'ingombro che arrecano.

Aggiungasi che, non ostante la vigilanza degli ufficiali per far trangugiare il brodo pepato ai soldati, non pochi approfittando dell'oscurità, lo gettano via.

Brodo, che è sgradito per due ragioni:

L'una, che è difficile che nelle prime ore del mattino un consommé, a popolazioni a maggioranza vegetariane come le nostre, possa riuscire gradito. La seconda, che il caldo contribuisce per sè stesso a renderlo a molti individui, involontariamente nauseante.

Ad ogni modo, siccome non basta notare gli inconvenienti e criticarli, ma per non fare opera facile e vana, è obbligo indicare quei rimedi che si credono del caso, così faremo alcune proposte, le quali sono specialmente frutto dell'esperienza fatta alle grandi manovre del Sannio, e largamente suffragata da quella delle ultime grandi manovre, ove i reggimenti, avendo una discreta massa di gente, permettevano che le osservazioni fatte su di essa avessero un effettivo valore.

* * *

Al mattino il soldato, appena fuori della tenda, dovrebbe ricevere la sua tazza piena di un caffè fatto con gr. 14 di caffè tostato e 25 di zucchero, più una galletta od un piccolo pane, leggermente salato per renderlo più gustoso, del peso di gr. 150.

Nè si dica che i soldati non gradirebbero la galletta al mattino; abbiamo veduto dargliela a bordo proprio con il caffè per mesi intieri, e tutti la gradivano, perchè era buona e sufficientemente fresca.

Intanto possiamo constatare questo fatto. Che tale prima distribuzione del mattino, oltre a riunire sotto piccolo volume elementi di grande forza, verrebbe ad essere, e ciò è l'importante, del più perfetto aggradimento dei consumatori.

Ma v'ha di più. Allo scopo di assicurare meglio il vettovagliamento, dato l'imprevisto che in guerra regna sovrano (ed è fattore importantissimo anche alle manovre), e per essere preparati agli spostamenti più improvvisi, sarebbe bene aver con sè, sui carri, qualche riserva. Dato il peso esiguo del caffè e dello zucchero, una razione per un reggimento di 2500 uomini (1) sarebbe di:

Caffè . . .	Kg.	35	
Zucchero . .	»	62.500	
Galletta . .	»	250	(gr. 100 a testa)
Totale		347.500.	

Ora è importante il constatare, che così poco materiale ci può mettere in grado di soddisfare un reggimento per parecchie ore, in qualunque momento del giorno, e potere così attendere comodamente l'arrivo di altri viveri.

Dopo quattro ore di marcia, oppure alla prima favorevole occasione, ogni soldato consumerebbe la sua mezza scatola di carne, unitamente al pane da munizione.

Nè ci si venga a dire che ciò darebbe un aumento di spesa per le manovre.

Esse costano già tanto per sè stesse, affine di renderle il più possibile simili al vero, che qualche migliaio di lire in più non potrebbe portare alcun fastidio.

E poi noi sappiamo, che ogni anno vengono fatte consumare in guarnigione le scatole più vecchie, per impedire che oltrepassino il numero d'anni voluto. Ciò si potrebbe fare benissimo alle manovre, in similitudine di quanto si farà effettivamente in guerra.

Ma tale soluzione presenta anche un altro sensibilissimo vantaggio. Noi, alle manovre, avemmo occasione di notare la giusta e legittima preoccupazione dei comandanti di reggimento, circa il vettovagliamento della truppa, affinchè questa avesse a soffrire il meno disagio possibile.

Ma con le proposte da noi fatte, ecco il reggimento quasi indipendente nelle sue operazioni dagli stabilimenti di rifornimento avanzati, i quali si limiterebbero alla sera,

(1) Le perdite sono calcolate del 25 % nel primo mese, del 15 % nel secondo, ma con i complementi di guerra possiamo prendere quella cifra.

quando fossero realmente terminate le operazioni, ed il reggimento avesse preso gli alloggiamenti, a tenere pronto il quantitativo di scatole di carne, caffè, zucchero necessarii. Dopo aver provveduto a ciò, come parte importantissima del rifornimento, si potrebbe con maggiore tranquillità pensare alla pasta e al relativo condimento, qualora si volesse dare un pasto caldo.

E mi spiego. Alle grandi manovre è avvenuto questo fatto.

Verso le 14 ½, o le 15, dichiarata finita la manovra, avvenivano per i due partiti — e sono avvenuti proprio ugualmente anche per queste ultime grandi manovre di Novara — due fatti distinti:

I reggimenti del partito azzurro, quasi generalmente avanzavano; e giunti ai nuovi accampamenti non sapevano dove andare a fare i prelevamenti, perchè le sussistenze durante il combattimento erano naturalmente restate indietro, e quindi prima ch'esse avanzassero, macellassero e nel contempo rendessero nota la propria ubicazione, correvano lunghe e numerose ore, che ritardavano poi la confezione del rancio più prossimo.

Alcune volte poi, siccome sarebbe mancato il tempo per cuocere la carne, non la si è prelevata e le sussistenze se la dovettero portare addietro in mezzo al ghiaccio su carri comuni.

I reggimenti del partito rosso invece, tornando indietro, marciavano verso i loro stabilimenti avanzati.

Vi fu poi anche qualche temperamento. Nel reggimento cui appartenevo, per esempio, quando potè farsi seguire dalla carretta di sanità, potemmo dare ai bersaglieri il ristoro di una tazza di caffè, subito appena finita la manovra, e ciò perchè si era pensato di mettere sulla carretta stessa, una razione di caffè e zucchero, (per 1400 uomini circa) più 36 marmitte (chilogrammi 72). Questo caffè veniva fatto e consumato dai bersaglieri stessi sul luogo della manovra, prima di riprendere la marcia indietro, ed è da notare, in mezzo ad una generale allegria per l'inatteso ristoro.

Nello stesso tempo, lo scrivente, che con il carreggio, fin dal mattino si trovava indietro, (la notte precedente era stata naturalmente impiegata nella preparazione del brodo e carne), veniva avvisato del luogo dell'accampamento e vi giungeva quasi sempre prima della truppa, e poteva quindi fare i fornelli e dare alla truppa la pasta, poco dopo il suo arrivo.

I reggimenti però, sia dell'uno che dell'altro partito, finivano per avere la distribuzione di pasta alle 18 e spesso anche alle $19^1/_2$ (1).

Ne veniva così, che gli uomini stavano senza alcun nutrimento, per non meno di 13 ore, e sempre lavorando.

Ma il peggio cominciava dopo. Circa alle 19 o le 20, bisognava attaccare 4 carri ed andare alla spesa viveri e pane, talvolta vicino, talvolta a quattro o cinque chilometri di distanza con bestie stanche ed anche fiaccate e cucinieri affranti di fatica per le precedenti notti passate in bianco. Qualche volta si finiva la spesa alla sera alle 22 passate.

Ritornati ben sul tardi bisognava bollire la carne, fare le razioni, sgrassare il brodo e tenere il tutto in caldo per farlo trovare alla sveglia sul fronte delle compagnie. Assieme a questo poi, caricare i carri, disporsi per l'incolonnamento del carreggio e partire.

Ora, oltre tutto il resto, il fatto di 36 grossi fornelli, fiammeggianti altamente nell'oscurità della notte, presentava l'inconveniente di rivelare magnificamente ad ogni qualsiasi pattuglia nemica, o al pallone frenato nemico, i reggimenti e la loro ubicazione.

Ma col sopprimere, nei giorni di manovra, il brodo pepato e la relativa carne da distribuirsi alle prime ore del mattino, non si sarebbe ancora raggiunta la completa soluzione del problema. Le scatole di carne sono buone e gustose, ma riscaldano, se consumate troppo a lungo. A questo fatto si può ovviare coll'aggiungere direttamente alla carne un po' di fecola di patate o di fagiuoli, fritta al lardo; nello stesso tempo sarebbe forse bene, preparare la carne sul tipo del « *corned beef Armour* » di Chicago. Questo corned beef è tagliato a piccolissimi pezzi e preparato con droghe in modo, che ha un vivo e gradevole sapore di salsiccia.

Siccome poi, le 1250 scatole che dovessero servire per una razione di un reggimento, verrebbero a pesare troppo, per il troppo metallo dei numerosi involucri, sarebbe bene riu-

(1) Durante le ultime grandi manovre è avvenuto che qualche sera il rancio di pasta è stato distribuito alle $21^1/_2$, quando gli uomini si erano già posti a dormire e avevano provveduto a mangiare, o comperando viveri per proprio conto (il che in guerra sarebbe forse impossibile), o consumando indebitamente le scatole di carne. Quindi il rancio di pasta è andato quasi completamente a male, sia per l'ora indebita, sia perchè la confezione aveva dovuto in conseguenza essere tutt' altro che accurata. Ma con quanto proporremo noi di viveri a secco, al seguito del reggimento (nel corso di questo breve lavoro), tale inconveniente resta totalmente eliminato.

nire carne e fecola in recipienti di 40 razioni l'uno, del tipo di un grosso barattolo di tonno Florio.

Così, i soldati avrebbero seco le proprie dotazioni in scatole come sono oggi; la sussistenza, manderebbe semplicemente innanzi i grossi barattoli. Le cifre dispari delle razioni si compirebbero con scatole piccole.

La distribuzione avverrebbe in questo modo. O al mattino prima della partenza si farebbe loro mettere la carne con fecola (1) entro il pane convenientemente scavato. Oppure ogni compagnia farebbe trasportare da due o tre soldati i barattoli della distribuzione. Al momento creduto opportuno cioè una sosta, un grand'alt, od altro, basterebbe chiamare i soldati con il coperchio della gavetta, e ciascuno in un momento riceverebbe il suo pezzo di carne e fecola insieme. Dieci minuti basterebbero a consumar tutto.

Vi sono però ancora due mezzi non meno sbrigativi, di vettovagliare il soldato, e non meno buoni, e che sarebbe utile intramezzare largamente a quello ora accennato, per variare la monotonia del nutrimento.

Il primo, dei due, è la razione stessa, cotta dentro il pane con opportuni temperamenti. Un esperimento fatto con 10 razioni a Napoli è riuscito abbastanza bene; poi fu abbandonato, non so davvero perchè. Chi fu presente all'esperimento mi disse che il tutto si manteneva abbastanza bene per 10 giorni.

Dieci giorni non è poco, ma non è abbastanza.

La difficoltà da ovviare è precisamente quella, che il pane si secca troppo. Ebbene, a ciò si può rimediare in 2 modi:

1° aggiungendo al pane da $^1/_5$ ad $^1/_6$ di farina di riso, che lo fa mantenere fresco per parecchie settimane di seguito;

2° impastando il pane con una certa quantità di strutto di maiale, che contribuisce prima di tutto a dargli un gusto speciale, e poi a fare una specie di pane biscottato che è gradevolissimo, e che si mantiene per più giorni fresco e soffice.

Riguardo poi alla razione cotta nel pane stesso a Napoli, il popolo usa fare certi pani assai gradevoli nel seguente modo:

Si mescola alla pasta del pane (cruda), una quantità di strutto in ragione di grammi 80 per chilo. Poi, dentro alla pagnotta cruda, in modo che non appaia al di fuori, ma però sparsi uniformemente nell'interno della pagnotta stessa, si mettono dei pezzetti di prosciutto, salame, uova sode, pure a

(1) Fecola in ragione di gr. 30 a testa.

pezzetti, formaggio dolce a pezzi ed una lieve quantità di pepe.

Tutto ciò dà una specie di torta o pizza gustosissima, che si mangia assai bene a fette.

Sostituendo al prosciutto carne di bove salato, oppure carne cruda ridotta a piccoli pezzi, e lasciando la stessa quantità di strutto e qualche pezzetto di formaggio avremmo, mantenendo la mescolanza delle due farine suaccennata, creato una buona razione completa.

Questa razione potrebbe essere benissimo confezionata a Bologna, od in appositi panifici delle città di frontiera, e di là inviate direttamente alle truppe combattenti. Un vagone da dieci tonnellate, porta agevolmente 7000 razioni. Due vagoni basterebbero per una divisione. Alcuni automobili, come indicheremo poi, si incaricherebbero con molta rapidità e convenienza di trasportarle fino ai reggimenti.

In conclusione la razione cotta dovrebbe contenere:

Pane (farina di grano e di riso) . .	grammi	780
Strutto.	»	65
Carne (bove salato)	»	130
Formaggio	»	25
		1000

Con ciò, noi crediamo che il problema di una razione completa sarebbe effettivamente risolto.

Ma, come sopra si è accennato, vi sarebbe ancora un altro mezzo di vettovagliamento del soldato.

Per provvedere al vettovagliamento delle grosse masse degli eserciti odierni, Francia, Germania, Inghilterra, hanno adottato appositi automobili con i quali trasportano alle spalle delle truppe combattenti, la carne già macellata e conservata sotto ghiaccio ed anche con mezzi chimici. I reggimenti poi, ricevutala dagli appositi reparti di distribuzione, la confezionano. Noi proponiamo un sistema più radicale e nel contempo più semplice.

Cioè, invece di trasportare innanzi la carne cruda, portiamola cotta, in modo da potere essere subito consumata. Chi scrive, ebbe già ad osservare in uno stabilimento straniero la lavorazione della carne, e nel caso che noi proponiamo ecco come procederebbe:

Il bove, tenuto ad infrollire per alcuni giorni in camera frigorifera, viene squartato ed i pezzi dissossati in circa un'ora e mezzo da 5 macellai. La carne è così gettata in una tritatrice mossa da energia meccanica, che in un'altra mezz'ora la riduce in una magnifica poltiglia rossa. Le ossa,

bene scarnite, vengono prese, rotte, fatte bollire in caldaie a pressione, ed il loro brodo concentrato completamente.

Poi, in apposite caldaie a vapore, secondo la grandezza, si mette una certa quantità di questo brodo, e, appena bolle, si aggiunge la massa della carne magra antecedentemente tritata. Si aggiunge il 3 % in peso di cipolla tritata e soffritta, l'1 % di aglio crudo, pesto, sale e pepe. Vi si immette pure proporzionata quantità di interiora del bove tritate e fritte al lardo, e poi appena la massa (il che avviene rapidissimamente), è cotta, si toglie dal fuoco.

Ora, la razione di campagna del soldato è di grammi 375, che ci dànno 225 grammi di carne cotta in media. Quindi, per una compagnia di 200 uomini, portata la razione a grammi 240, per comprendervi le interiora fritte ed il brodo concentrato d'ossa, occorrono chilogrammi 48 di carne cotta e preparata nel modo su descritto.

Tale carne viene posta in un vaso metallico, con coperchio, e smaltato internamente col sistema delle usuali marmitte per cucina di famiglia, sistema oggidì assai economico. Il recipiente è protetto da una leggera gabbia di legno a perfetta aderenza, come si usa per le caffettiere d'ordinanza. Dato il peso specifico della carne, il volume del tutto corrisponde ad un recipiente di centimetri 40 di diametro per 70 d'altezza, e del peso complessivo di chilogrammi 59, compresa la gabbia protettrice. Il tutto è portato in camera frigorifera e lasciato congelare a — 7°.

Ora, dicevamo poco fa, che in non pochi eserciti si continua a mandare innanzi l'enorme massa della carne cruda congelata. Noi, invece, trasportata detta carne fino alle spalle delle truppe nei vagoni frigoriferi, oggi così comuni nel commercio (un vagone di 10 tonnellate trasporterebbe agevolmente nove tonnellate di carne in recipienti, cioè oltre l'occorrente per un corpo d'armata), la lasceremmo poi distribuire dagli automobili, meno che per le truppe accampate a contatto colla ferrovia.

Due automobili da tre tonnellate ciascuno (4 effettive) ed il carro di rimorchio basterebbero alla bisogna.

Vantaggi:

1° Si trasporta innanzi per le truppe un peso di carne metà di quello che si trasporta ora, ed in modo assai più igienico;

2° Utilizzazione completa delle differenti parti del bove, sia pel consumo, sia per la vendita di quelle non consumabili;

3° Gradevolezza del genere dato a consumare,

4° Abolizione di [illegible] delle marmitte che servono pel rancio;

5° Risparmio di tonnellate $2\,^{1}/_{2}$ (in media) di legna ogni giorno.

6° Minore necessità d'acqua. (Vantaggio assai apprezzabile);

7° Possibilità di riscaldare il tutto (nei giorni di fermata), potendosi trasformare nei recipienti stessi, con l'aggiunta di poca acqua e di verdure, in un'ottima zuppa;

8° Abolizione della grande operazione notturna di fare il rancio in 60 fornelli;

9° Riduzione di oltre la metà del numero dei rancieri;

10° Quasi completa abolizione della spesa viveri serale, fatta con bestie stanche ed uomini già affaticati dal giorno (1);

11° Probabilità assai minore che il genere da consumare vada a male:

12° Abolizione dei reparti macellai al seguito delle truppe, dei relativi carri trasporto, bestie e conducenti, attrezzi da macellazione, ceppi (pesano chilogrammi 60 ognuno!), bilancie, ecc. ecc.;

13° Abolizione delle razioni di carne in piedi al seguito delle truppe, cioè dei buoi, soggetti a fughe in causa di spaventi, a febbre bovina per strapazzo, al largo deperimento per le marcie, il caldo, il cattivo nutrimento, alle perdite per malattie, ecc. ecc.

14° Massima semplificazione del servizio, e con ciò la migliore probabilità che le truppe ricevano i dovuti rifornimenti.

Dopo ciò è ovvio il pensare che cessano, meno casi speciali le distribuzioni di carne fresca. Il bestiame che si troverà nel teatro d'operazioni e vicinanze (non vi è da farvi soverchio affidamento, fosse pure per pochi giorni, là dove opera un milione di uomini), verrà mandato addietro sui vagoni vuoti.

In conclusione, le ultime manovre hanno fatto toccare con mano, che l'ideale di un continuo rifornimento, può raggiungersi solo con la semplificazione dei generi da fornire. Da tale fatto scaturisce poi l'altro importantissimo della quasi assoluta indipendenza di manovra dei reggimenti e corpi più grandi.

Del resto, le circostanze hanno nei giorni di manovra,

(1) Il reparto incaricato della distribuzione dei viveri, giunti in ferrovia, li potrebbe rapidamente distribuire con automobili, facilitato in ciò dal loro relativamente limitato volume. Parliamo naturalmente dei viveri esclusa la carne, comunque confezionata

costretto ad adottare la razione secca, ma senza i vantaggi dell'avere prima preveduto e stabilito tale fatto.

Una sera, il 30 agosto 1905, per portare un esempio fra tanti, a Sant'Agata dei Goti, tutti gli ufficiali di vettovagliamento della 20ª divisione, il sottoscritto compreso, dovettero rifiutare la carne, perchè l'impresa la diede macellata alla sezione sussistenze soltanto alle 22 di sera, e mancava il tempo per prelevarla e cucinarla, poichè la spesa sarebbe finita alle 23 ed oltre anche, ed il carreggio doveva partire alle 1 [illegible] (1)!

* * *

Non siamo però alla fine del nostro modesto lavoro. La base della razione del nostro soldato è pur sempre il pane. E del quale dobbiamo tener conto separatamente quando non sia unito, come sopra indicammo, alla razione. E per il pane successero in queste ultime manovre inconvenienti non lievi.

Veniva fabbricato e biscottato dai forni avanzati. Da qui doveva essere trasportato alle truppe di 1ª linea, a circa due giornate di marcia innanzi.

Dato l'impastamento forse troppo acqueo, la non perfetta cottura dei forni Rossi (noi parliamo soltanto del partito rosso del quale facemmo parte), il pane ammuffiva in grande quantità. Alcuni ufficiali, da me in proposito interpellati, affermavano costantemente che l'ammuffimento derivava dal fatto, che la farina era guasta, e suffragavano il loro asserto con l'argomento, che il pane mangiato uno o due giorni dopo la sua cottura, non può e non ha il tempo di ammuffire, se altre intrinseche ragioni, invece del tempo, non producono questo fatto. Ad ogni modo l'inconveniente fu assai grave, ed occorre tenerlo presente perchè non debba ripetersi. Fu veramente troppo vivo il malcontento che generò negli accampamenti ove fu distribuito. Ora, i nostri soldati, in prevalenza vegetariani, con lo stomaco dilatato, sono amantissimi di pane, come del resto tutti gli Italiani in genere ed i meridionali in ispecie, e contano sul pane per soddisfarsi. Io, parlando con non pochi di essi, ho potuto convincermi, che si può indurli senza difficoltà a fare il sacrificio della carne, purchè abbiano un buon pezzo di pane

(1) Alle ultime grandi manovre, presso Novara, dobbiamo far notare, che la carne veniva portata innanzi macellata, su magnifiche automobili. Diciamo ciò, per mostrare ancora una volta, come non sono i generi da consumare che mancano. Anzi essi abbondano, ma è il sistema di consumazione che frustra le fatiche degli uomini, e dà luogo ai gravi inconvenienti lamentati

da sfamarsi. E non è molto ciò; è invece poco, assai poco, ed è perciò pregio grandissimo; tale pregio, che, per portare un paragone, i giornali inglesi, per dare al loro pubblico una idea delle sofferenze, che sopportavano i loro soldati nella guerra del Transwaal, stampavano che il buon *Tommy*, si nutriva da 20 giorni soltanto di biscotto, carne lessa e qualche legume conservato. E dire che questa è generalmente la razione del nostro soldato!

Ma v'è di più. Chi ha vissuto in mezzo ai soldati, conosce il vivo malumore che si impadronisce di questi, allorchè vedono darsi un pane rotto e mezzo scoperchiato. Ad impedire questo inconveniente e l'altro sopra accennato dovrebbero adottarsi i seguenti provvedimenti, a noi suggeriti dall'esperienza:

1° Fare i pani di una sola razione giornaliera a testa. (Come già in Africa nel 1887-88);

2° Farli oblunghi affinchè vi si possa ben introdurre la razione;

3° Far portare direttamente il pane dallo stesso carro che lo ha preso al forno, o dal vagone, sul luogo della distribuzione alla truppa.

Abbiamo detto dal « vagone » non senza intenzione. Dato che si decidesse di comporre il pane con la miscela delle due farine da noi sopra indicata, e che gli permetterebbe di conservarsi fresco per lungo tempo, sarebbe della massima convenienza di confezionare il pane in panifici stabili, negli ordinari panifici delle città di frontiera o meno lontane dalla base d'operazione. Ingombro maggiore, dal trasporto del pane, sulle retrovie non ne avremmo, perchè in caso differente dovremmo trasportare farina fino ai forni di campagna, coll'aggravante che la farina è un genere assai delicato e basta una lieve pioggia o qualche giornata di prolungata umidità per alterarla. Mentre il confezionare il pane negli ordinari panifici avrebbe i seguenti vantaggi:

1° Forni di facile riscaldamento e di sempre uguale temperatura, non soggetta ad alterarsi per piogge od altro;

2° Forni ampi ed adatti allo scopo;

3° Impastamento della farina ottimo, perchè fatto valendoci di impastatrici meccaniche, e assai superiore a quello fatto a braccia;

4° Maggiore igiene e pulizia;

5° Lievitazione non alterata da variabilità atmosferiche o pioggia;

6° Abolizione dell'incetta della legna, specialmente difficile in regioni montane;

7° Squadre di lavoro di molto minor forza, per la possibilità di fare uso delle macchine;

8° Possibilità di tenere una migliore disciplina;

9° Farine sempre bene immagazzinate;

10° Possibilità di far freddare il pane in luoghi asciutti, evitando rinvenimenti nocivi;

11° Minore ingombro sulle retrovie, perchè abolendo macellai e panattieri, la compagnia sussistenze si trasformerebbe in un semplice organo di trasmissione dalle stazioni ferroviarie, dai forni stessi o dai depositi, alle spalle delle truppe e composto di una sessantina di persone, ufficiali compresi e un limitato numero di automobili.

Coll'abolire poi i forni alle immediate spalle delle truppe combattenti si eviterebbero colpi di mano, come quello che fu fatto con pieno successo dai ciclisti e da una brigata di cavalleria del partito azzurro sui nostri forni Rossi stabiliti a Casoria; colpo di mano che in caso vero ci avrebbe affamato.

Sarebbe infine inutile il condursi dietro il battaglione di milizia territoriale a scorta dei forni come è oggi prescritto. Ed anche per questo diminuirebbe l'ingombro.

In quanto poi alla farina che si potrebbe trovare sui luoghi (ripetiamo che anche per essa non vi è da farsi soverchie illusioni) o si manderebbe addietro sui vagoni vuoti, o si obbligherebbe in breve sindaci e popolazioni a panificarla. In quanto poi al trasportare il pane direttamente dai forni o dal vagone alla truppa, ecco qua:

Il partito azzurro (riferiamo fatti pratici e dati constatati) aveva in servizio due *camions* che possedevano i seguenti requisiti:

Forza . . . . 24 HP (può sviluppare fino a 40 HP.).
Velocità . . . 18 chilometri.
Carico utile . . 4 tonnellate (1).

Continuiamo nell'esempio. Il 27 agosto, il reggimento cui appartenevo era in posizione dinanzi a Montesarchio, a la Tora. I forni Rossi erano a Casoria, a chilometri 56. Ammessa una velocità media di chilometri 7 all'ora, uno di questi camions poteva partire con il pane da Casoria alle 12, caricato bene, un pane sopra l'altro, le pile ben tenute a posto da un leggero tramezzo, affinchè i traballamenti non spezzassero poco a poco qualche pane, ed essere a la Tora alle 20. Due ciclisti lungo la strada avrebbero dato le indicazioni ne-

(1) Alcuni di questi camions funzionavano pure alle ultime grandi manovre, e, naturalmente, con ottimi risultati

cessarie in caso di cambiamento. E così dicasi per le truppe, che erano un po' più discoste a Monte Mauro, e per la 19ª divisione, che era alquanto più a destra a San Martino. Compiuta la distribuzione e preso due ore di riposo, in tre ore e mezzo i camions potevano essere a Casoria, ove con un semplice cambio di chauffeurs potevano partire per un nuovo servizio. Che dire poi se avessero dovuto prendere il pane alla stazione di Cancello, che distava da noi 29 chilometri appena?

Ma v'è di più. Fra le pendenze superate agevolmente a pieno carico ve ne furono alcune perfino del 13 %. Ora, oltre al forte carico, che ciascun automobile può portare, vi è anche quello che può rimorchiare. Difatti, lo sforzo che deve compiere un automobile a scoppio, per rimorchiare un carro a quattro ruote, è di circa un terzo di quello necessario a trasportare sull'automobile un peso eguale a quello del carro da rimorchiare. Quindi un automobile (come quelli in servizio alle manovre) capace di portare 4 tonnellate in piano e fino alla pendenza del 10 %, può rimorchiare, carico di sole tre tonnellate, un altro carro, che ne pesi una o poco più, e porti circa due tonnellate di carico utile, cioè tre in tutto. Quindi noi potremo trasportare 3000 + 1800 = = chilogrammi 4800 di pane, pari a 6660 razioni. Oppure potremo trasportare 4800 pani-razione (completa), come si sa, di un chilogrammo l'uno.

Ognuno vede quale grande semplificazione di servizi!

Con tre camions e carro di rimorchio, si distribuirebbe agevolmente il pane ad una divisione e alle truppe suppletive, e vi resterebbe qualche spazio per altri generi. Nel caso nostro poi due sarebbero bastati.

Il commissariato, per portare avanti il pane, spendeva per ogni carro al giorno lire 17 di noleggio.

Ometto di descrivere le gravi inquietezze dei miei colleghi del treno e delle sussistenze, e del commissariato con i carrettieri borghesi, gente riottosa come non si supporrebbe mai.

A lire 17 al giorno, per un centinaio di carri e più e dieci giorni di noleggio, noi veniamo a fare una somma di almeno lire 17,000. Ma è certamente di più. Noi non abbiamo potuto conoscerla con esattezza, perchè vi furono anche carri del treno borghese adibiti al trasporto innanzi del fieno. Non bisogna dimenticare poi, che i camions possono essere adibiti anche al trasporto in avanti di munizioni da guerra e di altri materiali ed al rapido sgombro indietro di uomini malati e feriti leggeri, e di viveri requisiti. Il costo di un camions da 24 HP, (motore che sviluppa però anche maggior forza), è, per fabbricazione in grande, di lire 14,000. Perciò, aggiungendo qualche cosa alla somma approssimativa sopra accennata, sarebbe facile acquistare ogni anno due camions, i quali compirebbero il servizio bene, e dopo speso quel denaro, ci resterebbe ancora per molti anni quel mezzo di trasporto.

In tal modo si potrebbe con il tempo costituire delle vere brigate del treno di soli automobili, potentissime. Il costo delle riparazioni sarebbe più che compensato dal non dovere mantenere, per tutto l'anno, buona parte dei cavalli che adesso servono pel treno del genio e dell'artiglieria, e dal minor numero di bardature da riparare.

Perciò l'adozione di automobili per tutti i servizi ci porterebbe intanto questi vantaggi:

1° Avere il pane ben confezionato in forni stabili, e riceverlo in ottime condizioni, perchè lo si caricherebbe e scaricherebbe una volta sola, oppure due, e non si userebbe l'infelice mezzo di trasporto che sono i sacchi;

2° Minore requisizione di cavalli in tempo di guerra, dei quali noi scarseggiamo;

3° Sostituzione di un mezzo meccanico, che noi possiamo sempre conservare pronto nei nostri magazzeni, al motore animale che, o deve essere requisito, oppure una volta acquistato costa largamente pel mantenimento, anche quando non serve, e quando è allo stato di riposo;

4° Completamente al riparo dalle epidemie cavalline, così facili in guerra;

5° Efficienza assai superiore ai mezzi fino ad oggi adoperati, pur spendendo meno.

Sono perciò tali e tanti i vantaggi, specie per noi, ripeto, che manchiamo di motori animali a buon mercato, che ormai non si dovrebbe più esitare in alcun modo ad adottare tale mezzo di trasporto e locomozione.

Omettiamo di accennare alla brevità delle colonne viveri di automobili in confronto alle odierne sezioni lunghe oltre metri 765. (Una sezione della colonna viveri con i carri a 3 metri di intervallo).

Ma il vantaggio finale, quello che noi sopratutto dobbiamo apprezzare, è quello di liberare i comandanti superiori dall'incubo dell'approvigionamento. Poichè qualunque spostamento dovranno essi fare in avanti, saranno sicuri, certi, che il rifornimento con simili mezzi sarà sempre compiuto, e potrà al massimo essere ritardato di qualche ora oltre l'usato. E due o tre ore sono nulla, quando si pensa che

si può invece evitare così di restare digiuni una giornata intiera.

Se al partito azzurro, fra le sezioni sussistenze ed i reggimenti, vi fosse stato un automobile per brigata assegnato al rifornimento viveri, nessun inconveniente, tale è l'opinione di distinti ufficiali, nessun inconveniente sarebbe accaduto.

Del resto, la guerra russo-giapponese informa in proposito largamente.

***

Però, a queste riforme, che noi abbiamo laconicamente abbozzato, sarebbe utile che altre ne venissero aggiunte.

Abbiamo sopra accennato alla circostanza che è bene evitare fin che si può, l'accensione dei fuochi. Il mezzo vi è quando si tratti di dare alle truppe il caffè e consiste nell'adoprare come combustibile l'alcool industriale. Prendiamo per esempio un reggimento, la cui forza effettiva era, alle manovre, di circa 1400 uomini. Le deduzioni poi saranno ben facili per un reggimento di 2500 uomini.

Per ogni 110 uomini occorrevano tre marmitte di caffè. Totale: 36 marmitte. Ora, per far bollire 36 marmitte in fornelli da campagna occorrono circa quattro quintali di legna in media; più assai, se è verde o tira vento contrario. Quattro quintali di legna costano in campagna in media lire 12, e siccome l'alcool industriale va a centesimi 45 al litro (e discenderà ben di più fra poco), e per fare bollire 36 marmitte bastano ed avanzano litri 20 di alcool; noi avremo una spesa di lire 9. Si avrebbe così il margine per la costruzione delle lampade da riscaldamento per le marmitte ed una sensibile economia. Il volume d'alcool necessario sarebbe agevolmente contenuto in una ordinaria latta da petrolio. Non occorrerebbe più il seccante lavoro dei fornelli, poichè basterebbe infilare le marmitte alle stanghe dei carri e mettervi sotto la lampada.

Il caffè si farebbe in 28 a 30 minuti, perchè tanti ne occorrono a far bollire una marmitta con una lampada ad alcool. Quando assolutamente non si avesse alcool, allora soltanto si dovrebbe adoperare la legna. Per primo vantaggio avremmo intanto la quasi completa indipendenza dai fornitori della legna, che alle manovre assai poco soddisfacentemente adempirono e con poca premura all'obbligo loro.

Si avrebbe la possibilità di fare il caffè sul momento, ovunque, senza andare in cerca di legna, ed in ispecie sulle montagne, sulle regioni alpine, brulle e montuose, ove invece presentemente occorre trasportare la legna almeno in ragione di un mulo per ogni quintale! Pensiamo quale spesa per ogni reggimento! In montagna poi, l'adozione dell'alcool industriale, con le grosse masse di armati odierni, si impone assolutamente.

Del resto, il trasporto dell'alcool non richiede maggiori precauzioni del trasporto degli esplosivi, anzi assai meno.

Abbiamo esposto antecedentemente, come si potrebbe provvedere nei giorni di movimento (dislocazioni, marcia, combattimento) al nutrimento dei soldati per tutto il mattino. Resta dunque l'ultimo pasto della sera. Qui si può fare in due modi:

O portare sul carreggio la pasta in sacchi divisa fra i carri cucina, con il condimento già semipreparato, in marmitte appositamente costruite, o avere in sostituzione alla pasta, gli scatoloni di fagiuoli già preparati che si confezionano a Casaralta (Bologna).

Sono questi i fagiuoli così detti *rapparini*, che vengono là cotti nel brodo delle ossa fresche tolte dalla carne, che serve a preparare le scatole di carne in conserva dei nostri soldati stessi. Quando poi hanno raggiunto il grado di perfetta cottura, si aggiunge ad essi il completo condimento preparato a parte, e composto di cipole, grasso, sale, pepe e garofani: condimento che si fa friggere fino a rosolamento completo della cipolla.

Le proporzioni di fagiuoli e condimento sono le seguenti:

Fagiuoli di media grandezza	chilogrammi	15
Cipolle	»	2
Sale	»	0.600
Pepe	»	0.020
Garofani	»	0.010

I fagiuoli, così preparati con brodo, costituiscono un alimento assai gustoso e molto nutritivo ed utile per assicurare l'alimentazione delle truppe in campagna, ed adattissimo ai nostri contadini che formano in maggioranza l'esercito.

Ogni scatolone contiene in media una quantità di legumi corrispondente a grammi 375 di fagiuoli crudi, ed ha le seguenti dimensioni:

Altezza.	millimetri	120.5
Diametro	»	101.00
Peso.	grammi	450 00

Ora si può scegliere fra questi due mezzi. L'uno e l'altro sono quasi egualmente buoni, poichè in un'ora e mezzo o poco più, con quintali 7 di legna, si confeziona il rancio di pasta per circa 1400 uomini.

I fagiuoli in scatoloni invece, possono consumarsi all'occorrenza freddi, o tutt' al più richiedono, quando si può, una breve immersione di alcuni minuti nell'acqua bollente (1).

Tutto quanto abbiamo detto fin'ora, si riferisce però unicamente al rifornimento delle truppe, quale dovrebbe essere effettuato in campagna, per potere con la su indicata semplicità dei generi da rifornire, semplificare l'azione delle sezioni.

Ma per noi, appartenenti ai reggimenti, ed esposti quindi a tutti i più improvvisi e rapidi movimenti che le sorprese di guerra ci possono dare, ad allontanarci dalle sezioni sussistenze anche per più giorni di seguito, è necessaria almeno una scorta di viveri, che dia tempo di lasciar giungere innanzi i rifornimenti, malgrado lo spazio che le nostre gambe avranno interposto fra noi e gli stabilimenti di rifornimento.

Ora una certa indipendenza di ciascun corpo dagli stabilimenti di rifornimento retrostanti (facendo sempre astrazione, dai viveri che si possono trovare nella regione percorsa e sui quali non si deve fare in alcun modo assegnamento) la si può ottenere col portare una giornata di viveri a secco sui carri.

È ciò possibile? Certamente e vediamo come.

Per un reggimemto di 2500 uomini avremo:

Caffè	chilogrammi	35
Zucchero	»	62
Galletta da caffè (grammi 100 a testa)	»	250
Carne in conserva (scatoloni) .	»	475
Scatoloni di fagiuoli	»	563
Alcool (compreso il recipiente)	»	40
		1425

Il tutto sotto piccolo volume, facilmente carreggiabile, di facile conservazione e protezione.

Però questo necessario aumento di materiale da trasportare sui carri del reggimento, richiede una modificazione dei carri stessi. Questi furono adottati e costruiti a due ruote, quando la rete e la viabilità stradale, erano in confronto di oggi assai ridotte; e quando anche ciò che doveva trasportarsi al seguito di un reggimento, era in quantità naturalmente minore per i bisogni e le esigenze anche minori d'allora. Poi le cose mutarono.

(1) Cosa assai facile, specialmente a quella grande parte delle truppe che sarà accantonata

Aumentò il numero e la quantità degli oggetti da trasportare al seguito del reggimento, ed ai carri fatti per una sola bestia da tiro, se ne aggiunse una di bilancino, raddoppiando addirittura così il numero delle bestie da requisire per reggimento, ed i carri vennero contrariamente alla loro struttura, caricati fin sotto al copertone.

Corti, assai stretti, difficili a caricare giustamente, posti col loro piano di caricamento su due ruote molto alte, traballanti alla menoma scossa, per avere il centro di gravità troppo in alto, sono oramai, con le nostre larghe, ben battute e numerose strade, la negazione di un carreggio, che debba seguire un reggimento per più mesi. V'è poi l'altro grave difetto che, con tal modello di carri, è quasi sempre la bestia sotto alle stanghe quella che tira; l'altra aiuta solo in salita, quindi lo sforzo non è diviso fra i due, e per di più il gravitare delle stanghe sulla schiena della bestia, la fiacca e la stanca.

Ora noi abbiamo, che di sei cavalli con tre carri a due ruote, tre cavalli tirano sempre e tre in minima parte. Invece, due prolunghe di cavalleria di ultimo modello, con tre bestie da tiro ciascuna, attaccate di fronte, portano più di quanto portano tre carri a due ruote.

Hanno una stabilità ben superiore, non rovinano la bestia che sta fra le stanghe, ripartiscono lo sforzo esattamente fra le tre bestie, ed avendo le molle, carro e materiale soffrono assai meno.

Oltre a ciò, permettono al conducente di sedere, e perciò all'arrivo alla tappa, egli è riposato, e può attendere bene senza fare un sopralavoro alle bestie, allo scarico del materiale e a qualunque altra bisogna.

Durante il 30 agosto ed il 1° settembre, mentre mi trovavo incolonnato sulla strada Dugenta Maddaloni, con il carreggio della 20ª divisione e quello del reggimento Padova-cavalleria, insieme a parecchi colleghi ed all'ufficiale di vettovagliamento del reggimento Padova stesso, abbiamo studiato il fatto, e potuto realmente stabilire, che due prolunghe a tre bestie da tiro ciascuna, portano complessivamente, almeno due quintali più, che tre carri a due ruote ed affaticano meno gli animali.

Dopo dodici giorni di vettovagliamento le bestie da tiro dei carreggi di fanteria, apparivano più dimagrate, malgrado le cure, di quelle dei carreggi di cavalleria, e le più dimagrate erano quelle da stanga. Immaginiamoci dopo due mesi soltanto di campagna.

Ma non vi sarebbe luogo a spaventarsi.

I reggimenti tedeschi hanno 47 carri a due cavalli per reggimento, che li seguono; noi, con i nostri limitati bisogni possiamo certo permetterci di trasformare i nostri 18 in prolunghe a 4 ruote e tre bestie da tiro, cioè in 12 carri, quattro per battaglione.

Ma siccome abbiamo anche accresciuto il carico complessivo di circa 14 quintali, per la giornata di viveri di riserva riconosciuti necessari, noi potremmo porre questi, equamente ripartiti su tre piccole carrette di apposito modello a due ruote e tirate ciascuna da un robusto mulo.

Così sulle prolunghe resterebbe largo spazio per caricare la pasta ed il condimento da consumare nel meriggio, quando il reggimento dovesse improvvisamente partire dopo il 1° rancio.

La divisione dei viveri di riserva su tre carrette, sarebbe poi necessaria, perchè dovendo un battaglione allontanarsi per una speciale operazione, si farebbe seguire facilmente dalla carretta viveri, ed alla quale in questo caso dovrebbero aggiungersi anche anche una dozzena di marmitte e rispettive lampade da riscaldamento cariche.

Ed il reggimento stesso potrebbe in qualunque caso essere seguito più facilmente dalle sue tre carrette, che non da tutto il grosso carreggio.

In conclusione, con la sopra detta riforma avremmo 15 carri; 12 a tre bestie da tiro, tre a una. La temuta profondità della colonna verrebbe ridotta; il rendimento di ogni due nuovi carri, superiore a tre degli antichi; la facilità di avarie serie minore; una intiera giornata di ottimi viveri a secco al seguito di ogni reggimento, oltre le due nello zaino dei soldati, e nella loro borsa, se lo zaino, come speriamo, sarà presto abolito

Riferendoci a quanto abbiamo detto nelle precedenti pagine, è dunque ai viveri di queste tre carrette, che il reggimento dovrebbe attingere, per nutrire gli uomini al meriggio, senza farli stare troppe ore digiuni, quando il grosso carreggio, come normalmente succederà, giungerà solamente la sera, o più tardi, o qualche volta non giungerà nemmeno. Ci varremo così specialmente degli scatoloni di fagiuoli, che da sè soli possono bastare senza l'aiuto di pane, unendovi la razione caffè e la galletta, che sugli stessi tre carri sarebbe trasportata. Sarebbe cioè opportuno fare nel seguente modo:

Appena la truppa accampa riceve i 100 grammi di galletta a testa ed il caffè, che i soldati confezionano allegramente per proprio conto. Così ristorati e compiute tutte le operazioni, riceverebbero gli scatoloni di fagiuoli e li consumerebbero.

Il reparto incaricato della distribuzione viveri, dovrebbe

limitarsi a mandare innanzi chilogrammi 475 + 250 + 62 + 35 = 822, perchè i viveri, che sono sui carri cucine, sarebbero restati intatti. Anzi, i viveri sui carri cucine sarebbero in maggiore quantità, poichè abbiamo visto che resterebbero aboliti i $^3/_4$ delle marmitte (forse più); roba, come ben si sa, fra la più pesante, che sia trainata al seguito d'un reggimento.

Viveri che, sui carri cucina, potrebbero essere costituiti anche da altri scatoloni di fagiuoli o generi perfettamente similari, se si venisse alla concreta e utile abolizione del rancio di pasta, in campagna. Lo che, a scopo di vera semplificazione ed utilità, è massimamente desiderabile. E per mostrare ancora un'ultima volta, come l'odierno sistema di vettovagliamento, malgrado la grande quantità di viveri fatti affluire in prima linea, ammazzi per sè stesso tutto quel grande lavoro e gli eccellenti risultati che dovrebbe dare, possiamo raccontare che, alle ultime grandi manovre, alcuni reggimenti sono stati costretti al mattino a far trangugiare agli uomini, l'uno dietro l'altro, prima il caffè, poi il brodo, quindi il vino! E tutto colla stessa tazza.

Ora, a noi ufficiali, piangeva veramente il cuore, a vedere tanta così bella roba veramente sciupata, perchè costretti dal sistema a distribuirla in quel modo, tanto minore utile se ne traeva da quello che avrebbe potuto darci, se altri mezzi e altra confezione ci avessero permesso di risparmiare, per esempio, il brodo e dare invece al giorno carne genuina in scatole.

E riferendoci anche ad un altro importante argomento, è chiaro che l'adozione del sistema, o meglio, delle modificazioni da noi proposte, ci presenta chiari vantaggi, rispetto ai due altri sistemi esperimentati alle ultime grandi manovre, e cioè

1° Cucine trainabili;

2° Marmitte con il rancio già cotto, ermeticamente chiuse, e conservate calde con sistemi speciali.

Le cucine trainabili allungano il carreggio, che a noi importa di conservare leggiero, e richiedono per tutto l'esercito un maggior numero di bestie da tiro di cui noi scarseggiamo.

Necessitano di una grande quantità di legna spezzata. Non sempre vanno in montagna. Hanno bisogno di acqua, la cui necessità col sistema da noi proposto è ridotta al minimo.

Se poi tali cucine vengono costruite per battaglione, esse divengono talmente pesanti da perdere l'unico vantaggio che avevano fra tanti inconvenienti, e cioè quello di potere quasi sempre seguire la propria compagnia.

Perpetuano poi, e questo è per noi l'impedimento assoluto alle loro adozione, il sistema delle distribuzioni di carne fresca, da far camminare e macellare alle spalle della truppa e distribuire sul posto, sistema i cui complessi inconvenienti abbiamo mostrato nel presente lavoro, unitamente a quelli del rancio di pasta giornaliero, delle enormi provviste di legna, di acqua ecc. ecc.

Le marmitte poi, che conservano il rancio caldo cotto, sono ancor meno pratiche, poichè, oltre tutto quanto abbiamo detto sopra, accrescono il carreggio addirittura di tonnellate di materiale morto, che non giungerà mai in tempo utile, perchè l'esperienza mostra che il carreggio divisionale giunge sempre tardi, e così bisogna che sia, e qualche volta non giunge che l'indomani. E il rancio già cotto?

L'uso del buon tempo antico, volle che i nostri capitani del 500 dicessero: munizioni da bocca e munizioni da guerra.

Una volta, non soltanto si preparava il rancio sul campo, ma il soldato dava anche da mangiare lui al suo fucile, confezionando cioè lui stesso ciò che al fucile occorreva. E così in 48, o 24 tempi gli dava la polvere e poi lo stoppaccio e poi la palla lavorandovi attorno di denti, di braccio e di bacchetta.

Oggi questo non si fa più, ma si lavora ancora per il proprio nutrimento, mentre quello del fucile arriva completo.

Come dunque giunge al fucile, *dal polverificio*, la sua munizione bella e pronta a essere ingoiata nella sua camera e digerita attraverso la canna, così giunge al soldato, dallo *Stabilimento per la confezione dei viveri*, la cartuccia pel suo stomaco, pronta anch'essa ad essere, senza altre operazioni, ingoiata, digerita, trasformata in forza.

Così saremo ancora una volta nel vero, dicendo italianamente: munizioni da bocca e munizioni da guerra.

Le nostre riforme indicano semplificazione, e, in guerra, solo ciò che è semplice è attuabile.

E con ciò abbiamo terminato questo modesto lavoro, in cui scevri da qualunque spirito critico meno che rispettoso ed impersonale, abbiamo voluto far presenti gli inconvenienti avvenuti, talvolta abbastanza gravi e farli seguire da proposte di riforme, che ci sono state dall'esperienza nostra diretta e dal vivo amore portato alla cosa, indicate come le migliori per ovviare agli inconvenienti stessi.

Ed il far presenti inconvenienti e rimedi ci è parso nostro strettissimo dovere di soldati.

QUIRINO GAMBA

Capitano allievo della scuola di guerra.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA

COSTITUZIONE DI UN UFFICIO STAMPA NEL MINISTERO DELLA GUERRA COMUNE IN AUSTRIA-UNGHERIA. — Presso il Ministero della guerra centrale in Austria-Ungheria è stato testè costituito un ufficio stampa. Vi sono addetti un capitano di stato maggiore come direttore, un capitano di fanteria ed un tenente del servizio sedentario.

DIMISSIONI DEL MINISTRO DELLA DIFESA DEL PAESE CISLEITANO. — L'Imperatore ha esonerato, in seguito a sua domanda, dalla carica di ministro della difesa del paese cisleitano il F. Z. M. Latscher von Lauendorf e lo ha creato barone. Come ministro della difesa del paese è stato nominato il F. M. L. von Georgi, capo della seconda sezione del Ministero della difesa del paese.

Pare che il F. L. M. Lotscher abbia dato le dimissioni per motivi di salute. La *Neue Freie Presse* del 3 corrente a tale proposito pubblica: « il lavoro burocratico ha rapidamente logorato le sue forze fisiche; l'agitazione causatagli dalle discussioni sui maltrattamenti ai soldati, dei quali egli non era esattamente informato, ebbe le più tristi conseguenze per la salute del ministro sessantaduenne; egli deve così in un momento assai critico per l'esercito, lasciare il suo ufficio e ritirarsi in Moravia per guarire »

COLLOCAMENTO A RIPOSO DI ISPETTORI GENERALI. — Sono stati collocati a riposo per motivi di salute il F. Z. M. Galgóczy Antonio, Ispettore generale delle truppe, ed il F. Z. M. Gustavo conte von Gelden-Egmond, Ispettore generale del genio.

A sostituire quest'ultimo è stato destinato il barone Ernesto von Leithner, comandante della divisione militare di Lemberg.

Il Leithner è autore molto noto di libri di fortificazione;

ESONERAZIONE DALLA CARICA DI CAPO DI S. M. DEL CORPO DI ARMATA DI INNSBRUCK (XIV). — L'Imperatore ha esonerato dalla carica di capo di S. M. del XIV corpo il colonnello Schneider Giuseppe nobile di Mannsau, e lo ha nominato comandante del reggimento di fanteria N. 102 di stanza in Praga.

Questa esonerazione ha destato molta sorpresa sia perché il colonnello Schneider apparteneva da tenente colonnello al 1° reggimento Tiroler-Haiserjäger, sia perché occupava una carica nella quale normalmente si rimane fino alla promozione a maggior generale.

Successore del colonnello von Schneider è il tenente colonnello di S. M. Cletus von Pichler.

Nuova istruzione per il matrimonio degli ufficiali. — È imminente la pubblicazione di una nuova istruzione pel matrimonio degli ufficiali in Austria-Ungheria. Ad essa ha già dato la sua approvazione l'Imperatore.

La nuova istruzione, come quella del 1887, stabilisce delle condizioni di reddito e fissa un limite nel numero degli ufficiali ammogliati.

A. *Condizioni di reddito.* — Per contrarre matrimonio è necessario avere un reddito proprio, assicurato mediante il deposito del capitale necessario. Questo capitale è fissato in misura diversa per ciascun grado della gerarchia militare. I tenenti colonnelli ed i colonnelli non hanno obbligo di vincolo di capitale.

La somma da vincolare, in carta valore d'interesse non inferiore al 4 1/2 per % è stabilito nella misura seguente:

a) ufficiali del Soldatenstandes, medici, auditori
- della 11ª classe (sottotenenti) . . . 60,000 corone
- » 10ª » (tenenti) . . . . . . 50,000 »
- » 9ª » (capitani di 1ª e 2ª cl.) 40,000 »
- » 8ª » (maggiori) . . . . . 30,000 »

b) ufficiali di stato maggiore:
- 1° maggiore . . . . 50,000 corone
- 2° capitani . . . . 60,000 »

Per gli ufficiali che hanno età inferiore ai 30 anni, il capitale da vincolare cresce della metà.

c) Contabili:
- sottotenente . . . . 30,000 corone
- tenente . . . . 25,000 »
- capitano . . . . 20,000 »

d) Intendenti ed ingegneri delle costruzioni:
- sottointendenti e assistenti ingegneri 20,000 corone
- intendenti ed ingegneri . . . . . 15,000 »

e) Impiegati:
- impiegati della 11ª classe . . . . 30,000 corone
- » 10ª » . . . . . 25,000 »
- » 9ª » . . . . . 15,000 »

Nella promozione al grado pel quale non è richiesto vincolo di capitale, questo capitale diventa disponibile, eccetto quando, essendo morta la moglie dell'ufficiale, rimangono figli minorenni.

Con ciò il legislatore ha cercato di togliere il pericolo che l'ufficiale rimanesse col solo stipendio, nel caso non raro che la dote fosse stata costituita da una terza persona.

B. *Condizioni di numero.*

a) Per le truppe combattenti (stato maggiore, fanteria, cacciatori, cavalleria, ecc.) possono essere ammogliati la metà degli ufficiali;

b) per i non combattenti (medici, auditori, contabili) possono essere ammogliati i 2/3;

c) impiegati d'intendenza, di sussistenza, veterinari, possono essere ammogliati i 2/3.

Per tutte le altre categorie d'impiegati non è stabilito il numero degli ammogliati.

Le condizioni di numero per gli ammogliati hanno anche vigore per gli ufficiali delle due Landwehren.

L'istruzione pel matrimonio degli ufficiali del 1887 limitava anche il numero degli ammogliati e faceva obbligo di un reddito a favore della nuova famiglia da costituire.

Pel primo punto la nuova istruzione aumenta alquanto — da 1/4 a 1/2 — il numero degli ammogliati: in tal modo tutti gli ufficiali sono stati messi nelle stesse condizioni di quelli dello stato maggiore ai quali era già concesso di potersi ammogliare nella proporzione del 50 %.

Pel secondo punto la nuova istruzione è notevolmente diversa: non richiede, come quella del 1887, l'assicurazione di possedere un determinato reddito sibbene richiede il deposito di un capitale che frutti non meno del 4 1/2 %. Non stabilisce più due sole categorie di reddito, quello degli ufficiali superiori e quello degli ufficiali inferiori, sibbene fissa il capitale da vincolare per ciascun grado della gerarchia. Toglie infine l'obbligo di questo vincolo per quegli ufficiali, che, per lo stipendio percepito e per la poca probabilità di avere numerosa famiglia, in considerazione dell'età in cui si ammogliano, è presumibile non abbiano più bisogno di reddito supplementare.

Viaggi di ufficiali all'estero. — Dal *Fremden Blatt* del 17 dicembre c. a. si rileva che il ministro della difesa del paese cisleitano ha determinato che a cominciare dall'anno venturo un certo numero di ufficiali (capitani e tenenti anziani) faccia un viaggio d'istruzione all'estero a spese dello Stato. Per il 1903 sono stati destinati 19 ufficiali: 15 delle armi combattenti, 2 medici, 2 impiegati d'intendenza. Le disposizioni esecutive saranno date direttamente ai corpi.

Manovre imperiali nel 1903. — Dalla *Zeit* del 9 e 14 novembre c. a. si apprende che nel venturo anno le grandi manovre austriache avranno luogo in Ungheria, a sud del Danubio, fra Oedenburg, Raab, Steinamanger e Veszprin, e che vi prenderanno parte tre corpi d'armata, il V (Presburgo) il IV (Budapest) ed il III (Agram). Il capo di stato maggiore di tutte le forze armate della monarchia ha già eseguite personalmente le necessarie ricognizioni.

Adozione di una borraccia di ferro smaltato per cavalleria. — È stata adottata in Austria-Ungheria una borraccia di ferro smaltato per cavalleria in sostituzione di quella di vetro ora in uso. Il peso della borraccia e della cinghia è di 45 decagrammi circa.

Essa è portata dal cavaliere a cavallo, a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro; dal cavaliere a piedi, appesa alla spalla sinistra come per la fanteria.

Notizie della marina da guerra. — *Trasferimento del comando del circolo di reclutamento marittimo di Zara.* — Il comando

del circolo di reclutamento marittimo di Zara è stato trasferito a Sebenico.

Ragione di tale provvedimento sarebbe quella di portare i centri di mobilitazione dei marinai della Dalmazia in località al sicuro da colpi di mano del nemico (per la stessa ragione l'anno passato vennero trasferiti i comandi di circoli di reclutamento del 22° reggimento di fanteria, del 23° reggimento di fanteria di Landwehr, del 37° reggimento di fanteria di Landwehr, rispettivamente da Spalato, Zara e Gravosa a Sinj, Sebenico, Castelnuovo).

Nave da battaglia « Arciduca Ferdinando Max ». — La nave da battaglia *Arciduca Ferdinando Max*, terza della più forte divisione navale della marina austro-ungarica, ora posta in armamento, entrerà in servizio il 1° genn. 1908.

I dati seguenti servono a dare un'idea della sua potenza: lunghezza metri 118.55, larghezza metri 21 72, pescagione media metri 7.48, tonnellaggio 10,600 tonnellate. L'acciaio adoperato nella costruzione è quello Siemens-Martin, della qualità più dura.

Per rendere sicuro il galleggiamento, l'interno della nave è diviso in un grande numero di compartimenti stagni mediante un doppio fondo lungo metri 78 e mediante numerosi scompartimenti longitudinali e trasversali.

La nave è provveduta di alette laterali di rollio.

La linea d'immersione è protetta da una corazza di cintura.

Su tutta la nave all'altezza della linea d'immersione, corre un ponte corazzato per proteggere, dai proietti scoppianti, gli scompartimenti posti al di sotto del ponte stesso e per impedire l'entrata dell'acqua nel caso di avarie alla linea di immersione.

Al disopra della corazza di cintura, dalla parte anteriore ed a poppa, si trovano i pozzi corazzati delle due torri girevoli per i pezzi di calibro maggiore; sulla parte mediana una casamatta con 8 ridotti per cannoni di medio calibro; sulla sopracoperta, vicino alle due torri sopra menzionate, altre 4 torri per cannoni di medio calibro. Le corazze per la maggior parte, ad es. quelle per la cintura, per le cittadelle, per i ridotti, per le torri, ecc. sono di acciaio al nichel cromo e per la parte minore di acciaio al nichel ad alta percentuale; sono state costruite in Witkowitz e pesano 2922 tonnellate.

Lo spessore delle corazze di cintura è di 210 millimetri; delle torri da 24 centimetri 240 millimetri; delle torri da 19 centimetri da 150 a 80 millimetri; del ponte corazzato 80 millimetri.

Sul ponte di manovra esiste una soprastruttura per 14 imbarcazioni.

I depositi da carbone sono capaci di 1315 tonnellate di carbone; così la nave può percorrere 4500 miglia senza aver bisogno di rifornirsi di carbone.

Ha due macchine a 4 cilindri verticali, di cui ciascuna mette in moto un'elica a tre patte dello stesso metallo delle artiglierie, di 5 metri di diametro e del passo medio di metri 5.24. Le macchine sviluppano, al massimo, la forza di 15,000 cavalli, cioè circa 32 giri al minuto, e consentono una velocità di 21 miglia marine all'ora. Vi sono 12 caldaie Yarrow con apparecchio Hoveds per tiraggio artificiale.

La nave è armata: di 4 pezzi a caricamento rapido da 24 centimetri, lunghi 40 calibri, sistema Skodawerke, installati in due torri corazzate e fanno fuoco in barbetta (il peso del cannone è di 28 tonnellate, quello dell'affusto per torre a due pezzi 144 tonnellate, la gittata massima colla massima elevazione di 20 gradi è di 16 chilometri); di 12 pezzi a tiro rapido da 19 centimetri, della lunghezza di 42 calibri, sistema Skodawerke, installati 4 in torri e 8 su affusti girevoli su perno centrale; di 2 pezzi da 7 centimetri di acciaio scorrevoli su affusto sistema Skodawerke; di 12 pezzi a tiro rapido (12 mitragliatrici da 7 centimetri e 10 da 37 millimetri); di 4 mitragliatrici da 8 millimetri.

La nave possiede due tubi lancia torpedini subacquei sui fianchi, sistema Armstrong, per torpedini sistema Witehad da 45 centimetri. Il peso di una torpedine è di 560 chilogrammi.

L'illuminazione dell'interno della nave è fatta con 700 lampade ad incandescenza (Glühlampen); quella dell'esterno con 7 lampade ad arco (Bogenlichter) di 25,500 candele ciascuna installate in proiettori da 60 centimetri.

Novità è che le caldaie sono costruite anche per petrolio; sistema che sarà introdotto anche nelle altre navi da 14,600 tonnellate ora in costruzione.

BELGIO

Attrezzo portatile da zappatore per le truppe. — Si sta esperimentando nell'esercito belga un attrezzo portatile da zappatore, sistema Brouyère Spaak. Il Brouyère è attualmente sottotenente del 9° fanteria.

Questo attrezzo, che è stato impiegato con buon risultato nei lavori di sgombro dopo la catastrofe dell'avenue de Fré, può essere usato indifferentemente come badile a manico lungo o corto, e come elemento nella costruzione di una cucina da campagna.

Si afferma che sia un attrezzo portatile da campagna solido, semplice, leggero e sopratutto molto pratico.

FRANCIA

Nuova legge sull'ordinamento. — Nella seduta del 30 novembre u. s., alla Camera dei deputati, il ministro della guerra ha presentato un progetto di legge per la nuova costituzione dei quadri e degli effettivi dell'esercito attivo e dell'esercito territoriale. Questo progetto che reca importanti modificazioni all'ordinamento dell'esercito, specialmente per l'aumento dell'artiglieria, verrà presto in discussione.

Un altro progetto di legge fu da alcuni deputati presentato alla Camera. Esso concerne la creazione di un reggimento straniero di cavalleria e di un battaglione straniero di artiglieria con effettivi da determinarsi con decreto presidenziale.

Sullo stipendio degli ufficiali. — Nella seduta del 2 dicembre, un deputato della Camera francese, parlando a favore degli ufficiali che non possono aspirare ai gradi superiori, domandava al ministro della guerra se non credeva opportuno di far sua la proposta del relatore della commissione del bilancio della guerra M. Messimy, di corrispondere lo stipendio, che attualmente è basato unicamente sull'anzianità di grado, fondandolo su due elementi: l'anzianità di grado e l'anzianità di servizio. Il ministro della guerra rispose riconoscendo che la questione sollevata dall'onorevole Tournier era delle più interessanti, ma che essa non era delle più semplici nè delle più facili a realizzarsi. Egli però si impegnava ben volentieri a metterla in studio ed a far ultimare lo studio stesso al più presto possibile, senza per altro fissare una data precisa per la realizzazione di quel progetto.

Il progetto elaborato dal relatore è il seguente:

Sottotenente	con meno di 10 anni di servizio.	2526.32
	da 10 a 15 anni di servizio . .	2652.[illegible]
	dopo 15 anni di servizio . . .	2775.[illegible]
Tenente	con meno di 10 anni di servizio.	2652.63
	da 10 a 15 anni di servizio . .	3157.89
	da 15 a 20 anni di servizio . .	3663.16
	dopo 20 anni di servizio . . .	4168.42
Capitano	con meno di 15 anni di servizio.	3663.16
	da 15 a 20 anni di servizio . .	4294.74
	da 20 a 25 anni di servizio . .	[illegible]926.32
	dopo 25 anni di servizio . . .	[illegible]
Maggiore	con meno di 25 anni di servizio.	[illegible]
	da 25 a 30 anni di servizio .	[illegible]
	da 30 a 35 anni di servizio .	[illegible]189.17
	dopo 35 anni di servizio . . .	6695.7[illegible]
Ten. colonnello	con meno di 30 anni di servizio.	6189.[illegible]7
	da 30 a 35 anni di servizio . .	6947.37
	dopo 35 anni di servizio . . .	7452.63
Colonnello	con meno di 30 anni di servizio.	7200.00
	da 30 a 35 anni di servizio . .	8210.53
	dopo 35 anni di servizio . . .	9221.05
Generale di brigata	. . . .	15263.16
Generale di divisione	. . . .	19894.74

Tale progetto portando in sè stesso un aggravio del bilancio, è collegato ad una opportuna riduzione dei quadri, già preveduta senza scapito dell'avanzamento, che permetterebbe di limitare al minimo l'aggravio e fors'anche sopprimerlo.

Avanzamento degli ufficiali di riserva. — Il *Journal officiel* del 13 dicembre, pubblica un decreto relativo all'avanzamento degli ufficiali delle riserve. Le modificazioni importanti che questo decreto reca alle disposizioni attualmente in vigore sono:

1° È ristabilito l'obbligo di aver compiuto uno, due o tre periodi d'istruzione nel grado precedente (secondo il grado e la provenienza) per essere promossi al grado superiore.

2° La promozione al grado di tenente è ad anzianità dopo 4 anni passati nel grado di sottotenente, purchè siano stati compiuti due periodi d'istruzione in questo grado.

3° La misura applicata da parecchi anni ai capitani e comandanti di battaglione dell'esercito attivo, cioè la soppressione degli esami, è estesa anche agli ufficiali delle riserve.

4° L'avanzamento ai gradi di capitano e di comandante di battaglione è a scelta dopo 6 anni nel grado di tenente e tre periodi d'istruzione, e 6 anni nel grado di capitano e altri tre periodi d'istruzione.

5° I tenenti colonnelli sono promossi a scelta dopo 4 anni nel grado di maggiore e un periodo d'istruzione con questo grado.

6° Per gli ufficiali di riserva provenienti dai sottufficiali congedati, il numero dei periodi d'istruzione necessari per l'avanzamento è ridotto.

GERMANIA

Accenno alle future prossime manovre imperiali tedesche. — Nella regione dei Vosgi e lungo la frontiera franco-tedesca hanno avuto luogo recentemente (primi di dicembre), nella zona Colmar, Schlettstadt, Dabo, Saarbourg e il Donon (monte), delle speciali manovre di ricognizione ed esplorazione. Sembra che tali esercitazioni abbiano preluso alle manovre imperiali che si svolgerebbero nell'anno prossimo tra Saverne e la frontiera.

Si è esperimentato su larga scala il servizio dei piccioni viaggiatori e della telegrafia senza fili. A Colmar e Schlettstadt funzionavano due stazioni telegrafiche stabilite su palloni frenati. Uno di questi ebbe spezzato da un colpo di vento il cavo di ritegno, e si perdette nello spazio; non se ne ha finora notizia.

Nuovo poligono di tiro per artiglieria in Lorena. — L'autorità militare ha testè acquistato una vasta zona di terreno fra Reimsbach e Duppenwiller in Lorena allo scopo di stabilirvi un poligono di tiro per l'artiglieria del XVI corpo d'armata. Una ferrovia speciale collegherà il poligono colla linea Metz-Saarbourg. Si annuncia pure che la direzione delle ferrovie ha inaugurato un nuovo ed importante tronco di carattere strategico che va da Metz ad Angelins passando per Vigy.

Nuove fortificazioni attorno a Metz. — La *Gazzetta del Reno e della Westfalia* annunzia che si stanno costruendo due forti nei dintorni di Metz, a Mercy-le-Haut ed a Mey. Inoltre, correrebbe voce nei circoli militari che la guarnigione di Metz debba fra poco essere rinforzata di parecchi reggimenti.

Nuovo regolamento di servizio in guerra tedesco. — In principio della scorsa settimana (2 dicembre), si è riunita a Berlino una commissione della quale fanno parte ufficiali di tutte le armi, per lo studio e la compilazione di un nuovo regolamento di servizio in guerra.

Il regolamento attualmente in vigore ha la data del 1° gennaio 1900.

Istruzione delle classi e degli ufficiali in congedo illimitato — Il sistema d'istruire i richiamati mediante la formazione provvisoria di reggimenti e gruppi di batterie, avrà in avvenire un'applicazione sempre maggiore.

L'anno venturo nel territorio di ciascun corpo d'armata si costituiranno per un periodo di 15 giorni, un reggimento di fanteria ed una brigata di batterie da campagna. Inoltre, presso i reggimenti di fanteria a due battaglioni, si costituirà per un periodo di 28 giorni un terzo battaglione di richiamati, che prenderà parte alle manovre.

L'istruzione degli ufficiali di fanteria e dei cacciatori richiamati dal congedo avrà luogo nelle Truppenübungsplätze (campi di esercitazioni), avendo dato soddisfacenti risultati l'esperimento fattone lo scorso anno.

Impressioni suscitate in Germania dal progetto di un considerevole aumento dell'artiglieria da campagna francese. — Basandosi sui risultati della guerra russo-giapponese, che convincentemente dimostrano come oggi un forte aumento nella proporzione delle bocche da fuoco sia indispensabile per dare alla fanteria un più saldo appoggio sul campo di battaglia (specie oggi che le armate mobili sono in maggioranza formate da richiamati), il ministro della guerra francese ha proposto, in occasione della presentazione al parlamento della legge sui quadri, un aumento nel numero delle batterie dell'esercito permanente, ed in tal misura, come in quell'esercito dal 1870 a questa parte non era mai avvenuto. Astrazion fatta dalle 14 batterie del corpo coloniale, l'artiglieria campale francese risultava fino ad oggi forte di 40 reggimenti con 508 batterie (511 se si comprendono le 3 del 16° battaglione d'artiglieria a piedi, trasformate questo autunno in batterie da campagna). Il nuovo testo di legge sui quadri le porta a 744 (da campagna ed a cavallo) e 18 da montagna; in totale 762. Con ciò si ha un aumento di 251 batterie; un aumento cioè della metà circa delle fin qui esistenti. Le batterie verranno raggruppate in 75 reggimenti (si raddoppia quindi il numero di questi), nei quali saranno incorporate in tempo di pace anche le batterie a cavallo delle divisioni di cavalleria, e le batterie da campo pesanti. Le 36 batterie a cavallo finora assegnate come artiglieria di corpo d'armata, verranno trasformate in campali: da 2 delle prime se ne ricaveranno 3 delle seconde.

Di fronte alle 762 batterie francesi, stanno le 574 tedesche. Con un semplice calcolo si trova che il corpo d'armata francese a composizione normale conta 36 batterie a quelli che in pace sono già su 3 divisioni, ne verranno assegnate probabilmente 40, — cosicchè si hanno $4 \times 36 = 144$ bocche da fuoco, precisamente lo stesso numero di quelle del corpo d'armata tedesco. La batteria francese mobilitata, mantiene i 4 cannoni; le sue bocche da fuoco sono attaccate sin dal tempo di pace, mentre delle 574 batterie tedesche più di $^1/_4$ hanno in pace gli attacchi per soli $^2/_3$ dei cannoni. Nei riguardi poi di un'efficace istruzione e della mobilitazione, le batterie francesi che in pace contano 2 o 3 o 6 cassoni attaccati, risultano assai più maneggevoli in confronto delle batterie tedesche di organico medio e ridotto.

Noi non indugiamo un momento — e questo stimiamo dover specialmente rilevare — ad asserire che la Francia, con un tale aumento della sua artiglieria da campagna, ottenuto anche a detrimento delle altre armi (per es. della cavalleria, nella quale furono sciolti i quinti squadroni dei reggimenti corazzieri), non solo ci raggiunge nel numero dei cannoni assegnati al corpo d'armata, ma ci sorpassa, e di molto, in quanto ad ordinamento delle batterie.

Come si è più sopra notato, la batteria francese mobilitandosi conserva il numero di 4 pezzi, quello stesso cioè che sussiste in tempo di pace. Non occorrono dimostrazioni per persuadersi che una batteria su 4 cannoni risulta più maneggevole a comandarsi ed a condursi al fuoco, che con maggiore facilità la si può tenere al coperto nel terreno anche in spazio ristretto, e che, a parità di numero di pezzi, con la formazione su 4 anzichè su 6, riesce più facile la messa in batteria dell'intero gruppo, come più facile riesce il trarre in inganno l'avversario circa la posizione presa dalle batterie stesse.

Ci si obietterà forse che coll'ordinamento di 744 batterie (escluse le 18 da montagna) in 75 reggimenti, l'unità reggimento diventa più pesante del nostro di 6 batterie. In ciò v'è indubbiamente una parte di vero, ma occorre considerare che:

1° un reggimento francese su 9 batterie non porta sulla linea di combattimento un numero di pezzi superiore a quello di un reggimento tedesco di 6 batterie (36), e quello su 10 batterie solo 4 cannoni in più;

2° che un ulteriore alleggerimento dell'unità reggimentale francese non è che una questione di danaro. L'unità di fuoco rimane pur sempre la batteria, e la condotta del fuoco di una batteria su 4 pezzi è certo più agevole di quella di una batteria su 6. Ciò nessuno vorrà contestare.

Qualora noi volessimo addivenire alla batteria su 4 pezzi conservando l'attuale numero complessivo di cannoni, dovremmo formare circa 198 nuove batterie colle quali l'esercito tedesco verrebbe ad averne 792. In considerazione della maggiore spesa occorrente per questa trasformazione, per quanto essa non sia esorbitante rispetto a ciò che ora avviene in Francia, noi aggiorniamo la nostra richiesta. Ma è innegabile necessità che al più presto possibile l'artiglieria da campagna della 37ª (1) e 39ª (2) divisione sia portata alle condizioni normali di forza raggiunte oggi solamente per metà, e che si renda possibile all'artiglieria da campagna lo svolgersi efficace e sistematico del suo addestramento alla guerra, aumentandone l'effettivo dei cavalli.

(1) Di sede ad Allenstein, nella Prussia orientale

(2) Di sede a Colmar, in Alsazia

È nostro coscienzioso convincimento esser ciò più importante, più urgente e necessario che non la creazione di un nuovo reggimento di cavalleria, giacchè l'artiglieria da campagna ha importanza anche nei riguardi dell'odierno combattimento della fanteria, importanza che tutti i nuovi regolamenti accentuano in modo manifesto.

Voglia quindi il parlamento considerare seriamente quale portata abbia l'enorme accrescimento dell'artiglieria campale francese, di uno cioè degli essenziali elementi di forza di quell'esercito.

Rapido incremento della marina da guerra germanica. — L'effettivo della marina era:

Nel 1898 di 25,015 uomini
» 1902 » 33,563 »
» 1906 » 43,669 »
» 1907 » 46,951 »

ed alla fine dell'anno corrente oltrepasserà la cifra di 50 mila uomini. Negli ultimi dieci anni la nostra forza navale si è raddoppiata. È interessante considerare quali aumenti abbiano raggiunto le varie categorie del personale.

	Anno 1898	Anno 1907
Ufficiali di rotta	782	1519
Ingegneri	115	298
Medici	132	234
Ufficiali macchinisti	55	78
Ufficiali ed ingegneri torpedinieri	39	71
Contabili	96	189

Il numero degli ammiragli è salito da 13 a 26; l'intero corpo degli ufficiali contava nel 1898, 1178 ufficiali; nel 1907, 2272. L'aumento più notevole si è verificato nella categoria ingegneri: il numero di questi è stato quasi triplicato.

Modificazione alla legge del 1900. — È stato presentato al Consiglio federale dell'impero e da questo accettato, un progetto di legge che modifica il paragrafo 2° della legge sulla flotta del 1900. Trattasi di abbassare il « limite di età » delle navi da guerra da 25 anni a 20.

Le conseguenze di questa, apparentemente semplice modificazione, sono importantissime. L'onere finanziario che ne deriva è di circa 100 milioni.

In quanto allo sviluppo della flotta, mentre ne risulterà aumentato, ed in brevissimo tempo, il numero delle unità, la legge stessa darà alla Germania la possibilità di sostituire alle attuali sue corazzate, quelle del nuovo tipo, del quale il *Dreadnought* inglese costituirebbe un modello da perfezionarsi viemaggiormente.

Fra sette anni (*Times* di Londra) la Germania possiederà 37 corazzate, di cui 13 da 19000 tonnellate, e 14 grandi incrociatori, dei quali 5 da 18000 tonnellate.

INGHILTERRA

Osservazioni circa l'istruzione delle truppe nel Southern Command (1907). — Le principali osservazioni che il tenente generale Sir Jan Hamilton comandante del Southern Command, ha rivolto alle truppe dipendenti, al termine del periodo d'istruzione dell'anno in corso, si possono così riassumere:

Artiglieria da campagna. — Non sempre è stato possibile valersi del tiro a puntamento indiretto contro bersagli mobili celeri e cogliendo occasioni fuggevoli. Si è progredito; ma il tiro a puntamento indiretto è ancor soggetto alle limitazioni che gli sono imposte dal tempo necessario alla sua esecuzione e dalla difficoltà di variare rapidamente i dati di puntamento. E ancor non è ben messo in luce se tal metodo di tiro possa applicarsi a qualunque situazione tattica; sebbene i limiti nella generalizzazione del suo impiego possano essere estesi, se pur non in modo assoluto, dalla pratica e dall'adozione di apparecchi più perfezionati.

La recente guerra di Manciuria insegna che batterie le quali entrano in azione allo scoperto, siano esse o no trincerate, perdono la loro mobilità, finchè il cader delle tenebre, o la ritirata dei pezzi nemici, o la cattura di questi non venga a liberarle; esse non possono, finchè duri la luce del giorno, nè avanzare per sostenere dappresso la propria fanteria, nè spostarsi su un fianco, nè ritirarsi. Durante le manovre inglesi, si son viste invece batterie impiegate in un inseguimento, muovere allo scoperto, entrare in azione senza copertura alcuna, esposte per tutto il tempo al tiro di batterie riparate della retroguardia nemica.

Quand'anche le condizioni impongano alle batterie di eseguire il tiro a puntamento indiretto, la loro posizione dovrà però essere sempre tenuta nascosta fino al momento dell'apertura del fuoco; e ciò può ottenersi con ricognizioni accurate, con sensate occupazioni di posizioni; valendosi delle ore di oscurità, del terreno ondulato o rotto, di posizioni contro le quali sia difficile regolare il tiro e dalle quali solo la vampata possa tradire la presenza dei pezzi.

Il sistema a puntamento indiretto è non solo quello in cui più rimane a studiare, ma benanche quello che appare più fecondo di risultati. Sola seria obbiezione ad esso (oltre la lentezza del tiro) è la sua influenza sul morale del personale, temendosi che il suo continuo impiego possa menomare lo spirito di sacrificio necessario in guerra. In taluni casi, sarà certamente d'uopo esporre completamente i pezzi; o per battere angoli morti che il tiro a puntamento indiretto non può raggiungere, o per mantenere un fuoco vivace e continuo contro bersagli eccezionalmente rapidi, o per appoggiare efficacemente, molto da vicino, truppe di fanteria. È da sperarsi che, in simili casi, le batterie che debbono sacrificarsi lo faranno ancor meglio se è perciò loro d'uopo avanzare, fresche e piene di fiducia, da una posizione fino allora coperta. In un inseguimento, le truppe inseguenti debbono cercare di tagliare

parte della retroguardia nemica, si da costringere il corpo principale ad arrestarsi per disimpegnarla. L'artiglieria della retroguardia è allora il migliore obbiettivo, sia per il suo valore tattico, sia perchè costituisce una prova tangibile della vittoria; epperò le è naturale il tiro a puntamento indiretto, a meno che il vantaggio di un tiro diretto non si presenti tale da compensare la eventuale perdita dei pezzi.

Si è progredito nella intima relazione fra artiglieria e fanteria. La guerra di Manciuria ci ha dimostrato che nel nostro esercito vi era un punto debole, non tanto come costituzione, quanto come sentimenti scambievoli fra le due armi; e si è fatto il possibile per affratellarle, assegnando ufficiali di un'arma a reparti dell'altra, e in altri modi, con vantaggio di entrambe.

Occorre però guardarsi dall'assegnazione sistematica di brigate di batterie alle brigate di fanteria, limitandosi a far ciò solo in caso di speciali compiti. Normalmente, le brigate di fanteria non combattono isolate; e l'assegnazione sistematica sarebbe pericolosa, perchè potrebbe, a rigore, condurre anche all'assegnazione di batterie a singoli battaglioni, con svantaggio dell'unità di comando e di direzione. I comandanti di brigata di fanteria sono troppo vicini alla linea di fuoco per poter regolare e dirigere una intera brigata di batterie; e tale controllo deve essere lasciato al comandante dell'artiglieria divisionale. Inoltre, sebbene nell'ordinamento inglese non sia previsto finora il modo di combattere di più divisioni, è chiaro che le loro artiglierie dovranno essere comandate da un unico ente, ad evitare conflitti e divergenza di scopi.

Artiglieria pesante. — È stata impiegata, in unione alle altre armi, con maggiore abilità e criterio che nello scorso anno. Sarebbe opportuno lo scambio di ufficiali di tempo in tempo fra l'artiglieria pesante e quella da campagna; ne sarebbe avvantaggiata l'istruzione di entrambe le specialità.

Fanteria. — Gli ufficiali delle altre armi hanno altamente elogiata la fanteria; e gli ufficiali esteri hanno dichiarato che le cose più ammirevoli nel nostro esercito erano i cavalli ed il condurre della nostra artiglieria da campagna e l'entusiasmo, energia e buon volere della fanteria.

È d'uopo si comprenda che la reazione contro le esagerate fronti adottate subito dopo la guerra sud-africana deve cessare. Tale reazione ebbe origine dopo la guerra di Manciuria, in base allo studio delle formazioni ivi impiegate, ed era fino a un certo punto giustificata. Ora però le nostre fronti sono di ben poco superiori a quelle impiegate dai Giapponesi nell'ultima fase della guerra; gli intervalli sono stati ridotti, le truppe che raggiungono ripari temporanei hanno imparato a cogliere l'opportunità per raccogliersi in piccole e maneggevoli colonne con vantaggio della disciplina; ma non si deve andar più oltre; e giova tener presente che, dopo tutto, è più facile sotto il fuoco il serrare che il distendersi.

I metodi per l'avanzata sono diventati meno stereotipati; e in quest'anno si son visti impiegare, a seconda dell'opportunità, i vari sistemi; cioè avanzata a sbalzi di 20 o 30 metri di reparti

alternati, che permettono la continuità del fuoco e lasciano la truppa scoperta per breve tempo soltanto — avanzata dell'intera linea con grande sbalzo di centinaia di metri, con conseguente interruzione del fuoco, compensata secondo alcuni dall'effetto morale sul nemico — traversata della zona battuta a gruppi di 2 o 3 uomini.

Il principale carattere delle esercitazioni di fanteria è stato forse il tempo e la fatica dedicati alle operazioni notturne. La 7ª brigata, ad esempio, ha consumato una quindicina di notti in marce, manovre, difesa, attacco, anche nelle peggiori condizioni atmosferiche. Ne è risultato che una brigata così istruita possiede, nelle ore di oscurità, una superiorità maggiore di quanto si potesse supporre, su una brigata non avvezza a tali esercitazioni, la stessa superiorità che un cieco possiede di fronte ad un uomo cui venga d'improvviso a mancare la vista; poichè per il primo la notte è un amico, mentre per il secondo essa è un nemico. Si è venuti alla conclusione che, mentre gli attacchi notturni non sono affatto troppo difficili per truppe addestrate all'uopo, essi si dimostrano esiziali per truppe poco avvezze a manovrar di notte e non aventi scambievole fiducia in tali circostanze, loro non abituali.

Si raccomanda che, nella prossima stagione di istruzione, gli ufficiali vengano esercitati a tenere in comunicazione i battaglioni con quelli laterali, siano essi o no della stessa brigata. Si dia pure maggior pratica agli ufficiali nel comunicare alle riserve ciò che avviene sulla linea di fuoco, dovendo le riserve e i comandi superiori basarsi in gran parte sulle loro linee di fuoco, per sapere contro chi e in che modo si sta combattendo.

Mitragliatrici. — Nello scorso anno, il comando espresse il desiderio di esperimentare l'impiego delle mitragliatrici dei battaglioni raggruppandole in batterie per ciascuna brigata di fanteria, sotto il comando di un ufficiale specialmente scelto. L'esperimento non è riuscito. Il raggruppamento si è mostrato infatti efficace solo nel caso di posizioni accuratamente preparate col concetto di mantenerle per parecchi giorni; mentre, nelle circostanze normali, esse stanno meglio coi loro battaglioni, dove offrono minor bersaglio e possono più agevolmente cogliere occasioni fuggevoli di agire, anzichè riunite in batterie facilmente esposte al fuoco dell'artiglieria nemica e non sempre impiegabili al momento e nel luogo opportuno.

Su una circostanza tutti si sono trovati d'accordo; e cioè che il carreggio attuale è ingombrante e quindi del tutto inadatto ai reparti di mitragliatrici.

OLANDA

Indennità corrisposta al personale insegnante ed ufficiali allievi della scuola di guerra. — Con decreto reale dell'agosto scorso vennero stabilite le indennità da corrispondersi annualmente al personale insegnante e agli ufficiali allievi della scuola di guerra dell'esercito olandese, come qui appresso:

Direzione:

Colonnello	L. 1,250
Tenente colonnello o maggiore	» 630

Insegnanti:

D'equitazione, d'igiene militare di legislazione militare . . . . L. 420
Altri professori . . . . » 630

Ufficiali allievi.

Indennità annuale per acquisto di libri . . . . » 210
Indennità annuale per spese generali durante la permanenza alla scuola e durante il periodo di pratica (stages) presso i corpi . . . . » 420

PORTOGALLO.

LA SCHERMA NELL'ESERCITO PORTOGHESE. — L'*Ordem do exercito* del 9 novembre, contiene le disposizioni relative all'insegnamento della scherma presso i corpi di truppa, qui di seguito riassunte:

L'insegnamento è impartito da ufficiali all'uopo abilitati presso la scuola pratica di fanteria, i quali ricevono, a titolo di gratificazione per tale servizio, 5 milreis al mese (poco più di 26 lire) per tutta la durata dell'insegnamento, che ha termine alla fine di luglio di ciascun anno.

L'esercizio della scherma è obbligatorio per gli ufficiali subalterni e facoltativo per gli altri ufficiali.

Nel mese di agosto è indetta dal Ministero una gara di scherma presso la scuola pratica di fanteria in Lisbona, tra gli ufficiali dei vari corpi di truppa giudicati migliori tiratori.

Sono assegnati tre premi ai primi tre vincitori della gara, ed al primo di essi viene inoltre distribuito un premio d'onore, che deve essere conservato presso il reggimento al quale l'ufficiale appartiene, ed esposto o nella sala di convegno degli ufficiali, o nella sala di scherma, o nell'ufficio del comandante.

I vincitori della gara annuale di scherma hanno diritto alla nomina di istruttori di scherma.

DISTRIBUZIONE DEL NUOVO FUCILE ALLE TRUPPE DI FANTERIA. — Con legge in data 30 giugno 1903, furono votati i crediti, nella somma di milreis 4,500,000, per l'acquisto di 36 batterie d'artiglieria da campagna a tiro rapido, con affusto a deformazione, sistema Schneider-Canet (144 pezzi), e 100,000 fucili, sistema Mauser-Vergueiro, colle relative munizioni.

La distribuzione delle batterie ai corpi venne ultimata nel 1906, quella dei fucili si è iniziata nel mese di novembre scorso, alle truppe della guarnigione di Lisbona e più precisamente ai battaglioni cacciatori 2° e 5°.

DISTRIBUZIONE DI ONORIFICENZE. — Con decreto, in data 28 settembre scorso, è stata concessa la medaglia *Regina Amelia*, creata con decreto del 23 novembre *1895*, alle truppe che se ne sono rese meritevoli durante la recente campagna contro i Cuemati, nella colonia di Angola (Africa).

ROMANIA.

VISITE AL CAMPO DI PLEWNA. — Il Ministero della guerra ha deciso che gli ufficiali d'ogni arma visitino il campo di Plewna, come pure tutte le località principali che furon teatro delle lotte nel 1877-78.

Se tale decisione, che leggiamo nell'*Universul*, è vera, non potrà a meno di essere fonte d'istruzione militare importantissima, di patriottismo e di essere nello stesso tempo un omaggio ai caduti. Se gli ufficiali italiani potessero visitare i campi di Novara, di Magenta, di Solferino, quelli del Volturno ecc. ecc., mentre si fisserebbero negli occhi indelebilmente la storia patria, acquisterebbero nozioni tattiche ben superiori a quelle che posson ritrarsi da uno studio teorico. Essi rivivrebbero, per dir così, le giornate di quelle battaglie, e crediamo che questo sia il miglior modo per prepararsi alle lotte future.

PROGETTO DI LEGGE SUI COLONNELLI. — Lo stesso giornale annunzia un progetto di legge per cui i colonnelli prima di passar generali dovrebbero rimanere per un anno comandanti di un reggimento di fanteria, d'artiglieria e di cavalleria, e ciò per far sparire l'anomalia che un generale di divisione uscito, per esempio, dalla prima di quelle armi, faccia ispezioni alle altre due o viceversa.

PER GLI ORFANI DEI MILITARI. — È annunziato, sotto l'alto patronato della Regina, nella sala dell'Ateneo di Bukarest un grande concerto a beneficio degli orfani poveri dei militari. Oltre allo scopo umanitario di tale concerto, si presenterà in esso una innovazione degna di interesse: cioè una orchestra sinfonica composta di 50 musicanti, scelti tutti fra i musicanti in attività delle *musiche della guarnigione* di Bukarest.

Per opera, specialmente, di Donna Clotilde Averescu, italiana, (consorte al ministro della guerra) tali concerti saranno organizzati e ripetuti in varie città della Romania, sempre a beneficio di detti orfani.

La buona e umanitaria idea sarà senza dubbio apprezzata.

PATRONO DELLA SCUOLA DI TIRO DI FANTERIA. — Il giorno del 23 aprile rumeno (S. Giorgio) fu stabilito quale festa patronale della scuola di tiro della fanteria.

NUOVO PORTO SERBO. — Il Governo serbo ha deciso di costruire un nuovo porto sul Danubio al luogo detto Cussiak, in faccia ad Ostrov grande (Mehedintzi).

Epperciò ha chiesta l'autorizzazione al governo rumeno affinchè il personale incaricato dei lavori possa passare sulla riva rumena del Danubio per fare gli studi necessari.

COMPAGNIE DI «ONORE». — Ai reggimenti 21 e 6 di fanteria (Bukarest) si son formati nuclei chiamati «Compagnie d'onore», le quali son destinate a far da guardie d'onore all'arrivo nella capitale di qualsiasi sovrano.

Tali compagnie son formate di circa 10 soldati, scelti fra i più presentabili delle compagnie dei su detti reggimenti.

Nuovo sistema di tiro ridotto. — Il capitano d'artiglieria Grigorescu, del Ministero della guerra, ha proposto un nuovo sistema di tiro ridotto per fucile e carabina mod. 1893.

Per esaminare questo nuovo sistema, il Ministero della guerra ha comandato 2 fucili e 1 carabina muniti del nuovo meccanismo.

Detto capitano fu inviato alla fabbrica d'armi di Steyer (Austria) per dirigere personalmente la costruzione di quelle armi.

Nuovo orfanotrofio militare. — Sin dal mese di novembre ha cominciato a funzionare a Manastirea (Dealul) un orfanotrofio per i bimbi poveri di ufficiali e sott'ufficiali, orfani di ambidue i genitori. Il Ministero dell'interno ha richiesto alle autorità la lista di detti orfani.

Modificazioni nella lancia e nella sciabola. — Il Ministero della guerra ha deciso di modificare la lancia dei *rossiori* la quale sarà secondo il modello prussiano, cioè di acciaio.

Sarebbero già arrivate 6000 di dette lance.

Fu pure decisa la modificazione della sciabola di cavalleria, la quale sarà diritta e avrà una guardia che difenda la mano. Le sciabole saranno di due differenti lunghezze.

Saranno pure apportate modificazioni nei colori distintivi della uniforme agli ufficiali ed allievi della scuola di cavalleria.

Commissione di rimonta. — Una commissione di rimonta composta del colonnello Pretorian, maggiore Filotti e maggiore veterinario Calinescu, è partita per l'Ungheria per l'acquisto di 800 cavalli di rimonta necessari ai 4 reggimenti di *rossiori* che si creeranno. Altri 800 furono già acquistati.

Trasformazioni ed accrescimenti nell'arma di cavalleria. — Dal 1° venturo aprile tanto i *rossiori* quanto i *calarassi* saranno trasformati.

Gli attuali reggimenti dei *rossiori* avranno mutamenti ed accrescimenti. Si creeranno — come sopra si è detto — 4 nuovi reggimenti, però con 6 squadroni e non con 4, come hanno e continueranno ad avere i reggimenti attuali.

Dei nuovi reggimenti su 6 squadroni ne sarà dato uno a ciascun corpo d'armata e si chiameranno appunto *reggimenti di rossiori di corpo d'armata*.

I reggimenti di *calarassi* formeranno esclusivamente la « Cavalleria di linea ».

Per l'ispezione di armi e cannoni. — Presso ciascun corpo di armata sarà un maggiore di artiglieria coll'incarico di ispezionare le armi e i cannoni del rispettivo corpo.

Visita di ufficiali rumeni a Rusciuk. — Nel novembre scorso 9 ufficiali bulgari del 9° *calarassi* di Rusciuk con a capo il colonnello Salabacev, fecero una visita agli ufficiali rumeni del 10° *calarassi* di Giurgiu.

Gli ufficiali del 10° hanno contraccambiata la visita. Furono oltremodo festeggiati. Si alzarono brindisi all'amicizia delle due terre vicine e dei rispettivi sovrani.

Festa alla scuola degli ufficiali. — Circa a metà del dicembre scorso, essendo la festa patronale della scuola di fanteria di Dealul Spirei, fu festeggiata la simpatica giornata tanto dagli ufficiali che dagli allievi. Vi intervennero anche, graziosamente invitati, 25 allievi della scuola di cavalleria di Targoviste, condotti da due ufficiali.

P. E. Bosi.

RUSSIA

Bilancio preventivo del Ministero della guerra pel 1908. — Il bilancio preventivo dell'esercizio 1908, presentato dal Ministro delle finanze al Consiglio dell'Impero ed alla Duma comprende 2,318,887,000 di rubli di entrate ordinarie e 196,628,866 di rubli di entrate straordinarie. Di queste 189,628,866 di rubli da ottenersi con nuove operazioni di prestito.

Le spese ordinarie sono prevedute in 2.317.550.169 di rubli e quelle straordinarie in 197,965,697 di rubli.

Delle spese ordinarie sono destinate per la difesa dello Stato 499,907,000 di rubli (21,6 %) cioè 52,665,000 di rubli in più dell'esercizio 1907.

Per il bilancio del Ministero della guerra sono preventivate pel 1908, 433,142,000 di rubli in confronto di 389,588,000 dell'esercizio 1907.

Le maggiori spese preventivate per l'esercizio 1908 si spiegano colla necessità di rinnovare il materiale da guerra in relazione alle nuove esigenze tecniche, col migliorato trattamento delle truppe ed aumento del soldo alla mano e dei premi ai militari raffermati, coll'aumento del contingente dovuto alla riduzione della ferma.

Per lo stesso Ministero della guerra è stata preveduta anche la spesa straordinaria di 45,626,000 di rubli per liquidazione di spese relative alla guerra col Giappone ed alle conseguenze della medesima.

Tra queste le principali sono: rinnovamento di materiali d'artiglieria, del genio e d'intendenza; liquidazione di trasporti di truppe e materiali su ferrovie private ed indennizzo alle società ferroviarie per lavori speciali imposti lungo le linee dalle autorità militari; spese per la mobilitazione di unità cosacche del 2° bando per la tutela dell'ordine interno e per indennità di pubblica sicurezza corrisposte alle truppe.

Spedizione del tenente colonnello Kozloff nell'Asia centrale. — La spedizione Kozloff avente per scopo lo studio delle regioni inesplorate della Mongolia e del Tibet settentrionale sotto i punti di vista della geografia, etnografia e storia naturale, è partita l'11,24 novembre da Mosca.

L'imperatore ha fornito alla società geografica russa promotrice i fondi necessari.

Il tenente colonnello Kozloff è un vecchio esploratore di quelle regioni perchè partecipò alla spedizione Prjevalski del 1886, ed a quelle Piertzoff e Robovski, e nel 1899 fu a capo di una spedizione in Mongolia.

La spedizione è composta del capo, di un geologo, di un botanico, un topografo, un preparatore, un interprete, 5 soldati cosacchi, 3 granatieri e 2 guide.

L'itinerario è il seguente:

In ferrovia sino a Verknendinsk (ad est del lago Baikal) e di qui a tappe colla posta, per Kiatka, ad Urga ove sarà formata la carovana la quale disporrà di 15-20 cammelli pel trasporto del bagaglio e sarà divisa in due scaglioni, il principale dei quali col bagaglio tenderà direttamente ad Alascian (città della provincia omonima nella Mongolia meridionale) e l'altro, collo stesso Kozloff, tenderà allo stesso punto tenendosi più all'ovest.

La spedizione soggiornerà sino verso la metà del prossimo estate in Alascian per eseguire l'esplorazione della provincia, scopo del primo periodo della spedizione.

La spedizione muoverà poi verso il lago Kuku-noor divisa ancora in due scaglioni coll'orientale dei quali si troverà il Kozloff e l'esplorazione durerà per tutto l'autunno epoca più favorevole per tale lavoro.

Al giungere del primo gelo la spedizione, che avrà così ultimato il suo secondo periodo, ritornerà nei pressi di Landjou per isvernare essendo le località prossime al lago Kuku-noor troppo fredde.

In primavera sarà ripresa l'esplorazione al sud verso Sytciuan mirando a raggiungere anche Sum-pan-tin (China occidentale) dopo di che la spedizione rifarà la via del ritorno calcolando di essere in Mosca pel dicembre del 1910.

Istruzione sull'impiego delle ferrovie. — Il giornale *Razviedtcik* reca la notizia che a datare dal 1° gennaio 1908 l'esercizio del tronco ferroviario da Vladimir-Volinski a Kovel (diramazione della linea Varsavia-Kiev della lunghezza di 250 verste) sarà affidato completamente a militari allo scopo di formare un contingente di ufficiali e militari di truppa capaci a disimpegnare incarichi da ferroviere nel caso di guerra.

La ferrovia dell'Amur. — Fra breve la Duma dovrà occuparsi del quesito della ferrovia dell'Amur il cui progetto è compiuto in tutti i particolari.

Nel 1892 quando si trattò della costruzione della grande magistrale siberiana, i lavori vennero ripartiti in tre turni.

Ai primi due vennero assegnati i lavori nella Siberia occidentale e centrale, cioè tronco da Celiabinsk ad Irkutsk, tronco del Transbaikal da Irkutsk a Stretiensk sul fiume Scilka (con traversata del lago Baikal su di ferry-boat) e finalmente il tronco dell'Ussuri da Khabarovsk a Vladivostok.

Al terzo turno venne assegnato il tronco dell'Amur da Strietensk a Khabarovsk per un'eccessiva fiducia riposta nella facile

navigabilità dei fiumi Scilka ed Amur. Ma nel 1893, in causa delle difficoltà di navigazione sulla Scilka, vennero iniziati anche studi nella zona fra Strietensk e Pokrovsk, punto di confluenza dei fiumi Scilka ed Argun e di origine dell'Amur. Gli studi vennero ultimati nel 1894, ma le difficoltà tecniche ed il preventivo di spesa per un tracciato parallelo alla Scilka fecero nel seguente 1895 riprendere nuovi studi per un nuovo tracciato e contemporaneamente si iniziarono quelli relativi alla restante zona da Pokrovsk a Khabarovsk. Ma nè l'uno nè l'altro degli studi vennero condotti a termine in seguito ad una nuova idea sorta di riunire i tronchi del Transbaikal e dell'Ussuri con una linea ferroviaria attraverso la Manciuria, la linea della China orientale. Concretata questa idea ed accettati i progetti si rinunciò completamente alla precedente di riunire la Siberiana all'Ussuri mediante la ferrovia dell'Amur, con intero tracciato in territorio russo.

Gli avvenimenti dell'ultima guerra dimostrarono la poca opportunità del nuovo tracciato prescelto, e sotto la pressione della nuova situazione creatasi in Estremo Oriente si riprese in esame la questione della necessità di riunire al più presto la magistrale siberiana al tronco dell'Ussuri con una linea ferroviaria in territorio russo e di dare la precedenza alla sezione da Strietensk a Pokrovsk, alle origini cioè dell'ottima linea di comunicazione acquea dell'Amur, da costruirsi per cura del governo, lasciando alle imprese private la costruzione della rimanente sezione sino a Khabarovsk.

L'idea subì poi modificazioni nel senso che anche questa restante sezione dovesse costruirsi coi mezzi dell'erario e per cura del governo. La grande importanza strategica della nuova linea che permette di sensibilmente ridurre l'effettivo delle truppe dislocate in Estremo Oriente e di assicurare le comunicazioni di questa regione colla metropoli aveva vinto le difficoltà opposte dal suo scarso rendimento dal punto di vista commerciale.

Nel 1906 vennero ripresi gli studi nelle sezioni occidentale ed orientale della linea e venne concretato un progetto definitivo pel suo tracciato che approssimativamente dovrà essere il seguente:

La linea avrà inizio dalla località di Kuenga oppure di Nertcinsk ad occidente di Strietensk sulla Siberiana e per le valli della Kuenga, dell'Aleur, dell'Ongura, dell'Uriom e dell'Amazar raggiungerà il meridiano di Pokrovsk alquanto a nord della detta località con un percorso di 470 verste.

Di qui per la valle del Ciciatka, passando il fiume Urka e valicando il grande Kingan nei pressi del 54° parallelo, raggiungerà la valle dell'Urkan e, discendendo questa, quella della Zeia alla confluenza in questa della Tügda.

Il tracciato poi, seguendo lo spartiacque fra Zeia ed Amur, raggiungerà la confluenza del Belau nella Zeia e questo sarà il punto orientale estremo della sezione occidentale della linea.

Il tracciato della sezione orientale attraversato il Zeia ed il Bureia, questo presso il villaggio di Kamenka, si avvicinerà sino a

15-20 verste all'Amur nei pressi di Pasckovo e poi per le valli del Gran Bura, nell'Urma e della Tunguska raggiungerà Khabarovsk (1).

La lunghezza totale del tracciato Nertciusk e Khabarovsk sarà di 1884 verste.

Dal primo tratto della sezione orientale dovrà staccarsi la diramazione per Blagovieschensk o per la sinistra del Zeia (175 verste) o seguendo la Bundunda (125 verste).

È stato calcolato che, salvo ostacoli tecnici imprevedibili o mancanza di fondi, la sezione occidentale della linea potrà regolarmente funzionare nel 1911, e la sezione orientale — nel caso non venga reputato opportuno ritardare l'inizio dei lavori — pel 1912.

La linea sarà ad un binario con massicciata però di larghezza tale da permettere la posa di un secondo.

La spesa preventivata per la sezione occidentale (1214 verste) è di 104,588,250 rubli e per la sezione orientale (670 verste) 67 milioni di rubli, in media 91,000 rubli per versta.

La potenzialità della linea sarà uguale a quella della magistrale siberiana nel Transbaikal, permetterà cioè l'attuazione di 9 coppie di treni al giorno aumentabili all'occorrenza sino a 20.

Già dal principio del 1907 vennero impiegati 300,000 rubli per aperture di cave di pietra, preparazione di materiali in legname, costruzione di ricoveri, ecc. e nel giugno venne deciso l'inizio dei lavori per la sezione occidentale della linea assegnando come primo fondo 20,000,000 di rubli. Il compimento dell'intera linea dipende ora dalle decisioni della Duma dell'Impero.

SPAGNA

AMMISSIONE DI UFFICIALI AL CORPO VETERINARIO MILITARE. — Nell'aprile scorso venne aperto il concorso per ufficiale di 3ª classe nel corpo veterinario militare.

Le condizioni richieste ai concorrenti si riassumono nelle seguenti:

a) essere cittadino o naturalizzato spagnuolo;

b) non avere più di 30 anni, essere celibe o vedovo senza figli;

c) di buona moralità, e avere il pieno godimento dei diritti civili e politici;

d) abile al servizio militare;

e) avere il titolo di dottore in veterinaria.

Normalmente il numero dei posti a veterinario, che annualmente si rendono vacanti, varia da 6 a 8.

(1) Con una variante proposta si raggiungerebbe Khabarovsk per le valli della Turma e dell'Urma. Essa però ha incontrato opposizione perchè aumenterebbe il percorso e le spese attraversando regioni montane difficili. È però riconosciuta la necessità di allontanare la ferrovia dall'Amur nei pressi di Pasckovo, perchè la valle del Sungari potrebbe essere in caso di guerra una linea di operazione pei Giapponesi.

La commissione esaminatrice del concorso venne costituita di 7 membri, tratti dalle autorità più elevate del corpo veterinario.

Il concorso doveva effettuarsi nei seguenti cinque esercizi:

Il primo, svolgimento di un tema, nel tempo di 5 ore, sulla Patologia, Igiene, e Zootecnica, estratto a sorte ed uguale per tutti i concorrenti.

Il secondo, discussione orale su una questione su otto estratte a sorte, relative all'Anatomia e Morfologia, Terapeutica ed Igiene, Patologia e Polizia sanitaria, praticoltura e Zootecnica.

Il terzo, esame di un cavallo infermo ed esposizione orale della sua storia clinica.

Il quarto, operazione chirurgica, possibilmente su un cavallo vivo, ed esposizione verbale del processo dell'operazione.

Il quinto, esame di un cavallo dal punto di vista zootecnico, morfologico e sanitario.

Con decreto dello scorso novembre, il Ministero della guerra ha fatto pubblicare le norme relative ai sei mesi di pratica, prescritti ai nuovi ammessi nel corpo veterinario, qui di seguito riassunte.

I sei mesi di pratica decorreranno dal 1° di dicembre corrente anno, e si compieranno in 3 periodi di 2 mesi ciascuno: il primo, presso l'accademia medico-militare di Madrid; il secondo, presso il deposito di giumente di Cordova; il terzo, presso gli stabilimenti di rimonta dell'esercito.

Al termine dell'esperimento ciascun allievo dovrà rimettere al Ministero della guerra una « memoria », nella quale dovranno risultare le osservazioni da ciascuno fatte nei corsi compiuti negli indicati periodi d'istruzione, e ciò per dedurne il profitto tratto dall'esperimento stesso.

NOMINA DI ADDETTI MILITARI. — Nello scorso mese di novembre i seguenti ufficiali di stato maggiore sono stati nominati addetti militari all'estero:

Colonnello Sanchis, addetto all'ambasciata di Berlino;
Comandante Rivas, addetto all'ambasciata di Parigi;
Tenente colonnello Heredia, addetto alla legazione di Berna;
id. id. Manzanos, addetto all'ambasciata di Roma;
id. id. Bazan addetto all'ambasciata di Pietroburgo;
id. id. Urcullu, addetto all'ambasciata di Washington.

IMPIEGO DELLA SOMMA STANZIATA PER L'ACQUISTO DEL MATERIALE D'ARTIGLIERIA A TIRO RAPIDO. — Nel 1901, quando la Spagna iniziò la trasformazione della sua artiglieria da campagna, acquistò, dalle case S. Chaumond, Krupp e Schneider, complessivamente 144 pezzi d'artiglieria colle relative munizioni, cassoni e accessori, per l'importo di 22.000.000 di pesetas.

Questa somma fu interamente versata all'estero, perchè non si volle o non si potè allora utilizzare il lavoro nazionale.

Nel 1906, in seguito all'adozione dell'affusto a deformazione, le Cortes votarono i crediti per l'acquisto di altri 200 pezzi d'artiglie-

ria, sistema Schneider-Canet, ammontanti alla cifra di 20.955.000 pesetas, da pagarsi in 4 annualità. Però per la costruzione di carri da munizione, proiettili, spolette, polvere senza fumo, parti relative al tiro, accessori vari, si stabilì di impiegare le fabbriche nazionali di Trubia, Siviglia e Granata.

Cosicchè della somma votata di 20.955.000 pesetas, il 46 % di essa, cioè 9.618.200 pesetas verrebbe versata all'estero, e il rimanente, 11.336.800, si spenderebbe in Spagna.

Con tale disposizione, si afferma, si è ottenuto un duplice beneficio: quello di far rimanere in Ispagna il 54 % della somma votata dalle Cortes, e l'altro di dare un grande impulso al lavoro nazionale.

Costituzione permanente di una divisione di fanteria sul piede di guerra. — Il *Libéral* riferendosi alla visita recentemente fatta da re Alfonso al re Edoardo in Inghilterra, sostiene che un cambiamento si avvertirà in avvenire nella politica marocchina, in cui la Spagna sostituirà, ad una attitudine di benevola aspettativa e quasi passiva finora seguita parallelamente alla Francia, una linea di condotta più consona ai suoi interessi, sostenuta, occorrendo, dalla forza.

A questo proposito, giova notare che la divisione di fanteria comandata attualmente dal generale Orozco, con la brigata cacciatori (4 battaglioni) del campo di Gibilterra, stanno rafforzandosi, per portare i loro effettivi all'organico di guerra e per provvedersi di tutti i materiali richiesti in campagna.

Il ministro della guerra avrebbe, al riguardo, dichiarato che la costituzione sul piede di guerra delle dette unità non apporta alcun aggravio al bilancio, e che esse potranno rendere utili servizi, accorrendo prontamente ove la loro presenza si manifesterà necessaria.

Stazioni radiotelegrafiche. — Sono state emanate le disposizioni relative al servizio delle tre stazioni radiotelegrafiche, recentemente aperte all'esercizio ed installate a Melilla, Almeria e a Chamartin de la Rosa (Madrid).

Per ora le comunicazioni fra le stazioni di Melilla e Almeria avranno carattere esclusivamente militare, e vi sarà adibito il personale tratto dai telegrafisti dell'esercito; e ciò per disposizione della commissione mista nominata dai Ministeri della guerra, marina e dell'interno, con decreto del 21 maggio 1905, per lo studio della radiotelegrafia in Ispagna.

Relativamente al servizio internazionale, si afferma che si osserveranno le norme all'uopo stabilite nella conferenza internazionale di Berlino, del novembre 1906, in seguito a proposta della citata commissione mista.

Presso la stazione radiotelegrafica di Chamartin de la Rosa, ove s'inizieranno, quanto prima, le esperienze di comunicazione colle due altre citate stazioni, il servizio sarà disimpegnato da personale militare e vi si stabilirà, per le sue esercitazioni pratiche, la scuola centrale elettrotecnica e delle comunicazioni militari spagnuole.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Berardi cav. Giuseppe, maggiore nel 10° fanteria. — **Considerazioni sul reclutamento dei sottufficiali e sull'avanzamento degli ufficiali.** — Chieti, Stab. tipografico Ricci, 1907.

L'opuscolo comprende due parti ben distinte: la prima che tratta della quistione dei sottufficiali, la seconda quella dell'avanzamento degli ufficiali.

E cominciamo dalla prima.

A giudizio dell'autore sebbene molto si sia fatto per risolvere convenientemente la questione dei sottufficiali, non si sarebbe riusciti nè a soddisfare gli interessi e le esigenze personali ne giovare agli interessi generali dell'esercito.

Il Berardi vorrebbe che il problema dei sottufficiali rispondesse alle seguenti condizioni:

1° di assicurare all'esercito un elemento giovane sufficiente, atto ad istruire, disciplinare e condurre i reparti al combattimento;

2° d'assicurare al sottufficiale un certo ideale di carriera e di miglioramento nella propria condizione economica e sociale.

Un reclutamento, però, che soddisfacesse soltanto a questi due fattori riuscirebbe incompleto, se già ancora fornisca un sottufficiale, il quale, oltre all'energia fisica possieda un'altra qualità: l'istruzione, poichè oggidì, e in pace e in guerra, egli deve avere intelligenza ed istruzioni superiori a quelle che si richiedevano in passato.

Posto il quesito in questi termini si comprende agevolmente com'esso sia complesso e difficile. In ogni modo, eccone la soluzione proposta dal maggiore Berardi, senza pretendere che il suo progetto sia per essere il migliore, ma per richiamare la discussione sul medesimo, affinchè sorga un progetto utile e pratico.

La classe dei sottufficiali sarebbe divisa in due classi ben distinte: l'una di *governo*, l'altra di *carriera*.

I sottufficiali di *governo*, coi requisiti e gli obblighi di servizio richiesti dalla legge vigente, percorrerebbero i primi dieci o dodici anni di servizio nei riparti di truppa il rimanente tempo negli uffici, nei magazzini in tutti i servizi sedentari. Il massimo grado a raggiungersi da essi sarebbe quello di maresciallo di reggimento, e dopo trent'anni di servizio otterrebbero la pensione vitalizia. I sottufficiali di *governo* occorrenti sarebbero un tre o quattro mila, quanti cioè ne occorrono per coprire i posti sedentari, sicchè per ora e per parecchi anni basterebbe il personale che al presente si trova sotto le armi.

La categoria dei sottufficiali di *carriera*, « che potrebbe chiamarsi degli *allievi ufficiali* » sarebbe costituita da un elemento

molto superiore per coltura. Per l'ammissione, oltre alle ottime qualità fisiche e morali, occorrerebbe la licenza tecnica o ginnasiale.

Le ferme sarebbero due: l'una *obbligatoria* di sei anni da contrarsi all'età di 17 o 18 anni, in modo che a 23 o 24 anni gli arruolati abbiano soddisfatto agli obblighi di leva, l'altra facoltativa di altri quattro anni sicchè la durata totale del servizio non supererebbe i dieci anni.

Lo Stato prometterebbe ai sottufficiali di carriera la gratuita frequenza ad apposita scuola di presidio con orari e programmi combinati fra i Ministeri della guerra e dell'istruzione pubblica, in modo che ciascun allievo, al termine della propria ferma di sei anni, potesse aver conseguito la licenza d'istituto tecnico ed aver ottenuto il titolo di ragioniere od altro equipollente.

« Ultimati i sei anni di ferma gli arruolati potrebbero scegliere tra le seguenti possibilità:

« 1° andare in congedo col grado di maresciallo per essere nominati dopo due anni sottotenenti di complemento;

« 2° concorrere all'ammissione alla scuola militare o all'accademia militare fino a coprire di un terzo dei posti disponibili per ufficiali combattenti e tutti i posti di ufficiali contabili e commissari;

« 3° optare per altri quattro anni di ferma dei quali due col grado di maresciallo e due con grado di sottotenente di complemento e con promessa d'impiego in una amministrazione dello Stato.

L'intero contingente, dopo otto anni dall'arruolamento verrebbe così a coprire il grado di sottotenente o effettivo o di complemento ed in seguito passerebbe, previo esperimento, per i diversi gradi fino a quello di capitano, di pari passo con gli ufficiali da effettivo servizio ». E questi capitani sarebbero atti ad assumere il comando delle compagnie di milizia mobile, in sostituzione dei capitani che ora si hanno in servizio effettivo in ogni reggimento di fanteria.

Il progetto è geniale, ed è perciò che abbiamo stimato doveroso darne un sunto abbastanza esteso.

L'autore si dilunga intorno alle modalità di esecuzione del suo progetto, riguardo al funzionamento delle scuole di presidio e per dimostrarne l'utilità e praticità.

Il Berardi ha procurato di prevenire alcune obbiezioni che possono opporsi alla possibilità di tradurre in atto le sue proposte, ed egli stesso riconosce che la prima e più grave obbiezione che si presenta è quella se sia possibile che un sottufficiale attenda alle operazioni di caserma, alle svariate istruzioni militari e di servizio di presidio e nello stesso tempo frequenti la scuola e studii. Egli crede di sì, appoggiandosi al proverbio che « volere è potere », noi, per contro, siamo del parere che codesta obbiezione costituisce proprio il tallone d'Achille della sua proposta, poichè convinti essere impossibile di fare contemporaneamente il sottufficiale e lo studente.

*
* *

La questione dell'avanzamento è svolta senza alcuna esagerazione, anzi con molta assennatezza e ponderazione.

Il Berardi rileva: che, malgrado le facilitazioni di servizio e gli aumenti di stipendio concessi agli ufficiali inferiori il malumore perdura, perchè esso « in ultima analisi, non è altro che la critica dei criteri che hanno guidato e guidano tuttora le Commissioni per stabilire il diritto all'avanzamento fra gli ufficiali ». Ritiene perciò che si debba essere sensibili al loro grido di dolore ma in pari tempo non si debba impressionarsi al punto da provocare provvedimenti che siano di danno ad altrui o conducano a risoluzioni non definitive del problema.

In conclusione, il Berardi pur mettendo fuori dubbio che l'anzianità di servizio e di grado, a parità di meriti, debbano stabilire una precedenza nella promozione, non trova però giusto che l'ottimo ufficiale debba valere quanto il buono, e che l'ottimo non possa raggiungere i gradi del buono, solo perchè entrato un anno dopo nell'esercito. In conseguenza egli vorrebbe che gli ufficiali, in numero doppio dei posti disponibili, e per le promozioni a capitano fino a quella di tenente colonnello, fossero chiamati ad esperimenti teorici e pratici, in base ai quali formare il quadro e la graduatoria d'avanzamento. Determinati coefficienti sarebbero assegnati all'anzianità, secondo il posto che l'ufficiale occupa, alle note caratteristiche, secondochè il concorrente sia buono con uno, due tre d'ottimo, ed a ciascun esperimento a seconda della sua importanza militare. In questa maniera, a giudizio dell'autore, la promozione verrebbe guadagnata e non sarebbe più concessa pel puro effetto del caso.

La proposta di seri esperimenti per la promozione al grado superiore non è per niente nuova, è nuova invece quella di assegnare dei differenti coefficienti all'anzianità, alle note caratteristiche, oltre a quelli per ciascun esperimento, di far servire i risultati per formare il quadro e la graduatoria. In questa guisa gli esperimenti verrebbero ad essere un concorso e la promozione in pace riuscirebbe concessa di preferenza a colui che maggiormente si distingue.

Troppo dovremmo estenderci — nè qui è il caso — volendo analizzare i vantaggi e gli inconvenienti derivanti da questa proposta. Non sappiamo però trattenerci dal dire che noi preferiremmo che in luogo di chiamare gli ufficiali a semplici esperimenti, si facessero intervenire ad un corso speciale d'istruzione di una certa durata — di non meno di un paio di mesi — poichè soltanto così gli esaminatori avrebbero il mezzo di formarsi un esatto criterio dell'esaminato, e quest'ultimo sarebbe posto in grado di appalesarsi quale realmente egli è: risultati questi, che è impossibile conseguire mediante una sola prova.

Comunque, ci piace porgere i nostri rallegramenti all'egregio maggiore Berardi per essersi occupato con intelligenza dell'importante questione della carriera e dell'avvenire dei sottufficiali e degli ufficiali, e per la prova che dà del suo vivo amore per l'esercito e pel paese.

Carlo De Margherita, capitano nei cavalleggeri di Catania. — **Un episodio di storia subalpina. L'assedio di Pizzighettone per opera dei Gallo-Sardi.** — Pubblicato in occasione delle nozze Briolo-Nasalli-Rocca. Faenza, stabilimento tipo-litogr. Montanari, 1907.

Il capitano De Margherita ha compilato una « Monografia storica sulla piazza di Pizzighettone » che da un decennio — come avverte egli stesso — dorme al fondo di certe casse, nella vana attesa di venir pubblicata. Ora, nell'occasione delle nozze dell'amico tenente Briolo, seguendo una geniale usanza, ne ha esumato un capitolo, il quale si riferisce ad un'episodio di storia subalpina, quello dell'assedio di Pizzighettone, che dedica allo sposo.

Questo assedio di Pizzighettone, le di cui opere di fortificazione, fatte erigere da Carlo VI erano allora appena terminate, ebbe luogo sul declinare dell'autunno del 1733 in seguito ad una nuova lega di Gallo-Sardi, conclusa per sostenere le ragioni di Stanislao Lesczinski alla successione del trono di Polonia contro Augusto III il figlio del morto Re, spalleggiato dall'Austria. I Gallo-Sardi sotto Re Carlo Emanuele III ed il maresciallo di Villars invasero la Lombardia assediarono ed espugnarono Pizzighettone, una delle piazze più munite.

L'episodio narrato dal De Margherita è interessante, non solo perchè in esso le armi degli alleati vi brillarono di fulgida luce ma, e sopratutto perchè è lumeggiato ne' suoi particolari con inediti documenti tratti per la maggior parte dall'Archivio di Stato di Torino.

Fra i molti documenti inseriti nel testo o posti come note a piè di pagina, o pubblicati negli allegati, ve ne è taluno di reale importanza storica; a mo' d' esempio, una carta dell'Archivio di Stato di Torino: *Connaissances de l'État de Milan et des forces que l'Empereur y avait en 1733*, che fa conoscere il vero scopo dell'invasione della Lombardia. In essa è detto: *Sa Majesté Charles Emanuel et le Roi très-chrétien* fecero un trattato *negocié à Turin avec un grand secret, et signé le 26 septembre 1733: le but étoit de procurer un juste équilibre à l'Europe en moderant la puissance enorme de la maison d'Autriche, ...la France s'était obligée à unir quarante mile de ses troupes aux Piémontaises pour attaquer l'État de Milan*, che doveva poi restare proprietà del Re di Sardegna.

La carta continua enumerando le piazze principali del Milanese e fornendo precise indicazioni sulle forze austriache che le presidiavano: .. *à Pizziguéton 3 bataillons... il avoit aussi* (l'Empereur) *14 escadrons de cavalerie qui occupoient des quartiers à Pavie, Com, Lodi, et aux environs de Milan.*

Ci spiace di non poter dare un cenno d'altri documenti, poichè andremmo troppo per le lunghe: ci basti ricordare che negli Allegati si trovano: il testo ufficiale della capitolazione di Pizzighettone conchiusa fra Sua Maestà il Re di Sardegna e i signori feld maresciallo Lievestein e barone Landriani, governatore e maresciallo, il 30 novembre 1733 al campo di Malé sotto Pizzighettone, la *Memoria per l'evacuazione del forte di Pezighetone*, e lo *Stato*, minutissimo, *sij ricognizione dell'artiglieria, munizioni ed attrezzi della medesima che si ritrovano nella Piazza di Pizzighittone fatta dalli 9 alli 11 corrente mese di xbre* ecc. E non possiamo non ricordare le due carte tipografiche antiche annesse al testo: l'una *Pianta di Pizzighettone e Gera e suoi attacchi seguiti l'anno 1733, li 18 novembre* — facsimile tratto dall'opera di Milano e piani delle principali fortezze milanesi, edita dallo *Office dell'Homan. Anno 1734. Cum Privil. Sac. Caes. Majestatis;* e l'altra: *Pianta di Pizzighetone e Gera e suoi attacchi seguiti l'anno 1733 alli 18 novembre renduta il 28 dito mese alle armi delle Maestà S. Sarda e Cristianissima et uscita delli Alemani il 9 de.bre*, facsimile, riproduzione di un lucido antico della biblioteca del conte Antonio Cavagna San Giuliani di Pavia.

L'edizione, per carta e caratteri è di lusso, in rapporto alla circostanza della pubblicazione.

Col più vivo compiacimento constatiamo come giovani ufficiali, quali il De Margherita, si dedichino a studî serî quali sono gli storici, secondo il metodo moderno di appoggiarsi su documenti ufficiali ed i più attendibili, metodo irto di difficoltà, e che richiede non solo intelligenza, ma cure pazienti e molta fatica. I nostri rallegramenti all'egregio capitano, e l'augurio gli sia dato di pubblicare l'intera *Monografia*.

Général De Lacroix, vice-président du conseil supérieur de la guerre. — **Un voyage d'état-major de corps d'armee.** — Compte rendu détaillé, par E. Bunt, capitaine d'artillerie. — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C.ie, 1908. Prezzo L. 6.

Non occorre dire che l'alta personalità dell'autore di quest'opera è ben fatta per richiamare l'attenzione su di essa e determinarne la singolare importanza. Nel fatto, gli è riuscito di compilare un grosso volume sopra importantissimo argomento, di grande interesse ed in sommo grado istruttivo.

In Francia i cosidetti viaggi d'istruzione si eseguiscono di sovente e vi partecipano molti ufficiali ma, sia pel metodo seguito nel lavoro, sia per altre ragioni, è diffusa la voce che il risultato dei medesimi non sia in proporzione cogli sforzi fatti, col tempo consacratovi. Il generale Lacroix colla sua opera ha appunto inteso a chiarire e risolvere i *varî* appunti che si muovono a codesti viaggi, ed a dimostrare con un esempio pratico come si debba procedere per raggiungere quello scopo d'istruzione cui si mira con tali esercitazioni.

Il viaggio di stato maggiore studiato in questo volume ne' suoi minimi particolari, fu effettivamente eseguito di recente nei dintorni di Lione, sotto la direzione del generale Lacroix. La *relazione* è compilata con molta chiarezza dall'ufficiale d'ordinanza del generale, capitano Bunt. In essa si legge una minuta esposizione sull'elaborazione del programma, sul riparto dell'impiego del tempo, sulle varie operazioni, comprese quelle relative ai servizi d'intendenza, sanità, telegrafo, rifornimento delle munizioni e dei viveri, dettagliate quasi ora per ora. Vi si vedono inoltre gli ufficiali la-

vorare, stendere i loro rapporti sul terreno, ricevere i loro ordini e sopratutto è dato, ad ogni momento, di udire la parola del direttore che imparte l'insegnamento tattico.

Perchè — è opportuno rilevarlo — il lato singolarmente interessante di questo lavoro è quello, che la relazione non è, come apparirebbe dal titolo, un semplice rendiconto, nel qual caso non si rivolgerebbe che ai soli ufficiali di stato maggiore. Essa abbraccia un campo assai più vasto: quello cioè degli insegnamenti tattici derivanti dalle singole operazioni compiute. Questi insegnamenti, che immediatamente saltano agli occhi perchè stampati con carattere differente dal testo, costituiscono un vero trattato di tattica applicata, e, ciò che più conta, sono dettati da quell'esperimentato generale che è il Lacroix, e però si indirizzano, e non possono non giovare, agli ufficiali tutti.

Ogni esercito ha il suo metodo, le sue norme per questi viaggi d'istruzione, metodi e norme che, del resto, poco differenziano l'uno dall'altro. Il metodo adottato dal generale Lacroix è senza dubbio ottimo, specie per quanto riflette la presa in considerazione dei vari servizi, ma non è detto che ci possa in particolar modo interessare. A nostro giudizio, è la 2ª parte, relativa alla preparazione tattica del viaggio, sono le lezioni di tattica applicata svolte nel lavoro delle sei giornate di operazione che rendono il libro altamente istruttivo e di indubbia utilità per tutti gli studiosi. Il volume è corredato da 15 belle carte topografiche, che facilitano la lettura del testo.

Segnaliamo, pertanto, la rimarchevole ed istruttiva opera del generale Lacroix ai nostri ufficiali, sicuri che dallo studio della medesima ritrarranno diletto e profitto.

G. De Lucia, tenente di vascello. — **La sala d'armi nel museo dell'Arsenale di Venezia.** — Catalogo storico, descrittivo, documentato, illustrato con 97 figure nel testo e 24 tavole e con un'appendice di Mario Nani, tenente di vascello. — Roma — Rivista marittima, 1908.

La lettura del lungo titolo ci aveva già recato la lieta convinzione di avere fra le mani un'opera di singolare valore, tuttavia non supponevamo neppure lontanamente si trattasse di un lavoro così insigne, di un lavoro da certosino, intelligente in sommo grado, dotto, che non omette cure e fatiche pur di raggiungere la mèta prefissasi.

Fu nel maggio del 1903 che il tenente De Lucia ricevette da S. E. il vice ammiraglio Giustino Gonzales del Castillo, comandante in capo del 3° dipartimento marittimo, l'onorifico e non facile incarico di compilare il catalogo delle armi e dei trofei esistenti nel Museo dell'arsenale di Venezia. Ed egli non solo compilò il catalogo in breve tempo, ma riuscì a fare di esso un'opera di massima importanza, sia dal lato tecnico sia dal lato storico.

Il De Lucia, oltre alla descrizione minuziosa delle varie armi ed oggetti, ne ha stabilito l'origine e ne ha riconnessa l'esistenza attuale alla loro dimora nelle magnifiche sale delle armi del Consiglio

dei Dieci. Quante e quali ricerche egli abbia dovuto fare, quanti documenti abbia sfogliato, quante gravi difficoltà sia stato costretto a superare, specialmente per separare scrupolosamente la leggenda dalla storia, soltanto il De Lucia potrebbe dirlo.

Opere di questo genere non son fatte per essere riassunte. Dobbiamo limitarci a dire che le armi ed altri oggetti conservati nel Museo furono dall'autore suddivisi nelle seguenti serie:

Serie *B.* — Armature intere da uomo e da cavallo.
» *C.* — Armature incomplete e parti di esse.
» *D.* — Parti di barde e fornimenti da cavallo.
» *E.* — Armature difensive del capo.
» *F.* — Scudi.
» *G.* — Armi bianche lunghe.
» *H.* — Armi bianche corte.
» *I.* — Armi immanicate da botta.
» *J.* — Armi d'asta.
» *L.* — Armi da corda e lanciatoie.
» *M.* — Armi da fuoco lunghe.
» *N.* — Armi da fuoco corte.
» *O.* — Parti d'armi ed accessorii.
» *P.* — Artiglierie.
» *Q.* — Armi miste.
» *R.* — Oggetti diversi.
» *S.* — Bandiere.

L'autore avverte che fra gli oggetti diversi si trovano elencate armi da fuoco, mortai ed altro, che avrebbero dovuto trovar posto in altre serie. Ma ciò è avvenuto perchè il De Lucia ha cercato di separare tutto ciò che si riferisse alla Repubblica Veneta ed alle sale d'armi dei Dieci dagli oggetti ed armi aggiunte dopo. E anche questo ci pare meriti d'essere rilevato ed è perciò che le armi da fuoco napoleoniche e qualche altro oggetto sembrano fuori posto.

Al De Lucia parve poi conveniente di aggiungere un breve cenno sull'origine e sulla costruzione del vecchio arsenale di Venezia, dal quale uscirono le vittoriose navi di Dandolo, Veniero, Morosini ed Emo. Il relativo lavoro fu in modo veramente egregio compilato dal tenente signor Mario Nani e segue al catalogo in appendice.

Non ci sembra un fuor d'opera il riprodurre le belle parole dell'autore, colle quali termina la *Prefazione*, come quelle che ricordano le nostre glorie italiche: « ho compilato il presente lavoro con sincero entusiasmo, poichè ho avuto modo di apprezzare con quanta sapienza fosse governata Venezia nei bei tempi delle sue glorie, ho appreso, oltre i molti nomi dei modesti eroi e di valentissimi artefici dimenticati dalla brevità della storia, anche che gli armaiuoli italiani ebbero nella loro arte indiscusso il primato ed infine ho ammirato il grande amore dei Veneziani per la loro patria ed il loro impegno all'estero per renderla sempre più onorata e temuta ».

Un bravo di cuore al tenente De Lucia per la magnifica sua opera, e gradisca la *Direzione della Rivista Marittima* il nostro plauso, per essersi assunta il carico e la cura di un'edizione che per la carta, i caratteri, le splendide e numerose figure che illustrano il testo, è non solo di gran lusso, ma è anche un vero capolavoro del genere.

Die Kaisermanöver in Kärnten 1907. Mit acht Kartenskizzen. (*Le manovre imperiali in Carinzia nel 1907*, con otto schizzi). — Vienna, Seidel e figlio, 1907. Prezzo L. 1.50.

L'anonimo autore avverte che a cagione del terreno coperto, frastagliato, non è possibile di dare una particolareggiata descrizione delle operazioni, ed effettivamente egli si limita a render conto dell'andamento generale delle manovre, senza entrare in alcun particolare tattico. Non per questo il suo lavoro è meno interessante, sia per un'invidiabile chiarezza di esposizione, sia per aver saputo mettere nel giusto rilievo la speciale importanza della manovra strategica dei due partiti.

Le manovre imperiali austriache, spiccatamente si contradistinsero dalle precedenti per la completa libertà lasciata ai comandanti di partito, per lo spazio, per il tempo, per le loro decisioni. La direzione delle manovre, assunta dall'arciduca Francesco Ferdinando, alla cui iniziativa è dovuta l'ardita innovazione, si restrinse alla compilazione dei temi e alla partecipazione dell'ora e del giorno in cui avrebbero principio le ostilità. Per l'inizio di queste fu fissata la sera del 2 settembre - la giornata del 3 fu però riserbata alle mosse delle avanguardie e al servizio di esplorazione —; così le ostilità continuarono ininterrottamente dalla sera del 2 settembre fino alle ore 7 del 7 settembre, alla qual ora S. M. l'Imperatore ordinò che le manovre avessero termine.

L'autore nota che certamente in conseguenza del nuovo sistema, si verificarono delle frizioni, ma ch'esse diminuiranno sempre più nell'avvenire, «e che le manovre acquisteranno un maggior valore, se insegneranno ad evitar cose che nella realtà, nello stesso caso sarebbero avvenute ai comandanti e alle truppe».

L'autore rileva ancora, come in base al tema, al terreno e alla dislocazione iniziale delle truppe, ad ambedue i partiti si presentasse una propizia occasione di manovrare per linee interne. Nel fatto codesta manovra fu tentata, ma non condusse ad alcun decisivo successo, sicchè nell'ultima giornata — nel mattino del 7 settembre — i due partiti con tutte le loro forze riunite, si trovarono schierati l'uno di fronte all'altro.

Non è il caso di dilungarci nell'esame dell'opuscolo, poichè anche un succinto riassunto delle singole giornate di manovra ci condurrebbe ad eccedere i limiti impostici da una semplice recensione e, d'altra parte, riuscirebbe pressochè inintelligibile senza il sussidio di carte e schizzi. Ci sia però concesso un breve cenno sulle conclusioni dell'autore.

Lo scrittore austriaco termina coll'osservare: che col nuovo sistema furono diminuite le fatiche delle truppe, poichè risultarono abolite quelle marce retrograde che dovevansi eseguire per determinare la demarcazione della linea; che molti comandanti in sott'ordine vi trovarono l'occasione di agire di propria iniziativa, e che in tutte le truppe fu agevole di rilevare un maggior interesse per il procedimento delle manovre. In pari tempo egli dice che col nuovo sistema sono molto aumentate le difficoltà per le disposizioni relative al carreggio, e perciò pel vettovagliamento delle truppe. È questo uno dei problemi più difficili e che richiede dal comando una soddisfacente soluzione, e non è dubbio che anche a questo riguardo le manovre possano efficacemente contribuire a far acquistare la necessaria pratica.

«Coll'adozione» — egli conchiude — «delle cucine mobili, di nuovo esperimentate anche ora con ottimo successo, e con un più largo uso dei viveri di riserva diverrà possibile al comando, anche nei giorni critici, prima, durante e dopo la battaglia, di assicurare ai combattenti un sufficiente nutrimento», ciò che proverebbe che gravi difficoltà e non sempre felicemente superate, si opposero ad un regolare sostentamento delle truppe.

Lo scrittore austriaco accenna ancora alla telegrafia mobile senza fili, di grande utilità, ma che impone nuove cure agli alti comandi ed esprime finalmente la speranza che un ulteriore sviluppo delle manovre sul nuovo cammino adottato, non solo offra alle truppe la migliore occasione per raggiungere una completa preparazione alla guerra, ma giovi anche a perfezionare il dispositivo riguardante i servizi. «Tutto è facile e semplice quando lo si può, il potere però è il risultato di molti esercizi ed esperienze».

I nostri lettori che hanno pratica del tedesco, leggano il pregevole opuscolo il quale, senza dubbio, per l'argomento, pel terreno sul quale si son svolte le manovre, nonchè pel rimarchevole modo con cui è elaborato, presenta per noi molto interesse.

Hugo Kerchnawe, capitano nello stato maggiore. — **Strategische Aufklärung einst-und jetzt.** Eine kriegsgeschichtliche Studie. (*L'esplorazione strategica nel passato e al presente.* Studio storico militare). — Vienna, Tip. C. Konegen. 1907.

Questo rimarchevole studio fu già stampato nei due ultimi fascicoli della rivista di cavalleria austriaca (*Kavalleristische Monatshefte*), e per cura di detta rivista è ora pubblicato in speciale opuscolo. È lavoro elaborato con molta cura e con singolare competenza, e che fra l'altro ha il merito di giungere in buon punto per mettere nella più luminosa evidenza l'importanza dell'esplorazione strategica, mentre non pochi innovatori in buona o mala fede, gridano al fallimento della cavalleria, specialmente nel servizio di avanscoperta.

L'autore ricorda anzitutto che l'avanscoperta, quale ora la si intende, compiuta, cioè, da grosse masse di cavalleria indipendenti innanzi al fronte o sulle ali dell'esercito, è creazione di Napoleone, sicchè è nelle sue campagne che bisogna studiarla e più particolarmente nelle ultime, nelle quali le armate alleate, applicando le lezioni impartite dal gran Capitano, impiegarono la propria cavalleria secondo gli insegnamenti napoleonici.

Infatti, nelle grandi guerre dell'avvenire, non si ripeterà sicuramente la fortuna toccata alla cavalleria tedesca nel 1870, di poter scorazzare a suo beneplacito nel paese nemico senza incontrare mai alcuna opposizione da parte della cavalleria francese, tenuta ognora nell'immediata vicinanza della propria fanteria e non di rado dietro la medesima.

Il Kerchnawe perciò, esposti i principî cui s'informavano i cavalieri francesi nell'esecuzione dell'esplorazione strategica, descrive poi minutamente il servizio di avanscoperta compiuto dalle due cavallerie avversarie nella campagna del 1813, fino alla battaglia di Lipsia.

Ciò pel passato, dal quale si possono tuttora trarre utili e pratici ammaestramenti.

Pel *presente* l'autore prende in breve disamina l'operato della cavalleria, per quanto riflette l'avanscoperta, nell'ultima grande guerra, la russo-giapponese.

Giustissima e meritevole di considerazione la conclusione. Per trovare esempi di esplorazione strategica, dei quali si abbisogna, bisogna riportarci indietro, ai tempi del Vecchio Maestro Napoleone. In ogni modo anche la guerra della Manciuria ha posto in sodo che non è nei libri che si possano trovare le norme per eseguire l'esplorazione; essa, anzi, insegna che spesso l'operazione si svolge in guisa affatto differente da quella contemplata nei libri.

Nè può essere differentemente. D'altra parte bisogna guardarsi dalle esagerazioni e non pretendere dalla cavalleria ciò, che per quanto faccia, non sarà mai in grado di dare, e cioè precise e dettagliate notizie sul nemico, quando l'avversario impieghi allo stesso scopo la propria cavalleria.

« Se la cavalleria potesse farlo, la guerra non sarebbe più un'arte, bensì una scienza, che ogni individuo diligente potrebbe apprendere dai libri, come qualunque altra ».

Parole giustissime, e che tutti coloro che son chiamati a disporre della cavalleria pel servizio di avanscoperta, non dovrebbero mai dimenticare.

Gradisca il capitano Kerchnawe il nostro elogio pel suo pregevole lavoro, inspirato soltanto ad idee pratiche, e all'esatto concetto di ciò che realmente è la guerra e l'avanscoperta.

B. D

Capitano Luiz Henrique Pacheco Simões. — **Ferramenta portatil da infantaria.** — Lisbona, pag. 71, Tipografia Universal 1907.

In questo libretto la questione importantissima dello strumento portatile da guastatori per il fante è validamente esaminata, tanto nei riguardi storici, quanto in quelli tecnici ed organici. L'A. dopo essersi intrattenuto sullo sviluppo raggiunto dalla fortificazione campale improvvisata, sopratutto dopo le due ultime recenti guerre, studia i varî modelli di strumento portatile più conosciuti, dimostrandosi non solo fautore convinto della necessità di munire il fante dello strumento da guastatore, ma pienamente padrone della materia trattata.

Tenente Emilio Salaris.

Rivista di cavalleria.

Anno X, fascicolo XII, dicembre 1907.

In memoria del capitano Federico Caprilli. — Poche parole, ma dettate dal cuore, colle quali la *Rivista di cavalleria* ricorda la repentina morte del capitano Federico Caprilli, non potendo oggi se non tacere e piangere. Essa però fa voti, perchè attutito il primo, veemente dolore, una penna amica sappia raccogliere e narrare per l'edificazione delle sopravvenienti schiere di ufficiali, la vita operosamente feconda di Lui che a giusto titolo fu chiamato: il *Maestro*. E noi uniamo i nostri ai voti della *Rivista di cavalleria*.

Alcune considerazioni sull'istruzione e impiego tattico della cavalleria italiana rispetto al nostro territorio; per Fert. — Rarissime volte ci fu dato di leggere un articolo breve e pur così ponderoso, inspirato dalla prima all'ultima parola ad idee ottime, giustissime, pratiche. E notisi che si tratta proprio dell'ovo di Colombo, ossia di idee le più semplici che chi sa quante volte germogliarono nella testa di quanti, con vivo interesse e competenza, si occupano dell'istruzione e dell'impiego tattico della nostra cavalleria, ma sulle quali non si sono soffermati, hanno sorvolato, sia perchè il regolamento non le contempla in modo particolare, sia perchè sopraffatti dalle difficoltà affaccciantisi per la loro attuazione.

Il geniale autore domanda a sè stesso se l'attuale organizzazione e l'addestramento della nostra cavalleria rispondano al principio indiscutibile assiomatico, che la sua preparazione alla guerra sia — come dev'essere — il risultato dell'ordinamento e dell'istruzione ricevuta.

Egli prova che ciò non è, ed addita la via da battere per raggiungere quella mèta, esaminando:

a) il terreno sul quale la nostra cavalleria può essere chiamata ad agire;

b) la costituzione dei reparti in relazione al terreno stesso;

c) l'armamento più conveniente per l'utile impiego tattico della nostra cavalleria;

d) il metodo da seguirsi nella istruzione per conseguire il massimo rendimento.

Ci duole di non poter fare, per la tirannia dello spazio, un ampio riassunto del notevole articolo. In definitivo, l'autore vuole si tenga stretto conto della conformazione del nostro terreno, che è così diversa da quella degli altri Stati. In conseguenza: reggimenti meno pesanti e cioè su quattro squadroni a 150 cavalli; una tattica spigliata adatta al terreno; un'istruzione che mai perda di vista codesta conformazione del terreno, una grande preparazione al combattimento a piedi, l'abolizione della lancia.

Applaudiamo a quattro mani a tutto ciò che l'autore scrive sul terreno e sulle esigenze che ne derivano, non nascondiamo il nostro dolore per veder propugnata l'abolizione della lancia, da scrittore che si dimostra così competente ed amante dell'arma.

Riguardo all'appiedamento siamo interamente con lui, quando però sia ben nettamente stabilito che allo stesso non si debba mai ricorrere, se non quando sia provata l'impossibilità dell'azione da cavallo.

Nessun dubbio che questa bellissima scrittura non trovi nell'arma la più favorevole accoglienza.

La cavalleria in questi ultimi tempi secondo gli innovatori; per Marziale Bianchi d'Adda. — L'autore stima opportuno che l'uf-

ficiale di cavalleria si tenga al corrente di quanto si scrive contro la sua arma e ciò nell'interesse dell'arma e dell'esercito, esclusa però qualsiasi idea di interesse personale. Egli perciò prende in lunga disamina il progetto Messimy, del Cicotti, dei Malaguzzi — Valeri, del Riobecchi, per dire poi in altro articolo delle idee circa la cavalleria espresse da *Miles* nella rivista « L'Italia all'estero ».

La guerra russo-giapponese ed il probabile impiego futuro dell'arma di cavalleria. Parte seconda; pel maggiore G. D'Angelo. — È brevemente detto dell'operato della cavalleria dall'inizio delle ostilità sino allo sbarco della 2ª armata giapponese a Pitsevo. Il D'Angelo espone savie osservazioni e considerazioni appoggiandosi sulle pubblicazioni nostre ed estere le più recenti.

La cavalleria francese ne' suoi capi. Augusto Margueritte (1823-1870); pel capitano Guido De Mayo.

Da Marsala a Palermo, 1860 (continua); pel capitano De Gregorio Giuseppe.

Giuseppe Garibaldi; pel capitano Martino Gimmelli. — Con questo articolo ha termine l'interessante lavoro. In base alla campagna del 1860, l'autore prende ad esaminare la strategia e la tattica di Garibaldi, per conchiudere che Garibaldi si rivelò capitano di genio fuori di ogni contestazione di partito.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIV annata, ottobre e novembre 1907.

Le esercitazioni di tiro dell'artiglieria in aperta campagna; pel colonnello d'artiglieria G. Lang. — Ottimo articolo, nel quale si propugnano caldamente le esercitazioni di tiro in aperta campagna, si combattono le obbiezioni principali che si fanno alle medesime e sono descritte le esercitazioni di tiro di brigata e di gruppo eseguite dall'8° reggimento d'artiglieria sul vasto altipiano di Asiago nell'ultimo periodo della scuola di tiro dello scorso anno. Il colonnello Lang non poteva far di meglio per render famigliare il nuovo sistema, ch'era lo scopo da lui prefissosi.

L'impiego delle artiglierie d'assedio nelle zone montane e la preparazione del tiro; pel maggiore d'artiglieria G. De Angelis. — L'autore controbatte le osservazioni fatte dal capitano di stato maggiore Ottolenghi ad un suo articolo del decorso anno su questo stesso importante argomento.

Alcune applicazioni del cemento armato in nuovi fabbricati militari; pel tenente del genio C. Gini. — I nuovi fabbricati sono delle scuderie cogli annessi locali, una casermetta per alloggio degli attendenti e servizi vari, e altri locali per uso di magazzini foraggio e paglia, di infermeria-cavalli, e un maneggio scoperto eretto presso la porta di S. Lorenzo. In queste costruzioni la struttura di cemento armato fu largamente impiegata, e l'autore esamina nei loro particolari quelle opere che « rappresentano uno dei primi esempi di nuove forme d'impiego del moderno sistema costruttivo, e che per la loro importanza e per i favorevoli risultati ottenuti acquistano speciale interesse ». Parecchie tavole illustrano il testo.

Puntamento al sole; pel capitano d'artiglieria C. M. Schenardi. — L'interessante scrittura espone il metodo di puntamento a seguirsi, utilizzando il sole come falso scopo, ed accenna agli esperimenti fatti in proposito al 1° reggimento d'artiglieria col materiale da 75 *A*. L'autore conchiude col dire che si può ritenere opportunissimo il ricorrere al puntamento del sole nei casi in cui manchi un falso scopo naturale a preferenza del puntamento al disco o alla pallina-disco; che però si può ritenere più conveniente, in generale, l'uso di un falso scopo naturale.

Fototopografia e fotogrammetria aerea. Nuovo metodo pel rilevamento topografico di estese zone di terreno; pel tenente del genio A. Ranza. — In questa 2ª ed ultima parte del suo notevole lavoro l'autore espone i mezzi pratici da lui studiati e inventati — aerostato ed annessi, cannocchiale di scatto, macchina fototopografica — e poscia rende conto dettagliato delle esperienze compiute. Parecchie tavole contengono i saggi dei rilievi fatti.

Circa il nuovo sviluppo ed ordinamento dell'artiglieria da montagna; pel tenente colonnello d'artiglieria Goria Alessandro. — È una cortese polemica fra l'autore e il tenente colonnello Franzini per scritti precedenti, relativi all'ordinamento dell'artiglieria e particolarmente di quella da montagna. È argomento d'attualità, e però articolo che si legge con piacere.

Le caratteristiche di un cannone costiero moderno; pel capitano d'artiglieria Garrone. — In un precedente lavoro il Garrone ha espresso l'opinione che per noi è giunta l'ora di provvedere al cambio dei cannoni con altri parimenti di calibro non inferiore al 240 e possibilmente da 305. Qui esamina le caratteristiche che dovrebbero avere queste artiglierie e le loro sistemazioni. Egli, così, tratta successivamente del cannone, dei sistemi di otturazione della carica e del munizionamento e del proietto.

Principii stabiliti in Francia per la costruzione ed il restauro delle caserme e delle infermerie reggimentali. — Il lungo articolo contiene tradotte: *le prescrizioni generali per la costruzione delle caserme dell'avvenire e alcune regole da seguirsi per la compilazione dei progetti*, testè emanate dal Ministero della guerra francese.

Le truppe del genio durante la guerra russo-giapponese ed il servizio telegrafico ed aerostatico; pel capitano del genio L. Monteleone.

Seguono le solite ricche ed importanti rubriche: *Miscellanea e notizie*.

Rivista marittima.

Anno XL, fascicolo XI, novembre 1907.

La bandiera di combattimento al cacciatorpediniere Artigliere e Bersagliere; per la Direzione della Rivista marittima. — Con belle parole e con una poesia del capitano dei bersaglieri Pier

Emilio Bosi è commemorato il fausto avvenimento — « novella e geniale espressione di cameratismo fra l'esercito e la marina » della consegna della bandiera di combattimento dei due nuovi cacciatorpediniere, offerta dall'Arma di artiglieria e dal Corpo dei bersaglieri; consegna che, come è noto, venne effettuata in Napoli dal tenente generale Mangiagalli, ispettore generale dell'artiglieria, a nome dell'arma, ed in Livorno dal colonnello più anziano dei bersaglieri Saint Amour de Chanaz.

Esercitazioni italiane del 1907. — Chiara e particolaregiata relazione di dette esercitazioni; le quali non solo furono feconde di ammaestramenti nel campo tecnico, ma offrirono svariate ed ottime condizioni per addestrare la mente degli ufficiali ad intuire ciò che siano e ciò che richiedano le azioni effettive sul teatro delle operazioni, mentre si muovono numerose unità. Esse poi risposero allo scopo prefissosi: « quello inteso a far prender pratica agli alti comandi navali dei movimenti di unità complesse, e dare modo di studio agli ufficiali sulle differenti forme di combattimento, compresa quella importantissima che deriva dal concorso delle opere terrestri in appoggio di una forza navale ».

La tattica dell'ammiraglio Fournier; per FILIPPO FUMAGALLI, tenente di vascello. — L'autore esamina in modo particolareggiato la tattica dell'ammiraglio Fournier, e con tale chiarezza e col sussidio di figure, da renderla intelligibilissima anche ai profani della tattica navale. Il Fumagalli però non le è molto favorevole e dice che l'ammiraglio francese, nello stabilire la propria tattica, si è fondato soltanto sull'azione del vinto di Tsushima e non su quella del vincitore. « La miglior critica », egli conchiude, « consiste nella descrizione e nei risultati degli esercizi di combattimento svoltisi nel terzo periodo delle manovre navali francesi ». E questi risultati, come emerge dal cenno intorno a queste manovre, contenuto in altra parte del fascicolo, questi risultati, ripetiamo, non pare siano stati brillanti, di fronte alla vecchia tattica impiegata da uno dei partiti.

Nella rubrica: *Informazioni e notizie* si leggono interessanti descrizioni delle manovre navali francesi del 2° e 3° periodo (cui qui sopra accennammo) e delle esercitazioni navali inglesi nel mare del Nord.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 960, novembre 1907.

La guerra russo-giapponese. — L'articolo — capitolo IV dello studio — narra gli ultimi preparativi di guerra al Giappone, le prime ostilità — combattimenti navali di Port-Arthur e di Tchemulpo — lo sbarco della 12ª divisione in Corea, le operazioni sul mare per coprire il trasporto delle truppe, e, finalmente, rende conto della formazione della 1ª armata nella Corea e della marcia sul Yalu.

Il bilancio della guerra dell'Impero tedesco pel 1907 (Continuazione e fine). — Studio importante che mostra l'autorità militare tedesca che, coll'appoggio del Parlamento, continua a perfezionare tutti i particolari dell'ordinamento militare, sforzandosi di trar profitto di tutti i progressi realizzati dalla scienza moderna.

Il nuovo regolamento di esercizi e la nuova Istruzione sul tiro dell'artiglieria da campagna tedesca. (Continuazione e fine). — Quest'articolo prende a disamina l'*Istruzione sul tiro.* L'autore chiude il pregevole suo lavoro col dire che in riassunto i due nuovi regolamenti dell'artiglieria tedesca « segnano un passo avanti nell'adozione di nuovi metodi, ma un passo ancora timido o piuttosto prudente, che probabilmente sarà seguito da altri. Essi non rompono colle tradizioni da lungo tempo in onore dall'altro lato del Reno ».

L'Austria e la frontiera italiana; (continuazione e fine) (1). — L'articolo prende a disamina le fortificazioni austriache ed italiane le vie di comunicazione e le manovre presso la frontiera. Interessante è la *conclusione.* In essa è detto che « senza ricercare il grado di verosimiglianza di certe ipotesi, è impossibile di non constatare gli sforzi continui fatti da tre o quattro anni, da ciascuna delle due potenze, e sovratutto dall'Austria, per consolidare al più possibile la propria situazione sulla frontiera comune ». Si accenna quindi ai continui rinforzi di truppe inviati dall'Austria ai corpi d'armata 3° e 14°, al rimaneggiamento delle circoscrizioni militari dell'alta Italia fatto da noi, alle nuove fortificazioni all'intervista di Desio, ad articoli del *Militär-Wochenblat,* del *Temps,* del *Giornale d'Italia.* E si conchiude: « Nell'insieme delle precauzioni prese dall'Austria sulla sua frontiera del sud-ovest, sarebbe del tutto azzardato di vedere altra cosa che semplici precauzioni. Tuttavia, queste precauzioni esistono, e creano, sin d'ora, sulla frontiera austro-italiana, una nuova situazione militare ».

Revue d'Histoire.

N. 83, novembre 1907.

La cavalleria in Egitto. — Il combattimento contro gli irregolari. L'articolo è estratto dal 3° volume, *La cavalerie pendant la Révolution,* che è in preparazione. Fornisce molte e interessanti notizie sui mammalucchi e sulla loro tattica, nonché sui combattimenti colla cavalleria francese, che contro di essi si trovò in non poco disagio.

I principii della guerra di Successione d'Austria; (continuazione). — È descritta la marcia di un corpo d'armata francese dell'armata di Baviera, dalle rive del Reno a Donauwerth sul Danubio. Detto corpo era composto da 25 battaglioni e 52 squadroni, iniziò il passaggio del Reno il 15 agosto del 1741, e la testa arrivò a Donauwerth il 5 settembre. La narrazione fornisce molti particolari sull'esecuzione di questa marcia, e mette in rilievo l'esemplare di-

(1) Vedi a pag. 2038 della dispensa del 16 ottobre 1907, il riassunto del primo articolo, e quello del secondo articolo a pag. 2518 della dispensa del 16 dicembre testè decorso.

sciplina osservata dalle truppe, la quale produsse la più favorevole impressione a Francoforte e in tutta la Germania.

Studii tattici sulla campagna del 1806, Jena. — È continuata la interessante narrazione della battaglia di Jena, che rischiara molti particolari finora poco noti, e in particolar modo la condotta di Bernadotte, il quale « durante tutta la giornata del 14 ottobre, come più tardi d'Erlon a Ligny, lo si vedrà restare inutile fra le due battaglie ma, al contrario di Drouet d'Erlon, per motivi sospetti ».

La guerra del 1870-1871. — L'investimento di Parigi. — Esposta la situazione materiale della piazza al momento della dichiarazione di guerra sono poscia annoverate le misure e le disposizioni prese per la difesa di Parigi dal governo imperiale prima, indi dal governatore e dal comitato di difesa fino alla data del 19 settembre, nel qual giorno i Tedeschi comparvero innanzi alla piazza. Sono i numerosi ed interessanti documenti, allegati all'articolo, che costituiscono il valore singolare di questa pubblicazione.

~ ~

Journal des Sciences Militaires.

Ottobre e novembre 1907.

Sinicae res. — L'evoluzione economica e intellettuale nell'Estremo-Oriente. — Sue conseguenze; pel generale Chanoine. — L'illustre generale così profondo conoscitore delle cose dell'Estremo-Oriente, accenna dapprima al grande slancio dato dal Giappone all'industria, al commercio ed alla marina mercantile, ciò che crea una formidabile concorrenza, nell'Asia, anche alla stessa Inghilterra. Venendo poi all'Indocina l'autore lamenta che su di essa non abbiano che presa limitata le influenze esterne comprese la forza stessa e la conquista. Sovratutto si duole il Chanoine che la Francia nulla faccia che segni un progresso circa le scuole. Così la gioventù accorre al Giappone per la sua istruzione. E qui non possono non recare estrema meraviglia le notizie fornite sulle scuole del Giappone, che ci giova riportare.

« Al principio del 1904, le università imperiali di Tokio e di Kioto avevano un personale di 389 professori, dei quali 16 soltanto stranieri. I loro corsi erano seguiti da più di 4500 studenti.

« Dopo la guerra russo-giapponese il numero degli studenti è triplicato, in seguito all'afflusso dei Cinesi, Siamesi, Annamiti, Indiani attratti dalle vittorie del Giappone e dalla riputazione crescente delle scuole.

« Alla stessa epoca, quattro anni fa, le scuole superiori di commercio di Tokio e di Kobe annoveravano 85 professori di cui 4 stranieri, e più di 1200 allievi.

« Le scuole superiori d'arti e mestieri a Tokio, Oraka e Kioto avevano 149 professori, — 4 stranieri — e circa 1200 allievi.

« Finalmente le scuole dipendenti dal Ministero della guerra presentavano un insieme di 598 professori, dei quali 11 stranieri, e 6302 allievi.

« Quelle del Ministero della marina avevano 215 professori, di cui 6 stranieri e 920 allievi, dei quali 576 aspiranti ufficiali e 213 meccanici.

« Un'altra scuola *navale commerciale* contava 30 professori e 500 allievi ».

Date queste condizioni è facile arguire, dice il Chanoine, che l'Indocina francese non può divenire « una forza vivente autonoma, capace di far equilibrio alle altre forze che ora cresceranno e diverranno sempre più grandi *poco a poco* nella trasformazione dell'Estremo Oriente.

La difesa del Regno di Napoli nel 1806. — Studio napoleonico sul collocamento delle truppe; pel colonnello del genio Clément de Grandprey. — È uno studio di massimo interesse anche per noi, basato sulle lettere di Napoleone al fratello Giuseppe che comandava a Napoli.

In esse Napoleone ora suggeriva, ora ordinava le disposizioni — talvolta anche contraddittorie — da prendere per la dislocazione delle truppe, onde preparare l'invasione della Sicilia ed impedire lo sbarco degli Inglesi sulle coste napoletane. L'autore avverte giustamente che la *Correspondance de Napoléon* non può essere materia di studio per tutti; però nelle lettere qui riportate se talune dimostrano che l'Imperatore non aveva sempre un concetto esatto della situazione e non teneva sufficiente conto delle distanze e della forza reale delle truppe, per contro ve ne sono altre magnifiche, inspirate dal suo genio e dalla sua grande pratica della guerra.

Il fallimento del nostro ordinamento coloniale; pel capitano Sorb.

In conclusione il capitano Sorb dimostra che nulla finora fu stabilito per la difesa delle colonie e che i vari progetti ventilati importerebbero tale spesa che è impossibile di pensarvi. Egli quindi fa sue le idee del deputato Gervais e caldamente le propugna avendo specialmente di mira la difesa dell'Indo-Cina. Bisogna, cioè, assolutamente non pensare alla difesa territoriale diretta delle colonie: è sul mare o in Europa che si svolgerà la lotta per la conservazione delle medesime.

I soldati della rivoluzione. Studio di sociologia militare pratica; pel tenente Diez.

Considerazioni sulla guerra russo-giapponese; (continuazione); pel generale belga barone De Heusch.

La fanteria montata colla cavalleria avanti alle armate; pel capitano Besset. — Si espone il progetto d'ordinamento d'una compagnia di fanteria montata da assegnarsi ad ogni divisione di cavalleria. Il concetto da cui muove l'autore è giusto. Ammessa la convenienza di adibire truppe di fanteria alla cavalleria, il Besset dice però essere indispensabile che questa sia in grado di seguire la cavalleria e di disporre di molte munizioni e di viveri per tre o quattro giorni. Egli perciò scarta l'adozione dei ciclisti, perchè questi non possono portare con sè la quantità di munizioni e viveri da lui ritenuta indispensabile. Egli si dilunga nei particolari

del suo progetto, il quale del resto — ne siamo sicuri — resterà lettera morta, poichè viene ad urtare, fra l'altro, contro la spesa abbastanza ingente.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

84ª annata, 12º fascicolo, dicembre 1907.

La battaglia di Lipan del 30 maggio 1434. La distruzione dell'esercito dei Taboriti; pel tenente generale E. v. LANG. — L'autore, nel 1904, ebbe occasione di visitare il monumento eretto dai Boemi sull'altura a sud di Lipan a perpetuare la memoria del capo degli Ussiti, Procop il Grande, le cui truppe furono distrutte nella sanguinosa giornata del 30 maggio 1434 ed ove egli stesso perdè la vita. Interessante il racconto di quella battaglia, ma ancor più interessante l'allegato, nel quale sono raccolte dettagliate notizie sull'ordinamento militare degli Ussiti e sulla loro tattica.

Schizzo della storia dell'i. e r. scuola di tiro, del suo sviluppo e della sua attività dalla sua creazione; pel tenente F. BINDER, del 38° reggimento fanteria. — Giusta il titolo, il Binder fa la storia della scuola di tiro austriaca tanto benemerita dell'esercito dal 1868, anno di sua fondazione fino ad oggi, porgendo notizie, cronologicamente, intorno al nome del comandante, al numero degli ufficiali-allievi, alla sua opera su tutto ciò che riguarda il tiro.

Combattimento della fanteria contro l'artiglieria da campagna armata di scudi; pel capitano d'artiglieria A. VOLLGRUBER. — Breve articolo ma importante che richiama l'attenzione degli ufficiali di fanteria sopra vari cómpiti cui spettasse alla loro arma di disimpegnare contro l'artiglieria ed accenna ad alcune norme da seguire.

Nuovo mezzo per aumentare l'esattezza dei rapidi rilievi del terreno; pel capitano G. v. BEZARD. — Il nuovo mezzo è la bussola in alluminio con specchio M. 1906 inventata dall'autore, della quale da una particolareggiata descrizione ed insegna il modo di servirsene. Numerose figure intercalate nel testo, ne facilitano lo studio

Le grandi manovre negli eserciti esteri nel 1907. — Le manovre descritte sono le tedesche, francesi, italiane e russe. L'articolo molto bene elaborato, basato sopra dati sicuri, sobrio nella critica, non entra, naturalmente, nei particolari delle singole giornate di manovra, ma presenta una chiara, esatta idea dello svolgimento delle medesime, sicchè in poche pagine relativamente — e col sussidio degli schizzi annessi — si è posti al corrente delle grandi manovre eseguite dai principali eserciti europei, dell'impiego tattico delle varie armi, degli esperimenti fatti e dei risultati conseguiti, del funzionamento dei vari servizi. Senza dubbio le *osservazioni* riguardanti le manovre tedesche, francesi e russe meriterebbero un ampio riassunto, ma ne siamo impediti dalla tirannia dello spazio. Ci basti segnalarle ai nostri ufficiali studiosi.

Per quanto riflette le nostre manovre, la narrazione è chiara, esatta nelle sue linee generali. Lo scrittore, contrariamente al sistema seguito per le manovre degli altri eserciti, si è astenuto da

qualsiasi osservazione e si è ristretto a ripetere ciò che avrebbe detto il capo di stato maggiore generale Saletta, nell'ultima conferenza.

Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria inglese; pel tenente colonnello BERNDT.

Il nuovo ordinamento militare svizzero; pel capitano di stato maggiore S. SCHATTEL.

L'importante e ricca rubrica *Informazioni sugli eserciti esteri* a proposito dell'esercito italiano, accenna ai cambi di guarnigione stabiliti colla circolare del 9 novembre scorso, alla nuova uniforme di campagna, al nuovo regolamento di disciplina, del quale riassume le disposizioni riguardanti le punizioni.

B. D.

Revista de caballeria (Madrid).

Ottobre.

Un succoso articolo, del capitano FERMOSO è dedicato alla *fisiologia ed igiene del lavoro* del cavallo. Vi trovo citato opinioni dei nostri Mosso e dottor Maggiora.

Il capitano MANERA prosegue lo studio *sobre el empleo de la caballeria en grandes masas delante de los ejercitos, y de sus variados servicios;* ed il tenente de RIVERA continua ad occuparsi di *salto d'ostacoli.*

La *Revista* continua inoltre l'intiero programma del corso speciale — teorico e pratico — pei primi tenenti di cavalleria presso la scuola centrale di tiro.

Revista tecnica de Infanteria y Caballeria (Madrid).

15 ottobre - 1° novembre.

Nella decimaterza conferenza: *La ciencia militar el ed Ateneo,* il generale MARVÀ esamina la fortificazione permanente all'inizio della campagna russo-nipponica; le idee dello stato maggiore prussiano intorno all'attacco e si occupa dei fattori morali presso i due avversari. Nella decimaquarta si occupa delle *opere* e delle *operazioni.*

Interessante scritto è quello inserto dal capitano DI SARO:

Excursiones militares: Granada, Sierra Nevada y la Alpujarra, ornato da diverse buone riproduzioni di fotografie di alta montagna.

Revista Cientifico-Militar y Biblioteca Militar (Barcellona).

Il capitano REQUENA MARTINEZ prosegue le sue note di impressioni sull'esercito tedesco (*Osservaciones sobre el ejercito aleman)* informando del sistema che vige relativamente all'unità delle reclute. Queste per diversi mesi non possono uscire che nei giorni festivi. Escono però indrappellate e sono guidate da sottufficiali.

I reparti sono condotti ad ammirare monumenti, opere d'arte, teatri e si cerca che le reclute si formino un'esatta nozione di ciò che vedono e imparino la topografia della città. Le reclute durante queste escursioni possono fumare in rango.

Il capitano Martinez si intrattiene quindi lungamente sull'istruzione individuale, sul modo come viene impartita, dimostrandosi veramente fautore convinto ed ammirato sia dei metodi d'istruzione, quanto del modo esemplare con cui vengono applicati.

Il tenente PASTOR inserisce un buon articolo, *Laboremus*, in cui prende in esame le istituzioni militari indigene.

Tenente EMILIO SALARIS.

Riceviamo coi tipi di E. Voghera il fascicolo di dicembre *Ultra* rivista teosofica di Roma.

Dall'esame del contenuto e da quello dell'indice dell'annata comprendiamo trattarsi di rivista destinata all'esame dell'occulto e dello spiritualismo, che da pochi anni si è fatto strada nel campo letterario e scientifico, il quale ultimo vi presta appoggio con gli esperimenti. Gli articoli principali trattati finora dalla rivista sono i seguenti:

Studio dell'alchimia — Lo spiritualismo esoterico dell'Islam — L'arte di vivere — Occultismo e teosofia — Il velo d'Iside — Karma o legge di causalità morale — Materia e forza — La rincarnazione — La massoneria mistica — La coscienza umana indipendente dal sistema nervoso — La quarta dimensione o l'iperspazio — Fatti spiritici, telepatici, ipnotici, ecc., ecc.

La direzione ed amministrazione della rivista è in via Campo Marzio 48, ove pure ha sede la Società teosofica.

Ci risulta che ne venne inviata una copia a tutte le sale convegno dei signori ufficiali dei vari corpi ed istituti.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LA CINA ED IL GIAPPONE NEL PROBLEMA ORIENTALE

In un precedente studio pubblicato in questa *Rivista* nel 1902 (1) avvertii come, a mio modesto avviso, l'intervento delle maggiori potenze europee in Cina, nel 1900, velava un intento ben lontano da quello dichiarato da improvvisate cattedre, e che non tanto era aculeo all'agire l'arcadico interessamento per l'incivilimento di quel vasto impero e per la conservazione integra ed immacolata della sua indipendenza e del suo territorio, quanto la corsa affrettata al predominio della regione, al fine di coltivare ciascuno a proprio ed esclusivo profitto la ricca ed inesauribile miniera che si era aperta all'avida bramosia delle potenze occidentali, essenzialmente pel trattato di Shimonosaki, cioè essenzialmente per opera e merito del Giappone.

La sanguinosa rivolta dei Boxer era stata null'altro che la occasione, forse non sgradita, per affrettarsi, ed anche l'occasione per mascherare con elevate e platoniche idealità il fine ultimo cui si voleva giungere specialmente dalle maggiori potenze, più delle altre proclivi, in ogni evenienza, ad assumere la parte del proverbiale leone.

Dalla qual cosa e da un largo esame di storici precedenti e di tradizioni, e dall'analisi delle reazioni inevitabili fra le forze interne ed esterne che fatalmente avrebbero dovuto venire a conflitto per addurre alla fase d'equilibrio della complessa questione orientale, fui indotto a desumere come il Giappone fosse il solo interessato lealmente e senza sottintesi all'integrità cinese e come esso fosse, in conseguenza, destinato col tempo ad avvincere quel vasto impero ai proprî destini. Nel Giappone, cioè, era da ricercarsi l'agente esclusivo più che principale di risveglio della sopita ma non estinta civiltà orientale, se non per condurla al meraviglioso prisco splendore (2) almeno per toglierla dalla sua secolare

(1) « Il Giappone nel problema orientale ». — « Rivista militare », dispensa IX, 1902.

(2) Le tenebre che circondano la culla del genere umano si diradano attorno alla culla della civiltà; su di questa, sul sito del suo primitivo sviluppo, non può sorgere dubbio: dall'oriente ci vengono le grandi cose: dall'oriente la prima luce del sole e i primi albori della civiltà. Quello pertanto può essere considerato quasi il laboratorio della storia, il sito in cui gli scomposti e vaganti elementi sociali primamente si raggrupparono nell'organismo dello Stato; là per la prima volta, frammezzo alle disarmonie del caos, cominciarono a risonare le armonie del cosmo sociale — N. MARSELLI: « Le leggi storiche dell'incivilimento »).

immobilità ed avviarla per nuove tracce di prosperità e di risorgimento economico e morale.

La guerra combattuta testè tra la Russia ed il Giappone ha dato nuovi argomenti in sostegno di questa tesi, la quale già a priori si regge per altri gravi motivi; e la meditazione di quella memorabile lotta nelle sue cause e nelle probabili sue conseguenze più o meno remote mi muove ora a tornare novellamente su questo tema per l'importanza che esso ha sui destini del mondo.

Ed anzitutto, sulla capacità della Cina a risorgere è d'uopo ricordare che il suo passato non può dirsi interamente cancellato dalle tradizioni, dalle leggi, dai costumi e dalle odierne consuetudini del popolo: questo passato non può dirsi, cioè, del tutto tramontato, mentre appare invece capace ancora di germogliare sotto gli strati di alterazioni, di aberrazioni e di travisamenti che un secolare periodo di tenebroso assopimento è andato man mano addensando su di esso. Dall'altra parte, non può negarsi al Giappone la perfetta attitudine, e più che la perfetta attitudine il bisogno, di assimilare a sè altri organismi; nè può ormai più dubitarsi se esso abbia l'energia bastevole o se si avverano attualmente e si avvereranno meglio nell'avvenire le condizioni più favorevoli per effettuarla. Da una parte, dunque, si ha un corpo immerso in un sonno simile alla morte, ma nel quale la vitalità non è spenta del tutto e per mille prove palpita ancora, sia pure debolmente, cosicchè l'intervento di un agente ravvivante non può trovarlo inerte ad accoglierlo e impotente a profittarne: dall'altra un organismo giovane esuberante di vitalità che può, ed anzi deve, per ristabilire un sano equilibrio nel suo stesso individuo, farne parte ad altri.

Nè fanno difetto, infine, le contingenze etnografiche, sociali e geografiche, che tendono ad allontanare, ed anche ad escludere, con la violenza, ove occorra, tra i due organismi ogni altro elemento estraneo e perturbatore della loro associazione, cosicchè la facoltà assimilatrice dell'uno di essi è fatalmente indotta a mantenere immutata la sua linea d'azione.

Sarebbe evidentemente assurdo lo sperare qualsiasi risorgimento da un corpo morto. Non è più il tempo dei miracoli. Dai morti organismi sorgono bensì, con provvida e mirabile legge di natura, altre vite, ma ne è prezzo inevitabile la loro dissoluzione, e conseguentemente la scissione e la trasformazione del principio di vitalità prima in essi racchiuso.

Per contro, a chi ben ponderi, troppi segni, troppo numerosi indizi si presentano nella odierna società cinese per non indurre a pensare, come quella stessa immobilità che le si rimprovera e che data ormai da secoli abbia potentemente concorso a salvarla dalla morte e dalla dissoluzione dianzi accennata. Staremmo quasi per dire, comecchè ciò possa sembrare una contraddizione, che all'immobilità qui si deve se della prisca civiltà non siano andate completamente perdute le tracce, e se abbia mantenuta quel popolo la possibilità di risorgere. Di altri popoli, che pur debbono aver avuto un posto non trascurabile nella storia dell'umanità, non è avvenuto così

E ci si consenta a questo proposito di ricordare un'opinione che ha del profetico, manifestata dallo stesso autore che già ci è occorso di citare nella precedente nota.

Il Marselli, circa un quarto di secolo fa, quando cioè la rivelazione del moderno Giappone non era ancora compiuta, scriveva nella sua magistrale opera: *La scienza della storia*, vol. III:

« L'avvenire ci dirà se l'azione di questi (*gli Europei*) su « i Gialli asiatici possa riuscire a mettere in moto la loro « stagnante civiltà. Ciò che possiamo dire con fondamento « gli è che i Gialli hanno dimostrato una potenza di svi- « luppo maggiore di quella dei Neri e delle Pelli Rosse; che « i Giapponesi vanno rivelando una facilità di trasforma- « zione da recare stupore: che non abbiamo ancora positive « ragioni per credere che muti soltanto la vernice, da indi- « gena diventata parigina, e che in generale non siamo au- « torizzati a negare che la razza asiatica, assoggettata ad « altre condizioni, non possa toccare un più alto livello ci- « vile. Essa non pare destinata a perire, come gli autoctoni « dell'Africa e dell'America. Ben è vero che anche sul suo « suolo gli Stati europei si preparano a venire a battaglia « per spartirsi il dominio della terra; ma la storia ci inse- « gna che le sue medesime forze indisciplinate hanno di- « mostrato una potenza, la quale se non è spenta, potrà una « altra volta servire di stimolo a questa Europa, che nel- « l'avvenire si accascerà tanto quanto è oggi convulsa ».

E l'avvenire, un avvenire più di quanto potevasi supporre vicino al tempo in cui l'eminente scrittore manifestava simili pensieri desunti da sagace e rigida critica storica, mostrò infatti all'Europa che i Gialli asiatici si mettono veramente in moto preceduti da un araldo pieno di simpatica fierezza, che, anch'esso, dopo aver dormito per secoli un sonno che larvava un lento e fecondo lavorio interno, un lavorio di orientamento delle sue passate ed incomposte

energie, indirizzandole a meta più certa e più utile, si ridestò improvvisamente alla moderna civiltà, ben mostrando agli attoniti Stati europei di quale entità fossero le ritemprate sue forze e quanto disciplinate: ben mostrando loro, nel momento appunto in cui si preparavano davvero con stupefacente disinvoltura a venire a battaglia per dividersene le spoglie, come, per quanto riguarda il territorio cinese, non fosse più lecito passarsi dell'esistenza della vigile scolta giapponese, perchè questa trovavasi sempre pronta a scoprire e scombussolare lo scaltro gioco di chi, troppo osando, poteva essere tratto a ritenere nulle per sè quelle conferme. Le smodate ambizioni trovarono più che un freno, un ostacolo, cui forse non avevano mai pensato, ma che appunto perciò si presentava insuperabile.

***

Dell'essere la civiltà cinese non estinta del tutto ma solo nascosta sotto incrostazioni che opportuni ed energici reagenti possono tor via, e dell'essere queste stesse incrostazioni irradiate a loro volta da tracce preziose di un fulgido passato, si riscontrano prove non dubbie.

Prima fra esse, l'importanza che i figli del cielo han sempre data e danno tuttora alla coltura, per quanto formale e pedantesca questa sia.

Nessuna persona, neppure delle classi più povere e modeste nella scala sociale, ignora l'arte del leggere e dello scrivere; gli analfabeti si può dire che in Cina non esistano, constatazione questa che fa correre la mente a ben penose riflessioni per la nostra Italia e per altri paesi della civilissima Europa. Tutti i grandi funzionari dello Stato sono uomini di rara abilità e tra le loro occupazioni non disdegnano, anzi se ne fanno viva premura, di seguire con grande interessamento coloro che si distinguono per volontà di studiare e di emergere col sapere, aiutandoli in ogni modo nelle loro investigazioni e segnalandoli al governo centrale.

Per quanto l'ufficio di questi alti funzionari sia non di rado da essi inteso in maniera affatto odiosa e tradotto in atto con crudeli vessazioni delle misere popolazioni, a cui vengono imposti balzelli gravosi destinati per la maggior somma ad impinguare le insaziabili bramosie dei mandarini, sta sempre, tuttavia, che a siffatti uffizii non si perviene se non per esami. I quali non sono, giova notarlo, speciali in relazione al posto ambito, chè concorsi veri e proprii come noi intendiamo colà non usano, ma sono dati una volta tanto, annualmente, i più modesti nei capoluoghi di provincia, triennalmente, più solenni a Pechino, per dar prova,

non facile e non breve, di coltura generale. Solo a coloro che ne escono vittoriosi apronsi le porte delle maggiori cariche, dopo che il loro nome è stato fatto segno pubblicamente alle più estese e grandi testimonianze di compiacimento, come attestato dell'omaggio reso al sapere ed allo studio.

E così, anche il lucro e l'ingorda avidità di arricchire presto e molto, spogliando i sudditi, diventa un incentivo allo studio; ed un mezzo nobile ed altamente civile viene in tal modo speso pel conseguimento di una finalità barbara, biasimevole e grandemente immorale!

A questa sete di sapere, sciupata miseramente indirizzandola essenzialmente a mandare a memoria intere opere, conferisce eccitamento, oltre il premio alla più vasta erudizione rappresentato dai più rimuneratívi e onorifici impieghi, l'esempio dei predecessori e le stesse dottrine che s'insegnano fin dai primi anni; essa è inoltre alimentata dalla vetustà e dal numero dei monumenti e dalla sacra venerazione che destano questi residui di un luminosissimo passato e più ancora dai libri antichi, alcuni dei quali datano da più di 40 secoli, ed anche dal fatto che la coltura delle lettere in Cina, a differenza di quanto avvenne in tutti gli altri paesi, non andò mai soggetta ad alcuna interruzione. È poi incoraggiata dalla diffusione e dalla produzione libraria, essendo davvero sorprendente, per non dire prodigiosa, la quantità di libri che su ogni argomento dello scibile annualmente viene pubblicata, giacchè l'arte tipografica, in quel lontano impero, diffonde le opere con celerità che nulla ha da invidiare a quella di cui si dà prova in Europa. Non pochi di tali libri trattano bensì argomenti futili e di dubbio interesse, non dissimili del resto da parecchi dei celebri classici, da cui tutte le manifestazioni dell'erudizione cinese prendono lo spunto, ma essi rappresentano pur sempre, come dissi, le scorie che mal nascondono ed anzi talora rivelano con la loro stessa presenza il prezioso metallo, che nell'argomento onde ci occupiamo è rapppresentato da quella tendenza alla perfezione che, fuorviata da secoli, può da un esperto ed energico nocchiero essere rivolta dritto al faro luminoso che segna il porto. Così, accanto alle opere di argomento infantile, vengono pubblicati seri volumi di glottologia e di ricerche etimologiche, ed accanto al classico libro che insegna ad interrogare la fortuna altri molti se ne contano, pur facenti parte dei classici, i quali s'ispirano a ben più elevati concetti ed intenti, e quindi sono perfettamente armonici con una civiltà progredita tanto

quanto noi stessi potremmo vagheggiare. In questa pleiade di libri canonici se ne trovano invero alcuni che contengono sublimi esempi di virtù e preziosi ammaestramenti a ben governare i popoli; altri che svolgono concetti ammirevoli sulla pietà filiale e sulla morale; altri che contengono dotte dissertazioni di sana politica, altri pieni di nobili idee sulla verità e sulla virtù, ecc. È noto ancora che la celebre biblioteca imperiale, fondata 21 secoli fa (1), se è uscita incolume dalle fortunose vicende del 1900, deve contenere il più completo e continuato corso di annali che esista al mondo. E per l'intento cui mira il presente lavoro non pare fuor di luogo ricordare, che numerosi testi di geografia colà vedono la luce i quali, oltre a dar notizie estese sul Giappone e su tutta l'Asia Superiore, contengono ricca messe di notizie statistiche, novella prova di quanto errino coloro che sogliono ritenere inesorabilmente chiusa alle utili investigazioni la mente dei Cinesi e la naturale tendenza loro estranea ad ogni manifestazione del mondo esteriore. Questo mondo per essi esiste ed è da essi studiato; solo che ancora è circoscritto entro confini più angusti di quel che realmente abbia, e dai quali ora cerca di uscire.

E diamo fine a questo accenno alla cultura col dire come non pochi siano gli autori che attribuiscono al teatro Cinese un reale valore morale e filosofico, e che quando i Tartari della Mongolia conquistarono verso il 1000 il settentrione della Cina scacciando col terrore le popolazioni indigene nella parte meridionale, l'Imperatore Yuen-Sci-Zu per richiamare questa nell'avita regione, ne affidò l'incarico, evidentemente non facile, ai tre letterati più celebri di quel tempo, e l'opera sagace di costoro raggiunse completamente lo scopo. Questo medesimo Imperatore è fra quelli di cui ancora adesso più alta suona e più lusinghiera la fama, essenzialmente per l'incoraggiamento dato alle scienze ed alle lettere, e per il favore grande accordato ai dotti, come del resto han fatto,

(1) L'origine di questa famosa biblioteca, emula di quella degli Egizi, i quali ben a ragione chiamavano queste raccolte di libri *rimedio o consolazione dell'anima*, merita di essere accennata.

Fu essa fondata per merito dell'imperatore Vu ti in espiazione di un atto feroce e selvaggio compiuto dal predecessore Ki-Hoang-ti, il quale nel 213 a C. fè sotterrare vivi 400 letterati per punirli della pertinacia con cui avevano tentato di sottrarre alle fiamme alcuni libri che egli volle bruciati affinchè fosse tolto ai suoi avversari politici ogni fonte di argomenti per combattere le sue riforme.

L'inaudito avvenimento destò orrore e raccapriccio in tutto l'impero, non tanto per lo scempio delle vite umane, quanto per l'offesa arrecata al sentimento intellettuale ed alla passione letteraria della popolazione. Nè il risentimento tacque fino a che non fu creata la biblioteca imperiale, ritenuta unica adeguata ammenda alla grave ingiuria.

si può dire fino ai giorni nostri, quasi tutti gli altri Imperatori cinesi.

E che dire delle opere pubbliche? Se le strade lasciano a desiderare per la trascuratezza nella quale son tenute e per il loro scarso numero, egli è perchè la produzione cavallina, forse una volta fiorente, fu poi avversata dal Governo, per privare i sudditi di potenti ausiliari in caso di popolari sommosse. I cavalli quindi, essendovi molto rari, le comunicazioni si svolgono in massima parte per via acquea, in ciò agevolate dalla rete gigantesca di arginature con cui fin dall'epoca preistorica furono disciplinate e dirette le acque dei fiumi, e che ancora adesso soddisfano al loro utile ufficio e dai canali scavati artificialmente e con criterio tecnico sorprendente, i quali per ogni direzione corrono attraverso i vasti bacini di una delle regioni più ricche d'acque del mondo. Del resto, che strade parimenti grandiose costituissero *ab antiquo* un prezioso complemento di tali comunicazioni acquee, lo attesta l'esistenza di numerosi ponti ad archi di ardimento meraviglioso che valicano fiumi e canali con magistero d'arte ammirabile (1). Tutti questi lavori evidentemente richiesero abilità, e conoscenze pratiche e tecniche profonde e vaste di scienza forestale, di scienze naturali, d'idraulica, di costruzioni, ecc. Questi ponti sfidano tuttora i secoli.

L'impressione che si prova dinanzi alle reliquie di altre remote avanzatissime civiltà è ben diversa da quella che può destarsi dinanzi a queste ancora vitali vestigia. Dinanzi alle grandi piramidi di Menfi, per esempio, siffatta impressione si traduce, a seconda delle disposizioni d'animo e della cultura dell'osservatore, od in un pauroso stupore od in meditazioni profonde. Ma queste ultime non possono che aggirarsi essenzialmente intorno al modo col quale il concetto della morte era inteso nella antica società egizia. Quelle imponenti, gigantesche, mostruose moli sacre a Sirio, il Minosse degli Egizi (venerata e temuta stella nella quale su di un trono di luce sfolgorava il Nume vindice in cui le anime dei defunti trovavano l'inesorabile loro giudice), parlano un linguaggio di mestizia tutto proprio al funereo uffizio cui devono la loro esistenza; un linguaggio che rievoca sedi eterne

(1) Il ponte di Tsuen-ciu-fu ha 300 pile opponenti alla corrente un angolo acuto (rostro) come è consigliato dai più progrediti principi dell'arte edilizia.

Il ponte di Suen-ciu-fu è lungo ben 807 metri: ha 252 pile di pietra in grossissimi massi. A Tan-si esiste un ponte di pietra lavorata, ad archi e pile, ecc.

ed eterni castighi, orgoglio di dinastie e fastose magnificenze di re potenti e temuti, astrologiche superstizioni ed umane vanità, invocazione di deità *false* e *bugiarde* e l'omaggio più solenne alla vita del *di là*, senza tuttavia che la mente possa fermarsi su qualche cosa da cui il benessere delle masse risulti in un modo o nell'altro conseguito o semplicemente tentato. Coteste dimore della morte, il cui vertice si estolle perdendosi nelle nubi del cielo ed al cui piede brulica l'uomo in tutta la sua incomparabile piccolezza, dicono bensì col meraviglioso magistero della loro costruzione, quale sviluppo potesse derivare all'arte architettonica del pietoso studio di eternare il riposo dopo il trapasso supremo, il quale studio, com'è risaputo, raggiunse nei risultati stupefacenti una perfezione mai più toccata, nè allora nè poi, da nessun altro popolo; ma esse rimangono pur sempre privo di ogni altro interesse e la loro grandiosità resta affatto estranea alla vita dei popoli. Lo spirito pratico e, diciamolo pure, mercantile moderno, rifuggente dalle astratte concezioni e purtròppo anche dalle idealità che essa considera vuote di senso e di soggetto, risente alcun che di rammarico per tanta energia spesa indarno.

In Cina il fasto di un passato quant'altri mai luminosissimo è rivelato per mille stupende eredità nelle quali se l'interesse storico od artistico resta attratto dalla grazia e dalla delicatezza ond'è caratterizzata l'architettura chinese, grazia e delicatezza che si fanno strada fin nell'impronta geometrica che ne delinea la fisonomia generale, non vi rimane isolato e sterile di pratica utilità, tanto che alcune delle antichissime costruzioni invitano tuttora, come si disse, a trarne profitto migliorandole e moltiplicandole. La vita pulsa ancora nei granitici massi che la compongono.

La famosa muraglia fu a torto qualificata da taluni come stupidamente inutile. Essa, invece, ebbe bene il suo scopo e lo adempì siccome l'indole dei tempi in cui sorse richiedeva; e se ora vi si associa un'idea quasi di dileggio ed un concetto di sciocco e vano isolamento rivolto solo a nascondere ingiustificate e malintese gelosie, è forza tuttavia inchinarsi all'idea che ne promosse la costruzione, con la quale si volle tutelare e garantire il vastissimo impero dalle incursioni dei Tartari che facevano ressa agli interminabili confini: idea, come si vede, tutt'altro che vuota di senso e non meno ammirevole della grandiosità materiale dell'opera, giacchè in essa sfolgora il sacrosanto principio della difesa della patria.

Del resto non si concepisce come il sarcasmo si riversi soltanto su quella famosa muraglia, quando essa rappresenta il modo di garantirsi dalle scorrerie e dalle depredazioni proprio a tutte le antiche nazioni incivilite, cui erano limitrofe popolazioni barbaresche e nomadi. Non si comprende quindi perchè il sarcasmo risparmi le *grandi muraglie* da cui l'Egitto fu ingombrato dai Faraoni, cosa tanto più notevole inquantochè proprio agli Egizi alcuni storici sogliono far risalire l'idea di fortificare le vaste regioni mediante un ostacolo materiale continuo come fece molti secoli dopo il Medio Evo con i suoi castelli; non si comprende come risparmi le altre estese antiche muraglie costruite dagli Ebrei nell'Arabia, nella Panfilia, nella Pisidia; la gran muraglia della Media, di cui parla Senofonte nella « Spedizione dei Diecimila »; quella che chiudeva tutta la Scizia, la moderna Tartaria; quelle, infine, che nella stessa Europa furono costruite dai Greci presso i confini orientali, e dai Romani nella Gran Brettagna e nella Germania, ove, come palesano le rovine che man mano si vanno disotterrando, un'immensa estensione di paese fu chiusa, sotto Adriano ed i suoi successori fino a Probo, con un muro interminabile eretto fra il Reno e il Danubio.

Sarebbe vana ragione l'obbiettare a tal proposito che, per essere molte delle citate costruzioni quasi scomparse, l'attenzione è indotta a fermarsi sull'unica che ci è rimasta, imperciocchè per giudicare di qualsiasi opera è doveroso riportarsi alle condizioni dei tempi in cui fu creata; così il giudizio su queste presso a poco coeve muraglie non può essere che unico per tutte, mentre di quelle, in parte o in tutto ora scomparse e di cui gli storici si occuparono prima ancora che si conoscesse la grande muraglia cinese, mai si è parlato con apprezzamento così poco lusinghiero. La sopravvivenza di quest'ultima dimostra poi che anche attraverso e dopo le lunghe lotte coi Mongoli l'integrità del vasto Impero non subì sensibili alterazioni ed è giocoforza ammettere che un qualche vantaggio, e non temporaneo soltanto, deve pur essere derivato da quell'immenso baluardo quando si ricordi come nei paesi dove le dominazioni si susseguono frequentemente tumultuose e dilaniatrici, le opere di difesa seguono incessantemente l'alterna vicenda di distruzione e di riedificazione a seconda degli interessi che successivamente le ispirano. Tale sopravvivenza è pure prova del modo mirabile con cui fu condotta quella celebre costruzione, la quale superando per estensione tutte le altre congeneri, do-

vette presentare difficoltà enormi (1) che certo non si sarebbero potute superare da un popolo imbelle o privo di tenace discernimento o povero di mezzi di ardimento e d'idee. Per la qual cosa la sua conservazione induce ad ammirazione pari a quella che ne desta il concepimento e l'esecuzione. Infine la pertinacia nel servirsene ancora adesso (2) dimostra che qui non ha luogo il letale fatalismo dei discendenti di civiltà morte affatto.

Ben si può dire però che da essa si pretese il disimpegno dell'ufficio per il quale sorse, anche dopo che questo aveva perduto ogni valore ed il darvi peso costituiva un vero disconoscimento delle mutate condizioni della società e del modo di guerreggiare e di difendersi. Ma abbiamo già notato come tutta la vita cinese risenta di questo stato d'inerzia quasi che un altro Giosuè abbia in essa fermato il fatale cammino del tempo, e come appunto a questa inerzia forse si debba la conservazione del principio vitale, scomparso affatto in altre prische popolazioni, di cui non altro sopravvive che il nome e la fama.

Troppo ci condurrebbe fuori dei limiti che ci siamo imposti l'insistere con altre argomentazioni sulla permanenza nella vita odierna cinese dei principî fondamentali dell'antica sua civiltà, rivelati da contraddizioni che paiono inesplicabili a tutta prima, ma che molto dicono a chi vi si addentri con ispi-

(1) Non pare fuor di luogo dire delle principali particolarità di questa muraglia che è il più ragguardevole monumento architettonico cinese. Dal margine del mar Giallo a 40° di latitudine nord e 3° circa di longitudine est da Pechino, si stende verso occidente includendo con le sue tortuosità la lunghezza di circa 2400 chilometri passando per valli e monti e traversando corsi d'acqua a forza di ponti. In alcuni punti ha fondamenta di granito e presenta elementi di fortificazioni più imponenti di quel che non sia un semplice muro; ciò specialmente nella pianura e negli avvallamenti dove è alta da dieci a tredici metri. Negli altri punti del percorso l'altezza varia dai 5 a 10 metri. La larghezza è tale da lasciar passare sei uomini a cavallo di fronte. Ha numerose porte ad intervalli regolari. Cominciata, a quanto dicesi, 215 anni av. C. fu opera probabilmente di parecchie generazioni.

(2) Ancora oggi in Cina, dalla Mongolia, si entra a traverso le porte monumentali di questa monumentale barriera; in corrispondenza delle quali, addossati internamente alla gran muraglia, forti presidi militari sorgevano in passato a vigilanza delle grandi arterie di comunicazione che davano adito all'interno del paese. Assoggettata la Mongolia, tali posti di guardia assunsero un'importante funzione commerciale, che ben derivava loro dalla stessa postazione sulle dette arterie, divenute, col tempo, linee di grande traffico, e ingrandendosi diventarono fiorenti città. Nè questa nuova funzione tornò gran fatto a scapito di quella originaria militare, che ne faceva altrettanti baluardi e gli occhi vigili dell'Impero sul perenne nemico, giacchè la muraglia rappresenta pur sempre una frontiera, e la Cina non dimentica di sorvegliare con molta diligenza il popolo che per tanti anni la tenne in guerre continue (VALLI — « A traverso la Mongolia » in « Nuova Antologia » 15 settembre 1902).

rito critico. Tuttavia accenneremo di volo: al mantenimento, anche attraverso l'epoca più tenebrosa, di massime e istituzioni consone ad un elevato concetto della dignità umana, quantunque nella loro pratica applicazione queste massime e queste istituzioni si trovino poi travisate, manomesse e conculcate da un deplorevole fatalismo prostrante ogni volontà al volere ed al capriccio d'un solo (di questo è caratteristica manifestazione la soppressione nella lingua parlata dei pronomi delle due prime persone dei verbi che vengono sostituiti con perifrasi di umiltà e di esagerato rispetto); alla meravigliosa graduatoria delle pene sancite dal Codice in corrispondenza della gravità del reato, comecchè nell'applicazione esse degenerino spesso in torture barbare ed avvilenti (1); alla stessa religione predominante, che ne eleva il naturale materialismo in un ambiente ideale ed anche, se vuolsi, poetico, di cui l'estrinseca manifestazione è l'adorazione del cielo, quantunque quest'adorazione sia affatto infeconda di elevati sentimenti che a ragion veduta dovrebbero scaturirne, risolvendosi in realtà in una servile adorazione dell'imperatore, solo e naturale intermediario tra cielo e terra.

*
* *

Adagiato sull'Oceano Pacifico, immenso festone che, per tener conto degli aumenti territoriali dovuti alle due ultime guerre, dal 50° di latitudine boreale scende oltre il tropico del Cancro, il Giappone sembra protendere le braccia ad amorosa cura di tutta la distesa di intarsiate coste correnti da Hong-Kong ai pressi della foce dell'Amur. Lunga barriera, donde l'occhio segue senza tregua e scruta qualunque movimento, commerciale o politico che sia, il quale abbia per mêta, per sosta o per semplice transito le coste stesse. Lunga barriera che, con le sue innumerevoli isole (ognuna delle quali può nascondere un agguato), riesce, con gli intricati passaggi, senza confronto più insidiosa e pericolosa che se fosse continua, e chiude quel Mar Giallo e quel Golfo del Pecilì ove si appuntarono le prime ambiziose mire delle maggiori potenze europee, cui le enormi distanze dalle rispettive basi di operazione sembrarono elemento pressochè trascurabile, tanto radicato era in esse il convincimento che nessun altro potesse intralciarne l'azione, nessun altro che

(1) Nel 1730 l'Imperatore Jeuling, al fine di evitare errori giudiziarii, ordinò che nessuna sentenza capitale dovesse essere eseguita se prima il relativo processo non fosse stato sottoposto alle sue decisioni per tre volte consecutive; prescrizione altamente umana e provvida, la quale molto corrisponde alla istituzione dei tre gradi di giurisdizione per cui si svolgono i giudizi nelle più evolute nazioni moderne.

avesse forza ed ardimento di mettersi con esse a conflitto. Lunga barriera, infine, che si rinsalda a sud col littorale cinese per mezzo delle Isole Pescadores e dell'Isola Formosa lasciando al fascio delle comunicazioni marittime che tendono agli scali disseminati lunghesso le citate coste, non escluso quello di Vladivostok, per unico passaggio lo stretto interposto tra l'uno e le altre che domina arbitro.

All'attuale Imperatore si deve, come è risaputo, l'abbattimento delle barriere feudali che fino al 1868 chiudevano il Giappone e gli impedivano la vista dei nuovi orizzonti. Egli volle chiamare la sua patria a nuova vita con l'editto del 4 gennaio di quell'anno; una novella êra volle che incominciasse allora, cosicchè quell'anno memorabile fu chiamato *primo*, e *nuova luce* volle egli stesso chiamarsi, aggiungendo al suo nome l'appellativo di « Mejj ». La sua residenza fino a quel punto quasi nascosta agli sguardi dei profani nella interna Kioto fu trasportata a Tokio, la capitale dell'est, e quattro anni dopo la vaporiera correva sulla prima ferrovia tra Tokio e Yocohama

Non già che il Giappone si affacciasse allora per la prima volta sul mondo esteriore. Aveva bensì tentato di farlo altra volta fra il 1500 ed il 1600; o, meglio, si era dagli europei stessi, irrequieti e benemeriti esploratori di nuove terre, cercato di attirarlo nella cerchia delle loro relazioni; ma esso se ne era ritratto come disgustato ed insoddisfatto del tentativo, raggomitolandosi novellamente su sè medesimo.

In realtà non era per anco giunto per lui il tempo di svolgere la missione che era chiamato a disimpegnare nell'Asia; quel suo risveglio rilevavasi quindi prematuro non meno rispetto alla società esterna che in riguardo della sua stessa intima preparazione all'alto ufficio: nè questo poteva completarsi celeremente prendendo norma ed ammaestramento bastevole dalla vita occidentale, quale si offriva alla sua investigazione. L'Europa in quel tempo, sconvolta da lotte interne notevoli, attraversava il periodo di transazione che fu detto dell'assolutismo monarchico, a cui spettava di facilitare e rendere possibile il trapasso dai privilegi del feudalismo al trionfo dell'eguaglianza sociale e del principio di nazionalità.

Il Giappone in quel primo tentativo mostrò subito una grande condiscendenza verso i nuovi conoscenti e, analogamente a quanto avvenne poi con maggiori risultati nel testè decorso secolo, fu pervaso da un intenso desiderio di conoscere i costumi e le risorse della civiltà occidentale per profittarne in tutto ciò che di utile presentava pei propri fini,

e più si confaceva con le sue forti tradizioni e con il suo spirito bellicoso mirabilmente conformato da un ordinamento militare che datava da oltre sedici secoli. Perciò i perfezionamenti delle armi attrassero tutta la sua attenzione, tanto che nella battaglia di Shigutake (1582) famosissima tra quelle combattute da Hideyoshi, fecero per la prima volta formidabile apparizione ed ebbero estesa azione le artiglierie che i Giapponesi avevano imparato dai Portoghesi in pochi anni a costruire e a maneggiare. Di poco altro si curarono, forse perchè non intuirono il nesso che corre stretto tra le varie manifestazioni della vita sociale e le conseguenze che l'una può riversare su l'altra; tolta la parte bellicosa il resto fu ritenuto poco interessante e lasciò pressochè indifferente la classe eletta e direttiva dell'Impero. Il cristianesimo quindi si fece facilmente strada e il commercio vi fu accolto favorevolmente ed anche incoraggiato da speciali agevolazioni. Ma quando dalla religione cristiana o meglio dal cattolicismo si trasse pretesto per cercare di ingerirsi troppo e troppo ostilmente nella vita civile dei Giapponesi, essi, che ne erano come ne sono tuttora gelosissimi, ravvisarono in questa inframmettenza una causa di grave turbamento alle loro aspirazioni, un mezzo escogitato dall'astuzia occidentale per manomettere ciò che essi avevano di più prezioso, la loro indipendenza, e forse anche paventarono in essa un incentivo alle guerre di religione di cui intuivano le tristi conseguenze. Credettero quindi, e noi Italiani possiamo ben dire *forse non a torto*, che la religione, nuovo cavallo di Troia, celasse insidiose rovine alla loro amata patria, che i mercanti e i missionari fossero precursori di flotte ed armi europee, non altrimenti di quanto sapevano essere avvenuto nelle Indie e nell'America. Fu perciò soffocata nel sangue la nuova setta e gli Europei che l'avevano importata furono scacciati.

Fu così che il Giappone si rinchiuse allora novellamente ed impenetrabilmente nel suo lavorio interno che durò altri due secoli.

*

La formidabile apparizione delle navi americane nel 1852 aprì nuovamente al contatto ed al commercio europeo le chiuse barriere; ma anche allora lo spirito guerriero anzichè deprimersi di fronte ad una forza che a tutt'altro popolo in quelle condizioni sarebbe sembrata arcana ed inoppugnabile, fu spinto a scrutarne il segreto, non per isterile curiosità ma con l'intento di poterla un giorno fronteggiare a viso aperto e con lusinga di successo.

Coincide presso a poco con la espulsione degli Europei e col divieto fatto ai Giapponesi di uscire dalla loro patria, l'epoca in cui l'influenza intellettuale della Cina sul Giappone si può dire che raggiungesse il massimo grado, tanto che essa dilagò o si ripercosse anche in molte altre manifestazioni della vita pubblica e privata. Di questa influenza ben s'avvidero gli Europei allorchè alla metà del secolo XIX trovarono ostilissima accoglienza nel Giappone, come costantemente l'avevano trovata in Cina. Il ricordo dei trascorsi disinganni contribuì evidentemente a questa avversione, ma vi contribuì non meno il legame che s'andava stringendo fra i due Imperi, consideratisi fin allora come un mondo estraneo al restante dei popoli terrestri. In altre parole, gli Europei del 1854, al loro novello picchiare all'uscio dell'Estremo Oriente trovarono il Giappone ben più cinesizzato di quanto lo avevano lasciato tre secoli prima. Tuttavia la memoria del male non s'era scompagnata ancora completamente dalla rimembranza dell'utile tratto dai primi contatti: persisteva tuttora nei Giapponesi ed anzi era stata resa più acuta dal progredire della coscienza del paese, quella curiosità mercè cui era stato possibile continuare ad assorbire, sia pure a gocce, nel XVIII secolo la vita occidentale attraverso lo stretto spiraglio del porto di Nagasaki, unico di tutto l'impero lasciato aperto al commercio esteriore allorchè gli Europei ne furono scacciati.

S'era per altro ben lungi dal pensare ad abbandonare con ciò la Cina ai suoi destini. I legami colla Cina, per quanto in qualche momento disdegnati, avevano salde e lontane radici nei precedenti, nelle tradizioni, nella lingua, nella religione, nella razza e sopratutto nella stessa vicinanza geografica, principio e fattore di tutte le oradette condizioni. Per tanti elementi essi dovevano avere certamente maggior consistenza e tenacia di quelli che, più nolenti che volenti, si accingevano i Giapponesi a stringere con le potenze occidentali, verso le quali sincere simpatie non potevano nutrire; nè erano incoraggiati a mutare i loro sentimenti dai segni abbastanza chiari che, ad ogni istante, veniva fatto loro di sorprendere sugli intendimenti cui esse potenze miravano. Ciò si spiega facilmente quando si consideri che il Giappone ha rappresentato nell'Estremo Oriente, più della Cina, il tipo dell'isolamento, e si ricordi che da questo isolamento esso nel 1868 uscì non già rassegnato o con quel dispettoso e vano cruccio di chi è bruscamente destato nel mezzo di un bel sogno: ma pieno di ardimento e con atteggiamento fiero, quale addicevasi a chi più che subordinarsi agli eventi ambiva dominarli valendosi di una saggia e previdente preparazione di spirito, di fatti e di idee che per essersi svolta in gran parte occultamente riusciva tanto più meravigliosa.

Mirando ai nuovi tempi che si maturavano i Giapponesi vi avevano preparato l'animo ed il volere. Intuendo prossima la nuova èra e la parte attiva che era necessario rappresentarvi, intravidero pure quanto inadeguati al gran fine fossero i mezzi di cui disponevano e quanto bisogno avessero di elevarsi per trar profitto dei nuovi contatti e carpire ai futuri competitori il segreto del loro ardimento e della loro energia. Ora non si trattava soltanto di dominare sulle vicine genti asiatiche con più progrediti mezzi, come ai tempi di Hideyoshi, ma di opporre alle offese esteriori una difesa tanto valida e attiva da poterne sperare il desiderato successo. L'esempio di quel che già avveniva nel vicino Impero era grave ammonimento che doveva impressionare vivamente l'elevato spirito d'indipendenza dei fieri isolani. Il naturale carattere bellicoso era un gran coefficiente di riuscita: occorreva però accompagnarlo con ordinamenti ed armi all'altezza dei tempi e dei probabili avversari. Ma il meglio, e del meglio essi andavano in cerca, non poteva derivare che da una cernita accurata di tutto ciò che nella società occidentale ad essi riusciva nuovo. Da ciò furono indotti ad un lavoro di analisi paziente ed accurato. Cominciarono quindi dal confrontare ciò che fin allora avevano avuto con quello che avrebbero potuto ancora acquistare dai nuovi visitatori, addentrandosi più di quello che avessero fatto la prima volta in tutti i rami della coltura occidentale che vedevano così ricca di risultati, in contrapposto a quella cinese inerte nei fini e lenta nei mezzi, e cercando di studiare specialmente ciò che toccava più da vicino la vita pratica.

I libri europei di medicina, di commercio e d'industria, di armi, ecc. vennero all'uopo tradotti con febbrile ardore, tanto da costituire una delle occupazioni principali dei Giapponesi, quantunque il compito ne fosse laboriosissimo per la enorme difficoltà di intendere lingue così diverse dalla propria. Dal paragone essi trassero il convincimento che tutta la loro vita dovesse essere celeremente riformata con nuovi criteri se volevano evitare il più dannoso dei corni dell'inesorabile dilemma « o rinnovarsi o perire ». E poichè li spingeva l'assillo del far presto e la tema di arrivare troppo tardi, si attennero al miglior consiglio in quei casi, e la naturale febbre di imitazione di tutto quello che in altri aveva fatto buona prova li colse più ardentemente che mai. Li faceva sicuri di non fallire un mirabile orientamento verso l'utile

certo ed immediato e verso quanto era meglio armonico col proprio destino, chiaramente antiveduto, che col suo affascinante miraggio chiamava il Giappone al primo posto tra i gialli confratelli, e ad uno dei primi posti del mondo civile.

Questo esatto concetto che illuminava la classe più intelligente dell'Impero valse più d'ogni altra cosa ad atterrare lo *shogunato*, secolare cerbero del medio evo nipponico, che usurpando le maggiori prerogative dello Stato aveva tolto all'Imperatore ogni potere ed ogni volontà, riducendolo a null'altro che ad un *illustre fantoccio*, e che, forse, per l'istinto della propria conservazione, incompatibile con il moderno progresso, non solo condannava ad oltranza qualsiasi contatto straniero, ma avversava decisamente ogni indagine della nuova vita che si schiudeva al paese. E ad atterrarlo concorse pure il sentimento religioso opportunamente indirizzato, dal quale ai buoni sudditi del Mikado fu aperta la mente a nuove concezioni insegnando loro, con gli stessi vecchi testi cinesi che tanta parte avevano plasmato della vita del popolo, essere governo legittimo solo quello che emanava direttamente dal Mikado, il quale, quantunque sacrilegamente trascurato, rappresentava pur sempre la divinità da cui direttamente discendeva, era padre comune di tutti i sudditi e come tale accessibile ai suoi figliuoli senza bisogno di intermediari; lo *shogun* essere un indegno e prepotente ribelle al potere divino e doversi perciò abbandonare alla meritata pena.

L'elemento militare, sostegno e a sua volta protetto dello shogunato, e godente estesi privilegi nel regime antico, fu dapprima il più ostile alle nuove idee e anch'esso si oppose decisamente ad ogni relazione esterna; di poi, allorchè l'orizzonte dell'avvenire fu chiarito innanzi alla mente dei Samurai, suoi prodi campioni, fu esso che guidò i primi passi, i più difficili, del nuovo Giappone nel nuovo cammino. Da tal fatto, come ovvia conseguenza, risultò che lo spirito guerriero del vecchio Giappone, con tutte le sue belle attrattive di audacia, di baldanza e di dignità, nulla perdette nel lavorio al quale dovette soggiacere nel trapasso dall'antico al nuovo regime e rimase quindi immutato nella sua forza, solo assumendo, a nuovo paludamento, quella veste di vigilante prudenza che la stessa volontà indomita di riuscire consigliava, e che quei nuovi contatti richiedevano.

Nè ciò fu poco merito; giacchè tanto una soverchia remissione, che, data la disposizione delle potenze occidentali, avrebbe potuto venire interpretata come segno non dubbio di animo imbelle e fiacco, quanto un soverchio puntiglio

ed una ostinatezza fomentatrice di collettive rappresaglie, avrebbe fatto irrimediabilmente compromettere ogni cosa in sul nascere. In tal modo l'Europa fu tratta ad ammirare e subire l'influenza di questa nuova arrivata, che, senza mai perdere di vista il fine ultimo cui tendeva, destreggiandosi maestrevolmente arginava opportunamente la corrente degli eventi piegandola nel suo fatale andare, a poco a poco, senza scosse e senza contrasti, si da rendersela docile e favorevole, non trascurando per altro di far comprendere bene e chiaramente a chi di ragione come la Cina e gli interessi orientali non potessero discutersi senza tener buon conto della sua esistenza, tutt'altro che passiva, nella soluzione dei nuovi problemi che si presentavano alle indagini della umana attività; al quale intento e a dissipare ogni illusione non mancò, allorchè ciò gli parve indispensabile, di provare con i fatti come la condiscendenza altro non fosse per parte sua che calcolo di fine politica e mezzo per riuscire meglio e più agevolmente, pronto però sempre a sostituirvi la voce più autorevole del cannone, se così imponessero gli eventi.

***

E questi avanzavano non scevri di minacce.

La sterminata distesa di acque che col nome di Oceano Pacifico sembrò per tanti secoli posta dalla natura fra il vecchio e il nuovo continente, al fine di tenerli inesorabilmente ed «ab eterno» disgiunti, e che interponeva le sue furiose tempeste e la sua misteriosa solitudine, invano rotta qua e là dalle innumerevoli isole, tra il frastuono che si levava dalla vita attiva e laboriosa delle opposte terre, cominciò a richiamare anche su di sè la febbre investigatrice dei popoli sospinti dalla lotta dell'esistenza. Non più lo sterile abbraccio, che i ghiacci dello stretto di Bering non si sa se più favoriscano od impediscano, parve sufficiente connubio fra i due mondi, ed il vigile ed inflessibile custode della solitudine fu non ha guari preso anch'esso dall'ingranaggio che regola il fatale cammino degli umani interessi, al quale dovrà man mano sacrificare tutto se medesimo fino al completo rimescolamento delle sue energie con quelle invaditrici. Divenne quindi quel mare teatro di lotte, non sempre incruente, motivate non meno dalle ambizioni di lontani popoli rotti all'ardimento di lunghi viaggi, che da quelle degli stessi popoli suoi litoranei, fino a ieri avvolti nell'oblio e sol bramosi di mistiche contemplazioni di un mondo gelosamente occultato ad ogni profana investigazione; e li vide, come li vede tuttora, aggirarsi nei suoi arcipelaghi e fra le

sue isole e manifestare con insolita energia e vitalità un'irrequietezza, una vera impazienza di provare anch'essi, fidenti nel successo, le loro forze, e di lanciarsi nell'universale tenzone. Sono i vasti mercati dell'Asia Orientale, in cui s'intravedono i più estesi emporii del commercio mondiale, tanto più rimuneratori inquantochè non furono peranco sfruttati, che in principal modo esercitano l'irresistibile fascino e che danno vita a siffatti desiderii. E maggiormente eserciteranno la loro attrazione allorquando alla navigazione sarà dato di qui a non molto il canale di Panama, il quale tagliando a metà le due Americhe ed aprendo comoda breccia nella interminabile barriera che dal polo artico si estende fino al capo Horn, oltre il 55° parallelo australe, concorrerà a rompere il mistero onde fin qui si è ammantato il Grande Oceano sulle cui coste, diventate mèta di nuove copiose linee di traffico, graviterà gran parte dell'attività americana ed, indirettamente, pure gran parte dell'attività europea che ora si arresta sulle sponde occidentali dell'Atlantico. E, senza voler contendere alla Cassandra mitologica il suo triste vanto, non è da escludere che, in quel tempo, nuovi urti possano avvenire colla suscettibilità giapponese e nuove lotte possano divampare tra le due energie che ora per cause varie già si palesano intolleranti l'una dell'altra e, quasi presaghe dell'avvenire, scrutano la scambievole efficienza.

Ciò che può dirsi intanto con relativa certezza è che l'egemonia dell'Europa sul mondo subirà allora un nuovo e formidabile crollo e molto probabilmente passerà a questi organismi più forti e più vitali, i quali saranno i futuri dominatori del mondo.

Tra le terre promesse bagnate dall'Oceano Pacifico tiene indubbiamente il primo posto il Celeste Impero con le sue inesplorate ricchezze, con le sue miniere e con le sue estese terre vergini; quel Celeste Impero su cui pullulano e moltiplicano 500 milioni di abitanti, quasi un terzo dell'umanità, per lo che ridonda a quella regione, più che ad ogni altra, una irresistibile facoltà di assorbimento. L'Europa, che si ritrova a disagio sul suo suolo divenuto ormai insufficiente ai bisogni della sua esuberante popolazione, non poteva non sentire la forza di quella potente calamita e già da parecchie decine d'anni vi si andava accostando.

Senonchè i primi movimenti furono troppo violenti, e per parte essenzialmente dei maggiori stati, assunsero forma e carattere di assoluto spadroneggiamento; e fu proprio dall'inusitato frastuono che intorno gli si levava che il Giappone venne, prima di tutti, chiamato fuori del suo impenetrabile mondo.

Fa[illegible]ndoci a considerare serenamente l'azione del Giappone [illegible]esto periodo storico, dobbiamo però riconoscere che essa [illegible]tilmente moderatrice, e giovò in ultima analisi ai fini [illegible] società impedendo che le dovizie che si aprivano alla [illegible]osia di tutti diventassero esclusivo monopolio di pochi, o per posizione geografica meglio favoriti, o per forza preponderanti, con esclusione di ogni altro elemento dai nuovi mercati. Una simile supposizione non sembrerà certo inammissibile sol che si pensi, ad esempio, all'ostinazione con cui i Russi tennero chiuso il porto di Niu-Ciang negli anni che fu in loro dominio, nonostante le proteste che i Giapponesi levarono in nome del sacro diritto delle genti, essendo stato esso porto aperto fin dal 1861 (trattato di Tient-Tsin). Quell'azione moderatrice fu poi giovevole anche alla pace nella stessa Europa, imperciocchè, intiepidendo gli ardori delle potenze occidentali, impedì che avessero ripercussione sul suolo europeo le inevitabili cause di conflitto cui la ripartizione della Cina avrebbe dato luogo; ripercussione tanto più temibile inquantochè più agevole per esse potenze sarebbe riuscita la soluzione delle contese in Europa che non sul suolo contrastato, attesa la prossimità dei centri rispettivi di azione, e l'esaltazione prodotta in patria dalle correnti eccitatrici lanciate da quei lontani contatti.

E non occorreva davvero molto per fare assumere a queste correnti un'alta e pericolosa tensione, specialmente presso le tre o quattro potenze europee che più delle altre sembravano incalzate dalla furia conquistatrice su quel continente asiatico che, per quanto fosse vasto abbastanza per saziare gli appetiti di tutti, pure era da tempo per parte delle medesime potenze teatro di reciproci scavalcamenti e soppiantazioni. Per la qual cosa non v'era proprio bisogno, per turbare la pace dei popoli, di andare a pescare sulle coste del Mar Giallo nuovi argomenti di gelosia.

L'ora che volge, checchè ne pensino e ne dicano i filantropici apostoli della pace e ad onta di tutti i congressi, è incerta quanto mai forse non fu, ed il cielo politico foscamente rosseggia di sanguigne evanescenze.

Le guerre future non trarranno più motivo da ambizioni personali di regnanti e, direttamente, nemmeno forse da rivendicazioni di territori più o meno nazionali. Sono le rivalità coloniali che daranno fuoco alle polveri, quasi staremmo per dire *per induzione* a cagione del predominio che fuori dei patrii confini le nazioni tendono con ogni mezzo a raggiungere, l'una cercando di togliere di mezzo o di mandare in seconda linea l'altra, nell'intento di monopolizzare a proprio esclusivo profitto mercati e ricchezze.

La vita esterna dei popoli e delle nazioni ha ormai preso il sopravvento sulla interna; si vive in questa tanta vitalità quanta quella ne trasmette; e perdere uno sbocco commerciale, subire una diminuzione nei movimenti di esportazione, perdere uno sfogo di emigrazione, restare escluso da un mercato, può significare una vera rovina; tale cioè da involgere tutte le manifestazioni e inaridire tutte le fonti della vita nazionale da quelle più elevate attingenti le pure idealità, giù giù fino alle più umili attinenti alla materialità dell'esistenza. Questi motivi interessano tutte le classi sociali e sono quindi di ben maggiore gravità di quelli derivanti dalle ambizioni personali o dai meschini puntigli che prima alimentavano le guerre; queste saranno, in conseguenza, più aspre ed accanite di quel che in passato furono.

Fatti recenti e antichi parlano abbastanza chiaramente dell'influenza che sul mantenimento della pace hanno ormai le questioni *esterne*.

È noto che la conferenza di Algesiras per poco non fu troncata a mezzo per rimettere alla decisiva ed inappellabile voce delle armi la soluzione della intricata questione marocchina, e nello stesso Marocco ad ogni istante nuovi avvenimenti commuovono lo spirito pubblico delle nazioni europee determinando nuovi sussulti. L'Africa centrale non ha ancora chiusa l'êra sanguinolenta, in cui la rivalità delle nazioni cercava e trovava sfogo. Nè è agevole enumerare tutte le altre questioni che il più delle volte passano inosservate a chi non si occupa puntualmente di simili argomenti, e che congiurano ad accumulare acredini su acredini, rancori su rancori, i quali, se momentaneamente vengono assopiti, erompono più violenti poi, allorchè sommati gli uni agli altri non possono essere più contenuti nei confini della prudenza e della tolleranza.

La Russia, la Germania, l'Inghilterra e anche la Francia, nel momento in cui esse si affaccendavano ad intervenire negli eventi cinesi, si trovavano appunto in un periodo di vera nervosità politico-coloniale e conviene dirne qualche cosa per meglio intendere quell'azione utilmente moderatrice esercitata dal Giappone, cui più sopra abbiamo accennato.

* * *

Da molti anni l'egemonia marittima dell'Inghilterra nel mondo dava, come dà tuttora, ombra alle maggiori altre potenze europee, ma da qualche tempo poi questo sempre crescente predominio incominciava a pesare eccessivamente sulle loro aspirazioni, il cui soddisfacimento troppo spesso trovava

[illegible] degli interessi [illegible] commerciali della Gran Bretagna [illegible] non rimanesse scoperta alcuna parte del globo, intessuta come era dalle relazioni correnti tra il potere centrale e 400 milioni di sudditi disseminati per ogni dove, nel Canadà, nell'Australia, nell'Africa fino al Capo di Buona Speranza, nell'Asia meridionale, ecc. ecc.

D'altra parte l'Inghilterra non ristava dal vigilare attentamente il cammino di quelle potenze con l'interesse che imponeva il pericolo che esse rappresentavano, ed il danno che poteva derivare dalla menomazione di quel primato di cui era, a ragione, tanto gelosa. Essenzialmente questo primato era diventato intollerabile alla Russia ed alla Francia che da più tempo e più delle altre nazioni tendevano ad espandersi e che avevano già per parecchie prove tratta la persuasione che contro la formidabile rivale non avrebbero potuto sperare alcun successo senza tenaci e concordi sforzi, essendo falliti i tentativi fatti isolatamente e senza decisi accordi con risultati opposti a quello agognato.

Ed a questo proposito è da ricordare che la ora accennata persuasione nell'animo dei governanti russi era radicata da gran tempo, giacchè, risalendo il corso della storia, troviamo che nel 1800 lo czar Paolo I aveva pensato alla convenienza di una associazione politico-coloniale con la Francia ed aveva quindi fatte insistenti richieste presso Napoleone I, affinchè lo aiutasse nella avanzata verso il Caspio e verso l'Indo.

Sorprende come Napoleone non comprendesse, o, meglio, non valutasse in tutta la sua interezza il vantaggio della domandata associazione, egli che bene intendeva come l'unico mezzo per abbattere l'Inghilterra consistesse in colpirla nel suo esteso commercio, egli che, appunto a questo scopo, decretava più tardi il *blocco continentale*, causa non ultima della sua rovina. Alla offerta russa rispose con un rifiuto, del quale Nicolò I, obliando da sua parte la ragione che lo aveva indotto all'accennata iniziativa, credette opportuno trar vendetta, rispondendo con un altro rifiuto al Bonaparte, allorchè questi gli si rivolse per ausilio alla vagheggiata estensione dei domini francesi fino al Gange.

Codeste reciproche ripulse, sia detto tra parentesi, furono del resto provvidenziali specialmente per i destini d'Italia, perchè se una forte coalizione avesse impedito all'Inghilterra di diventare quella grande potenza che è oggi, probabilmente la libertà dei popoli sarebbe ancora relegata alle nebulose dei magnanimi sogni, e forse i martiri non avrebbero cessato di fecondare col loro sangue generoso le idee passate da lustri nel novero dei fatti reali!!

L'associazione che non fu conclusa nel 1800 fu solennemente proclamata dopo circa un secolo, col noto recente trattato di alleanza franco-russa che, per quanto motivato dalla convenienza di opporre una *duplice* alla *triplice*, tendeva pure alla equipollenza di forze che il comune interesse sui mari consigliava contro l'Inghilterra. Il che non vuol già dire che prima dell'alleanza ufficiale le due nazioni non si trovassero spesso collegate, sia pure senza preventiva intesa, per contrapporsi ai progressi inglesi, anche ricorrendo a mezzi indiretti quando se ne presentò il destro.

E ne fece non gradevole prova l'Italia nostra in Africa, ove trovò quelle due nazioni ostili ai suoi modesti fini e partecipanti nascostamente, ma non meno efficacemente, con i suoi nemici etiopici sol perchè sospetta di accordi con l'Inghilterra nelle questioni africane e specialmente nelle egiziane.

Ma dove le rivalità avevano prodotto le più alte tensioni prima degli ultimi avvenimenti dell'Estremo Oriente era stato appunto nell'Asia, attorno al maggior possedimento inglese.

Nel 1885 sorse grave questione sui confini russi ed afgani, questione che toccava al vivo l'Inghilterra.

Fin da quando quest'ultima, nel 1828, preoccupata dell'avanzata nell'Asia centrale dei Russi, i quali già cominciavano ad addentare la Persia, aveva voluto porre i proprii possedimenti al riparo dai contatti moscoviti mercè un organismo politico che servisse come di cuscinetto, aveva cercato di esercitare una specie di protettorato sull'Afganistan affinchè questo non diventasse un giorno o l'altro anch'esso preda della Russia e servisse appunto da repulsore.

Ciò non garbava alla Russia, la quale si accinse perciò a scalzare colà la influenza inglese; ne seguirono sorî e continui conflitti fino a che l'Inghilterra, nel 1879, traendo argomento da una sanguinosa rivolta, non riuscì a farsi cedere dallo Emiro afgano alcuni territori e ad ottenere di dirigere la politica di quello stato, al qual uopo fu ammesso a risiedere nella sua capitale un agente diplomatico inglese; tutte manifestazioni di riconoscimento di quel protettorato che era sempre stato nelle vedute della Gran Brettagna.

Dopo ciò si comprende come la questione dei confini sorta nel 1885 fosse in realtà una vera questione russo-inglese, e infatti la guerra tra queste due potenze parve tanto inevitabile e imminente che il Gladstone chiese persino al Parlamento il credito per le spese straordinarie all'uopo indispensabili. E se essa, con sforzi non lievi, fu allora evitata, non è a dire che la partita sia stata chiusa definitivamente.

Dalla parte opposta la Francia faceva intanto ressa sui confini orientali dei medesimi possedimenti inglesi. La Fran-

[illegible] com'è noto, quasi a rinfrancarsi di non essere riuscita a [illegible] tempo a impadronirsi interamente dell'India, della quale per lungo tempo aveva contrastato all'Inghilterra il dominio, [illegible] lone sopraffatta, aveva cercato e trovato compenso nel Tonkino e nella Cocincina. Senonchè, tentato poi di estendersi di là nella Cina meridionale, aveva nuovamente trovato attraverso ai suoi obbiettivi l'Inghilterra, la quale, allargando da sua parte il dominio sulla Birmania, venne così a contatto colla colonia francese. Ed anzi si può dire che fu precisamente quando la Francia dimostrò, con la sua nuova conquista, l'evidente intenzione di avviare a proprio esclusivo profitto il commercio delle ricche provincie meridionali della Cina attraverso il Tonkino che l'Inghilterra le si spinse contro con i nuovi suoi possedimenti. E così, mentre l'Inghilterra, già padrona di Hong-Kong, stupenda posizione, d'onde si domina e si vigila il movimento che turbina sulle coste del Pacifico, si apriva dall'altro lato del territorio cinese, con la Birmania, una nuova via di penetrazione, la Francia, [illegible] lauto banchetto, partecipava intanto anch'essa allo sbocconcellamento del vasto impero iniziato dalla sua rivale. Giacchè, come Hong-Kong e come la Birmania, erano considerati dai Cinesi quali parti integrali del loro territorio o sottomessi o tributari anche il Tonkino, la Cocincina [illegible] le altre terre che entrarono in possesso della Francia col trattato di Tientsin del 1885. Fra l'Inghilterra e la Francia si venne poi ad accordi per ben definire le zone di reciproca influenza, ma l'interesse dell'una parte e dell'altra è troppo grande per ritenere pacificamente e definitivamente risolta quella questione.

La Germania ha molto minori tradizioni storico-coloniali e le sue gelosie verso l'egemonia inglese hanno meno profonde radici. Esse però non sono meno vive, e ne è prova il fatto che dopo la guerra cino-giapponese, intervenne nell'Estremo Oriente associata per gl'intenti politici ai suoi maggiori avversari, la Francia e la Russia; la Francia, in cui l'eco dei sanguinosi avvenimenti del 1870 non è ancora spento del tutto, la Russia che nella forte coesione etnica della Germania vede l'argine insuperabile che non le consente di dilagare verso occidente con i suoi 120 milioni di slavi, [illegible] irruppe, [illegible] li naturali in altre contrade d'Oriente. Diga formidabile, inquantochè l'Inghilterra, anch'essa avversa all'espansione russa, le è sostegno o, per lo meno, ausilio nel solenne ufficio che il Bismark, memore del monito di Federico II, il quale ebbe a dire un giorno: « Se i Russi vanno a Costantinopoli, due anni

« basteranno ed essi per giungere a Konisberg », ben tenne presente nella sua grande politica.

Quindi è che l'attitudine della Germania in perfetta concordia con le due ora dette potenze, non può spiegarsi se non tenendo presente che, assicurata la stabilità della sua unione interna, essa aspira ad imporre, con lo sviluppo delle sue forze navali, la propria influenza su tutto il mondo dando corpo all'idea espressa da Guglielmo II quando dichiarò che « l'avvenire della Germania riposa sulle acque » ed a questa aspirazione, che anima gran parte della nazione, sa subordinare, colla mirabile mobilità di orientamento che la distingue, le altre avversioni.

Da anni l'impero tedesco lavora a porsi a livello ed anche a superare l'Inghilterra nella efficenza navale, ed il suo ampio programma di espansione commerciale non sì tosto fu formulato che fu tradotto celeremente in atto con audacia fortunata e feconda. L'attestano lo stabilimento fermo e sollecito delle colonie d'Africa, l'acquisto delle isole Caroline, l'occupazione di Kiau-Ciau, la spartizione delle isole Samoa e la stessa spedizione in Cina; le quale ultima rivelò qual sorprendente preparazione di mezzi aveva preceduto ed aiutato il non meno meraviglioso incremento della marina mercantile, per cui fu possibile alla Germania di iniziare l'invio delle proprie truppe in Cina, dopo solo nove giorni dalla decisione della relativa spedizione, e di spedirvi in sedici giorni 13,500 uomini senza ricorrere ad alcuna nave da guerra e senza disorganizzare i principali servizi delle sue compagnie di navigazione già potentissime. Anche prima di possedere alcun territorio, la Germania già contava e in Asia e sul Pacifico interessi proprî da tutelare, avendo il suo commercio preceduto le sue colonie. Quegli interessi medesimi, come le diedero argomento d'intervenire nelle gravi questioni dell'Estremo Oriente, le fanno ora ritenere necessario un proporzionale ampio dominio territoriale che le consenta d'esercitare un'azione politica preponderante, ponendola fatalmente per entrambi i detti motivi contro l'Inghilterra.

Di che furono, fra altro, sintomi evidenti le simpatie per i Boeri dimostrate dai Tedeschi durante la guerra anglo-boera, e spinte fino al punto da incoraggiare le due repubbliche sud-africane a chiedere, benchè invano, alla Germania un clandestino appoggio nella cruenta lotta che sostenevano.

(Continua)

V. Traniello.

CENNI SULL'ORGANISMO MILITARE TERRESTRE
DELL'AUSTRIA-UNGHERIA [1]

Premessa. — Dirò della costituzione quel tanto che è necessario per comprendere la vita che anima questo potente organismo, rintracciare cioè il valore di quei fattori morali senza i quali il numero è insufficiente ad assicurare la vittoria.

L'ambiente in cui vive l'esercito. — Anzitutto una rapida scorsa all'ambiente nel quale quest'organismo vive. A detta di un ufficiale austriaco, in Austria-Ungheria, a differenza di quanto avviene in Francia ed in Germania, esercito e paese non sono due anime ed un pensiero; anzi esistono ambienti sociali nei quali si registra con gioia maligna ogni insuccesso dell'esercito. Se in Francia ed in Germania Sedan e Jena non fecero dimenticare le glorie del passato, in Austria bastarono gli ultimi avvenimenti del '66 per cancellare quattro secoli di storia gloriosa: Sadowa offuscò anche Custoza e Lissa.

Un altro ufficiale austriaco, ricordati i vivaci attacchi fatti all'esercito in nome di un malinteso militarismo, soggiunge: « in nessun paese si ripete con maggior frequenza questa parola e certo in nessuno con tono più odioso ».

Ma ciò è consegnenza della stessa costituzione della monarchia.

Secondo una statistica redatta nel 1900, su una popolazione totale di 45.405,267 abitanti si aveva il seguente per cento di nazionalità:

Tedeschi	24,9
Slavi (boemi, slovacchi, polacchi, ruteni, sloveni, serbi e croati)	45,6
Italiani	[illegible]
Romeni	6,6
Magiari	19,3
Varî	2,0

È concepibile quindi che manchi un patriottismo austro-ungarese, essendo gli individui portati alla protezione degli

[1] Conferenza tenuta il 30 aprile 1907.

interessi nell'angusta cerchia delle nazionalità; ma dalla mancanza di tale patriottismo non è lecito dedurre un facile smembramento della monarchia perchè vi si oppongono e la distribuzione delle varie razze sul territorio e la fitta rete di interessi che le incatena.

Difatto le varie nazionalità non formano isole etnografiche ben definite; ed in talune nazionalità manca perfino l'accordo nelle aspirazioni, come ad esempio fra gli slavi, che pure formano il 45,6 della popolazione, tantochè se la parola « panslavismo » ha un valore nel campo intellettuale, scientifico e morale, non ha alcuna importanza nel campo politico.

La rete d'interessi poi è tale che anche là dove la prevalenza di razza permette di creare un'isola etnografica non si spiega affatto movimento separatista.

E per concludere mi servirò del giudizio dell'economista Leroy-Beaulieu: « Per quanto grandi sembrino le difficoltà « interne della politica austriaca, per quanto ardenti ed im« prudenti nel loro inconciliabile esclusivismo siano i con« flitti fra i diversi popoli, i legami che li uniscono sono « troppo forti, l'ascendente morale della monarchia è ancor « troppo potente, affinchè un cambiamento avvenga per cause « interne ».

In sostanza la distribuzione delle razze e la rete degli interessi economici fanno sì che la monarchia austro-ungarica più che da riguardarsi quale un miscuglio di popoli, è da ritenersi un vero composto, i cui elementi semplici non possono essere isolati senza un'azione violenta.

Quest'è la monarchia; vediamo ora l'organismo che da essa emana e che è preposto alla sua difesa.

CHE COS'È L'ESERCITO? — L'esercito in Austria-Ungheria è un'istituzione assai più dinastica che nazionale. Il soldato è anzitutto l'uomo dell'imperatore, che il regolamento di servizio chiama: *Sacrosanto capo della monarchia.*

Il dovere del soldato, dice lo stesso regolamento, è « di « tutelare e sostenere la sicurezza e la considerazione della « monarchia. L'esercito dev'essere, per conseguenza, scudo e « spada per l'esterno, all'interno sostegno del trono e tutore « dell'ordine conforme alle leggi ».

Ma ancor più dice il giuramento del soldato.

Eccolo: « Dinanzi a Dio onnipotente, noi giuriamo solen« nemente obbedienza e fedeltà a S. M. Apostolica, nostro « Supremo Signore e venerato padrone, Francesco Giuseppe I, « per la grazia di Dio imperatore d'Austria ecc..... così pure « ai generali dell'alta Maestà.

« Noi giuriamo, in particolare, di ubbidire a tutti i nostri « capi e superiori gerarchici, di rispettarli e difenderli; di « conformarci ai loro ordini e desideri, in ogni circostanza « di servizio; di combattere coraggiosamente e virilmente « contro ogni nemico nel tempo e nel luogo che l'ordinerà « la Vostra Maestà Imperiale e Reale, su terra e su mare, di « giorno e di notte, nelle battaglie, nelle mischie, in una « parola, in tutte le circostanze; di non abbandonare in « nessun caso le nostre truppe, le nostre bandiere, stendardi « e cannoni, di non entrare mai in trattative con i nemici, « quali che siano; in una parola di condurci come vogliono « le leggi della guerra e come si comportano i coraggiosi « guerrieri; e di vivere e morire per l'onore. Che Dio ci aiuti. « Amen » (1).

E la stessa bandiera non è il simbolo della patria; ma (come dice il regolamento di servizio) « cosa sacra al soldato, « pegno glorioso della fiducia che il monarca pone nel va« lore dei suoi guerrieri, il segno di raccolta e riunione nei « più importanti momenti, il vessillo sotto il quale esso deve « vincere o morire ».

E quella bandiera sulla quale da una parte è l'immagine della Madonna, dall'altra l'aquila bicipite degli Absburgo quasi a fondere in una medesima santità i due pensieri, quella bandiera è consegnata con una imponente funzione religiosa. Dopo benedetto, il drappo è inchiodato all'asta; il prete lo fissa pel primo con tre chiodi in nome di Dio; il colonnello poi con tre chiodi: il primo in nome dell'imperatore, il secondo a suo nome, il terzo in nome del reggimento. Alcuni graduati poi mettono gli altri.

Così il reggimento ha segnato avanti a Dio il patto sacrosanto che lo lega all'imperatore.

L'esercito austro-ungarico non è dunque un esercito che emani direttamente dal concetto di patria; ma è un prodotto speciale che si mantiene ancor oggi fedele ad un simbolo più vasto, il comune sovrano. Questo esercito inoltre è animato da uno spirito militare incomprensibile agli stranieri, e che cementa ancor oggi, per lunga tradizione, le diverse nazionalità, le diverse religioni, per le quali è linguaggio comune « il rullo del tamburo ».

IL BILANCIO MILITARE. — Se il paese non dimostra soverchi entusiasmi per l'esercito, non manca però la cura e l'abilità del governo a dare sempre maggior incremento all'organismo militare della monarchia.

(1) Il giuramento è sempre accompagnato con funzioni relig[illegible]

Non solo sono in continuo aumento i bilanci ordinari sia dell'esercito comune sia delle Landwehren — truppe particolari dell'Austria e dell'Ungheria — ma in questi ultimi anni è stata accordata la somma di circa 338 milioni di corone per aumentare la potenzialità guerresca.

Certo l'ultima lotta per le pretese dell'Ungheria, che l'ungherese fosse riconosciuto quale lingua di comando, danneggiò l'organismo militare; poichè il parlamento ungherese non accordò le reclute per l'esercito comune durante due anni; ma l'incidente è ormai risolto e tutte le cure del governo sono rivolte a fare sparire i danni della temporanea crisi.

Il contingente annuo è di 126,000 uomini circa, il che fa sì, che l'Austria-Ungheria disponga, sul piede di guerra, di 800,000 uomini dell'esercito comune e 328,000 delle Landwehren, assai bene istruiti. Secondo la legge presentata nel 1903, il contingente annuo doveva essere portato a 155,556 uomini il che, a rotazione compiuta, avrebbe assicurato 964,000 uomini all'esercito comune e 420,000 alle Landwehren.

Ma la legge non fu approvata dal parlamento ungherese e rimase quindi lettera morta; si ebbe un aumento di contingente nella sola Landwehren cisleitana di 4500 uomini. Un aumento sarà domandato verso la fine del corrente anno alla presentazione delle nuove leggi sul reclutamento.

L'abilità poi dell'amministrazione della guerra, cui si accennava più su, consiste nell'evitare la costituzione numerosa di nuove unità, e nel procedere per gradi, creando ad esempio, dapprima i quadri, poi qualche unità in sottordine, ed infine l'unità progettata. Un esempio evidente si ha nella formazione, che molto probabilmente sarà iniziata in ottobre, dei reggimenti di artiglieria della Landwehr (1). Quest'anno ogni reggimento di corpo d'armata esistente (15) costituirà una 1ª batteria, nel 1908 uno stato maggiore di brigata ed una 2ª batteria, nel 1909 lo stato maggiore di reggimento e la 3ª batteria e finalmente nel 1910 lo stato maggiore della 2ª brigata e la 4ª batteria.

Questa costituzione graduale oltre ad essere più facilmente imposta al paese, permette anche di regolare la carriera degli ufficiali, evitando sovratutto quelle folate di vento favorevole di cui godono solo taluni, e che purtroppo portano alla carriera degli altri un fiero contraccolpo.

1) Si tratta di costituire 15 nuovi reggimenti d'artiglieria: 1 per ogni divisione di Landwehr

DI CHE COSA SI COMPONE L'ESERCITO. — Le forze militari della monarchia comprendono:

1° l'esercito comune, il quale dipende dal Ministero della guerra comune alle due parti della monarchia;

2° la Landwehr ed il Landsturm cisleitani, dipendenti dal Ministero della difesa del paese cisleitano;

3° la Landwehr ed il Landsturm ungheresi, dipendenti dal Ministero della difesa del paese ungherese, detto anche Ministero degli Honwed.

Sarebbe in errore chi volesse riconoscere nella Landwehr qualche cosa di analogo alla nostra milizia mobile. Esercito comune e Landwehr sono due cose molto simili e che, come dirò poi, si completano.

Difatti tanto l'uno quanto l'altro constano di classi sotto le armi e di classi in congedo. Sia l'uno che l'altro hanno una propria riserva di complemento.

Tanto per dare un'idea degli elementi che costituiscono l'esercito comune e la Landwehr, dirò il modo col quale sono ripartiti i 12 anni di servizio in cui i cittadini, idonei alle armi e non dispensati da altre ragioni, appartengono a queste due specialità dell'esercito della monarchia. Gli individui appartenenti all'esercito comune passano:

dal 21° al 23° anno cioè 3 anni, sotto le armi;

dal 24° al 30° anno cioè 7 anni, nella riserva di complemento dell'esercito comune;

dal 31° al 32° anno cioè 2 anni, nella riserva di complemento della Landwehr.

Nella Landwehr invece:

dal 21° al 22° anno e cioè 2 anni sotto le armi;

dal 23° al 32° anno e cioè 10 anni nella riserva di complemento della Landwehr.

Si vede quindi come la differenza è nella ferma sotto le armi, che nell'esercito comune è di 3 anni e nella Landwehr 2, inoltre che le riserve di complemento della Landwehr sono più vecchie di due anni, ma comprendono, tra questi individui, quelli provenienti dall'esercito comune.

Non dirò dei frequenti richiami cui sono soggette le classi in congedo; affermerò soltanto che mercè tali richiami, specie in occasione di grandi manovre, gli individui in congedo rappresentano veri valori.

Tutti coloro poi, che essendo sotto le armi non appartengono nè all'esercito comune, nè alla Landwehr, sono ascritti al Landsturm (vera milizia territoriale) del rispettivo paese.

Il Landsturm si organizza solo in guerra e consta di fanteria, cavalleria e qualche reparto di truppe tecniche.

L'obbligo del servizio militare si estende dal 19° al 42° anno di età.

È bene ritornare un istante sulla Landwehr, indagandone anche le origini.

L'Austria per la sua costituzione non poteva mettersi sulla via della nazione armata; sarebbe stato arrischiato fare assegnamento, in caso di guerra, su intere unità costituite da un contingente tolto dalla vita civile e non saldamente inquadrato fin dal tempo di pace.

Purtuttavia, dopo Sadowa, la questione del numero s'impose, ed allora, all'infuori dell'esercito comune, si cercò di sfruttare l'entusiasmo degli ungheresi per l'indipendenza raggiunta, e si creò in Ungheria un esercito nazionale, risuscitando e regolarizzando l'antica *insurrezione ungherese*.

Per fare equilibrio a questo esercito fu creata la *landwehr* austriaca; e queste due *landwehren* avrebbero dovuto restare in secondo rango, ausiliari della grande forza organizzata, l'E. C.

L'Ungheria, fiera del proprio esercito nazionale, non ha indietreggiato dinanzi a nessun sacrificio per aumentare il valore della propria *landwehr*. Essa ha impresso alle sue unità nazionali un carattere magiaro intransigente e non è stata arrestata su questa via che in Croazia (nei reggimenti croati la lingua di servizio è il croato).

L'Austria ha dovuto per necessità seguire l'Ungheria in questa via di perfezionamento e di potenza delle *landwehren*.

Cosicchè oggidì tali truppe nulla hanno da invidiare, per saldezza ed istruzione, all'E. C. Ora poi che avranno una propria artiglieria (artiglieria *landwehr*), e quando la ferma nell'esercito comune verrà ridotta anche a due anni, E. C., *landwehr* austriaca, *honved* saranno tre eserciti di uguale valore.

In questi 3 eserciti l'unico legame reale è lo stato maggiore, ed il grande elemento di direzione ed impulsione l'imperatore.

Le *landwehren* formano, in caso di guerra, soltanto divisioni e le 15 divisioni di *landwehr* vengono a costituire le terze divisioni dei 15 corpi d'armata, che si mobilitano

Un ottimo corpo d'ufficiali, specie in Ungheria, un'istruzione intensa, un'emulazione potente, assicurano alle *landwehren* dei risultati veramente sorprendenti.

È vero che gli effettivi delle unità di *landwehr* in tempo di pace sono minori che nell'E. C.; per esempio:

La compagnia dell'E. C. è di 93 uomini e 4 ufficiali.

La compagnia della *landwehr* è di 54 uomini e 3 ufficiali.

Ma si deve pure tener presente che gli effettivi della *landwehr* sono reali, perchè tali truppe non hanno individui tolti del corpo comandati a servizi speciali.

Interessante sarebbe vedere l'organizzazione di questa *landwehr*, ma non debbo lasciarmi prendere la mano a quest'argomento.

Il reclutamento, è noto, è regionale, salvo talune eccezioni. Tutta la Monarchia è divisa in 15 circoscrizioni ed un comando militare; 9 in Cisleitania, 6 in Transleitania; in ciascuna di esse è un comando di corpo d'armata dell E. C. Il comando militare è a Zara.

I reggimenti hanno sede di massima nella circoscrizione del corpo d'armata, dalla quale traggono precisamente il proprio reclutamento. Queste suddivisioni servono in Cisleitania anche per il reclutamento della *landweher* e del *landsturm*.

Invece in Transleitania la ripartizione territoriale pel reclutamento della *honved* e del *landsturm* non coincide con quella dell'E. C.

Secondo dati attendibili, l'Austria dispone, in caso di guerra, di

676 battaglioni, di 930 uomini circa;
351 squadroni, di 160 sciabole;
2228 pezzi da campagna e da montagna.

Quando però sarà attuato il nuovo ordinamento dell'artiglieria, il numero dei pezzi salirà a 2992.

Come si raggrupperanno queste forze? In Austria non si hanno formazioni simmetriche, e quindi è assai difficile prevedere la costituzione delle grandi unità

Accennerò qui qualche formazione:

La brigata di fanteria consta da 6 a 9 battaglioni; quella di cavalleria di 2 reggimenti. La divisione di fanteria è simile alla nostra, ha in più 3 squadroni di cavalleria (mezzo reggimento) cavalleria che è sottratta al corpo d'armata. Col nuovo ordinamento dell'artiglieria avrà temporaneamente (1) 24 pezzi.

La divisione di cavalleria è analoga alla nostra.

Il corpo d'armata è su tre divisioni: una di *landwehr*, non ha cavalleria propria; col nuovo ordinamento d'artiglieria, quale artiglieria di corpo, avrà temporaneamente (1) 72 pezzi (3 reggimenti: 2 di cannoni ed 1 di obici di 4 batterie su 6 pezzi).

(1) Per ora i reggimenti si formano su 4 batterie; ma è già deciso debbano col tempo essere formati da 6 batterie.

Il numero di corpi d'armata, in tempo di pace, è di 15. Uno dei corpi d'armata, il XV è tutto da montagna.

È una particolarità dell'esercito austriaco la bella organizzazione di truppe speciali da montagna. L'unità logistica è la brigata, la quale consta:

- 3-5 battaglioni di fanteria;
- 1 batteria da montagna;
- 1 squadrone treno da montagna;
- 1 pattuglia telegrafisti di fanteria (5 stazioni, 72 chilometri di filo ed apparecchi per segnalazioni ottiche). Eventualmente fanno parte:
- 1 plotone di cavalleria;
- 1/2 compagnia pionieri;
- parte dei servizi.

La divisione da montagna è un'unità completamente provvista di tutti i servizi. Ha 2-3 brigate ed un reparto di cavalleria.

Ricorderò qui fuggevolmente come l'Austria abbia istituito ultimamente alla frontiera italiana truppe speciali alpine, truppe di grande valore. Secondo notizie attendibili: « il corpo degli ufficiali sarà un corpo sceltissimo sia per « qualità fisiche, sia per coltura e qualità intellettuali; pei « subalterni si darà la preferenza a quelli che hanno com« piuto la scuola di guerra o corsi speciali; ed i capitani ed « ufficiali superiori dovranno essere distinti e provetti co« mandanti ».

Gli ufficiali. — Per raggiungere il grado di ufficiale, nell'E. C., vi son due vie principali: quella delle Accademie e quella della Scuola dei cadetti. Altra via è quella di raggiungere il grado di ufficiale nella riserva, indi, mediante esame, passare nell'esercito attivo.

Di scuole di cadetti ve ne sono molte e per tutte le armi: occorre, per esservi ammesso, avere un'età tra i 14 ed i 17 anni, avere frequentato con risultato favorevole i primi 4 anni delle scuole medie.

La durata della scuola è di 4 anni, e vi si impartisce una istruzione necessaria e sufficiente a ben coprire il grado di subalterno.

Dopo la scuola, gli allievi idonei al grado di ufficiale rimangono 2 anni in servizio ai reggimenti, ed a mano a mano che si rendono vacanti dei posti, previo voto di accettazione del corpo degli ufficiali, ricevono il grado di sottotenente

Di Accademie ve ne ha due: quella Teresiana a Wiener Neustad per fanteria e cavalleria, quella tecnica di Mödling per artiglieria e genio.

La via delle Accademie, alle quali si accede dalle scuole reali superiori, è simile a quella da noi seguita dagli ufficiali che escono dalla Scuola di Modena e dall'Accademia di Torino. L'istruzione nelle Accademie si svolge in tre anni e vi si impartisce una coltura superiore che renderà poi facile agli allievi il frequentare la scuola di guerra.

Gli idonei sono nominati subito sottotenenti, i non idonei cadetti ff. da ufficiali.

L'Austria recluta per l'E. C. circa 1000 ufficiali all'anno: ora se si pone conto che gli ufficiali che possono annualmente uscire dall'Accademia non raggiungono i 240, si comprende come la media degli ufficiali subalterni nell'E. C., non abbia una coltura militare molto elevata. Egli è che in Austria-Ungheria, come in Germania, si è ben convinti che a fare dei buoni subalterni non occorrono scienziati, ma professionisti, cioè a dire gente che non guardi troppo infuori, nè troppo al disopra del lavoro umile di cui è incaricata; di gente che non corroda l'impazienza dell'avanzamento, nè il disgusto che succede alle ambizioni frustrate, di gente che sia tenacemente applicata all'esatto compimento del proprio dovere per quanto possa essere monotono.

Per le *landwehren* il reclutamento degli ufficiali procede analogamente: v'è però da aggiungere il cespite fornito dagli ufficiali dell'E. C., che domandano di passare nella *landwehr*.

Per gli ufficiali della *landwehr* austriaca vi sono soltanto scuole di cadetti; per la *honved*, l'Ungheria ha istituito oltre alle scuole di cadetti, un'Accademia, l'Accademia Ludovica, il cui ordinamento è simile a quello delle Accademie [illegible]tate.

Se pel passato nel reclutamento degli ufficiali della *landwehr* si era meno rigorosi, oggi le cose sono assai cambiate pel fatto che la carriera essendo accelerata, i passaggi dall'esercito comune sono molto richiesti; ultimamente a molti colonnelli dello stato maggiore dell'esercito comune fu dato il comando di reggimenti di *landwehr*.

Le promozioni hanno luogo ad anzianità ed a scelta.

Le promozioni ad anzianità, fatte sulla base delle note caratteristiche, richiedono però per tutti gli ufficiali, compresi quelli di stato maggiore, un esame nel passaggio dal grado di capitano a quello di maggiore.

La prova consiste in un esperimento teorico pratico della durata di sei settimane; il giudizio sui candidati vien dato sulla base di lavori scritti, di manovre sulla carta a partiti contrapposti, di cui alcune dirette dagli ufficiali stessi: ed al-

tre simili esercitazioni da cui è bandita l'apparenza di esame teorico ed anche ogni forma d'interrogatorio scolastico.

Prove più complete sono fissate per gli ufficiali di stato maggiore, d'artiglieria e del genio.

A rendere poi uniforme il giudicato della Commissione esaminatrice, è stabilito che il presidente di essa venga nominato dall'Imperatore, ed assuma questo incarico durevolmente.

Si può dire in sostanza che l'esperimento usato in Austria-Ungheria è più pratico e più rigoroso dell'esame fissato pei capitani in Italia, e ch'esso corrisponde al concetto che da un ufficiale superiore, destinato ad essere educatore di ufficiali, si debbono richiedere qualità di mente maggiori di quelle sufficienti per disimpegnare bene la carica di ufficiale inferiore.

La prova di capacità richiesta nei gradi superiori porta negli individui una profonda coscienza del proprio valore, e per conseguenza quel senso così spiccato di responsabilità che impedisce le meschine transazioni tra il proprio buon senso e il timore di non attenersi alle idee del superiore.

Fatto saliente è questo: che la maggioranza degli ufficiali non va oltre il grado di capitano; ma ha il compenso di poter continuare il servizio negli impieghi civili d'indole militare, ed anche di proseguire più lentamente nella carriera passando nell'*Armee Stand* (servizi sedentari) godendo particolari vantaggi di stipendio, d'indennità, ecc.

Non esistono limiti di età, e nei gradi superiori v'è forse un po' troppa vecchiezza.

La carriera in genere è più rapida che da noi, ed a ciò contribuisce la regolare ammissione nei gradi inferiori, ed un oculato incremento nei quadri dell'esercito, il che costituisce di tanto in tanto valvola di sfogo.

Nell'avanzamento ai gradi superiori, solo giudice è l'Imperatore, il quale spesso non sente il parere nemmeno del ministro della guerra; dopo le grandi manovre avvengono in genere grandi eliminazioni.

Giova però pensare che anche in pensione gli ufficiali godono di un certo benessere; così dopo 40 anni di servizio la pensione è eguale all'intero stipendio.

La scelta è largamente ammessa fino al grado di tenente colonnello. L'avanzamento a scelta si può ottenere da tenente a capitano frequentando con buon successo alcuni corsi semestrali presso i comandi di corpo d'armata, e con la scuola di guerra. Nello stato maggiore propriamente detto e nello stato maggiore del genio — specialità dell'esercito austro-

ungarico — l'avanzamento è concesso per anzianità nel rispettivo ruolo; ma in nessun altro ruolo possono avvenire promozioni a scelta senza che siano in pari tempo promossi gli ufficiali dei due stati maggiori di pari grado ed anzianità, per conseguenza i promossi a scelta ai gradi di maggiore e di tenente colonnello nelle altre armi, trascinano avanti anche gli ufficiali di stato maggiore di pari anzianità e sono da essi preceduti nel ruolo.

La varietà delle combinazioni di anzianità e scelta è tale, che si possono avere sino 7 carriere differenti, il che non è scevro d'inconvenienti e sovente di malumori.

Quello che importa qui stabilire è il fatto che tutte le promozioni a scelta offrono serie garanzie e che l'avvenire non è affidato all'alea di un frettoloso esame; ma da prove serie, perchè prolungate e varie, in guisa da eliminare, o per lo meno ridurre l'opera del caso.

Negli ufficiali l'aristocrazia è costituita dallo stato maggiore e dalla cavalleria. Lo stato maggiore, che aveva perduto nella considerazione dopo il 1866, ha ora ripreso il primitivo posto specialmente per merito del Beck. Nello stato maggiore austro-ungarico, oltre alla grande uniformità d'idee e principî, esiste un'istruzione essenzialmente pratica, accresciuta dalla vita molto attiva che gli ufficiali conducono, perchè non distolti dalle cure del servizio territoriale. L'esame poi, assai rigoroso, da capitano a maggiore, assicura che il merito realmente trionfi, non solo, ma una recente disposizione imperiale prescrive che d'ora innanzi saranno conservati nel corpo i soli capitani che all'esame predetto ottennero la classificazione di molto capace (ottimo). (1)

Gli ufficiali di cavalleria sono realmente appassionati pel loro mestiere e sovente sono tenuti in esercizio per le necessità stesse della vita di guarnigione, specialmente quelli dislocati verso le frontiere della Galizia.

Com'è completata l'istruzione degli ufficiali. — L'Austria-Ungheria non abbandona i propri ufficiali una volta usciti dalle scuole, tanto più pel fatto che alla massa non è richiesto che un minimo d'istruzione, necessaria per coprir bene il grado di subalterno.

Sicchè gli ufficiali, oltre ad essere esercitati nel tiro al bersaglio, nell'equitazione e nella scherma, vengono pure istruiti su quanto riguarda l'impiego della truppa. In ogni reggi-

(1) Secondo una notizia riportata dalla « France Militaire », quest'anno su 30 capitani di stato maggiore ve ne sarebbero 12 non classificati ottimi, i quali perciò non rientreranno più nello stato maggiore.

mento gli ufficiali subalterni ed i cadetti vengono riuniti in gruppi di 10-15 ed affidati ad un istruttore, scelto dal comandante.

A tale istruzione sono dedicate circa due ore alla settimana dal principio di dicembre alla fine di marzo, 3-4 ore al mese dalla fine di marzo a quella di giugno.

Tutto questo all'infuori delle conferenze tenute sia nel reggimento, sia nel presidio.

Fuori del reggimento poi hanno luogo numerose esercitazioni e sulla carta, e sul terreno; presso a poco come si fa da noi. Ma una cosa è degna di menzione; e cioè l'esistenza di scuole per ufficiali subalterni, istituite presso i comandi di corpo d'armata. Queste scuole hanno luogo dal 1° gennaio al 20 giugno, e a frequentarle vengono comandati in media 40 tenenti. Sono dispensati quelli che sono riusciti idonei nell'esame d'ammissione alla scuola di guerra.

Lo scopo di questi corsi semestrali è di preparare gli ufficiali a coprire i posti di ufficiale superiore e perciò dar loro quella coltura professionale necessaria, e che non ebbero nelle prime scuole militari.

I migliori in questo corso possono poi essere promossi a *scelta*. Oltre a questo lavorio intellettuale obbligatorio, vi è il lavoro volontario.

Ho già accennato all'esistenza della scuola di guerra (1), scuola necessaria per passare nello stato maggiore, e nello stato maggiore del genio e che dà diritto, con certe condizioni, ad un avanzamento a scelta.

Parrà strano che a questo lavorio intellettuale non corrisponda una proporzionata manifestazione nella pubblicazione di studi, lavori, ecc.

Egli è che in Austria-Ungheria vi sono disposizioni severe per quanto si riferisce a scritti di cose militari ed a scritti di militari.

È assolutamente proibito agli ufficiali di collaborare in periodici che trattino, anche solo in parte, di questioni sociali; non è permesso di trattare questioni urtanti la disciplina, lo spirito militare ed i doveri del militare.

La severità è grande, ed occorre sempre il permesso. Le limitazioni, enormi, si stendono anche agli ufficiali in congedo.

Spirito che anima gli ufficiali. — In mezzo alle popolazioni profondamente divise da odî inconciliabili, più o meno riluttanti dall'idea imperiale, la casta degli ufficiali dell'e-

(1) Condizioni d'ammissione: ottime note, scapolo, meno di 28 anni, buone condizioni finanziarie — esame — Durata: 2 anni.

sercito comune ha una profonda devozione alla dinastia ed un patriottismo austro-ungherese.

La più parte degli ufficiali sono militari di padre in figlio, e per costoro si apre facile, per via di istituti preparatori, gratuiti o semigratuiti, la via dell'accademia. Ed allora tutta una vasta organizzazione, che comincia coll'istituto per gli orfani di ufficiali, prende il fanciullo, lo isola dal mondo e non lo rilascia nella vita che dopo dieci anni d'educazione speciale, in cui l'organismo militare lo assorbe tutto intiero, e tutti i sentimenti che rivoluzionano i popoli s'agitano attorno a lui senza turbarlo.

Quest'uomo non ha l'anima del popolo, egli è il soldato dell'imperatore, null'altro, e non può essere altro.

È proverbiale, nell'esercito, lo spirito militare degli allievi dell'Accademia Teresiana. Da cento e più anni, dice un ufficiale austriaco, si trasmette tradizionalmente. Questo spirito viene curato ed alimentato mediante le cosidette sere di Neustadt (Neustädter-abende), volontari convegni ove si radunano, senza distinzione di grado e d'età, giovani e vecchi; dove vecchi soldati diventati grigi nel lavoro, pellegrinano devotamente dopo 25, 40, 50 anni, per rievocare i più bei ricordi di gioventù, per rendere omaggio alla grande fondatrice Maria Teresa ed ai compagni caduti avanti al nemico, ad ispirarsi dinanzi ai ritratti degli eroi che figurano nella sala d'onore. Quale più bella educazione per i giovani che quella dell'esempio? Quei grigi sono il simbolo vivente delle virtù militari.

Gli ufficiali, ho detto, sono anima e corpo devoti alla Corona; bisogna anche dire che l'Imperatore ricambia questa devozione con infinite cure e colla grande considerazione della quale sono rivestiti gli ufficiali.

Un tenente qualunque ha ingresso alla corte, onore che fino a questi ultimi anni era senza pietà rifiutato a chi fosse stato privo di determinati quarti di nobiltà.

Non solo; ma per eccezionale misura sono ammesse alla corte le mogli degli ufficiali superiori che non hanno diritto per nascita a questa speciale benemerenza.

Ho detto che negli ufficiali dell'esercito comune non è affatto penetrata la lotta di nazionalità; tuttavia il governo prende buone precauzioni. Oltre all'assidua vigilanza sulla vita privata degli ufficiali, che si estende anche a quelli in congedo, gli ufficiali debbono rilasciare la seguente dichiarazione:

« Dichiaro sulla mia parola d'onore, che presentemente non « appartengo ad alcuna società segreta, ed anche nell'avve-

« nire non entrerò giammai a farne parte ». (Reg. di servizio, 7).

Il prestigio dell'uniforme è grande, ed anche gli ufficiali della riserva ambiscono farne pompa; nei piccoli centri gli ufficiali sono un po' prepotenti verso i cittadini; sono però amati e rispettati.

Il sentimento di cameratismo è fortissimo ed impressionante; gli ufficiali, anche con grado diverso, si danno del tu; il che non toglie che in servizio le relazioni siano severe e fors'anco burbere.

I tenenti sono mal pagati. Gli stipendi dovevano essere aumentati fin dal 1897, ma non lo si fece per portare prima a termine il programma di riorganizzazione dell'esercito. Ora, secondo notizie recenti, pare si voglia provvedere a questa necessità.

Gli ufficiali che non hanno beni di fortuna, e sono parecchi, vivono assai semplicemente, senza fasto; si sottomettono volentieri ad abitare e mangiare in quartiere od in pensioni modeste. Il 1° pasto del mattino, per i non ammogliati, è obbligatorio in caserma. Per questo pasto gli ufficiali pagano 32 corone al mese (1 corona al giorno per pasto: minestra, un piatto di carne, un dolce, birra; e 2 corone per pranzi speciali). Alle mense ufficiali esiste molto l'abitudine dei festeggiamenti nei quali sono bandite le spese di lusso; essi consistono in qualche buon bicchiere di vino.

Siamo ben lontani, nella massa degli ufficiali, dalla vita brillante che conducono gli ufficiali tedeschi.

Ed infatti l'ufficiale, in Austria-Ungheria, non è il personaggio principale preso di mira dagli umoristi nella pittura della società elegante.

D'altra parte questi ufficiali hanno un'altra ragione per non essere mondani, ed è ch'essi non hanno il tempo di farlo. Non solo lavorano tutti i giorni della settimana, ma la stessa domenica sono occupati sino al mezzodì con riviste, corsi di lingue, conferenze, e servizi diversi. La installazione degli ufficiali presso la truppa facilita il servizio, direi anzi che lo permette, ed è cosa necessaria. Gli ufficiali inferiori si applicano con puntualità esemplare alle minime cose del loro mestiere semplice e penoso.

A questo lavoro degli ufficiali inferiori fa riscontro un lavoro intenso nei gradi superiori della gerarchia, ma non inteso nel senso di un pedante controllo, sibbene nella sfera del proprio comando, nelle quistioni tattiche e di organizzazione che lo riguardano.

Tutti gli ufficiali poi passando la vita coi soldati, vegliando

continuamente al benessere di costoro, partecipando alle loro feste ed alle loro privazioni in tutte le circostanze (1) acquistano un grande ascendente e riescono ad inculcare nei dipendenti quella fedeltà che essi hanno per la Corona. Cosicchè si può dire che gli ufficiali sono il legame che riunisce in un unico e saldo fascio le razze tanto disparate di cui si compone la monarchia.

Sottufficiali e graduati di truppa. — Circa i sottufficiali e graduati di truppa, che pure costituiscono tanta parte nell'andamento della disciplina e dell'educazione della truppa, sarò brevissimo. Accennerò al principio che vige in Austria-Ungheria e cioè che i sottufficiali (anche i caporali sono compresi nella categoria dei sottufficiali) vengano formati presso le compagnie, o per lo meno il completamento dell'istruzione di costoro venga fatto per cura dei comandanti di compagnia.

Secondo il giudizio che ne dà il Manceau, il corpo dei sottufficiali lascia molto a desiderare; ed infatti ultimamente l'Austria ha cercato con nuove leggi di assicurarne un miglior reclutamento. Secondo il citato autore, questi graduati non sono trattati con tutti quei riguardi che valgano ad accrescerne il prestigio dinanzi al soldato.

Anzitutto vivono troppo intimamente con esso, dormendo persino nella comune camerata; indi si richiede da loro, per antica abitudine, una certa servilità poco adatta a rialzarne il morale.

Ciò non toglie però che si pretenda da loro una assoluta obbedienza e s'imponga loro un servizio assai gravoso.

E del cattivo trattamento è certo che i sottufficiali si rivalgono sui soldati, dai quali non sono per certo molto amati.

Le truppe. — Le truppe, al contrario dei quadri, non presentano alcuna omogeneità.

Il reclutamento abbiamo detto essere regionale: ora, se qualche volta vivono nella zona assegnata al reggimento popolazioni assolutamente omogenee, in generale, in mezzo ad una maggioranza etnica si trovano gruppi eterogenei più o meno importanti. Il reggimento sarà la pittura fedele dello stato del paese.

Il reclutamento regionale fa sì che almeno nel reggimento vi sia una lingua in generale compresa da tutti; d'altra

(1) Un ufficiale tedesco che ha seguito le grandi manovre del 1891, dice: « essi si contentano, al campo, dell'installazione la più sommaria e del me« diocre cibo che possono loro fornire le cucine da campo ».

parte dal miscuglio di razze, divise sempre da rivalità, qualche volta da odi profondi, sorge un controllo reciproco, una vigilanza, che è di garanzia pel comando circa la fedeltà della truppa.

La lingua comune è per l'esercito comune e la landwehr austriaca il tedesco, per la Honwed il magiaro ed il croato.

Però i vari ordini, in ogni reggimento, devono essere tradotti dagli ufficiali della compagnia nelle varie lingue parlate e comprese dai soldati. Ed è perciò che agli ufficiali nuovi promossi, vengono fatti corsi speciali perchè apprendano la lingua parlata nel reggimento. I sottufficiali poi devono tutti conoscere le espressioni militari più comuni in lingua tedesca.

Per dare un'idea della mezza torre di Babele costituita dalla quantità di lingue parlate nella monarchia riferisco un fatto citato dal Manceau. Nel 1903 a Vienna si fece prestare giuramento alle truppe, e la formula fu dovuta ripetere in 9 lingue! Secondo il Terquem la forza dell'esercito nel 1901 era di:

428,000	slavi	174,000	czechi
		76,000	polacchi
		75,000	ruteni
		75,000	croati
		28,000	sloveni
227,000	tedeschi		
120,000	magiari		
48,000	rumeni		
14,000	italiani.		

Ho già accennato come la rivalità delle razze porta nel reggimento una sorveglianza reciproca; soggiungerò che il regolamento stabilice che il soldato ha il dovere di denunziare il compagno sospetto di mene politiche.

D'altra parte il soldato è oggetto, da parte degli ufficiali, di sorveglianza assidua. Ai militari è proibito assolutamente di far parte di circoli, riunioni, dimostrazioni, corpi di rappresentanza e di far parte della stampa.

Il regolamento stabilisce inoltre che alle feste di natura politica non possono partecipare persone appartenenti all'esercito, che mediante permesso delle autorità superiori. In alcuni casi non è concesso neppure di assistere in qualità di spettatori.

Ma sopratutto è dall'inquadramento e dall'educazione che si raggiunge lo scopo di riunire in un solido fascio elementi così diversi.

Queste truppe sono state inquadrate con un corpo d'ufficiali di valore incontestabile, non solo, ma si è rinforzato l'inquadramento attivo in modo da escludere quasi completamente il bisogno di quadri di riserva. (Del resto una sorveglianza assidua è esercitata pure sugli ufficiali della riserva).

Una compagnia dell'esercito comune, sul piede di pace, non conta meno di 4 ufficiali, 1 cadetto con veci d'ufficiale e 10 sottufficiali, e tutto ciò con un effettivo di 93 uomini.

Nella landwehr ancor più: per 50 uomini circa vi sono 3 ufficiali (4 nella Honwed) 1 cadetto ed 8 sottufficiali.

La devozione al monarca ed il culto della religione sono i cardini dell'educazione del soldato ed il cemento di così disparate nature.

La figura del Monarca è talmente elevata, il prestigio di cui è circondato è così grande, l'esempio della devozione degli ufficiali è così intenso, che non è esagerato l'affermare essere l'influenza dell'Imperatore sul soldato paragonabile a quella dei grandi condottieri, che sapevano riunire attorno a loro soldati di nazioni differenti e farle combattere sinanco contro i propri ideali!

È proverbiale ad esempio lo spirito militare dei cacciatori tirolesi e la loro particolare fedeltà all'Imperatore.

L'osservanza del culto è poi uno dei grandi principî dell'esercito della monarchia; dopo parlato del sovrano, il regolamento di servizio ha un paragrafo, il 2°, che tratta del timor di Dio (Gottesfurcht) che definisce la base di ogni moralità nell'esistenza e nell'incoraggiamento a compiere fedelmente il proprio dovere. Ed a garanzia di questo sentimento, lo stesso regolamento stabilisce: « gli scherzi su cose di religione, le ingiurie al riguardo sono severamente proibite, « come pure tutto ciò che potrebbe far nascere odio tra uomini di diverse confessioni ».

I rapporti della truppa colle funzioni religiose sono più che intimi, tanto che si arriva a tener conto delle religioni nelle somministrazioni del rancio.

Non solo, ma mentre abbiamo visto che il regolamento impedisce al militare di prendere parte a feste di natura politica, gli fa obbligo invece di intervenire alle feste religiose, le quali, sovente, vengono associate a feste militari.

A questi due sentimenti si aggiunge l'efficacia della ferrea disciplina. Conviene dire però che, se la disciplina è severa, è pure ponderata; la punizione è data solo dopo matura riflessione non influenzata quindi dall'eccitazione del momento. Dippiù il regolamento stabilisce che le punizioni non

debbano venire mai inflitte senza una regolare inchiesta dei fatti attribuiti al soldato, e senza che questi abbia potuto discolparsi.

Dippiù il diritto di punire appartiene soltanto a quegli ufficiali o sottufficiali responsabili della disciplina; insomma il diritto di punire non appartiene al grado, ma alle funzioni. Si aggiunga poi che la gamma delle punizioni varia a seconda del grado di chi punisce.

Non è esagerato l'affermare che la disciplina plasma il soldato in un solo modello.

Il lavoro del soldato. — Il congedamento della classe anziana ha luogo verso la metà di settembre, le reclute giungono il 1° ottobre. Si hanno così 15 giorni di forza minima, che costituiscono 15 veri giorni di riposo (Waffenruhe).

I giovani soldati, incorporati il 1° ottobre sono sottoposti ad un lavoro assiduo. Il primo periodo d'istruzione è assai lungo: va dal 1° ottobre al 20 giugno. Durante questi 9 mesi il capitano è lasciato assolutamente padrone dei propri uomini, col patto che essi siano in grado di assumere il servizio di guardia pel 1° dicembre.

La lunghezza di questo periodo dipende non dalla quantità di roba che s'insegna al soldato; ma da ciò che si esige riguardo alla perfetta conoscenza di quanto gli si insegna. D'altra parte, secondo il Manceau, la natura prima non è tanto perfetta; poichè il per cento degli illetterati nell'impero raggiunge la cifra di 45.

Durante questo periodo d'istruzione si eseguiscono però continui esercizi in campagna; ogni reggimento, ogni mese, eseguisce uno o due di tali esercizi, la cui durata si prolunga talvolta sino a 48 ore.

Il regolamento d'esercizi della fanteria fissa il lavoro del soldato, di massima, a 6 ore d'inverno ed 8 ore d'estate.

Tutte le disposizioni date per l'istruzione delle reclute mirano a farne un essere intelligente e cosciente.

Alla fine di giugno, come abbiamo detto, dev'essere compiuta l'istruzione delle compagnie, squadroni e batterie, pel 20 luglio quella delle unità immediatamente superiori; pel 9 agosto quella dei reggimenti. Incominciano allora le esercitazioni delle 3 armi, che hanno termine al più tardi verso il 20 settembre, in generale dopo un periodo di grandi esercitazioni.

Disposizioni analoghe si seguono per la landwehr.

Se tutto quanto si è detto può spiegarci la salda costituzione delle forze militari della monarchia, occorre accennare alle gloriose tradizioni dell'esercito austriaco ed al culto re-

ligioso di esse per spiegarci quel potente spirito militare che lo anima.

L'esercito austriaco ha una storia gloriosa paragonabile soltanto a quella dell'esercito francese. Riporterò i dati di una curiosa statistica apparsa recentemente.

Negli ultimi 4 secoli, senza tener conto dei recenti avvenimenti in Bosnia ed Erzegovina, l'Austria si cimentò in 68 lunghe guerre, fra cui quella dei 30 anni, una di 16 anni contro i Turchi, una di 13 per la successione di Spagna.

L'esercito austriaco prese parte a 182 grosse battaglie, 2[illegible] scontri, 5119 combattimenti e 1299 operazioni di guerra d'assedio. Ebbene la metà di queste cifre rappresentano vittorie.

È appena necessario che io ricordi come le truppe austriache combatterono su tutte le plaghe d'Europa, e che i nomi di numerosi capitani sono intimamente legati alle pagine più belle della storia militare.

Chi non ricorda i nomi di Tilly, Wallenstein, Pappenheim, Gallas ecc. condottieri nel secolo XVII; chi non ricorda le operazioni di Carlo Lorena, del maresciallo Daun, e soprattutto il nome dell'arciduca Carlo, uno dei più grandi capitani, il temibile avversario di Napoleone?

E nel secolo prima trascorso i nomi di Radezki e dell'arciduca Alberto, figurano fra i più bei nomi di generali. E tutte queste belle e gloriose tradizioni sono mantenute in vita, non solo in un magnifico museo nell'arsenale di Vienna, ove i giovani visitatori sentono tutto il fascino di un passato quasi leggendario, ma mediante numerose feste militari alle quali si dà il massimo splendore, associandole a imponenti feste religiose perchè rimangano più impresse nelle menti in generale poco intelligenti. Le tradizioni dell'intero esercito sono poi completate dalle tradizioni dei singoli reggimenti, il che contribuisce ad elevare un sano spirito di corpo. Molti reggimenti, oltre al numero e al nome della provincia di cui sono originari, portano un nome illustre della storia militare.

A[illegible] possiedono particolari privilegi e segni di distinzione, in ricordo di azioni gloriose: così taluni hanno la bandiera gialla invece di bianca; il reggimento fanteria n. 42 in ricordo della gloriosa condotta tenuta a Wagram (5 luglio 1809) può in ogni occasione suonare la marcia dei granatieri ecc.

L'8° reggimento dragoni, Montecuccoli di Boemia, ha il diritto di attraversare l'Hofburg a fanfara suonante allorquando passa per Vienna. Il colonnello mette piede a terra e senz'alcuna domanda di udienza si presenta in tenuta di marcia all'imperatore

Egli prende virtualmente alloggio al palazzo imperiale e vi colloca una guardia d'onore. — Per tre giorni piantata nel cortile del palazzo un tavolo per iscrivere gli ingaggiamenti volontari. Il reggimento ha inoltre la garanzia di non venir giammai ri-[illegible] [illegible] e sì forte che nessun appartenente ad esso può venire giustiziato se prima non è trasferto ad altro reggimento.

Il 14° dragoni ha una tradizione ancora più originale. Ufficiali e soldati debbono radersi totalmente barba e baffi. L'origine rimonta alla battaglia di Kolin. Il reggimento era costituito da ragazzi e per prudenza lo si lasciava in riserva; ma dopo un'unanime protesta lo si fece caricare e si coprì di gloria. D'allora in poi, per ricordo di quegli sbarbati, il reggimento ha ottenuto il privilegio, divenuto obbligo, di non portare nè barba nè baffi.

A noi, popolo scettico, tutte queste cose possono far sorridere, ma è certo che in Austria-Ungheria, mediante il culto di queste tradizioni, e mediante l'educazione di un sano spirito di corpo, si raggiunge un risultato grande che forse non si raggiunge nè in Francia nè in Germania.

A giudizio di persona assai competente: « l'esercito austriaco per saldezza disciplinare, per solidità di organizzazione, per lo spirito da cui è animato, per la sicurezza e rapidità colla quale può mobilitarsi, e radunarsi, per l'istruzione dei quadri e delle truppe, per la devozione assoluta ed illimitata alla casa regnante è uno dei migliori e più potenti eserciti del mondo! »

E con ciò intendo chiudere questo breve lavoro il quale non è un esame dell'esercito della monarchia, ma un rapido cenno che avrà raggiunto lo scopo se invoglierà qualcuno ad approfondirne lo studio.

ROBERTO BENCIVENGA
capitano 11° reggimento artiglieria

Principali fonti da cui si trassero notizie ed opinioni.

Der Militarismus in Osterreich-Ungarn (von einem Osterreicher) 1902.

Streiflichter auf die österreichische Wehrmacht, ihre Geschichte und ihren Geist (von einem. k. u. k. Offizier) 1904.

Regolamenti vari dell'esercito austro-ungarico.

Die Landwehren der österreich ungarischen Wehrmacht (*Militär Wochenblatt*, 1901 n. 23.

Col. CAVACIOCCHI. — *Corso di organica alla scuola di guerra*, (1904).

TERQUEM. — *Revue politique e parlamentaire*, n. 105, 10 marzo 1903.

MANCEAU. — *L'étude des armées étrangères.*

Cap. RIZZI. — *La situazione politica interna dell'Austria-Ungheria.*

GLUCKMANN. — *Das Heerwesen der österreich-ungarischen Monarchie.*

CORSI. — *Storia militare.*

Libri di novelle militari.

Osservazioni personali durante una breve residenza in Austria; lettura di giornali, opinioni di persone competenti ecc.

Durante la trattazione del lavoro non si fecero citazioni per evitare noiose distrazioni al lettore, ed anche pel fatto che le varie opinioni riportate più che a singoli autori-tranne casi in cui si fecero citazioni — sono opinioni generali o risultano da circostanze rese note da differenti scrittori.

Certo nella trattazione di simili argomenti il compilatore non può fare a meno di porre, su quanto asserisce, *la questione di fiducia.*

IL COLONNELLO GABRIELE PEPE
E IL DUELLO PEPE LAMARTINE

(Continuazione, vedi dispensa X, pag. 2002 del 1907)

PARTE SECONDA — Il duello

1826.

Parmi les duels célèbres de notre siècle, le plus digne peut-être d'avoir un historien est celui qui eut lieu à Florence, en février 1826, entre le grand poète Lamartine et le colonel napolitain Gabriele Pepe.

Queste parole del prof. Angelo De Gubernatis, con le quali incominciò nella *Revue des Revues*, (1° dicembre, II serie, 1897) un suo articolo sul duello tra il soldato italiano ed il diplomatico francese (*Un duel historique. Lettres inédites de Lamartine et du colonel Pepe*), danno ragione perchè l'autore di questa monografia, non lo abbia descritto nel corso della narrazione delle vicende della vita del Pepe, là dove ha trattato della dimora del proscritto a Firenze. L'atto del Pepe fu tanto generoso in sè, per rapporto ai tempi miserandi, ed ebbe tant'eco per l'Italia da meritare che il voto del prof. romano sia esaudito. Perciò ho dedicato al glorioso episodio una parte a sè, nella quale emergesse isolato ed in modo da stare anche separato dal resto del racconto. Se sia riuscito nell'intento nol so, non altro domando che mi si tenga conto delle ricerche fatte, del buon volere e del grande amore che mi guidarono nel compito assunto.

Due poeti furono occasione al duello tra Alfonso Lamartine e Gabriele Pepe: Byron col poemetto il *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*, e Dante col canto 33° dell'*Inferno*.

Nella prefazione e nell'aggiunta alla prefazione dell'*Aroldo* il poeta inglese si studia di prevenire la taccia di avere voluto figurare se stesso nel personaggio del suo protagonista. « Parecchi amici, l'opinione de' quali è per me di « gran peso, mi fecero osservare che il carattere fittizio del « giovine Aroldo, poteva far supporre che avessi voluto di- « pingere un personaggio reale. Mi sia permesso rigettare, « ora per sempre, questo supposto. Aroldo è la creazione « della mia mente ».

E nell'aggiunta alla prefazione insiste ancora: « che a « malgrado tutte le opposte insinuazioni protesterò essere « sempre un personaggio fittizio ».

Il poema inglese è ripartito in quattro canti ed è dedicato a lady Carlotta Harleig la cui pupilla

> . . . . di selvaggia
> Gazzella ha il guardo, ed or scintilla ardita,
> Soavemente or si rivolge, e l'alme
> Seduce errante, abbaglia immota.

Aroldo, giovine, i cui avi non furono senza gloria, ed onorati nelle vetuste età, quando, percorso appena breve stadio della vita, ne ebbe assaporato tutti i piaceri,

> . . . . il maggior lo colse
> Martirio — il tedio del fruir — Nell'alma
> Pel terreno natio, quindi arse un fero
> Abborimento e più che triste cella
> D'anacoreta, umil deserto il tenne

Onde abbandona l'isola natia e percorrendo il mondo canta ciò che vede e ciò che pensa.

Nel primo canto è in Portogallo e quindi in Ispagna. Ne descrive le varie località, i costumi e qualcuna delle grandi terribili scene di cui quelle eroiche terre erano allora teatro, in difesa della loro indipendenza contro gli invasori francesi.

Il secondo canto è una pittoresca descrizione della Grecia e dell'Asia Minore, ove lord Byron aveva fatto un primo viaggio nel 1808.

Il terzo incomincia con una invocazione all'unica sua figlia Ada e, percorrendo il campo di Waterloo, descrive l'ultima lotta tra *l'uomo del destino* e *l'Europa* e di là, costeggiando il Reno, traversa rapidamente le Alpi inneggia all'Elvezia ed alle rive incantevoli del Lemano.

Il quarto trova il Giovine errante a Venezia. Descrive le malinconiche rive della Brenta: va a piangere Petrarca sulla tomba di Arquà; deplora la sorte dell'Italia ognor preda dei barbari, e dopo una corsa fugace a Firenze si riposa a Roma; lascia libero quivi il corso alla fantastica sua musa, ispirata dai grandi ricordi dei monumenti e delle rovine onde è ricca e gloriosa l'eterna città; tutto d'un tratto contemplando di lontano il mare, dall'alto dei colli Albani sulla via di Napoli dice addio al lettore, e gli augura quella felicità che egli stesso non sa come e dove rinvenire; e tronca il poema.

Alfonso Lamartine nato nel 1792, o secondo altri nel 91, al quale le sue poesie « apparse in luce, avevano aperta la « carriera diplomatica » non sappiamo con quanta dialettica, come si esprime un suo biografo (1), volle completare il

(1) Enciclopedia italiana di Pomba. — Torino. Art. Lamartine.

poema del giovine Aroldo col narrarne la morte. Come sempre avviene in chi vuole mettere mano a raffazzonare, od a continuare le opere altrui, specialmente dei sommi, anch'egli fuorviò. E per la persistenza sua nel volere impersonare in Aroldo lo stesso poeta inglese e per le disformità tra l'una e l'altra delle poetiche concezioni, s'ebbe il titolo di contraffattore di lord Byron; e Sir Eduard Bulwer argutamente scrisse: « Egli nella sua imitazione di lord Byron ha « voluto al contrario del grande miracolo, invece che l'acqua « in vino, cambiare il vino in acqua » (1).

Dal manoscritto dell'*ultimo canto del pellegrinaggio*, del Lamartine apparisce che il poemetto fu finito il 26 febbraio 1825, chè tale data vi è impressa. Ceduto all'editore Ponthieu, in due giorni se ne vendettero 6000 copie.

« In quest'ultimo poema, scrive il diplomatico, supposi che « il poeta inglese partendo per andare a combattere ed a « morire per la Grecia, indirizzasse una terribile invettiva « all'Italia per rimproverare ad essa la sua mollezza, il suo « sonno, la sua schiavitù » (2).

L'apostrofe è tutta contenuta nel capo XIII e nei primi versi del XIV del canto, e come vedremo più innanzi, male il poeta giustifica la violenza del linguaggio verso l'Italia col pretesto che le sue parole sono poste in bocca di lord Byron, perchè ben altri erano sentimenti dell'Inglese a nostro riguardo, tutti pieni di entusiasmo e di generosa commiserazione per la sorte di Colei che egli stesso aveva chiamato Niobe delle nazioni.

Ecco i versi, la cui traduzione debbo alla gentilezza di un valente colto giovine avvocato napoletano, sig. Ettore Lepore; non sodisfacendo quelli delle due versioni o meglio parafrasi che conosco, alle esigenze di un lavoro come il mio.

XIII.

> Italia! Italia, addio! Addio, rive che or mai
> Dai miei occhi incantati dileguano per sempre!
> O terra del passato, che fare infra i tuoi colli?
> Dopo aver contemplato gli archi e le tue rovine
> E ritolti anche i nomi a l'urna della morte!
> Invan torniamo ai vivi: tutto è nel sonno immerso,
> Tutto, fino i ricordi della tua antica storia.
> Che arrossir ti farebbero alla tua gloria innanzi!
> Tutto dorme; ed intanto l'universo si leva!
> Trascinato dal secolo, tutto altrove cammina.

(1) In una nota alle opere di P. GIORDANI edite dal Gussalli. — Milano, Borroni e Scoti, 1857, vol. II

(2) Ouvres de M. DE LAMARTINE. T. 2. — Paris, Hachette. T. 2.

Gli Sciti ed i Brettoni, dai loro climi selvaggi,
Dal rumore del tuo nome guidati alle tue rive,
Guardan le tue cittadi con occhio di disprezzo,
Nè più ti riconoscono fra le miserie oppressa.
E misuran con gli occhi gli archi tuoi colossali,
I tuoi templi, i palagi, le porte di trionfo,
E con amaro riso si domandano invano
A che l'immensa mole di un cotal monumento,
Se forse qui si aspetta che un nuovo Cesare passi:
O se l'ombra di un popolo occupi tanto spazio.
Senza rossore tu soffri l'insulto sanguinoso.
Ma che dico? tu sorridi al barbaro insolente,
Tu i raggi gli vendi dell'astro tuo ch'egli ama;
Tu con orgoglio fiacco mostri dei tuoi eroi
L'orme indelebilmente impresse sul tuo suolo,
Le mura ove il lor nome, eco vana, s'aggira,
I marmi mutilati dal barbarico ferro,
I muti simulacri cui il suo orgoglio ti appaia
E dei campi fecondi il tesoro superfluo,
E il ciel che ti rischiara, nè più ti riconosce.
Arrossisci! Ma no. Falsa gloria accattando
Trionfa! Si canta ancora del Campidoglio ai piedi.
Ed in luogo del ferro, lo scettro dei Romani,
Le tue deboli mani reggon lira e pennello:
Dar canzoni più dolci, di tue Armide alle voci
Tu sai; e sai pur molcere i perfidi piaceri;
Sotto il pennel vivente animare i colori;
O allo scalpel, tu sai, dell'artista sapiente
Apprestare di Bandurio i marmi con mollezza,
Onde effigi gli eroi la cui immagin t'accusa.
La tua lingua che modula suoni melodiosi,
Ha perduta l'asprezza dei tuoi fieri antenati:
Dolce come chi adula, falsa come lo schiavo,
Dei tuoi ceppi ricorda la nervosa gravezza;
E simile al serpente che strisciando nel fango
Del suolo che percorre, fra i suoi solchi s'insinua,
Costretta a trascinare il suo lungo servaggio,
Essa s'è prostituita alle più vili usanze;
E, levandosi lassa in isterili accenti,
Non sa che ammollir l'anima e carezzare i sensi.
Monumento crollato, cui sol abita l'eco,
Polvere del passato, cui inutil vento muove,
Terra dove i nepoti non han degli avi il sangue,
Dove sul vecchio suolo nasce già vecchio l'uomo,
Dove l'arme avvilita ti colpisce nell'ombra,
Dove le fronti vela una nuvola oscura,
Dove è falso l'amore, e il pudore finzione,
Dove persin lo sguardo la scaltrezza ha falsato,
Dove non son che strepito le parole snervate,
Lo scrosciar d'una nube che rimbomba tuttora.
Addio! Piangi la tua caduta, vantando i tuoi eroi!
Su terre ove la gloria ne rianimò le ossa,
Altrove, altrove, io vado (perdona ombra di Roma)
A ricercar degli uomini, non la polvere umana!

A questo punto il poeta fa sosta, pare che voglia riprender fiato: quindi, quasi rimordendogli l'animo per essersi lasciato trasportare oltre il segno, prosegue al capo

XIV.

Ma a tua miseria in onta, paese degli Dei,
Volge il cielo amoroso gli sguardi suoi su te;
Qualche cosa di santo da le tue tombe spira,
La fede su i tuoi ruderi ha fondato il suo impero!
Feconda ed immutabile la natura, ti diede
Due doni, nel tuo sole e nella tua beltà;
E nel lutto magnanima, fa germinar col pianto
Quasi frutto del clima, il genio sul tuo suolo,
Ed all'uomo che l'intende ancor parla il tuo nome,
Come l'arma caduta di mano al combattente!
Al fracasso impotente ancor la terra trema
E l'alma generosa ti compiange e t'adora.

A me sembra che l'invettiva del poeta e diplomatico francese contenga qualche cosa di ben più ingiurioso pel nostro paese, pei nostri costumi, per le nostre donne, della famosa frase « terra dei morti » che sola gli si attribuisce comunemente, frase che a dir vero io trovo la più mite infra le altre contumelie.

Il prof. Angelo de Gubernatis commentando nella *Revue des Revues* già citata, la diatriba del Francese, constata che i primi versi sono una imitazione della canzone all'Italia di Giacomo Leopardi data in luce sette anni innanzi, e giustamente osserva, e nello stesso tempo contradice ad una delle scuse del poeta, che anche verseggiatori e prosatori italiani d'ogni regione e d'ogni tempo hanno mandato lamenti ed invettive contro l'Italia e sulle sue sorti; « ma troppo so-
« vente è il tono che fa la musica, e l'intonazione del 5° canto
« del Giovine Aroldo è tale da dispiacere a tutti gli Ita-
« liani ».

E proseguendo nell'annotare il canto, in un punto rinviene una parafrasi del celebre verso del Pellico nella *Francesca da Rimini*.

« Polve d'eroi non è la polve tua? »

colla differenza che il verso dell'Italiano era un grido che in quei tempi faceva fremere la gioventù italiana e sollevava entusiasmi che riuscivano molesti all'Austria, mentre quelli del diplomatico segnavano depressione per un popolo vittima di immeritate sventure.

Là dove il Lamartine rimprovera alla patria nostra le arti del canto per cui gli Italiani tenevano lo scettro nel mondo, de Gubernatis chiosa:

« È vero, si cantava *Mosè*, *Otello*, e il *Barbiere di Siviglia*,
« stava per comparire il *Guglielmo Tell*; Canova ritrovava
« l'ispirazione dei Fidia e dei Prassitele; Foscolo scriveva i
« *Sepolcri* che Lamartine imitava; Volta largiva l'elettricità
« al mondo intiero; Manzoni aveva dato principio ai *Pro-
« messi Sposi*; così l'Italia dormiva al principio di questo
« secolo ».

Nel punto in cui il poeta muove contro la lingua nostra e la chiama

« Dolce come chi adula, falsa come lo schiavo »

e avverso alle nostre donne insinua che in Italia:

« È falso l'amore, il pudore finzione »,

lo scrittore italiano della Rivista francese dice che primo a sdegnarsi di tale linguaggio esser dovrebbe l'ombra di Aroldo, e che mettere giudizi e sentenze tali in bocca dell'autore del Pellegrinaggio e gabbarle per sue, è presso a poco commettere un falso.

Infatti ecco quello che pensava il poeta inglese, innamorato della bellissima Guiccioli, delle donne italiane.

« Sono superiori a tutte le altre donne. Allorchè io parlo
« con una donna italiana parmi di trovarmi innanzi un fan-
« ciullo, per il candore, la festevolezza dei pensieri, per la
« spontanea eleganza delle maniere, e nel medesimo tempo
« mi sembra di essere alla presenza di un grande perso-
« naggio, per l'acutezza delle osservazioni, delle riflessioni
« e dei sentimenti ».

È facile determinare l'impressione che produsse in Italia la pubblicazione del V canto.

Di questo disgusto si accorse il Lamartine appena giunse a Firenze, e così ne parla nelle note all'ultimo canto:

« Questo poema fece grande rumore. Questo rumore giunse
« sino a Firenze. Io vi arrivai due mesi dopo in qualità di
« primo segretario di legazione.

« Appena giunto s'iniziò contro di me una viva commo-
« zione patriottica. Si citavano i miei versi isolati, furono
« diffusi a profusione nei saloni, nei teatri, fra il popolo.
« Lo sdegno fu universale e si manifestò in articoli di gior-
« nali ed in opuscoli come protesta contro l'insolenza del
« governo francese che aveva inviato per rappresentare la
« Francia nel centro dell'Italia letteraria e liberale un uomo
« i di cui versi erano un oltraggio per l'Italia. Il rumore
« fu grande e per qualche tempo l'opinione pubblica fu tutta
« contro di me ».

S'intende però che l'impressione rimase pressochè circoscritta al dotto e letterario volgo. Allora le più grandi manifestazioni dello spirito pubblico non avevano nella stampa politica quotidiana, ed in quella letteraria sì numerosi organi di diffusione, (come, mutati i tempi, avvenne pel duello del Conte di Torino con Enrico d'Orleans, il 15 agosto 1897, a cui si interessò vivamente tutta la nazione e che dopo poche ore fu divulgato per tutto il mondo), come esistono presentemente. Inoltre a comprimere tali manifestazioni vegliavano i governi e le polizie in lega gli uni e queste nelle varie regioni della penisola, tuttora in allarme per la levata di scudi operata dalla carboneria nel nord e nel sud d'Italia più spiccatamente; e per lo scoppiare or qua or là di qualche moto insurrezionale al quale soltanto l'altezza del fine poteva far trovare una attenuante alla generosa temerità di chi l'aveva concepito ed organizzato nella quasi certezza della non riuscita.

Ai governi, anche a quelli nazionali, anche a quelli i quali, come il Toscano, avevano un reggimento meno intollerabile, conveniva di più far passare inosservate mille e mille contumelie all'indirizzo dell'Italia ed impedire che fossero rintuzzate, per non dare alimento ad aspirazioni ed a sentimenti che essi, mossi dall'istinto della propria conservazione, erano costretti ad impedirne le dimostrazioni, od a reprimerle, e logicamente dal loro punto di vista, non potevano assumere la parte di rivendicatori, di quella che non era certo, come lo è ora per tutti, la patria comune.

La Germania del 1813, frastagliata e divisa come l'Italia, trovò nell'unione de' suoi stati la forza, malgrado tutto, per opporsi all'invasione francese: il che non accade, e non avrebbe potuto accadere presso di noi per molte e potenti ragioni; ma più specialmente perchè ognuno dei governi fra cui era diviso il dominio della Penisola, od erano proconsolati dell'Austria, o come i due estremi d'Italia, forti più degli altri, vivevano contenti della loro egemonia, paurosi di continuo di tirarsi in casa grattacapi e tumulti dal di fuori, come era capitato al governo di Napoli e del Piemonte pei moti del 1820-21.

Qualche anno prima erano comparse in luce le due canzoni leopardiane. Quella all'Italia e l'altra pel monumento a Dante, che della prima è quasi la continuazione (1). Dal che si potrebbe arguire che non doveva essere poi tanto scarsa la libertà di cui si godeva in Italia, se era tollerato,

(1) Sono del 1818.

in piena età dell'oro della Santa Alleanza, che si pubblicassero lavori riboccanti di sì magnanimi sensi in favore della libertà. Ma le due poesie del Recanatese allora — non nel concetto dell'autore, intendiamoci, — parlavano un linguaggio che potevano far proprio l'oppressore e gli oppressi del tempo. Il primo non si stimava tale, ma vero e proprio liberatore da coloro che lo avevano preceduto, i Francesi. Lo nota Francesco De Sanctis, a proposito delle canzoni Leopardiane. « Nel 1818 questo era il linguaggio di SS. Al-
« leanza, e si concepisce come le due canzoni potevano
« essere pubblicate in Roma, senza alcun veto; si lasciava
« parlare di libertà in Italia, purchè vi fossero tirate contro
« la rivoluzione francese e contro la Francia. Anche la SS.
« Alleanza voleva la libertà e l'indipendenza dei popoli.
« Ma quello che la Santa Alleanza diceva a giuoco e a in-
« ganno, il poeta diceva con la serietà e veemenza di animo
« giovanissimo, sdegnoso e liberissimo » (1).

E nel 14, non fu lord Bentink che a Livorno « con
« mostre di amicizia sbarcò dal naviglio schiere inglesi e
« siciliane, sotto insegna che portava scritto Libertà e in
« dipendenza italica? » (2).

Il popolo era ancora troppo lontano dal possedere quella coscienza che andò acquistando di mano in mano, fino a che gli umili ed i semplici di cuore, anch'essi educati dalla parola dei maestri, ben differenti dagli attuali, dagli esempi e da una tradizione che si andava lentamente formando, tradizione composta di lotte e di sconfitte, di patimenti e di esigli, di carceri e di patiboli, durati e mirabilmente sostenuti nel nome santo della patria da liberare dallo straniero e da costituire con liberi ordinamenti, diede il maggiore contributo di sangue alla grande opera, che forma il maggior titolo di gloria per l'Italia nel secolo scorso, ormai da oltre un lustro.

Il verso ingiurioso del Lamartine, oltre che ingeneroso, era ingiusto ed inopportuno pel momento politico in cui si trovava l'Italia.

Colle parole del De Gubernatis di sopra riportate a commento del canto del Diplomatico vi è fatto cenno del rinascimento letterario artistico italiano, il quale, incominciato nel secolo 18°, in sui primi del successivo continuò con manifesta tendenza a svegliare e a dare incremento al sentimento nazionale.

(1) De Sanctis. — *Nuovi saggi critici. — La prima canzone di G Leopardi*, p. 25

(2) Colletta Op. cit., lib. 7. XV

Altrettanto si verificava nel campo politico. La rivoluzione francese, la ripercussione che aveva avuto nella patria nostra, gli avvenimenti che ne erano derivati e di cui questa fu teatro, scossero dal torpore nel quale era assorbita la coscienza nazionale, e fecero sentire per la prima volta le vibrazioni della grande anima collettiva, e più che mai, se non il bisogno dell'unità, alla quale allora non si pensava ancora con la unanimità di consenso che venne molto più tardi, la necessità dell'emancipazione dallo straniero e di ordinamenti più liberali nelle varie regioni d'Italia. Gl'Italiani infra le schiere francesi od organizzati in legioni od in eserciti che presero per la prima volta il nome distinto di *Italiani*, s'erano andati segnalando talmente per valore individuale e per valore collettivo in sui campi di battaglia d'Europa, specialmente in Ispagna ed in Russia, che ormai era nata una gran fiducia nello spirito militare e quindi nelle forze nazionali, e tutti andavano convincendosi e sommessamente andavano mormorando col cuore pieno di fede ardente:

« Che l'antico valore
« Negl'italici cor non è ancor morto ».

Quando ad esacerbare ed a ferire l'animo dei migliori dei nostri uscì in luce il V canto d'Aroldo, da poco gli Italiani del sud prima, poi quelli del nord erano sorti in armi per la conquista di franchigie costituzionali; e benchè sconfitti, avevano saputo sopportare con dignità e con fermezza eroiche le conseguenze funeste del loro nobile ardimento, e molti da cui la patria per il momento nulla poteva aspettarsi, erano andati, cavalieri erranti della libertà e del valore militare, a combattere per la Grecia contro i Turchi. Ivi, nel 9 maggio 1825, combattendo contro gli Egiziani di Ibraim nell'isola di Sfacteria, dinanzi a Navarrino era caduto il piemontese, già ministro del governo costituzionale, conte Santorre di Santarosa, ed in quegli stessi giorni i patriotti nostri dell'Italia superiore scontavano nelle carceri dell'Austria e dei governi che dal cenno di essa dipendevano, o nell'esilio, l'audacia loro nell'oprare, od anche nel pensare a pro' della comune patria.

Triste, compassionevole spettacolo alle altre nazioni, la grande miseria della nostra.

Non era ancora estinta l'eco della sublime invocazione a Gesù salvatore di uomini e di popoli, del prete Andreoli, sul punto di morire per mano del carnefice nel castello di Rubiera, pel reato di carboneria, allora tutt'uno con quello di amor di patria; che il conte Antonio Oroboni moriva

allo Spielberg il 13 giugno 1823 « perchè fame lentamente il consunse » (1). Il conte Federico Gonfalonieri condannato a morte dall'Austria, salvato dalla moglie eroica, poscia a carcere durissimo; poi dimesso ed esiliato, ramingo per le Americhe, era fatto oggetto della universale pietà e commiserazione. Il popolo lo venerava quale santo, le donne al suo passaggio, gli si inginocchiavano innanzi, gli presentavano i loro infanti e ne imploravano la benedizione, gli protendevano i neonati e a lui ne domandavano il battesimo. L'Imperatore Apostolico, ma non più Romano (a questo titolo aveva dovuto rinunziare di non molta buona voglia nel 1806), chiuso nel suo gabinetto, col rilievo esatto dello Spielberg nelle sue parti più intime, sul tavolo, e coll'orario delle occupazioni dei prigionieri di stato innanzi agli occhi, come può fare un buon colonnello coll'orario del suo reggimento, si compiaceva seguire minuziosamente quanto facevano lungo la giornata i patriotti nostri ed i pochi francesi captivi ad essi compagni.

In tale momento e contro un tale popolo, il poeta francese scriveva e mandava in luce i versi vituperevoli contro l'Italia del V canto d'Aroldo.

In Firenze era la maggiore accolta dei principali uomini di tutta Italia, i quali avevano trovato ricovero sulle rive dell'Arno; e, come si esprime Marc-Monier, « Napoli non « era la sola città il cui cervello fosse trasmigrato sulle in- « dulgenti sponde del bel fiume che nasce dal Falterona ». Erano quasi tutti vittime dei falliti tentativi costituzionali delle varie regioni, in prevalenza della subalpina e della meridionale. Firenze era in quel tempo quel che divenne il Piemonte nel decennio 49-59-60. I napoletani però erano in maggioranza: a Firenze erano Carlo Troya, Poerio, e reduci dalla relegazione a Brun, come sopra ho ricordato, Pietro Colletta e Gabriele Pepe ed altri, come Saverio Baldacchini, Antonio Ranieri ecc. ecc.

Vi era altresì Pietro Giordani, già fino dal 1800 sfratatosi ed uscito dal convento dei Benedettini di S. Sisto in Piacenza, e nel giugno 1824, sfrattato dagli stati parmensi e mandato in esilio per opera di

« Lei che l'esilio consolò del Corso »

nel modo che tutti sappiamo e come in poco più di un verso ha indicato il poeta di Pescia, la quale in quei giorni era ospite della corte borbonica di Napoli coll'inseparabile suo Niepperg.

(1) Iscrizione pel ceppo monumentale di Oroboni dettata da P. Maroncelli. — Addizioni. — Italia, 1833, p. 206.

Tra il Giordani, Pietro Colletta e Gino Capponi s'andò formando una intimità ed una sì stretta amicizia, che il Giordani qualifica il Sinedrio per Trinità. Colletta il Padre, Gino lo Spirito, ed esso Giordani il Crocefisso. Lo storico napoletano infermo già del male che da lì a pochi anni doveva trarlo alla tomba, Capponi anch'esso coi primi sebbene leggerissimi sintomi della cecità, ed il Giordani, il crocefisso, esso pure in non buona salute.

In tale fraterna comunione dei tre, entravano ed erano assidui nell'ospitale casa del discendente di Pier Capponi, o nel gabinetto letterario di G. P. Viesseux molti altri; e di tutti Gabriele Pepe era il più bene accetto. Incidentalmente noto che però tra il Pepe e il Giordani non doveva esistere troppo buona armonia. Lo arguisco dal seguente brano di lettera del colonnello napoletano al fratello Carlo, in cui così si esprime in rapporto al prosatore piacentino.

« A proposito del medesimo, tu lo chiami scaltro rubatore « dei pensieri degli scrittori greci; io poi l'ho chiamato « sempre *grandissimo scrittore di piccolissime cose* ed infatti « i suoi scritti sono tenui e brevi, chè il più lungo, il Pane- « girico, non passa le 80 pagine. Pare che il suo ingegno non « regga a lunga lena; o pare che dovendo elaborare lo stile, « onde dargli quelle forme peregrine, gli manchi tempo e « materia per farlo in un lungo lavoro . . . .

« . . . . Se mal non mi appongo al vero, mi pare di avere « due anni fa scritto a Raffaele che aveva ragione Erasmo « nel dire che gli uomini che han fama di grandi, vanno « come gli arazzi mirati ad una certa distanza. Ebbene, « questa frase alludeva al Giordani. Fin da che lo conobbi « e vi ebbi ragionato, mi parve un uomo povero di buoni « giudizi. Però, come ho già cennato, non osava dirlo a viso « aperto. Ora il dico perchè tutti il dicono » (1).

A sua volta pare a me che il Giordani, pagasse con l'indifferenza quella diversità di carattere e di modo di pensare che crea tra due persone una specie di tacita incompatibilità e di muto antagonismo, perchè di Gabriele Pepe non trovo mai il nome, sia nei numerosissimi scritti del Giordani, sia nel non meno numeroso epistolario.

Ma basta della digressione.

È ben facile comprendere come sdegnate e mal sopportate tornassero, in mezzo a gente siffatta, le insolenze del poeta francese.

È da avvertire che in quel tempo, e si continuò ancora per anni, non era e non fu solo il poeta francese ad in-

(1) Marcello Pepe. — Elementi, p. 99-100.

veire contro l'Italia. Chi chiamò la patria nostra, in segno di disprezzo, terra del canto, del ballo e dei mimi; chi espressione geografica; chi nazione carnevale; altri disse che gli Italiani non si battono; lo stesso Victor Hugo non ci risparmiò i suoi strali in *Lucrezia Borgia*, e nel parlamento inglese vi fu chi « pronunciò (e fu creduto) essere « noi armento macellabile. Menzogna palesemente atroce e « vile » dice Giordani, desiderando a se stesso forza e volontà a rispondere. E le ingiurie, avventate dal Brougam contro l'Italia verso il 1830, dovettero arrivare al punto, che tanto il Viesseux come il Forti, si dolevano che un Italiano si abbassasse a rispondergli, ed a ricambiarli di altrettante contumelie.

Con tutto ciò le risposte non mancarono, e le lamentanze formarono soggetto di molti belati poetici, dal cui novero s'intende vanno escluse prose non poche e poesie alte e fortemente sentite e concepite; infra queste la satira di Giusti « la Terra dei morti (1841) » dedicata a Gino Capponi:

« Gino eravam grandi
« E là non eran nati ».

Satira nella quale mai come in altro lavoro del poeta italico, appare vero l'altro suo motto

« E trassi dallo sdegno il mesto riso » (1).

E non minori delle poesie dovettero essere le prose, di cui sarebbe opera utile sebbene di non facile esecuzione di queste e di quelle fare una raccolta. Se non altro servirebbe a testimoniare quanto poca e quale era la considerazione in cui ci si aveva dallo straniero, quando eravamo divisi in sette popoli spezzati da sette destini, quando, come ci ammoniva il poeta le nostre voglie divise guastavano del mondo la più bella parte. Ho detto difficile perchè e prose e poesie sono sparse in fogli volanti, in opuscoli pubblicati per la circostanza, in giornali letterari, in cui si doveva ammantare con velo allusivo di indifferenza e di tolleranza lo sdegno che dentro bolliva nell'animo dello scrittore; e perchè tutta questa roba dopo 70 od 80 anni è arduo assunto rintracciare.

Prima il Giordani, indi o quasi contemporaneamente, Gabriele Pepe — questi due uomini, che molto probabilmente, come sopra ho notato vivevano in uno stato di non reciproca simpatia, se non di aperto antagonismo — insorsero animosi ed apertamente contro la petulanza del Francese: l'ex abate

(1) Giusti ad una giovinetta.

p[illegible] con la penna, ed il colonnello napoletano con qu[illegible] con la spada.

La prosa del Giordani contro Lamartine è uno squarcio che arieggia in qualche tratto le filippiche di Alessandro Tassoni contro gli Spagnuoli. Lo scritto è una digressione non breve, di uno più ampio sulle operette morali di Giacomo Leopardi, da lui prese in esame, e indirizzato al generale D. Pietro Colletta ed a Giovanni Battista Niccolini. Era stato composto per l'Antologia, ma si capisce che con quel po' po' d'invettiva che contiene contro un segretario d'ambasciata e per giunta primo segretario di una potenza estera, il mite e prudente direttore della pubblicazione periodica (mitezza e prudenza forzate!) non abbia acconsentito a mandarlo in luce, contrariamente a quanto in precedenza aveva fatto per la recensione dello stesso Giordani sulle poesie del Grande di Recanati: e ciò rinunziando a credere, — per quanto anche da altri assicurato — all'affermazione dello scrittore piacentino che il Lamartine « venuto « in Italia procura dai governi ed ottiene (oh infamia!) che « sia impedito ad ogni uomo di muovergli incontro ».

Alla negativa dell'*Antologia* si acquietò il Giordani. Esiste una lettera di questi al direttore della stessa *Antologia*, con la data, senza giorno, Firenze 1826 gennaio, in cui dopo di aver detto « non ripugno alle ragioni che avete di non met- « tere nell'*Antologia* il mio discorso sulle operette morali « del conte Giacomo Leopardi », raccomanda: « Procurate « dunque al vostro giornale, che per Lui siano conosciute e « di mano in mano andatene pubblicando alcune » (1).

La diatriba del Giordani è troppo lunga per trovar posto in queste pagine. Io credo che d'allora sia rimasta inedita, fino a tanto che il Gussalli non raccolse e formò una completa edizione delle opere e dell'epistolario dell'ex benedettino di Piacenza, pubblicata a Milano da Borroni e Scoti nel 1857. Poichè in essa filippica è contenuto un cibo di molto midollo leonino per nutrire ed educare della gente forte ed agguerrirla al sentimento nazionale ed all'amor di patria, vorrei che in qualche compilazione delle non scarse antologie che tuttora pullulano, trovasse posto; certamente non mancherebbe buon frutto all'ottimo seme. « Quando si leggerà, (scriveva il Gussalli, all'atto di pubblicare il frammento contro il Francese;) palpiterà ad ogni italiano il cuore (2).

(1) GIORDANI. — Opere — Milano, Borroni e Scoti, 1857.
(2) GUSSALLI. — Memorie intorno alla vita ed alle opere di Pietro Giordani premesse al volume I delle opere.

In pochi brani ecco un saggio della prosa del Giordani sull'argomento.

Dopo elogiati i pregi del manoscritto leopardiano, conclude la prima parte rivolto ai due amici.

« In breve direte con me, questo giovane Leopardi non « essere di quella *polvere umana* della quale secondo un ol« traggioso francese è pieno ogni cosa d'Italia, ma uomo « verissimamente e grande e raro uomo: raro e grande per « Italia e anche per Francia ».

Inizia in tal modo la seconda parte:

« Ridete o amici? Le parole che muovono il vostro riso « ricordano a me il dovere interrompere questo grato ra« gionamento e pregarvi di consiglio, dove io per verità non « sono dubbioso di ciò che sia da fare, ma come scusarmi « degli stimoli altrui. Non pochi vorrebbero che io mi sbri« gassi di rispondere a quel francese che vi fa ridere. Il « quale dopo averci insultati co' suoi versi è venuto ad in« sultarci colla sua faccia: ed ora (come fosse pauroso di « notturni pugnali che vede per tutto) si scusa col falso, » che non dalla sua mente, ma di lord Byron prorompono « quelle bestemmie ».

Benchè reputi che il detrattore d'Italia non sia meritevole di risposta, fa intervenire lo stesso lord Byron il quale rimprovera al poeta francese, di mettergli in bocca parole ed in mente pensieri non suoi e che egli non si era mai sognato nè di pronunziare, nè di concepire

Ma, « un italiano come può rispondere con decoro? Alle « ragioni l'uomo contrappone ragioni; ma alle matte in« giurie che? Vogliamo vagliarne altrettante? Vogliamo « dunque somigliarci a chi disprezziamo? Io sto con Dante « il quale al villano oltraggioso diceva: *non avrai una delle « mie per cento delle tue.* Peggio chi andasse cercando il male « che si può opporre a Francia; come se Francia con lui « ci avesse offesi. Ed egli pure di che ci offende? Se stesso « offende egli gittando stridi che non hanno risposta, per« chè non hanno ragion nè pudore. Vi ricordate la parola « di Biagio Pascal agli impudenti gesuiti: *Come vi pro« verò che non sono tizzone d'inferno?* Or mi si insegni a pro« vare che noi siamo pure uomini e non *polvere umana*?

« Quel verso che morde e vorrebbe lacerare la lingua ita« liana è di bocca rabbiosa, ma senza denti. Quell'altro che « vuole infamare tutte le donne d'Italia è sì svergognato « che non può giungere a loro.

« Talun dice: *Rispondiamo perchè accetta le ingiurie chi « tace?* Oh le disprezza il tacente, e disprezzate gli cascano « a' piedi ».

E poco dopo:

« Pensate come gli abbia a credere il mondo, se non ha « voluto credere pur egli a se stesso; poichè si è degnato, « (quanta bontà) discendere dietro il suo bel cielo a questa « terra, che lord Byron doveva maledettamente fuggire. E « qui galante tra tutte queste italiane tutte perfide e pro« stitute; qui sicuro, tra questi italiani, tutti *sicari* e *tra« ditori;* solo bello e grazioso tra *brutti* e *spiacevoli;* solo « uomo tra *adulatori* e *schiavi;* solo ingegnoso tra tanti *stu« pidi;* solo desto tra tanti *addormentati;* solo vivente tra « tanti *cadaveri;* qui godendosi la sua bella gloria, può im« parare quanto in paese savio e gentile sia meno facile con« seguire odio che meritare disprezzo ».

E con maggiore veemenza:

« ... L'allievo dei gesuiti Alfonso Lamartine spontanea« mente insulta l'Italia; che nulla offese lui, nè i padroni « di lui; sempre agli stranieri fu cortese, ai Francesi più « del debito fu parziale ed amica. L'evangelico, il profe« tico, il magnanimo Lamartine da Parigi dove la stampa « è sciolta provoca non i forti e liberi Inglesi, non gli Ameri« cani liberi e felici, ma i poveri Italiani afflitti, de' quali « sa tutto il mondo e sa egli che libertà abbiamo di scri« vere. Assalisce, percuote, strazia quelli che non possono « muoversi, non gridare... ».

E sempre più sdegnoso domanda e risponde:

« Dirà taluno: Dunque tanto scostumato oltraggio andrà « impunito? ne riderà trionfante... Non riderà, o amici, lun« gamente, non andrà impunito. Dee bastare a castigo del« l'aggressore ingiusto e codardo che la sentenza universale « di tutti i buoni lo condanni. A renderlo esoso basta che « tutti lo conoscano, basta il divulgare che il valoroso La« martine non combatte se non coi disarmati ed inceppati; « il religioso Lamartine spontaneamente insulta le nazioni « oppresse e di nulla nocenti; il diplomatico Lamartine fa « sicuro ingiuriatore il poetastro Lamartine.

« Che se — così esordisce nella 3ª parte — pur talora si « dovesse degna risposta a qualche non disprezzabile del « nostro nome; vorrei che di essere vivi e non abbietti ci « dimostrassimo con quelle opere che possono dare argo« mento di liberi intelletti e di cuori generosi; ai quali se « questi tempi tolgono di altamente operare non possono « togliere di pensare altamente. A chi volesse vituperare « la nostra lingua dicendola *adulatrice* e *serva*, si potrebbe « rispondere che quel pochissimo di adulatorio e di servile « che in qualche frase e parola apparisse non è punto na-

« turale di lei; ma vi fu intruso nel principio del secolo XVI « *dalla vile adulazione spagnuola* che mise la *Signoria in bor-* « *dello*, come sdegnosamente gridava l'Ariosto; e mutò le « foggie del nostro vestire, e contaminò le schiette usanze « nostre, e il conversare franco e naturale, sino al basso e « bugiardo *complimento* sozzura di atti e vocaboli che ci la- « sciarono; come testimoniano le dignitose querele di Bal- « dassare Castiglione, da noi piuttosto non potute scacciare « che accettate. Ma quanto all'indole ed all'uso della lingua « ne' tempi nostri, crederò che abbi più volte risposto ca- « rissimo Niccolini; e tu pure assai valevole risposta in « dieci libri ne stai componendo o Colletta: cui niuna av- « versità seppe corrompere, niuna avversità basta a som- « mergere ».

Ma fine alla trascrizione della prosa patriottica del Giordani, altrimenti nella foga corro pericolo di riprodurla per intero.

È indubitato che se lo scritto in argomento fosse giunto a conoscenza del Lamartine — e perchè non vi sia giunto ne ho detto la ragione — prima delle poche ma fiere parole del colonnello napoletano, non a questi, ma al prosatore italiano, il Francese ne avrebbe dimandato ragione.

Intanto l'avversione contro il Lamartine andava aumentando sempre di più e dovette giungere allo stato da non essere più oltre tollerabile e veramente esserglisi resa avversa tutta la pubblica opinione, perchè in Lucca con la data 12 gennaio 1826, negli stessi giorni in cui l'*Antologia* rifiutava l'articolo del Giordani sulle operette morali del Leopardi comparve un foglio o piccolo opuscolo in francese, dal titolo « *Sull'interpretazione di un brano nel V canto del* « *Giovine Aroldo — Lucca, presso Francesco Baroni, 1826* ». L'opuscolo è di poche pagine ed appartiene alla Biblioteca della Regia Università di Napoli, miscellanea Imbriani (G. 227 - busta 75).

Il poeta francese ne attribuisce la paternità ad un amico che prende a cuore la sua causa, e chiama questa sua difesa pressochè giudiziaria e le pagine che la contengono le dice piene di sangue freddo e di analisi; aggiunge di non aver sofferto che il giudizio della penna fosse reso pubblico se non dopo di quello della spada, e soltanto allora dice il diplomatico che questa difesa « l'ho potuta segnare con una « goccia di sangue di questo duello, non d'onore personale, « ma nazionale » (1).

(1) LAMARTINE. — Op. cit., vol. II, nota all'Aroldo.

Così soltanto si spiegherebbe come l'opuscolo che porta la data 12 gennaio sia stato mandato in luce dopo il duello. Ma come sapeva il Lamartine che alla distanza di un mese e sette giorni avrebbe avuto lo scontro col Pepe? Poi come va che il Giordani, il cui scritto fu rifiutato dall'*Antologia* in gennaio, conosceva e accenna se non a tutte ad alcune delle discolpe che trovansi in quello del Lamartine?

Ma se queste obbiezioni possono far mettere in dubbio se la pubblicazione dell'opuscolo di Lucca sia stata anteriore o no al duello, è certo che quello è fattura del Lamartine, tanto è simile alla sua lo stile della prosa stampata a Lucca, quantunque in terza persona.

Tuttociò però non ha un grande valore storico, onde sarebbe ozioso soffermarvisi più a lungo.

Non è agevole dare un breve sunto della difesa del diplomatico, non è fuor d'opera rilevarne i punti più salienti e trascriverne i brani più importanti, a maggior conoscenza dell'uomo e della ostentazione della propria innocenza, di cui in tutto il contesto dello scritto appare la deficienza dell'intima convinzione, come ebbe poi lealmente a dichiarare nella nota al canto sulle *Cascate di Tivoli*.

Lamartine esordisce in tal guisa:

« In alcuni scritti di recente pubblicati in Italia sono « stati malamente interpretati alcuni brani del quinto canto « del poema del *Giovine Aroldo* interpretazione della quale « l'autore è stato profondamente dispiaciuto ed a cui stima « conveniente dare risposta. Gli spiriti imparziali apprez- « zeranno senza alcun dubbio i motivi del silenzio che il « sig. Lamartine ha conservato sino a questo momento, non « meno che la giustezza delle sue osservazioni.

« Un autore non deve mai difendere le sue opere, ma un « uomo che si rispetti deve rivendicare i suoi sentimenti « misconosciuti: fedele a questo principio il sig. Lamar- « tine non ha mai risposto alle critiche letterarie che col « silenzio, ma con ragione respinge i sentimenti ed opi- « nioni che solo per errore possono a lui essere imputati ».

Dimostra che l'imprecazione messa in bocca di Aroldo contro l'Italia può paragonarsi alle diatribe di Alfieri contro la Francia, di Corneille contro di Roma ecc. ecc.

« Questi brani hanno provato niente altro che il maggiore « o minore talento dei loro autori a penetrare nell'intimo dei « loro soggetti, ad esercitare la loro fantasia satirica su delle « nazioni o delle epoche, vale a dire su delle astrazioni « inoffensive.

« Ecco intanto con quale fondamento, dei critici italiani

« e qualche persona male informata, hanno voluto conclu-
« dere delle opinioni e dei sentimenti del signor Lamartine
« sull'Italia.

« Ristabiliamo i fatti: l'imprecazione del V canto del
« Child Arold non è mai stata l'espressione dei sentimenti
« del sig. Lamartine sull'Italia. Questi versi non sono sulla
« sua bocca, ma si trovano in bocca al suo eroe, e se mai è
« stato possibile di confondere l'eroe e l'autore, e di rendere
« l'uno solidario delle opinioni dell'altro, per certo non è
« questo il caso ».

I sentimenti di Aroldo non solo non sono quei dell'autore, ma si trovano in opposizione perfetta col suo modo di pensare. Questa manifestazione il poeta l'ha fatta nella prefazione alla prima edizione dell'Aroldo. E allora ammessa questa opposizione di pensiero fra l'eroe e l'autore, perchè accusare questo di avere voluto insultare una terra, una lingua, una nazione alla quale altre volte ha reso uno splendido omaggio?

Dopo di queste ed altre argomentazioni, continua l'opuscolo, che Lamartine non è poeta sconosciuto ed alle sue prime armi. Ed investigando in tutti gli scritti suoi, se v'è una nazione che in essi sia prediletta è l'Italia; in venti passi delle opere sue ne esala il più vivo entusiasmo, e non cessa di esaltare questa terra del sole, del genio, e della bellezza: « Valle deliziosa dove passa a volta a volta tutto « quanto fu di grande al mondo » come nella Meditazione 8ª; e nella stessa in altro luogo è detto parlando degli immortali ricordi « ai quali nel tuo seno l'anima si esalta e « crede nei tuoi monumenti respirare il tuo genio ».

Anche le azioni sono in antitesi colle parole del poeta. Come potrebbe odiare l'Italia, se per propria elezione vi ha passato i primi anni della sua gioventù, se vi è tornato incessantemente a differenti epoche e vi ritorna ancora? Se egli avesse preteso di far palesi i propri sentimenti per bocca d'Aroldo, nello stesso tempo avrebbe chiesto di essere allontanato da questo paese che avrebbe dovuto aborrire ed è inammissibile che avesse persistito a dimorare in mezzo a nemici d'ogni genere, dai quali doveva aspettarsi manifestazioni non certo di benevolenza.

Egli deve qualche riconoscenza ai suoi accusatori, i quali gli hanno data occasione di esplicare i suoi sentimenti. E poichè nel frammento d'Aroldo vi è qualche tratto di vero, bisogna concludere che non sono sentimenti finti e che essi esprimono il pensiero dell'autore più che la passione dell'eroe: « sì, senza dubbio vi ha qualche tratto di verità: e « qual popolo non ha i suoi vizi? Quale epoca non ha le

« sue miserie? L'Italia sola vorrebbe essere dipinta soltanto
« coi colori dell'adulazione. Vi è qualche tratto di vero, ma
« l'insieme del quadro è esagerato, come tutte le pitture
« ove l'immaginazione non impiega che i colori della pre-
« venzione e dell'odio; sì, il quadro è falso per il signor de
« Lamartine ».

Dopo di avere dichiarato che il poeta il quale ha potuto fare i versi di Aroldo non può essere tanto cieco da non rendere la giustizia dovuta all'Italia, in tutta la sua grandezza, conclude molto dignitosamente benchè con soverchio sdegno:

« Ma di ciò basta. Qualsiasi la stima che si fa di un uomo
« o di un popolo, il momento di lodarlo non è quello in cui
« uno è ingiustamente accusato da lui. La stessa giustizia
« in caso simile, rassomiglierebbe alla paura; benchè il si-
« gnor de Lamartine respinga con ragione la parte di pub-
« blico insultatore, che gli si è voluta affibbiare, egli non
« vuole nè per un uomo, e nemmeno per una nazione, ab-
« bassarsi a fare la parte del supplicante o dell'adulatore:
« è alieno tanto dall'una che dall'altra. Sodisfatto di avere
« risposto alle ingiuste incolpazioni che uno dei suoi scritti
« ha potuto mal auguratamente autorizzare, fino a tanto che
« si è spiegato, egli intanto si tacerà. Gli spiriti imparziali
« renderanno giustizia ai sentimenti di convenienze perso-
« nali e politiche che a lui impongono ormai il dovere di
« non rispondere a false interpretazioni che per il silenzio,
« alle ingiurie letterarie che coll'oblio, agli insulti perso-
« nali che colla misura e la fermezza che ogni uomo deve
« trovare in sè stesso, quando sono in giuoco il suo talento
« ed il suo carattere ».

Come si vede dai brani riportati e da quelli riassunti, si tratta di un opuscolo il quale letto e meditato oggi, colle idee che corrono molto facili in materia di suscettibilità nazionale, con tanto sperpero di parole e di inneggiamenti alla fratellanza umana, ancora molto, ma molto remota, e che per ora arriva a far cacciare dai fratelli e dagli stranieri chi va a cercare « pane e lavoro » fuori del proprio nido, potrebbe indurre qualcuno, a mo' d'esempio qualche critico di prima grandezza, a far apparire l'indignazione universale del tempo per le intemperanze del Francese, una suggestione psichica della folla, una montatura (sic) patriottica; e lo sdegno del Piacentino e quello del colonnello Sannita un bel gesto, e l'esplosione di due degenerati.

In quel tempo era sorta e mantenevasi viva una questione dantesca sull'interpretazione del verso del sommo poeta:

« Poscia più che il dolor potè il digiuno »

ed in quei giorni si era maggiormente acutizzata in modo che Vincenzo Monti scriveva « la guerra di che arde la toscana letteratura ».

Grandi commentatori come sono gli Italiani anche delle cose più chiare e che per nulla ne abbisognano, era naturale che l'accapigliarsi fosse molto intenso. La vertenza era tra coloro che sostenevano essersi il Conte Ugolino cibato de' suoi figli e chi non ammetteva il truce pasto: e chi ammetteva il Conte pisano essersi morto per dolore e chi per lunga fame. Nel solo anno 1826 in Toscana si contano in sull'argomento quattro pubblicazioni a stampa, pro e contro, botta e risposta alle varie argomentazioni per sostenere l'una o l'altra delle due tesi. L'origine della controversia, più che nuova rinnovata, è dovuta a G. B. Niccolini, il quale in un suo discorso alla solenne distribuzione dei premi triennali nella Regia Accademia di belle arti in Firenze il dì 5 ottobre 1825 aveva affermato. . . . . chiunque « cerca il sublime sia contento di apparecchiare l'animo no« stro al terrore. Esso ne è avido per natura e ne sarà tutto « invaso senza pompa sterile di parola. L'Alighieri nel « magnifico episodio del Conte Ugolino più d'orrore ci « riempie col verso — Poscia più che il dolor potè il di« giuno che se avesse narrato distesamente come il misero « padre divorò le membra de' figli. Il poeta lasciò figurarlo « alla fantasia, nè alcuna reticenza fu mai più sublime ».

Di tutti i contendenti il più infervorato era il prof. Giovanni Rosini, dell'Università di Pisa: l'autore della *Monaca di Monza*. Nel dibattito doveva intervenire anche il marchese Tommaso Gargallo, il traduttore d'Orazio, con una specie di ultimato a guisa di spada d'Alessandro per tagliare il dantesco nodo gordiano: se non che dopo una lettera del Monti, che era il più competente in materia, l'*Antologia* si mostrò di parere di mettere fine alla polemica letteraria. Non si va lontano dalla verità, affermando che ognuno dei partigiani rimase della propria opinione. Ma la controversia non finì per allora; insieme a quella del *Veltro* la questione ugoliniana era ancora viva nel 1832. Lo stesso Marchese Gargallo pubblicò in quest'anno una lezione accademica (Palermo tipi di Filippo Solli 1832 in 8) ponendo la questione: *se* il verso di Dante « Poscia più che il dolore ecc. — meriti lode di sublime o taccia d'inetto »; in cui si schiera dalla parte del Niccolini.

Pepe che della *Divina commedia* aveva sempre fatto studio assiduo ed acuto, cibo di cui aveva confortato i brevi ozi dei campi di battaglia, quelli più lunghi ai quali era forzato per

il risanamento delle ferite gloriose, ed ora l'esilio, col nutrire e rinforzare nell'animo suo nobilissimo con fierezza ghibellina il suo grande amor di patria, egli che « con Dante (come « scrive l'Olivieri) rafforzava il suo carattere, faceva dignitosa « e sdegnosa la sua povertà..... e con Dante che egli studiava « con intenti nazionali e civili (1) » entrò anch'egli nella tenzone. Già nello stesso anno 1826 in una lettera ad Emanuele Repetti aveva interloquito nell'*Antologia* sul *Veltro* ritornando sull'argomento nel 1832 per modo che Vittorio Imbriani sentenziò « che fu il solo a dissertare sul Veltro « di Dante ed a cogliere nel segno fra tanti che se ne occu« parono nella prima metà del nostro secolo »; e di altrettanta lode lo confortò Adolfo Bartoli nella sua storia della letteratura italiana.

Sulla questione ugoliniana mandò in luce, anch'egli, il suo opuscolo di cui in una lettera al fratello Raffaele in data 10 marzo 1826 invia a Napoli « per sicura occasione, sei copie che spero, egli dice, ti si recapiteranno ».

L'opuscolo ha per titolo « *Cenno sulla vera intelligenza del* « *verso di Dante*

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno* »

« *di Gabriele Pepe, già colonnello napoletano*, Firenze 1826 « presso Molino, pagine 21 ».

Oggi è molto raro e l'ho potuto rintracciare nella biblioteca universitaria di Napoli: fa parte esso pure della miscellanea Imbriani (G. 61 - Busta 8 - N. 5-18) e porta la dedica manoscritta di mano dell'autore al sommo della copertina: — *A Carlo Poerio Principe dei viventi oratori italiani — L'Autore.*

In lettera altrove citata, al fratello Raffaele colla data 17 febbraio fa conoscere che è stato indotto a scrivere il suo *Cenno* mosso dal vedere « che i contendenti si appigliavano « ai pesantissimi argomenti grammaticali, ed a misurare il « gigante dell'Alighieri con i compassini del Druscelli e del « De Colonia »; ed inoltre gli notifica che « molte persone, « troppo elevate per crederle adulatrici con uno spatriato, « me ne han fatto lusinghieri complimenti. Anche S. A. R. « il Gran Duca, cui il Conte Bardi ebbe la bontà di presen« tarlo, lo lesse ».

È curioso che la pubblicazione del *Cenno* fruttò all'autore la nomina di socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili, cosa di cui a meravigliarsi fu il Pepe stesso, ed il

(1) OLIVIERI. — Op. cit., p. 37.

suo stupore non manca di manifestare al fratello nella medesima lettera.

« Siccome in questo scritto ho dovuto toccare per lampo « qualche teoria fisiologica, ed ho accennato l'opuscolo mio « sul tremuoto nel citare il fatto di quella giovinetta che « visse undici giorni senza cibo sepolta sotto le rovine, così « che credi che ciò mi abbia procurato? Io nulla nè sapendone nè sperandone, mi veggo mattine indietro presen« tare un diplomone!.... di che? Nientemeno che di nomina « all'Accademia dei Georgofili come socio corrispondente.

Il *Cenno* incomincia:

« Ove come dominio della verità si riguardino anche gli « studi ameni nei quali essa veste quelle amabili forme « leggiadre ond'è priva, allorchè con ogni grave maestà « presiede alle severe discipline, uopo fia convenire che pur « le lettere possono avere opinioni perniciose. Infatti non « men nuocevole di tuttociò che è avverso al retto è quello « che oppugna il vero; poichè se l'un fallo disvia il cuore, « travolge l'altro l'intelletto. Il quale nocumento è poi in« fluentissimo nel mondo in cui più modellansi sugli esempi « che sui precetti gli uomini, quando antesignani di false « idee veggansi personaggi di benemerita illustre fama.

« Di tal genere estimiamo quell'ipotesi non nuova che « piacque a valentissimo pensatore (allude a G. B. Niccolini, ed allo scritto del Sublime) di evocare dalle ceneri « dell'oblio, ove era sepolta fino dall'apparire suo primo, di « avere cioè l'Alighieri voluto intendere nel sì famigerato « ultimo verso dell'eloquio di Ugolino

« Poscia più che il dolor potè il digiuno »

« che il miserando padre fu dalla malsuadente fame sospinto « all'immane pasto delle carni de' spenti figli nell'ore su« preme ».

Continua coll'affermare che l'inedia, consumando l'esistenza, oprò alla perfine quello che non potè oprare il dolore: la morte. L'inedia non sospinse l'agonizzante a ristorarsi con quel pasto efferrato, poichè non poteva aver fame in quell'estremo, ma lo spense (p. 12).

E più avanti rafforza il suo giudizio perchè « Dante non « poteva ignorare che perdesi affatto la sensazione della « fame dopo un digiuno di nove giorni. Perciò non poteva « volere intendere, nè far supporre che un sì esinanito vec« chio fortemente addentasse un cibo sacrilego (p. 19).

Continuando a rintuzzare le opinioni contrarie appoggiando con argomenti nuovi la sua, si interrompe con queste parole.

« Di sì crassa dappocaggine fora sol capace quel rimatore « dell'ultimo canto del Giovine Aroldo. Il quale sforza di sup« plire all'estro ond'è vacuo, ed ha concetti degni dell'estro, « con baie contro all'Italia, baie che chiameremmo ingiurie, « ove come dice Diomede i colpi dei fiacchi e degli imbelli « potessero mai ferire ».

Il verso è di Omero in bocca a Diomede. Ferito da Paride e per sopraggiunta schernito da questi quando esce dall'agguato dal cui riparo ha scoccato l'arco:

. . . . Usci d'agguato
Sghignazzando il fellone, e, sei ferito
Glorioso, gridò: Vè s'io t'ho colto
Pur finalmente! Oh t'avessi io trafitta
Più vital fibra, e tolta l'alma! Avrebbe
Dell'affanno dell'armi respirato
Il popolo Troiano a cui sè orrendo
Come il leone alle belanti agnella.
Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
Vagheggiator codardo, (gli rispose
Nulla atterrito Diomede). Vieni
In aperta tenzon vieni e vedrai
A che l'arco ti giovi e la di strali
Piena faretra. Mi graffiasti un piede
E sì gran vanto ne meni? Io de' tuoi colpi
Prendo il timor che mi darebbe il fuso
Di femminetta, o di fanciullo lo stecco
Chè non fa piaga degli imbelli il dardo.

(*Iliade* T. di MONTI, lib. XI, v. 507-525).

Il colpo vibrato in tal modo al Francese, e per il quale egli veniva investito della persona di Paride ed il colonnello italiano assumeva quella del figliuol di Tideo, il più valente fra i Greci dopo Achille ed Aiace, non poteva non ferirlo in pieno petto. Ormai non trattavasi più, secondo egli erasi proposto, dell'oblio da opporre alle ingiurie letterarie, ma della misura e della fermezza da mettere contro gli insulti personali, che ogni uomo deve trovare in se stesso, quando sono in giuoco il suo talento ed il suo carattere, come egli aveva del pari affermato.

(Continua).

MASSIMILIANO GALLI
tenente colonnello nella riserva

LE GRANDI MANOVRE NEL NOVARESE

(Continuazione e fine, vedi dispensa I, pag. 105)

7. — Cenni critici riguardanti le operazioni.

Le grandi manovre di quest'anno, annunziate con pompa maggiore del solito ed organizzate effettivamente con uno sviluppo assai superiore a quello che si era sinora ad esse dato in Italia, avevano assai più del consueto attirata l'attenzione del paese e quindi della stampa. Il comunicato ufficiale, diramato per mezzo della *Stefani* il 20 di agosto e nel quale si poneva in rilievo la speciale importanza delle manovre, la pubblicazione del tema, assai brillante, il terreno ricco di comunicazioni ordinarie e ferroviarie e perciò favorevolissimo alle azioni militari, la fama dei generali preposti alla direzione delle manovre ed al comando dei partiti, tutto avea contribuito a creare una vivissima aspettativa ed un felice interessamento, dal quale è invero lecito trarre ottimi auspicii per l'avvenire delle nostre istituzioni militari.

L'essersi però le manovre stesse svolte in modo assai diverso da quanto si prevedeva, e soprattutto poi la loro improvvisa fine produssero un sentimento come di delusione, che taluni non mancarono naturalmente di esagerare ad arte e pretesero di elevare sino al grado di insuccesso.

Alieni da qualsiasi preconcetto favorevole od ostile, noi ci proponiamo qui di riassumere e vagliare le principali osservazioni critiche che a riguardo delle ultime grandi manovre furono sinora pubblicate, ribattendo quelle che, a parer nostro, si mostrassero infondate e sostenendo invece quelle che appaiono giustificate dall'esame sereno ed obbiettivo delle operazioni.

Per procedere con ordine, divideremo il nostro lavoro in tre parti: critiche riguardanti l'operato della direzione, critiche riguardanti l'operato di ciascuno dei due comandi di partito.

*
* *

Una prima osservazione, fatta circa l'operato della direzione delle manovre, verte sulla impostazione della situazione strategica quale risulta dal supposto generale del tema, e, conseguentemente, sulla scelta della zona di manovra. Si disse al riguardo che di solito gli stati maggiori degli eserciti europei scelgono a teatro delle grandi esercitazioni estive le zone di frontiera, come quelle nelle quali al vantaggio, importantissimo, della intensiva istruzione della truppa e dei quadri, derivante dal fatto stesso delle manovre, è possibile accoppiare l'altro, non meno importante, dello studio del terreno più probabile di future operazioni guerresche. Così generalmente abbiamo fatto per il passato anche noi e basta ricordare le ultime grandi manovre, sia quelle cioè del 1903, che si svolsero in valle Piave ed agli sbocchi di essa, sia quelle del 1905 che ebbero luogo nella Campania, considerata come zona di frontiera marittima, quale teatro di grandi operazioni di sbarco.

Le grandi manovre di quest'anno invece non risposero affatto a tale criterio. I lettori ricorderanno che nel cenno descrittivo, da noi dato, della zona di manovra abbiamo rilevato che, mentre considerazioni d'indole geografica parrebbero conferire alla zona stessa una altissima importanza militare, considerazioni di indole politica gliela tolgono quasi del tutto.

Le grandi rotabili alpine del Gottardo, del Sempione e del Gran San Bernardo fanno capo invero tutte alla Svizzera, stato neutrale, e noi, appoggiandoci all'autorità dell'illustre generale Perrucchetti, abbiamo affermato che operazioni militari da parte dell'Italia verso la Svizzera non potrebbero avere, finchè duri la neutralità, altra ragione di essere, logica e plausibile, oltre quella dell'invio di truppe nel territorio della confederazione per sostenere la neutralità che altri tentasse violare a nostro danno.

Abbiamo anche detto che pertanto una situazione strategica quale quella data dal tema delle manovre assai verosimilmente non si riprodurrà mai in guerra vera; poichè, esclusa l'ipotesi di guerra tra l'Italia e la Svizzera, i corpi di armata scendenti per i colli del Sempione e del Gottardo non potrebbero essere che francesi. Ma è presumibile che, in una guerra contro l'Italia, la Francia non andrà a cacciarsi nel difficile ginepraio della violazione della neutralità svizzera; chè se volesse, come l'esuberanza delle sue forze rispetto alle nostre le consiglia, anzi quasi le impone, ampliare il teatro di operazioni le converrebbe piuttosto una grande operazione di sbarco sulle nostre coste peninsulari.

Perchè mai dunque si è impostata una situazione di manovra che non corrisponde alle più verosimili previsioni per l'avvenire?

Assai probabilmente, fu detto, considerazioni di carattere politico dovettero influire sulle determinazioni della direzione delle manovre. Per alcuni anni infatti i nostri studi e preparativi militari erano stati rivolti essenzialmente alla frontiera orientale, come quella che era stata troppo tempo trascurata a vantaggio della occidentale. Questa persistenza delle nostre attenzioni verso Oriente aveva sollevato, pare, qualche malumore ed urtate le suscettibilità, assai sensibili e delicate d'altronde, dei nostri vicini alleati. Si volle forse quest'anno dare perciò ostentatamente prova della nostra fiducia nelle alleanze e del nessun timore che abbiamo riguardo al confine orientale. D'altra parte però un improvviso ritorno alla frontiera occidentale dopo nove anni di astensione (1) e proprio nell'attuale periodo di *entente cordiale* con la Francia, avrebbe potuto apparire atto politico inopportuno. E si scelse pertanto l'unica frontiera per la quale, per la già accennata inverosimiglianza di una guerra con lo stato confinante, non vi fosse a temere di dare ombra ad alcuno nè di sollevare sospetti e diffidenze (2).

A queste ragioni non mancarono però obbiezioni. Si disse invero che riguardi internazionali spinti al punto da non ritenersi padroni di fare in casa propria, a scopo di istruzione, un po' di finta guerricciola dove paia più opportuno e conveniente, sono veramente eccessivi, specialmente poi quando si osservi che gli Stati con noi confinanti non si dimostrano animati da eguali sentimenti, ed anche quest'anno l'Austria, ad esempio, ha risposto al nostro riserbo inviando 60,000 uomini a manovrare tra la Gorizia e Laibach. Ma, ribattiamo noi, ciò interessa la condotta politica del governo non quella militare. Dal momento che il paese, bene o male che sia, si è imposta una politica di prudente riserbo che si studia e si sforza di niente e nessuno provocare, si potrà discutere, in sede opportuna, se tale indirizzo sia o no dignitoso se sia prudente o soltanto timido, e si potrà anche imporne il cambiamento; ma finchè esso duri, non è l'elemento militare che può pretendere di ostacolarlo, dappoichè se è assioma indiscutibile che in guerra l'azione politica deve stare del tutto subordinata a quella militare, è non meno indiscutibile che in pace debba accadere proprio il contrario.

A noi pare pertanto che per tale riguardo l'azione di chi ideò e coordinò le ultime grandi manovre vada del tutto esente da critiche.

(1) Le ultime grandi manovre verso il confine occidentale ebbero luogo nel 1898.

(2) Queste idee furono espresse in un articolo del *Corriere della sera* del 26 agosto 1907.

***

Altra osservazione, mossa all'operato della direzione, riguarda la situazione dei due partiti all'aprirsi delle ostilità.

Per quale ragione, si disse, mentre fu prescritta al partito rosso una dislocazione iniziale assai razionale, quale presumibilmente esso avrebbe avuto in guerra vera, quella cioè dei grossi preceduti da reparti di cavalleria in esplorazione, si volle invece il partito azzurro radunato tutto attorno a Novara in un' unica massa, senza la menoma occupazione avanzata, senza il più piccolo reparto esplorante verso le direttrici di marcia seguite dal nemico? La situazione degli azzurri all' inizio delle ostilità avrebbe dovuto essere invece quella che venne effettivamente presa il giorno 28, col grosso cioè a Novara, la divisione di cavalleria esplorante verso una delle provenienze del nemico, riparti in occupazione avanzata verso l'altra; poichè non è presumibile che mentre due corpi d'armata nemici siano già giunti l'uno a Domodossola, l'altro nientemeno che ad Ivrea, cioè allo sbocco in piano, il partito nazionale se ne stia tutto riunito a Novara senza provvedere per lo meno a proteggersi innanzi con la divisione di cavalleria!

Questa critica appare a primo esame assai fondata; ma conviene osservare che le manovre non sono la guerra vera e non è perciò sempre possibile riprodurre in esse ciò che si farebbe in guerra vera senza venir meno talvolta agli scopi per cui le manovre stesse si fanno, primo fra tutti quello di istruire e mettere alla prova i comandanti. Per poco che si rifletta apparirà evidente che nell'irradiamento delle forze del partito azzurro da Novara, era gran parte se non tutta la soluzione del tema.

Si trattava infatti di una massa riunita che doveva operare contro altre due separate e lontane. Quale risoluzione avrebbe presa il comandante della massa riunita? Trascurare del tutto una delle due frazioni avversarie e lanciarsi compatto contro l'altra? Ovvero attaccarne una col grosso delle forze e con un'aliquota trattenere intanto l'altra? O infine inviare aliquote contro entrambe le masse nemiche per trattenerne ed ostacolarne l'avanzata ed intanto col grosso portarsi in opportuna posizione, donde poi rovesciarsi su quella delle due masse che si presentasse più a portata?

La scelta di una tra queste soluzioni era affatto libera solo avendo tutte le forze riunite in Novara, dappoichè una dislocazione avanzata di parte delle truppe già prestabilita nel tema avrebbe certo influito sulle decisioni del coman-

dante, se addirittura non lo avrebbe obbligato a seguire un determinato concetto. La soluzione del tema cioè era strettamente collegata al primo irradiamento delle forze, alla direzione da imprimere al movimento; e ciò è tanto vero che sin dal mattino del giorno 28 agosto, allorchè si seppe che il partito azzurro spingeva la divisione di cavalleria verso Ivrea, truppe in occupazione avanzata verso il Motterone e teneva il grosso dell'armata fermo a Novara, apparve chiaro ed evidente il concetto del comando del partito azzurro, apparve cioè chiaro che esso rinunciava alla manovra per linee interne e decideva di trattenere con nuclei avanzati entrambe le masse nemiche, salvo poi a scegliere quale delle due attaccare col grosso.

E perciò se è vero che la direzione diede al partito azzurro una dislocazione iniziale che in guerra non sarebbe stata la più opportuna, è non meno vero che, dato lo scopo di istruzione per cui si fanno le manovre, essa diede a quel partito l'unica situazione che lasciasse il comando di esso completamente libero nel prendere le sue decisioni.

D'altronde non si deve dimenticare che nel supposto generale era detto: « Una colonna di truppe rosse proveniente « dal Sempione, *respinti piccoli reparti di azzurri avanzati...* « Un'altra colonna, *vinta la resistenza del forte di Bard...* » Non è dunque esatto il dire che il partito azzurro se ne stesse tutto riunito in Novara.

Ma le critiche più vivaci all'operato della direzione delle manovre furono provocate dalla *famosa*, si può dire con ragione, limitazione imposta ai movimenti del partito azzurro nella 1ª giornata di operazioni. Si disse infatti che con quella limitazione si era addirittura impedito al partito azzurro di manovrare per linee interne, e che tale impedimento era stato creato per ragioni puramente coreografiche, per obbligare cioè le armate a restare nel voluto campo di azione, nella zona cioè appositamente preparata e studiata e dove tutto si dovea svolgere in modo già prestabilito; che pertanto la pretesa libertà di manovra era stata, almeno per uno dei partiti, assolutamente immaginaria.

Ora in realtà queste accuse non pare abbiano fondamento di sorta. Noi abbiamo già detto, accennando alle direttive emanate dai comandanti delle armate precedentemente all'inizio delle manovre, che si può con certezza ritenere che il comandante del partito azzurro non ha in realtà mai avuta l'intenzione di manovrare per linee interne. Con-

vinto che gliene mancasse l'opportunità, lo spazio cioè ed il tempo, egli aveva deciso di sostituire alla manovra per linee interne, operazione essenzialmente strategica, una manovra centrale, operazione tattica; aveva cioè deciso di trattenere con aliquote delle forze entrambe le masse nemiche ed occupare intanto col grosso una posizione più avanzata e centrale; tale cioè da potersi da essa rovesciare su quella delle due masse nemiche che prima si presentasse a portata, salvo poi, respinta questa, ad attaccare e ricacciare anche l'altra.

Ora su questa decisione presa dal comando del partito azzurro la direzione delle manovre non influì, nè poteva menomamente influire. Allorchè infatti la direzione stessa impose l'accennata limitazione, il comandante del partito azzurro, come quello del partito rosso, avea già da alcuni giorni prese liberamente le sue decisioni sul modo di agire, e, a norma delle prescrizioni emanate dalla direzione, partecipato a questa il suo piano di operazioni. L'accusa dunque di avere con la limitazione imposta il giorno 28 resa impossibile la manovra per linee interne del partito azzurro non ha fondamento di verità.

Vero è invece che la direzione intervenne per regolare l'attuazione della manovra centrale che il comando del partito azzurro aveva ideata. E perchè intervenne? Senza tanto almanaccare e fantasticare, come da taluni si è fatto, basta leggere quel po' che i giornali riportarono della conferenza finale tenuta il 4 settembre in Borgomanero. In detta conferenza il direttore delle manovre spiegò il ritardo imposto al partito azzurro con la « opportunità di offrire ai partiti un terreno più acconcio allo svolgimento di una manovra, la quale potesse poi compiersi nel periodo prestabilito ». In altri termini poichè non si turbava il concetto essenziale del comando del partito azzurro, quello cioè della manovra centrale, se ne disciplinava l'attuazione pratica perchè si potessero contenere le operazioni dei due partiti nella zona di terreno già studiata e che si riteneva ad esse più adatta.

Si può discutere se tali ragioni siano o no sufficienti a giustificare la limitazione, che, pur così contenuta, appare sempre in contraddizione col dichiarato principio della libertà di manovra; ma sostenere — come si è preteso da taluni che per quella limitazione venne a mancare la manovra per linee interne, donde l'insuccesso del partito azzurro, è — i lettori se ne saranno certo convinti — affermare cosa assolutamente contraria al vero.

***

Minori critiche furono anche rivolte alla direzione, tra le quali ricorderemo quella che prese le mosse da un'asserzione del tutto infondata, che a giudici di campo fossero cioè designati ufficiali meno anziani o meno elevati in grado dei comandanti di truppe, mentre è noto che giudici di campo furono i tenenti generali e maggiori generali più anziani dei rispettivi ruoli.

Altra critica riguardò l'insufficienza della conferenza finale. Si disse, e la cosa fu ripetuta anche da qualche autorevole giornale, (1) che le nostre grandi manovre, per quanto ha tratto all'istruzione degli ufficiali specialmente, dànno scarsi risultati, poichè vi è la scuola, vi sono gli scolari, ma non vi è alcuno che faccia da maestro. « In nessuna delle « giornate di combattimento, in nessuna di quelle di riposo, « la direzione delle manovre colse l'occasione per ricavare « un frutto efficace dalle enormi spese che queste manovre « comportano, esponendo agli ufficiali, sul terreno stesso dove « le truppe aveano manovrato, considerazioni e critiche, e « provocando quelle utilissime discussioni che, passando poi « ai reggimenti, potessero servire di conclusione alle fatiche « della giornata, di ammaestramento alla nostra ufficialità, « di biasimo agli incapaci » (2).

Si notò anche da altri che nella stessa conferenza finale il direttore delle manovre si astenne deliberatamente dall'entrare nel merito delle operazioni, rimettendosi all'uopo alla relazione ufficiale che, per essere però pubblicata sempre molti mesi dopo lo svolgimento delle manovre e per avere carattere riservato, risulta priva dell'efficacia che viene dalla immediata e palese correzione degli errori. Nè mancò anche chi volle porre a confronto la conferenza tenuta alla fine delle nostre grandi manovre con quella che chiuse le grandi manovre dell'esercito tedesco. Si disse (3) che in questa conferenza, tenuta a Dossel presso Warburg, ossia sul terreno stesso delle manovre tra il VII e il X corpo di armata, avea preso la parola l'imperatore in persona, non tenendosi in termini vaghi e generici ma entrando nel merito delle operazioni, e, detto quel che avea creduto, avea poi invitato il nuovo ispettore generale della cavalleria, generale Kleist, ad accennare ai principali errori commessi dalla cavalleria durante le grandi manovre.

(1) Ad esempio il *Corriere della Sera*.
(2) Veggasi *Corriere della Sera* del 5 settembre 1907
(3) Veggasi *Esercito italiano*, n. 113 dell'anno 1907

Premesso che noi troviamo giustissimo il desiderio che alla compilazione della relazione ufficiale si provveda con la possibile sollecitudine e che essa sia accessibile a tutti, anche fuori dell'esercito, riunendo — se del caso — in fascicolo a parte gli elementi di carattere riservato, ci sia permesso dichiarare, per quanto è del confronto tra il sistema seguito dalla nostra direzione delle manovre e quello prescelto dai tedeschi, che noi preferiamo, e di gran lunga, il primo.

Non è certo chi non veda l'efficacia di una lezione impartita sul terreno stesso delle manovre a tutta, magari, l'ufficialità dei due partiti. Ma questo sistema, che è infatti costantemente seguito nelle ordinarie esercitazioni di presidio ed anche talvolta nelle manovre di campagna, condurrebbe nelle grandi manovre a risultati perfettamente opposti a quelli cui si vorrebbe giungere. Data l'entità delle truppe e la loro dislocazione su vasta zona, la direzione a stento riesce, mercè le comunicazioni che riceve dai comandanti di partito e dal capo dei giudici di campo e soprattutto poi mercè l'opera attiva e intelligente dei molti e scelti ufficiali informatori, a farsi giornalmente una idea approssimativamente esatta dell'andamento delle operazioni. Gli stessi comandanti di partito, specialmente poi in manovre di armate come le nostre ultime e specialmente in condizioni come quelle in cui trovavasi, ad esempio, il partito rosso, non sarebbero in grado di rendere giornalmente conto preciso della situazione delle proprie truppe e dell'operato dei comandanti in sottordine. Nè basterebbe la giornata di riposo o quella di sosta che precede la conferenza finale, perchè la direzione delle manovre potesse formarsi criterii esatti e completi, tali cioè da potere con coscienza pronunziare giudizii che dovrebbero essere sicuri, che sono certo importanti quanto delicati.

Assai più cauto e anche istruttivo e, diremmo quasi, onesto si presenta dunque il nostro sistema di giudicare dell'azione delle truppe e dei comandanti in una relazione che viene compilata dopo calmo e ponderato studio degli ordini, dei rapporti e di tutti gli altri documenti che si riferiscono allo svolgimento delle operazioni.

Non vogliamo chiudere questi cenni critici riguardanti l'operato della direzione, senza ricordare, a titolo di *per more*, l'amena accusa lanciata contro la direzione stessa da qualche giornale, quella di non tutelare a sufficienza il de-

cuore del paese e di influire sinistramente sul morale di questo, permettendo che nelle grandi manovre sia di solito sconfitto il partito nazionale!

*
* *

E veniamo all'azione dei due comandi di partito, cominciando, come di consueto, da quello dell'armata rossa.

Generalmente l'azione del partito invasore riscosse unanimi approvazioni per la condotta semplice, chiara, costante e nel tempo stesso energica e relativamente rapida cui furono informate le operazioni. Naturalmente non mancarono le critiche e tra queste noi ricorderemo, perchè i lettori possano farne oggetto di proprio studio e meditazione, quelle che parvero rivestite di un maggior fondamento.

Per quanto riguarda il concetto cui si ispirò il piano di operazioni generale del partito in esame, fu rilevato che l'azione complessiva di detto partito fu sin troppo semplice, mancò cioè in esso sin l'accenno ad una qualsiasi manovra, mentre la situazione, quale era data dal tema, pareva la richiedesse. Un corpo di armata era ad Ivrea, cioè virtualmente sboccato in piano, l'altro era ancora nel cuore della montagna, a Domodossola. Non avrebbe dovuto il nucleo già sboccato manovrare per attirare nella sua direzione le forze e l'attenzione dell'avversario, e permettere così all'altro nucleo di sboccare a sua volta senza grandi difficoltà? Invece i due corpi d'armata si mossero incontro semplicemente e per la via più breve, come ad un convegno cui prema arrivare, e si vada, senza troppi timori o precauzioni. Il desiderio di fare presto la massa era certo pienamente giustificabile, perchè per essa si sarebbe ottenuta superiorità materiale e morale sul nemico, arra di sicura vittoria. Ma era lecito per il conseguimento di questo obbiettivo, porre in pericolo il successo stesso delle operazioni, esponendo una buona metà della forza al pericolo di un grave scacco, inevitabile qualora, ad esempio, il partito azzurro si fosse rovesciato con tutte le sue forze sul I corpo d'armata, procedente da Ivrea in condizioni così precarie, tutto incanalato in una stretta e non in grado di essere soccorso in tempo dal III corpo d'armata?

Non sarebbe stato più opportuno che, mentre il III corpo di armata avesse tentato di spingersi rapidamente verso lo sbocco in piano, il I corpo fosse rimasto a manovrare per attrarre il nemico sotto le ottime e sicure posizioni di Ivrea? Che cosa poteva accadere in tal caso? Che il partito azzurro si facesse effettivamente attrarre tutto o in gran parte verso

occidente? E allora il I corpo avrebbe potuto solidamente tenere le salde posizioni di Ivrea sino all'arrivo del III corpo, e questo sarebbe stato così messo in condizioni di avanzare con poco o nessun intoppo, ossia molto rapidamente. In ogni caso, il I corpo, se soverchiato, avrebbe potuto sicuramente ritirarsi nell'interno della valle d'Aosta, ove certo la massa azzurra non si sarebbe attentata ad inseguirlo per il pericolo di vedersi poi precluso lo sbocco, e preso quindi tra due fuochi, dal III corpo di armata sopravveniente.

Che se invece la manovra del I corpo non avesse attirato verso Ivrea il nemico e questo si fosse riversato tutto o in gran parte sul III corpo, il I avrebbe potuto allora con sicurezza e rapidità infilare la via di Mosso S. Maria e Borgosesia e correre in aiuto del III, minacciando i fianchi ed il tergo dell'avversario.

Effettivamente fu quest'ultima l'ipotesi che si avverò: gli azzurri cioè si lasciarono in gran parte attrarre verso il fronte settentrionale impegnando, così, specialmente il III corpo. Ma ciò non sapevano e non potevano prevedere nè il comando dell'armata rossa, allorchè ordinava al I e III corpo di muoversi incontro contemporaneamente, nè il comandante del I corpo, allorchè iniziò la marcia di avvicinamento, che condusse perciò, e con ragione, nelle prime due giornate specialmente, con assai timori e preoccupazioni e riguardi.

L'essersi dunque avverata quella delle due probabili azioni del partito azzurro (attacco verso nord o verso ovest) che più era favorevole al partito rosso, non scema l'audacia del piano di questo partito basato appunto tutto su tale ipotesi più favorevole, contrariamente alle norme di prudenza che debbono pure avere il loro peso nelle decisioni di un comandante in guerra. Se, *come tutti prevedevano*, il partito azzurro anzichè puntare verso nord avesse lanciato il grosso delle sue forze verso occidente, il I corpo, che con tanti stenti procedette per le sole e scarse molestie di una divisione di cavalleria e più tardi di una brigata di fanteria, sarebbe andato certamente incontro ad uno scacco gravissimo, forse irreparabile, forse tale cioè da compromettere l'esito delle manovre.

*
* *

Passiamo ora ad esaminare la condotta dei singoli corpi di armata rossi.

A riguardo del I corpo fu oggetto di osservazioni e di critiche il modo come fu avviata la marcia di fianco per l'avvicinamento al III corpo. Si giudicò eccessiva prudenza

l'avere incolonnato il corpo di armata tutto sull'unica e non ottima strada Biella-Croce di Mosso-Borgosesia, mentre si poteva disporre anche di un'altra assai migliore: la Biella-Cossato-Gattinara-Romagnano. Si disse che il comandante del I corpo nel prendere le sue decisioni, non aveva tenuto conto che, se veramente il corpo di armata fosse stato sul piede di guerra, la marcia per la strada montana si sarebbe svolta attraverso difficoltà di gran lunga superiori a quelle che realmente si ebbero, ciò che avrebbe di non poco ritardato lo sboccare del I corpo in Valle Sesia.

Sulla decisione del comando del corpo di armata dovette certo influire il timore dell'azione della divisione di cavalleria, che avrebbe senza dubbio trovato in piano miglior giuoco, e si volle perciò fra essa e le truppe del I corpo frapporre la zona montana compresa fra le due strade suindicate. Ma non si pensò che dette strade hanno, attraverso le vallette che corrono ad ingrossare il Cervo, frequenti e buoni collegamenti, tra i quali ricorderemo, come principali, quelli segnati dalle strade di Valsera, di valle Strona e di val Sostegno. Se pertanto si fossero ripartite su entrambe le strade le forze del I corpo, queste avrebbero in caso di attacco potuto prestarsi facilmente reciproco aiuto e sostegno, e la marcia del I corpo, che per tanti riguardi importava fosse celere, avrebbe in effetti potuto procedere assai più spedita e, si noti, anche assai più sicura.

Domandiamoci infatti che cosa sarebbe accaduto se il comandante della divisione di cavalleria azzurra avesse (come avrebbe dovuto) attaccata non la coda del I corpo di armata ma la testa, avesse cioè pensato a precludere al corpo stesso lo sbocco in valle Sesia mercè una serie di successive resistenze sulle frequenti ed ottime posizioni che si incontrano a cavallo della strada Biella-Mosso-S. Maria Crevacuore-Borgosesia. Il corpo di armata, tutto incolonnato nella stretta, avrebbe avuta assai poca forza di urto contro tali resistenze, per le difficoltà degli ammassamenti e degli spiegamenti e per la difficoltà di manovrare in quei terreni, mentre con le forze separate in due colonne fiancheggiantisi e reciprocamente collegate, la manovra della colonna non attaccata sul fianco o sul tergo del nemico impegnato contro l'altra colonna, sarebbe stata semplice e naturale quanto decisiva. Nella peggiore delle ipotesi, quella che tutta l'armata azzurra si fosse rovesciata sul I corpo, la colonna percorrente la strada pedemontana, più esposta, avrebbe trovato nelle alture a nord della strada stessa ottime posizioni di resistenza, sulle quali si sarebbero potute facilmente e sicuramente *calare* le forze dell'altra colonna.

Così come fu condotta, la marcia del I corpo procedette alquanto rigida, pesante e stentata. Nell'avanzata la colonna si venne poi come snodando, per cui, riunita inizialmente tutta tra Ivrea e Biella, alla sera della 2ª giornata già toccava con la testa lo sbocco in valle Sesia, mentre la coda era tuttora tenacemente avvinghiata ad Ivrea. Così disteso, il corpo di armata presentava presentava poca densità ovunque, e frequenti, pericolose soluzioni di continuità.

Un vigoroso attacco sul fianco avrebbe potuto compromettere gravemente le sorti e lo provò l'azione della divisione di cavalleria, il 29 agosto, che, pure condotta con tre soli reggimenti e nel punto meno vulnerabile, l'estrema coda, fu causa di tanti timori e preoccupazioni.

* * *

Nella condotta del III corpo prestò il fianco alla critica l'attacco procedente con pari intensità per entrambe le sponde del lago di Orta. L'avere diviso le forze del corpo di armata in due masse pressochè uguali che, per l'ostacolo frapposto dal lago, non erano in grado di prestarsi reciproco aiuto, e il non aver nemmeno costituita una riserva da lanciare a rincalzo di quella delle due masse che potesse trovarsi in situazione più pericolosa, fu partito assai andace. Abbiamo già notato, narrando lo svolgimento delle operazioni, come alla fine della 2ª giornata il III corpo, a malgrado del successo conseguito respingendo l'occupazione avanzata azzurra, anzi appunto per l'effetto di esso, si venne a trovare in critica situazione per essere le sue forze ancora lontane dagli sbocchi in piano e separate dal lago e per avere di fronte l'armata azzurra in misura da potere l'indomani agire tutta riunita. Tale crisi si prolungò per tutta la 3ª giornata e parte della 4ª, quando infine il desiderato concorso delle truppe del I corpo riuscì a determinare la ritirata degli azzurri e quindi lo sbocco e il congiungimento generale delle forze rosse nella conca di Gozzano. Ma che sarebbe accaduto se l'armata azzurra nella 3ª giornata, trascurando del tutto il I corpo, avesse concentrate le sue forze contro le due frazioni separate del III? O anche se l'armata azzurra, pure preoccupandosi, come si preoccupò, del I corpo, avesse concentrate le forze disponibili sul fronte settentrionale contro una sola delle due divisioni del III, trattenendo l'altra con azione temporeggiante? E allora se una delle divisioni del III fosse stata schiacciata, avrebbe potuto l'altra, pure vittoriosa, perseverare nell'avanzata?

Mai come nella condotta dell'armata rossa in genere e dei due corpi di armata in specie, trovò migliore applicazione il detto: *Audaces fortuna iuvat*. E gloria sia agli audaci! Ad essi gli allori della vittoria, ma ad essi anche la modesta critica del *senno dipoi*.

***

E veniamo al partito azzurro.

Su di questo si appuntarono le maggiori critiche, ma, è necessario premetterlo, non perchè la sorte delle armi volgesse ad esso sfavorevole.

Le critiche cominciarono infatti, e vivacissime, sin da quando tra la generale delusione si vide il partito azzurro non effettuare quella rapida, decisiva manovra per linee interne che tutti si aspettavano, che a tutti pareva così chiara, logica e naturale; e lo si seppe invece inattivo, o quasi, sotto Novara sino all'alba del 29 agosto.

Successivamente molti dei critici rivolsero i loro strali contro la direzione delle manovre, incolpandola di avere, con la sua famosa limitazione ai movimenti del giorno 28, resa impossibile la manovra per linee interne del partito azzurro. Ma abbiamo già dimostrato come tale colpa sia del tutto ipotetica. Il comando del partito azzurro, lo ripetiamo, non pensò *mai* ad una manovra per linee interne. Per quali ragioni?

Non fu possibile naturalmente saperle con precisione, ma si tentò di intuirle. Il comando del partito azzurro, si disse, era convinto di non aver spazio e quindi tempo sufficiente per eseguire la manovra per linee interne la quale, come è noto, si basa su un assai delicato calcolo di questi due elementi fondamentali: spazio e tempo; e guai a fallire il calcolo! Si va a rischio di dare una gran testata nel vuoto, e quindi di perdere l'equilibrio, o di capitare tra due fuochi.

Ora era giusta la convinzione del comando del partito azzurro? I critici quasi unanimi sostennero di no.

È vecchia storia quella degli Orazii e Curiazi, quella cioè, che avendo a fronte più nemici separati, convenga sbarazzarsi successivamente di essi *cominciando dal più vicino*. Ora il più vicino, nella situazione data dal tema, era il corpo di armata d'Ivrea, che offriva anche il più facile bersaglio per le condizioni penose in cui si trovava e che già abbiamo abbastanza lumeggiate.

Ma la distanza tra l'armata azzurra e il I corpo era sufficiente a tentare la manovra per linee interne? Era cioè sufficiente a garentire che si avesse il tempo di battere e respingere il I corpo di armata prima dell'arrivo del III?

Prima di rispondere a questa domanda particolare, crediamo opportuno assodare bene se in tesi generale contro due corpi nemici scendenti per le valli d'Ivrea e dell'Ossola, ad un'armata nazionale che si trovi nelle condizioni in cui trovavansi le forze azzurre all'inizio delle grandi manovre, convenga o pur no operare per linee interne. Ecco quanto scrivevano in proposito sin dal 1860 i fratelli Mezzacapo nel loro libro « Studii topografici e strategici sull'Italia » citato da uno dei critici delle grandi manovre:

« Per discendere in Italia a traverso le Alpi Graie, Pennine ed a quella parte delle Lepontine limitate al Greis, « conviene seguire i colli del Piccolo e Grande S. Bernardo, « che entrambi mettono capo nella valle di Aosta, oppure « l'altro del Sempione il quale riesce ad Arona e Borgomanero. Se il nemico si raccoglie nel Vallese, e scende in più « direzioni, le riserve staranno fra lo sbocco della valle di « Aosta ed il Ticino *per accorrere in tempo agli sbocchi e « battere separatamente le sue colonne* ».

In tesi generale dunque pare non possa mettersi in dubbio la opportunità della manovra interna.

Venendo poi al caso particolare, premetteremo che all'aprirsi delle ostilità la distanza della massa azzurra (Novara) dalle singole due masse rosse (Domodossola ed Ivrea) era la seguente:

Da Novara a Domodossola chilometri 91.
Da Novara ad Ivrea chilometri 70.

Ma questi semplici rapporti di distanza chilometrica dicono poco. Conviene tener conto di un altro assai importante elemento del problema, quello rappresentato dalle ferrovie. Da Novara si irradia in tutti i sensi un vero fascio di ottime linee ferroviarie. Il partito azzurro ne poteva disporre, come ne dispose infatti per mandare, nella notte dal 27 al 28, 4 battaglioni di fanteria e 3 compagnie del genio verso le posizioni del Motterone. Nulla avrebbe impedito dunque di servirsi dello stesso mezzo per inviare nella stessa notte quel certo numero di battaglioni che si ritenesse sufficiente a sbarrare le due strade di Croce di Mosso e di Cossato in posizioni adatte, quelle per esempio segnate rispettivamente dalle località di Mosso Santa Maria e Cossato, posizioni collegate fra loro dalla rotabile di Valle Strona. All'uopo devesi anzi notare che il partito azzurro avrebbe potuto disporre di due linee: quella di Romagnano-Borgosesia per le truppe dirette a Mosso Santa Maria, quella di Vercelli-Santhià-Buronzo per le truppe dirette a Cossato. La distanza della stazione di Borgosesia da Mosso Santa Maria è di chilometri 20; quella della sta-

zione di Buronzo da Cossato di 12 chilometri. Invece le truppe più avanzate del I corpo d'armata rosso (quelle di Zubiena) erano rispettivamente a chilometri 30 e 22 da dette località.

Non vi ha dubbio dunque che gli azzurri, iniziando il movimento ferroviario nella notte dal 27 al 28 agosto, avrebbero potuto prevenire i rossi nelle posizioni suindicate. Proseguendo poi il movimento stesso nella giornata del 28, se non per tutte almeno per parte delle truppe a piedi (quelle dirette a Mosso per Borgosesia, ad esempio), le rimanenti (quelle, ad esempio, dirette a Cossato) e tutte le truppe a cavallo inviando per via ordinaria, non vi ha dubbio che alla sera del 29, al più tardi, il partito azzurro avrebbe potuto essere a portata del I corpo d'armata (1), e, sol che avesse saputo avvalersi della notevole superiorità delle sue forze, avrebbe potuto batterlo al più tardi il giorno 30.

Dove era il III corpo alla sera del 29? Aveva respinto l'occupazione avanzata azzurra e presa posizione sulla linea T. Pellina-Armeno, ossia era a 43 chilometri circa, per la massa di Pella, e a 50 per quella di Armeno, dal probabile campo di battaglia tra l'armata azzurra ed il I corpo, non in misura quindi da potervi intervenire il successivo giorno 30.

E poi, in che modo avrebbe potuto il III corpo, in detto giorno 30, riuscito che fosse a sboccare nella conca di Gozzano, raggiungere la linea della Sesia? Per entrambe le strade di Valduggia e di Borgomanero-Romagnano? La marcia sarebbe stata certo più rapida, ma anche assai più pericolosa per l'intervallo di 12 chilometri frapposto fra le strade stesse. Per la sola strada di Valduggia? È di limitata portata logistica, ha un tratto in galleria che gli azzurri potevano far saltare, come fecero nella fazione del 30 agosto, e in ogni caso un corpo di armata tutto incolonnato per essa non avrebbe potuto certo procedere molto spedito, nè sarebbe stato nelle condizioni più favorevoli per spiegarsi ed attaccare. Per la sola strada di Borgomanero-Romagnano? Il giro sarebbe stato assai più lungo, nè si sarebbe evitato l'inconveniente del lungo incolonnamento. Accenniamo a pena a tali importanti quistioni solo per dedurne come anche per il giorno 31 un attacco del III corpo di armata non sarebbe

(1) Da Novara a Mosso per Borgosesia sono in totale chilometri 63 che rappresentano per la fanteria due marce un po' lunghe, ma certo non eccessive nè straordinarie. Potendo usufruire della ferrovia sino a Borgosesia, la marcia si riduceva a soli chilometri 20

Da Novara a Cossato per Borgomanero sono in totale chilometri 51, che rappresentano per la fanteria due marce normalissime.

stato molto facile a condursi. E poi avrebbe avuto il III convenienza ad attaccare, quando avesse saputo che il I era stato schiacciato?

Entriamo nel campo delle supposizioni cui nulla può dar valore. Questo è certo: che se il partito azzurro avesse voluto, fortemente voluto, avrebbe potuto battere il I corpo rosso prima di essere sopraggiunto dal III. Ma bisognava *fortemente volere*, bisognava imprimere attività, rapidità, energia al movimento, bisognava cioè sfruttare il possente concorso di quella bella rete ferroviaria che pareva lì fatta a bella posta per aiutare la celerità delle mosse, primo requisito per la buona riuscita della manovra per linee interne. I Romani per fare la guerra costruivano strade. Noi che costruiamo qualche cosa di meglio, le ferrovie, dobbiamo cercare di valercene in tutti i modi in guerra: nel campo strategico, in quello logistico e nel tattico.

Del resto che cosa poteva, nella peggiore ipotesi, capitare agli azzurri se la manovra per linee interne non fosse riuscita in tempo? di essere attaccati dal I e dal III corpo contemporaneamente? Ebbene, è accaduto forse nulla di diverso? Alla fine delle manovre, nella giornata del 2 settembre, non si sono gli azzurri trovati coi rossi che precipitavano loro addosso da tutte le parti? Valeva dunque la pena di tentare il giuoco della manovra interna, visto che rimanendo fermi non si otteneva che di rendere inevitabile ciò che, muovendosi, sarebbe stato soltanto probabile.

Facendo poi la puntata verso occidente, in caso di insuccesso l'armata azzurra avrebbe avuta relativamente facile la ritirata verso Torino, verso cioè il grosso del proprio esercito, impegnato — come è noto — in operazioni oltre la frontiera occidentale. Così come andarono le cose, invece, gli azzurri corsero serio pericolo di essere addossati al Ticino, ossia di essere tagliati fuori dal grosso del proprio esercito.

*
* *

Altre minori osservazioni furono fatte circa la condotta del partito azzurro durante lo svolgimento delle operazioni, quelle ad esempio:

Che il comando dell'armata, mentre nelle direttive aveva detto (1) che compito della divisione di cavalleria doveva essere quello di precludere al I corpo di armata lo sbocco in valle Sesia, nell'ordine di operazioni modificò tale concetto e ingiunse alla divisione di cavalleria di puntare per Biandrate su Biella per prendere contatto con la colonna rossa.

(1) Veggasi « Italia Militare e Marina », n. 115 del 1907.

Tale contraddizione contribuì non poco a quella incertezza nell'azione della divisione di cavalleria di cui poi parleremo.

Che mentre intendimento del comando del partito azzurro era quello di trattenere con le truppe avanzate, da una parte, con la divisione di cavalleria, dall'altra, i due corpi rossi, e col grosso *riunito* muovere alla occupazione di una posizione centrale donde rovesciarsi su quella delle masse nemiche che si presentasse più a portata, sin dal mattino della seconda giornata (28 agosto) cominciò il comando stesso a farsi trascinare dalla naturale ma pericolosissima tendenza a disperdere parte delle truppe per sostenere l'occupazione avanzata, indebolendo il grosso di una brigata di fanteria (Toscana) distaccata verso nord e di una brigata di fanteria (Parma) e una di artiglieria (tre batterie) inviate verso ovest.

Che mentre la situazione alla fine della seconda giornata pareva consigliasse al partito azzurro, che aveva due divisioni e mezza riunite contro due divisioni separate del nemico, dibattere, schiacciare, annichilire, il giorno seguente, almeno una delle due divisioni rosse, con che si sarebbe venuta probabilmente ad arrestare l'avanzata anche dell'altra, il comando del partito azzurro decideva invece di prendere l'indomani l'offensiva contro entrambe le divisioni nemiche e rinunciava per dippiù al concorso delle truppe disponibili della 7ª divisione, tenendole in riserva per un eventuale rincalzo verso il fronte occidentale. Veniva così il partito azzurro a porre deliberatamente sè stesso in condizioni uguali all'avversario, mentre avrebbe potuto essere in condizioni di superiorità. Ne derivò che nella terza giornata invece di vincere e stravincere, come sarebbe stato possibile, riuscì soltanto a non perdere, ossia riuscì ad impedire lo sbocco ed il congiungimento delle due divisioni nemiche nella conca di Gozzano; ma queste, non stremate, poterono l'indomani riprendere con vigore l'azione e dare tempo al I corpo di portarsi in misura da far sentire i primi effetti della sua vicinanza al campo di battaglia.

Che la decisione presa dal comando del partito azzurro per la quarta giornata, di assumere ancora l'offensiva, non poteva dare affidamento di successo dal momento che doveva prevedersi che gli azzurri, per effetto dell'ormai sicuro intervento del I corpo rosso nell'azione, si sarebbero trovati in tale giornata con tre divisioni contro quattro. Tanto meno poteva poi sperarsi un qualsiasi successo assumendo l'offensiva su tutta la fronte, ossia attaccando con le tre divisioni in tre direzioni diverse.

Che infine la tenacia dimostrata nella quinta giornata di

operazioni, contendendo ancora, dopo tanti insuccessi, l'avanzata al nemico, se possibile in manovra, è assai dubbio che lo sarebbe stata in guerra vera. In ogni modo essa non servì che a buscarsi una nuova sconfitta, ossia a sconquassare del tutto la già scossa armata azzurra e a permettere al nemico di iniziare l'avvolgimento. L'ordinata cessazione delle manovre troncò il movimento avvolgente nel suo inizio: il partito rosso venne fermato a soli 10 chilometri da Borgomanero presso le località munite di piani caricatori costruiti dal genio allo scopo di facilitare lo scioglimento dell'armata. Ma in guerra vera i rossi avrebbero nella giornata del 2 settembre spinto assai più a fondo l'avvolgimento; ed allora in quale situazione si sarebbero trovati gli azzurri? Assai più prudente dunque sarebbe stato sin dalla notte dall'1 al 2 settembre iniziare la ritirata su Borgomanero.

***

Ci resta a dire qualche cosa dell'azione della divisione di cavalleria

Rammentiamo che il comando del partito azzurro intendeva servirsi di questo prezioso mezzo messo a sua disposizione:

1° per uno scopo strategico, avere cioè notizia del se e come procedesse la marcia del I corpo da Ivrea;

2° per uno scopo tattico, quello di trattenere e ritardare per il maggior tempo possibile la marcia di detto corpo.

Soggiungeremo subito che il primo compito era evidentemente di una importanza assai inferiore al secondo. La situazione infatti, quale era data dal tema, era chiarissima. Si conoscevano con precisione le forze del nemico e la sua dislocazione. Non restava pertanto che appurare se il I corpo restasse fermo sotto Ivrea o avanzasse, e in quest'ultimo caso se seguisse entrambe le strade disponibili o una sola e quale. Ora a rigor di termini due pattuglie ufficiali (si era in territorio nazionale!) ben montate, ben comandate e munite di piccioni viaggiatori o di motociclisti, seguendo l'una la strada di Cossato-Biella, l'altra quella di Crevacuore-Croce di Mosso-Biella avrebbero potuto per la sera della prima giornata far pervenire al comando dell'armata azzurra le notizie desiderate. Ammettiamo anche che per maggior sicurezza poteva convenire che tali pattuglie fossero più di due o che addirittura invece di pattuglie si preferisse inviare due piccole unità, due squadroni ad esempio, uno per ogni strada. Resta ad ogni modo indiscutibile che il compito strategico era così chiaro, così semplice ed anche così limitato che non

valeva certo la pena per attuarlo di scomodare tutta una intera divisione di cavalleria.

Di assai ben maggiore importanza e difficoltà si presentava invece l'altro compito: quello tattico, poichè si trattava nientemeno di trattenere e possibilmente arrestare la marcia di tutto un intero corpo di armata, ben deciso naturalmente ad avanzare. Meno male si fosse già saputo che il corpo di armata avrebbe seguito una sola delle due strade. La pedemontana (Cossato-Gattinara-Romagnano) si presta all'azione della cavalleria, e però una condotta attiva, intelligente ed audace di essa avrebbe potuto stancare il nemico, tenerlo in continuo allarme, obbligarlo a frequenti schieramenti, renderne insomma penosissima e lentissima la marcia. La montana invece (Cossato-Croce di Mosso-Crevacuore-Borgosesia) non favorisce l'azione a cavallo, ma ha il vantaggio di frequenti posizioni atte ad essere sbarrate con poche forze, e però gli squadroni, appiedando, avrebber potuto tentare con non poca speranza di successo di ritardare la marcia dell'avversario.

Ma se questo avesse, come avrebbe dovuto (lo abbiamo già detto a proposito delle critiche mosse al comando del I corpo), proceduto per entrambe le strade, allora il compito tattico della divisione di cavalleria sarebbe stato assai vasto e difficile, sempre però possibile e suscettibile di un certo successo quando si pensi che si sarebbe potuto agire con gli appiedamenti di parte delle forze lungo la via montana e con l'azione a cavallo delle rimanenti lungo la pedemontana, e quando si ricordi che le due rotabili anzidette sono collegate da tre buone strade che permettono gli spostamenti di truppa.

Sembra pertanto che la divisione di cavalleria avrebbe dovuto al mattino del 28 inviare due pattuglie o due piccole unità lungo le due strade sopra accennate per riconoscere la marcia del I corpo, e col grosso, diviso in due parti, seguire rispettivamente le pattuglie sulle strade medesime. Nella stessa giornata il comandante della divisione avrebbe saputo che la strada pedemontana era affatto abbandonata e avrebbe potuto trasmettere tale utile informazione al comando dell'armata azzurra e richiamare per valle Strona o per valle Sostegno la parte di forza distaccata in piano, lasciando solo qualche reparto ad osservare la via pedemontana. Se così si fosse fatto, sempre in detta 1ª giornata alle ore 11 del mattino a Croce di Mosso sarebbero giunti non i soli 4 squadroni del reggimento Roma, che ne furono presto sloggiati, ma 12 squadroni con 1 batteria ed 1 sezione di mitragliatrici, ed è presumibile che tali truppe avrebbero potuto

arrestare almeno per qualche giorno la marcia dello scaglione più avanzato del I corpo. A sera sarebbero giunte a rincalzo l'altra brigata con l'altra batteria e l'altra sezione di mitragliatrici. Ricorrendo agli appiedamenti e alle resistenze ostinate, permesse, anzi favorite dalla natura difficile del terreno, indubbiamente la marcia del I corpo sarebbe proceduta assai meno spedita e facile di quel che effettivamente fu. Ora il ritardo di un giorno o due nella marcia di questo corpo avrebbe permesso all'armata azzurra di battere intanto il III corpo per poi rovesciarsi sul I, avrebbe cioè permesso di attuare quella manovra centrale che il comando di detta armata avea ideato ma che non ebbe tempo di attuare appunto perchè il I corpo, non sufficientemente trattenuto, gli si rovesciò addosso quando il III corpo non era stato ancora messo fuori combattimento.

In complesso fu rilevato che la divisione di cavalleria, malgrado l'innegabile attività di cui diede prova, [illegible] nella sua azione alquanto incerta. A ciò contribuì senza dubbio, lo abbiamo già notato, l'incertezza degli ordini del comando del partito, il quale nelle direttive assegnava alla divisione un compito, nell'ordine di operazione gliene prescriveva un altro. La divisione di cavalleria sin dalla prima giornata di operazioni dimostrò di non tenere ben presente quello che doveva essere suo obbiettivo principale: ritardare ad ogni costo la marcia del I corpo. Ciò importava una vigorosa, continua azione contro la testa o almeno contro il fianco della colonna. Invece essa il giorno 23 agosto ne attaccò la coda, con che otteneva sì il risultato secondario di fare gravissimi danni alle retrovie del I corpo, ma non ne arrestava la marcia, la quale anzi, come giustamente notò qualche critico, veniva con ciò sollecitata, stimolata, allo scopo di trovare in un più pronto collegamento col III corpo un compenso alle perdute linee di comunicazioni.

Nel successivo giorno 30 la divisione cercò di rimettersi in carreggiata, accorrendo per valle Sostegno in aiuto degli squadroni Roma che in Valle Sesia da soli tentavano fare argine all'avanzata del I corpo rosso; ma era troppo tardi, e trovò la strada preclusa al colle di S. Rocco; come trovò nel successivo 1° settembre ugualmente sbarrata al ponte di Bornate la strada di riva destra della Sesia, sulla quale, dopo l'insuccesso di valle Sostegno, si era avviata nella vana speranza di potere arrivare in tempo almeno a Borgosesia per impedire lo sbocco del I corpo in valle Sesia.

Dai risultati non completi ottenuti dalla divisione di cavalleria nelle ultime nostre grandi manovre, non mancarono

naturalmente coloro che vollero ancora una volta trarre argomento per dimostrare la diminuita importanza dell'arma di cavalleria negli eserciti odierni o almeno la necessità che essa si organizzi su basi affatto nuove per adattarsi alle esigenze dei nuovi tempi. Tra costoro noi ricorderemo, per la sua indubbia autorevolezza, il critico della *Rivista marittima*, che in una relazione sullo svolgimento delle ultime grandi manovre volle, da pretese esperienze sia delle manovre stesse, sia della guerra russo-giapponese, dedurre che la cavalleria dovrà essere d'ora in poi considerata nè più nè meno che « il mezzo per cui un capo invierà con la massima « rapidità nel sito voluto fucili e cannoni » (1). Una fanteria montata insomma, e infatti il critico propone che la nostra cavalleria venga armata di fucile come la fanteria.

La *Rivista di cavalleria* (2) ha già provveduto a dire a quel critico il fatto suo, dimostrandogli come egli abbia tratto le sue strane illazioni non dall'esperienza dell'operato della cavalleria alle grandi manovre, nè tampoco dallo studio accurato della guerra russo-giapponese, bensì soltanto da uno studio pubblicato nella *Revue des deux mondes* dal generale francese De Négrier, studio nel quale erano riassunte considerazioni e deduzioni più o meno fondate che quel generale aveva creduto formulare in base all'esame degli avvenimenti di quella guerra. Ed ha anche la *Rivista* dimostrato a quel critico che se la cavalleria russa, sull'insuccesso della quale nella campagna dell'Estremo Oriente il De Négrier basa principalmente le sue affermazioni, fu in effetti inferiore alla sua missione, ciò si dovette essenzialmente al fatto « che la maggior parte di esse era cavalleria irregolare di se« condo o di terzo bando, con cavalli resistenti alle fatiche « ma sprovvisti di velocità, deficientissima d'istruzione, abile « soltanto nel maneggio dell'arma da fuoco e nel tiro, conse« guenza della vita abituale di pace: era insomma non « della vera cavalleria ma della fanteria montata » come quella appunto che il De Négrier e il critico vagheggiano. Egli ha infine dimostrato che se la cavalleria giapponese fu essa pure impari al suo compito durante la guerra, lo si dovette ad un'unica ma capitale ragione: la sua enorme inferiorità numerica rispetto all'avversaria, il che l'obbligò a tenersi sempre ravvicinata alle colonne di fanteria e impedì pertanto ai Giapponesi in più di una occasione, come ad esempio dopo le battaglie di Liao-yang e di Mukden, di cogliere frutti completi dalle vittorie conseguite.

(1) *Rivista marittima*, ottobre 1907.
(2) V. fascicolo di novembre 1907

E di ciò, soggiunge lo scrittore della *Rivista*, i Giapponesi si sono tanto persuasi, che ora attendono a perfezionare ed aumentare di molto la propria cavalleria.

Noi non possiamo che pienamente sottoscrivere a tali argomentazioni, e solo per nostro conto aggiungeremo che se è discutibile che possa convenire, in vista della maggiore importanza assunta nelle ultime guerre dagli appiedamenti di cavalleria, che questa venga armata di fucile anzichè di moschetto, è però indiscutibile che se si dovesse nell'istruzione della cavalleria in pace e nell'impiego di essa in guerra tornare al tempo dei *dragoni*, meglio sarebbe che questa brillantissima ma costosissima arma sparisse del tutto e che ad essa venisse sostituita una opportuna organizzazione di fanti ciclisti.

Per fortuna però questi tentativi per menomare l'importanza della cavalleria o per falsarne l'indole e la missione non sono nuovi; no, tutt'altro. Essi rimontano semplicemente all'epoca della invenzione della polvere e dell'adozione delle armi a fuoco! Da allora cominciarono gli antichissimi antenati dell'attuale critico della *Rivista marittima* a predire che il giorno della fine per la cavalleria era ormai suonato. E da allora giù giù nel corso dei secoli le tristi Cassandre rinnovarono le loro querule quanto vane profezie, ad ogni perfezionamento delle armi a fuoco, ad ogni nuova invenzione di micidiali guerreschi congegni. Ma la cavalleria continuò serena la sua strada, convinta della immutabile importanza della propria missione, cui i progressi delle armi possono rendere più pericolosa e difficile, e perciò più bella e gloriosa, non menomare, e convinta, oggi come sempre, che se ben organizzata, se soprattutto guidata da capi intelligenti ed arditi, potrà nelle guerre avvenire, come già nelle passate, raccogliere gloriosi, invidiati allori e rendere al proprio esercito servizi preziosi, quale nessun'altra arma sarebbe mai in grado di rendergli uguali.

***

Le considerazioni critiche che abbiamo testè riassunte, e che sono le principali fra quelle fatte a riguardo delle ultime grandi manovre, non sono certo tali da giustificare quel sentimento di delusione cui abbiamo accennato in principio, nè tanto meno la qualifica di insuccesso dato all'esito generale e complessivo delle manovre stesse.

La guerra è un gioco assai difficile ed [illegible] e nel quale si procede a via di errori e Napoleone, il gran maestro, diceva che in guerra vince chi meno erra!

Si aggiunga che questa è stata la prima volta in cui si siano organizzate in Italia manovre di armata. Il nuovo tentativo non potea perciò andare scevro da mende, che l'esperienza ed un accurato studio delle cause di esse permetteranno certo di esitare per l'avvenire.

8. — Funzionamento dei servizi.

Nel § 2 abbiamo già fatto cenno delle cure speciali che vennero dedicate ad assicurare il regolare funzionamento dei servizi durante le ultime manovre, e detto come primo tra i provvedimenti presi fosse stato quello di istituire le intendenze di armata. Tale provvedimento diede, come è noto, ottimi risultati.

Daremo qui un cenno del funzionamento dei vari servizi, proporzionato, naturalmente, all'importanza ed allo sviluppo che ciascuno di essi ebbe nelle grandi manovre.

Servizio di artiglieria.

Questo in guerra deve provvedere al rifornimento di munizioni, quadrupedi, armi, carreggio e strumenti da zappatori. Nelle esercitazioni di pace tali compiti sono tutti soppressi, meno il primo, che trova però solo parziale applicazione, poichè, per il limitato consumo di cartucce da salve e di cartocci per artiglieria, le dotazioni assegnate alle truppe sono in genere sufficienti.

Pertanto dei vari organi incaricati del disimpegno di questo servizio in guerra furono, nelle ultime grandi manovre, costituite soltanto le colonne munizioni per divisione o per truppe suppletive.

Il munizionamento in cartucce da salve o cartocci fu così costituito:

Trasportate da ogni soldato colpi 36.
Id. da ogni pezzo id. 100.

Inoltre ad ogni battaglione erano assegnate 14,760 cartucce da salve ripartite in 2 casse e in 40 zaini per cartucce.

Altre cartuccie erano trasportate dalla colonna munizioni.

Non è il caso naturalmente di dire se il rifornimento delle munizioni diede luogo ad inconvenienti, poichè nelle esercitazioni di pace quando mancano le cartucce non si fa più fuoco e tutto procede bene lo stesso. Le manovre non ci possono perciò fornire dati di fatto su questa importante e delicata quistione del consumo delle munizioni, sulla quale tanto si discute senza mai riuscire a sapere se la dotazione

di colpi trasportata da ogni soldato o pezzo sarà o no sufficiente in guerra, e se il modo col quale è organizzato il rifornimento è tale da darci affidamento di buoni risultati.

Servizio del genio.

Dei varii mezzi allestiti per il funzionamento di questo servizio al seguito delle truppe in guerra esistevano, nelle grandi manovre di cui ci occupiamo, soltanto i seguenti:

presso i corpi, le dotazioni di attrezzi da zappatori;

presso le divisioni di fanteria, le compagnie zappatori con parchi e sezioni da ponte;

presso ogni comando di corpo d'armata una compagnia telegrafisti;

presso il comando dell'armata azzurra, infine, un parco areostatico.

Tali mezzi trovarono generalmente impiego assai limitato, tranne le compagnie telegrafisti, di cui parleremo in modo speciale a proposito del servizio telegrafico.

Il parco areostatico, dato il terreno montano e collinoso, ricco di osservatori naturali, in cui si svolsero le grandi manovre, servì anche poco. Le ascensioni furono due sole, il 1° ed il 2 settembre.

Non venne organizzato alcun rifornimento di materiali del genio, le dotazioni esistenti presso i corpi e presso i reparti zappatori ritenendosi più che sufficienti agli scopi. Pertanto non furono costituiti parchi del genio.

È doveroso accennare che l'opera prestata dall'arma del genio nel periodo delle manovre fu, come sempre, vasta, importante e varia quanto utilissima. Furono allestiti piani caricatori scomponibili in moltissime stazioni ferroviarie, distese linee telegrafiche e telefoniche, impiantate stazioni radiotelegrafiche, costituiti parchi automobilistici ecc.

Servizio sanitario.

Fu uno dei due servizi ai quali si diede più vasta organizzazione ed un funzionamento quasi uguale a quello di guerra.

Ogni corpo avea il suo personale di sanità ed i mezzi di cura che gli competono (carri di sanità, cofani e tasche di sanità).

Ogni divisione di fanteria e cavalleria e le truppe suppletive di ciascun corpo d'armata aveano la propria sezione di sanità.

Ad ogni corpo di armata erano poi assegnati stabilimenti sanitarii mobili per il ricovero provvisorio di ammalati, e

cioè ospedaletti da campo da 50 letti carreggiati, ed ospedali da guerra della Croce Rossa anche da 50 letti. Al I corpo d'armata, perchè separato dal quartiere generale dell'armata rossa, venne anche assegnato un ospedale di riserva da 100 letti. Il III corpo d'armata avea di speciale 1 ambulanza da montagna della Croce Rossa.

Infine alle armate venne assegnato 1 ospedale di riserva per ciascuna, da 100 letti per l'armata azzurra, da 200 per quella rossa. Le armate inoltre potevano usufruire, per lo sgombero degli ammalati, degli ospedali territoriali, militari o civili, esistenti nella zona rispettivamente assegnata.

Il servizio sanitario dipendeva in ogni corpo o reparto dall'ufficiale medico più elevato in grado o più anziano tra quelli addettivi: in ogni divisione dal capo dell'ufficio di sanità, in ogni corpo d'armata dal direttore di sanità, in ogni armata dall'intendente. Mancava il direttore di sanità d'armata; come tale funzionava quello del II corpo d'armata per il partito azzurro, del III per il rosso.

Il servizio funzionò coi seguenti criterii:

Sul sito di radunata gli ammalati leggeri venivano curati presso i corpi; le sezioni di sanità impiantarono infermerie provvisorie per il ricovero degli ammalati per i quali fosse prevista la necessità di qualche giorno di cura; gli altri più gravi furono ricoverati nell'ospedale di riserva o negli ospedali territoriali.

Iniziatesi poi le operazioni di guerra, gli ammalati leggeri in grado di marciare furono ugualmente curati presso i corpi; gli altri erano inviati alle sezioni di sanità, che provvedevano al loro smistamento; dividevano cioè gli ammalati in tre gruppi: quelli per i quali erano previsti solo 2 o 3 giorni di cura erano passati agli ospedaletti mobili; i più gravi, se in condizione da sopportare il viaggio, erano sgomberati sull'ospedale di riserva; se no, erano lasciati in cura negli ospedali civili viciniori. Nessun ammalato restava presso le sezioni di sanità, che erano per tal modo lasciate libere di esplicare il loro servizio essenzialmente durante le marce.

Allorchè poi era ordinato lo spostamento anche degli ospedaletti mobili al seguito del corpo d'armata questi sgomberavano tutti i ricoverati, facendo rientrare ai corpi quelli in grado di riprendere servizio, avviando all'ospedale di riserva gli ammalati in condizione da sopportare il viaggio e facendo ricoverare negli ospedali civili locali i più gravi.

Per lo sgombero degli ammalati della divisione di cavalleria si provvide assegnando ad essa un omnibus auto-

mobile, ma pare che non si manifestasse mai il bisogno di farne uso.

Le truppe del partito azzurro si trovarono a dover marciare e sostare in zone dichiarate infette da malaria. Furono pertanto emanate norme profilattiche intese ad evitare infezioni e furono provviste le sezioni di sanità dei medicinali reputati opportuni.

Furono anche prese speciali disposizioni intese ad assicurare il servizio dell'acqua per modo che questa non venisse a mancare durante le marce e si evitasse il pericolo di distribuire acqua inquinata alle truppe. A tale scopo ogni battaglione fu provvisto di carro a botte per il trasporto dell'acqua sia negli accampamenti sia in marcia al seguito delle truppe. Durante le marce poi due soldati per compagnia, provvisti di bidoni muniti di rubinetto (invece dello zaino), erano incaricati di distribuire acqua ai soldati.

È doveroso dire che il servizio sanitario durante tutte le manovre funzionò egregiamente. Vi contribuì anche lo stato sanitario delle truppe, che fu eccellente, migliore che in guarnigione. La cifra dei ricoverati in luoghi di cura non oltrepassò la media di [illegible] % al giorno ed in molti reggimenti, specialmente di armi a cavallo, discese persino al 2 e all'1 [illegible].

Le malattie predominanti furono naturalmente lesioni ai piedi, dovute alle inevitabili calzature nuove. I casi di insolazione di una certa importanza furono tre, nessuno letale. Parecchi altri casi, qualificati da taluno come colpi di sole o di calore, non furono in realtà che passeggeri deliqui dovuti alla stanchezza.

Minimo anche il numero degli infortunii; uno solo mortale: l'annegamento di un soldato nella Toce.

Se un'osservazione si può fare sull'andamento del servizio sanitario, essa riguarda l'eccessiva facilità con la quale ammalati, che avrebbero potuto essere curati presso i corpi, venivano avviati a luoghi di cura, donde poi uscivano dopo pochissimo tempo producendo ingombri nelle retrovie.

Chiuderemo questi cenni su tale importante servizio ricordando che vennero, durante le grandi manovre, esperimentati dei cavalletti speciali reggi-barelle e delle sciabole col dorso a sega da distribuire ai portaferiti, allo scopo di potere improvvisare barelle con rami di albero ed altri legnami. Continuarono le esperienze già iniziate nelle grandi manovre del 1905 con tende da campo sistema Tortoise e sistema Selzmann, e quelle di una tenda di ambulanza sistema Gottschalk per lo impianto degli ospedali da

campo di 1ª linea. Così pure venne nuovamente esperimentato un carro ferroviario attrezzato, pel trasporto dei feriti, col sistema Tursini.

Sui risultati di queste esperienze non venne però data alcuna comunicazione alla stampa.

Servizio di vettovagliamento.

Dei tre servizi compresi sotto la denominazione generica di *servizio di commissariato*, quello di vestiario ed equipaggiamento e quello di cassa non furono affatto organizzati nelle ultime grandi manovre. Invece il servizio di vettovagliamento ebbe larghissimo sviluppo, tale da avvicinarne quasi il funzionamento a quello di guerra. Nè è esagerato il dire che ad assicurarne la regolarità e il buon andamento furono rivolte le maggiori cure, sia nel periodo di preparazione delle manovre, sia durante lo svolgimento di esse.

L'organizzazione del servizio fu la seguente:

Ogni corpo avea il personale e i mezzi che gli competono in guerra (ufficiale di vettovagliamento, rancieri, mezzi per la preparazione e cottura del rancio).

Ogni divisione di fanteria e cavalleria e le truppe suppletive di ciascun corpo d'armata aveano la propria sezione di sussistenze.

Il partito azzurro ed il III corpo d'armata rosso disponevano ciascuno di un magazzino avanzato viveri ordinari, di un panificio avanzato, di un parco buoi, di una colonna viveri su due sezioni. Il I corpo d'armata rosso disponeva invece di un magazzino viveri ordinari speciale, di un panificio avanzato, di un parco viveri di riserva e di una colonna viveri su tre sezioni.

Ciascuna sezione di colonna viveri trasportava una razione di viveri ordinari (meno la carne ed il vino) per tutta l'unità cui era assegnata, e si divideva in tante squadre quante erano le sezioni di sussistenza cui doveva provvedere.

All'impianto ed ai successivi rifornimenti dei magazzini nelle località designate (Novara per il partito azzurro, Domodossola per il III corpo d'armata rosso e Ivrea per il I) si provvide con generi forniti dalle ordinarie imprese viveri. Alla costituzione delle colonne viveri si provvide con carreggio noleggiato, guidato da conducenti borghesi.

Alla sede di ogni magazzino fu costituita una speciale sezione di commissariato, la quale dirigeva il servizio del magazzino stesso e del panificio.

Il trasporto dei viveri ordinari, meno la carne ed il vino, del pane e dell'avena dalla sede del magazzino alle sezioni

sussistenza fu fatto o per ferrovia — dove e quando possibile — ed in tal caso le sezioni di colonna viveri limitavano il loro servizio tra la stazione ferroviaria, ove i viveri erano inviati, e le sezioni di sussistenze; ovvero per via ordinaria, ed in tal caso le sezioni di colonna viveri con movimento a catena trasportavano i viveri dalla sede del magazzino alle sezioni di sussistenza.

Carne, vino e fieno dovevano essere requisiti sul posto dagli organi di commissariato. In pratica ciò significava che tali generi erano forniti sul posto direttamente dalla impresa viveri alle sezioni di sussistenza. Generi di condimento, paglia e legna erano acquistati direttamente dai corpi nelle località di tappa.

La divisione di cavalleria requisiva invece tutto sul posto, meno il pane e l'avena che erano giornalmente spediti per mezzo di camions dal magazzino avanzato di Novara.

La razione stabilita per il soldato fu la seguente:

Pane	grammi	750
Carne di bue. . . .	id.	250
Pasta o riso	id.	180
Lardo	id.	15
Sale	id	20

Inoltre alle truppe erano giornalmente distribuite o due razioni di caffè (ciascuna di 10 grammi di caffè tostato e 15 di zucchero) ovvero una razione di caffè e una di vino (centilitri 25).

Ad evitare gli inconvenienti deplorati nelle grandi manovre del 1905, fu tassativamente prescritto che, nei casi in cui i viveri non giungessero alle truppe o non giungessero in tempo per potere in ora conveniente distribuire il rancio, i comandanti di corpo o di unità isolate potessero e dovessero, senza bisogno di ulteriori autorizzazioni, far consumare i viveri di riserva o anche acquistare le derrate direttamente dal commercio.

* * *

Daremo un cenno delle principali esperienze, riguardanti il servizio di vettovagliamento, che furono compiute durante le grandi manovre:

1° Trasporto della carne macellata. Il rifornimento della carne fresca alle truppe, data l'importanza che questo alimento ha nella nutrizione del soldato, è uno dei più gravi problemi del servizio di vettovagliamento in campagna. Non è dato infatti di fare sempre assegnamento su buoi da trarsi dalle risorse locali, e, trasportando i buoi al seguito delle sezioni sussistenze durante le marce, poichè le sezioni stesse

arrivano tardi alla tappa e poichè occorre pure un certo numero di ore per la macellazione, non è possibile distribuire alle truppe la carne in tempo perchè esse possano con essa provvedere durante la notte alla confezione del rancio per l'indomani. Infine è a tutti noto che non è conveniente macellare, appena alla tappa, buoi che abbiano marciato molte ore, e tanto meno è conveniente ed igienico distribuire alle truppe carne appena macellata. Ne deriva la necessità di fare riposare i buoi durante la notte e poi al mattino macellare. La carne in tal caso dovrà poi alla sera essere distribuita ai corpi perchè nella notte provvedano alla confezione del rancio per il giorno successivo. Ma come trasportare la carne dalla località di macellazione alla nuova tappa? Sul carreggio dei corpi, specialmente nella stagione estiva, la carne si deteriora assai facilmente per effetto del caldo, della polvere e degl'insetti. Si sono perciò studiati presso gli eserciti vari tipi di vetture refrigeranti, capaci di trasportare la carne in buone condizioni dalle località ove è macellata a quelle ove deve essere distribuita.

Nelle ultime grandi manovre venne esperimentato un nuovo sistema. Per il trasporto della carne macellata furono assegnati: a ciascuna divisione di fanteria un carro automobile (camion), alle truppe suppletive di corpo di armata carri leggeri, a 2 cavalli, muniti di cavalletti per appendervi la carne e di copertoni impermeabili. Ogni sera per cura degli organi di commissariato venivano fatti affluire a ciascuna sezione di sussistenza il necessario numero di buoi vivi. Al mattino successivo, mentre le colonne marciavano seguite dalle proprie sezioni di sussistenza, i macellai di ciascuna sezione, lasciati nelle località di tappa, procedevano alla macellazione dei buoi. Allorchè si prevedeva che il movimento delle truppe stesse per ultimarsi e che fosse perciò possibile trovare le strade sgombre, la carne, insieme ai macellai, veniva caricata sui camions o sui carri leggeri e trasportata rapidamente alla nuova sede della sezione sussistenze, che provvedeva alla distribuzione alle truppe della razione da cuocere nella notte per il rancio dell'indomani.

I giornali hanno riferito che tale sistema diede eccellenti risultati, funzionò sempre regolarmente, e la carne arrivò sempre nelle località di tappa in ottime condizioni.

2° Altro notevole ed importante esperimento fu quello riguardante la panificazione. È noto che nel nostro esercito la preparazione e cottura del pane è fatta in 2ª linea, ossia presso il panificio avanzato viveri ordinari, da sezioni panettieri che dispongono all'uopo di forni di vario tipo. Il tipo più comune è il così detto forno 1897. Per dare un'idea del modo come procede il servizio con tali forni, riportiamo alcuni cenni dati dal giornale *L'Esercito Italiano* circa l'impianto del panificio in Ornavasso per il servizio pane per il III corpo di armata rosso.

Il panificio constava di 7 coppie di forni carreggiati modello 1897. Ogni coppia produceva 300 pani per infornata ed era suscettibile di arrivare ad un massimo di 12 infornate al giorno, ossia in totale in un giorno i 14 forni potevano dare sino a 25,000 razioni di pane. I forni, metallici, erano impiantati sotto apposite tende, ciascuna capace di 2 forni. Per ogni coppia di forni si disponeva poi di un'altra tenda nella quale erano ricoverate le madie ed i sacchi di farina. Altre grandi tende, dette *tende alla prussiana*, formavano magazzini nei quali il pane era disposto su tavole per asciugare. Il personale di sussistenza, formato di panettieri e fornai, era diviso in squadre, ciascuna delle quali lavorava per 8 ore, ossia per ogni forno erano assegnate tre squadre. Ogni squadra si componeva di 1 caposquadra e 2 soldati panettieri, oltre gli ausiliari di fanteria. Il panificio funzionava giorno e notte. Di notte si provvedeva alla illuminazione mediante fari speciali detti *Wells*, alimentati con olio di catrame o petrolio.

È facile comprendere come, finchè il panificio è fermo, il servizio del pane così organizzato possa procedere con una certa sicurezza e regolarità. Il pane è cotto e lasciato asciugare presso il panificio, indi viene caricato dalle sezioni di colonna viveri su appositi carri detti *carri-pane*, coi quali si provvede al trasporto sino alle sezioni di sussistenza. Ma le sezioni di colonna viveri non potendo in media percorrere più di 30 chilometri al giorno ed essendo tre, facenti servizio a catena, ne deriva che — salvo il caso in cui si disponga di ferrovia — il magazzino non può essere tenuto a distanza, dalle truppe, maggiore di 45 chilometri. Continuando le truppe ad avanzare, è necessario che anche il panificio si sposti, e ciò produce una interruzione non lieve nella panificazione, dovendosi fare raffreddare i forni, smontarli, caricarli sui carri, trasportarli alla nuova tappa, ivi scegliere il terreno adatto (e non è sempre facile trovarlo), prepararlo, montare i forni, riscaldarli ed infine riprendere la panificazione.

Ma non è questo il solo inconveniente della panificazione in 2ª linea.

Data la distanza che può frapporsi fra il magazzino e le truppe, il pane è distribuito talvolta anche 5 giorni dopo

la sua cottura; i lunghi trasporti, le ripetute operazioni di carico e scarico, l'umidità atmosferica sono causa di facili avarie. Si studiò pertanto presso i varî eserciti il modo di addivenire alla panificazione in 1ª linea mediante l'adozione di *forni rotabili*, di forni cioè impiantati su appositi carri e che non abbiano perciò bisogno di essere montati e smontati, ma possano seguire le truppe anche in marcia. Non bisogna però credere che sia possibile cuocere il pane durante le marce; ma, poichè il carro-forno è capace di trasportare anche una parte del personale di panattieri, è possibile durante la marcia preparare i lieviti ed anche riscaldare il forno, per modo che all'arrivo alla tappa si inizii subito la cottura del pane.

La Germania ha già adottato il forno rotabile Grove, la Francia quello Genest-Herrscher-Somasco, l'Austria il forno rotabile Weiss. Nelle ultime grandi manovre sono stati da noi esperimentati 3 di detti forni rotabili Weiss e 2 del tipo Lemaire. Essi furono assegnati alla 2ª divisione fanteria (partito rosso) e pare abbiano dato buoni risultati.

3° Altro esperimento fu quello delle *casse di cottura*.

Il problema della buona preparazione e cottura del rancio in campagna è anche esso di grande gravità, quando si pensi che dalla buona alimentazione delle truppe dipende il loro stato sanitario, e si pensi anche che nelle guerre gli ammalati e i morti per malattia furono sempre superiori ai feriti ed ai morti in seguito a ferite. Nelle giornate di grandi emozioni e di forti fatiche nulla può ristorare il soldato quanto la distribuzione di un alimento caldo e sostanzioso. Ora per la buona preparazione del rancio, specialmente per quello di carne, occorre molto tempo ed occorrono inoltre i mezzi per cucinare (marmitte, derrate ecc.), che, trasportati dal carreggio, arrivano di solito, nelle giornate di marcia, assai tardi agli accampamenti. Per ovviare a questi inconvenienti, furono fatti studii ed esperimenti presso taluni eserciti per l'adozione di cucine rotabili, ossia di cucine trasportate su appositi carri, che possano seguire le truppe e — a differenza dei forni rotabili — possano cuocere il rancio anche durante la marcia.

L'esercito che maggiormente si distinse a tale riguardo fu il russo, che adottò il carro-cucina Brun-Zaleski, dotandone le compagnie, squadroni, batterie, in ragione di una ciascuna. Se ne videro gli ottimi risultati nella guerra di Manciuria. Autorevoli scrittori hanno affermato che alle cucine rotabili si dovette il buono stato sanitario delle truppe russe e la resistenza da esse dimostrata durante le grandi battaglie combattute per più giorni intorno a Liao-Yang e Mukden. In Germania, Francia ed Austria, la quistione del carro-cucina è tuttora oggetto di studii ed esperimenti.

Le difficoltà pratiche che presenta l'adozione dei carri-cucina e la non lieve spesa che essa importerebbe, fecero pensare a ripieghi, tra i quali primeggiano le così dette *casse di cottura*. Sono casse rivestite internamente di stoppa, feltro, amianto o altro cattivo conduttore di calore e capaci di contenere una o due marmitte, munite di apposito coperchio, tale da non permettere nè la fuoruscita del liquido, nè la perdita del calore. Basta esporre al fuoco la marmitta, contenente l'acqua e la carne, per un tempo sufficiente a portare l'acqua alla temperatura di ebollizione e tenervela per un 10′ ancora; indi si rinchiudono le marmitte nelle casse e queste si caricano sui carri. Il calore viene lungamente mantenuto dal coibente, ed apposite esperienze hanno provato che dopo 3 ore la carne è cotta, e dopo 24 ore il liquido contenuto nelle marmitte è ancora tiepido!

Si comprende che, disponendo di tali casse, basta compiere alla tappa, prima di partire, le operazioni preliminari, per così dire, di cottura del rancio, indi caricare le marmitte sui carri e avviarle al seguito delle truppe. In una lunga sosta della marcia si può distribuire il rancio ai soldati.

Soggiungeremo che la preparazione del rancio per mezzo delle casse di cottura si presenta conveniente anche in guarnigione per la notevole economia di combustibile.

Nelle ultime grandi manovre venne esperimentato un tipo speciale di cassa di cottura presentato dal tenente contabile signor Gonnella. L'esperimento venne affidato al 29° fanteria (partito rosso) ed al 71° fanteria (partito azzurro). Ad ognuno di essi furono assegnate 7 carrette alpine, su ciascuna delle quali erano caricate 2 casse da 2 marmitte ed 1 da 1 marmitta. Ogni marmitta era capace di 50 razioni. Delle 35 marmitte, 5 servivano per lo stato maggiore di reggimento, le altre 30 per i 3 battaglioni. Pare che i risultati sieno stati pienamente soddisfacenti.

4° Infine venne esperimentato il rifornimento quotidiano di pane ed avena alla divisione di cavalleria, mediante camions. A malgrado della grande mobilità, propria dell'arma di cavalleria, pare che anche questo sistema abbia dato buoni risultati.

* * *

In complesso si può affermare che il servizio di vettovagliamento, come anche la commissione d'inchiesta potè constatare, funzionò assai bene e corrispose pienamente al la-

voro di preparazione di cui esso era stato oggetto. I giornali accennarono a qualche lagnanza per il pane. In realtà l'avere adibito al trasporto di esso (e non si sa perchè) non i prescritti carri a pane ma carreggio borghese, su cui il pane, contenuto in sacchi, veniva ammucchiato, le frequenti operazioni di carico e scarico ed anche le pioggie che imperversarono nel 2° periodo delle manovre, produssero qualche avaria nel pane; ma l'inconveniente fu di lieve entità e si trovò quasi sempre modo di non farne risentire gli effetti alle truppe.

Servizio postale e telegrafico.

Per accordi intervenuti tra il Ministero delle poste e quello della guerra, vennero, con personale fornito dal primo, costituiti presso ciascun comando di divisione e di corpo di armata gli uffici postali previsti per il tempo di guerra.

Presso i comandi di armata invece questo servizio non fu affatto organizzato. Nè venne costituito alcun ufficio di concentramento.

È noto che in guerra, per facilitare le comunicazioni tra esercito e paese, viene costituito un ufficio postale di concentramento e di smistamento, a cui cioè fa capo tutta la corrispondenza diretta dal paese all'esercito e viceversa e dal quale la corrispondenza stessa viene smistata nelle varie direzioni. Per le grandi manovre si stabilì che da uffici di concentramento funzionassero l'ufficio postale di Novara per il partito azzurro, quello di Domodossola per il III corpo, quello di Ivrea per il I. Ciò in verità pare abbia dato luogo a qualche inconveniente, perchè detti uffici dovettero al normale loro lavoro aggiungere quello straordinario della posta militare. Pertanto, a malgrado della buona volontà spiegata dal personale, il funzionamento di questo delicato ed importante servizio sollevò qualche lagnanza, che si sarebbe forse evitata se per ogni partito si fosse, con apposito personale, costituito uno speciale ufficio di concentramento.

Egregiamente sotto tutti i riguardi funzionò invece il servizio telegrafico. Questo era stato accuratamente preparato. La rete telegrafica dello Stato, estendentesi nella zona delle manovre, fu ampliata mercè lo stendimento provvisorio di nuove linee, l'impianto di nuove stazioni telegrafiche e l'ampliamento di quelle esistenti.

Il servizio telegrafico militare propriamente detto venne affidato:

alle compagnie telegrafisti del 3° genio, una per [illegible] corpo d'armata ed una per la direzione delle manovre;

alle stazioni radiotelegrafiche da campo.

Di quest'ultime faremo un cenno speciale.

Il servizio radiotelegrafico fu disimpegnato dal personale della brigata specialisti del 3° genio. L'impianto constava di 6 stazioni da campo sintoniche, a corrente alternata e con aerei orizzontali secondo l'ultimo sistema Marconi. Un piccolo motore, tre antenne ed altri apparecchi speciali formavano il materiale di ciascuna stazione. Cinque stazioni erano trainate su carrette a cavalli, una sesta da automobili.

La rete fu impiantata in modo da collegare Borgomanero, ove risiedeva la direzione delle manovre, con le località sedi dei comandi di partito. A Borgomanero fu perciò impiantato il posto centrale, costituito da tre stazioni, le quali erano in comunicazione rispettivamente con le stazioni di Novara (chilometri 30), Biella (chilometri 35) ed Omegna (chilometri 20).

Le stazioni erano dotate di grande mobilità e rapidità di impianto, il che potea permettere di modificare la rete a seconda della dislocazione delle truppe.

Furono altresì impiantate stazioni ottiche e furono fatte esperienze di telegrafia e di telefonia simultanea con apparecchi del tedesco Max Genest, che differiscono dagli analoghi usati in Italia per il fatto che in questi ultimi la doppia comunicazione si ottiene solo nel caso si possa disporre di un filo doppio conduttore. La compagnia telegrafisti del 3° genio a disposizione della direzione eseguì l'impianto di tali apparecchi collegando Arona, ove risiedeva il ministro della guerra, con Borgomanero, sede della direzione delle manovre.

Servizio dei trasporti.

Il movimento ferroviario attuato in occasione delle grandi manovre abbracciò:

il concentramento di 3 corpi di armata e di 1 divisione di fanteria sulla zona delle grandi manovre;

il successivo scioglimento;

l'invio dei militari richiamati dal congedo dai depositi ai corpi e il loro ritorno ai depositi stessi;

i cambi di guarnigione:

il congedamento della classe anziana.

Se si tien conto che tale servizio fu disimpegnato senza turbare per nulla il movimento normale delle ferrovie e che esso non diede luogo ad inconvenienti degni di rilievo, non si può a meno di essere assai soddisfatti del risultato.

L'organizzazione e la direzione del servizio toccò, come di consueto, all'ufficio di trasporti esistente presso il comando del corpo di stato maggiore in Roma. Una delegazione di

questo ufficio si recò poi a Borgomanero a disposizione della direzione delle manovre.

Il movimento di radunata cominciò il 20 di agosto e finì il 26; quello di scioglimento cominciò il 2 settembre e finì il 6. Per dare una idea dell'intensità del movimento stesso diremo, ad esempio, che nei giorni 24, 25, 26 e 27 agosto le ferrovie, oltre il movimento normale dei viaggiatori, trasportarono in più 48,000 uomini, 4700 quadrupedi e 914 carri.

* * *

Grande sviluppo si diede al servizio automobilistico. Alle grandi manovre parteciparono complessivamente:

57 vetture per persone (19 militari e 38 private), le quali vennero ripartite fra direzione delle manovre, comandi di armata e di corpo di armata, ufficiali esteri, giudici di campo, informatori, commissione d'inchiesta, stampa;

18 camions (6 militari, 5 Fiat, 3 Rapid, 2 Orion, 1 Spa e 1 Peugeot) adibiti al trasporto della carne macellata, e di pane ed avena per la divisione di cavalleria

I proprietari di automobili privati erano considerati come ufficiali, i meccanici come graduati di truppa. Ai proprietari, se ufficiali, competevano stipendio, indennità di marcia, diaria di L. 7; se non ufficiali, diaria di L. 15. Al meccanico diaria di L. 5. Inoltre venivano corrisposti benzina e lubrificanti gratuitamente ed una indennità di L. 0.15 per chilometro.

A Borgomanero, Domodossola e Novara furono impiantati parchi per provvedere i materiali di consumo e per il ricovero, pulizia e riparazione delle macchine. Ad Arona, Ivrea ed altre località ove si dimostrò opportuno, vennero impiantati depositi di benzina e lubrificanti.

La direzione generale del Touring stabilì accordi per i quali tutti i fornitori si impegnavano durante il periodo delle grandi manovre a fornire agli automobili benzina e grassi dietro presentazione di appositi buoni.

In complesso gli automobili, sia vetture, sia carri, prestarono ottimo servizio e dimostrarono ancora una volta come nella trazione meccanica debba ricercarsi la chiave di soluzione del grave problema dei trasporti, veramente colossali, al seguito degli eserciti in guerra, problema che riveste speciale importanza per il nostro paese, poverissimo di produzione equina.

Servizio di polizia.

Venne, come di solito, affidato all'arma dei reali carabinieri che, come è previsto per il tempo di guerra, costituì

una sezione presso ciascun comando di divisione e di corpo d'armata, ed inoltre fornì drappelli di scorta alle colonne viveri, alle vetture postali ecc.

Una novità delle manovre di quest'anno fu quella di aver collocati piccoli drappelli di carabinieri alla testa ed alla coda delle grandi colonne in marcia, con l'incarico di fermare le automobili private percorrenti le strade occupate dalla truppa per far conoscere, a chi le dirigeva, l'opportunità di cambiare strada o almeno di moderare la velocità, onde dare il minore disturbo posisbile alle colonne in marcia.

Conclusione.

A malgrado delle osservazioni critiche cui diedero luogo, le ultime manovre rappresentarono un vero progresso nella organizzazione delle nostre grandi esercitazioni estive.

Riassumiamo:

Per la prima volta in Italia vennero indette grandi manovre ad armate contrapposte, mobilitando per l'occasione circa 60,000 uomini; l'attuazione di esse non diede luogo ad inconvenienti notevoli.

La condotta delle operazioni fu oggetto di osservazioni, talvolta vivaci; ma ciò è e sarà sempre inevitabile, poichè nulla di più discutibile dell'arte della guerra, e, finchè la vittoria o la sconfitta vera non intervengano a sanzionare i disegni di operazioni, questi solleveranno sempre osservazioni e biasimi nel tempo stesso, a seconda dei criteri personali di chi li esamini. D'altronde anche in guerra si sono visti talvolta, per effetto del concorso di circostanze di carattere puramente accidentale, piani di operazioni logici e razionali sanzionati dalla sconfitta e viceversa!

Ma se l'azione dei comandanti potè sollevare qualche discussione, il contegno delle truppe nelle ultime grandi manovre riscosse unanimi elogi e cancellò qualche triste ricordo delle grandi manovre del 1905.

I servizi funzionarono assai regolarmente e fu questo risultato assai importante, che potrebbe da solo bastare a renderci soddisfatti, tanto più se ricordiamo che nelle grandi manovre del 1905 l'imperfetto funzionamento dei servizi stessi lasciò lunghi e penosi strascichi.

Il paese, che in generale si è sempre mostrato indifferente in fatto di questioni militari, prese invece questa volta vivissimo interessamento allo svolgimento delle manovre, e ne furono prova l'intervento della commissione d'inchiesta ed il largo concorso della stampa politica e militare.

Richiamo di classi, concentramento delle truppe, svolgimento delle operazioni, congedamento delle classi anziane e ritorno dei corpi alle loro sedi, tutto si svolse tranquillamente senza alcun incidente doloroso, come quello che funestò le grandi manovre del 1903, e senza menomazioni alla disciplina, come quelle che si ebbero a deplorare dopo le grandi manovre del 1905 e che tanto turbarono l'opinione pubblica.

E perciò, pur senza pretendere di negare le inevitabili mende che l'organizzazione di tali esercitazioni porta seco, è lecito mostrarsi soddisfatti del risultato complessivo delle ultime nostre grandi manovre.

* * *

Fu ventilata da un giornale militare la proposta che per le grandi manovre dell'avvenire si faccia a meno degli attuali laboriosi e lunghi preparativi e invece, pochi giorni prima che esse debbano aver luogo, sia dal Ministero della guerra ordinata la mobilitazione di due o più corpi di armata, fatta come per la guerra. Si avrebbe così modo, diceva quel giornale, di constatare se tutto quanto è preparato in tempo di pace per la mobilitazione, corrisponda realmente ai bisogni cui si deve soddisfare.

La proposta non è di facile attuazione. Si pensi alla imperfetta, illogica nostra circoscrizione militare territoriale, per la quale non si ha quasi corpo di armata o divisione che abbia in tempo di pace nel proprio territorio tutti quegli elementi, truppe e servizi, di cui disporrà in guerra vera. Si pensi alla scarsità dei quadrupedi assegnati in pace ai corpi, specialmente poi a quelli di artiglieria, il che renderebbe necessario ricorrere a precettazioni e requisizioni che in tempo di pace non potrebbero a meno di disturbare economicamente il paese e anche di danneggiare interessi privati. Ed infatti nessun esercito, anche di quelli che hanno gli organici di pace assai più completi dei nostri, ha mai creduto opportuno sinora di ricorrere a questo sistema per le grandi esercitazioni estive.

Dice anche lo stesso giornale che direttore delle manovre dovrebbe essere non il capo di stato maggiore dell'esercito, ma il ministro della guerra, assistito da un consiglio di tre generali. Il capo di stato maggiore dovrebbe invece comandare uno dei partiti.

La prima proposta non sembra a noi affatto plausibile. Essa equivarrebbe a disfare ciò che si è fatto appena l'anno scorso col Regio decreto 4 marzo 1906, che fu accolto con

tanta soddisfazione e fu in più di una discussione alla Camera dei deputati citato a modello per quanto si dovrebbe fare anche per la marina da guerra. Il ministro è una personalità politica e come tale la sua presenza al potere è soggetta alle vicende parlamentari. Affidare a lui l'alta direzione dell'istruzione dell'esercito e quindi anche l'organizzazione delle esercitazioni estive, significherebbe togliere all'istruzione stessa quel carattere di continuità e di stabilità che ne garantisca l'efficacia. Basti dire che dal 1906 ad oggi abbiamo avuto ben *undici* ministri della guerra, mentre la carica di capo di stato maggiore dell'esercito, nello stesso periodo di tempo, non ha cambiato titolare (1).

Resta ad esaminare la seconda proposta: quella di affidare al capo di stato maggiore il comando di uno dei partiti, anzichè la direzione delle manovre. Su di ciò abbiamo già avuto occasione di esprimere assai francamente il nostro parere (2) a proposito di un vivace articolo pubblicato nell'aprile di questo anno dal generale Del Mayno nella « Nuova Antologia » (3), ed i lettori ci permetteranno di riassumere qui brevemente, a conclusione del nostro studio, quanto allora scrivemmo.

Criticava il generale Del Mayno il sistema di far dirigere le grandi manovre sempre dal capo di stato maggiore dell'esercito « il solo fra i generali di grado elevato che non ha, nè « può avere in guerra, il comando effettivo delle grandi unità « mobilitate, le armate. Suo compito in guerra è di coadiu« vare il comando supremo nel dare direttive alle armate e « coadiuvare l'azione, ma il maneggio delle forze spetta ai « comandi delle armate, ecc. ».

Noi rispondemmo allora facendo alcune osservazioni sul compito che in tempo di guerra può spettare al capo di stato maggiore dell'esercito, e dicemmo che, poichè i comandanti delle armate che si costituiranno in guerra sono già designati sin dal tempo di pace e tra essi non è compreso il capo di stato maggiore dell'esercito, evidentemente questi sarà in guerra o il comandante supremo dell'esercito o il capo di stato

(1) Scrivevamo queste parole nel novembre del 1907. Oggi, al momento di pubblicare il nostro scritto, la presenza al potere di un ministro della guerra borghese toglie ogni base ed ogni valore alla proposta del giornale militare che qui esaminiamo. Ma abbiamo voluto mantenere le nostre argomentazioni per farne una questione di principî, indipendente dalle persone. Queste cambiano, quelli restano. (*N. d. A.*).

(2) Veggasi « Ammaestramento tattico e grandi manovre », pubblicato dalla « Rivista Militare » nel fascicolo di settembre 1907.

(3) « L'ammaestramento tattico dell'esercito ». « Nuova Antologia », fascicolo 847 del 1º aprile 1907.

maggiore di detto comandante. E poichè, esclusi i comandanti di armata che hanno già una destinazione prefissata, nessun altro generale quanto il capo di stato maggiore dell'esercito può essere perfettamente al corrente di tutti i particolari della mobilitazione e della radunata, ed anche delle linee generali del piano di guerra, evidentemente se il capo di stato maggiore dell'esercito non sarà egli stesso il comandante dell'esercito in guerra, ciò avverrà solo perchè tale carica verrà assunta da S. M. il Re, come del resto è previsto anche dai nostri regolamenti. In tal caso il capo di stato maggiore dell' esercito in pace, verrà in guerra a compiere, dal più al meno, quella parte che ebbero ad esempio il generale Moltke nella campagna franco-tedesca del 1870-71 e il generale Lamarmora in quella nostra del 1886, ai quali si fecero rispettivamente risalire il merito della vittoria e la colpa della sconfitta. Concludevamo pertanto che, se è opportuno che in tempo di pace i generali designati quali comandanti di armate in guerra sieno addestrati nel comando di tali unità, altrettanto e più ancora è opportuno che il capo di stato maggiore dell' esercito si addestri nel comando di più armate. Ma poichè non sarebbe possibile sviluppare le grandi manovre sino al punto da fare più armate contrapposte ad altre, è giusto almeno che il capo di stato maggiore dell'esercito « anzichè rimanersene durante le grandi manovre chiuso « nel suo gabinetto a Roma, od intervenire a dette esercita« zioni quale semplice spettatore », obbiettavamo allora al generale Del Mayno, anzichè comandare uno dei partiti, ossia semplicemente un'armata, obbiettiamo ora al giornale militare in causa, eserciti nelle manovre stesse l'unica carica che più si avvicini a quella che dovrà reggere in guerra, quella cioè di direttore delle manovre, ossia di coadiutore e moderatore dell'azione di due armate contrapposte.

Novembre del 1907.

F D.

A PROPOSITO DI ALCUNE IDEE

SULLE

QUESTIONI DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Un mio articolo pubblicato nella *Rivista militare italiana* (1) mi ha valso una quantità di lettere, da colleghi e superiori e molte discussioni. Posso dire con soddisfazione che, sia nelle une che nelle altre, essi terminarono col dividere le opinioni da me emesse, molti senza esclusioni di sorta, altri facendo delle riserve su qualche punto. Ed è per spiegar meglio e dilucidare i punti... riservati, che domando di nuovo ospitalità a questa pregiata *Rivista*.

Nella chiusa del mio articolo dicevo:

« In quanto ho scritto ho emesso delle opinioni mie e de« gli apprezzamenti personali. So che queste opinioni e que« sti apprezzamenti, non sono e non saranno divisi da tutti « i miei colleghi d'arma. Tanto meglio, perchè ciò potrà « dare occasione a discussioni; ed è da esse che si impara « di più e che scaturisce il vero, sempre pronto a recitare « il confiteor se le ragioni dei miei cortesi avversari arri« veranno a convincermi ».

Il mio scopo è stato raggiunto? oso dire di sì, e ciò mi è di grande conforto, benchè, come dissi, non tutti e non in tutto abbia avuto consenzienti i miei colleghi.

Una parte del mio articolo però, che ha ottenuto l'unanimità d'assentimento, è quella dove tratto degli esploratori. Che cosa significa ciò? Che era nella coscienza di tutti che le attribuzioni che si volevano dare a questi esploratori ne avevano fatto un tale pallone gonfiato, che si sentì la necessità d'approvare chi gli ha dato il primo colpo di spillo, nella speranza che poco alla volta esso si sgonfiasse, e che gli esploratori rientrassero nelle loro vere, logiche, pratiche funzioni. E questo è già un buon risultato.

* * *

Ora verrò a trattare i due punti nei quali trovai il maggior numero di dissenzienti: la questione del calibro e la formazione della batteria, e cercherò su di esse di chiarire

(1) « Alcune idee sulle questioni dell'artiglieria da campagna » Rivista Militare Italiana del 16 marzo 1907.

meglio il mio pensiero, di contrObattere le obbiezioni dei miei cortesi contradditori.

Dirò subito che ora sono pienamente favorevole al calibro nostro da 75.

Con ciò non voglio dire di recitare il confiteor, perchè questo mio cambiamento di opinione non è dato dal riconoscere che i ragionamenti fatti in favore del calibro pesante siano stati sbagliati; ma dall'essere venuto a conoscenza più tardi, dei dati comparativi fra il nostro cannone e quelli delle potenze a calibro più forte. Infatti io sono sempre del parere che se le nazioni limitrofe adottano un materiale potente (a parità o quasi di mobilità) è nostro dovere di ottenerne uno altrettanto potente che ristabilisca l'equilibrio; perchè si deve ammettere a priori che la guerra si dovrà fare sui terreni nemici e non sui nostri.

Ma qui invece ci troviamo di fronte ad altri dati di fatto, cioè a nazioni che, pure avendo adottato calibri più forti, non hanno potuto o saputo sfruttare questa superiorità di calibro per dare al loro proietto una maggiore efficacia. Ora è il proietto e non il cannone che dà valore ad una artiglieria, o meglio è la potenza ed efficacia del proietto che dà una superiorità o no all'arma.

Vediamo invece che cosa è successo; e perciò analizziamo i diversi dati che riguardano i quattro cannoni, italiano, francese, tedesco ed austriaco. Qui considererò il cannone nostro modello 1906, benchè nel mio articolo trattassi di quello da 75 *A*. Ma come si sa, per qualità balistiche i due cannoni quasi si equivalgono.

		[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Calibro		75	75	77	76.5
Velocità iniziale	m.	510	529	465	500
Peso del proietto	kg.	6.500	7240	6.830	6 600
Densità trasversale		148	163,6	147.2	143 6
Numero delle pallette		360	300	300	320
Rendimento dello shrapnel		0.428	0,414	0.438	0,429
Peso di una palletta		9	10	10	9
Forza viva iniziale		86.2	103.2	75.1	84.1
Peso della vettura pezzo		1700	1885	1740	1700
Peso del pezzo in batteria		1010	1200	945	950
Colpi per pezzo trasportati colla batteria		362	312	130	168

Esaminando questi vari dati ne emergono le seguenti considerazioni. Come efficacia, certamente il francese supera tutti, il nostro compreso; ma come giustamente si dice nel

libretto emanato dal Ministero della guerra: « Il materiale « da campagna italiano considerato rispetto ad altri mate- « riali » il materiale francese « ha un eccessivo peso e le « maggiori qualità dal lato balistico sconta con assai mi- « nore mobilità e maneggevolezza ».

I due cannoni tedesco ed austriaco, benchè di maggiore calibro del nostro, hanno un peso di proietto di pochissimo superiore al nostro; una velocità iniziale considerevolmente minore del nostro, (specialmente il tedesco); una densità trasversale minore, il che vuol dire che mantengono meno la velocità; una forza viva iniziale minore, il che porterà (data la minore densità trasversale) ad una forza viva residua pure minore.

Ora a che ha valso all'Austria ed alla Germania l'adottare un calibro maggiore, quando non portano sul bersaglio un peso di proietto maggiore, una quantità di metallo maggiore; se in sostanza, sul bersaglio arriva un proietto di minore valore di quello da 75? Io non voglio andare ad indagare le ragioni tecniche che hanno impedito a quelle due nazioni di poter sfruttare il loro maggior calibro. Un dato incontestabile è questo: il loro proietto sul bersaglio è meno efficace del nostro. Contro simili constatazioni indiscutibili, qualunque discussione sul calibro cade, perchè è agli effetti del proietto sul bersaglio che si deve guardare, e non alla bocca da fuoco che l'ha lanciato.

Un altro fatto pure emerge, cioè che la mobilità del materiale è eguale in tutti e tre; però la maneggevolezza del pezzo in batteria è sensibilmente superiore negli altri due materiali, tedesco ed austriaco.

Dato però che il pezzo in batteria, colla soppressione del rinculo lo si deve maneggiare poco, questa deficienza del nostro rispetto agli altri due, ha una importanza relativa.

Non è dunque da meravigliare se io, da partigiano del calibro forte, sono diventato favorevole a quello da 75. Questo cambiamento d'opinione non è dovuto ad un errore riconosciuto nei miei ragionamenti, ma ad un fatto negativo da parte d'uno dei termini di paragone; al non avere saputo o potuto cioè, le due artiglierie tedesca ed austriaca, sfruttare il loro maggior calibro per dare una maggior efficacia al loro proietto.

***

L'altro punto dove ho trovato delle opinioni discordi dalle mie è quello sulla formazione della batteria. Confesso, che se, ad onta della pratica acquistata in ventun anni di servizio ininterrotto alle batterie, numerosi campi e manovre,

mi fosse rimasto qualche dubbio sulla convenienza della formazione della batteria su sei pezzi in confronto di quella su quattro, il corso che ho fatto quest'anno a Nettuno me li avrebbe tolti. Moltissime volte le batterie arrivavano in posizione con cinque od anche con quattro pezzi; e sì che il terreno di Nettuno non è molto difficile, e le batterie sono montate con conducenti provetti, i cavalli sono allenati e non c'è paura del tiro nemico. Che cosa avverrà in caso vero, con una batteria su quattro pezzi, con conducenti in massima parte richiamati, con cavalli la maggior parte di requisizione, soggetta talvolta al tiro mirato o fortuito dell'avversario? Che cosa può rappresentare una batteria di tre e forse due pezzi? Quale efficacia, quale potenza può essa avere? E notare che colle batterie nuovo modello in cui il cassone fa parte integrale del pezzo, si può dire che l'inconveniente è quasi eguale, tanto se rimane indietro un pezzo come un cassone.

E bisogna anche tener conto della superiorità dei cavalli delle altre nazioni sui nostri.

E non è a dire che il materiale modello 906 nei passaggi difficili sia molto più mobile di quello da 87, benchè quest'ultimo pesi 2340 kg. cioè 640 più dell'altro; e ciò per tre condizioni di fatto che si rilevano nel materiale 906: il forte angolo di tirelle (dovuto al ginocchiello basso) il minor diametro delle ruote; la minor larghezza del cerchione. Queste cause che si sommano renderanno lo *sforzo utile* dei cavalli certamente minore nel materiale 906, a mio parere tanto, da distruggere in gran parte il vantaggio del peso. (Maggiormente queste ragioni valgono in confronto del materiale da 75 *A* rispetto al quale la differenza di peso è molto minore che nel materiale da 87) (1). Tutto ciò senza invalidare la superiorità in genere del materiale 906 su quello da 87 e da 75 *A* per altri numerosi vantaggi.

Qualcuno dice che la batteria di 4 pezzi ha una esuberanza di potenza. Ma per asserire ciò, ci vuole un termine di paragone. Ci sarebbe esuberanza se il pezzo avversario fosse di potenza molto inferiore al nostro (come il pezzo francese quando fu introdotto rispetto agli altri); ma adesso si può dire che un pezzo vale l'altro, quindi la maggior potenza viene data dal numero. Austria e Germania hanno mantenuto le batterie su sei pezzi; che in posizione ne vadano anche soli quattro, saranno sempre superiori ai nostri tre o due.

(1) Le ultime esperienze di traino fatte eseguire dalla Commissione d'inchiesta a Cuneo, hanno dimostrato appunto la superiorità, per quanto riguarda il traino, del materiale da 75 A su quello M° 1906.

Altri dicono: E noi metteremo due batterie contro una. È facile rispondere che rimarranno sempre delle batterie avversarie di sei contro una nostra di quattro, e talvolta due di sei contro una di quattro.

Del resto un calcolo semplicissimo vale a dimostrare la cosa. Supponiamo un egual numero di bocche da fuoco dalle due parti, per esempio 600 per parte. Da un lato si avranno 100 batterie su 6 pezzi, dall'altro 150 batterie su 4 pezzi. Supponiamo che 50 batterie delle prime, abbiano contro 100 delle seconde, cioè ogni batteria di 6 pezzi un gruppo di 2 batterie, di 4 pezzi. Rimarranno 50 batterie su 6 contro 50 su 4. Nel primo caso avremo che la potenza delle batterie di 6 pezzi sarà $^6/_8$ del gruppo cioè sarà inferiore di $^1/_4$; mentre la batteria di 4 contrapposta a quella di 6 sarà di $^2/_3$ di quest'ultima, cioè inferiore di $^1/_3$. Ora siccome $^1/_3$ è maggiore di $^1/_4$, vediamo che la potenzialità totale sarà inferiore in quel partito che sarà montato con batterie di 4 pezzi. Senza contare anche che gli 8 pezzi troveranno un osso più duro da rodere nella batteria di 6 pezzi, di quello che troveranno i 6 contro i 4 pezzi. Il che vuol dire che saranno più presto distrutte le batterie isolate di 4 pezzi, di quello che lo saranno quelle di 6, dando quindi agio alle batterie rimaste senza avversario d'appoggiare le altre che devono combattere i gruppi, e ristabilire l'equilibrio, e forse far traboccare la bilancia in loro favore. E qui si è supposto due avversari collo stesso numero di bocche a fuoco, mentre sappiamo di quanto siamo inferiori noi, rispetto alle altre potenze, sia come forza totale d'artiglieria, sia come numero dei pezzi nel corpo d'armata.

Nel mio articolo ho già detto come anche in Francia aumentino i fautori del ritorno alle batterie su 6 pezzi. Ultimamente ancora nel *Journal des Sciences Militaires* il capitano Rumilly in un articolo sull'aumento dell'artiglieria da campagna francese, ammette tre modi per risolvere il problema:

1° Creare all'atto della mobilitazione 12 nuove batterie su 4 pezzi (per corpo d'armata) portandone il numero a 140; 2° Portare subito a 138 il numero predetto formando nuove batterie su 4 pezzi. Scarta tutte e due queste soluzioni e viene al 3°. Ritornare alla batteria su 6 pezzi e 12 cassoni rendendo però più snodato, agile e pronto il rifornimento delle munizioni. A tal uopo propone un frazionamento di marcia analogo al tedesco, rifornimento facilmente conseguibile a condizione di ricorrere alla trazione meccanica, dappoichè i progressi dell'automobilismo permettono di costruire dei motori capaci di soddisfare alle condizioni del problema.

Per tutte le ragioni dette, la mia opinione sulla formazione della batteria rimane invariata, ed in questo sono d'accordo con molti, e ciò mi conforta. Un generale che fu un'illustrazione della nostra arma, e che ne coprì una delle più alte cariche, e che noi giovani (quando eravamo giovani) chiamavamo il *maestro* perchè tale era in tutto, principalmente per ciò che riguardava artiglieria e tiro, mi scriveva ultimamente: « ... in molte cose, fra cui quella importantissima « della costituzione della batteria su 6 pezzi, anzichè su 4, « mi trovo perfettamente d'accordo con lei » (1).

Come si vede sono onorato di una buona compagnia. Uno dei più distinti ufficiali superiori dell'arma (fautori della batteria di 4 pezzi) mi diceva: « Ma vedrà però che per ra- « gioni economiche, la batteria rimarrà su 6 pezzi ». Ma se così sarà, non ci sarà molto da rallegrarsene, perchè ciò andrà a scapito dell'ordinamento dell'arma e dell'aumento dei pezzi nel corpo d'armata.

E su questo aumento dei pezzi nel corpo d'armata, converrebbe insistere di più, perchè la nostra inferiorità sulle altre nazioni è troppo evidente perchè occorrano altre dimostrazioni. Ma, pur troppo, par che si voglia fare il contrario, se è vero quanto si dice, cioè che, accettato l'aumento, indispensabile, dell'artiglieria da montagna, ciò lo si voglia fare a scapito di quella da campagna. Ma è vero... che noi dobbiamo combattere, nei nostri terreni!

Non tutti ancora sono d' accordo sulla convenienza del tiro con alzo unico rispetto al tiro a serie. L' alzo unico però si fa sempre più strada ed aumenta il numero dei suoi fautori. Benchè gli esperimenti fatti quest'anno a Nettuno abbiano dato uno spazio battuto un po' minore, di quello avuto negli esperimenti del cannone da 75 A nell'anno 1904-905, pure rimane sempre che questo spazio si aggira sui 200 metri alle distanze intermedie, sempre con pallottole con forza viva di 12 chilogrammetri. Si propone di fare lo scalamento di un ettometro invece che di $^1/_2$. Sarebbe un mezzo termine abbastanza buono, ma che non eliminerebbe che in parte gli inconvenienti del continuo cambio d'alzo e di spoletta. Un mio egregio collega diceva che si potrebbero scalare gli alzi per sezione, e di un ettometro. Si eliminerebbero con ciò, è

(1) Il generale francese Langlois si dichiara pure nettamente favorevole alla batteria di 6 pezzi. Il generale Rohne dell'artiglieria tedesca ammette la superiorità della batteria di 6 pezzi su quella di 4 nel tiro per pezzo. Ora siccome quest'ordine di fuoco nel tiro d'efficacia è il normale, si deve conchiudere che anche il Rohne è per la batteria di 6 pezzi.

vero, gli inconvenienti già detti, ma si cadrebbe nell'altro grossissimo che il bersaglio sarebbe battuto solamente per un fronte uguale a quello di una sezione; a meno di passare al tiro a falciate per sezione, il che porterebbe però a questo che, se è battuto tutto il fronte, lo è insufficentemente e non contemporaneamente, a scapito dell'effetto morale sul bersaglio.

A mio parere dunque, converrebbe adottare l'alzo unico partendo dalla distanza inferiore della forcella.

Il tiro a serie però in certe circostanze s'impone, quali sarebbero per esempio quando si sia inquadrato il terreno, dove, naturalmente, la distanza di ogni punto la si è ottenuta con una larga forcella e dove non si conosce la distanza, nel senso longitudinale, del bersaglio comparso rispetto ad uno di questi punti. Oppure nel caso di bersaglio nascosto e di cui non si conosce che approssimativamente la distanza di esso dalla massa coprente, o dal punto indicato nella cui vicinanza si trovi il bersaglio.

In nessun caso però si faccia lo scalamento degli alzi di $^1/_2$ ettometro, bensì quello di 1 ettometro.

Mentre mi trovavo quest'anno a Nettuno, nacque un giorno una viva discussione (forse un po' troppo viva, da parte mia: ma gli egregi colleghi presenti mi hanno certo perdonato in vista della buona intenzione).

Si eseguiva il tiro a granata torpedine col cannone 906 contro pezzi corrazzati. Finito il tiro si andò al bersaglio per vederne gli effetti. Si trovò che la corrazza di un pezzo era stata perforata da un colpo, ed il cassone, pure colpito da un proietto, aveva avuto danni considerevoli (rotto la sala, una ruota ecc. ecc.). Io posi la domanda: Uno shrapnel a percussione avrebbe prodotto lo stesso effetto? Io dicevo di sì. E qui cominciò la discussione, al principio della quale, mi trovavo solo contro... la Scuola tutta; alla fine però vidi con piacere che avevo con me la grande maggioranza. L'importanza della domanda, e quindi della risposta, consisteva in ciò: se lo shrapnel a percussione, che ha lo stesso peso, la stessa traiettoria, la stessa forza viva, facesse lo stesso effetto della granata torpedine sul *materiale*, non occorrerebbe più il doppio munizionamento pel tiro contro bersagli ordinari, e sarebbero riservate le granate torpedini, solo per bersagli resistenti (muri, parapetti ecc.) adibendo ad esse uno od anche due cassoni. Volendo adoperare la granata torpedine contro batterie scudate, occorre che il munizionamento delle vetture sia metà e metà, anzi un po' superiore

quello delle granate torpedini, mescolando in tal modo il numero dei proietti da adoperare per le diverse specie di tiro. Così se per caso la batteria avesse dovuto eseguire diversi tiri contro bersaglio di fanteria o cavalleria, dopo una quarantina di colpi per pezzo dovrebbe passare al rifornimento, pure avendo ancora i cassoni colle granate.

Avendo il proietto unico nei cassoni, si sarebbe invece in caso di far fronte per molto tempo ad ogni evenienza di tiro. Il cassone del comandante la batteria sarebbe quello contenente le granate torpedini, quindi sempre in batteria, ed alla portata di tutti.

Il proietto che aveva colpito lo scudo del pezzo aveva fatto un foro perfettamente circolare, di diametro un po' più del doppio di quello del proietto stesso.

Io sostenevo che il proietto era scoppiato non all'atto dell'urto ma bensì dopo. Un egregio collega contradditore, per dimostrare che il proietto era scoppiato all'atto dell'urto portava per prova il diametro più grande del foro. E precisamente in ciò, a mio parere, sta la prova migliore che il proietto non era scoppiato nel momento dell'urto. Infatti se ciò fosse stato, si avrebbe avuto nella corrazza una rottura disuguale, con spigoli slabbrati, con fessure ecc. ecc., mentre il foro era perfettamente circolare e starei per dire collo spigolo quasi levigato. Il che prova che la maggiore grandezza del foro rispetto al diametro del proietto era dovuta non allo scoppio del proietto ma alla fusione prodotta dal grande calore di cui era provvisto il proietto, calore dovuto, naturalmente, ai gas nell'interno dell' anima, all' attrito dell'aria, all'urto contro la corrazza.

Lo shrapnel a percussione avrebbe prodotto lo stesso effetto? A mio parere evidentemente sì.

Ed ora vediamo il colpo che ha imbroccato il cassone. E qui le domande da farsi sono due:

1° data la grossezza e resistenza del cassone (dovuta non solo alla lamiera, ma allo strato di proietti incontrati in esso) il proietto sarebbe scoppiato dentro o dopo? Io sono del parere che sarebbe scoppiato nell'interno del cassone:

2° Scoppiando il proietto nell'interno del cassone, l'effetto sarebbe stato eguale tanto con uno shrapnel quanto con una granata torpedine?

E qui si presentano due casi: o l'urto e lo scoppio fanno scoppiare i proietti che sono contenuti nel cassone, oppure no. Se lo fanno scoppiare dato il numero considerevole di essi, l'effetto delle cariche interne e di quelle dei bossoli, sarà tale che poco o nulla verrà aggiunto alla differenza di carica

e d'esplosivo contenuti nella granata torpedine e nello shrapnel. Mia convinzione è che se i proietti e le cariche scoppiano per effetto della granata torpedine, ciò succederà anche collo shrapnel, avendo questo la stessa forza d'urto della granata e sufficiente potenza esplosiva.

Se, invece i proietti e le cariche non scoppiano, allora certamente entrerà in azione la differenza di forza esplosiva dei due proietti per determinare un effetto di proiezione, nei proietti del cofano. Certamente questo effetto sarà immensamente superiore colla granata che collo shrapnel, ma tutti e due produrranno la morte dei tre serventi che sono dietro al cofano, forse dei due serventi che sono al pezzo, colpiti dai proietti proiettati: l'effetto sul materiale sarà grandissimo colla granata, ma ritengo che sia sufficiente anche quello dello shrapnel per mettere completamente fuori servizio il materiale; e questo è l'importante.

In ogni modo io non intendo affermare una cosa piuttosto che un'altra, ma intendo sostenere che il problema è così importante che non bastano delle induzioni per risolverlo, ma occorrono degli esperimenti.

In Danimarca (1) si fecero esperimenti nel 1903 ma non diedero risultati concludenti sotto questo rapporto. In Isvezia si ebbe a rilevare che le granate dirompenti che colpiscono gli scudi scoppiano dietro ad essi ferendo ordinariamente, colle loro scheggie un paio di serventi, mentre, in simili condizioni lo scoppio dello shrapnel avviene più oltre. I proietti che hanno colpito i cofani, scoppiarono nell'interno in mezzo alle granate dirompenti; nessuna di queste esplose. Uno shrapnel caduto sopra un cofano, esplose nell'interno, distrusse il cofano e divelse lo scudo. Quanto alle munizioni, di 20 proietti, 18 furono trovati per terra, sotto il cofano (erano tutte granate dirompenti), uno disgiunto dal bossolo, intatto, a 5 metri dalla vettura: un altro a 6 metri, era rotto, colla carica d'acido picrico allo scoperto, ma che non aveva preso fuoco.

Un altro cofano colpito da una granata dirompente che vi scoppiò dentro, ebbe maggiori danni che dallo shrapnel, ma anche qui nessun proietto, nessun cartoccio esplose.

Contro questi risultati ottenuti dall' artiglieria svedese, stanno quelli eseguiti in Germania al poligono di Jüterbog dove un cassone colpito da una granata dirompente saltò in aria; ed in Austria nelle prove eseguite nello Steinfeld un cassone fece la stessa fine.

(1) Vedi « Rivista d'artiglieria e genio » settembre 1906 pagina 445 e seguenti.

In generale le potenze hanno il doppio munizionamento: la Germania sola e la Russia hanno il proietto unico. Io credo che sarà indispensabile spingere gli studi e gli esperimenti per venire ad un resultato, studi ed esperimenti che si impongono ancora maggiormente, dopo i risultati contraddittori avuti in Isvezia, Austria e Germania.

Noi, ultimi arrivati, nell'introduzione del materiale nuovo, si dovrebbe avere l'obbligo di risolvere il problema in modo esauriente, valendoci delle esperienze fatte delle altre artiglierie. Si sarebbe dovuto, cioè, studiare un proietto che anche sulle batterie scudate, producesse sufficienti effetti per mettere il materiale fuori servizio, e per la soluzione di così importante problema, vale la pena sacrificare qualche cassone. Mio ideale sarebbe che i cassoni che si accoppiano coi pezzi avessero un proietto unico per battere qualunque bersaglio, ed il cassone del comandante la batteria fosse carico di granate, torpedini per bersagli resistenti (1).

Il generale tedesco Rohne va ancora più in là. Egli trova che con due specie di proietti il rifornimento delle munizioni diventa molto difficile; e propone quindi che la granata torpedine sia esclusa dal munizionamento dei cannoni da campagna, dicendo che, contro bersagli coperti sono più che sufficienti le bocche da fuoco a tiro curvo. D'altra parte, egli dice, gli effetti alquanto maggiori che in confronto dello shrapnel, la granata è atta a produrre contro batterie munite di scudi, scoperte alla vista, non sono tali da giustificare, a mio parere, l'esistenza nel munizionamento d'un proietto speciale, che è cagione di una grande quantità di inconvenienti.

Ed io sottoscrivo a due mani a quanto dice l'illustre artigliere tedesco.

Approfitto d'avere la penna in mano per trattare un'altra questione, quella cioè dei poligoni all'aperto; e pongo nettamente la domanda se veramente essi hanno risposto allo scopo per cui sono stati istituiti, e non esito a rispondere di no. E la ragione di ciò sta sempre nella gran differenza tra una questione trattata teoricamente, e l'attua-

(1) In quest'ordine d'idee sembrerebbe fosse arrivato anche l'Ispettorato da campagna. Infatti nell'ultima sua circolare sui problemi da studiare, indica quello sul modo di distribuire le granate torpedini, cioè se nei cofani cogli shrapnels, oppure in cassoni riparati, stabilendo che *la proporzione debba essere di $^2/_3$ di shrapnels ed $^1/_3$ di granate*. Ora se la granata dovesse servire per battere batterie scudate e bersagli resistenti, cioè più della metà dei bersagli in campagna, sarebbe perfettamente assurdo limitarne il munizionamento ad $^1/_3$.

zione pratica di essa. Il principio dei poligoni all'aperto è giustissimo, dirò anzi che si imponeva.

Il capitano Le Rond nel suo opuscolo l'ha trattata ampiamente e dirò anche esaurientemente. Ma a mio parere, credo che, da quanto almeno si può arguire da qualche suo esempio, dal lato pratico non abbia risolto il problema. Infatti, in un certo punto dice che un reggimento durante tutta una scuola di tiro ha pagato *30 lire* di danni. Ora, una delle due, o i Francesi sono tanto buoni, tanto patriotti da non far pagare danni, quando si tratta dell'esercito, oppure il terreno sul quale si eseguiva la scuola di tiro non era un terreno tattico di combattimento. Il brutto si è che quelle benedette 30 lire, hanno messo in apprensione i nostri comandanti di reggimento, perchè temevano che esse sarebbero state prese come termine di paragone. Quindi il pensiero costante, sia nelle autorità superiori che nei comandanti di reggimento fu puramente quello economico. E quando si hanno di queste apprensioni, qualunque principio teoricamente giusto, cade nella sua applicazione pratica, diventando dannoso anzichè utile.

Il tiro, attualmente, è diventato d'una facilità così infantile, che se può servire per l'istruzione della truppa diventa di importanza più che secondaria pei comandanti di batteria. Per questi invece è di importanza somma la parte tattica, la presa di posizione, la scelta dei bersagli che improvvisamente compaiono, ed il cambiamento di tiro sui diversi bersagli, tenendo conto della situazione tattica del momento. Ora si può proprio dire che nei poligoni, all'aperto, così come son ora, ciò si possa ottenere, si possa attuare? Io ho fatto una piccola inchiesta per mio conto interpellando diversi ufficiali dei diversi reggimenti. Alla domanda loro rivolta come hanno eseguito il tiro nei loro poligoni, quasi tutti rispondevano che tutto era andato abbastanza bene: ma quando chiedevo loro come si era sviluppata la parte tattica e se si poteva sviluppare, quasi tutti, tolti due o tre, rispondevano: « Ma la parte tattica no! » Ed allora?

Qualche reggimento fa la scuola di tiro nel letto di un torrente, qualche altro in alta montagna e dove c'era un po' di vegetazione, per non recar danni, non si faceva presa di posizione, ma si portavano e si postavano i pezzi a braccia uno alla volta; prese di posizioni frontali; limitatissimo il cambio di obbiettivo, ed i bersagli sempre quelli e nelle stesse posizioni, ecc. ecc. ecc.

E ciò perchè, naturalmente, tutto è subordinato alla questione economica ed alla sicurezza. E di questa bene a ra-

gione si preoccupano i comandanti di reggimenti e questa preoccupazione e le responsabilità economiche sono le pastoie che impediscono a che i poligoni all'aperto raggiungono lo scopo a cui teoricamente dovrebbero mirare.

Il fatto poi che i reggimenti, sempre per ragioni economiche, devono recarsi al poligono nelle vicinanze della guarnigione, toglie ai soldati l'abitudine delle marcie che è forse l'istruzione più utile ed ai cavalli l'allenamento. Occorrerebbe quindi sempre per la miglior istruzione della truppa e degli ufficiali, che i reggimenti si recassero in poligoni all'aperto piuttosto distanti, che se li scambiassero fra di loro, e che continuamente variasse il terreno, in modo che tutti fossero addestrati alle varie condizioni tattiche in cui una batteria può trovarsi. Ma che questi poligoni siano scelti con criterio non economico, ma pratico di guerra, e nei quali ci possa essere ampia applicazione della parte tattica in senso razionale. Solo così potremo dire che l'aver abbandonato i soliti poligoni di tiro, ha portato un vero utile nell'istruzione delle batterie, potendo applicare nei poligoni all'aperto ciò che solo teoricamente si è imparato in guarnigione.

Qualcuno dirà che l'istruzione tattica si può sviluppare anche nelle guarnigioni. Pochi sono i reggimenti che si trovano in condizione di ciò fare, ed il mio ne è un esempio. O perchè i dintorni non si prestano, o per non recare dei danni alle proprietà, la scuola di posizione è quasi sempre artificiale, dove tutto si deve supporre, e più che di utile riesce di danno alla truppa, ma principalmente agli ufficiali.

*
* *

E diggià che sono su questo argomento delle scuole di tiro mi sia lecita una domanda: A che cosa servono, quale scopo hanno quegli avanzi medioevali che sono gli specchi di tiro? Se essi avevano una qualche ragione d'essere cogli antichi metodi di tiro, complessi, dove gli errori potevano essere relativamente facili e dove uno specchio poteva rispecchiare (mi si passi la ripetizione) fino a che punto giungeva la conoscenza del tiro del comandante la batteria, ciò non succede più ora. Ho già detto che il tiro attuale, come tiro, è ridotto ad una facilità infantile; sarà questione di apprezzamenti se era più conveniente adoperar la serie o l'alzo unico, la forcella di 1 ettometro o quella di 2 ecc.; ma queste cose facilmente e subito si delucidano nella conferenza (che dovrebbe essere una discussione e non una semplice esposizione ed un'arida critica) che si fa dopo il tiro, senza bisogno di fare degli specchi, nei quali, in fin dei conti

non si segnano che i comandi. Anche se in questi fosse successo qualche *lapsus linguae*, certamente nello specchio sarà corretto, ed al critico quindi non dirà nulla di nuovo.

E pensare che in molti reggimenti (non so se in tutti) si vogliono gli specchi anche del primo periodo. Mentre questo non dovrebbe essere altro che l'applicazione pura e semplice del servizio del pezzo coll'aggiunta del proietto, dovrebbe cioè essere un tiro disordinato, in cui il bersaglio dovrebbe avere solo importanza di *segno*, in cui si dovrebbe mostrare ai soldati quali sono le varie disposizioni delle truppe e dell'artiglieria, pure in pratica si fa sempre troppa confusione fra questo primo periodo ed il secondo.

Sarebbe quindi tempo di abolire anche tutti questi specchi che non possono dare una idea esatta del tiro e delle condizioni di terreno e climateriche nelle quali esso si è svolto.

Quindi, riassumendo, poligoni di tiro all'aperto, sì, ma dove in essi si possa ampiamente sviluppare la presa di posizione e la parte tattica; dove la questione economica passi in seconda linea; non molto vicini alle guarnigioni per completare l'istruzione del soldato e l'allenamento dei cavalli.

*
* *

Ed ora è tempo di chiudere questa mia chiacchierata. Con essa non ho certamente avuto la pretesa di risolvere delle quistioni, ma di porle in luce, di discuterle e domandare che siano discusse. Il momento per l'artiglieria è grave. Risolto il problema del materiale si tratta di risolvere i problemi che ne sono connessi.

L'arma nostra sta attraversando una crisi. I malevoli dicono che ciò dipende da una crisi esistente nell'intelligenza degli ufficiali dell'arma. Contro queste sobillazioni dobbiamo rivoltarci. Gli ufficiali d'artiglieria sono sempre all'altezza dei tempi, all'altezza alla quale sono sempre stati, degni del passato dell'arma e delle tradizioni che ne formano la gloria. I nostri giovani ufficiali hanno un corredo di studi tali da farli stare alla pari di quelli di qualunque artiglieria estera; hanno un amor proprio, uno spirito di corpo, un'abnegazione da far loro risolvere tutti i ripieghi ai quali la nostra arma deve ricorrere.

In essi ho piena fiducia. Si facciano avanti, parlino, scrivano, discutano; così faranno un gran bene a sè stessi, al paese, ed all'arma di cui hanno l'onore di vestire la divisa.

Reggio Emilia, giugno 1907.

VITTORIO MOLINARI
capitano nel 13° artiglieria.

PUÒ L'ESERCITO EDUCARE?

I. — Educazione

Qualità dell'educazione. — Quando noi *de visu* o per semplice lettura sappiamo che in un popolo sono spiccati i caratteri di fiducia e rispetto reciproco, di fiducia e rispetto alle leggi ed all'autorità, che non vi è casa di operaio per quanto povero che non sia tenuta con la massima pulizia e che non sia spesso adornata con cura di fiori; che non v'è cittadino che non conosca i principali fatti ed i più spiccati personaggi della storia del proprio paese e non li apprezzi e non li veneri; che non v'è uomo o donna, contadino od operaio, che non sappia leggere e scrivere e che di questa istruzione non si giovi in mille modi per accrescere il benessere individuale e sociale presente e futuro; quando noi leggiamo che centinaia di migliaia di dimostranti, dopo aver percorsa la città nel massimo ordine, vestiti degli abiti più belli, si sono raccolti in vari locali e quivi hanno discusso ordinatamente di un ideale a cui dirigere i loro sforzi, senza che l'enunciazione di tale ideale abbia dato a credere che esso debba o possa trovarsi in opposizione col principio nazionale, coll'idea fondamentale di Patria, noi diciamo che quel popolo, oltre ad essere civile, è educato.

Quando invece i grandi lavori sul Nilo o la scoperta di tombe arcaiche ci richiamano alla mente quelle enormi masse di popolazioni che lavorarono, combatterono, morirono anonimamente pei loro Faraoni; o le cronache ultime dei giornali ci narrano delle lotte sanguinose fra cristiani ortodossi e mussulmani in Albania e Macedonia, o di quelle più sanguinose fra Armeni e Tartari nel Caucaso e fra cristiani ed ebrei, fra contadini e signori, fra rivoluzionari e reazionari in tutta la Russia, noi diciamo che i primi, pur avendo avuto una gran civiltà non erano educati, e che i secondi ed i terzi, se forse sono civili, certo ed assolutamente non sono educati; e pensiamo che per il non essere educati quelli furono incapaci di un vero progresso simile a quello dei Romani e dei Greci, e che questi ne sono incapaci e lo saranno per molto tempo ancora.

In altri termini, colla parola *educato* noi definiamo l'omogeneità di un popolo, non quella che nasce dalla compressione, ma quella che deriva dall'evoluzione, dal perfezionamento fisico intellettuale e morale di ogni singolo individuo di questo popolo, per mezzo del quale perfezionamento singolo esso popolo sente d'avere un ideale collettivo da raggiungere, una volontà collettiva di raggiungerlo, una forza, una energia collettiva da adoperare per raggiungerlo; e per *educazione* quindi i mezzi diretti od indiretti, naturali od artificiali, incoscienti o coscienti, più questi che quelli, i quali per le vie fisiche, intellettuali e morali dei singoli, hanno condotto o possono condurre un popolo a questo punto.

E l'educazione intesa in questo modo come perfezionamento dell'individuo per le vie fisiche, intellettuali, morali, quale cioè la praticano gli Inglesi e gli Americani nei rispettivi loro collegi ed università, e quale gli scienziati italiani (Mosso, Todaro) (1) vorrebbero fosse adottata anche in Italia, è precisamente quella che applicavano i Greci nei ginnasi ed i Romani nelle palestre e che questi ultimi enunciavano col motto « *mens sana in corpore sano* ».

Per il Greco tutto concorreva alla vita umana: bellezza e forza, mente e corpo, musica, pittura, scultura, ginnastica, politica, etica, armi, commercio, economia, ricchezza, tutto era filosofia e la filosofia era l'uomo.

La religione cristiana ha infranto quest'armonia.

Il dualismo fra l'anima ed il corpo, fra Dio ed il Diavolo, ha portato allo smembramento dell'uomo. E per tutto il medio evo le varie parti di esso hanno vissuto più o meno apertamente, più o meno legalmente, ma sempre separatamente di vita propria.

Solo qualche genio ne ha divinata e tentata l'unione: Dante, Vinci, Michelangelo.

Ora la scienza sostituitasi alla filosofia le riunisce e grida *eureka* e noi meravigliati guardiamo gli altri popoli che hanno da tempo applicato quello spirito dell'antichità che noi, così studiosi delle forme classiche, non abbiamo saputo indovinare.

Importanza dell'educazione. — Ma l'educazione così intesa è veramente importante?

Tutti i popoli civili hanno avuto origine da popoli selvaggi. Un'evoluzione lenta ha modificato la loro primitiva struttura. Nuove relazioni sono sorte fra i componenti e con esse nuovi sentimenti, quali l'altruismo; nuove idee, quali il culto dell'arte, della scienza, una nuova vita, insomma,

(1) Nuova Antologia, 15 gennaio-1 febbraio 1906.

quella vita che noi distinguiamo col nome di vita civile, maniera di vivere civile o civiltà.

Questa evoluzione ha su per giù agito su tutti quei popoli che, anticamente selvaggi o quasi, vivevano isolati, e coi contatti sporadici o duraturi, colle sovrapposizioni, ha generalizzato, cioè reso comuni a parecchi di essi, i sentimenti, le idee, i bisogni di cui sopra, talchè oggi non ci meravigliamo di notare e gustare quasi le stesse bellezze in Dante e in Shakespeare, in Wagner ed in Verdi, di sapere che Parigi, Berlino, Londra hanno molto di comune, di leggere che Marconi e Tesla studiarono gli stessi problemi, di vedere infine un americano e un tedesco vivere allo stesso modo.

Però tale evoluzione non ha agito ugualmente e colla stessa intensità su tutti i componenti dei vari popoli.

In alcuni, mentre una parte degli individui si evolveva, l'altra rimaneva ancora selvaggia; in altri, se tutti si civilizzarono, non tutti però sentirono nello stesso modo e nell'uguale misura i nuovi bisogni, e quindi non tutti si sentono legati colla stessa potenza d'interesse e perciò colla stessa capacità di sagrifizio ai nuovi modi di vivere che quei bisogni soddisfano; in altri infine l'evoluzione, forse perchè più lenta, continua e quindi più penetrante, si estese a tutti; sì che noi li vediamo oggi avanzarsi per la faticosa via della lotta internazionale con quella elasticità di movimenti, con quella sicurezza di direzione con cui il treno automobile di quel comandante francese procedette liberamente per le vie della capitale di Francia durante le prove che se ne fecero l'anno scorso se non erro, ben differente dai comuni convogli nei quali la locomotiva, per trascinarsi dietro tanta massa inerte di carri, deve essere costretta fra rotaie rigide e sicure.

Di qui la differenza fra civiltà e civiltà, fra popolo russo, spagnuolo e tedesco.

Ma essa evoluzione, nello stesso modo che ha agito estensivamente dovrà più o meno presto agire anche intensivamente, perchè in ciò sta il progresso umano, la civiltà umana, il fine della vita.

E poichè nei rivolgimenti che immancabilmente avverranno in quest'ultima parte del cammino evolutivo il minor male, se non il maggior bene, sarà per quei popoli i quali avranno già perfezionato per proprio conto questa intima omogeneità dei loro elementi, ne viene l'importanza massima dell'educazione intesa in questo senso per quelli che, non favoriti come altri da un corrispondente processo storico omogeneizzatore, debbono supplirvi collo studio e coll'arte.

FINE, MEZZI E METODO DELL'EDUCAZIONE. — Se l'uomo non fosse il risultato di quel complesso di azioni e di reazioni fisico-intellettuali-morali che la psicologia si studia di rivelarci; se il suo modo di sentire, di pensare e quindi di agire non fosse la conseguenza diretta e cumulativa del modo di comportarsi di tutti i suoi sensi in seguito ad una serie continua di stimoli interni ed esterni ripetuti in una o più direzioni; se nelle fibre dei suoi muscoli, nella materia grigia dei suoi nervi e dei suoi centri nervosi, non permanessero profondissime, inattive, ma pronte alla riscossa, le traccie delle attitudini ed abitudini già contratte dalle generazioni da cui discende nelle speciali condizioni di modo, tempo e luogo in cui hanno vissuto, ed a lui lasciate in eredità atavica; se infine tutto questo complesso di elementi di vita non venisse ora per ora, minuto per minuto, aumentato, complicato, associato o dissociato dalle influenze svariatissime dell'ambiente in cui egli nasce, cresce e vive, l'educazione non sarebbe tanto difficil cosa.

Se potessimo tracciare il profilo della coscienza di un individuo, noi vedremmo un complesso di tanti strati di diverso colore, di differente vitalità, di diversa solidità sovrapposti in modo vario, solcati trasversalmente da spaccature e tratto tratto rischiarati da lampi di luce.

Gli infimi, oscuri, solidi, privi di vita, sono i più antichi, i preistorici, i feroci, quelli dell'uomo primitivo materiale egoista impulsivo che non ha riguardo per la vita umana; i quali strati non funzionano più, ma non sono distrutti.

Gli altri che mano a mano vengono ad accumularsi sopra questi, sempre più chiari, sempre più vivi, sempre più mobili, sono quelli prodotti via via dal succedersi delle varie generazioni nei corrispondenti ambienti.

Gli ultimi, mobilissimi, solcati da lampi simili quasi a lave rosseggianti sono quelli prodotti dalla vita stessa dell'individuo; ed i lampi sono precisamente tutte le reazioni dell'individuo alle influenze d'ambiente di cui ho parlato.

Se l'individuo ha organi normali, se la sua ricettività è in relazione all'azione dell'ambiente, a poco a poco anche gli strati superiori si fermeranno, si consolideranno: i lampi si faranno meno frequenti, meno intensi, finchè cesseranno fondendosi in una luce serena.

Avremo in questo caso una vita normale, un uomo normale.

Se l'individuo non ha tutti gli organi normali, od ha

troppo profonde le spaccature longitudinali (degenerato) od ha una debole soprastruttura di strati (ignorante), un lampo, dovuto ad attriti coll'ambiente, ad influenze nuove, che vibri più intensamente degli altri attraverserà le spaccature o la spaccatura longitudinale ed arriverà a dar vita agli strati inferiori.

Uno scoppio si pronuncierà, un rovesciamento e si avrà il delitto, la delinquenza.

« Misdea uccide. Poco dopo succedono nell'esercito varie « minaccie e tentativi di omicidii verso superiori. Fuori « dell'esercito una giovinetta impugna il revolver contro il « suo professore pronunziando il nome di Misdea. Perchè?

« Per coloro che hanno nel fondo del carattere latente « l'elemento criminale rimasto fino allora inattivo per man- « canza d'iniziativa, lo scoppiare di un delitto è un'aura cri- « minosa, una evocazione di quell'elemento criminale, una « spinta alla sua estrinsecazione, alla sua affermazione.

« Un soldato è stato maltrattato, punito dal suo superiore; « tace, sopporta fino a che dimentica il dolore, la rabbia « della punizione sofferta. Se subito gli viene un'idea cri- « minosa, questa si nasconde presto nella tranquillità ge- « nerale. È troppo ch'egli incominci un atto che rompe il « silenzio di molti che trovansi nello stesso caso.

« Ma se invece uno più feroce, più pronto all'azione, rompe « la rassegnazione generale, ecco che avviene la comunica- « bilità dello scoppio.

« Nè vale la paura del castigo sia pur questo la morte; « tanto è vero che spesso al crimine succede il suicidio ». (Sergi - Educazione del carattere).

Per tanto l'educazione, quest'arte di rendere omogenei i singoli, ha, precisamente per la sua difficoltà, fine, mezzi e metodo ben definiti che sono ampiamente illustrati e nettamente indicati dagli scienziati sociologi, psicologi e pedagogisti.

Nel modo stesso per cui il progresso tende a sostituire nella società forme di vita più evolute a quelle preesistenti, abolendo od abbandonando tutto ciò che è barbaro, ignorante, egoistico, per l'acquisto dell'opposto, l'educazione deve soffocare nell'individuo gli strati infimi atavici, feroci, sviluppando e consolidando gli altri sovrapposti, specialmente i superiori, che sono appunto quelli l'azione dei quali è più consona alla civiltà del momento. Per ottener ciò deve reagire in tutti i modi e con tutti i mezzi contro gli stimoli dannosi, interni ed esterni, che possano comunque ritardare od impedire questo consolidamento; e nel tempo

stesso suscitare nell'individuo un'attitudine propria a reagire in ogni occasione contro tali stimoli, perchè tale consolidamento degli strati superiori sia reso possibile e duraturo, così da costituire e mantenere un equilibrio costante fra la coscienza dell'individuo e l'ambiente in cui è chiamato a vivere.

In altre parole l'educazione deve sviluppare nei singoli la volontà coi suoi elementi costitutivi di conoscenza, discernimento e forza morale, e formare di conseguenza dei caratteri, i quali altro non sono in ultima analisi che « volontà organizzate » (1) o meglio « atti volontari ripetuti in « una stessa direzione con eguale tenacità in tutte le con- « tingenze della vita » (2).

« Il carattere formato è una forza, un'energia attiva la- « tente, la quale si spiega nella condotta nelle varie circo- « stanze della vita individuale, ed esprime una notevole re- « sistenza nelle varie lotte che l'individuo ha cogli impulsi « e le influenze ». (Sergi - op. cit.).

« La forza dell'Impero Inglese, scrive il James (3), giace « nella forza del carattere di ogni singolo Inglese preso « ognuno per sè ».

Principali mezzi per formare questi caratteri sono:

1° Educatori che abbiano carattere, che sappiano cioè a loro volta reagire contro le impazienze e simpatie proprie; che conoscano bene la psicologia e siano nel tempo stesso geniali applicatori delle leggi di essa, poichè la psicologia è una scienza e l'educare è un'arte « nè mai avvenne, scrive « il James, che la scienza della logica abbia fatto per « sè ragionar bene un uomo »; che siano sinceri « perchè « la gioventù ama la schiettezza ed allora ha fiducia nel « suo educatore, quando lo vede franco ed equanime » (4); che abbiano una forte dose d'iniziativa e sappiano farsi amare;

2° Allievi normali, separati da tutti quelli che per anormalità incipienti od avanzate possono più che ricevere beneficio dall'unione cogli altri, comunicare a questi i danni provenienti dalla instabilità della loro psiche;

3° Notizie ampie ed esatte sugli allievi da compilarsi su a[illegible] (tabelle psico-morali) per cura delle famiglie o di chi per esse, comprendenti tutte le particolarità della esplicazione della psiche dell'individuo, comin-

(1) SERGI. — « Educazione del carattere ».
(2) STUARD MILL. — « L'Utilitarismo ».
(3) W. JAMES. — « Gli ideali della vita ».
(4) SPENCER. — « Educazione fisica intellettuale morale ».

ciando dalla più tenera infanzia, e da consegnarsi agli educatori;

4° Ambiente *vario*, che permetta colla molteplicità delle sensazioni l'acquisto delle cognizioni, cioè la conoscenza, ed il confronto, il ragionamento cioè ed il discernimento; *simpatico*, nel quale l'allievo trovi una certa corrispondenza con quello in cui è nato, cresciuto, e nel quale è chiamato a vivere; *confidenziale*, che non arresti od inceppi la spontanea esplicazione delle reazioni naturali; *libero*, che permetta l'esplicazione di quelle azioni, le quali, anche se un po' vivaci, sono sempre la conseguenza ingenua del desiderio intimo di imparare; *tranquillo*, che soffochi gli stimoli interni dannosi assorbendoli nella calma generale; *puro*, infine, cioè immune da ogni possibile richiamo od appiggio a stimoli dannosi;

5° Comunanza, vita in comune non soverchiamente prolungata.

Il metodo è quello che lo Spencer nel suo libro *Educazione intellettuale, morale, fisica*, chiama, parlando dei fanciulli, metodo naturale.

La natura è progressiva, poichè essa non isforza la comprensività dell'individuo, ma gli lascia assorbire quello che egli viene gradatamente a comprendere; è continua nelle sue manifestazioni, perchè se oggi mi brucio un dito toccando una brace, mi brucerò domani e dopodomani ancora: è giusta, perchè il dolore che io provo è in ragione diretta della vividità della brace, e se questa domani sarà meno vivida, io e chiunque altro la tocchi, proveremo un dolore minore; è calma, perchè, se la brace mi scotta, al dolore della scottatura non aggiunge i rimproveri od i castighi che sono soliti aggiungervi i genitori ed i maestri a sfogo del timore provato; è buona, perchè non impedisce l'azione mia per fastidio ch'io possa arrecarle, nè l'arresta prima ch'io l'abbia compiuta; infine è pratica, perchè non si perde in chiacchiere, ma nell'atto in cui scotta richiama la mia attenzione su tutto quanto circonda la mia azione, mano, fuoco, camera, dolore ecc. e mi fa pensare, ragionare, ricordare ed agire.

Se per timore che io mi bruci, appena allungo la mano verso il fuoco, cioè appena faccio un atto per soddisfare al bisogno di curiosità che è la fonte del sapere, il padre o la madre me lo impediscono, io sento una reazione contro questo impedimento che mi priva della soddisfazione di imparare, che mi ferma prima ch'io abbia agito; e questa reazione è precisamente un sentimento di umiliazione, di in-

giustizia, quello stesso che proviamo noi ufficiali quando, per prevenire le mancanze, ci si toglie una concessione o si menoma un diritto; e questo sentimento aumenta se dopo essermi scottato, mio padre, non fosse che per dare sfogo in qualche modo al timore ed al dispiacere provati, mi rimprovera o mi punisce, aumenta ancora se l'arresto nella mia azione, o la punizione susseguente sono variabili o contraddittori.

Mai un'interruzione, perchè questa sospende quel lavoro di consolidamento degli ultimi strati mobili della coscienza, lascia libere le energie individuali e queste, non più incanalate, possono in parte contrariare l'opera compiuta fino allora e far recedere nel cammino percorso; mai una dissonanza fra ciò che si dice o si vuole coll'azione e coll'ambiente, perchè questa porta al dubbio ed allo scetticismo; mai violenza o parvenza di violenza poichè essa, oltre ad impedire le reazioni naturali, provoca la ostilità, l'impenetrabilità dell'educando e quella di coloro che gli sono legati per varie relazioni; mai porre innanzi all'individuo da educare racconti, fatti, situazioni che possano in qualche modo suscitare, rafforzare stimoli dannosi alla formazione del carattere e dar vita comunque agli strati inferiori ed intimi, differendo od arrestando il processo di consolidamento dei superiori; ma invece è sempre l'opposto.

« Per la legge della transitorietà degli istinti si ha che « certi impulsi sono più forti in determinati momenti. Se « in quei momenti si soggiace a certi sentimenti si procede « ad un innesto, pel quale si acquistano certe abitudini mo- « rali che poi divengono stabili ». (James).

II. — Può l'esercito educare?

Il dottor Luigi Scarano, trattando della qualità del contingente annuale di leva, scrive: (1)

« Dall'altra parte avanzano e s'impongono talune manifesta- « zioni sociali, che inquinano in misura crescente le reclute « delle nuove classi di leva come a dire il deplorato aumento « della delinquenza soprattutto fra i minorenni, e l'aumento « impressionante delle malattie mentali (pag. 212).

« Per ciò che riflette l'andamento della delinquenza, l'auto- « rità giudiziaria nei suoi resoconti annuali è concorde a far « notare che pur troppo essa in Italia presenta niente meno « che un aumento del 50 per cento... In questa spaventosa fio-

1) « Rivista militare italiana », 16 febbraio 1905 « L'ufficiale per la istruzione e l'educazione del soldato ».

« ritura della delinquenza è di particolare importanza per la « famiglia militare l'aumento della delinquenza dei mino- « renni... La proporzione dei minorenni che hanno precedenti « giudiziari oscilla pei maschi dal 15 al 18 per cento, e di essi « il maggior numero si era reso colpevole di reati comuni « (pag. 222).

« Quanto all'aumento delle malattie mentali, basti consi- « derare che in uno degli ultimi congressi freniatrici tenutosi « in Italia, fu riconosciuto che presso di noi il numero dei soli « pazzi ricoverati dal 1874 al 1898 è quasi triplicato, ed il ca- « rico delle provincie pel mantenimento dei pazzi poveri è « salito da 4 a 15 milioni di lire, e si calcola che tra un ven- « tennio si raggiungerà la cifra di 60,000 ricoverati e la « spesa di 30 milioni per le provincie (pag. 222).

« E che dire di quell'altra sorgente di cause inficianti la « validità fisica e morale che è la lotta acuta per la vita, per « la quale di sovente vediamo il giovane già a vent'anni pre- « cocemente logoro perchè precocemente ad essa iniziato?

« Ora è egli mai possibile immaginare che il contingente « di leva nato e cresciuto nelle ora dette condizioni... possa « arrivare alle armi immune da ogni lue? »

Nè maggiore è la possibilità per l'esercito di fruire di quelle notizie sugli allievi che abbiamo visto formare un mezzo principalissimo di educazione tanto più importante trattandosi di « una folla » come il dottor Consiglio definisce (1) la risultante del contingente annuale di leva.

Bastano e la risposta data dal ministro della guerra il 10 giugno 1904 al senatore Cardarelli che lo interpellava sulla necessità di adottare pel coscritto di leva un modulo che accogliesse tutti i precedenti anamnestici dei parenti anche lontani dell'inscritto, che cioè, esso ministro « non si dissi- « mulava le gravissime difficoltà cui si andrebbe incontro per « l'applicazione di tale sistema, come a dire l'esagerazione e « la simulazione di malattie, la dissimulazione di altre, la « lentezza straordinaria delle operazioni di reclutamento, ecc. « ecc. », e le osservazioni che il dottor Consiglio fa circa l'attendibilità degli atti di notorietà e delle dichiarazioni dei medici borghesi compilati a scopo militare, per comprendere quali insormontabili ostacoli si opporrebbero all'adozione per tutti gl'inscritti di leva di quel modulo informativo ben più ampio che col nome di cartella biografica psico-morale, il Sergi propugna come necessaria alle scuole educative; tanto più insormontabili in quanto che una gran parte degli individui del contingente di leva non sa nè può sapere come e per virtù di chi sia giunta all'età della coscrizione; e proprio per questa gran parte di individui dovrebbe tale cartella maggiormente servire.

(1) Art. cit., pag. 8.

Che dire poi della simpatia, della libertà, della tranquillità, dell'immunità da stimoli dannosi dell'ambiente militare?

Senza tener soverchio conto o temer troppo delle esagerazioni aprioristiche degli antimilitaristi di convinzione, maniera, od interesse, è un fatto indiscutibile che, vuoi per lo spirito militare ribassato direttamente per l'estendersi dello spirito democratico (1), per l'importanza maggiore assunta dalla vita umana, per l'aumentato e diffuso benessere economico, ed indirettamente in seguito al dilagare « di tutte le « teorie pacifiste e di tutti gli inni in prò del disarmo » (2) per quanto in sostanza inutili (3); vuoi per l'aspetto quasi religioso che assume l'apostolato socialista della pace tanto più sensibile per noi cosmopoliti d'indole (4), emigratori per necessità e privi di vere credenze religiose, vuoi infine per l'intervento pur troppo frequente dell'esercito nelle lotte economiche « les sacrifices imposés par le nouveau sistème qui ont atteint « des proportions autrefois réputées impossibles » sono considerati dalla società colla diffidenza ed ostilità con cui si guarda ad un male da sfuggirsi o da diminuirsi ad ogni modo, e sono accettati per pura necessità e per forza esteriore dal cittadino, il quale vi si sobbarca con quel quietismo, con quell'indifferentismo, con quello scetticismo (4) bonaccione che rivela e la sua secolare « poca simpatia e poca fiducia verso « quelle forze collettive destinate a sorreggerlo ed a gui- « darlo » (4) e la sua non meno secolare rassegnazione.

Il compito specialissimo dell'esercito, la necessità della correttezza delle forme in ogni circostanza, la stessa importanza e delicatezza dei mezzi di cui dispone e delle missioni che gli sono volta a volta affidate, tolgono fin da principio all'ambiente i caratteri di confidenza e di libertà ed agli ufficiali la possibilità di valersi nella loro azione del metodo naturale dello Spencer. Il bisogno di far presto, di far tutto, di far bene in breve tempo quello che il Marselli dipingeva

(1) « d'autre part avec l'adoucissement des moeurs les hommes se sont de plus révoltés contre les souffrances, les monstruosités... de la guerre. Le développement de la presse et le progrès des idées démocratiques... » (I Novicow. Les luttes entre sociétés humaines p. 688).

(2) « Istituzioni militari odierne ed il loro avvenire », pag. 89.

(3) « cependant il faut le reconnaitre, helas! toute cette propagande des amis de la paix n'a produit jusqu'à present des resultats bien minimes », (Novicow, pag. 691).

(4) « Attorno al problema militare », opuscolo. — L. Gersi, p. 11.

« metter mano alle pompe, agli stantuffi, alle caldaie, ai vo- « lanti, agli acidi ed ai fili » (1), ed il quale non che sparire aumenterà col diminuire della ferma come aumentò dall'85 ad oggi; il continuo inevitabile contrasto fra ciò che impone lo scopo ultimo e ciò che richiede il momento presente; l'infinito campo a cui si estende l'azione militare e la mancanza di modi sicuri per provare le capacità e le responsabilità fisiche intellettuali, morali; il bisogno di sopraccaricare il cervello per sostituire intelligenti argomentazioni al fatto vero, al caso pratico che non si verificano; la rapidità della decisione, la stessa vibrazione del comando e lo scatto dell'esecuzione ecc., ecc., tolgono ogni possibile tranquillità all'ambiente e dànno ai quadri i più spiccati caratteri della nervosità, ed alla massa gregaria quei sentimenti di incertezza, di confusione, di urti e contro urti intimi, i quali, se per alcuni esplodono in ribellioni più o meno appariscenti, per la maggioranza ribadiscono l'apatia, la sfiducia naturali nostre; e nella quiete grigia che ne risulta, se rendono forse più facile l'uniformismo, impediscono sicuramente qualsiasi principio di vera educazione.

Che dire poi delle continue interruzioni che i distaccamenti più disparati ma sempre più frequenti e sempre più necessari recano ad ogni piè sospinto all'esplicazione normale dei metodi coi quali ogni educatore traduce in atto le proprie genialità di applicatore dell'arte di educare, e per conseguenza al regolare processo di solidificazione degli strati utili della coscienza degli individui?

Che dire infine dell'influenza infesta ad ogni processo educativo che i frequenti servizi di guardia ai luoghi di pena e di picchetto, sia pure d'onore, ai tribunali esercitano sulla psiche del soldato?

A parte l'ozio dei corpi di guardia, ozio che può verificarsi anche in altri momenti della vita militare, è certo che a somiglianza degli ambienti degli ospedali, che sarebbero miasmatici e pericolosi di infezioni, se una cura antisettica costante non vi distruggesse i germi patogeni, anche gli ambienti delle carceri e dei tribunali sono pregni di influenze perniciose, le quali tanto più sono dannose in quanto, non solo non trovano ostacolo di qualsiasi, per quanto semplice, adatta profilassi, ma anzi hanno nell'ozio, nella stanchezza fisico-morale degli individui che vi si trovano comandati di servizio, lungi dal sano ambiente militare e dall'occhio vigile dei superiori, un mezzo facile per venire in contatto colle tendenze

(1) Vita del reggimento.

peggiori e neppur sempre molto profonde della coscienza dell'individuo.

Chi può numerare i cattivi indirizzi di coscienza che attraverso ad un momento di abbandono morale fra due stimoli dannosi, opposti di direzione, ma di identica natura, si possono saldare nella coscienza di un soldato il quale per lungo tempo, in occasione di un dibattimento, abbia sentito discutere e ridurre ai minimi termini della colpabilità un reato, ed abbia visto, quasi a conferma delle parole, il modo cortese con cui l'imputato è trattato dagli avvocati e dai magistrati stessi, senza che poi ad esso assente la salutare impressione della sentenza finale riveli e cancelli tutto ciò che nel dibattimento fu effetto di convenzionalismo di difesa e di formalità procedurale per lasciar viva solo la sostanza del reato marchiato dalla sentenza?

Chi può assicurare che alle perturbazioni psichiche che si rivelano a preferenza fra i reali carabinieri sia totalmente estranea la loro frequente partecipazione all'ambiente mefitico dei tribunali?

Se dunque, non come vuole l'Angiolella ed altri, che cioè l'ambiente militare abbia nel suo seno e corrispondentemente allo scopo cui tende (la guerra) ai mezzi che adopera (le armi) stimoli tali superiori e diversi dall'ambiente civile da originare una speciale criminalità militare, ma nel senso ben differente che io ho tentato di porre in rilievo, esiste un contrasto, se non una negazione assoluta, fra la maggior parte dei mezzi riconosciuti necessarî per ottenere un'educazione vera, intera, sociale, e quelli di cui l'esercito dispone; e se questo contrasto, appunto perchè dovuto agli elementi che lo formano, non può essere tolto; non tenendo conto della limitata durabilità delle impressioni e della transitorietà delle più recenti abitudini di coscienza, pure ammettendo, contrariamente all'opinione di alcuni (1), la possibilità di avere in tutti o nella maggioranza degli ufficiali futuri tanti veri e completi educatori, e pur considerando il soldato sotto il punto di vista educativo più favorevole, cioè come « un bambino grande e grosso » (2), che cosa si può onestamente rispondere alla domanda che forma il perno di questa oramai lunga chiacchierata?

(1) « Quanto migliore è il pedagogo — cioè l'uomo che sa meglio edu- « care la gioventù — e tanto meno rassomiglia al tipo di un ardito ma- « rinaio.. » mentre è propriamente questo tipo che il giovane deve cer- « care di imitare ». — (« Questioni di tattica navale », MAKAROFF, pagina 115)

Vedi MARSELLI « Vita del reggimento ».

(2) Dottor CONSIGLIO, art. cit.

Altra volta, riunitesi appena in nazione le sparse membra d'Italia, impellendo il bisogno di fare gl'Italiani, di avvicinare le varie classi sociali separate e discordi per lunga tradizione di governo, di insegnare a leggere ed a scrivere alla grande maggioranza, di scuotere il popolo dall'inerzia morale e spingerlo alla fratellanza, al soccorso reciproco, di inculcare il rispetto alle leggi ecc. ecc., si dovette ricorrere all'esercito, unico istrumento, in tanto scoppiare di desiderî affannosi e di avidità di lucro, rimasto saldo a disposizione degli uomini assunti agli oneri del governo della cosa pubblica. E poichè l'esercito, sostenuto dalla coscienza dei sagrifizî compiuti e più dall'affetto di cui si sentiva circondato, affetto che riscaldava potentemente il cuore dei suoi membri, vi si accinse con ardore ed insegnò a forza la lingua italiana, divenne il crogiuolo forzato di fusione, la scuola elementare obbligatoria, e si trasformò volta a volta in monatto, muratore, barcaiolo, guardia di pubblica sicurezza, carabiniere, si credette che esso potesse anche educare, che esso cioè potesse e dovesse sostituirsi alla famiglia, alla scuola.

Oggi però in cui le onde tempestose hanno urlato intorno a noi, hanno flagellato lo scoglio su cui ci siamo via via ristretti per quanto fermi e dignitosi all'aspetto, hanno colpito i nostri volti con spruzzi amari, mentre il vento della bufera ci agghiacciava il cuore senza che là, nel tempio della nazione, l'anima di questa scattasse a pronunciare ardita e fremente qualcosa che si elevasse sopra la solita elemosina di frasi stereotipate, oggi il nostro pensiero acuito dalle necessità della lotta, illuminato nelle nuove esigenze dello studio, dinanzi alla disamina obbiettiva dei fatti risponde decisamente: no, l'esercito non può educare nel significato che io ho dimostrato competere a questa parola: l'esercito cioè non può sostituirsi alla famiglia, alla scuola, alla vita.

Che fare allora?

Ritornare all'antico? Lasciar correre l'acqua per la sua china?

Impossibile il solo pensarlo.

Ci limiteremo a circoscrivere la nostra attività alla istruzione tecnica, lasciando cadere qua e là indirettamente, distrattamente per caso o per carità dei semi di educazione perchè fruttifichino poi?

Niente di questo.

Che noi non possiamo educare interamente è necessario sia proclamato ben alto perchè la nazione si scuota, perchè non creda, poichè ci siamo noi, di poter fare a meno dell'educazione della scuola, non fosse che per quel desiderio di equivoco in cui talora si compiace l'inerzia italiana: perchè non si imputino a manchevolezza nostra l'ingrossarsi delle file dei partiti avversi alle istituzioni, i sussulti dei malcontenti, gli schiamazzi degli inscritti od il contegno teppistico dei dimostranti; perchè i pacifisti o gli antimilitaristi scientifici non trovino nel compito educativo da noi non espletato le premesse alle loro partigiane deduzioni, o gli antimilitaristi pratici, per così dire, non trovino in una parte di esso compito (conferenze agrarie) una lieve ragione di essere ed una scusa all'esistenza nostra; perchè infine non si sciupino energie tanto necessarie per lo spinoso cammino della diritta via in un labirinto di vie traverse, e non si intorbidi più oltre di incertezze, di transazioni, di debolezze, di viltà, di popolarità, lo specchio della nostra vita militare, che deve essere del più puro, del più terso, del più limpido, del più duro cristallo. Ma che noi non si voglia concorrere all'educazione che altri organi debbono impartire ai cittadini; che noi non si sappia valerci di alcune condizioni favorevoli che abbiamo sotto mano per togliere gli animi ingenui del nostro popolo da quella primitività, da quella passività in cui si trovano; che noi non si debba aumentare quel sentimento di infinita bontà che vediamo giornalmente esistere al fondo degli animi dei soldati e con esso elevare qualche piccola barriera alla loro naturale impulsività, neppure.

« Se nei reggimenti il pedagogo è da scartarsi, ed è da « scartarsi il prete... l'ufficiale può e deve diventare il sacer- « dote della patria, l'apostolo del dovere... » (Marselli, « Vita del reggimento », pag. 177).

Noi non abbiamo tutti i mezzi per educare, epperò noi non dobbiamo essere pedagoghi.

Ma fra i pochi e monchi che sono alla nostra portata, uno ne possediamo altissimo, completo, capace per sè solo di dare, secondo l'espressione del James, « senso ad un'intera vita » l'Ideale. Esso è la nostra vita, il faro della nostra via, il sangue ed il cuore dell'esercito, e da esso noi possiamo trarre direttamente, naturalmente quanto può rendere poi facile il compito educativo altrui, poichè è precisamente per l'ideale d'una patria forte, vittoriosa e grande che noi giornalmente lavoriamo.

« Perchè, si domanda l'autore americano, non si elevano « monumenti agli operai della Metropolitana anche se essi « sono i nostri figli, i coscritti del lavoro, anche se in certo « qual modo la nostra città si basa realmente sui loro cuori « pazienti ed induriti, mentre innalziamo monumenti ai no- « stri soldati, le cui condizioni esteriori sono anche più bru-

« tali? Perchè si suppone che questi abbiano agito per un « ideale ». (James, opera citata).

Ed in che consiste, come si esplica questo ideale?

Narrano le antiche cronache che durante un'epidemia di peste, mentre in una città, di cui mi sfugge il nome, le persone morivano a centinaia e la confusione e la disperazione più cupe regnavano fra gli abitanti, da un monastero poco sopra alle porte, abitato da suore bianche, al levare ed al tramonto del sole partiva il suono solito della campana della chiesa invitante alla preghiera, e come quel suono col regolare ritorno inducesse in tanta disperazione il ricordo della tranquillità passata e la speranza del possibile e prossimo ritorno di essa.

« Se il buon Dio, dicevano, ha risparmiato le sue figlie, « perchè non risparmierà noi? »

Diminuito e quasi cessato il flagello, primo pensiero fu di recarsi a porger grazie a chi col suono della campana aveva persuaso a non disperare; ed infatti la popolazione superstite si avviò in riconoscente pellegrinaggio al monastero delle suore bianche.

Fu bussato. Una suora giovane, pallida, smunta apparve

— La badessa? — fu chiesto.

— Morta.

— La superiora?

— Morta.

— L'assistente?

— Morta: — ed in ciò dire aprì la porta ed invitò i primi degli astanti ad entrare e li guidò pel monastero.

Tutte le suore, una per una, vinte dal morbo erano morte. Essa, una delle più giovani, rimasta, aveva reso loro gli estremi uffici, le aveva sepolte nel piccolo fiorito giardino, senza che per queste cure pietose e faticose dimenticasse o ritardasse di lanciare col suono regolare della campana l'invito alla preghiera, alla speranza, all'azione.

Nel suono di quella campana io sento il soffio dell'Ideale; ed in quella suora pallida, smunta, ma forte nel compimento del suo dovere, anche fra i più gravi dolori, io raffiguro l'esercito e l'esercito nostro.

Quante umiliazioni serenamente sofferte; quante amarezze silenziosamente sepolte; quante speranze religiosamente nutrite; quanti doveri tranquillamente, fermamente compiuti!

GIUSEPPE ORTA
tenente 51° reggimento fanteria

SEGNALAZIONI

PREMESSA.

Fumate di giorno e fuochi di notte — pali con antenne — semafori — segnali con bandiere — colombi viaggiatori — palloni areostatici - eliografi — stazioni foto-elettriche, telefono e telegrafo con e senza fili: l'ingegno umano tutto pose in opera ed a profitto, per la trasmissione delle notizie della gente in lotta.

Malgrado ciò il problema pare che non sia ancora completamente risolto e che non lo sarà nemmeno in un avvenire prossimo se lo si vuole risolvere appigliandosi o valendosi di uno solo di simili mezzi tentati o messi in opera; o di un unico mezzo che da solo basti in tutti i casi e valga per tutte le situazioni di guerra: per comunicazioni a grandi e piccole distanze, fra comandi e comandi, fra questi ed i reparti e fra' reparti fra di loro, e fra questi ed i gruppi esploranti. Cosa che evidentemente si rende tanto più difficile quanto più si consideri la mole immensa di due eserciti odierni in lotta: la loro estensione e profondità, e perciò la difficoltà sempre maggiore di tenere coordinata la loro azione; e la possibilità che la volontà del comandante supremo pervenga ai minimi sottoposti. A ciò più non bastando nè gli aiutanti e le ordinanze a cavallo, i ciclisti e gli uomini appiedati, nè gli automobili di possibile e prossima adozione.

È forse così solo spiegabile il fatto che in Germania nelle ultime manovre fu sperimentato dal 5° reggimento di fanteria bavarese, con grande cura e successo, la trasmissione delle notizie mediante un sistema (di segnali, a braccia, fornite di manopole a colori), che chiamerei quasi primordiale; e ciò sebbene sia già acquisita alla scienza la trasmissione radio-telegrafica.

Quale enorme distanza fra le due applicazioni dell'ingegno umano!

Non sembrerebbe un paradosso il solo affermare che ne sia possibile la contemporanea applicazione?

Per altro credo inconfutabile dopo il sin qui detto, l'asserto, che un servizio d'informazioni rapido e sicuro è condizione « sine qua non » della vittoria; e che tutto quanto serve a raggiungere questo ideale di servizio d'informazioni dovrebb'essere oggetto di una cura amorevole e non mai, viceversa, tenuto in noncuranza.

Ciò premesso passo alle « segnalazioni ottiche ».

SEGNALAZIONI OTTICHE CON BANDIERE ECC.

Anzitutto contesto che in mezzo alla truppa combattente possano sempre stabilirsi, in ogni momento dell'azione, le comunicazioni ottiche; non è raro il caso che l'averle riesce un pio desiderio.

Ciascuno di noi sa per certa scienza quanto sia lungo e complicato il sistema di segnalazione attuale, e sente per converso quale somma necessità si presenti alle truppe in combattimento di aver notizie concise, sicure e soprattutto sollecite.

Circostanza questa che spesso è poesia l'ottenere!

E la incertezza nella segnalazione e le lungaggini inerenti al sistema vigente, forse non sono cause ultime per cui esso si vede trascurato, o addirittura omesso nelle ordinarie esercitazioni di pace.

Pretendere pertanto che sia facile trovare la soluzione completa del problema delle segnalazioni, con proposte, dirò così « di getto » parmi azzardato, se non presuntuoso. Non riesce chiaro a tutti che se la cosa fosse così semplice, come parrà a priori, ogni difficoltà sarebbe stata eliminata diggià da coloro che prima di noi se ne occuparono?

Allorchè la navigazione aerea avrà detto la sua ultima parola con l'applicazione del pallone dirigibile, e G. Marconi ci avrà fornito di stazioni senza fili telegrafiche e telefoniche tascabili, o per lo meno trasportabili in ogni punto, durante l'azione, solo allora forse potremo affermare di aver raggiunto i mezzi più celeri di ricognizione e della relativa trasmissione delle notizie in guerra. Ma fino a tanto che questi trovati della scienza rimarranno nel campo del probabile e forse di un avvenire lontano, dovremo contentarci di mezzi molto meno idealmente celeri e perfetti, sfruttando quanto più è possibile ciò che mente umana sa ideare di semplice, di pratico e di attuabile.

Premesso questo e nell'intendimento di lanciare solamente delle idee che possano fruttare in altri magari concezioni luminose, concreto alcune proposte destinate a semplificare e rendere più spiccia la segnalazione, solo per certi casi determinati e che si presentano più urgenti; cioè per quelli in cui si rende più imperiosa la necessità che la notizia pervenga velocemente, che è quanto dire: sul campo tattico.

È certo per altro che si renderà benemerito colui che riuscirà a risolvere il problema delle segnalazioni con minori innovazioni e complicazioni possibili sul presente sistema in uso; senza dare fastidi e sopratutto con minore dispendio.

Ho dichiarato questo perchè si sappia quali siano i motivi che mi hanno imposto dei limiti, per le spese, nelle varie proposte.

Per riepilogare: al fine di ottenere maggiore celerità nelle comunicazioni delle notizie, sul campo tattico, ed in specie fra i reparti o nuclei spinti in esplorazione, ecc., e le truppe retrostanti, propongo:

1° Un nuovo sistema di segnalazioni « cromografiche » a mezzo di drappi quadrati, dischi e fiamme;

2° Adozione di piccole e speciali bandiere da usarsi, con particolari modalità, dalle pattuglie esploranti, per la trasmissione delle notizie alle brevi distanze, o anche medie;

3° Delle abbreviazioni convenzionali, servendosi dei primi numeri e del materiale del sistema in uso, (che lo si lascierà intatto per servirsene avendo maggior tempo disponibile ed opportunità).

PROPOSTA I.

Nuovo metodo di segnalazioni cromografiche a mezzo di drappi quadrati — fiamme e dischi.

PREMESSA.

Le mie segnalazioni « cromografiche » consistono nel rappresentare un'idea, un concetto, (epperciò la frase e la parola che quell'idea e concetto concretano) mediante drappi, fiamme e dischi a varî colori.

La rappresentazione, e quindi la trasmissione di determinate frasi, rispondenti a precisate situazioni di combattimento, alla forza, alla distanza, ed alla specie delle truppe combattenti, è espressa dai varî drappi, dischi e fiamme, in seguito descritti, e con quelle aggiunte e modalità accennate in ultimo, in compendio a parte.

Mi preme di ribadire il concetto che queste mie segnalazioni non risolvono il problema della trasmissione delle notizie in modo affatto completo e per tutti i casi; è mio intendimento di venire con esse in aiuto della trasmissione stessa delle notizie in guerra, inspirandomi alle più urgenti necessità ed alle situazioni più gravi ed impellenti.

Forse sarò in errore grossolano, ma parmi che, sul campo tattico, ad esempio, per un comandante, ciò che maggiormente possa premere di conoscere è: il nemico — la specie del nemico che ha di fronte e se l'ha — la forza di esso — la distanza alla quale si trova — da qual parte si presenta — e, possibilmente, le sue intenzioni e le sue mosse; no-

tando che le sue intenzioni si deducono in parte dalle mosse e dall'avviamento e ripartizione della forza. Il resto, può certo avere importanza, ma forse non pressante come quella delle notizie concernenti le necessità ora accennate.

Ciò posto, dato e concesso che un determinato numero di frasi e parole può fornire la cognizione di siffatte necessità, io ho pensato di rappresentarle, o di ottenere detta cognizione, con determinati drappi e con speciali modi, per risolvere il problema delle segnalazioni in modo indubbio e più celermente, sopratutto, ripeto, quando più urge l'averlo risolto.

Nel giudicare del presente mio metodo di segnalazioni non deve porsi il dilemma: « Risolve esso meglio, più com-« pletamente di tutti gli altri conosciuti fin'ora, il pro-« blema della trasmissione delle notizie? Sì! Allora bene. « No? Allora non se ne parli più! » È chiaro che con simile modo di ragionare non si giungerà mai ad accogliere una buona idea, che, spesso completata, può fruttare buoni ed utili risultati.

Pertanto senza affacciare pretese di sorta, bramerei solo che la persona la quale giudica si domandasse: « Il metodo « in discorso, sebbene non completo come il sistema in uso, « presenta su di esso un mezzo più facile, più pronto, sem-« plice e sicuro di trasmissione, e nel momento in cui più « interessa imperiosamente l'avere sollecitamente le notizie? « può rendere cioè in detti casi un servizio più utile a pre-« ferenza dell'altro? »

Non mi si ascriva a presunzione se rispondo affermativamente, e cioè: se dichiaro senz'altro che esso, pur non essendo affatto esente dai difetti di visibilità e collocamento in stazione riscontrati in quello regolamentare, nondimeno ho la lusinga di ritenere che nella sua pratica attuazione presenterà dei vantaggi positivi sul vigente sistema delle segnalazioni ottiche con bandiere.

scritto qui sotto. Questo materiale è solo quindi quello che è esclusivamente indispensabile per praticare in tutte le sue parti il mio metodo di segnalazioni cromografiche

La fiamma bianca F. 4 la fiamma rossa F. 5 e il disco verde F. 6, si applicano ciascuno a mezzo di appositi gemelli, ma in modo da potersi togliere tosto che occorra

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

Materiale per le segnalazioni cromografiche.

Per la effettuazione delle segnalazioni cromografiche occorrono: (V. fig. ann.).

Di giorno.

6 drappi quadrati, di cui 3 a fondo unico, cioè ad un sol colore: (1 bianco, 1 rosso, 1 azzurro) e che chiameremo drappi base; perchè da essi derivano, o meglio, con essi si formano, o si ottengono tutti gli altri che servono per la intera segnalazione; come in seguito ed a parte verrà particolareggiatamente detto o descritto (1).

12 striscie-tratti o liste rettangolari di drappo (4 rosse, 4 bianche, 4 azzurre) (2).

6 superfici-circolari — o centri — (2 bianche, 2 rosse, 2 azzurre) (3).

6 corone circolari (2 bianche, 2 rosse, 2 azzurre) (4).

4 dischi con fiamma per le distanze (2 bianche, 2 rosse) (5).

2 armature per dischi e con dischi (i dischi: 1 bianco, 1 verde) (6).

2 armature per fiamme, e con le fiamme applicate (1 bianca, 1 rossa) (7).

1 telaio metallico, per drappi, dischi e fiamme.

1 asta reggi o porta-telaio (di bambù, legno leggero o metallo vuoto internamente).

---

(1) Intanto è bene si sappia che mediante l'applicazione degli oradetti drappi-base, di centri, o superficie circolari, di corone circolari, di strisce. o tratti di stoffa a vari colori, si possono formare altre 36 specie o varietà di drappi, ai quali unendo, quando occorre, le fiamme per le distanze ed i dischi, si ottengono le segnalazioni determinate, e con le modalità descritte nel metodo. La svariata specie dei drappi forma un numero ben superiore all'indispensabile: il dippiù però è a disposizione del Comando perchè esso se ne valga per ottenere quelle altre notizie che volta a volta gli può maggiormente interessare di conoscere, all'infuori delle altre che si possono ottenere coi drappi prestabiliti.

(2) È d'uopo notare che le strisce, le superfici (centri) e le corone circolari sono in numero doppio per l'applicazione alle 2 facce del drappo, ma che di massima, se rimane escluso ogni equivoco nella visione dei drappi, e cioè che le truppe amiche non possano vedere che una sola faccia, in tal caso basta applicare solo la metà dei tratti, corone e centri.

Inoltre, per semplicità di costruzione, trasporto ed uso, le strisce sono a due colori (uno per faccia) es.: rosso da una parte e bianco dall'altra.

(3) I centri o le superficie circolari si costruiscono anch'essi a doppio colore, cioè da una parte rossi, dall'altra bianchi.

(4) Vale la nota (3) per i centri.

(5) Una fiamma rossa ed una bianca sono investite in modo stabile sulle rispettive armature; le altre due di sola stoffa si tengono pronte per applicarsi quando occorrano: la bianca sulla rossa, e viceversa.

(6) Si può usare una sola armatura col disco verde ad es.: ed applicarvi su questo il disco bianco, tosto che occorra.

(7) Vale la nota (6) pei dischi.

Accessori.

1 busta di cuoio di tela impermeabile, pel trasporto di tutto il suddetto materiale tranne l'asta.

2 chiavette a vite di ferro o di acciaio, per fissare il telaio sulle rispettive ghiere, adattate sull'asta.

4 chiavette a vite di ferro o di acciaio, per fissare il telaio agli angoli e renderlo rigido.

4 chiavette a vite di ferro o d'acciaio per fissare le fiamme al telaio.

2 chiavette a vite di ferro o d'acciaio per fissare i dischi al telaio.

2 chiavette a vite di ferro o d'acciaio per fissare le ghiere all'asta quando occorrono.

2 ghiere di ferro per fissare il telaio all'asta.

I drappi, le fiamme, i dischi e le strisce (diagonali) delle dimensioni e colori descritti a parte si costruiscono con stoffa di cotone, simile a quella delle usuali bandiere. Essi saranno innalzati su un'asta sufficientemente alta (metri 3 e mezzo a 4) perchè riescano molto visibili; all'estremità superiore dell'asta vi sarà un semplice telaio metallico-quadrato (a cerniera) su cui vengono applicati. Il telaio è fornito ai quattro angoli ed ai lati di 6 ganci snodati per i corrispondenti anelli metallici dei drappi, in modo che l'applicazione dei drappi stessi avvenga in modo affatto semplice e celerissimo. In altri termini i drappi dovranno fissarsi al telaio spicciamente, come si pratica nelle manovre per i pennoni dei vari comandi allorchè si applicano sulle aste. Non mi dilungo in descrizioni minuziose circa il detto congegno ed il modo di applicare fiamme e dischi, poichè i sistemi possono essere svariatissimi: e manco a dirlo, si riesce meglio allo scopo, quanto più il congegno sarà semplice, leggero e poco dispendioso; e l'applicazione celerissima.

Di notte.

1 lanterna a vetro verde indica: plotone o pattuglie.

1 lanterna a vetro rosso indica: compagnia.

1 lanterna a vetro rosso ed 1 a vetro bianco indica: battaglione.

1 lanterna a vetro rosso ed 1 a vetro verde indica: grosso.

1 lanterna a vetro bianco indica: cavalleria.

1 lanterna a vetro giallo (miele) indica: artiglieria.

(lanterne uso ferrovie o altre consimili)

Per uso comando truppe:

3 razzi (bianco, rosso, verde) indicano: allarmi, attacco nemico improvviso.

1 razzo bianco indica: adunata.

1 razzo rosso indica: avanti, tutti attacchino.

1 razzo verde indica: ritirata.

Se i razzi piegano a destra il movimento si effettua a destra; e così dicasi a sinistra e sul fronte.

SIGNIFICATO SINTETICO DEI DRAPPI, DISCHI, FIAMME.

Nel mentre l'apparizione di un drappo accompagnato da una o più fiamme, con o senza disco, ci dà la forza nemica e la particolare disposizione di questa forza, rispetto alle nostre truppe, si specifica che:

Per i drappi si è stabilito un significato determinato e convenzionale (Vedi tavole annesse) il quale per un'arma combattente (ad es. fanteria) può essere unico. Dei drappi stessi, parte indicano la forza dei reparti delle varie armi, e parte sono a disposizione per qualunque significato che si intende di dare; ad es.: Incontro con avanguardia. Il nemico ha aggirato il nostro fianco (destro o sinistro), o che è lo stesso: siamo aggirati sul nostro fianco (destro o sinistro). Il nemico si sposta verso..... (sul nostro centro, verso destra, verso sinistra). Nulla di nuovo e via.... (vedi tavole). È chiaro che il significato dei drappi essendo convenzionale può modificarsi, se così ritiensi opportuno, a piacimento dell'arma o corpo che l'adopera.

Le fiamme indicano: 1° le varie distanze alle quali si giudica che si presenti il nemico, ed inoltre, con la loro apparizione sulla nostra destra, ci dicono che le truppe avversarie si presentano verso la nostra destra; e così se appaiono (per chi guarda) a sinistra del telaio portante la segnalazione, o sul centro (in basso) del drappo indicante la segnalazione stessa, significherà che le truppe nemiche si trovano rispettivamente: sulla nostra sinistra alla tale distanza, o sul nostro fronte alla tal'altra distanza. (vedi es. sulla tavola).

Il disco verde, che appare sempre come il bianco sul lato superiore del telaio, epperciò del drappo segnalante, significa che le truppe, di cui tratta la segnalazione, si ritirano; e così il disco bianco vuol dire che le indicate truppe nemiche sostano o stanno ferme. Occorre aver presente che se non appare al disopra del telaio alcun disco significa che le truppe avvistate sono in movimento (vedi es. tavola).

I dischi, bianco e verde, apparendo contemporaneamente sul lato superiore del telaio significano: che la forza segnalata temporeggia, o fa azione dimostrativa.

Significato dei drappi per

la Fanteria

1. Pattuglia, esploratori, plotone.
2. Compagnia.
3. Battaglione.
4. Reggimento.
5. Brigata.
6. Divisione.
7. Grosso.
8. Avamposti.
9. Granguardie.
10. Posto avanzato.

l'Artiglieria

1. Batteria.
2. Più Batterie.

la Cavalleria

1 Pattuglie esploranti o plotone.
2. Squadrone.
3. Reggimento.

Comuni a tutte le armi

1. Il nemico si sposta.....
2. Il nemico ha aggirato il nostro fianco.....
3. Incontro con avanguardia.
4. Nulla di nuovo.
5. Stazione trasmettente del.....

COMPENDIO

DELLE

SEGNALAZIONI CROMOGRAFICHE [1]

E

METODO DI SEGNALAZIONE

(1) Tutto quanto è detto appresso, se approvato, verrebbe ordinatamente esposto in piccolo formato (su apposito libretto), e che dovrebbe servire agli ufficiali e graduati per l'attuazione pratica delle segnalazioni.

N. B. — I drappi, le fiamme ed i dischi della forma, delle dimensioni e colori sopra indicati, si fanno di stoffa di cotone, simile a quella adoperata per le bandiere usuali. Essi saranno innalzati su di un'asta sufficientemente alta (3 metri e mezzo circa) perchè siano molto visibili. All'estremità superiore dell'asta vi sarà un semplice telaio quadrato (a cerniera); ai cui 4 angoli vi saranno dei ganci snodati per i corrispondenti anelli dei drappi, per modo che l'applicazione di questi avvenga in modo affatto semplice e celerissimo; in altri termini: i drappi devono fissarsi al telaio spicciamente, come si pratica, durante le manovre, per lo adattamento sulle aste dei pennoni dei vari comandi.

Non mi dilungo in descrizioni minuziose circa il detto congegno ed il modo di applicare fiamme e dischi, poichè i sistemi possono essere svariatissimi; è manco a dirlo, si riesce meglio allo scopo, quanto più il congegno sarà semplice, leggero e poco dispendioso, e l'applicazione celerissima.

Metodo di segnalazione
(*di giorno*).

Scorto il nemico si solleveranno sul telaio dell'asta disposta verticalmente, il drappo con le fiamme occorrenti per indicare la truppa nemica effettivamente avvistata, e la distanza a cui essa si trova, indicando in pari tempo, ove occorra, se è ferma o in moto ed in quale direzione: col disco bianco e disco verde unito al drappo e con la disposizione delle fiamme sulla destra o sulla sinistra del drappo stesso, come verrà appresso chiarito. Tale disposizione di segnali si terrà ferma sin tanto che le proprie truppe non significheranno (agitando una o più bandiere) di avere scorta la stazione, visto e compreso la segnalazione. Dopo ciò si seguiterà nella segnalazione, sempre accertandosi che la stazione ricevente sia in possesso del precedente telegramma. Questa assicurerà la stazione trasmettente, agitando vivamente una o due bandiere, che vuol dire: capito. Va da sè che, se non si vede segnale alcuno, vuol dire che la stazione trasmettente non è in vista, o che il segnale non si discerne. In tale evenienza, se si può, si mette meglio in vista, diversamente sta ferma colla segnalazione immutata, fino a che le mutate situazioni ne permetteranno la visione alle nostre truppe. Al principio ed alla fine di ciascuna segnalazione completa si fa sempre il segnale solito: di attenti e finito.

È bene chiarire che: se i drappi stanno fermi, senza portare unito tangenzialmente, *in alto*, alcun disco, vuol dire che le truppe avanzano e sul centro; se il drappo porta il

disco verde, vuol dire che il reparto si ritira sul fronte; se il drappo porta il disco bianco, vuol dire che il reparto sosta, e sempre sul fronte o centro delle nostre truppe.

Se le fiamme per le distanze appariscono unite al drappo, dalla parte destra delle proprie truppe, significa: che il reparto avanza, si ritira o sosta sulla nostra destra. Se le fiamme per le distanze appariscono unite al drappo, dalla parte sinistra: il nemico sosta, si ritira o avanza dalla parte sinistra.

(di notte)

(con le lanterne e razzi a colori) (1).

Di notte, data la scarsità e poca attendibilità delle notizie, per la incertezza delle informazioni, le segnalazioni, dovendo ridursi ai casi bene accertati, dovrebbero essere ben limitate di numero; in ogni modo, se non soddisfano le sotto descritte, proporrei le segnalazioni accennate nella proposta 3, a frasi determinate, da trasmettersi, con 3 lanterne qualunque, e col sistema in uso.

SEGNALAZIONI CON LANTERNE A COLORI (2) E RAZZI COLORATI.

Le lanterne saranno alte metri 0,30, a riflettori, uso ferrovie.

Segnale di grosso: 1 lanterna a vetro rosso ed 1 a vetro verde.

Segnale di compagnia: 1 lanterna a vetro rosso.

Segnale di battaglione: 1 lanterna a vetro rosso ed 1 a vetro bianco.

Segnale di plotone o pattuglie: 1 lanterna a vetro verde-erba.

Segnale di cavalleria: 1 lanterna a vetro bianco.

Segnale di artigliaria: 1 lanterna a vetro giallo-miele.

N. B. — A seconda che le lanterne stanno ferme o muovono dall'alto in basso, le truppe indicate stanno ferme o muovono.

E dette truppe pure sostano o muovono sulla destra, sulla sinistra o al centro, a seconda che le lanterne appariranno sulla destra, sinistra o in alto di altra speciale lanterna ferma (di forma, dimensione e colore differenti).

(1) Se non soddisfano le qui accennate segnalazioni notturne, proporrei le segnalazioni di frasi prestabilite e determinate nella mia « Proposta III » e da trasmettersi con tre lanterne qualunque, valendosi dei primi numeri del cifrario già in uso, come è detto specificatamente nella mia proposta su menzionata.

(2) Basterebbero due lanterne a potenti riflettori alle quali potrebbero applicarsi, dalla parte delle truppe, e volta a volta, i vetri del colore richiesto.

Pel comando delle truppe.

Segnale di allarme o attacco nemico improvviso: razzo bianco, rosso e verde.

Segnale avanti, tutti attacchino: razzo rosso.

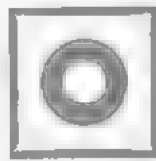
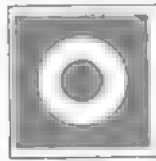
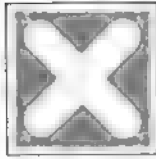
Segnale ritirata: razzo verde.

Segnale adunata: razzo bianco.

N. B. — A destra, se i razzi piegano a destra, ecc.

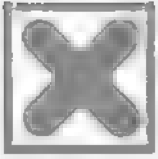
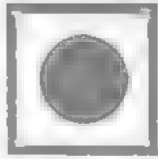
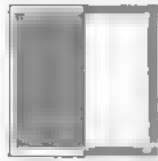
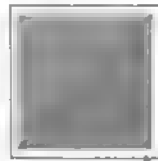
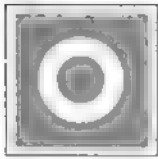
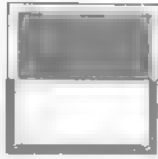
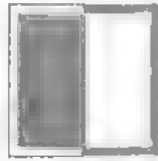
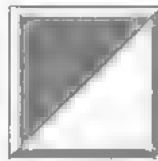
Drappi vari a disposizione per le varie armi e per Comandi di truppa per comunicare ordini, ecc.

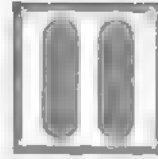
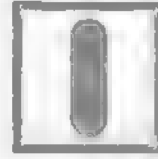
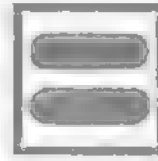
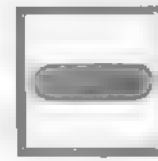
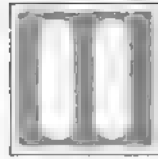
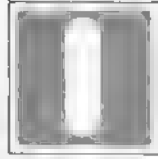
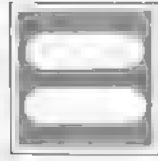
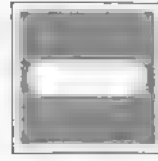
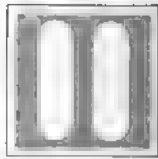
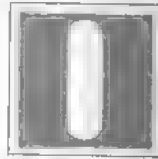
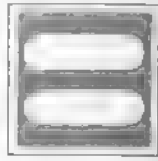
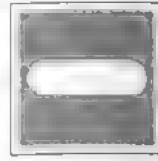
(Scala app. 1 : 50)

Il nemico si sposta verso il centro a destra - sinistra) (1)

Il nemico ha aggirato il nostro fianco destro (o sinistro)

Incontro con avanguardia nemica

(1) N. B. — A questo segnale seguirà l'altro indicante la forza, e da quale altra parte ed a quale distanza si effettua il movimento nemico; servendosi delle fiamme, come si è detto.

Nulla di nuovo

(2)

Sezione trasmettente del . . . .

(2) Si ottiene un altro segnale applicando a questo drappo un centro bianco.

A - B - R sono drappi di base cioè da essi si formano tutti gli altri, mediante l'applicazione di centri o superfici circolari, di strisce e di corone circolari a vari colori, come vedesi in 1ª e 2ª pagina e cambiando la disposizione dei drappi stessi. Portanto per semplicità di applicazione si è ritenuto opportuno di costruire pure i drappi M - N - V. Le parti di drappo, strisce, centri, ecc. si adattano per mezzo di appositi bottoni gemelli. Ottengonsi assai sui drappi

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

Avvertenze necessarie, da tener presenti per la pratica attuazione delle segnalazioni cromografiche, con drappi, dischi e fiamme.

La segnalazione con i presenti drappi e dischi è stata praticata in differenti ore del giorno e sotto la luce solare, come pure a cielo coperto; e posso affermare che essa è chiaramente visibile ad occhio nudo sino a 1000 metri circa.

Oltre tale distanza occorre il binocolo (come del resto è consigliabile per le altre segnalazioni), oltre a valersi, all'occorrenza, di stazioni intermedie.

Per richiamare l'attenzione e prima di eseguire una segnalazione, è necessario usare il solito segnale di: *attenti-pronti*, con tre qualunque, o con tre delle usuali bandiere, così pure a segnalazione completamente ultimata, di ogni singola determinata notizia (es.: il nemico ha aggirato il nostro fianco destro, a 1000 metri, una brigata) dovrà sempre seguire il segnale di: *fine*, e dalla stazione ricevente quello di: *capito*.

Qualunque reparto che scorge una segnalazione ha l'obbligo non solo di rendere partecipe il comando ed i reparti interessati, ma di rispondere col segnale di: *capito* alla stazione trasmettente, che sarà in tal modo libera per procedere alla segnalazione di ulteriori notizie. Fatto ciò, si metterà, e solamente tutte le volte che occorre, il drappo indicante il reparto (ad es.: 77° reggimento) a cui la stazione trasmettente appartiene. E ciò per non ingenerare confusione e perchè non si debbano scambiare le trasmissioni della propria stazione trasmettente con quelle di altre stazioni segnalatrici.

Il determinare con chiarezza quale è la stazione che trasmette ed a quale reparto essa appartenga, è assolutamente indispensabile tutte le volte che dette stazioni si spostano, o che ciò fanno le proprie truppe.

Inoltre, per fornire una più chiara idea è bene notare:

1° Che la sola stazione segnalatrice o trasmettente è fornita di tutto il materiale speciale descritto; siccome quella che solo ha l'incarico di riassumere e trasmettere le notizie tutte;

2° Che ad essa debbono perciò affluire e convergere le notizie raccolte, o desunte, dal personale esplorante, in ricognizione, ecc.;

3° Che una sola stazione trasmettente (un ufficiale e 2 o 3 soldati) basta per un intero reparto od unità combat-

tente (battaglione ed anche reggimento) a piacimento del comando; mentre che le stazioni riceventi (formate da 1 caporale e 2 soldati, con tre usuali bandiere (posson essere innumerevoli ed esigne di numero, a seconda che la forza combattente è frazionata o per la maggior parte riunita;

4° Che la stazione ricevente, costituita, come sopra si è detto, di un graduato intelligente e due soldati, non ha altro materiale che un binocolo, e le tre usuali bandiere, con l'esclusivo e pur importante incarico di tener continuamente d'occhio la stazione trasmettente, di raccogliere sollecitamente le segnalazioni e darne più pronta comunicazione al comando dei reparti, o del reparto vicino, od a quello dal quale è posta in servizio. Essa perciò dovrà sempre seguire il proprio comando di reparto, ma senza mettersi mai in condizioni di perder di vista la stazione trasmettente, in tutti i suoi spostamenti: che non debbono mai farsi, del resto, se non per imperiose esigenze, e perchè la stazione trasmettente possa meglio adempire al proprio compito;

5° Qualora occorra di stabilire una stazione di segnalazione (trasmettente) ad es.: presso un posto d'osservazione, il quale trovasi troppo lungi dalle proprie truppe retrostanti, per le quali essa stazione deve servire, allora è utile di stabilire senz'altro una o più stazioni trasmettenti *intermedie*, fra dette truppe e la stazione *trasmettente principale* sita al posto d'osservazione. Le stazioni *trasmettenti intermedie* in parola, è ovvio il dirlo, non hanno in tale caso altro compito che quello di ripetere letteralmente la segnalazione ricevuta; salvo a mutarsi successivamente esse stesse in *stazioni principali*, man mano che il nemico avanza, o che le situazioni del combattimento consigliano, od impongono di farlo;

6° Che, ove lo si possa, sarà sempre prescelto, preindicato e portato a conoscenza dei vari comandi delle truppe, la direzione generale dei punti successivi su cui potrà stabilirsi la stazione trasmettente;

7° Che ove può stabilirsi un eliografo, una stazione ottica attuale, può sempre stabilirsi una del presente sistema speciale·

8° Che ogni reparto, isolato specialmente, e sia pure piccolo (compagnia, plotone) dev'essere sempre fornito di una stazione ricevente per la ricezione dei telegrammi e per dare l'assicurazione alla stazione trasmettente di averli scorti e ricevuti:

9° Che malgrado le suddette prescrizioni, e la migliore volontà, potrà accadere che una segnalazione fatta dalla

stazione trasmettente non sia scorta dalla stazione ricevente di un determinato reparto, ma viceversa è scorta da un'altra vicina; questa, come si è detto, ha l'obbligo non solo di raccogliere la segnalazione, ma, data l'assicurazione di capito alla stazione trasmettente, dovrà pure immediatamente comunicarla al comando cui maggiormente interessa di conoscerla. Come per altro si pratica per solito dai reparti e comandi in sott'ordine per tutte le notizie che interessano il comando superiore. E ciò per una più sollecita e sicura trasmissione delle notizie:

10° Come corollario ne risulta: che un reparto, fintantochè la situazione non è completamente illuminata, dovrà porre somma cura, durante l'azione intera, di fare attentamente osservare, col binocolo se occorre, la località, o le località e serie di alture di probabile occupazione (se non sono precedentemente determinate) su cui si sarà stabilita la stazione segnalatrice trasmettente. Ove quest'osservazione accurata venga trascurata affatto non si potrà certo pretendere una celere segnalazione delle notizie; senza che se ne possa incolpare, nè la stazione trasmettente, nè il sistema; divenendo, in tal caso, superflua qualunque segnalazione, sia pure la più..... fulminea. Così del pari non si dovrà pretendere che la detta stazione trasmettente, come Argo dalle cento teste, tutto veda ed infallibilmente; ad essa perciò, ripeto, dovranno convergere, affluire, per essere sollecitamente trasmesse, tutte le notizie, di cui esploratori, pattuglie o gruppi in ricognizione sono in possesso; e ciò specialmente in terreni troppo coperti, o privi di località adatte ad un buon collocamento in stazione per un'ottima osservazione;

11° Il capo della stazione trasmettente curerà che il congegno, completato del drappo, fiamme e dischi occorrenti per una segnalazione qualsiasi, si presenti alle truppe nel modo più visibile che si può: date le condizioni di luce, la lontananza della stazione stessa trasmettente e la ubicazione del reparto a cui la notizia si trasmette. Il piano cioè in cui trovansi disposti il drappo quadrato, i dischi, e le fiamme concernenti la segnalazione, dovrà essere bene illuminato dalla luce, e mostrarsi alle truppe interessate in una direzione quasi parallela alla loro fronte;

12° La distanza segnalata ed alla quale si trova il reparto nemico avvistato, deve intendersi che è quella che intercede fra il detto reparto e la stazione trasmettente, e non già fra il reparto nemico e le proprie truppe; dimodochè chi riceve la segnalazione deve aggiungere alla distanza segnalata, quella che esiste fra esso e la stazione trasmettente.

Confronti fra le segnalazioni ottiche regolamentari e le segnalazioni cromografiche.

Specchio indicante i vantaggi delle segnalazioni cromografiche rispetto alle deficienze ed inconvenienti che si riscontrano nelle segnalazioni ottiche regolamentari.

Inconvenienti e deficienze delle segnalazioni ottiche regolamentari.	*Vantaggi delle segnalazioni cromografiche e modo col quale si ovvia agli inconvenienti delle segnalazioni regolamentari.*
I. — Il metodo, alquanto complesso, per essere appreso occorre di una istruzione accurata del personale, che, anche se intelligente, non sempre risponde alle esigenze di un buon funzionamento del sistema stesso. II. — Per quanto benfatta l'istruzione, si possono ritenere quali specialisti del sistema i graduati che sanno praticarlo bene e con sicurezza.	I e II. — Il metodo delle segnalazioni cromografiche è semplicissimo, non abbisogna perciò d'una istruzione minuziosa, e dopo di averlo praticato poche volte il personale se ne impadronisce tanto da servirsene con tutta sicurezza e sollecitudine. Per esso non occorre particolare intelligenza, nè speciale attitudine, il tutto riducendosi alla semplice conoscenza dei principali drappi (già distinti in modo indubbio sia dalle lettere che dalla diversità dei colori) alla conoscenza delle poche fiamme e dischi, ed alla loro materiale applicazione sul telaio. Se a ciò si aggiunge che per la conoscenza degli altri drappi, soccorre alla memoria del capo segnalatore, che l'ha sempre sott'occhio, una piccola tavola a colori su cui essi sono descritti, apparirà in tutta la sua semplicità il metodo e la sua applicazione.
III. — La più grande attenzione e cura che può adoperare il personale addetto ad una stazione, è resa frustranea dalla più minima ed involontaria distrazione di uno dei segnalatori, il quale non eseguendo a tempo debito un movimento, lo innalzamento contemporaneo della bandiera per segnalare ad es. un tre, costringe ad una ripetizione, per cui spesso non è solo l'ultima parte, ma tutto il già telegrafato, a cominciare dal « pronti », che si ripete: ciò che oltre ad ingenerare confusione, provoca stanchezza e sfiducia in chi riceve il telegramma.	III. — I controindicati inconvenienti sono affatto eliminati, poichè la trasmissione di una notizia completa, che è tutta espressa da un drappo e da una o due fiamme, non ammettono nè le distrazioni, nè le ripetizioni contro accennate. Il prendere, ad esempio, un drappo, un centro, una striscia ed una fiamma di determinato colore ed applicarli, sotto l'immediata vigilanza del capo stazione, non può certo ammettere nè ripetizioni, ne lungaggini di sorta.
IV. — Il dover prestare attenzione per non affidarsi completamente alla capacità ed intelligenza del N. 8, che prende nota, il tenere spiegato il cifrario e cercarvi la parola corrispondente, e sotto l'impressione, magari, del nemico che	IV. — Scorgere la segnalazione, leggerne e comprenderne il significato, è tutt'uno; cosa questa, che dopo poca pratica, è alla portata della intelligenza di chiunque; non occorre quindi altro che attenzione e volontà di vedere e leggere,

si approssima, obbligano il capo di una stazione ricevente ad un lavoro complesso, pel quale non sempre si può ripromettere e garantire l'esattezza della segnalazione ricevuta.	con garanzia assoluta di esattezza, ciò che viene telegrafato,
V. — Se il capo della stazione ricevente è intento al cifrario, basta il più minimo e casuale errore nella ricezione di un numero, perchè poco o nulla si capisca del telegramma ricevuto. Se ne ha una idea per poco che si abbia praticato il sistema.	V. — Questo non si può avverare perchè non vi ha incertezza nella trasmissione e ricezione del telegramma, se si scorge il segnale.
VI. — Per una stazione trasmettente: attendere alla compilazione di un telegramma nel modo più conciso possibile con le omissioni ed abolizioni di desinenze prescritte, il trascriverlo su apposito quaderno, valersi poi del cifrario e dettare al segnalatore N. 8 le cifre e le pause corrispondenti a ciascuna parola o lettera, che questo poscia trascrive, implica un lavoro così complicato e lungo che credo, basti la semplice esposizione di ciò per ammetterne i possibili inconvenienti e la gran perdita di tempo derivante nella pratica del sistema vigente	VI. — Tutto il complesso di tali operazioni è eliminato, poichè, scorto il nemico, giudicata la forza, la sua direzione, la distanza, e, se possibile, la sua intenzione, il capo della stazione trasmettente fa applicare senz'altro sul telaio i segnali che compendiano quanto sopra e che egli ha intuito; e richiamata l'attenzione della o delle stazioni riceventi, li mette in mostra nell'istesso istante dando così la segnalazione completa di tutto, in men che non si dica
VII. — Per una stazione ricevente, sebbene le operazioni che occorrono per la ricezione del telegramma, si producono in senso inverso e quasi con pari impiego di tempo, a questo si deve aggiungere il possibile inconveniente sovraccennato (segnale mal fatto od errato). In ogni modo è da notare (per la comunicazione di una notizia, che al tempo occorso alla stazione trasmettente per la spedizione del telegramma (8 minuti ad es.) si devono aggiungere per lo meno altrettanti minuti necessari alla stazione ricevente per completare e decifrare il telegramma ricevuto.	VII. — Non vi sono inconvenienti se si ammette chiara la visione; vedere la segnalazione vuol dire leggere il completo significato dell'intera notizia che ci si vuol telegrafare. E con quale economia di tempo, è facile immaginarlo.
VIII. — Allorchè il nemico incalza, e che perciò urge telegrafare presto e bene, il conservare la calma dovuta per spiegare, consultare il cifrario e trasmettere con cura e diligenza la notizia, è cosa materialmente impossibile; circostanza questa che può da sola spiegare il perchè la segnalazione col metodo attuale sia trascurata.	VIII. — Con le segnalazioni cromografiche il lavoro, dovendo limitarsi, anche in tali situazioni tattiche, al dover scegliere soltanto 1 drappo, 1 fiamma ed 1 disco e non altro, è certo facile il conservare la calma per adattarli sul telaio e sollevarli sull'asta, senza tema di cadere in false interpretazioni, ecc.

IX. — Salvo determinate parole, per la compilazione di un telegramma occorrono singole lettere dell'alfabeto, che, tradotte in numeri, nella trasmissione, importano, anche se esattamente segnalati, un tempo rilevante.

X. — I segnalatori delle stazioni, ridotti ad automatici ed incoscienti trasmettitori di numeri e pause, che per loro non hanno significato, non possono seguire coll'interessamento dovuto la segnalazione e la importanza del telegramma.

XI. - La poca elevazione dal suolo di una stazione sita in terreno piano e coltivato, la rendono in genere poco visibile alle truppe, perchè la vegetazione è di ostacolo quasi permanente alla segnalazione.

XII. — Il drappo delle bandiere spesso si avvoltola, e se c'è vento, anche lieve, si ripiega in modo da rendere poco chiara la segnalazione

XIII. — Per una segnalazione qualsiasi, ad es.: « Siamo aggirati sul nostro fianco destro da una divisione di fanteria nemica a 1500 metri di distanza da noi, e sulla nostra destra » occorre segnalare:

123 pausa 3 pausa 1 pausa 111
s i a m
pausa 11 pausa 1112 pausa 321
o aggir... nostr...
pausa 1333 pausa 323 pausa 22
fianc... destr... d
pausa 1 pausa 211 pausa 13222
a 1 division...
pausa 311 pausa 1 pausa 13213
fant... a distanz...
pausa 22 pausa 3 pausa 211 pausa
d i 1
223 pausa 11 pausa 11 pausa 22222
5 0 0 metr...
pausa 321 pausa 323
nostr... destr...

IX. — Una segnalazione cromografica invece, determinando da sola la completa situazione tattica di un reparto nemico, è chiaro che, col sintetizzare il significato delle varie segnalazioni, occorrenti col vigente sistema per darci la stessa informazione, ne elimina anche (e quasi per intero) il tempo necessario per le singole trasmissioni dei segnali vari, e che si riferiscono alla conoscenza della situazione tattica supposta.

X. — Dopo poca pratica, anche i soldati finiranno per rammentare il significato vario dei drappi, delle fiamme e dei dischi, per modo che anch'essi potranno riuscire di utile ausilio al capo stazione nella più sollecita trasmissione delle notizie.

XI. — Data l'altezza dell'asta, da 3 a 4 metri, alla quale aggiunti metri 1,20 (altezza a cui il segnalatore solleva l'asta portante il telaio con la segnalazione applicata) si ha un innalzamento complessivo di metri 5 circa, ciò che permette di rendere visibile la segnalazione nella maggior parte dei casi in cui non è possibile che lo sia con il vigente sistema delle segnalazioni ottiche.

XII. — Con i drappi nessun ripiegamento è possibile perchè, fissandosi i lati di essi ai 4 lati del telaio, a mezzo di ganci appositi, i drappi in parola rimangono completamente ed in modo stabile spiegati.

XIII. — Anche qui basta quanto si è detto al N. VII, cioè:

Per ottenere l'accennato telegramma con le mie segnalazioni, basterà sollevare il drappo indicante l'aggiramento, con le due fiamme indicanti: la distanza e la parte da cui è avvenuto l'aggiramento; indi si solleverà il drappo indicante: la divisione.

Differenza fra i due sistemi di segnalazione: $^1/_4$ d'ora con le attuali, meno di un minuto con le cromografiche.

XIV. — Tanto per la stazione trasmettente che ricevente occorre avere: 1 graduato capo stazione, e 8 segnatori, in totale 8 uomini.

XIV. — Viceversa per la stazione trasmettente serve lo stesso ufficiale o graduato che è stato incaricato dell'esplorazione (o che è mandato in pattuglia di ricognizione, o in posto d'avviso) con 1 graduato ed 1 soldato (o 2 graduati). Per la stazione ricevente basta, come si è detto: 1 graduato e 2 soldati, e talvolta anche uno. In complesso quindi c'è economia, oltrechè di lavoro materiale, anche di personale: poichè gli uomini di truppa si riducono a 4 o 5.

Modo vario di servirsi delle segnalazioni cromografiche.

Le segnalazioni cromografiche sono di massima destinate per le trasmissioni delle notizie, concernenti il nemico, al comando dei reparti delle truppe. Nel caso che di esse un comando (ad es. di Brigata) intendesse di servirsene contemporaneamente, anche per la trasmissione di ordini alle truppe dipendenti, nulla vieta che si usino, per questi, solamente i drappi a disposizione: assegnando a ciascun drappo quel significato che si vuole, come a titolo di esempio è accennato appresso.

Inoltre, ripeto, essendo convenzionale il significato dei drappi, epperciò mutabile a piacimento, ogni arma può assegnare ad essi il significato che crede, e variarlo all'occorrenza, se conosciuto dal nemico.

L'artiglieria può servirsene per regolare il tiro delle batterie.

La marina per comunicare ordini alla squadra, o alle singole navi.

Parimente, i drappi che in complesso si ottengono nell'applicazione integrale del mio metodo, potendo da taluno considerarsi esuberanti ai bisogni delle segnalazioni stesse — specie se non si ritiene necessaria la chiara designazione della forza, — arma ed i comandi autorizzati a servirsi del sistema, possono limitare l'uso di essi drappi, ai più indispensabili e maggiormente visibili.

Così, ad esempio, ove credasi, l'uso oradetto si potrebbe restringere ai 3 drappi-base a fondo unico.

Rosso: Significante fanteria nemica numerosa: cioè di forza soverchiante quella del reparto amico cui la segnalazione interessa.

Bleu-ciel-azzurro: Significante cavalleria nemica numerosa: cioè di forza soverchiante rispetto al reparto amico cui interessa la segnalazione.

Bianco: Significante artiglieria numerosa cioè: più batterie.

Gli stessi drappi se apparissero con una diagonale (striscia) bianca o rossa significherebbero:

Rispettivamente:

Fanteria nemica della forza circa una metà di quella del reparto nostro cui interessa la segnalazione.

Cavalleria nemica della forza circa una metà di quella del reparto nostro cui interessa la segnalazione.

Artiglieria nemica della forza circa 1 batteria.

Evidentemente, le segnalazioni così ridotte semplificherebbero il metodo, se con ciò non si ritenesse monco od incompleto. In ogni modo le sole autorità militari superiori competenti potrebbero determinare le limitazioni di cui è cenno: se ritengonsi necessarie norme comuni per i corpi che adottano il mio sistema

N.B. Infine, limitati i drappi così, o altrimenti, allo stretto bisogno, qualora si voglia, possono anche *costruirsi definitivamente*, senza che occorra formarli volta a volta che si presenta la necessità di servirsene. Indi, riuniti *stabilmente* uno all'altro, in modo da formare un nastro unico, si fissano le due estremità di esso a due distinti cilindri di legno, i quali, a loro volta, verrebbero applicati alle due estremità (superiore ed inferiore) del telaio, entro appositi ganci-incastri, ecc., posti ai quattro angoli del telaio stesso.

Se, ad esempio, si dà un movimento girevole al cilindro inferiore, a mezzo di una manovella, pure di legno, applicata all'estremità di esso, è chiaro che il nastro si arrotola sul detto cilindro inferiore; e lo stesso avverrà sul lato opposto, se la manovella si adatta al cilindro superiore.

È ovvio il dire che il movimento dovrebb'essere arrestato tosto che si mostra il drappo indicante la segnalazione voluta (1).

In questa ipotesi i drappi verrebbero controdistinti da un numero progressivo segnato sulla metà dell'orlo esterno: numero identico, naturalmente, a quello che servirebbe a controsegnare pure i drappi sulle tavole a colori inserite nel metodo.

Per aumentare le probabilità di visione delle stazioni segnalatrici trasmettenti, e perchè queste richiamino su di esse più facilmente l'attenzione delle stazioni riceventi, potrebbe adattarsi alla estremità superiore dell'asta porta-telaio uno specchietto comune, o di forma speciale.

(1) L'ideale della celerità nello svolgimento e conseguente apparizione di un drappo, si avrebbe applicando al posto della manovella, una rollina a molla con arresto, uso tendine dei finestrini da vagoni ferroviar ma il congegno richierebbe in questo caso di diventare complicato e d licato.

Esempio di segnalazioni cromografiche, già usate per esperimento (da un comando di Brigata nelle manovre di campagna del 1905) per trasmissione di ordini

(Scala app. 1:50)

78° Fanteria — 1° Battaglione — 2° Battaglione — 3° Battaglione

77° Fanteria — 1° Battaglione — 2° Battaglione — 3° Battaglione

Cavalleria — Cavalleria insegua — Artiglieria avanzi — Artiglieria concentri il fuoco su . . . .

Cavalleria aggiri — Ritirata per scaglioni — Riserva — Avanzata generale truppe

Distanza da 300 a 500 metri

Truppe ferme

Prepararsi per l'attacco

Distanza da 600 a 800 metri

Truppe in ritirata

A disposizione

Due dischi con fiamma bianca indicano distanza da 1200 a 1400 metri
id. id. rossa id. id. 1600 a 2000 id.
Un disco con fiamma rossa ed uno con fiamma bianca: distanza da 900 a 1100 metri.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

AVVERTENZE CIRCA LA PRATICA DELLE SEGNALAZIONI.

Anzitutto ogni reparto (battaglione, reggimento o squadrone) dovrà tenere in permanenza una stazione (ricevente) munita del binocolo e di due delle usuali bandiere per segnalazioni, al fine di ricevere prontamente la trasmissione degli ordini (comando brigata) e di rispondere sollecitamente col segnale cognito di pronti e capito. La stazione trasmittente (comando brigata) richiamerà l'attenzione anch'essa col segnale usuale, indi innalzerà sull'asta il drappo con dischi, e fiamme (ove occorra), significanti l'ordine che si vuole trasmettere.

Tale esposizione di segnali si terrà ferma sin tanto che le truppe proprie non significheranno (agitando due o più bandiere) di aver scorto la stazione, visto e compreso la segnalazione. Dopo ciò si seguiterà nella segnalazione, sempre accertandosi che la stazione ricevente sia in possesso del precedente telegramma. Questa assicurerà la stazione trasmettente agitando vivamente una o due bandiere, che vuol dire: capito. Va da sè che se non si vede segnale alcuno, vuol dire che la stazione trasmettente non è in vista, o che il segnale non si discerne. In tale evenienza, se si può, essa si mette meglio in vista; diversamente sta ferma, con la segnalazione immutata, fino a che le mutate situazioni ne permetteranno la visione alle truppe.

PROPOSTA II.

Segnalazioni ottiche da praticarsi con bandiere speciali e con particolari modalità dalle pattuglie esploranti, per la trasmissione delle notizie alle medie e brevi distanze.

PREMESSA NECESSARIA.

Per l'attuazione delle proposte segnalazioni di cui è oggetto questo foglio, occorre che ogni gruppo di segnalatori, oltre di essere fornito delle usuali bandiere, sia munito dei drappi, del colore e delle dimensioni controindicati; drappi che possono benissimo adattarsi magari dalla parte opposta degli stessi bastoni delle comuni bandiere di segnalazioni. E ciò nel caso che ci sia il determinato proposito di valersi, tosto che si creda, delle regolamentari segnalazioni.

Per la segnalazione con le bandiere o drappi in discorso, basterà un ufficiale o graduato intelligente (gli addetti all'esplorazione) coadiuvato da uno o due soldati, anche se forniti della più comune intelligenza.

Aumentando la varietà delle bandiere, o drappi, si potrebbero ottenere maggiori abbreviazioni nella trasmissione delle notizie, ma la preoccupazione giustificatissima di non oltre aumentare l'abbastanza complicato arredamento del soldato, mi ha trattenuto dal proporne altre.

Mi sono poi studiato di lasciare intatto il metodo ed il materiale già in uso per le segnalazioni, perchè, ripeto, avendone tempo e voglia, lo si possa sempre adottare, senza che si ingeneri confusione alcuna, nè difficoltà di sorta, tra detto sistema e le mie proposte.

Segnalazioni ed abbreviazioni possibili e più necessarie da praticarsi con bandiere e segnali speciali — Fig. 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, da una stazione segnalatrice fornita dagli esploratori.

Attenti e pronti. — Agitare da destra a sinistra e viceversa al di sopra del capo e simultaneamente due, tre o quattro bandiere, a seconda della distanza e della difficoltà di visione.

Nemico in vista. — Indicare con le diverse bandiere e con i segnali convenuti la specie, la forza e la distanza del reparto, o dei reparti nemici che si hanno di fronte, come sotto è detto.

Capito e fine di segnalazione. — Come il segnale di « attenti ».

Non abbiamo capito e ripetete. — Agitare come per l'« attenti » una bandiera del colore più opportunamente appariscente, fino a tanto che la stazione trasmettente si sarà accorta del segnale.

Nulla di nuovo sul fronte. — Agitare incrociandole al disopra del capo due bandiere qualunque.

A destra. — Id. id. id. id. id. per 2 volte.

A sinistra. — Id. id. id. id. id. per 3 volte.

S'intende che detti segnali sono sempre preceduti dall'« attenti ».

COLORE E SIGNIFICATO DELLE BANDIERE.

Fanteria. - Drappo rettangolare o disco di stoffa rossa come le usuali bandiere.

Artiglieria. — Drappo rettangolare o disco di stoffa gialla come le usuali bandiere.

Cavalleria. — Drappo rettangolare o disco di stoffa bianca come le usuali bandiere.

BANDIERE DA USARSI PER SEGNALI

Colore e loro significato

Fig. 1ª — Bandiera rossa

Indica: Fanteria - e più particolarmente - compagnia di fanteria

Fig. 2ª — Bandiera bianca

Indica: Cavalleria - e più particolarmente - squadrone di cavalleria

Fig. 3ª — Bandiera gialla

Indica: Artiglieria - e più particolarmente - batteria di artiglieria

Fig. 4ª — Bandiera 1/2 bianca e 1/2 rossa

Indica: Battaglione di fanteria

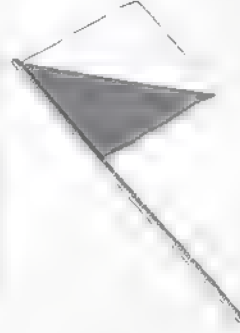



Fig. 5ª — Doppia bandiera 1/2 rossa e 1/2 bianca

Indica: Brigata di fanteria

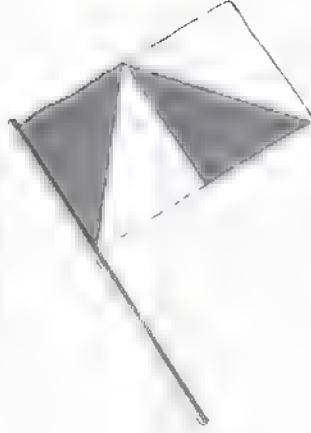
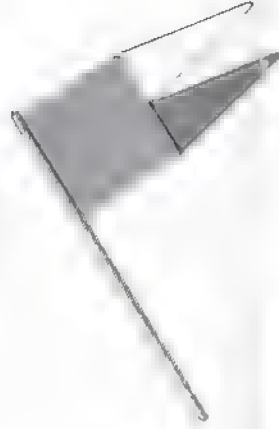



Fig. 6ª — Bandiera verde con fiamma

La bandiera con o senza fiamme attaccate, che apparisce ferma durante la segnalazione, indica le distanze varie cioè:

Verde senza fiamme		.	da 300 a 600 m.
id.	con fiamma	bianca	id. 700 a 1000 m
id.	id.	rossa . .	id. 1000 a 1500 m.
id.	id.	bianca e rossa	id. 1600 a 2000 m.

Fig. 7ª — Fiamma bianca per le distanze

Fig. 8ª — Fiamma rossa per le distanze

Scala di 1:30 circa

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

Modo di segnalare la forza nemica che si vede.

Compagnia di fanteria.

Ferma:

Sul fronte	*A destra*	*A sinistra*
Una bandiera del colore indicato ferma quasi verticalmente.	Una bandiera ferma nella destra quasi orizzontalmente all'altezza del capo.	Una bandiera ferma disposta come contro ma a sinistra.

In marcia:

Sul fronte	*A destra*	*A sinistra*
La bandiera nella identica posizione come sopra, ma messa in moto dall'alto al basso e viceversa.	La bandiera come sopra, ma in moto da sinistra a destra e viceversa.	La bandiera come sopra, ma messa in moto da destra a sinistra e viceversa.

Che aggira il fianco:

Destro	*Sinistro*
La bandiera ferma da detta parte mentre con un'altra si descrivono archi di cerchio in un piano quasi orizzontale (come pausa).	La bandiera ferma dalla parte sinistra, mentre con un'altra si esegue il movimento indicato contro.

Pattuglie di fanteria o plotone. — Si adopera la bandiera di compagnia la quale apparsa prima verticalmente — passerà dalla posizione di destra alla sinistra, o viceversa — sostando brevemente in detta posizione.

Battaglione o altro reparto di fanteria. — Tutto come si è detto per la compagnia, adottando però il drappo indicato al n. 4 e 5.

Squadrone di cavalleria o altro reparto dell'arma. — Valgono le medesime modalità di segnalazione dette sopra, con la differenza, s'intende, che si adopera il drappo bianco.

Batteria d'artiglieria o altro reparto dell'arma. — Tutto come sopra, ma usando il drappo giallo corrispondente.

Grosso delle truppe nemiche. — Si mettono in mostra, sempre con le stesse modalità, le bandiere indicanti le tre armi bianca, rossa e gialla; anche se eventualmente di detto grosso non facciano parte tutte e tre le armi in parola.

NOTE E AVVERTIMENTI DA TENER PRESENTI AL FINE D'EVITARE GLI INCONVENIENTI POSSIBILI NELL'USO DELLE BANDIERE, E NELLA PRATICA DEI SEGNALI.

1. Per ovviare all'inconveniente che si lamenta in pratica nello spiegamento delle bandiere, il drappo di queste sarà sorretto ai lati superiore ed inferiore, da due tratti di filo di ferro.

2. La bandiera indicante nemico al centro o sul fronte non dovrà mai trovarsi perfettamente sulla perpendicolare, ma alquanto inclinata, se non è munita delle asticciuole di filo di ferro di sostegno.

3. Alle grandi distanze, potendo nascere dubbio sul segnale nemico a destra, a sinistra, e sul fronte, — specie se non fatto bene — la bandiera, per indicare, ad esempio:

Tale reparto nemico sul fronte. — Apparirà prima sulla destra o sinistra, e dopo breve sosta, si fermerà più a lungo perpendicolarmente; e così:

Tale reparto a destra. — Apparirà prima perpendicolarmente, e dopo pochi istanti si porterà alla posizione voluta, cioè dalla parte destra delle proprie truppe.

Tale reparto a sinistra. — Apparirà prima perpendicolarmente, e dopo pochi istanti si porterà sulla sinistra (lato sinistro) delle rispettive truppe; epperciò destra del segnalatore.

4. S'intende che volendo segnalare due, tre, ecc. determinati reparti, si mostra la bandiera rispettiva per due, tre, ecc. volte consecutive.

5. Destra e sinistra, si riferiscono sempre alla destra e sinistra del fronte delle nostre truppe combattenti.

6. Ogni principio e fine di segnalazione è preceduto e seguito dai soliti segnali di pronti e fine, con una o due bandiere qualunque.

Raccolta di frasi più necessarie e che possono venire telegrafate col sistema di segnalazione regolamentare, però mediante numeri convenuti in aggiunta al metodo esposto contro. E ciò nel solo caso che s'intendesse fare astrazione del metodo di segnalazioni ottiche in uso.

Esempi.

Rinforzi la linea combattente portandosi sulla destra 1;
Rinforzi la linea combattente portandosi sulla sinistra 2;
Rinforzi la linea combattente portandosi sul centro 3;

Occorrendo rinforzi (esempio: 1 compagnia, 1 battaglione; si mettono in vista le rispettive bandiere colorate) 11;
Nemico riceve rinforzi 12;
Località (tale si stabilirà segnale in precedenza) occupata dal nemico — Suppongo un battaglione;
13 Avamposti nemici occupano la linea;
21 Avanguardia;
22 Alt;
23 Avanti;
31 Forze nemiche;
32 Forze amiche;
33 Resistere.

PROPOSTA III.ª

Abbreviazioni convenzionali del presente sistema di segnalazioni ottiche, da adottarsi, ove lo si ritenga opportuno, servendosi del materiale e del sistema stesso.

Partendo sempre dal concetto che la sola trasmissione di un determinato numero di frasi risolve in gran parte il problema della segnalazione ottica, in determinati casi (campo tattico) rendendo quasi superfluo il rimanente frasario, si può per dette eventualità elencare le frasi e le parole che più ricorrono nelle segnalazioni, o che si ritengono più necessarie per date impellenti necessità; e si assegna a ciascuna di esse una cifra convenzionale fornita dal metodo stesso in uso nell'esercito.

Tutto come appare appresso:

RACCOLTA DI FRASI CHE POSSONO TELEGRAFARSI COL METODO ATTUALE DI SEGNALAZIONE, PERÒ MEDIANTE NUMERI CONVENUTI.

Destra	1	Nemico sosta	32
Sinistra	2	Pattuglie esploranti ed esploratori	33
Sul fronte	3	Avanti	111
Nemico avanza	11	Alt	112
Avanguardia	12	Squadrone	113
Grosso	13	Cavalleria	121
Plotone	21	Artiglieria	122
Compagnia	22	Batteria	123
Battaglione	23	Posto avanzato	131
Nemico aggira o si sposta sul nostro fianco (d., s., sul fronte)	31	Occorrono rinforzi	132
		Nemico in vista	133

Attacchi! 211
Nemico si ritira. . . 212
Riserva 213
Siamo attaccati (a d., s., c.) 221
Nulla di nuovo . . . 222
Collocato in gran guardia 223
Avamposti. 231
Fermata protetta . . 232
Piccoli posti 233
A circa 500 metri . . . 311
A circa 800 metri . . 312
A circa 1000 metri . . 31[illegible]
A circa 1500 metri . . 321
A circa 2000 metri . . 322
. . . . 323
Gran guardia 331
Adunata . . . . . . [illegible]
Ritirata. 333
Reggimento 1111
Brigata 1112
Divisione 1113
Resistere . . . .
. . . .
. . . .

Da questo momento si riprende la segnalazione regolamentare . . . 1[illegible]21

G. B. Malavenda
tenente aiut. mag. del 77° regg. fanteria.

IL CORPO CONTABILE E LA CONTABILITÀ DEI CORPI

(STUDIO E RECENSIONI)

Il progetto di legge pel miglioramento del corpo contabile militare, ha fatto giungere alla commissione nominata dalla Camera un vespaio di lettere, di proposte e di reclami, di guisa che quegli onorevoli dovettero convenire che il corpo contabile è in gran parte composto di persone che scrivono troppo, che scrivono male e che non sanno unirsi per formulare proposte pratiche e studi concreti sul miglioramento organico del loro corpo.

Questo corpo, difettoso fin dalla sua origine, difettoso nella sua essenza, ritengo non sia conveniente che più oltre prolunghi la sua agonia, perchè è certo che, stante i continui allargamenti negli organici delle altre armi, molte volte fatti a sue spese, sia destinato, sia pure a lunga scadenza, ad essere soppresso.

Non è questa la sede per discutere sulla opportunità che i relatori dei reggimenti, degli ospedali e, probabilmente fra breve, quelli delle legioni carabinieri reali siano ufficiali dell'arma, e se sia pratico creare questi ufficiali di elezione tecnici nella propria arma, a capo di uffici del cui funzionamento non hanno idea concreta, nominarli — *ipso facto* — consulenti e relatori di volumi di disposizioni amministrative, poichè, date le alte ragioni che consigliarono la creazione di tali relatori, è giuocoforza accettarli senza discussione.

Non sarà fuor di luogo però rammentare che sono tali e tante queste disposizioni che per conoscerle a fondo ed esprimere un esatto giudizio sui casi in materia, che diuturnamente debbonsi decidere nei corpi, occorre almeno un quinquennio di lavoro anche ai sottotenenti contabili che, dopo due anni di studio nella specialità, escono dalla scuola di Modena approvati in queste discipline.

D'altra parte, ogni parola che tendesse a sollevare le condizioni morali e materiali di questo corpo sarebbe ormai sprecata, essendo purtroppo nell'animo dei più la convinzione che sia bene, nel suo stesso interesse, deciderne la soppressione.

Nella ricerca delle cause che prostrarono siffattamente questo corpo, si giunge alla conclusione doversi il male at-

tribuire in parte ai componenti il corpo stesso, ma nella quasi totalità alla natura delle mansioni che gli si vollero affidare.

I componenti questo corpo, sono di disparata levatura e, mentre fra essi si trovano ufficiali distintissimi per coltura e sentimenti militari, vi si constata purtroppo, la presenza di una parte, fortunatamente molto esigua, scadentissima, che getta cattiva luce sulla collettività, collettività per nulla seconda a quella delle altre armi e corpi.

Le mansioni affidate al corpo contabile, avrebbero dovuto essere prettamente contabili-amministrative e attinenti ai soli fatti del servizio, invece ad esso si imposero compiti diversi, fra i quali quello di provvedere alle più svariate ritenute sugli stipendi degli ufficiali, ritenute che, pur essendo giustificate, presentano sempre un fondo di amarezza per chi le subisce quello del riscontro dei documenti di viaggio e contabili presentati dagli ufficiali, riscontro ritenuto condotto con troppo fiscalismo e altri compiti ancora che crearono un ambiente non sempre favorevole a questo corpo e, dall' assieme dei due esponenti persone e mansioni, scaturisce la ragione della guerra che da tempo si muove a questo corpo, del quale niuno ha voce, potenza ed interesse di sorgere a difesa.

Data la premessa, ritengo un bene che la commissione dei deputati si presenti alla Camera colla proposta di rigettare il progetto, proponendo che si inviti il Ministero a sostituirne un altro tendente all'abolizione del corpo contabile militare.

Accettata, in massima, l' abolizione del corpo contabile, non resta che suggerire proposte concrete circa il nuovo funzionamento della amministrazione presso i corpi e la destinazione degli attuali ufficiali contabili.

Funzionamento delle amministrazioni presso i corpi.

Nella lunga vita passata negli uffici militari, ebbi campo di constatare come, nella pluralità dei corpi, il servizio di magazzino e di matricola, pur essendo retto da un subalterno contabile, è di fatto condotto o da ufficiali d'ordine o da provetti sottufficiali.

Ho rilevato che presso i reggimenti, la carica di pagatore è generalmente coperta da ufficiali combattenti, tolti d'autorità dalle loro mansioni naturali, ovvero da ufficiali malati che, per qualche tempo, non possono prestar servizio nei rispettivi reparti.

In questi adattamenti ho, di solito, osservato che egregi ufficiali combattenti, posti al tavolo, si trovano a disagio nel

tirare una somma, nell'approntare una mesata di stipendio e urge sempre loro la collaborazione del direttore dei conti.

Sono del parere che le pubbliche amministrazioni debbano, nel loro organamento, modellarsi sulle amministrazioni commerciali ed industriali, poichè è solo là dove si tende costantemente alla massima che la finalità degli scopi miri alla abbondanza ed alla bontà della produzione col minimo mezzo. Là le funzioni di magazziniere, quelle di corrispondente, quelle di cassiere, quelle di ragioniere, sono affatto separate le une dalle altre in fatto di carriera, e, in applicazione al noto principio economico della divisione del lavoro, ognuno si specializza nella propria mansione ove acquista pratica, autorità e stabilità d'impiego; data la facilità della ricerca in caso di disoccupazione, i benserviti formano stato indiscusso nelle riammissioni in ditte analoghe a quella ove in precedenza questi specializzati prestarono l'opera loro.

In tali cariche la coltura (eccezione fatta dei ragionieri) ha influenza molto relativa; conosco egregi magazzinieri, ottimi cassieri che hanno percorso le sole classi elementari.

Epperò, data la premessa, ritenendo utile modellare le amministrazioni dell'esercito su quelle anzidette, ravviserei opportuno assegnare ad ogni reggimento:

1 ragioniere;
1 maresciallo pagatore;
1 id. di matricola;
1 id. di magazzino;
1 id. di amministrazione.

Con questo organico, aggiungendo il numero occorrente di scritturali, si costituirebbe l'ufficio di amministrazione con a capo il relatore del consiglio, ufficiale superiore dell'arma.

Dovendosi però tener presente che chi amministra danaro e materie, assume una responsabilità maggiore di chi copre altre funzioni nei reggimenti, ritengo doveroso che ai marescialli pagatore e di magazzino, si corrisponda il soprassoldo di lire 1 al giorno, soprassoldo che verrebbe loro ritenuto fino alla formazione di un *fondo di garanzia di* lire 1000 che, investito in titoli del debito pubblico, verrebbe loro corrisposto alla cessazione dell' impiego. Agli altri due marescialli si assegnerebbero gratificazioni alla chiusura dei bilanci, su proposta del relatore e nella misura da stabilirsi in ragione dell'attività e dello zelo spiegato nel servizio durante l'anno.

Per essere nominati in dette cariche, i marescialli dovrebbero specializzarsi con un corso d'istruzione di tre o quattro mesi presso una scuola militare e prestare una prova favorevole di tre mesi.

I ragionieri presso i corpi verrebbero nominati per concorso fra i licenziati dagli istituti tecnici (sezione commercio e ragioneria) dopo un corso d'istruzione teorico pratico presso una scuola militare ed una prova di due trimestri presso un corpo di truppa.

L'organico dei ragionieri potrebbe essere così costituito:

Ragionieri di 3ª categoria presso i corpi di truppa (fanteria e bersaglieri)	L. 3000
Ragionieri di 2ª categoria presso le armi a cavallo e uffici in genere	» 4000
Ragionieri di 1ª categoria presso le legioni carabinieri reali, ospedali e reggimenti alpini . . .	» 5000
Ragionieri principali per l'ufficio personali militari vari e magazzini centrali.	» 6000
Primi ragionieri per l'ufficio personali militari vari e magazzini centrali.	» 7000

Con tale organico, rinforzato da quello dei marescialli, si avvantaggerebbe sensibilmente lo Stato in fatto di spesa, e si imprimerebbe forma più pratica al funzionamento amministrativo nell'esercito.

Sarà consigliabile però disciplinare il servizio di cassa presso i corpi per quanto concerne le ritenute da applicarsi agli ufficiali, ritenute che aumentano mensilmente di numero e di entità e, pur lasciando all'amministrazione la gestione di quelle dell'Unione militare, del 5° dello stipendio e del conto rimonta, tutte le altre dovrebbero affidarsi ad un ufficiale combattente, per esempio ad un aiutante maggiore in II, che ritirerebbe dalla cassa alla fine del mese la somma complessivamente da ritenersi a ciascun ufficiale e provvederebbe direttamente ai relativi pagamenti.

Ovvero si potrebbe anche stabilire che i comandanti di compagnia ritirassero dalla cassa il foglio di stipendio, colla intera somma dovuta agli ufficiali del reparto, provvedendo essi stessi e al pagamento degli assegni e alle ritenute da versarsi all'incaricato.

Riassumendo: le funzioni ora esercitate dai subalterni contabili verrebbero scisse: la parte prettamente d'ordine, rimarrebbe affidata ai marescialli e quella di concetto al ragioniere, cui spetterebbe sovraintendere all'andamento amministrativo contabile di tutte le sezioni dell'ufficio di amministrazione.

Sistemazione del corpo contabile.

Coll'istituzione del corpo contabile militare si mirava, fra l'altro, allo scopo di avere alla mano ufficiali pratici dei servizi delle sussistenze, per far fronte al grave compito dei servizi logistici in tempo di guerra.

A questo servizio essendo destinato il corpo del commissariato, coadiuvato da quello contabile, ravviserei opportuno che gli ufficiali contabili, già specializzati nel servizio, transitassero nel corpo del commissariato seguendone le sorti della carriera, sorti molto limitate dati i limiti di età che colpiranno questi ufficiali prima di conseguire i gradi superiori.

Nella pratica del servizio delle sussistenze, è da tutti constatato essere esiguo il numero degli ufficiali addetti ai panifici, il cui lavoro dura normalmente dalle 10 alle 14 ore; sarebbe quindi consigliabile aumentare l'organico degli ufficiali addetti ai panifici e ai magazzini delle sussistenze, anche in considerazione dell'utilità di avere, in tempo di guerra, numerosi quadri pratici di così importante servizio. L'aumento degli ufficiali del corpo di commissariato si renderà ancor più necessario se, come pare conveniente, si affideranno a questo corpo le funzioni ora esercitate dalle 4 imprese trasporti militari.

I subalterni contabili non aventi 35 anni e quelli di età superiore che ne facessero domanda, dopo un corso d'istruzione tecnica occorrente, verrebbero ritransitati nell'arma di provenienza o passati nel personale permanente dei distretti, ove convenientemente potrebbero disimpegnare la carica di ufficiale di matricola.

Gli altri subalterni ed i capitani, coprirebbero fino ad esaurimento i posti di ragionieri presso i corpi, seguendone le sorti e superando le prove richieste nei passaggi dall'una all'altra classe.

Infine si aprirebbe l'aspettativa per scioglimento di corpo per i capitani e tenenti anziani che ne avanzassero domanda.

Dagli attuali tenenti colonnelli verrebbero tolti i ragionieri capi e dai maggiori i ragionieri principali e, per gli ufficiali superiori che rimanessero senza impiego, si renderebbe necessario il collocamento in posizione ausiliaria, nella qual posizione sarebbe doveroso lasciarli fino al raggiungimento del massimo della pensione.

Colla proposta sistemazione, nessun perturbamento avverrebbe nell'amministrazione presso i corpi e la graduale attuazione della legge condurrebbe, senza scosse, al funzionamento del nuovo organico.

La contabilità presso i corpi.

A facilitare il disbrigo della contabilità nelle amministrazioni dei corpi, gioverà addivenire ad una sostanziale riforma dell'ingombrante carteggio fino ad ora tenuto, nel rendere

meno voluminose le disposizioni amministrative, nello stabilire l'ossatura della funzionalità contabile presso i corpi, lasciando ai comandi di reggimento una certa latitudine nella applicazione dei singoli casi, a seconda delle circostanze e delle esigenze del servizio.

Ritengo indispensabile che l'organo del comando possa agire con una certa libertà d'azione, nell'amministrazione del proprio reparto, dappoichè le sue decisioni debbono avere quell'importanza e autorevolezza giustificata dal grado e dalla pratica del servizio di chi occupa posto si eminente.

Si eliminerà allora un carteggio molte volte superfluo colle autorità superiori, che va a danno del servizio, per la mole del lavoro e la perdita di tempo richiesto per sbrigarlo, e. l'abitudine alle sollecite decisioni, faciliterà chi comanda, a prontamente risolversi nei casi più difficili in tempo di guerra e li indurrà ad affrontare serenamente ogni responsabilità per le prese determinazioni.

Opportune ispezioni mirerebbero, fra l'altro, al controllo del come i comandi abbiano usato della latitudine loro concessa; nel risolvere i problemi amministrativi del loro reparto.

Gioverà apportare importanti modificazioni nel campo contabile-amministrativo, allo scopo di sfrondare le attuali prescrizioni di tutto quanto è superfluo o di utilità relativa, modificazioni da introdursi gradatamente onde non perturbare il lavoro presso i corpi.

Consiglierei quindi una importantissima riforma, della quale presso i corpi si sente immensamente il bisogno, quella cioè di spogliare i comandi di compagnia di pressochè tutto il lavoro contabile ad essi ora affidato, accentrandolo all'ufficio d'amministrazione.

All' uopo i comandi di compagnia non dovrebbero che compilare i seguenti documenti:

1° Rapporto situazione giornaliero, colle variazioni avvenute nelle 24 ore precedenti;

2° Registro di carico (annuale) del materiale in consegna, documento consegnato in principio di ogni anno finanziario dal magazzino, e tenuto dalla compagnia alla giornata.

Per l'amministrazione del corredo della truppa, stabilire per tutti i corpi il sistema della quota fissa e, dove fallissero le licitazioni, costituire nella sede del reggimento un laboratorio formato da operai soldati; ai quali si corrisponderebbero compensi adeguati alle loro prestazioni.

I comandanti di plotone avrebbero, come ora, il ruolino tascabile, e così pure il comandante di compagnia.

Il rapporto situazione, consegnato nelle prime ore del mattino all' ufficio maggiorità, gli darebbe modo di ricavarne i dati per i prelevamenti pane, viveri e foraggi. In seguito si passerebbe all' ufficio d'amministrazione.

Non mi sono mai potuto spiegare come, prima d'ora, non si sia sentito il bisogno di abolire nei reparti il giornale di contabilità, documento affatto inutile perchè non è destinato che a segnare nomi con a lato le competenze, sempre le stesse per ogni grado, e colle rare variazioni che in pace avvengono. Lavoro superfluo dappoichè, per stabilire il diritto agli assegni, è sufficiente che il comandante del plotone presenti, alla fine della decade, al comandante della compagnia uno specchietto con segnate complessivamente per grado, le giornate di presenza dei suoi uomini e singolarmente le indennità peculiari dovute, e annotata la somma totale spettante al reparto per la decade.

Il capitano, confrontati i dati con le note del suo ruolino, consegna al comandante di plotone la somma richiesta, ritirandone quietanza sul foglietto paga.

L'amministrazione assegna ai capitani comandanti di compagnia un fondo di cassa che rifornisce quindicinalmente, e anormalmente quando occorra, ed alla fine del mese, stabilita per ciascun comando la rispettiva situazione, completa il fondo permanente.

Il comandante di compagnia affida a quelli dei plotoni la somma presumibilmente loro occorrente per una decade, regolando il fondo colla presentazione dei foglietti paga decadali.

In tempo di guerra, l'amministrazione dei reparti proseguirebbe colla stessa forma: nel caso che reparti, sia in pace che in tempo di guerra, venissero a trovarsi isolati o distaccati, non avrebbero che a provvedere anche al rilascio dei buoni viveri, quindi rimarrebbero aboliti i rendiconti di cassa pei distaccamenti, tanto eventuali che ordinari, le spese si giustificherebbero colle ricevute, corroborate dalle pezze allegate, e che si invierebbero all' amministrazione reggimentale che, compilati i rendiconti, li farebbe tenere ai reparti, per essere restituiti muniti della firma d'approvazione del comandante.

Riassumendo: non più note di osservazioni, non più errori nei fascicoli, e la contabilità di compagnia, accentrata nell'ufficio d'amministrazione e resa semplicissima da opportuno ordinamento scritturale, condurrebbe a liberare pressochè interamente ogni reparto dalle superflue pastoie amministrative e contabili, che oggi formano il più grave incubo di un

comandante di compagnia, e lo distolgono dalle cure che egli ha obbligo di rivolgere al reparto, per renderlo atto alla guerra.

Il lavoro contabile nell'ufficio d'amministrazione non aumenterebbe di molto quello ora esistente, anzi non temo di affermare che verrebbe a diminuire pel fatto che l'ufficio non avrebbe più a praticare il riscontro dei giornali di contabilità e la compilazione delle note di osservazioni.

Sarebbe questo il primo passo nel progresso evolutivo dell'amministrazione dei corpi, e l'alito rinnovatore e vivificatore dovrebbe spingersi a poco a poco all'intento:

a) di abolire le ritenute alla truppa che, a prescindere dall'odiosità della misura, non apportano che un effimero vantaggio alle masse, poichè nei corpi è notorio che all'atto del congedamento delle classi, una cifra rilevante di questi debiti rimane insoluta e passata a carico di esse masse.

Sarebbero al riguardo sufficienti le punizioni disciplinari;

b) di abolire le masse presso i corpi, formandone una sola presso un ufficio centrale, che riunirebbe gli avanzi e gli scapiti delle gestioni annuali dei corpi;

c) di disciplinare e ridurre sensibilmente i servizi di anticipazione e di rendimento dei conti negli assegni;

d) di diminuire il lavoro di controllo e di statistica negli uffici centrali;

e) di spogliare i consigli d'amministrazione di molte deliberazioni loro assegnate, accentrandole in parte al comando ed in parte ai comandi superiori;

f) di diminuire infine il lavoro contabile negli uffici di amministrazione presso i corpi.

Rag. Giuseppe Cocchi
capitano contabile

BREVE STUDIO SUI GRUPPI ALPINI

I gruppi alpini.

Non è mia intenzione trattare della costituzione dei gruppi alpini quale risulta dal tomo 1° di mobilitazione, discutere a fondo il modo di provvedere ai vari servizi, prendere in esame la questione dei mezzi escogitati per far fronte ai molteplici bisogni delle truppe operanti in montagna. Tutto ciò ha già formato oggetto di studio per parte di persone di indiscussa competenza ed inoltre, siccome a questo proposito nulla vi è di definitivamente stabilito, dal momento che non è fissato il numero di battaglioni alpini e di batterie da montagna che dovranno costituire i singoli gruppi in tempo di guerra, l'argomento sfugge ad ogni tentativo di rinserrarlo in pratica discussione.

È invece mio desiderio discutere il principio che portò alla formazione dei gruppi alpini.

Premetto che, pur concordando nella necessità dell'esistenza di speciali truppe destinate ad operare in montagna e costituite in reparti di qualche entità, sono decisamente contrario alla formazione dei gruppi alpini per quanto riguarda la qualità delle truppe che ora li costituiscono, e dirò del modo di risolvere diversamente la questione.

*
* *

Il nostro esercito, ricostituito su nuove basi nel periodo susseguente alle vittorie tedesche del 1870-71, e mentre prevaleva il concetto di dare battaglia al nemico *al di quà delle Alpi*, venne formato in grandi unità modellate sulle tedesche, adatte alla guerra in piano. Senonchè la cerchia alpina era lì ad ammonire che era per lo meno poco previdente il non approfittare dell'ostacolo montano che correva lungo la nostra frontiera.

Poco per volta si mutò il concetto della guerra in piano: apparve l'opportunità di una prima resistenza sulle Alpi e si crearono le truppe alpine (alpini e batterie da montagna). E quando, accentuandosi sempre più l'opportunità di non cedere al nemico nessuna parte del nostro territorio, si pensò a portare gran parte delle truppe nelle vallate alpine e magari, se fosse possibile, al di là della frontiera, si urtò nella difficoltà di operare attraverso il massiccio montano colle grandi unità di guerra coperte dal semplice velo delle truppe alpine.

Si pensò che da qualunque parte ci si fosse voluto rivolgere, noi avremmo sempre trovate le rotabili sbarrate da fortificazioni che avrebbero impedito l'avanzata delle nostre unità che da quelle non possono staccarsi. Da ciò la necessità di superare al più presto possibile tali ostacoli, cercando di investire ed isolare gli sbarramenti nemici, per vincerne poi la resistenza con artiglierie da assedio portate rapidamente avanti. Per ciò fare parve indispensabile avere una parte delle truppe organizzate in modo da poter compiere le operazioni d'invasione e di investimento, avanzando e mantenendosi per un certo tempo senza il sussidio di strade carreggiabili.

Nè a questa conclusione si venne soltanto partendo dal concetto di un'offensiva in territorio nemico, chè se si prendono in esame le formazioni di guerra degli eserciti coi quali è più probabile che si abbia a combattere, troviamo che la Francia ha organizzato in modo speciale la cosidetta *armata delle Alpi*, formata di 13 gruppi costituiti ognuno di un battaglione cacciatori delle Alpi a 6 compagnie, una batteria da montagna, un distaccamento zappatori, un drappello doganieri e fors'anche qualche mitragliatrice: e subito dopo queste avanguardie, *8 brigate di fanteria da montagna*, indipendenti, costituite di tutte le armi e coi necessari servizi. L'Austria ha sin dal tempo di pace una divisione composta di *4 brigate da montagna*, più un'altra con due brigate ordinarie e *2 da montagna* e sta organizzando truppe speciali a somiglianza dei nostri alpini.

Non è chi non veda come, di fronte a tali organizzazioni noi non potevamo presentarci colle nostre grandi unità, costituite del tutto in modo da poter operare soltanto in piano, tutelate in alto dalle poche, troppo poche, truppe alpine delle quali la massima unità organica è il battaglione (a malgrado della costituzione dell'unità reggimento, poichè questo non ha valore considerato sotto i punti di vista di reclutamento, completamento, arredamento, rifornimento viveri, munizioni ecc.).

Il problema si poteva pertanto risolvere in due modi: o trasformare alcune delle unità esistenti, dando loro mezzi logistici adatti ad operazioni in montagna; oppure crearne delle nuove raggruppando con speciali criteri battaglioni alpini e batterie da montagna.

Si venne nella decisione di attenersi al secondo sistema; io credo invece che si avrebbero avuti migliori risultati preferendo il primo.

Per quanto non troppo al corrente dei concetti secondo

i quali si preferì raggruppare i battaglioni alpini, non giudico d'essere lontano dal vero argomentando che — anche qui, come dappertutto nelle cose nostre — il concetto primo sia stato quello di non portare onere al bilancio, e che da esso ne sia venuta la necessità di utilizzare mezzi e materiali già esistenti, e così, ancora una volta, si sia ricorso al *ripiego*.

Vi era necessità d'avere come la Francia, come l'Austria, reparti di qualche entità atti a manovrare in montagna; d'altra parte, le esigenze del bilancio tarpavano le ali ad ogni geniale creazione; si è pensato che si avevano sottomano i battaglioni alpini ed alcune batterie da montagna e si è deciso di approfittare di queste truppe, dimenticando le ragioni vere per le quali esse erano state create, imitando quel tale che per coprire una parte del corpo tira un lembo della camicia senza pensare che così viene a scoprire altre parti che hanno maggior bisogno di essere coperte.

Se noi avessimo battaglioni alpini e batterie da montagna a iosa sarebbe piccolo il male, ma queste truppe sono invece in numero già troppo esiguo per adempiere al loro compito.

Pensando alla costituzione dei gruppi alpini il legislatore ha avuto davanti agli occhi la figura del soldato alpino ritto sopra una roccia, là nello sfondo del bel cielo azzurro, coll'arme impugnata, nell'atto di lanciare in faccia al nemico il grido: *non si passa* (e non *di qui non si passa*, poichè lascierebbe il dubbio che un po' più in là altri faccia meno buona guardia e vi si possa passare), ed ha pensato di farne un buon fantaccino, irreggimentandolo, legandolo in pesanti *brigate* (chè la denominazione di gruppo non vale a mutarne la sostanza), togliendogli le caratteristiche più belle, le qualità che gli danno ragione d'essere: cioè la spigliatezza, la libertà, l'iniziativa non inceppata dall'attesa di ordini che dovrebbero venire di lontano.

*
* *

Noi abbiamo nel soldato alpino un ottimo, uno speciale strumento per la guerra di montagna e non dobbiamo trattarlo alla stregua del fantaccino, che ha in altro campo meriti eguali ai suoi, ma non può stargli a petto là sui monti che l'hanno visto nascere, e che ha imparato a conoscere ed amare sin da bambino.

Quella di montagna è una guerra tutta *speciale* che richiede truppe *speciali* e noi abbiamo la fortuna di possedere gli alpini che hanno tutte le speciali qualità richieste e le posseggono in grado tale che ne fanno l'invidia di tutti gli eserciti. Perchè dovremmo farne getto e preten-

dere da questa truppa solo quel tanto che si può esigere da brigate di fanteria da montagna?

La guerra in montagna potrà fors'anche essere combattuta da unità ingenti e per uomini e per mezzi, ma queste non potranno mai scostarsi dalle rotabili. In certe contingenze sarà necessario che distacchino parte di sè stesse per speciali operazioni di qualche durata, sarà cioè necessario avere brigate indipendenti fornite dei mezzi necessari, ma sarà sempre *indispensabile* che esse siano coperte da truppe speciali che la montagna conoscano a fondo, che siano adatte alla guerriglia che non dà tregua, che collo sguardo acuto, pari a quello dell'aquila, scrutino i segreti del monte, che con garretti d'acciaio, arrivino là ove il nemico meno s'aspetta, capaci di tentare sorprese, tendere agguati, non badando nè a neve, nè a tormenta, nè ad ostacolo di sorta.

Gli alpini rappresentano per noi queste truppe, ma sono pochi, appena l'indispensabile, e non possiamo sottrarne la parte migliore per altri compiti, per quelli che possono spettare alle *brigate da montagna*.

Sarei pertanto dell'idea di lasciare liberi i battaglioni alpini (è già troppo l'averli uniti in reggimenti), non inceppati da maggiori raggruppamenti, pronti sempre a fare una guerra minuta di partigiani, sostenuta ora con l'astuzia, ora con fiere resistenze, avanzandosi o ritraendosi rapidamente a seconda del bisogno.

Non si dica che il prevedere la possibilità di riunirli in gruppi non vuol significare che nella maggior parte dei casi si debbano adoperare come se fossero vere brigate da montagna, perchè purtroppo è nella natura umana che quando si ha un reparto costituito in una data guisa, così si debba adoperare, senza ricorrere a mutamenti, tanto più quando questi portano ad una diminuzione del prestigio del comandante e quando non si ha sottomano alcun'altra unità corrispondente per sostituirlo.

Se non temessi di allargare troppo il campo delle mie argomentazioni, vorrei qui dire le idee che ho in proposito alla necessità di assegnare ad ogni battaglione alpino un certo numero di mitragliatrici, aumentarne le dotazioni da mina, tenere a disposizione di quei battaglioni che in speciali contingenze ne avessero bisogno, alcune batterie da montagna, aumentare alquanto i mezzi di trasporto per quanto riguarda i rifornimenti di viveri e munizioni, perchè fossero sempre in grado di agire isolatamente, pur avendo una certa consistenza e forza da poter tentare anche imprese di qualche entità e durata.

E a chi mi opponesse che così facendo appesantirei quelle truppe che voglio al massimo grado leggere e spigliate, risponderei che è buona norma assegnare a qualsiasi reparto tutti i mezzi atti a fargli raggiungere lo scopo, ma che con ciò non è inteso che tutti questi mezzi si debbano sempre impiegare. Non sarebbe abbastanza strano infatti che ad es. si mandasse la fanteria ad un attacco notturno colla sola baionetta per timore che non possa adoperare anche il fucile? Ma, ripeto, tutto ciò uscirebbe dal compito prefissomi, epperciò vengo senz'altro a dire del modo col quale vorrei costituiti i gruppi alpini.

*
* *

Noi abbiamo una truppa bellissima, composta di elementi scelti, forte per tradizioni e per elevato spirito di corpo, una truppa che così come viene ora considerata, e cioè quale riserva di corpo d'armata, si trova un po' spostata ed è animata dal desiderio *d'essere qualche cosa di più*, di voler fare qualche cosa di *speciale*, noi abbiamo i bersaglieri che sarebbero validi ausiliari, forti emuli degli alpini nella manovra su quelle Alpi che affascinano chiunque senta d'avere buoni polmoni, saldi garretti ed ardimento.

Orbene, si traggano dai bersaglieri gli elementi per costituire le *brigate da montagna* delle quali è indiscussa la necessità; così come si vorrebbero costituire i gruppi *alpini* si costituiscano i gruppi *bersaglieri*, con relative batterie da montagna (con qualche reparto di truppe del genio), cogli stessi servizi, cogli stessi mezzi.

Ed a proposito di mezzi, l'averli pronti al momento del bisogno non è difficile come potrebbe parere a prima vista.

Per quanto riguarda i servizi di gruppo, come si sarebbe provveduto per quelli dei gruppi alpini, si provvederà pei gruppi bersaglieri. Per le salmerie dei singoli battaglioni (che dovrebbero essere costituite come quelle dei battaglioni alpini) i quadrupedi potrebbero trarsi: in parte riducendo le salmerie dei battaglioni alpini di milizia territoriale, ed in massima parte dai quadrupedi ora assegnati ai corpi di fanteria e bersaglieri destinati ad operare in montagna.

Infatti i battaglioni alpini di milizia territoriale avranno specialmente mansioni difensive nel raggio delle fortificazioni o saranno impiegati sotto l'immediata direzione di più elevati comandi ed a contatto di maggiori reparti, (e ciò non tanto per le menomate qualità fisiche dell'elemento truppa, quanto per le deficenze dei quadri) e quindi non abbisognano di salmerie identiche a quelle dei battaglioni dell'esercito permanente.

Per i corpi destinati ad operare in montagna, non dobbiamo farci illusioni a riguardo della loro manovrabilità in zona montana; colle salmerie attualmente assegnate non possono allontanarsi neppure di *una tappa* dalle strade rotabili.

Approfittiamo dunque di questi quadrupedi per formare le salmerie dei battaglioni bersaglieri ed avremo dei reparti in condizione di fare effettivamente la guerra di montagna, d'essere l'anello di congiunzione, fra gli alpini, resi alla loro volta più liberi, e le grandi unità che percorreranno le rotabili.

* * *

Siccome per la guerra di montagna è condizione essenzialissima la conoscenza della zona nella quale si debbono svolgere le operazioni, nonchè una certa pratica delle esigenze speciali di vita e di movimento imposte dalla speciale natura del terreno e dal clima, così sarebbe utile che annualmente, per turno, i battaglioni bersaglieri compissero un adeguato periodo di escursioni nella zona assegnata al reggimento pel caso di guerra. S'intende che l'equipaggiamento del bersagliere avrebbe bisogno di qualche ritocco.

Inoltre, a scopo d'istruzione, ogni battaglione dovrebbe avere sin dal tempo di pace una piccola salmeria, e le tre salmerie, nel periodo delle escursioni, formerebbero (raggruppate assieme) quella del battaglione che andrebbe in montagna.

Anche questi quadrupedi potrebbero essere presi da quelli che già sin d'ora hanno i bersaglieri ed i reggimenti di fanteria destinati ad operare in montagna.

* * *

Secondo questo progetto noi verremmo ad avere 6 belle e forti brigate da montagna, senza sconvolgere l'organico delle grandi unità e senza togliere agli alpini quella caratteristica di spigliatezza e di libertà che forma elemento essenziale del loro modo d'essere e di combattere.

Non vi è alpino che nell'intimo suo approvi la costituzione dei gruppi così come ora sono: non in tempo di pace perchè rappresentano un incaglio burocratico, non in tempo di guerra perchè falsano la natura dell'alpino tendendo a farne un fantaccino.

Così pensando forse mal s'appongono, ma fatto sta che — quantunque non tutti credano bene di dirlo — sinceramente questa è l'idea generale di noi alpini, idea che ho sempre sentito manifestare da colleghi e superiori lassù in alto, in mezzo ai nostri monti, ove la vita in comune porta a dire le cose come si pensano.

ALLINEY EMILIO
capitano del 3° alpini.

IL NUOVO PROGETTO DI LEGGE

RELATIVO

ALL'ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO FRANCESE

Se è bene conoscere l'ordinamento degli eserciti, è altrettanto giovevole di conoscere le trasformazioni per cui gli ordinamenti passano e s'avviano, volgendo altresì il pensiero ai concetti inspiratori che guidano nelle trasformazioni. L'esame quindi del nuovo progetto francese non è inutil cosa.

Numerose modificazioni ha subito l'organizzazione militare francese dalla promulgazione della legge 13 marzo 1875, modificazioni che possono riassumersi nei seguenti aumenti di unità avvenute tra il 1883 e il 1890:

- 16 battaglioni d'artiglieria a piedi;
- 18 reggimenti regionali su 3 e poscia su 4 batterie:
- 13 reggimenti di cavalleria;
- 2 compagnie supplementari nei battaglioni cacciatori a piedi.
- 12 batterie di montagna;
- 1 reggimento di zappatori (delle ferrovie):
- 16 batterie di campagna per rimpiazzare in Francia le batterie distaccate in Algeria ed in Tunisia;
- 19 batterie;
- 1 reggimento di fanteria subdivisionario;

e in questi altri verificatisi nel periodo 1894, 1900:

- 2 battaglioni d'artiglieria a piedi;
- 2 reggimenti di artiglieria da campagna;
- 1 reggimento di zappatori minatori;
- 1 quarto battaglione in ciascuno dei reggimenti subdivisionari;
- 4 battaglioni di zuavi;
- 1 battaglione di aereostieri;
- 1 battaglione di telegrafisti;
- 1 battaglione del genio d'Algeria.

Tutti questi accrescimenti hanno avuto per scopo quello dell'aumento delle forze di prima linea.

Parallelamente a questo accrescimento di forze di prima linea, si è sempre volto il pensiero all'aumento di quelle

di seconda linea. Ridotte in principio alla sola milizia territoriale, queste forze sono poi state accresciute, in base alle risorse fornite con la legge 15 luglio 1889 e 19 luglio 1892 relative al reclutamento, il che permise di costituire per la fanteria reggimenti misti che sono divenuti i reggimenti di riserva e nelle altre armi analoghe unità di riserva.

Ma l'inquadramento di tali forze ha rappresentato, in ogni tempo, il punto difficoltoso della loro organizzazione. E tutti gli esperimenti hanno dimostrato che l'elemento uomo di truppa che concorre a formarle ha in ogni evenienza fatto ottima prova, mentre i quadri, e cioè sottufficiali e ufficiali di riserva, non hanno sempre risposto all'aspettativa.

Così, fin dal 1892 con la legge Freycnet sui quadri, si tendeva a far sì che tutti i battaglioni e le compagnie dei reggimenti di riserva fossero comandati da ufficiali di carriera. Non discusso questo progetto di legge, la susseguente legge del 25 luglio 1903 consacrò la disposizione del principio perseguito dal progetto Freycnet aumentando i quadri complementari dei reggimenti di fanteria subdivisionari, creandone nei reggimenti zuavi e nei battaglioni cacciatori a piedi, ed aumentando il numero degli ufficiali superiori e dei capitani in seconda nei reggimenti e nei battaglioni d'artiglieria a piedi (1).

Da quel momento si è verificato un avvenimento di capitale importanza e cioè l'applicazione della legge relativa al servizio di due anni. Ciò importa due conseguenze: una immediata, e cioè la riduzione degli effettivi dell'esercito sul piede di pace; l'altra, a scadenza lontana, il miglioramento dei quadri di riserva e delle riserve medesime.

Conviene pertanto esaminare la ripercussione che tali fattori producono sull'organamento militare.

(1) Intorno a questo argomento noto, per incidenza, che fin dal decorso anno in *Brancaleone* (dell'on. prof. Giovagnoli) occupandomi della vexata quaestio dei subalterni, richiamava l'attenzione sulla necessità di destinare, fin dal tempo di pace, al comando dei nostri battaglioni cos[illegible] di quelli destinati a presidiare le piazze forti (territoriali) — circa 30 in totale — nonchè al comando delle rispettive compagnie, ufficiali di carriera, aumentando perciò l'organico di 30 maggiori e di 120 capitani all'incirca. Le ragioni sono ovvie, nè occorre ch'io mi indugi a dimostra[illegible]. Le più essenziali sono l'età dei quadri in congedo a tali unità destinati, la poca preparazione — per molti — di essi e la necessità per queste unità di mobilitarsi in un tempo ristrettissimo.

Lo stesso può, in certa guisa, ed in maniera meno restrittiva, dirsi per il comando delle compagnie territoriali d'artiglieria.

Si noti sopratutto che più che questione d'idoneità al comando si tratta, nel nostro caso specifico, di questione di età

Stante le previsioni fatte l'effettivo sotto le armi al 1° gennaio 1908 è approssimativamente di 534,000 uomini, inferiore quindi di circa 45,000 uomini all'effettivo prodotto dalla legge del 1889.

Egli è dunque basandosi su quest'effettivo di 534,000, che tale rimarrà per molti anni, che si deve stabilire il fabbisogno dei quadri.

Per arrivare a un risultato finito sarà necessario abolire un certo numero di unità, ma non è necessario — come a taluno sembrò indispensabile — di radiare dalle formazioni del tempo di pace interi reggimenti, od anche dei corpi d'armata, di sopprimere talune suddivisioni d'arma (ad esempio il treno degli equipaggi e gli zappatori-minatori), di rimaneggiare insomma la circoscrizione territoriale.

Tutto ciò non s'impone. Anzitutto perchè tali rimaneggiamenti importano profonde modificazioni nelle previsioni della mobilitazione del personale, intorno ai magazzini di materiale, intorno agli innumerevoli archivi degli uffici di reclutamento. E si può affermare che per tre o quattro anni almeno la mobilitazione sarebbe compromessa.

Importa, in secondo luogo, rilevare che tanto la sicurezza della frontiera, quanto le necessità della politica estera, impongono di dare all'assetto militare la massima potenzialità compatibile con le risorse in uomini e con le disponibilità di bilancio.

E, pertanto, se riduzioni di effettivi s'impongono, queste devono essere limitate al minimo strettamente necessario.

D'altra parte, la soppressione, già effettuata, dei quarti battaglioni nei reggimenti di fanteria dell'interno, produce da sè sola una notevole economia. A questa si possono aggiungere quelle risultanti dalle leggere diminuzioni che si possono apportare agli effettivi di talune unità: compagnie, squadroni e batterie senza compromettere in nulla la loro funzione di istruzione o di mobilitazione. L'insieme di tale economia, essendo superiore alla scomparsa di effettivi, risultato della legge sul servizio biennale, permetterà di effettuare un aumento nelle truppe dell'artiglieria e del genio.

La relazione rileva ancora.

Volendo spingere più oltre le riduzioni si andrebbe incontro ad altri gravi inconvenienti. Il treno ha sul piede di pace un effettivo assai ristretto in confronto di quello di guerra, si vale dei cavalli già logorati della cavalleria e dell'artiglieria, assicura in buona condizione una mobilitazione complicata e pesante. Nè la cavalleria potrebbe adempiere più economicamente ad una missione alla quale non

è per nulla preparata, nè affatto interessata. D'altra parte il compito di quest'arma si è reso ancora più arduo con l'applicazione del servizio biennale e sarebbe erroneo pensare a sottrarre ancora del tempo ad uomini e graduati per una nuova istruzione.

Circa il passaggio del servizio dei pionieri alla fanteria è illogico con la riduzione del servizio a breve tempo. La divisione del lavoro e la specializzazione dei servizi s'impongono oggi più che mai: spetta alla fanteria la conquista del terreno con la marcia e con il fuoco; al genio l'organizzazione del campo di battaglia.

La legge del 21 marzo 1905 ha dettato norme utilissime per la buona istruzione degli ufficiali di riserva. Imponendo a tutti loro il compimento di due anni di servizio, di cui uno come soldato di truppa, la detta legge ha prodotto per il valore dei quadri più di tutte le disposizioni legislative antecedenti.

Tuttavia, se un forte progresso si realizzerà in breve, conviene notare che la portata della legge riflette solo la possibilità di avere eccellenti sottotenenti di riserva, non provvedendo dessa a fornire comandanti di compagnia, di squadrone e di batteria, giacchè occorre a questi una lunga pratica di servizio. Solo un piccolo numero di ufficiali di riserva, cioè quelli a cui le occupazioni della vita civile consentiranno di compiere periodi d'istruzione, e gli ufficiali di carriera dimissionari, possono avere le qualità necessarie per poter ben comandare un'unità di truppa in guerra. Perciò oggi ancora, come nel 1892, è necessario affermare che — in regola generale — i battaglioni, le compagnie, gli squadroni e le batterie della riserva devono essere comandate da ufficiali di carriera. Ed è tale principio che ha servito di base al nuovo progetto di legge sui quadri (1).

La preoccupazione d'altra parte del buon inquadramento delle forze tanto sul piede di pace, quanto su quello di

(1) Questo concetto, se vero in essenza o per meglio dire in massima, è tuttavia suscettibile di diverso apprezzamento. Basta por mente infatti ai quadri dell'esercito svizzero per riflettere che quando i quadri in congedo avessero la necessaria preparazione iniziale e la loro istruzione professionale fosse successivamente curata, sarebbero in grado di esercitare con piena attitudine un comando in guerra tanto diverso da quello di pace che implica attitudine all'istruzione dei riparti.

Se, infatti, si accettasse il principio in modo assoluto della non idoneità dei quadri in congedo all'esercizio del comando di reparto in guerra, che dovrebbe pensarsi della massa dei quadri in Isvizzera, in cui soltanto una piccolissima parte di essi, formante il quadro d'istruzione, rimane a contatto delle truppe permanentemente?

guerra, ha condotto a sopprimere il grado di caporale. Il mantenimento di quest'ultimo grado appare difficile con il regime del servizio biennale.

Vivendo in contatto permanente con i propri subordinati, che ieri erano compagni, il caporale non rimane più sufficientemente in servizio per acquistare l'autorità che gli è necessaria. Si sono quindi rimpiazzati in tutte le armi i caporali con un certo numero di sergenti, ottenendo per tal modo il risultato di avere graduati che godono molta autorità e il vantaggio di un aumento nel numero dei rinaggiati.

In seguito all'aumento del numero dei sottufficiali è apparso indispensabile di aprire a questi graduati dei nuovi sbocchi. Ed a questo scopo il progetto di legge comporta la creazione *di un corpo di commessi civili dell'amministrazione della guerra*, aperto esclusivamente ai sottufficiali che lasciano il servizio, con le stesse norme sancite dalla legge 21 marzo 1905 per la concessione di impieghi civili. Questi commessi saranno utilizzati nei servizi di stato maggiore, del reclutamento, d'intendenza, di sanità, di artiglieria e del genio. In questi servizi coadiuveranno gli ufficiali di amministrazione il che potrà condurre alla riduzione di questi ufficiali.

Le modificazioni speciali apportate in ciascun'arma possono così riassumersi:

Fanteria:

a) riunione dei quarti battaglioni di piazza in 10 reggimenti autonomi, formazione del 31° battaglione cacciatori;

b) [illegible] reggimenti [illegible] at-tualmente a 6 battaglioni) portandone il numero da 4 a 8;

c) riduzione dei battaglioni di fanteria leggera d'Africa da 5 a 4, a causa della diminuzione di effettivi prodotta dalla legge 21 marzo 1905 (art. 5).

Circa le compagnie e sezioni di disciplina se ne preannunzia l'abolizione sostituendole con altre unità.

Circa i quadri, il progetto di legge contempla la soppressione dei quadri complementari attualmente attribuiti ai reggimenti di fanteria suddivisionali, ai battaglioni cacciatori, ai reggimenti zuavi ed ai battaglioni fanteria leggera d'Africa. Tali quadri hanno dato luogo a numerose critiche, principale di tutte quella che non corrispondono, per la massima parte, ad un impiego reale nel tempo di pace. Ma siccome non si poteva pensare a prendere dalle compagnie, i cui quadri sono stati fissati al minimo indispensabile, gli

ufficiali necessari per assicurare, in tempo di guerra, le formazioni di guerra della riserva e, in tempo di pace, i servizi generali dell'esercito, così si è indotti a stabilire:

la creazione nello stato maggiore di ogni reggimento dei seguenti impieghi: un ufficiale superiore, quattro capitani, un tenente;

la creazione di uno stato maggiore particolare alla fanteria comprendente gli ufficiali che sono incaricati di assicurare taluni servizi all'infuori dei corpi di truppa e che non sono posti fuori quadro.

Cavalleria:

a) trasformazione del 13° corazzieri in dragoni;

b) riduzione su quattro squadroni dei reggimenti corazzieri;

c) creazione di uno stato maggiore di cavalleria;

d) soppressione del capitano in seconda, riduzione del numero dei tenenti a tre per squadrone di numero dispari nei reggimenti dell'interno, creazione di un aiutante per squadrone.

Artiglieria. — Le modificazioni proposte per l'artiglieria sono precedute da una somma di considerazioni relative all'adozione del cannone a tiro rapido ed alla necessità di dare alla fanteria un appoggio morale e materiale più forte che per il passato. Riaffermata la costituzione della batteria su 4 pezzi, il progetto dispone che il numero delle batterie sia aumentato (1) a 744 da campagna, 18 di montagna ripartite in 75 reggimenti, ai quali sarebbero addette le batterie a cavallo delle divisioni cavalleria e le batterie d'artiglieria pesanti. Le batterie a cavallo di corpo d'armata vengono trasformate in batterie da campagna.

Quest'ordinamento importa un aumento nell'effettivo uomini di truppa, a cui si provvederà con diminuzioni in unità secondarie, e la creazione di un certo numero di impieghi per ufficiali, come pure un aumento di quadrupedi.

L'artiglieria a piedi si riduce di 15 batterie, a seguito della riorganizzazione dell'artiglieria pesante, e viene organizzata in reggimenti posti agli ordini dei colonnelli e ten. colonnelli direttori di artiglieria da piazza.

Alle 10 compagnie operai ed alle 3 compagnie artificieri, sono sostituite 4 compagnie addette alle piazze forti e un

(1) Si ricorderà che, anche pochi mesi or sono, in Francia, il generale Langlois, con articoli, e uomini politici nelle varie discussioni in parlamento, avevano lamentato la deficienza di artiglieria nella quale si trova l'esercito francese, sopratutto tenendo conto delle aliquote corrispondenti di quest'arma nell'esercito tedesco.

certo numero di sezioni operai addette ai reggimenti di artiglieria.

Le musiche sono soppresse.

Agli ufficiali di amministrazione di artiglieria (che hanno funzioni puramente tecniche) si sostituisce una nuova categoria di *agenti tecnici*.

Treno. — Viene notevolmente ancora ridotto. Il treno d'Algeria e Tunisia viene ridotto da 12 compagnie a 10, riunite in 4 squadroni.

Genio. — Il progetto, premesso che la guerra russo-giapponese ha posto in evidenza la necessità di sostituire quanto è possibile al servizio ciclistico e di staffetta una estesa rete telegrafica e telefonica per la trasmissione delle notizie, durante il combattimento, fra i vari scaglioni, propone di portare a 8 compagnie le 6 che costituiscono ora il battaglione telegrafisti, trasformandolo in un reggimento a due battaglioni di 4 compagnie e una compagnia di zappatori-conduttori.

Stabilisce inoltre la formazione di un battaglione di pontieri facente corpo a sè. Così pure il battaglione d'Algeria viene costituito in battaglione facente corpo.

Per potere addivenire a tali trasformazioni il progetto stabilisce: la riduzione dello stato maggiore del genio; la soppressione delle musiche; la riduzione dell'effettivo francese nelle unità di Algeria-Tunisia sostituendole con elementi indigeni; la riduzione dell'effettivo delle compagnie degli zappatori delle ferrovie.

Anche per il genio si provvede alla diminuzione degli *ufficiali d'amministrazione* del genio ed alla loro sostituzione con *commessi civili*.

Il progetto contiene altresì disposizioni concernenti lo stato maggiore generale, il servizio di stato maggiore, il corpo del controllo, i servizi amministrativi, il servizio di sanità, il servizio del reclutamento, il servizio veterinario, il corpo degli interpreti e la scherma.

EMILIO SALARIS
tenente.

Il Comm. FRANCESCO DE LUIGI

La *Rivista militare* si associa a tutta la stampa per segnalare la scomparsa del comm. **Francesco De Luigi**, fondatore del giornale militare l'*Esercito italiano*, rapito all'amore della sua famiglia per una violenta polmonite.

Fra i pubblicisti italiani il comm. De Luigi aveva preso il posto che si meritava per il suo ingegno, per la sua costanza nell'avere sostenuto per un quarto di secolo nelle colonne del suo giornale i principî più puri ed i criteri più efficaci a dare all'ordinamento militare dell'esercito nostro quella solidità e quelle proporzioni che meglio servissero a trovar posto degno all'Italia fra le potenze militari di Europa.

Le sue qualità personali di carattere e la fede nella Monarchia di Savoia, furono le due forze che lo sostennero nella lotta contro tutti coloro che in qualsiasi modo si proponevano di menomare la nostra potenza militare.

Il suo giornale l'*Esercito italiano* è il documento più efficace di questa campagna da lui sostenuta a costo di gravi sacrifizi con una fermezza ammirevole.

Egli, giovane appena di 18 anni, lasciò gli studi intrapresi alla Università di Pavia; accorse in Piemonte e si arruolò volontario nei granatieri prendendo parte alla campagna del 1859; poi, chiesto il congedo, si imbarcò colla spedizione capitanata da Medici e andò in Sicilia; fu ferito da una scheggia di mitraglia al combattimento del Faro; combattè valorosamente alla battaglia del 2 ottobre a Maddaloni e quindi promosso sottotenente entrò nell'esercito italiano; ove seppe presto emergere e guadagnar stima; nel 1866 fece la campagna combattendo a Custoza.

Nel 1868, cessato il periodo della guerra, lasciò la carriera per dimissione e si pose nel giornalismo, nel quale seppe presto prendere posto per qualità intrinseche di mente e di cuore.

La stampa italiana militare ha perduto in lui un polemista onesto e leale nell'interesse della unità della Patria e della sua potenza militare

Alla sua famiglia le nostre condoglianze.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Radiotelegrafia nell'esercito austro-ungarico. — Dal 1903 il reggimento ferrovieri-telegrafisti, di guarnigione a Kornenburg (vicinanze di Vienna), ha studiato indefessamente il problema della radiotelegrafia, ottenendo, in questi 4 anni di lavoro, risultati notevoli.

Il 5 corrente dicembre c. a. le stazioni radiotelegrafiche mobili del reggimento hanno ricevuto benissimo (a Kornenburg) i dispacci spediti dalla grande stazione stabile di Nauen presso Berlino.

La stazione di Nauen è di grande potenza: ha un raggio d'azione da 2000 a 3000 chilometri, e non può corrispondere, a queste enormi distanze, che con una stazione equivalente. Ora il fatto che le stazioni mobili austriache con gli scarsi mezzi di cui dispongono (45 metri di antenna, piccolo filo e scarsa energia elettrica) sono riuscite a ricevere i dispacci da Nauen, alla distanza di circa 600 chilometri, è prova dei risultati grandiosi ottenuti.

Non si può ora dire quali funzioni avrà la radiotelegrafia in guerra: è certo però che, se una stazione ultra-potente fosse eretta in Vienna, le piazze forti e le armate operanti potrebbero sempre essere unite al cuore della monarchia e ricevere, per mezzo delle loro stazioni mobili, notizie continue.

L'iniziatore degli studi relativi alla utilizzazione della radiotelegrafia in guerra, nella monarchia austro-ungarica, è il maggior generale Leopoldo Schleyer, capo dell'ufficio telegrafico dello stato maggiore. (Dal *Fremdenblatt* dell'8 dicembre 1907).

Nuovo regolamento per l'avanzamento. - In seguito alle riforme apportate nella costituzione degli stati maggiori si è resa necessaria la compilazione di un nuovo regolamento per l'avanzamento. Pare che ciò sia un fatto compiuto, e che il progetto sia stato presentato al Sovrano, il quale, prima di decidere, intende sentire il parere delle personalità militari, che, come è noto, sogliono riunirsi annualmente, sotto la presidenza dell'Imperatore, per discutere le questioni più importanti che interessano l'esercito.

Base del nuovo regolamento sarebbe quella di equiparare possibilmente le condizioni di avanzamento degli ufficiali degli stati maggiori e di quelli di truppa; e di migliorare, per quanto possibile, le condizioni di carriera.

Fra le innovazioni più importanti sarebbero:

1° l'abolizione dello esperimento per la promozione da capitano a maggiore. Questa promozione non dipenderà più dal risultato dello esperimento, ma sibbene dalla classificazione ottenuta nelle note caratteristiche.

Nelle disposizioni organiche relative alla costituzione dello stato maggiore, dello stato maggiore di artiglieria e di quello del genio è detto che gli ufficiali di stato maggiore fanno parte dell'organico del rispettivo stato maggiore anche quando sono comandati a prestar servizio presso le truppe, qualunque sia la durata di tale servizio.

In base a tale disposizione il nuovo regolamento per l'avanzamento stabilirebbe:

a) gli ufficiali di stato maggiore promossi al grado superiore rimangono nel ruolo del rispettivo stato maggiore;

b) i subalterni zugeteilte (in servizio di stato maggiore) — da ammettersi nello stato maggiore — sono promossi capitani di 1ª classe, cioè saltando il grado di capitano di 2ª classe, e contemporaneamente trasferiti nel ruolo dello stato maggiore.

Con tale procedimento i posti disponibili nei vari gradi e nei vari ruoli verrebbero ad essere occupati unicamente per promozioni di ufficiali del rispettivo ruolo e non da quelli di stato maggiore.

(Dal *Fremdenblatt* del 1° gennaio c. a.).

Obici da campagna. — La *N. F. Presse* del 9 u. s. comunica, e la *Zeit* del 3 corrente conferma, che il Ministero della guerra è venuto nella determinazione di adottare per gli obici da campagna da 10 centimetri, M. 99, ora in uso, il *sistema a deformazione*. Gli studi preparatori sono compiuti e si sono iniziati gli esperimenti.

Adozione di pistola a rotazione di nuovo modello. — Dalla *Zeit* del 10 c. si rileva che in seguito agli esperimenti accurati eseguiti ed ai risultati ottenuti in essi, il Ministero della guerra abbia deciso di adottare per l'esercito la pistola sistema Roth-Sauer.

Come è noto, da 4 anni, in Austria, si eseguono studi ed esperimenti per la ricerca di un tipo di pistola che soddisfi ai bisogni dell'esercito. Fra i modelli esaminati, vennero presi in considerazione il Mänlicher 1904 (8 cartucce), il Mänlicher 1905 (10 cartucce) e quello Roth-Sauer (caricatore con 7 o 10 cartucce). I risultati di tiro sono tenuti segreti. In ogni modo pare che la pistola Roth-Sauer abbia avuto la preferenza per la maneggevolezza e la semplicità di scomposizione e ricomposizione.

Il tipo adottato è denominato Roth-Sauer M. II: calibro 8 millimetri, 8 colpi, prezzo 70-75 corone, abbastanza elevato.

Ne sono state ordinate 4000 da distribuire alla cavalleria.

Nuove formazioni e trasformazioni nell'artiglieria. — *Artiglieria da campagna.* In ciascuno dei 56 reggimenti di artiglieria da campagna saranno creati due comandi di divisione (nostre brigate di batterie).

Non è ancora cominciata la distribuzione del nuovo materiale M. ˘ : pare lo sarà prossimamente.

Artiglieria da montagna. — Finora esistevano nella monarchia austro-ungarica: la divisione di batterie da montagna del Tirolo-Voralberg (3 batterie): 11 batterie da montagna dislocate nel territorio della Bosnia-Erzegovina.

Dalla *Zeit* ora si apprende che entro l'anno saranno costituiti tre reggimenti di artiglieria da montagna più una batteria per la Dalmazia. Il reggimento n. 1 avrà 4 batterie da montagna (le tre del Tirolo esistenti e una di nuova formazione). Il reggimento n. 2 avrà 3 batterie da montagna e 2 a carreggiata ridotta, sede Tirolo meridionale. Il reggimento n. 3 avrà 4 batterie da montagna, sede Villach.

Mitragliatrici. — Dalla *Zeit* del 31 u. s. si rileva che il Ministero della guerra ha chiesto i fondi necessari per la formazione di 15 riparti mitragliatrici da fanteria, e di un riparto mitragliatrici da cavalleria. L'organico sarebbe:

riparto mitragliatrici da fanteria: 2 ufficiali — 27 uomini — 2 cavalli da sella — 10 quadrupedi da soma — 4 pezzi;

riparto mitragliatrici da cavalleria: 3 ufficiali — 60 uomini — 60 cavalli. Questi riparti sarebbero formati parte subito parte in marzo.

Dallo stesso giornale poi si rileva — e la notizia è degna di fede — che il Ministero ha ordinato la formazione di 39 riparti mitragliatrici da fanteria con organico ridotto, e 2 da cavalleria con organico normale.

Artiglieria d'assedio. — Il Ministero della guerra è venuto nella determinazione di trasformare i 5 quadri di divisione di obici da assedio (Belagerungs Haubttzdivision) ora esistenti, in divisioni effettive. Le divisioni consisterebbero di: uno stato maggiore, di un quadro di complemento e di 3 batterie. Le batterie di due divisioni avrebbero 4 obici da 15 centimetri ciascuna; quelle delle altre tre divisioni, 2 obici da 15 centimetri ciascuna.

(Dalla *Zeit* del gennaio c. a.).

Notizie della marina da guerra.

Personale per il servizio telegrafico. — Per disposizione ministeriale, entro tre anni, a cominciare dalla fine di maggio 1908, sarà formato il personale specialista per il servizio telegrafico. L'organico di detta specialità è stabilito in 184 uomini: e cioè 43 telegrafisti capi (Telegraphenmeister) e 141 telegrafisti.

Istituzione di un premio per la nave da battaglia o incrociatore che si distingue nel tiro di combattimento. — La sezione marina del ministero della guerra centrale, allo scopo di accrescere lo zelo delle navi nei tiri di squadra, ha disposto che una lastra di argento avente sulla superficie degli scudetti in rilievo, sia consegnata e tenuta come premio da quella nave da battaglia od incrociatore, che, nei tiri di squadra con pezzi di grosso e medio calibro, abbia ottenuto i migliori risultati.

Il nome della nave vincitrice e la data sono incisi sopra uno degli scudetti.

La lastra è tenuta in vista, nel posto designato dal comandante della nave ma abitualmente molto frequentato dall'equipaggio.

Quando la nave cessa di far parte della squadra, la lastra viene

restituita alla nave ammiraglia, la quale la tiene in consegna e la dà poi a quell'altra nave, che a sua volta, saprà meritarla.

Sottomarini. — Dall'*Armee-Blatt* del 3 gennaio c. a. si rileva che è stata commessa ai cantieri tedeschi di Kiel la costruzione di due sottomarini tipo *Lake*. In questi ultimi tempi richiamarono l'attenzione dei competenti tre tipi di sottomarini: il *Lake*, l'*Holland* ed il sommergibile *Tauchboot*.

La differenza essenziale fra il tipo *Tauchboot*, al quale il *Lake* molto si avvicina, ed i sottomarini comuni, sta in questo che nel primo il serbatoio da acqua per l'immersione trovasi al di fuori del corpo del battello, mentre nel secondo trovasi entro di esso. In tal modo il battello tipo *Tauchboot* acquista una stabilità e una capacità a tenere il mare incomparabilmente maggiore: ha maggiore spazio per il combustibile e conseguentemente un più esteso raggio d'azione; e, per il diverso rapporto fra lunghezza e larghezza, una velocità quasi doppia.

I dati più importanti dei due sommergibili di cui si tratta e che pare i cantieri tedeschi consegneranno verso la fine della primavera di quest'anno, sono: spostamento 360 tonnellate: velocità sopracqua 13 miglia, sotto acqua 10 miglia; tempo necessario per la immersione 3-4 minuti primi; armamento 1-5 tubi lancia torpedini.

Battelli-pattuglia (*Patrouillenboote*). — Dalla *Zeit* del 17 u. s. si rileva che i due battelli-pattuglia per la navigazione fluviale, commessi a cantieri inglesi, saranno consegnati entro il mese di gennaio.

Questi battelli hanno uno spostamento di 8-12 tonnellate e macchina con tre motori a benzina (1). Nelle prove di velocità hanno dimostrato di poter navigare con la velocità di 21 miglia all'ora, velocità veramente straordinaria per battelli di dimensioni tanto limitate.

Sono denominati colle lettere *e* ed *f* e debbono servire da modello per gli altri già progettati e da costruirsi nei cantieri dello Stato.

Si dice siano una meraviglia di tecnica e che servano per la navigazione del Danubio

Apparati Röntgen a bordo delle navi da guerra. — Dalla *Zeit* del 24 u. s. si rileva che l'amministrazione della marina austriaca in seguito agli eccellenti risultati ottenuti nella guerra russo-giapponese, sia venuta nella determinazione di impiantare a bordo delle navi da guerra apparati Röntgen per la cura dei feriti.

Durante le manovre navali dell'anno passato vennero fatti esperimenti su larga scala a bordo della nave *Imperatore Carlo VI*, sotto la direzione del medico di fregata D. G. Nespor. L'energia elettrica venne fornita, senza inconvenienti, dai quattro accumulatori, che ordinariamente servono per l'illuminazione del congegno di punteria dei pezzi a tiro rapido.

(1) Dall'annuario militare austriaco del 1908 risulta invece che i due battelli-pattuglia hanno uno spostamento di 36,5 tonnellate e una forza di 400 cavalli. Sono armati di 2 cannoni a piccolo calibro.

In seguito ai risultati ottimi ottenuti, il D. Nespor ha proposto, e pare le proposte verranno attuate, di dotare la nave ammiraglia della squadra di tali apparati. In caso di bisogno i pazienti potrebbero essere portati sulla nave ammiraglia oppure gli apparati stessi potranno essere trasportati ed impiantati sulla nave ospedale.

Visita dei membri delle due delegazioni agli arsenali. — Dalla *Tagespost* del 2 c. si rileva che il comandante di marina ammiraglio conte Montecuccoli ha invitato i membri delle Delegazioni ad eseguire, come ospiti della marina, una escursione, allo scopo di visitare i cantieri di Trieste, Fiume, gli stabilimenti della marina e le navi della squadra.

Dai giornali della Monarchia si rileva che l'invito è stato molto gradito e che alla escursione che chiamano « viaggio d'informazione » hanno preso parte 30 delegati austriaci e 45 ungheresi.

Il viaggio è durato 4 giorni ed i delegati, oltre alle visite progettate, hanno assistito ad una manovra, a cui hanno preso parte tutte le navi della squadra e numerose torpediniere.

Scopo di tale escursione è stato quello di mettere in condizione i delegati di farsi idea esatta delle condizioni della marina da guerra e dei suoi bisogni. Se si tien conto che i delegati, q[illegible] st'anno per la prima volta, sono emanazione di istituti poli[illegible] formati col suffragio universale, i risultati, che se ne ripromettono, non saranno di poca entità.

E tale concetto ha espresso l'ammiraglio Montecuccoli ad un redattore della *Neue Freie Presse*, che lo ha intervistato a bordo della nave *Lakroma*, che ha ospitato i delegati invitati

Al termine dell'escursione, in un banchetto offerto ai delegati, l'ammiraglio Montecuccoli ha pronunziato un discorso, in cui fra le altre cose è detto: « La flotta è cara, ma è necessaria a qualunque Stato che voglia godere prestigio ed essere rispettato. Il mantenere una flotta solo a scopo di difesa sarebbe, lo dico apertamente, danaro sprecato. Una flotta per quanto piccola deve pur esser forte abbastanza per poter prendere, se il caso se ne presenta, l'offensiva e danneggiare l'avversario nei suoi vitali interessi ».

Le parole dell'ammiraglio sono state accolte con applausi fragorosi.

BELGIO.

Premio di surrogazione. — Il premio di surrogazione pei *miliciens* della classe 1908, è stato fissato, con decreto del 7 ottobre 1907, nella somma di lire 1600, per l'esercizio 1907-1908, a cominciare dal 1° ottobre 1907 fino al 30 settembre 1908.

Il *milicien*, al quale è stata concessa la surrogazione con altri di sua scelta o per mezzo del Ministero della guerra, dovrà versare all'erario:

lire 1600 se appartiene alla leva del 1907;
» 1500 » » 1906;
» 1400 » » 1905;

lire 1300 se appartiene alla leva del 1904;
» 1200 » » 1903;
» 1100 » » 1902;
» 1000 » » 1901;
» 900 » » 1900;
» 800 » » 1899;
» 700 » » 1898.

(Dal *Journal militaire*.)

STIPENDIO DEGLI UFFICIALI INFERIORI. — Nello specchio seguente si è riportato lo stipendio degli ufficiali inferiori dell'esercito belga, sensibilmente aumentato nell'agosto 1906, ed al quale altre sensibili migliorie sono state recentemente introdotte con decreto in data 26 settembre 1907.

GRADO	St[illegible]
Sottotenente ed ufficiale d'amministrazione di 4ª classe	[illegible]
Tenente ed ufficiale d'amministrazione di 3ª classe .	[illegible]
Capitano in 2ª, sotto-intendente di 3ª classe ed ufficiale di amministrazione di 2ª classe	3 7[illegible]
Capitano comandante o in 1°, sotto-intendente di 2ª classe e ufficiale d'amministrazione di 1ª classe. . . .	4 600

Gli ufficiali ed assimilati montati ricevono una indennità annua di lire 600.

È concessa una indennità di lire 200 per gli ufficiali subalterni d'artiglieria e genio, montati e non montati, e per gli allievi sottotenenti della scuola militare che fanno servizio nell'artiglieria e nel genio, in attesa della loro ammissione definitiva nelle dette armi.

Lo stipendio dei farmacisti militari assimilati agli ufficiali subalterni è stabilito come segue:

Farmacista aggiunto. . . . . . Lire 2.500
Farmacista di 4ª classe . . . . » 2.600
Farmacista di 3ª classe . . . » 2.900
Farmacista di 2ª classe . . . » 3.700
Farmacista di 1ª classe . . . . » 4.600

Nello stesso mese di agosto 1906 fu altresì aumentato lo stipendio degli ufficiali inferiori collocati in non attività o in riforma.

GRADO	STIPENDIO ANNUO		
	di non attività		di riforma
	per motivi di salute	per misura disciplinare	
Sottotenente ed ufficiale assimilato a sottotenente	1.875	1 2[illegible]	[illegible]
Tenente.	2 175	1 4[illegible]	7[illegible]
Capitano in 2ª	2 775	1 [illegible]	[illegible]
Capitano comandante o in 1ª. .	3.450	2 3[illegible]	1 [illegible]

(Dal *Journal militaire*.)

FRANCIA.

MANOVRE AUTUNNALI. — Il Ministero della guerra francese ha pubblicato, in data 17 dicembre u. s., il programma delle manovre che avranno luogo nell'anno 1908.

Manovre d'armata. — Delle manovre d'armata avranno luogo nel centro della Francia sotto la direzione del generale di divisione de Lacroix, vice-presidente del consiglio superiore della guerra. Durata 10 giorni, non compreso il tempo per la concentrazione e dislocazione delle truppe.

Prenderanno parte a queste manovre:

I corpi d'armata 4°, 5°, 8° e 9°;
La 6ª e 7ª divisione di cavalleria;
La 1ª divisione di fanteria coloniale.

Alcuni reparti della riserva da determinarsi ulteriormente.

L'artiglieria dei 4 corpi d'armata sarà completata:

al 4° corpo da due gruppi della 3ª brigata d'artiglieria;
al 5° corpo da due gruppi della 19ª brigata d'artiglieria;
all'8° corpo da un gruppo della 7ª brigata d'artiglieria e un gruppo della 19ª brigata;
al 9° corpo da due gruppi della 10ª brigata d'artiglieria.

Alla divisione di fanteria coloniale saranno inoltre assegnati

2 gruppi d'artiglieria (uno dell'11ª brigata e l'altro della 12ª [illegible]);
1 compagnia del genio del 6° reggimento;
1 squadrone di cavalleria della 3ª brigata di cavalleria.

Manovre di divisione e di brigata. — Delle manovre di divisione della durata di 13 giorni, andata e ritorno compreso, saranno eseguite dal 2°, 13°, 15°, 16° e 17° corpo d'armata, e dalla 5ª divisione di fanteria.

Delle manovre di brigata della durata di 12 giorni, andata e ritorno compreso, avranno luogo nel 1°, 6°, 7°, 10°, 11°, 12°, 14°, 18° e 20° corpo d'armata.

La 6ª divisione di fanteria non prenderà parte alle manovre di autunno.

Le truppe residenti in Corsica eseguiranno delle manovre della durata di 12 giorni, andata e ritorno compreso.

Evoluzioni nei campi d'istruzione. — I comandanti il 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 7°, 8°, 10°, 11°, 12°, 13°, 18° e 20° corpo d'armata avranno a loro disposizione le somme necessarie per l'esecuzione di evoluzioni combinate tra i reparti alla loro dipendenza.

I campi saranno ripartiti fra i vari corpi nel modo seguente:

1° e 2° corpo . . . Sissonne
3°, 4° e 20° corpo. . Mailly
[illegible] corpo . . . . . Châlons
7 e 8° corpo . . . Le Valdahon
10 e 11° corpo . . . Coetquidan
12° e 13° corpo . . . La Courtine
18° corpo . . . . . Souge.

Manovre di cavalleria. — Avranno luogo 5 manovre d'insieme di cavalleria:

1° — 6ª e 7ª divisione di cavalleria sotto la direzione del generale Tremeau, membro del consiglio superiore della guerra;

2° — 2ª e 5ª divisione di cavalleria
3° — 1ª divisione di cavalleria rinforzata dalla 2ª brigata di cavalleria e 4ª divisione di cavalleria
} sotto la direzione del generale Burnez, membro del consiglio superiore della guerra.

4° — 8ª divisione di cavalleria e una divisione provvisoria composta dalla 6ª e 6ª brigata bis di cavalleria e di un gruppo d'artiglieria del 6° corpo
5° — 3ª divisione di cavalleria e una divisione provvisoria composta della 7ª e 20ª brigata di cavalleria e un gruppo di artiglieria del 20° corpo.
} [illegible] la [illegible] del generale Durand de Villers, comandante l'8ª divisione di cavalleria.

Manovre diverse. — Delle manovre speciali avranno luogo nei Vosgi, sulle Alpi, in Algeria, Tunisia e in alcune piazze dell'Est. Esse saranno oggetto di particolari istruzioni.

Truppe coloniali. — La 1ª divisione coloniale prenderà parte, come sopra si è detto, alle manovre d'armata.

Le altre truppe coloniali interverranno alle manovre colle truppe dei vari corpi d'armata nel territorio dei quali hanno guarnigione.

Disposizioni generali. — Nei corpi con effettivi rinforzati da riservisti, le compagnie di fanteria e del genio potranno portare il loro organico a 180 uomini e gli squadroni a 120 cavalli.

Disposizioni particolari. — I corpi condurranno alle manovre le mitragliatrici che hanno in consegna.

Per i carri da munizione che dovranno portare seco le truppe, verranno date ulteriori istruzioni.

Il 26° battaglione cacciatori e il gruppo di battaglioni di zuavi di Parigi, interverranno alle manovre col 2° corpo; il 16° battaglione cacciatori col 6° corpo. Tutti gli altri battaglioni cacciatori prenderanno parte alle manovre colle brigate alle quali sono assegnati.

I gruppi di battaglioni di zuavi di Sathonay, gli elementi della brigata regionale residente a Lione, e tutti i battaglioni alpini del 14° e 15° corpo d'armata, interverranno alle manovre autunnali. I battaglioni alpini saranno costituiti su 4 compagnie.

Il 159° fanteria e i battaglioni della brigata regionale residenti sulle Alpi non prenderanno parte alle manovre.

(Dal *Bulletin officiel*).

GERMANIA.

CORSI D'INFORMAZIONI PER GENERALI E CORSI D'ISTRUZIONE PER UFFICIALI SUPERIORI D'ARTIGLIERIA DA FORTEZZA. — Il giornale militare ufficiale tedesco del 31 dicembre u. s. contiene disposizioni per la chiamata di generali appartenenti all'artiglieria da fortezza a corsi d'informazioni (Informationskursen) presso la scuola di tiro di artiglieria da campagna; di ufficiali superiori di artiglieria da fortezza a corsi d'istruzione (Lehrgänge) per ufficiali anziani presso le scuole di tiro dell'artiglieria da campagna.

Gli ufficiali comandati sono:

a) un generale d'artiglieria da fortezza al corso d'informazione per generali;

b) un comandante di reggimento e due comandanti di battaglione d'artiglieria da fortezza al corso d'istruzione per ufficiali anziani.

È altresì disposto, per i generali comandati al corso d'informazione, che vengano per essi eseguiti, a scopo d'istruzione, degli esperimenti di tiro anche presso la scuola di tiro dell'artiglieria da fortezza.

ISTRUZIONE SUL TIRO PEL BATTAGLIONE AEROSTIERI. — Lo stesso giornale contiene una disposizione imperiale per cui l'istruzione sul tiro vigente per la fanteria, viene estesa anche al battaglione aerostieri.

MITRAGLIATRICI PER LA FANTERIA. — La *France militaire* dell'11 gennaio riporta dalla *Tägliche Rundschau* quanto segue:

Il generale Lippmann rilevando come nel bilancio della guerra tedesco pel 1908, sia inscritta la somma di 14 milioni di marchi, a titolo di esperimenti di nuove armi, dichiara trattarsi, senza alcun dubbio, di acquisto di mitragliatrici.

Le nuove compagnie di mitragliatrici sono destinate alla fanteria. Esse devono rinforzare le truppe nell'attacco, ed entrare in linea contemporaneamente ai tiratori. Per conseguenza le mitragliatrici devono esser tali da poter seguire la catena nei suoi sbalzi successivi senza attrarre in modo speciale l'attenzione del nemico. È necessario quindi che esse possano essere trasportate senza difficoltà a braccia d'uomini; mentre durante le marce una pariglia di cavalli traina la mitragliatrice e le munizioni corrispondenti.

Le mitragliatrici adottate già da qualche anno in Germania, e costituite in reparti indipendenti, sono essenzialmente destinate a sostenere le divisioni di cavalleria, ma sarebbero troppo pesanti per essere impiegate nel modo che abbiamo detto, cioè come ausilio immediato della fanteria. La fanteria ha bisogno di un'arma più leggera. Russi, Austriaci ed Inglesi ne sono in parte provvisti; in Francia anche vi si lavora attorno febbrilmente; 500 mitragliatrici già sono state approntate, ed altre 800 sono in via di finimento.

È dunque assolutamente necessario dotare di mitragliatrici la fanteria tedesca (1). Noi non dobbiamo non lasciarci sopravvanzare da alcun avversario.

STAZIONE RADIOTELEGRAFICA DI NAUEN. — I giornali *France militaire* e la *Allgemeine Zeitung* annunciano che la stazione radio-

(1) Sembra debbano essere due per battaglione

telegrafica di Nauen ha potuto — mercè i perfezionamenti recentemente apportati al sistema di trasmissione di quella stazione — comunicare distintamente col vapore « *Capo-Blanco* » giunto da Amburgo a S. Cruz nell'isola di Teneriffa.

La distanza fra Nauen e S. Cruz è di 3700 chilometri; superiore quindi a quella finora raggiunta in altri punti del globo dalle trasmissioni radiotelegrafiche.

Condizioni di carriera degli ufficiali dell'esercito germanico. — Il giornale la *France militaire* del 4 gennaio riporta integralmente dalla *Strassburger Post* l'articolo che segue, e che si ritiene opportuno riprodurre per l'esposizione chiara e fedele che vi è fatta delle attuali condizioni di carriera degli ufficiali dell'esercito germanico.

« Con la scorta dei dati del ruolo di anzianità 1907-1908 testè pubblicato per i contingenti prussiano e württemberghese, è possibile formarsi un'idea delle condizioni di età del corpo degli ufficiali. Il suddetto ruolo venne chiuso alla data del 5 novembre 1907. Vi si nota un aumento dovuto all'iscrizione degli ufficiali in posizione ausiliaria adibiti ad impieghi previsti dal bilancio. Il più anziano dei comandanti di corpo d'armata, il generale von Stünzner del X corpo, è ufficiale sin dal 1860. Egli ha raggiunto così dopo 40 anni di servizio il più alto comando dell'esercito, e l'occupa sin dal 1900. Il primo generale che deve essere promosso comandante di corpo d'armata, è il generale von Gossler, generale di fanteria sin dal settembre 1907, ma che comanda tuttora l'11ª divisione. Questi è stato promosso sottotenente nel 1869, e ricevendo, come è indubbio, il comando di un corpo d'armata in occasione del prossimo genetliaco dell'Imperatore, avrà impiegato un anno di meno di servizio del generale von Stünzner a raggiungere il grado più elevato della gerarchia.

« I sottotenenti nominati nel 1870-71 che hanno percorso la carriera in fanteria, sono sul punto di passare tenenti generali e di ottenere il comando di una divisione.

« Per questi ultimi sotto il punto di vista dell'anzianità di servizio, si è verificato un sensibile miglioramento.

« I colonnelli che stanno per prendere il comando di una brigata sono tali fin dal 1903, e furono nominati sottotenenti nel 187 Ma vi sono ancora 11 colonnelli che furono promossi sottotenenti nel 1870, e fra questi il più giovane fa il numero 54. I più anziani tenenti colonnelli con la nomina dell'aprile 1905 sono sottotenenti dal 1872; ve ne sono 8, uno di essi occupa solo il 24° posto, e coloro che gli stanno davanti sono tutt'al più sottotenenti dal 1873.

« I maggiori più anziani (del maggio 1901) ebbero la promozione a sottotenente nel 1878; ma ve ne sono anche 16, sottotenenti dal 1875, il più giovane dei quali fa ancora il n. 92.

« Queste discrepanze sono conseguenza dell'avanzamento a scelta. I capitani più anziani, nominati nel settembre 1896, furono sottotenenti nel 1882; i sottotenenti promossi nel 1881 sono tutti passati maggiori. Occorrono dunque 25 o 26 anni di spalline per

arrivare al grado di maggiore, e queste non si potrebbero dire sfavorevoli condizioni se coloro che in fanteria raggiungono detto grado, non dovessero attendere ancora 2 anni prima di ricevere gli assegni di comandante di battaglione. Per giungere a questo grado occorrono adunque 28 anni di servizio, e vi si arriva a cinquanta di età, ciò che non si può dire vantaggioso.

« I tenenti in prima con nomina del luglio 1900 (sottotenenti nel 1891) sono stati tutti, meno due, promossi capitani. Vi sono ancora 109 tenenti in prima nominati nel 1900, e i tenenti in prima stati promossi sottotenenti nel 1892, sono ancora 221, di modo che l'ultimo di essi deve aspettare ancora 2 anni per essere capitano. Occorrono dunque 18 anni per essere capitani, e questo grado è raggiunto al 38° anno di età mentre in servizio si entra a 20 anni. I sottotenenti più anziani (quelli dell'agosto 1897) avranno ancora da attendere un anno per la promozione a tenente.

« La cavalleria, nei gradi superiori, è assai meglio favorita, poichè in essa 24 colonnelli coprono la carica di comandanti di brigata, il che non avviene in fanteria. Gli ufficiali che stanno per ottenere il comando di una brigata sono sottotenenti dal 1872, ed hanno perciò 2 anni di vantaggio sui loro colleghi di fanteria. I tenenti colonnelli più anziani sono del 1905, i meno anziani del 1906-1907. Ad eccezione dei 2 più giovani, nominati sottotenenti nel 1879, tutti i tenenti colonnelli sono comandanti di reggimento, ciò che stabilisce una precedenza di circa 6 anni sulla fanteria. I maggiori più anziani (del 1901), sottotenenti nel 1879, sono sul punto di passare tenenti colonnelli con brevetto, ma col vantaggio di soli 2 anni sulla fanteria. I capitani del 1897 furono sottotenenti nel 1879, e le loro condizioni di carriera sono quindi alla pari con quelle della fanteria. Dei tenenti promossi nel 1900 non ve ne sono più che 2, ed essendo essi sottotenenti del 1892, trovansi 2 anni innanzi alla fanteria. I sottotenenti più anziani sono del 1897, e presso a poco si trovano nelle stesse condizioni dell'arma di fanteria.

« L'artiglieria da campagna non risente vantaggi che negli alti gradi, giacchè anche in quest'arma 21 colonnelli già comandano delle brigate. Essi furono sottotenenti nel 1870 e, come avviene in fanteria, stanno per prendere il comando d'una divisione. Dei tenenti colonnelli (il più anziano è del 1905) 20 non hanno ancora il comando di un reggimento, mentre non sono ancora molti anni che questo comando era coperto anche da maggiori.

« I maggiori più anziani (del 1901) furono nominati sottotenenti nel 1879, hanno così un anno di vantaggio sulla fanteria. E questo si verifica anche per i capitani il più anziano dei quali (gennaio 1897) è sottotenente del 1882. I tenenti e sottotenenti non si trovano in buone condizioni di carriera. Vi sono ancora 10 tenenti del 1900, sottotenenti del 1892. I sottotenenti del 1896 non sono ancora stati nominati tenenti in prima, ed essi compiranno così il 12° anno di spalline nel grado di sottotenente. Una riforma qui s'impone, altrimenti si avranno dei comandanti di batteria di età troppo avanzata. Nell'artiglieria da fortezza i colonnelli del

1894 furono sottotenenti nel 1872, ma nessuno di essi ha comando di brigata. I tenenti colonnelli del 1905 furono sottotenenti nel 1876, e tra essi 11 hanno il comando di reggimento. I maggiori del 1901, sottotenenti del 1882, avevano nel precedente semestre un qualche vantaggio sui loro colleghi di fanteria.

« I capitani più anziani (del 1898) furono sottotenenti nel 1884, e non solo si trovano 2 anni innanzi ai loro colleghi di fanteria, ma percepiscono altresì, passando maggiori, uno stipendio più elevato. I tenenti sono presso a poco nelle stesse condizioni di quelli di fanteria, i sottotenenti in condizioni di poco migliori.

« Nelle truppe tecniche, ingegneri e corpo dei pionieri, nonchè nelle truppe di comunicazione, le condizioni di carriera sono generalmente più favorevoli.

« I nostri colleghi che si lamentano della lentezza degli avanzamenti, possono vedere in ciò che precede, come sotto questo riguardo la condizione degli ufficiali tedeschi non sia delle più invidiabili. Devesi tuttavia rilevare che se i sottotenenti tedeschi sono sovvenzionati dalle famiglie, i capitani e gli ufficiali superiori sono assai meglio retribuiti che non i nostri. Conviene inoltre por mente che l'ufficiale tedesco fiero della sua posizione altamente rispettata in società, è pagato più in onore e in considerazione di quanto non lo sia in danaro, mentre presso di noi sembra che certuni prendano diletto a diminuire il prestigio dei nostri ufficiali, il che non è certo il mezzo più opportuno per assicurar loro quell'autorità morale di cui si avrà tanto bisogno in guerra ».

BILANCIO DELLA MARINA GERMANICA PEL 1908
(1° aprile 1908-30 marzo 1909).

		1908	1907	Spese in più od in meno
Bilancio ordinario	Spese continuative	133.801.074	120.871.295	+ 12.929.779
	Spese per una volta tanto	179.797.500	136.311.450	+ 43.486.050
Bilancio straordinario. . . .		25.725.150	21.290.260	+ 4.434.890
Totale marchi.		339.325.724	378,473.005	+ [illegible]
Totale ridotto a lire.		424.154.655	348.091.256	+ 76.063.[illegible]

Spese continuative. — Le spese continuative comprendono i seguenti principali capitoli: Ufficio della marina dell'impero, Gabinetto della marina, Corpo di stato maggiore, Semafori ed osservatori, Assegni, Indennità e spese varie, Manutenzione delle navi e degli arsenali, Armamento, Fortificazioni, ecc.

Spese per una volta tanto. — Le spese per una volta tanto comprendono principalmente:

a) le somme stanziate per la costruzione di unità che devono sostituire altre radiate (Erzatzbauten) e di unità nuove M. 114.330.000;

b) provvista di artiglieria M. 49.600.000;
c) armamento torpediniero M. 6.200.000;
d) mine M. 820.000;
e) lavori accessori negli arsenali M 3.001.500.

È da rilevare che dalla somma destinata alla costruzione delle navi (M. 114.330.000), una parte assai grossa viene poi diffalcata dalle spese per una volta tanto (einmalige Ausgaben) ed accollata alle spese straordinarie (ausserordentlicher Etat). Questa somma ammonta a marchi 64.410.000, per cui nelle spese per una volta tanto non rimangono impostati che 49.920.000 pari al 6 % del valore demaniale della flotta calcolato ad 832.000.000.

Quindi le spese per una volta tanto figurano in definitiva nel bilancio per 115.387.500; quelle straordinarie per 90.135.150.

Parte straordinaria (Ausserordentlicher Etat: M. 25.725.000). — Riflette le seguenti spese principali:

Porto di Wilhelmshaven:

ampliamenti e nuove costruzioni M. 8.884.000;
(nel 1907 vi furono dedicati M. 9.960.000);
per una caserma truppa M. 500.000;
abitazioni per ufficiali M. 300.000;
per un magazzino vestiario M. 400.000.

Porto di Kiel:

per lavori M. 2.024.000;
per fortificazioni M. 100.000.

Fortificazioni all'isola di Helgoland M. 700.000:
per una caserma ad Helgoland M. 300.000.

Fortificazioni sull'Elba M. 360.000.

Miglioramento delle fortificazioni lungo le coste del Baltico e del Mare del Nord M. 300.000.
(Come prima rata dei 30 milioni già accordati).

BILANCIO DEI PROTETTORATI
E POSSEDIMENTI COLONIALI TEDESCHI PEL 1908.

Possedimenti	Bilancio 1908	Bilancio 1907	Spese in più od in meno
Colonia dell'Africa orientale .	[illegible]	1.319.774	+ 157.226
Colonia di Kamerum . .	[illegible]	[illegible]	+ [illegible]
Colonia di Togo	[illegible]	2.073.341	— 3.280
Protettorato dell'Africa sud-occidentale . . .	48.751.357	68.687.381	— 19.936.024
Colonia della Nuova Guinea .	1.523.469	1.515.225	+ 8.244
Possedim. delle isole Caroline, Palau, Mariane, Maresciallo	[illegible]	277.441	+ [illegible]
Possedimenti di Samoa .	704.582	735.594	— 31,012
Possedimento di Kiautschou .	12.327.400	13.278.200	— 950.800
Totale marchi.	84.022.647	104.245.009	— 20.222.362

Esiste ancora un conto speciale riflettente la spedizione in Estremo Oriente, che dimostra una spesa complessiva di 6.531.295 marchi.

PORTOGALLO.

Indennità agli ufficiali per incarichi speciali. — Il decreto del 28 novembre 1907 stabilisce le indennità da corrispondersi ai sottonotati ufficiali e militari di truppa per determinati servizi straordinari a fianco indicati.

Servizi straordinari	Designazione del personale	Indennità	
		Mensile	Giornaliera
Istruzione del tiro a segno nazionale in Lisbona.	Direttore	milreis 10	—
	Ufficiali aggiunti	id 5	—
	Sottufficiali	—	reis 200
	Caporali	—	id 150
	Soldati	—	id 100
Istruzione del tiro a segno nazionale nelle altre città del regno.	Direttore	milreis 5	—
	Ufficiali aggiunti	id 5	—
	Sottufficiali	—	reis 160
	Caporali	—	id. 100
	Soldati	—	id 60
Corso di equitazione per gli ufficiali dell'amministrazione militare (1).	Istruttori d'equitazione	milreis 15	—
	Ufficiali aggiunti	id 10	—
Istruzione della scherma nei corpi di truppa	Ufficiale istruttore	milreis 5	—
Istruzione della scherma e ginnastica nelle scuole militari	Ufficiali istruttori	milreis 10	—

« Ordem do Exercito ».

ROMANIA.

Ordine del giorno di S. M. il Re Carol. — In occasione dell'anno nuovo (che incomincia in Romania, come è noto, il nostro 13 gennaio) S. M. il Re Carol ha indirizzato all'armata il seguente ordine del giorno che, approssimativamente, traduco.

Soldati.

Date le circostanze difficili per cui passò la Romania nell'anno scorso, son felice di constatare che l'armata, perennemente compenetrata dal sentimento del dovere, fu all'altezza del momento.

(1) Con decreto del 7 maggio 1907 è fatto obbligo agli ufficiali dell'amministrazione militare di frequentare il corso d'equitazione, dovendo servirsi del cavallo pel disimpegno delle loro mansioni nelle manovre e in campagna.

Come sempre, voi provaste quanto profondamente sia radicato nei vostri cuori lo spirito della disciplina militare.

La terra nostra, insieme con me, vi guarda, ma con piena fiducia; e vi siamo riconoscenti pel compito così maschilmente adempiuto nel ristabilir l'ordine turbato, ristabilimento che solo avrà reso possibili le riforme da tutti richieste. Oggi io non posso essere dubbioso. So che in qualsiasi momento tempestoso voi sarete pronti ad ogni più alto sacrifizio per assicurar l'avvenire e il progresso della patria.

Vi auguro con tutta l'anima molti anni buoni e tranquilli, pregando Dio che vi doni salute e felicità. Carol.

Acquisto di cartucce. — L'*Universul* annunziava che S. M. il Re approvò la decisione tenuta dal Consiglio dei ministri per l'acquisto — presso la casa Krupp di Essen — di 18 mila cartucce e di 37 mila cartucce con shrapnel, il tutto per una spesa ammontante a poco meno di 3 milioni di lire.

Arrivo di cannoni. — Giunsero pochi giorni or sono — dice l'*Adeverul* — 60 cannoni a tiro rapido, quelli cioè ch'eran già stati comandati dal generale Manu.

In totale, l'armata romena dispone così di 360 cannoni a tiro rapido.

Anniversario di S. M. la Regina. — Anche quest'anno l'anniversario dell'amatissima regina Elisabetta — nota a tutto il mondo sotto il nome di Carmen-Sylva — fu salutato dai più caldi auguri di felicità dalle autorità tanto militari che civili, nella Romania e fuori.

Sottufficiali plotonieri. — L'articolo 18 del regolamento sulla legge di reclutamento dei gradi inferiori fu abrogata.

Gli articoli 47, 48 e 49 del servizio interno sono modificati (abbreviativamente) nel seguente modo:

Art. 47. I sottufficiali plotonieri sono reclutati dai sottufficiali riaffermati o da quelli i quali acquistano tale qualità per disposizione di legge.

I sottufficiali plotonieri saranno impiegati in servizio soltanto in qualità d'istruttori e come di aiuto agli ufficiali. Essi prendon posto, come autorità, immediatamente dopo gli ufficiali che aiuteranno tanto nella istruzione quanto nella educazione della compagnia.

Art. 48. I sottufficiali plotonieri, anche se provenienti dai riaffermati non possono adempiere, nel corpo in cui sono, ad alcun incarico amministrativo o di altra natura. Devono essere cioè impiegati nel servizio nella sola qualità di istruttori.

Art. 49. Essi hanno autorità sovra tutti i gradi inferiori per ciò che riguarda il servizio e il comportarsi in e fuori servizio.

Concorrono al servizio del giorno cogli ufficiali, possono abitar fuori dalla caserma e disporre del tempo in cui non sono occupati dal servizio.

Festa tradizionale. — L'Epifania fu festeggiata in Romania, anche militarmente, col tradizionale battesimo delle acque. A Bu-

LE GRANDI MANOVRE DEL 1907

Ancora la pubblicazione della relazione ufficiale sulle grandi manovre del 1907 non è avvenuta. Il tempo trascorso da che esse sono terminate ha peraltro permesso che siano accertati oramai e chiariti i dati di fatto che ad esse si riferiscono, e il trascorrere di altro tempo non può avere altro effetto che di attenuare e cancellare impressioni e ricordi. Se pertanto è vero che anche da simulate operazioni di guerra possano ricavarsi degli insegnamenti, se almeno è vero che dall'esame di tali operazioni possa emergere la necessità di modificazioni alle norme che regolano le grandi esercitazioni, non sarà privo di utilità prendere in esame quanto avvenne nello scorso agosto fra partiti forti di una insolita quantità di truppe, in uno scacchiere che fu e che potrà essere teatro di reali atti guerreschi. Senza entrare nei particolari delle operazioni giornaliere, le impressioni, pur tenute in un campo generico, francamente ed obiettivamente espresse, potranno concorrere almeno a sgombrare od a rettificare qualche preconcetto.

Un preconcetto può dirsi, ad esempio, e grave, quello che deriva dal *risultato* delle manovre, seguendo il quale tutto il favore dei giudizi si volgerebbe alla parte a cui sorrise la vittoria. In nessun esercito si presenta importante e necessario come nel nostro il proclamare divina la vittoria, inutile, condannevole tutto ciò che ad essa non conduce. Per essere persuasi di questa verità basta pensare quanto diverse sarebbero le condizioni del Paese e dell'esercito e le relazioni fra Paese ed esercito se Custoza, Lissa, Adua fossero nomi di vittorie! Si lodi dunque, si vanti, si esalti il buon successo; di esso abbiamo tale un bisogno che, comunque sia ottenuto, anche con errori, anche con mezzi inadatti, sarà sempre il benvenuto. Ma non sarebbe giusto estendere questo concetto ai simulacri di guerra, alle manovre. In queste, intanto, la vittoria non è il premio del valore personale, non è neppure il meritato compenso delle pesate disposizioni del comando supremo; il successo non ha, può dirsi, in esse nessuna importanza, o meglio, ne ha solo per la massa degli spettatori che corrono al giornale, di ora in ora, per sapere chi ha vinto e chi ha perso; per gli studiosi, per quelli ai quali la professione fa un obbligo di qualche

competenza, non è interessante ed utile che la ricerca delle cause del successo per classificarle essenzialmente in due categorie: cause inerenti alle *disposizioni* e che, oltre che nella manovra, sarebbero state capaci di identici effetti in guerra vera; cause inerenti all'*esecuzione* e sopratutto agli effetti del combattimento, che in guerra derivano dall'istruzione, dalla compagine, dal valore delle truppe, e in pace si determinano coi personali verdetti di un *giudice di campo*. Questi verdetti giustamente, opportunamente, sono insindacabili e inappellabili all'atto in cui vengono pronunziati; se così non fosse, il procedere delle manovre sarebbe ad ogni momento intralciato, arrestato da una discussione delle parti fra loro, delle parti col giudice; ma sarebbe un'esagerazione l'accogliere senz'altro come infallibili questi verdetti, che spesso sono pronunziati *sul tamburo*, e, se nel momento hanno fatto utilmente la parte loro anche se non perfetti, possono pure essere più tardi riesaminati e ridiscussi. E veniamo ora ai fatti.

Non sembra necessario ripetere qui il *supposto generale* e il *tema* assegnato ai due partiti nelle grandi manovre del 1907. Il supposto generale si stampava, si fissava immediatamente, istintivamente, nella memoria di tutti: per due vie alpine (scelte, per riguardo politico, fra le provenienti da uno Stato neutrale) lo straniero scende in Italia; le forze nazionali rimaste in patria (mentre il gruppo pricipale di esse ha avuto la fortuna di spingersi vittoriosamente nel territorio nemico) si radunano a Novara per respingerle. Da questa situazione iniziale e dalla forza rispettiva dei partiti — che è, per i nazionali, maggiore di ciascuna delle masse nemiche e minore della somma di esse — scaturisce, anche per i profani, il problema da risolvere, il *tema* per i due partiti. Il partito *rosso* tenderà a riunire le sue due masse, il partito *azzurro* — se non vuole rimanere *agno infra duo brame di fieri lupi, igualmente temendo* — impedirà questa riunione col gettarsi risolutamente su una delle masse avversarie per averne ragione, liberarsene, e rivolgersi quindi all'altra che nel frattempo dovrà essere semplicemente trattenuta, impedita mediante tutti i mezzi capaci di cagionare ritardo senza sottrarre troppe forze al nucleo principale. Questo, che fu il naturale contenuto del *tema*, diede immediatamente la stura ad articoli di giornali, a commenti, a previsioni, dove le parole di *linee interne strategiche e tattiche*, di *manovre centrali* ricorrevano principalmente. Ma a chi dettava il tema incombeva intanto l'obbligo di fissare i luoghi dove si sarebbero raccolte le masse azzurre e le due masse rosse. Da questa determina-

karest quest'anno la solennità (detta *Serbarea Bobotezei*) fu notevolissima. In mezzo a migliaia e migliaia di cittadini apparvero il principe ereditario Ferdinando, i ministri, le autorità tutte della città ecc. ecc. Vi fu il solito sfilamento. La buona tenuta delle truppe fu notata da tutti e S. A. R. il principe Ferdinando felicitò il generale comandante.

Per dar qualche idea della simpatica festa tradizionale, aggiungerò che anche in quest'anno, com'è consuetudine, il Metropolita presentò al re Carlo il rapporto del comitato centrale per gli aiuti da darsi agli *incendiati* ed agli *inondati*, ciò che prova come la tradizione sia un'ottima occasione per benificare coloro che furon colpiti dalla sventura.

Anniversario della vittoria di Smardan. — Al momento in cui scrivo sarà festeggiato il 30° anniversario della vittoria di Smardan, festeggiamenti a cui prenderanno parte molti veterani. Sarà officiato un *Tedeum* in ricordo dei bravi caduti in quella lotta gloriosa nella chiesa di S. Giorgio (a Bukarest).

Memoriale dei veterani. — I veterani delle guerre d'indipendenza, membri della società *Coroana de otel* (corona d'acciaio), hanno compilato un memoriale che — a mezzo di speciale delegazione — sarà presentato ai ministri.

Essi manifestano in esso vari *desiderata* circa le proprietà ottenute nella Dobrogia, proprietà che non offersero i benefizi ch'eran nella loro aspettazione.

Il generale Averescu a Vienna. — Come i giornali quotidiani hanno annunziato, il ministro della guerra rumeno, generale Averescu, visitò a Vienna l'imperatore Francesco Giuseppe. Al castello di Schoenbrunn gli fu offerto un pranzo di Corte ed i circoli militari fecero a gara per far onore al ministro romeno.

L'imperatore Francesco Giuseppe — come si sa da una intervista che lo stesso generale Averescu [illegible] — fece molte lodi all'armata romena che seppe adempiere al proprio dovere in ogni occasione

Quanto al ministro romeno, che visitò l'arsenale austriaco e molti corpi di truppa, disse (vedi *Adeverul*): « Mi è rimasta la migliore impressione dell'esercito austriaco. Tutti i sistemi di istruzione sono in esso coltivati in modo pratico e soltanto in considerazione dei bisogni reali in caso di guerra. Sono assai riconoscente tanto al ministro austriaco della guerra quanto ai comandanti di truppe per le prove di amicizia e di *camaraderie* offertemi, prove che fanno onore all'armata romena ».

Ufficiali romeni in Austria. — Vari ufficiali romeni, e cioè i capitani Scarisoreanu, Alexiu, Eliade, Cerchez e Condeescu, ultimata la scuola superiore di guerra, furon designati a passare un anno nello stato maggiore austriaco.

Morte del generale [illegible] Dunca. — A [illegible] in Svizzera è morto il generale di brigata Dunca, un ufficiale d'alto valore e ch'ebbe parte importante nello svolgimento progressivo dell'armata romena. Lascia largo compianto.

P. E. Bosi

RUSSIA.

Disposizioni varie. — Il giorno 6/19 dicembre 1907 l'Imperatore, in occasione dell'onomastico, oltre che a firmare i decreti per il largo movimento di promozione che sotto quella data ha luogo in tutti i gradi delle varie armi, corpi, direzioni e stabilimenti ed a fare una copiosa distribuzione di onorificenze ad ufficiali ed impiegati addetti al Ministero della guerra, alla direzione dello stato maggiore generale ed ai comandi e reparti di truppe delle varie circoscrizioni militari dell'impero, ha, con rescritto imperiale, ordinato al ministro della guerra di studiare e provvedere perchè non più tardi del 1° gennaio 1909 sia portato un sensibile aumento agli stipendi degli ufficiali.

Colla stessa data venne preavvisato: che ai reparti di fanteria, artiglieria e genio del corpo della guardia saranno ridate le antiche uniformi a mostre di panno di colore dell'epoca dell'Imperatore Alessandro II, abolite l'anno 1882;

che alla fanteria, artiglieria e genio di linea sarà data una giubba a due bottoniere di 6 bottoni metallici in sostituzione dell'attuale a lacci interni;

che i pantaloni della truppa rimarranno della foggia e colore attuali mentre quelli degli ufficiali, lunghi e corti, saranno di panno nero;

che i quarti reggimenti delle divisioni di fanteria e delle brigate di fanteria di riserva avranno mostrine di colore verde anzichè verde scuro come attualmente;

che le mostreggiature di panno color cannella della fanteria da fortezza saranno sostituite con altre colore arancio scuro;

che a tutto il personale di truppa dei corpi, uffici e stabilimenti, combattente e non combattente, sarà sostituita una coccarda di nuovo modello al numero od alla cifra attuale della fascia del berretto.

Colla stessa circostanza venne ridata l'antica denominazione di reggimenti ulani e reggimenti usseri, abolita nel 1882, a 35 degli attuali reggimenti dragoni di linea, ed in conseguenza preavvisato che anche per questi reggimenti con nuova denominazione saranno adottate uniformi della foggia di quelle antiche abolite (1).

In seguito a questa variante la cavalleria regolare russa verrà riordinata nel modo indicato dallo specchio che segue.

In esso non è naturalmente fatto cenno dei tre reggimenti cosacchi della guardia che fanno parte della 1ª divisione di cavalleria della guardia e del reggimento cosacco che forma il quarto reggimento in ogni divisione di cavalleria regolare di linea (meno la divisione mista).

I nuovi reggimenti di ulani e di usseri aggiungono al nuovo numero il nome proprio che avevano quali reggimenti di dragoni.

(1) Le nuove uniformi serviranno esclusivamente pel periodo di pace ed in guarnigione. Per le manovre ed in guerra si useranno le uniformi di colore verde-grigio senza ornamenti esteriori attualmente in esperimento.

Divisioni, brigate o reggimenti	Ordinamento vecchio	Ordinamento nuovo
1ª Divisione della Guardia	reggimento Cavalieri Guardie	
	id. Guardie a cavallo	
	id. Corazzieri Imperatore	
	id. id. Imperatrice	
2ª id	reggimento Granatieri a cavallo	
	id Ulani della guardia	
	id. Usseri Imperiali	
	id. Dragoni della guardia	
1ª Divisione di linea	1° reggimento dragoni	1° reggimento dragoni
	2° id.	1° id ulani
	3° id	1° id usseri
2ª id	4 [illegible]	2° id. dragoni
	[illegible] id	2° id ulani
	[illegible] id	2° id usseri
3ª id	7° id	3° id dragoni
	8 id	3° id ulani
	9° id	3° id usseri
4ª id.	10° id	4° id dragoni
	11° id	4° id ulani
	12° id	4° id usseri
[illegible]	13 id.	5° id dragoni
	14° id.	5° id ulani
	[illegible] id	5° id usseri
6ª id	16 id	6° id. dragoni
	17° id.	6° id ulani
	18 id	6° id. usseri
7ª id	1[illegible] id.	7° id dragoni
	2[illegible] id	7° id ulani
	21 id.	7° id usseri
8ª id	22° id.	8° id dragoni
	23 id.	8° id ulani
	24° id.	8° id usseri
[illegible]	25 id.	9° id dragoni
	26 id	9° id ulani
	27 id	9° id. usseri
10ª id	28° id.	10° id dragoni
	[illegible] id.	10° id. ulani
	30 id	10° id usseri
11ª id	3[illegible] [illegible]	11° id. dragoni
	32° [illegible]	11° id ulani
	33 [illegible]	11° id usseri
[illegible]	34° id.	12° id dragoni
	35 id	12° id ulani
	3[illegible] id.	12° id usseri

Divisioni, brigate o reggimenti	Ordinamento vecchio	Ordinamento nuovo
13ª Divisione	37° reggimento dragoni	13° reggimento dragoni
	38° id	13° id ulani
	39° id	13° id usseri
14ª id	40° id.	14° id dragoni
	41° id	14° id ulani
	42° id.	14° id usseri
15ª id	46° id.	15° id dragoni
	47° id	15° id ulani
	48° id	15° id usseri
Divisione mista	Reggim. Ulani Imperiali	Reggimento ulani imperiali
	Id Usseri di Grodno	Id. usseri di Grodno
	53° Regg. dragoni di linea	16° reggimento ulani
	54° id	17° id. ulani
Div. del Caucaso	43° reggimento dragoni	16° reggimento dragoni
	44° id	17° id.
	45° id.	18° id
1ª Brigata	49° id	19° id
	50° id	16° reggimento usseri
2ª id	51° id.	17° id
	52° id	18° id
Reggimento	55° Regg dr. di Finlandia	20° regg. drag di Finlandia
Id	Dragoni del Littorale (colla Brig. dell' Ussuri)	Regg dragoni del Littorale
Id.	Dragoni della Crimea	Regg. dragoni della Crimea

Comunicazioni dirette tra l'estremo oriente e l'Europa occidentale. – Sul finire dello scorso anno una commissione internazionale ha elaborato un progetto di comunicazione diretta tra l'Europa Occidentale e la China ed il Giappone, via Siberia, ed ha presentato un rapporto al riguardo ai ministri delle vie di comunicazione e delle finanze dell'Impero Russo.

Sarebbe distribuito un biglietto unico diretto, volendo di andata e ritorno, con speciali riduzioni e facilitazioni, dai principali centri dell'Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Germania ed Austria per il viaggio in ferrovia sino a Vladivostok e di qui in piroscafo al Giappone od in China.

La società delle ferrovie chinesi dell'Est ha già diramato un orario-tariffa illustrato munito di carta a colori indicante le varie città e stazioni della linea, i prezzi e le condizioni per il passaggio sia per terra come sul mare. Il viaggio da Londra a Nagasaki per Berlino, Mosca, Irkutsk e Vladivostok durerebbe 18 giorni e costerebbe 437 rubli.

Il vero treno speciale siberiano sarebbe trisettimanale, formato con vetture di 1ª e 2ª classe di tipo speciale adatte per un lungo

viaggio e partirebbe da Mosca (stazione di Kursk) la domenica, il mercoledì ed il venerdì alle ore 11,50 di sera. Per occupare un posto in detto treno occorrerebbe un biglietto speciale di posto, in vendita alla stazione di Mosca-Kursk, oltre al biglietto ordinario di classe.

Secondo l'orario stabilito per l'inverno 1907-08 il treno raggiunge in 9 giorni la stazione di Manciuria testa di linea della ferrovia chinese dell'Est e in altri 3 giorni Vladivostok.

Il giorno successivo a quello dell'arrivo continua il viaggio coi vapori della flotta volontaria russa per Nagasaki o Shangai, con due giorni di traversata per la prima località e quattro per la seconda. I viaggiatori con biglietto di 1ª e 2ª classe fruiscono di cabine di prima classe ed il trattamento vitto è compreso nel prezzo del biglietto.

I biglietti di andata e ritorno per tutta la tratta hanno la validità di 40 giorni e di 20 quelli con corsa limitata ad Irkutsk.

Stazioni doganali sono Pogranitcnaja e Vladivostok per i passeggeri diretti in Estremo Oriente, China e Giappone; Manciuria, Vidrino ed Irkutsk per quelli diretti in Russia.

(Journal de S. Pétersbourg).

SPAGNA

DISTRIBUZIONE DI MITRAGLIATRICI ALLE TRUPPE. — Il ministro della guerra ha disposto che le 20 mitragliere recentemente acquistate in Francia (V. dispensa 10 ottobre) siano distribuite come segue:

due gruppi di 4 mitragliere ciascuno alla 1ª divisione di Orozco (Madrid); un gruppo pure di 4 mitragliere, a ciascuna delle brigate cacciatori della 1ª e 4ª regione (Madrid e Barcellona); le rimanenti 4 mitragliere alla scuola centrale di tiro.

(Dalla *Correspondencia militar*).

BATTAGLIONE DI DISCIPLINA DI MELILLA. — L'*Heraldo de Madrid* informa che il battaglione di disciplina di Melilla è stato ridotto, per scarsezza di effettivi, da 4 a 2 compagnie, prendendo la denominazione di *Brigata di disciplina* (Brigata disciplinaria).

MOVIMENTI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Con decreto del 19 gennaio 1908, sono stati promossi generali di divisione i seguenti generali di brigata:

D. José Gomez Palleta — D. Antero Rubin y Moment — e generali di brigata i seguenti colonnelli: D. Leopoldo Heredia Delgado — Federico de Madariaga y Suarez — D. Felipe Alfan Mendoza.

(Dal *Diario official*).

COSTITUZIONE DELLA DIVISIONE DI FANTERIA RINFORZATA. — È nota la determinazione presa dal Ministero della guerra spagnuolo (V. dispensa precedente) di costituire permanentemente con effettivi rinforzati una divisione di fanteria (1ª divisione, Madrid comandata dal generale Orozco). Si riassumono, qui appresso i dati relativi alla costituzione organica della anzidetta divisione.

La divisione si compone delle seguenti unità:

2 brigate di 2 reggimenti fanteria di 2 battaglioni ciascuno;

1 reggimento di cavalleria a 4 squadroni;

1 reggimento d'artiglieria a due gruppi di 3 batterie ciascuno armati con cannoni a tiro rapido Schneider-Canet, ed un gruppo di due batterie, armato con cannoni di vecchio modello Krupp da 87;

2 gruppi di mitragliatrici (1 gruppo di 4 mitragliatrici per ogni brigata);

1 compagnia di sussistenza;

1 sezione di sanità;

1 reparto del genio composto di 4 sezioni: 2 di zappatori, 1 di telegrafisti e 1 di telefonisti.

La forza della divisione sarà portata a 6,207 uomini, con un aumento di 2,982 su quella normale di 3,255.

Il quartiere generale della divisione sarà costituito come segue:

1 generale di divisione;

8 ufficiali superiori;

3 capitani (compresi gli assimilati);

1 subalterno;

57 uomini di truppa, di cui 11 ordinanze montate, 8 soldati di cavalleria di scorta, 6 carabinieri, 8 ciclisti.

Quadrupedi e carreggio — 13 cavalli di ufficiali — 22 di truppa — 2 muli da tiro e un carro catalano.

Lo stato maggiore di ciascuna brigata di fanteria comprenderà:

1 generale di brigata;

1 ufficiale superiore;

6 capitani (compresi gli assimilati);

3 subalterni;

27 uomini di truppa, di cui [illegible] ordinanze montate, 5 soldati di cavalleria di scorta, 4 ciclisti.

Quadrupedi e carreggio — 21 cavalli — 2 muli da tiro — 22 muli da basto (per il gruppo mitragliatrici) ed un carro catalano:

Ciascun reggimento fanteria sarà costituito da:

1 colonnello — 3 tenenti colonnelli — 4 comandanti — 16 capitani — 24 primi tenenti — 8 secondi tenenti — 1 cappellano — 2 medici — 1 capo musica — totale 60 ufficiali;

Truppa 1,085 uomini.

Quadrupedi — 6 cavalli — 20 muli da tiro — 10 da basto — totale 36;

Materiale reggimentale — 4 carri da munizioni — 6 carri catalani — 400 attrezzi da zappatore — 8 carri porta attrezzi.

In ogni reggimento di fanteria oltre i due battaglioni attivi, esistono i quadri (ufficiali) di un terzo battaglione, detto di 1ª riserva.

Gli ufficiali per il gruppo delle mitragliatrici saranno forniti dai quadri del terzo battaglione di uno dei reggimenti della brigata

Il reggimento cacciatori di cavalleria (27°) comprenderà:

1 colonnello — 1 tenente colonnello — 3 comandanti — 9 capitani — 18 primi tenenti — 4 secondi tenenti — 1 medico — 1 cappellano — 2 veterinari — 1 maestro d'equitazione — totale 41 ufficiali;

Truppa 509 uomini;

Quadrupedi — 39 cavalli di ufficiali — 428 di truppa e 15 da tiro — totale 482 cavalli.

Nelle cifre anzidette non sono compresi 40 uomini montati incaricati del servizio d'ordinanza e di scorta.

Fa parte del reggimento uno squadrone del deposito.

Il 2° reggimento montato d'artiglieria comprenderà;

1 colonnello — 1 tenente colonnello — 3 comandanti — 10 capitani — 14 primi tenenti — 1 secondo tenente — 2 veterinari — 1 maestro d'equitazione — totale 35 ufficiali;

Truppa 635 uomini;

Quadrupedi — 34 cavalli di ufficiali — 65 di truppa e 304 da tiro — totale 403 cavalli.

Materiale — 24 pezzi a tiro rapido da 75 e 8 da 87 d'antico modello, con altrettanti cassoni — 4 carri da batteria e 7 catalani — totale vetture 43.

Il gruppo di mitragliatrici comprenderà:

1 capitano comandante;
2 tenenti;
9 graduati;
71 uomini di truppa.

Per gli affetti amministrativi il gruppo dipenderà dal reggimento più anziano di ciascuna brigata.

La compagnia sussistenze comprenderà:

Personale 205 uomini;
Quadrupedi 77;
Carri 6;
Forni 2;
Furgoni 16.

La sezione di sanità comprenderà:

Personale — 230 uomini;
Quadrupedi 75;
Furgoni 8.

Il reparto del genio comprenderà:

Personale — 244 uomini;
Quadrupedi 68;
Stazioni telefoniche e telegrafiche 12.

(Dal *Diario oficial*)

SVIZZERA.

FERROVIE. — Alla fine di novembre il tunnel del Loetschberg aveva raggiunto la lunghezza di 2470 metri.

I lavori della linea ferroviaria Monthey-Champery sono ultimati.

Il tunnel del Kicken ha raggiunto la lunghezza di 8132 metri,

cioè il 94.5 % della lunghezza totale, ed i lavori di costruzione sono completamente ultimati su di una lunghezza dell'82.7 %.

APPLICAZIONE DELLA NUOVA LEGGE SULL'ORGANIZZAZIONE MILITARE. — La *Feuille Fédérale* pubblica il risultato definitivo del *referendum* per la nuova legge che ebbe luogo il 3 novembre 1907. Il numero degli elettori fu di 808.916; di essi il 73.87 % prese parte alla votazione con 597.558 schede valide, delle quali 329.953 furono favorevoli alla legge e 267.605 contrarie; ne risultò una maggioranza di 62 348 voti per la nuova organizzazione militare.

N[illegible] il Consigho federale ha con suo decreto del 2 corrente, inserto nel *Recueil des lois fédérales*, emanato le disposizioni per l'entrata in vigore della legge stessa, tra le quali sono le seguenti:

1° La legge è dichiarata in vigore ed esecutoria dal 1° gennaio 1908, tenuto conto delle disposizioni transitorie in essa contenute;

2° I cittadini soggetti alla tassa militare, che al 31 dicembre 1907 abbiano compiuto l'età di 40 anni, ne sono esonerati a datare dal 1° gennaio 1908;

3° Il tribunale disciplinare è soppresso a partire dalla fine dell'anno 1907;

4° I militari che al 31 dicembre 1907 hanno compiuto 48 anni d'età, sono liberati dal servizio a datare dal 1° gennaio 1908, quelli che hanno compiuto 40 anni passano nel Landsturm;

5° Le formazioni della Landwehr di 2° bando della fanteria sono disciolte dal 1° gennaio 1908; nel resto l'ordinamento attuale dell'esercito sussiste sino alla pubblicazione di nuovi decreti dell'Assemblea Federale;

6° L'armamento e l'equipaggiamento sono lasciati in completa proprietà agli uomini che hanno ultimato tutto il loro servizio personale al 31 dicembre 1907;

7° Le nuove disposizioni circa la durata delle scuole di reclute sono applicabili alle reclute che hanno raggiunto l'età di 20 anni compiuti al 31 dicembre 1907;

8° Le reclute dell'anno 1908 faranno il loro primo corso di ripetizione nel 1909;

9° Non vi saranno corsi di ripetizione di Landwehr nel 1908.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Ugo Pesci. — **Il generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo.** *Da appunti autobibliografici e da lettere e documenti inediti.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1908. Prezzo L. 6.

Il generale Carlo Mezzacapo fu una splendida figura, da militare, da cittadino. Egli ebbe le grandi venture: di sortire da natura forte carattere e talento; nella sua gioventù e nella fiorente maturità della sua vita di aver veduto il principio delle guerre per la indipendenza e per l'unità d'Italia e il compimento di questa unità; di aver avuto l'agio di esplicare la sua azione tutta dedita al bene dell'esercito e del paese, nelle più elevate posizioni, quale generale e senatore.

Come avviene di solito a tutti gli uomini di vero merito, alle altre eminenti qualità egli unì quella della modestia: così la sua grande opera non fu forse generalmente apprezzata alla stregua del suo valore perchè non abbastanza nota. In ogni modo la gentildonna contessa Maria Persico, che per trentacinque anni gli fu devota compagna e che ora ha dedicato la propria vita al culto della di lui memoria, fu molto bene inspirata nel desiderare « che alle sopravvenienti generazioni fosse meglio noto « il cor ch'egli ebbe » ed il molto bene ch'egli volle e seppe fare nella lunga sua vita », e perciò affidò l'incarico di tessere la biografia dell'illustre consorte al valente pubblicista Ugo Pesci.

Da qui la ragione del presente lavoro, il quale ha un pregio molto singolare, sia per la grande importanza dell'argomento, sia perchè l'autore, nell'elaborazione del medesimo, volle mettervi del suo il meno possibile — com'egli stesso dichiara — e si basò invece quasi esclusivamente sul copioso materiale messo a sua disposizione.

E questo materiale consiste nelle lettere importanti, ricevute dal generale dal 1859 in poi e da lui ordinatamente conservate insieme alle minute delle risposte, in appunti di alcuni eventi della sua vita di cui aveva tenuto memoria, in note prese dalla moglie intorno ad episodi che il generale le raccontava, particolarmente negli ultimi suoi anni, nelle numerose lettere infine, che il generale scriveva alla moglie quand'era da lei lontano e ch'essa ha gelosamente conservate, e che, « perchè Carlo Mezzacapo non aveva segreti per lei, « possono considerarsi come un brano di un diario autobiografico della cui sincerità non è lecito dubitare ». A questi preziosi documenti l'autore aggiunse quanto poteva raccogliersi nei libri di storia militare e politica, nei giornali e nei resoconti e documenti del Senato, e con tale ricco materiale gli riuscì in modo egregio di scrivere un'esatta e coscienziosa monografia intorno alla vita del generale Carlo Mezzacapo.

***

La storia della vita del generale Mezzacapo, dell'uomo cioè che a cominciare dalla sua missione al campo di Carlo Alberto nel 1848 — nella quale occasione presenziò la battaglia di Santa Lucia dove, trovandosi accanto al Re, ricevette una forte contusione al ginocchio — partecipò a tutti gli avvenimenti militari che costituirono l'Italia una e indipendente ed ai militari e politici dal 1870 sino quasi alla sua morte, avvenuta il 26 luglio 1905, « all'età di 87 anni, 8 mesi e 16 giorni, avendone spesi quasi settanta nel servire in ogni modo il proprio paese, nel procurarne la prosperità, la grandezza, la buona fama » è la storia, si può dire, dell'Italia dal 1848 fino ai nostri giorni.

Ugo Pesci fu ben conscio dell'alto ufficio di biografo assuntosi. Egli seppe evitare il panegirico e la critica, ma con mano da maestro riuscì compiutamente, e senza ombra di enfasi laudatoria, a descrivere e far comprendere nella sua interezza la bella figura del Mezzacapo, e con mano non meno felice egli ebbe l'abilità di delineare con brevi accenni le circostanze, l'ambiente in cui si svolse la grande opera del generale, dimodochè, mentre da un lato scrive una succinta cronistoria del nostro paese, dall'altro fa meglio rifulgere le doti, le virtù di colui che fu l'alto subietto del suo rimarchevole studio.

Libri come questo non si riassumono, chè occorrerebbe scrivere un volume e non si prestano neppure per spigolarvi dati, notizie, singoli fatti importanti, perchè la vita del Mezzacapo è tutta densa di atti che vorremmo ricordare.

***

Al volume sono allegate tre *Appendici*.

La prima brevemente espone la storia della famiglia Mezzacapo.

La seconda, dal titolo « Gli ultimi giorni dell'assedio di Venezia », pubblica alcuni ricordi della contessa Marina Albrizzi Persico, ben atti a porgere un'esatta idea delle condizioni nelle quali si trovava la popolazione di Venezia, durante l'ultimo periodo di quell'assedio.

La terza riporta una *Memoria* intorno alla possibilità di un assalto di sorpresa a Venezia, scritta da Carlo Mezzacapo ai primi del 1859 per incarico del conte di Cavour e per desiderio di Napoleone III. Questa memoria, quantunque non abbia più oggi la importanza che le dava, quando fu scritta, la possibilità di prossimi eventi, ha, pur sempre, fra gli altri pregi, oltre lo storico, anche quello di essere ancora inedita e di testimoniare della grande stima in cui era tenuto il Mezzacapo.

***

Simili libri sono preziosi pel militare, vecchio e giovane, e sopratutto per la gioventù, tra la quale ci auguriamo trovi la più larga diffusione, poichè la vita del generale Carlo Mezzacapo può additarsi ad ognuno siccome il più nobile esempio da seguire, da sforzarsi di imitare.

P. PERRIER, tenente dei bersaglieri. — **Breve serie di conferenze di presidio.** — Conferenza I. *Evoluzione della tattica — Idee nuove, principi vecchi.* — Conferenza II. *Alcuni pratici insegnamenti della guerra russo-giapponese.* — Palermo, tipografia S. Montaina e F., 1908.

Potremmo limitarci a poche parole, a dire, cioè, che sono due belle conferenze ed a segnalarle ai nostri lettori, affinchè le leggano, le studino. Ma realmente meritano di più, e però, pur essendo brevissimi, procureremo di metterne in rilievo il pregio.

Nella prima conferenza l'autore si è assunto il difficile assunto di studiare in prima le leggi della evoluzione tattica: leggi che egli desume, riportando le testuali parole, dai libri del Langlois, e che poi pone a raffronto con le disposizioni delle nostre *Norme per l'impiego delle grandi unità di guerra*, e con quelle vigenti nei principali eserciti europei. Ma se le leggi — il vocabolo leggi non è forse del tutto appropriato, riferito alla tattica — sono quelle esposte dal Langlois, il confronto, i commenti, le deduzioni sono opera del Perrier, e bisogna convenire che dessa gli è felicemente riuscita.

La seconda parte, per mo' di dire, della prima conferenza svolge con sufficiente ampiezza le *conseguenze delle leggi generali della evoluzione tattica*, dal punto di vista della preparazione alla guerra e della condotta delle operazioni.

Il Perrier, cioè, riassunte le leggi precedentemente discusse, ne trae le conseguenze generali, esamina le nuove idee nell'impiego tattico delle tre armi.

L'impiego tattico della cavalleria, è quello che l'autore tratta pel primo e più ampiamente. Diciamo francamente che ci ha molto gradevolmente sorpresi il vedere un ufficiale di fanteria esporre idee così larghe e giuste sull'impiego dell'arma a cavallo. Dell'artiglieria e della fanteria è pur detto molto bene, ma forse troppo poco.

La seconda conferenza ci dimostra essere il Perrier un intelligente studioso, e com'egli sia al corrente delle più recenti pubblicazioni, specialmente estere, sulla guerra russo-giapponese. Le pagine ch'egli dedica alla fisonomia del combattimento moderno e alla fanteria ed artiglieria nel combattimento tracciano un quadro perfetto, e gl'insegnamenti in esse dedotti sono la logica conseguenza delle premesse. Mentre poi nella prima conferenza l'autore ha trattato della cavalleria diremmo quasi magistralmente in questa seconda egli ha lasciato parecchio a desiderare. E ciò, non per colpa sua ma perchè mal si è apposto nell'attingere notizie alla fonte russa sull'operato della propria cavalleria. Il fatto è, che i cavalieri russi, come non furono una buona cavalleria, non furono neppure un'*eccellente fanteria montata*; che ben di rado, per non dire quasi mai, tennero il contatto col nemico e riuscirono a fornire esatte notizie. Anche la delicata questione del combattimento col fuoco, svolta bene nella prima conferenza, qui non pare trattata collo stesso criterio, sicchè l'autore stesso a temperare l'impressione

delle sue parole che suonavano un inno alla fanteria montata, ha stimato opportuno di terminare il discorso relativo alla cavalleria con una specie di pistolotto all'arma a cavallo.

La *conclusione* è brevissima: espone poche idee ma giustissime e si chiude col ricordare che nella guerra moderna si esige un forte morale da tutti i combattenti e la *preponderanza della qualità sul numero.*

In complesso, due opuscoli che tornano ad onore dell'autore, e perciò caldamente li raccomandiamo ai nostri ufficiali.

ADRIANO ANGELINI. — **Il Soldato Italiano.** *Lirica popolare in versi martelliani.* In onore dell'esercito, con annotazioni dell'interpellanza al Senato del generale senatore Bava-Beccaris. 1° migliaio. - Perugia, Tipografia Perugina, 1906.

È un opuscoletto di sole 12 pagine, ma il suo valore supera di gran lunga il suo peso. Gli argomenti citati con bella poesia, con parola semplice, chiara, alla portata del soldato meno intelligente, riflettono: L'uomo e la sua tendenza bellica — La pace — L'Italia bella — A Guglielmo II — La Stella d'Italia — La Sentinella e la voce del dovere — Per amor della Patria — I coscritti — La spesa improduttiva — Ancora la Sentinella — Al Re d'Italia — Ricorda il giuramento.

Le annotazioni, scelte molto opportunamente, sono tratte dall'elevato discorso, circa la difesa dello Stato e la forza dell'esercito, tenuto al Senato dall'esimio senatore generale Bava-Beccaris, nella tornata del 9 maggio 1905.

È superfluo il dire che i versi dell'Angelini sono tutti inspirati ai più nobili sentimenti di amore per la Patria, per il Re, per l'esercito, diguisachè, mentre egli ha composto una pregevole lirica ben adatta per il popolo, per il soldato, ha insieme compiuto una buona azione.

Segnaliamo ai reggimenti il lavoro dell'Angelini sicuri che troverà fra essi quella larga e favorevole accoglienza di cui è meritevole.

All'autore i nostri vivi rallegramenti.

Tenente EMILIO SALARIS. — **Letteratura militare.** — *Leggendo ed annotando.* Parte 1ª, pubblicazione dell'*Italia moderna* — Roma, Officina poligrafica editrice, 1907.

Il volume è una raccolta di recensioni di libri recenti di vario valore, tutti francesi, eccetto quello del generale tedesco Litzmann — *Temi tattici e giuoco di guerra* — che tradotto del capitano Corteys vide dapprima la luce sulle colonne dello *Spectateur militaire*, e quelli dei nostri generali De Chaurand — *La preparazione militare* — e Nava — *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859* — nonchè del Gallizioli — *Cronistoria del naviglio nazionale da guerra* — che è molto interessante.

Naturalmente non è il caso di fare la recensione di un libro di recensioni. Il quale, per altro non potrà non riuscire gradito agli ufficiali, poichè con poco dispendio e non meno poca fatica si troveranno posti in grado di conoscere parecchie opere che quasi tutte trattano soggetti d'attualità, e fra le quali, se ve ne ha taluna di un pregio secondario, ve ne sono altre di reale importanza.

I nostri rallegramenti al tenente Salaris, che con questo suo nuovo libro dà ancora una prova della sua passione per lo studio delle cose militari, della sua costante operosità letteraria.

M. Carcani, maggiore a riposo. — **La riviera ligure.** *Viaggio in ferrovia* — Roma, tipografia Enrico Voghera, 1908.

È un elegante volumetto, il quale non tratta di un viaggio in ferrovia, ma minuziosamente descrive la riviera ligure dal confine francese alla Spezia, con le sue città, con le sue antichità, le sue magnifiche ville. Ma se queste descrizioni sono già interessanti, lo sono ancor più, senza paragone, i numerosi accenni storici i quali vanno dai tempi romani ai giorni nostri, sussidiati spesso da citazioni dei più grandi storici e poeti antichi e moderni. Basta leggere i capitoli relativi al golfo di Spezia e alla Spezia per rimaner sorpresi dell'estesa coltura storica e letteraria dell'autore.

Gradisca l'egregio maggiore Carcani il nostro plauso pel suo bel lavoro che per gli ufficiali riuscirà di diletto e d'istruzione.

Général H. Bonnal. — **Questions militaires d'actualité.** 2ª Série. Parigi, — R. Chapelot e C., 1908.

Trattisi pure di articoli d'occasione pubblicati su per i giornali — come è il caso per la maggior parte degli studî contenuti in questo volume — ogni lavoro del generale Bonnal non è mai sprovvisto di singolare valore ed importanza. E ciò non solo per la ben nota competenza del generale, ma ancora per la nota patriottica e del bene dell'esercito che inspira sempre tutti i suoi scritti.

Così gli studî raccolti nel presente volume, riguardanti realmente questioni d'attualità, sono svolti magistralmente, e, sebbene riferiscansi quasi tutti a condizioni speciali della Francia e dell'esercito francese, presentano anche per noi non poco interesse.

Le questioni prese ad esame sono le seguenti: *La prima battaglia — Gli applicati (adjoints) di stato maggiore — Cavalleria — Del carattere dei capi — Il rinvio anticipato delle classi 1903 e 1904 — Disciplina — L'esercito nazionale — Verso una nuova battaglia d'Isly?* — cui fanno seguito una *Relazione sulle manovre imperiali tedesche nel 1906* egregiamente elaborata, e, quale appendice, due racconti di guerra: *Il battesimo del fuoco — Alla ricerca di un'ambulanza*, ambedue relativi alla battaglia di Wörth.

Ci è impossibile, sebbene ce ne dolga, di render conto di ogni singola questione; saremmo tratti troppo lontano, e questa sola recensione assorbirebbe lo spazio riserbatoci. Valga invece qualche cenno intorno a taluno studio dei più importanti.

* *

Agli studiosi della strategia segnaliamo il rimarchevole studio: *La prima battaglia*. In esso sono dapprima esposte le condizioni nelle quali è dato presumere avranno luogo le operazioni offensive dei Tedeschi nei primi giorni della *prossima* guerra, « senza, tuttavia, che sia possibile di attribuir loro il minimo carattere di certezza », ed è studiato poi il contrattacco decisivo da eseguirsi dall'esercito francese mantenuto fino allora su di una *difensiva aggressiva*. Notevole questa parte fatta alla difensiva, e l'ammonimento che la manovra, « di cui si parla ad ogni istante, prepara la vittoria, ma non la dà e sarebbe grave errore di accordare alla manovra una virtù propria ». Precisamente ciò che in questa rubrica noi avemmo spesso l'occasione di ricordare, e cioè, che la battaglia è tutto, concetto che il Bonnal compendia nell'altro, significante lo stesso, « che i due fattori principali della vittoria sono: il carattere del comandante e il valore dei combattenti ».

Colla corrente odierna, e in Francia, e in Italia, ostile alla cavalleria, lo scritto dell'autore « La *cavalleria* » che ne prende a disamina l'ordinamento e l'impiego oltre all'avere gran sapore di attualità, è insieme un'esposizione esauriente, che meglio non potrebbe mettere in evidenza la necessità ed importanza delle masse dell'arma a cavallo. Nè il Bonnal ricorre all'esagerazione; egli riconosce che il còmpito della cavalleria nella battaglia è oggidì diminuito, in confronto del passato; e però, soggiunge subito, vi sono missioni che essa sola è suscettibile di adempir bene, ossia: *proteggere l'esercito contro ogni sorpresa, riconoscere il nemico a grande distanza, manovrarlo prima e durante la battaglia; cambiare la sua sconfitta in disastro, e, in questo caso, inseguirlo con costante attività; finalmente, nel caso d'insuccesso delle nostre truppe, proteggere la loro ritirata e contenere l'inseguimento dell'avversario* ».

Non siamo però col Bonnal allorché a proposito dell'ordinamento, per compensare la super[illegible] cavalleria tedesca, in favore dei cavalieri francesi, propone che i corazzieri e dragoni francesi — 40 reggimenti — siano forniti di una leggiera corazza di tre chilogrammi resistente ai colpi di punta, ed anche alla palla di revolver.

Accenniamo, finalmente, alle due scritture: *La disciplina* e *Esercito nazionale* — le quali, in definitivo, sono una carica a fondo contro l'opera dei ministri della guerra dal 1900 in poi, e segnatamente dei generali Andre e Picquart. In ogni modo lasciano un'impressione ben triste le parole del generale, secondo le quali lo stato maggiore per quanto concerne la preparazione alla guerra, non esiste oggi come non esisteva nei primi anni dopo il 1870, e che « la piaga che affligge l'esercito francese è la mancanza di disciplina (*l'adisciplina*) sempre pronta a degenerare in indisciplina, spinta fino alla rivolta ».

Diciamo francamente che a queste pagine, informate al pessimismo, preferiamo le bellissime e molto interessanti delle manovre tedesche del 1906 e dei ricordi della battaglia di Wörth.

* * *

Nel volume abbastanza grosso vi è un po' di tutto: strategia, tattica, ordinamento, manovre tedesche con acute osservazioni e considerazioni sulla condotta delle manovre e sull'impiego delle varie armi, oltre ad un quadro impressionante di manchevolezze — o reputate tali — dell'esercito francese. I nostri ufficiali non rimpiangeranno certamente il tempo che impiegassero nella lettura, nello studio di questo nuovo lavoro dell'illustre generale francese.

Général PÉDOYA, ancien commandant du XVI corps d'armée. — **L'armée évolue**, I *Discipline — Antimilitarisme — Antipatriotisme*. — Parigi, R. Chapelot e C.ª, 1908.

L'autore premette che tutto in questo mondo segue la legge del progresso; l'esercito, quindi, non poteva sottrarsi a questa legge generale. D'altronde, « il reclutamento, l'ordinamento, i servigi di un esercito di più d'un milione di uomini, di due milioni forse, nulla hanno di comune col reclutamento, l'ordinamento ed i servizi degli eserciti a debole effettivo. Lo spirito che deve animar un esercito nazionale non può essere lo stesso di quello che animava un esercito di mestiere, l'addestramento dei soldati dei due eserciti non può essere identico »

L'illustre scrittore ammette tuttavia: che vi sono alcuni principî di tattica e di strategia immutabili, ma la loro applicazione « si è modificata coll'invenzione del telegrafo, delle ferrovie, delle armi di precisione a lunga gittata ed a tiro rapido. Di quasi tutte le cose militari ciò che era vero ieri non lo è più oggidì ».

Non a caso abbiamo riportate tutte queste parole dell'autore, esse lumeggiano il pensiero con cui egli scrive, ed importa perciò sia conosciuto.

* * *

È codesto pensiero che l'autore si sforza il più che sia possibile di applicare al suo lungo discorso sul delicatissimo tema della disciplina. E abbiamo detto *si sforza*, perchè se ha buon giuoco nello stigmatizzare e porre in evidenza gli inconvenienti ed i danni dell'obbedienza *passiva*, per quanto poi egli s'ingegni nella ricerca di ragionamenti convincenti a sostegno della disciplina *raisonnée* che intende propugnare, non sa trovare se non argomenti saputi e risaputi, e che si possono leggere quasi tutti nel nostro *Regolamento di disciplina* di 35 anni fa. E quando l'autore arditamente si spinge avanti entra subito in scena il vecchio militare dalla lunga pratica e di largo buon senso, e così ciò che dà con una mano, tenta di riprenderlo subito con l'altra. Egli elogia, a mo' d'esempio la circolare del 31 agosto del ministro Bertaux, giusta la quale « è d'uopo ritardare il più possibile il momento d'infliggere la

prima punizione, ecc. » dicendo che quelle istruzioni « respirano un'aria di giustizia e di umanità che si poteva ancora estendere », e subito aggiunge « ma noi ci domandiamo se non si è andati troppo oltre in questa via ».

Del resto pagine veramente belle son quelle ch'egli detta sulle punizioni, e l'altre, che non son poche, nelle quali, premesso « essere indiscutibile che un vento di indisciplina soffia sull'esercito », rileva le molteplici cause che l'hanno fatto nascere.

In conclusione alla disciplina *ragionata* voluta dal generale Pédoya, non vi può essere alcun rigido ma intelligente militare che non possa sottoscrivere di buon grado.

* * *

I due lunghi capitoli: *Antimilitarismo — Antipatriottismo* sono due capo-lavori. Il generale Pédoya vi adopera qui la penna come un coltello anatomico. Non solo sviscera le cause da cui nacque l'antimilitarismo che a sua volta coll'insano suo progredire generò l'antipatriottismo, ma dettaglia l'opera della stampa degli uomini politici, dei maestri del governo, dei tribunali che produsse e sempre più diffuse o non seppe arrestare questi mali dei quali la Francia — è l'autore stesso che lo dice — è più afflitta di qualsiasi Stato europeo, sebbene tutti, qual più qual meno, ne siano impeciati.

Chi scrive è uomo di cuore, uomo che sa e vede nettamente dove questo insensato stato di cose non può a meno di condurre, l'uomo che ama il proprio paese ed è profondamente convinto della necessità di un esercito forte e sano, e perciò le sue parole siano roventi allorchè diagnosticano il male, o sapienti quando accennano ai rimedî da adottare, sono incisive, magnifiche, come avviene di solito a chi scrive di cose intimamente, profondamente sentite.

Leggano gli ufficiali, e specie i giovani, questi due stupendi capitoli; di sovente si stringerà loro il cuore ma saranno ben lieti di aver dedicato ad essi qualche ora.

Ci pare che con questa sua nuova pubblicazione il generale Pédoya ha compilato un pregevole lavoro ed in uno ha compiuto un'opera buona.

Capitaine VICTOR DURUY. — **L'éducation du soldat. Quelques moyens pratiques.** — Parigi, Chapelot e C.a, 1907.

Lo scopo prefissosi dall'autore non è quello di trattare dell'educazione morale del soldato nè del cómpito sociale dell'ufficiale, soggetti discussi innumerevoli volte, sibbene di semplicemente indicare taluni dei numerosi mezzi pratici di cui dispone l'ufficiale per disimpegnare la sua missione educatrice.

I mezzi, dei quali discorre l'autore, sono: l'azione giornaliera, le conferenze, l'insegnamento professionale ed i corsi della sera, le case del soldato (di cui ve ne sono 19 in Francia).

È d'uopo convenire che nella scelta dei mezzi e nel minuto esame cui sottopone ognuno di essi, l'autore dà prova di molto buon senso e di piena conoscenza degli argomenti svolti e che non dimentica mai il fine cui mira.

Senza dubbio l'autore ha compiutamente raggiunto l'intento che voleva conseguire, e il suo notevole lavoro riuscirà assai utile agli ufficiali inferiori, particolarmente incaricati dell'educazione morale del soldato.

Rivista d'artiglieria e genio

XXIV annata, volume IV, dicembre 1907.

Sul funzionamento e sulla struttura dei moderni generatori di vapore; pel tenente colonnello del genio R. D'EMILIO. — L'autore, dando prova di speciale competenza, esamina e discute i principali tipi di generatori di vapore in relazione alle nuove vedute scientifiche tanto teoriche quanto sperimentali. Numerose figure corredano il testo.

Gli attacchi del carreggio di mobilitazione; pel tenente colonnello d'artiglieria T. LANZONI. — L'autore sin dal 1902 propose di sostituire, pei carri da allestire nel caso di mobilitazione, di sostituire alla muta di due pariglie montate una dietro l'altra, la muta di 3 cavalli attaccati sulla stessa linea. Egli ora insiste sulla sua proposta ricordando che i vantaggi dell'attacco a 3 cavalli si possono ora praticamente rilevare nell'uso quotidiano dei carri a bagaglio in distribuzione agli squadroni di cavalleria e alle batterie a cavallo, per i quali l'attacco normale è quello a 3 cavalli di fronte; enumera i numerosi carri regolamentari che nel caso di mobilitazione potrebbero essere attaccati con 3 cavalli e rileva i vantaggi che ne deriverebbero.

La zappa e il terreno nuove armi offensive. Brevi appunti; pel colonnello del genio E. ROCCHI. — Il tenente Guillet, in una sua *Nota* pubblicata sulla dispensa del 16 novembre scorso della *Rivista Militare Italiana*, tacciò di esagerazione alcune proposizioni del colonnello Rocchi: « La zappa è la nuova arma offensiva la quale, per chi attacca, prende il posto del fucile », inserte in una sua breve scrittura che vide la luce nelle pagine della *Rivista d'artiglieria e genio*. Noi pure, riassumendo brevemente quella scrittura in questa stessa rubrica, rilevammo che il Rocchi era andato un poco oltre ne' suoi apprezzamenti circa l'uso avvenire della zappa. Il Rocchi ora dice che il Guillet ha data un'interpretazione troppo letterale alle sue proposizioni, e che semplicemente volle illustrare il concetto « che per chi attacca, ed in senso più largo, per chi combatte, la zappa è necessaria non meno del fucile ».

Le caratteristiche di un cannone costiero moderno; pel capitano di artiglieria R. GARRONE. — Riassumendo in poche parole il lungo e ben elaborato studio del Garrone, il cannone che più parrebbe indicato per la difesa delle coste sarebbe il cannone da 305, lungo circa 50 calibri, che avrebbe 67 tonnellate di peso e darebbe l'energia iniziale di 18,000 dinamodi ossia lancerebbe proietti di 445 chilogrammi colla velocità iniziale di 890 metri. Il cannone sarebbe incavalcato su affusto a culla e sistemato in una specie di torre a media corazzatura, oppure a protezione pesante, mossa elettricamente. La batteria sarebbe a 4 pezzi. L'autore minutamente descrive l'organizzazione, le più spiccate caratteristiche di queste batterie corazzate e il loro funzionamento.

La rubrica *Miscellanea* porta tradotta in esteso quella parte del progetto relativo all'ordinamento dell'esercito francese (testè presentato al Parlamento dal ministro della guerra) che riguarda le armi di artiglieria e del genio, e in riassunto quanto si riferisce al servizio del treno e agli altri servizi, aventi attinenza colle dette armi.

Nella stessa rubrica troviamo ancora molte tabelle coi dati sulle artiglierie pesanti da campagna di vari Stati e stabilimenti, e precisamente dell'Austria-Ungheria, Germania, Russia, Francia, Inghilterra, Bulgaria e degli stabilimenti privati Schneider, Ehrhardt e Krupp, nonchè un lungo sunto di uno studio del tenente colonnello Klein, pubblicato sulla *Revue militaire générale* (fascicoli di settembre, ottobre e novembre 1907): *La guerra d'assedio e le manovre da fortezza di Langres nel 1906*.

Rivista marittima.

Anno XL, fascicolo XII, dicembre 1907.

Le contraddizioni di Tsushima; per G. COMO, capitano di corvetta. — I rapporti ufficiali ed ufficiosi, le relazioni, gli apprezzamenti, le induzioni, le illusioni, si sono seguiti numerosi intorno alla battaglia di Tsushima, senza purtroppo somigliarsi gran fatto.

Tralasciando per ora questioni ed episodi secondari, l'autore prende ad esaminare le tre questioni seguenti, e per la loro importanza e perchè è su di esse che più propriamente sono divisi i vari criteri della battaglia:

1° Si mantennero i Giapponesi sempre a grande distanza o si avvicinarono, come dice il Ferrand, alle medie e alle grandi distanze?

2° I grandi calibri ebbero un effetto decisivo sull'esito della giornata?

3° Fu dai Giapponesi praticato l'avvolgimento su larga scala?

Il lavoro sottopone ad intelligente e minuziosa analisi le sopraddette questioni, e specialmente quella relativa all'avvolgimento coll'esame comparativo dei vari grafici pubblicati dalla *Rivista Marittima*, e ritiene potersi affermare per sicuro che i Giapponesi aprirono il fuoco, se non a più di 10.000 metri a 8 o 9000 metri indubbiamente, e che a questa distanza impiegarono esclusivamente i grossi calibri con proietti carichi di alti esplosivi « scoppianti al minimo urto ed aventi l'ufficio di rovinare le soprastrutture, gli armamenti leggieri, gli estremi non corazzati, i fumaiuoli, le trasmissioni, di decimare, disorganizzare e deprimere il personale ». E questo scopo fu interamente raggiunto. Adottarono anche distanze più moderate, ma pur sempre superiori ai 4000 metri, allorchè l'azione poteva diventare risolutiva — e lo fu — pur rinunciando a forar corazze.

Circa l'avvolgimento l'autore opina che il Togo si è contentato di manovrare dalla parte conveniente della testa di colonna nemica « riassumendo di continuo quelle tali posizioni equidistanti (ossia con gli estremi della nostra linea di fuoco equidistanti dal punto di conservazione) i cui vantaggi, pur non essendo massimi, sono indiscutibili ». Articolo che interessa ogni studioso.

Il congresso internazionale d'architettura navale (Bordeaux 25, 26 e 27 giugno 1907): per l'ing. G. Rusco, tenente colonnello nel genio navale.

Manovra autonoma degli impianti delle grosse artiglierie navali; per E. D. S.

La navigazione nei porti italiani negli anni 1904-1905; per Antonio Teso. L'articolo è un riassunto dei dati contenuti nei due volumi, pubblicati dal Ministero delle finanze, riguardanti il *Movimento della Navigazione nel Regno d'Italia*, durante i due anni sopraddetti. Codesti dati si riferiscono al movimento complessivo delle navi, alla pesca, al movimento dei prodotti sbarcati nei nostri porti, alle bandiere italiane ed estere, al movimento dei passeggieri, alle linee di navigazione, alla marina libera e, finalmente, al movimento dei porti principali. Questa semplice enunciazione degli argomenti sui quali sono date le più minute ed esatte notizie dimostra l'importanza del lavoro compiuto dall'on. Teso.

Molto interessante il *Supplemento*, che tratta della *Marina di diporto*.

Revue militaire des Armées étrangères.

N. 961, dicembre 1907.

La guerra russo-giapponese (continuazione). — Il lungo [illegible] tratta [illegible] delle truppe russe, delle prime misure prese allo scoppiare delle ostilità dal viceré Alexieff, della situazione creata dall'arrivo al campo di Kuropatkine, delle disposizioni da lui prese per un accurato servizio di copertura, e, finalmente, della missione affidata al distaccamento dell'Est sul Yalu, comandato da prima dal generale Kachtalinski, poi, dal 22 aprile, dal generale Zassoulitch. Son notevoli in questa scrittura: un ben tracciato profilo della personalità del Kuropatkine, una minuta descrizione del fiume Yalu, gli ordini testuali inviati dal generalissimo al distaccamento dell'Est.

Le feste militari inglesi nel 1907 (continuazione). — È preso in esame l'ordinamento delle varie armi nelle piccole unità e nelle grandi. Particolarmente interessante la dettagliata esposizione dell'organizzazione della fanteria montata.

Le manovre imperiali austro-ungariche di Carinzia nel 1907. — L'autore rileva anzitutto l'interesse speciale, per parecchi titoli, presentato da queste manovre.

Esse sono le prime che siano state fatte sotto la direzione del nuovo capo di stato maggiore; inoltre è la prima volta che masse così numerose — 60,000 uomini circa — manovrarono così vicino alla frontiera italiana.

La descrizione delle manovre è fatta con molta chiarezza, non entra in particolari tattici, ma dà largo conto delle medesime. Interessanti le *osservazioni* finali, nelle quali si leggono notizie particolareggiate sulle unità di nuova formazione sopramenzionate, sulla tattica delle varie armi, comprese le mitragliatrici, sugli esperimenti cogli obici di campagna, sui treni da automobili, sulle cucine mobili, sulle ambulanze automobili di cui disponeva il 4° reggimento (alpini) di landwehr.

I sottufficiali nell'esercito italiano. — È riprodotto il testo del Regolamento 31 gennaio 1907 sullo stato dei sottufficiali. Lo si fa però precedere da una discussione abbastanza lunga della questione dei sottufficiali che non va esente da qualche inesattezza.

Revue d'Histoire.

IX annata, n. 84, dicembre 1907.

La cavalleria durante la campagna del 1796-97 in Italia. — È uno studio estratto dal 3° volume della *Cavalleria durante la Rivoluzione*, che è in preparazione. La succinta narrazione delle operazioni va dall'inizio della campagna del 1906 alla occupazione di Cherasco. L'autore sa mettere bene in evidenza l'intelligente ed opportuno impiego fatto da Napoleone della cavalleria. La brillante carica al Bricchetto, nella quale la cavalleria francese fu sconfitta e vi trovò la morte il suo capo, generale Stengel, è brevemente narrata: son però vivamente elogiati la condotta e il valore della cavalleria piemontese.

Studi tattici sulla campagna del 1806. Jena. — La minuziosa, importante descrizione della battaglia del 14 ottobre arriva fino alla ritirata delle truppe prussiane, mentre l'esercito francese, forzata la seconda posizione di Hohenlohe, si porta sulla linea Gross-Romstedt, continuando a spingere innanzi a sè i fuggiaschi nemici.

La guerra del 1870-71. — L'investimento di Parigi. — È reso minuto conto dei lavori eseguiti dal genio. I documenti allegati — e son quelli che costituiscono il valore principale dello scritto — riproducono il *Registro del comitato di difesa*, ossia i processi verbali delle sedute tenute dal Comitato di difesa dal 28 agosto al 19 settembre.

Le Spectateur militaire.

Dispense 415 e 416, 1° e 15 gennaio 1908.

La realtà del combattimento; pel generale Daudignac. — Sono conferenze, a nostro avviso, di un merito del tutto particolare, pel nobile intento cui mirano di far conoscere agli ufficiali ciò che effettivamente sono le realtà della guerra, senza velar nulla, svolgendo, anzi, a fondo ogni questione. L'autore nulla vi mette del suo. Ciò che dice, ciò che racconta lo ha estratto da opere e documenti storici, da libri che fanno testo, e però chi sa quante

e intelligenti fatiche gli debbono essere costate la ricerca e la messa insieme di sì cospicuo materiale.

La prima conferenza tratta delle manchevolezze e degli eroismi, per dedurne quali insegnamenti:

che l'uomo non ama correre alla morte;
che il soldato non è sempre bravo;
che gli ufficiali non saranno sempre seguiti dai propri uomini;
che gli ufficiali non otterranno che raramente dei fuochi mirati;
che i soldati tireranno soventi malgrado gli ufficiali.

Seguono 5 allegati nei quali con opportuni brani estratti da opere ben note si lumeggiano i rimanenti capitoli:

dell[illegible] paura, di [illegible] di nascondersi, del[illegible] morale del combattente, dei non combattenti, del coraggio e della viltà.

La seconda conferenza si prefigge di trattare a fondo un tema che il militare, in linea generale, non ama di approfondire; quello cioè dei panici. Nella parte finora pubblicata in una *Premessa* definisce il panico, dice come nascono i panici e le loro conseguenze ed inizia poi la storia dei panici, limitandosi a quelli avvenuti dal 1800 al 1900.

I panici principali dei quali il generale francese ha potuto rintracciare notizie dettagliate sono i seguenti — la nota dei quali ci pare utile ed interessante di riportare —:

1800: Austriaci a Marengo;
1806: Prussiani prima di Jena;
1806: Francesi a Golymin;
1808: Spagnuoli a Somma-Sierra;
1809: Francesi la sera di Wagram;
1812: Francesi a Polotsk;
1812: Russi a Borizow;
1813: Francesi a Vittoria;
1813: Inglesi a San Sebastiano;
1814 Francesi a Arcis-sur-Aube;
1815 Inglesi a Waterloo;
1831: Francesi (ritirata a Médéah);
1859: Francesi (nel domani di Solferino);
1866: Bavaresi (presso Fulda, divisione Taxis)
1866: Italiani a Custoza (divisione Cerale);
1863: Americani (del Nord a Chancellorsville);
1870: Francesi e Prussiani (parècchi);
1877: Russi a Sistowa (nel domani di Plevna);
1891: Italiani a Adua;
1899: Greci a Larissa;
1900: Boeri a Bloemfontein.

Ed i parecchi panici dei francesi e tedeschi nel 1870 sono dodici senza tener conto, come avverte l'autore, dei numerosi panici parziali prontamente arrestati e che non hanno avuto gravi conseguenze.

L'articolo, però, termina con brevissimi cenni sugli episodi di timor panico dei Prussiani avanti Jena, e dei Francesi a Golymin. Non mancheremo d'informare intorno alla continuazione del pregevole studio.

La legge sui quadri; pel generale PRUDHOMME. — L'autore esamina le modificazioni arrecate in ogni arma o servizio dal nuovo disegno di legge *sulla costituzione dei quadri e forza degli eserciti attivo e territoriale*, espone idee e proposte al riguardo. Egli lamenta principalmente la diminuzione di 45,000 uomini nella forza dell'esercito attivo, conseguenza forzata dell'adozione della ferma di due anni voluta « dalla maggioranza dei Francesi, corrotti dai godimenti materiali e lavorati da una propaganda venale e che non vollero più sopportare i pesanti oneri militari ».

Alcune lezioni della triste esperienza della guerra russo-giapponese; pel generale MARTINOV, dello stato maggiore russo. — Con queste due puntate ha termine questo lungo ed importante studio, nel quale il generale russo, per cercare di rettificare le non poche inesattezze, specie le riguardanti la condotta degli ufficiali e dei soldati russi durante la guerra, pubblicate in questi ultimi tempi, nulla ha taciuto intorno agli errori commessi, alle cause della guerra e della disfatta, onde trarne un ammaestramento.

Manovre reali in Rumania nel 1907; pel colonnello E. B.

Il corpo *d'automobilisti*; pel capitano L. DUBOST. — È uno scritto originale e che si fa leggere con diletto; ma non crediamo che la proposta in esso svolta possa, almeno oggidì, trovare favorevole accoglienza.

L'autore non vuole per niente affatto la soppressione della cavalleria, però ammette, come assioma, in seguito alla guerra della Manciuria, il suo fallimento nel servizio strategico d'esplorazione e però mette in evidenza come la mobilità dell'automobile sia quadrupla di quella della cavalleria. L'automobilismo, in conseguenza, ha portato un colpo mortale alla cavalleria, specie per l'avanscoperta, ed è a prevedersi, in un'avvenire poco lontano, che la navigazione aerea le darà il colpo finale. Egli però ammette che in taluni casi particolari, come, a mo' d'esempio, sulle ali delle armate e durante le battaglie operazioni combinate di divisioni di cavalleria e di corpi d'automobilisti possano produrre buoni risultati.

In conclusione, il capitano Dubost propone la creazione di un corpo di automobilisti, destinati in parte a surrogare la cavalleria in taluni suoi còmpiti ed in particolar modo nell'avanscoperta e di questo nuovo corpo traccia l'ordinamento nelle sue grandi linee.

Revue militaire Suisse.

LIII Annata, n. 1, gennaio 1908.

Manovre del 1 corpo d'armata contro una divisione mista; pel colonnello di stato maggiore A. ANDÉOUD. — Come risulta dal titolo, l'autore non intende occuparsi delle manovre di divisioni contrapposte ma soltanto di quelle che ad esse seguirono ed ebbero luogo

nelle giornate del 9 e 10 settembre fra Romont e Friburgo, fra il 1° corpo d'armata e la divisione mista. La relazione è molto particolareggiata, sia per quanto riflette gli ordini e le disposizioni prese dai due partiti sia lo svolgimento delle operazioni; riguarda però soltanto la giornata del 9.

Le segnalazioni ottiche nella cavalleria divisionale; pel capitano di stato maggiore DIESSBACH. — L'essenziale è che la cavalleria divisionale non solo disimpegni bene il suo còmpito dell'esplorazione vicina, ma ch'essa sia in grado di trasmettere i suoi rapporti colla massima prontezza. Nello scorso anno furono perciò esperimentate presso detta cavalleria le segnalazioni ottiche le quali diedero risultati soddisfacenti. Il Diessbach tuttavia domanda che, quale cavalleria divisionale siano assegnate ad ogni divisione di fanteria tre compagnie di guide, in luogo della sola ora prescritta. Cogli altri 18 squadroni, ripartiti in tre reggimenti, rinforzati da un battaglione di ciclisti e da quattro compagnie di metragliatrici, si potrebbe formare una divisione di cavalleria, a disposizione del comando supremo.

I freni idraulici Ehrhardt nei pezzi a tiro ficcante; pel maggiore GOBEL. — È la traduzione di un articolo pubblicato nella *Kriegstechnische Zeitschrift*, n. 10 del 1907.

Un forno mobile marciante. — È quello sistema Le Maire e Gavin, che costruisce la Società dei *Forni mobili* avente sede in Ginevra, e di cui l'anonimo autore dice un gran bene. Uno di questo modello sarebbe stato esperimentato alle grandi manovre italiane del 1907, e, a detta dello scrittore, con risultati soddisfacenti. Due belle figure, l'una rappresentante un forno mobile da montagna e l'altra di modello medio, corredano il testo. Lo scrittore svizzero conchiude col dire, che il problema, sotto l'aspetto tecnico, sembra risoluto, che la Svizzera pel momento ha acquisti da fare più urgenti mentre i crediti sono limitati, e però non bisogna perdere di vista la questione, perchè un giorno all'altro può divenire d'attualità.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

49ª annata, fascicolo 1°, gennaio 1908.

La direzione della Rivista, anzitutto, si volge all'amato Sovrano, rammemorando il sessantesimo anno della sua ascensione al trono. Un bel ritratto dell'imperatore, con fac-simile della sua firma, adorna il testa.

Poco più d'una pagina, con relativo ritratto, è poi dedicata alla carriera militare del nuovo ministro della difesa del paese: tenente generale Federico v. Georgi, chiamato a quell'alto ufficio il 1° dicembre decorso.

Osservazioni sull'esplorazione della fanteria e sulla tecnica dell'attacco; pel capitano SILVIO V. SPIESS. — Tutte volte non si tratta di esplorazione lontana, e principalmente per l'esplorazione durante il combattimento, per la sicurezza dei fianchi, per le pattuglie di collegamento ecc. l'autore vorrebbe che tale servizio fosse affidato alla fanteria, la quale è assai più adatta della cavalleria a disimpegnarlo. Riguardo alla teoria dell'attacco le deduzioni dell'autore, tratte tutte dalla campagna anglo-boera e dalla russo-giapponese, sono le stesse generalmente ammesse ed accolte, anche, nei nuovi regolamenti della fanteria e della artiglieria. Esse si possono compendiare così: nella zona del fuoco nessuna formazione della truppa in ordine chiuso ma linee di cacciatori rade, e che si infittiscono al momento dell'assalto; azione concorde della fanteria ed artiglieria, la quale deve aprire la strada alla fanteria, mentre questa non deve azzardare l'assalto fino a che da indicazioni certe appaia che la propria artiglieria abbia avuto il sopravvento nel combattimento contro l'artiglieria avversaria; avanzata a piccoli sbalzi, ultima posizione del fuoco nella maggior possibile prossimità del difensore; e però nessuno schema ma formazioni adatte che capi e gregarii, accuratamente istruiti nel combattimento, debbono saper applicare di propria iniziativa. Tuttavia l'autore termina ammonendo: « *che le più convenienti formazioni di combattimento* senza una salda disciplina, e questa senza la decisa volontà di vincere, non conducono al successo ».

Il merito singolare sta principalmente in ciò che l'autore non fa che illustrare, chiarire le deduzioni che egli testualmente riporta esposte nelle più recenti pubblicazioni degli addetti militari e di altri scrittori che parteciparono alla guerra.

Le grandi manovre degli eserciti esteri nel 1907. — In questo secondo articolo sono brevemente descritte le manovre di cavalleria francesi, e le grandi manovre dell'Inghilterra, della Rumania e della Svizzera. La narrazione è succinta ma tale da fornire chiarissima idea dell'andamento delle esercitazioni compiute. Le *osservazioni* sono poche e di lieve momento. Non possiamo se non ripetere ciò che abbiamo detto lo scorso mese, a proposito del primo articolo riguardante le grandi manovre dei principali eserciti europei; ottimo lavoro che consente allo studioso colla lettura di poche pagine sussidiate da schizzi, e quindi con poca fatica di porsi al corrente delle grandi esercitazioni eseguite nella scorsa estate.

Sull'educazione militare e sull'istruzione preliminare militare nella scuola; pel maggiore a disposizione MNIZEK-BUZENIN. — È, si può dire e ben a ragione, argomento all'ordine del giorno in quasi tutti i paesi.

L'autore ricorda anzitutto che in Manciuria furono principali fattori di vittoria l'entusiasmo delle masse popolari, l'entusiasmo e lo sprezzo della morte delle masse dei combattenti. « In Manciuria ha incontrastabilmente vinto il patriottismo dei Giapponesi la seria volontà di vincere o di morire ». E questo patriottismo è nella scuola che è inspirato, come è nella scuola che mercè adatti esercizi militari, si rende forte il corpo degli adolescenti. Ciò premesso, l'autore passa in rapida rivista quanto al riguardo si pratica negli Stati Uniti d'America nella Rumania, nella Svizzera, nei quali stati l'educazione ed istruzione militare è maggiormente col-

tivata ed accenna quindi a ciò che si fa od è raccomandato di fare in Francia, Austria-Ungheria, Germania.

Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria giapponese; pel tenente colonnello BERNDT. — È una brevissima disamina del nuovo regolamento. Il quale, secondo l'autore, non sarebbe per la maggior parte che una copia del vigente regolamento tedesco. Di aggiunto di nuovo non vi sarebbero che i capitoli riguardanti l'impiego dalla cavalleria appiedata e delle metragliatrici; ciò che, soggiunge il Berndt, non sarebbe affatto nuovo, perchè o già contenuto nel regolamento oppure — se non regolamentarizzato — entrato nelle consuetudini della cavalleria austriaca.

Il vestiario ed equipaggiamento delle truppe durante l'ultima guerra asiatica, e il conto in cui furono tenuti gli esperimenti fatti in proposito; per l'intendente militare Giovanni SCHRABÖK. — L'interessante lavoro, che pur esso contempla una questione d'attualità, fu letto in una conferenza tenuta al circolo militare di Vienna. L'autore vi prende in esame il vestiario e l'arredamento delle truppe russe e giapponesi, e specialmente della fanteria, durante la guerra di Manciuria, nonchè i cambiamenti che vi furono introdotti in conseguenza delle condizioni speciali della guerra, del clima, ecc. e, finalmente, qual profitto fu tratto dall'esperienza fatta in quella campagna.

Novità militari nell'esercito austro-ungarico. — Queste non sono l'adottata costituzione di reparti di metragliatrici per la fanteria e la cavalleria — 39 per la fanteria e 2 per la cavalleria, come un primo passo — e l'istituzione di un ispettorato per le scuole dei tenenti anziani — circa 600 — che hanno luogo ogni anno dal principio di gennaio alla fine di giugno presso le sedi dei comandi di corpi d'armata.

Interessante ciò che è esposto circa le metragliatrici, poichè si rende conto dei criteri seguiti nella scelta del modello, del modo di trasporto, e dell'impiego ed ordinamento di detti reparti, ecc.

Armi e tiro, con 13 schizzi nel testo, comunicazioni dell' i. e r. scuola di tiro. — Queste *Comunicazioni* che si prefiggono lo studio delle molteplici questioni interessanti il tiro e di partecipare gli esperimenti che di continuo si fanno presso quella scuola, vengono a costituire una nuova rubrica della *Rivista* delle più importanti. Frattanto le *Comunicazioni* s'iniziano con uno studio notevole sul tiro lontano.

Militär-Wochenblatt

Fascicolo 1° dei Beiheft, 1908.

Il primo *Beiheft* del nuovo anno non potrebbe essere più interessante.

Il tenente generale v. Pelet-Narbonne in uno studio ponderoso prende in minuziosa disamina: *Gli insegnamenti per la cavalleria della campagna di Manciuria*; studio letto dall'illustre generale

nella conferenza tenutasi il 4 dicembre 1907, presso il circolo militare di Berlino.

L'autore ha attinto, pel suo lavoro, unicamente a fonti sicure: alle pubblicazioni recenti dello stato maggiore tedesco ed a quelle di ufficiali tedeschi, austriaci e russi, che parteciparono alla guerra o ne seguirono le operazioni.

Le conclusioni cui viene sono dallo stesso generale così riassunte:

1. Che la guerra della Manciuria, sotto l'aspetto tattico, non offre nulla d'istruttivo per la cavalleria.

2. Che, se terreni così difficili come quelli intorno a Saimatsi limitano il servizio di esplorazione, si possono tuttavia anche li ottenere risultati, quando si mantenga uno stretto contatto col nemico, ci si attacchi ad ognuno de' suoi movimenti e durante i combattimenti di ricognizione, non si dimentichi lo scopo e sia continuata l'esplorazione.

3. Che la cavalleria, anche nella battaglia, è in grado di esplicare un'azione decisiva, ove sia impiegata in grosse unità, sopra terreno adatto, contro i fianchi e le spalle del nemico.

4. Che oggidì, dopo battaglie della durata di parecchi giorni, la cavalleria può produrre panici del peggior genere anche in truppe le più valorose come le russe, panici che le rendono possibile di cambiare la ritirata del nemico in fuga ed annientamento.

5. Che oggidì, per la massima sensibilità delle retrovie la loro distruzione mediante la cavalleria acquista un'importanza somma, non paragonabile col passato.

E però vogliono essere riportate le ultime parole, con cui il Pelet chiude la sua brillante conferenza:

« Oggidì soltanto una cavalleria di prima classe merita ciò che importa la sua spesa ».

Altra pregevole conferenza, tenuta allo stesso circolo militare di Berlino il 7 dicembre scorso dal maggiore v. Hülsen, contiene il Beiheft.

Il titolo ne è: *Escursioni ai campi di battaglia francesi della guerra 1870-71.* I campi di battaglia visitati son quelli di Sedan di Amiens, dell'Hallue, di Saint-Quentin, della Lisaine. Sono pagine dense d'interesse che si leggono con molto diletto e in pari tempo riescono istruttive.

B. D.

Revista de Infanteria y Caballeria (Madrid).

Puntate 15 nov., 1° dic., 15 dic. 1907 e 1° genn. 19...

Questi fascicoli contengono la prosecuzione delle conferenze del generale Marvà, *La ciencia militar en el Ateneo.* Trattando dell'Assedio di Porto Arturo sono posti in rilievo alcuni esempi di valorosa difesa (forte di Kiknau Norte, Ehrlong Este) e sono riferiti alcuni cenni biografici sui generali Stoëssel, Nogi, Kondratenko, Fock.

Nella decimosesta lezione si discorre del valore delle fortificazioni, delle difese accessorie, del ritorno a mezzi antiquati (granate a mano — piccoli mortai), dell'importanza del tecnicismo nel comando delle piazze, dell'utilità di Porto Arturo e della influenza

che produsse nel corso della campagna. Succese considerazioni sull'uomo, sull'istruzione, sul vero concetto del valor militare, sull'azione del comando, sulla fanteria, sull'arma bianca, sull'artiglieria e sulle operazioni di notte chiudono questa disamina.

Le due susseguenti lezioni (17ª e 18ª) sono dedicate all'esame delle grandi piazze forti nell'avvenire. (Considerazioni preliminari — La neutralità belga e le linee d'invasione tra Francia e Germania — Progetti di nuovi installamenti marittimi in Anversa — Stato attuale della piazza di Anversa — Valore militare delle fortificazioni esistenti — Modificazioni nella difesa d'Anversa).

L'A. si occupa, nella 19ª lezione, dell'automobilismo come fattore per i trasporti militari.

Nei fascicoli presi in esame si continuano altresì gli scritti: *Relazione tra l'armamento e la tattica — Che deve conoscere il soldato di fanteria tedesco per combattere? — Mobilitazione e manovre effettuate in Gallizia nell'autunno 1907.*

Nel fascicolo 15 dicembre è riferito il giudizio del generale Bonnal sull'opera magistrale del nostro generale Pollio: Waterloo.

Revista Cientifico militar de la escuela Politecnica (San Salvador).

Puntate ottobre, novembre e dicembre 1907.

Notevoli alcune considerazioni intorno al consumo delle munizioni nella guerra russo-giapponese.

Memorial del Estado Major del Ejercito del Chile (Santiago del Chile).

15 novembre 1907.

Questa rivista bimestrale sta per giungere al terzo anno di vita. Nel fascicolo che ho in esame degno di considerazione è uno studio sulla *fanteria* dovuto al maggiore Anatalon. Vi si discutono: formazioni e fuochi contro attacchi di cavalleria — dovere della fanteria di appoggiare le cariche della cavalleria che con essa combatte.

Revista Militar Argentine (Buenos Ayres).

Ottobre 1907.

Questo fascicolo contiene un bello scritto intorno al tenente generale Luis Maria Campos deceduto il 15 ottobre dello scorso anno. È riferita la commemorazione del ministro della guerra generale Aguirre.

Tenente EMILIO SALARIS

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*

LA CINA ED IL GIAPPONE NEL PROBLEMA ORIENTALE

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa II, pag. 209).

*
* *

Sono note le vicende che accompagnarono il trattato di pace di Simonosaki, il quale ponendo fine alla lotta tra il Giappone e la Cina gettò il seme dell'altra ben più sanguinosa guerra tra il Giappone e la Russia.

I colossi d'occidente dopo aver assistito, meravigliando, allo svolgersi della guerra cino-giapponese, riconobbero al Giappone il merito di avere colle sue vittorie squarciato il mistero che in certo qual modo li tratteneva dallo irrompere apertamente nel cuore del suolo cinese donde prima emanava un ignoto potere che incuteva paura e rispetto insieme; alle quali impressioni erano alimento la supposizione di una forza di reazione proporzionata alla vastità dell'impero ed all'odio indomato contro gli stranieri, dimostrato dal fatto che dal 1820, quando la Cina cessò di essere chiusa ermeticamente al mondo esteriore, fino, si può dire, ai nostri giorni, essa si è trovata in continua lotta con le nazioni d'Europa e di America, reagendo ad ogni tentativo di loro ingerenza, sia pure a scopo commerciale, e dimostrando apertamente quanto a malincuore ne subisse i contatti imposti con la forza.

Ora la sfinge asiatica era stata domata, e, priva del fascino protettore, s'era svelata qual'era o meglio, quale credevasi che fosse, cioè facilmente accessibile. Alle mal compresе ambizioni fu dato quindi libero corso.

Ma, salvo gli strombazzati complimenti per la rivelata perfezione dell'organismo militare e per le vittorie riportate, complimenti che si facevano scendere sull'impero del Sole Levante con un certo qual sapore di paterno ammonimento a non inorgoglirsi di soverchio e a ben meditare che il misurarsi con la Cina, non era, nei prevedibili risultati, la stessa cosa che combattere con una delle potenze civili d'occidente, nessun altro frutto gli fu lasciato di quelli a cui esso aveva più diritto e per i quali aveva sparso il miglior sangue dei suoi figli; ed a toglierglieli si affrettarono le tre potenze di cui ora parlammo createsi *ipso facto* arbitre dei destini dei due contendenti.

L'azione di queste potenze fu collettiva verso il Giappone, individuale verso la Cina. Collettiva verso il primo perchè atteso lo scarso fondamento di giustizia che aveva il loro intervento, era necessario che le prevedibili velleità di reazione del Giappone trovassero potente freno nella concordia dei loro voleri, ed il ricordo della eterna legge *La force prime le droit* giungesse accompagnato con la dimostrazione di una coalizione contro cui non fosse impossibile lottare. Individuale verso la seconda, giacchè, ottenuto l'intento cui era rivolta l'azione collettiva, l'egoismo prese il sopravvento e fu preso a regolatore esclusivo della condotta di ciascuno, ispirandola al concetto di escludere ogni altro concorrente. In questa seconda fase, abbandonata ogni precauzione con la lusinga di aver tolto di mezzo il terzo incomodo, vennero nuovamente a galla le etniche e storiche antipatie per un momento fatte tacere; ma a contendersi le lusinghe della Cina affinchè con maggiore fiducia si desse in braccio all'interessato protettore, come, narrano le favole, successe un dì dell'istrice verso la volpe, restarono in realtà solo due potenze, la Germania e la Russia, mentre la Francia si tenne in disparte in vigile attesa degli eventi, pur parteggiando più o meno apertamente per la Russia, come le era imposto dalla naturale avversione ad ogni progresso germanico, dalla amicizia che la legava all'impero moscovita e dalla speranza, logicamente fondata, che la vittoria di quest'ultimo le sarebbe stata di ben maggiore utilità nella sua espansione coloniale e nelle sue aspirazioni sullo stesso suolo cinese che non i successi tedeschi.

***

Il vicerè Li-Hung-Ciang, gran segretario di Stato, sbarcava a Simonosaki il 20 marzo 1895, inviato dalla Cina per trattare la pace, e questa affrettata casualmente da un deplorevole attentato perpetrato da un fanatico contro il vecchio ambasciatore, fu conclusa il 17 aprile nella stessa città di Simonosaki, da cui prese nome. Nei riguardi territoriali il trattato stabiliva da parte della Cina: il riconoscimento pieno ed assoluto della indipendenza della Corea; la cessione al Giappone di parte della provincia del Liaotung, appendice meridionale della Manciuria, comprendente Talienvan, Porto Arturo, di tutte le cittadelle prese dai Giapponesi durante la guerra in Manciuria fino al fiume Yalu, dell'isola di Formosa e delle isole Pescadores. Nei riguardi finanziari, inoltre, la Cina si impegnava a pagare oltre 900 milioni di lire di nostra moneta, concedendo a garanzia

che il Giappone *occupasse temporaneamente* la piazza di Wei-hai-Wei fino a pagamento compiuto.

Ora, mentre il Giappone si apprestava a cogliere tali frutti delle vittorie riportate, ecco che, a trattato di pace già firmato e solennemente ratificato dai due imperatori interessati, la Russia, la Germania e la Francia, collegate, intervengono tra le due parti ormai rappacificate e con forma di amichevole consiglio, che però larvava una vera imposizione *costringono* il Giappone a restituire alla Cina la penisola del Liao-Tung con Porto Arturo, Talienvan e Kinceu nei limiti indicati dal trattato di Simonosaki (trattato di Pechino dell'8 novembre 1895). E così il troppo fortunato vincitore fu obbligato a ritirarsi, per andare a godere il limitato compenso delle ripetute vittorie nella lontana Formosa.

Si paventava l'insediarsi dell'influenza giapponese in Cina per cui probabilmente si sarebbe infusa nel vecchio corpo un'anima nuova ed intraprendente e si voleva porre riparo al minacciato pericolo che tagliava tante velate aspirazioni; ma affinchè questo inopinato intervento non apparisse quel che realmente era, uno strano preludio di straniere intromissioni ed un vero sfruttamento dell'opera del Giappone, esso fu abilmente circondato da benevoli assicurazioni aventi per ritornello immancabile l'integrità del territorio cinese unicamente dalla quale, anzi si affermava, erano state mosse le potenze nel fare appello alla condiscendenza e alla generosità giapponese. Ed il Giappone annuiva perchè dopo tutto l'integrità della Cina entrava anche nei suoi fini ed era il mezzo di poter esercitarvi, senza soverchi turbamenti, intera la sua benefica influenza ed attrarla nella sua orbita.

Ma ecco che per numerose e non dubbie prove si vien delineando il giuoco preparato a suo danno.

Sarebbe far torto al sagace acume della diplomazia nipponica il credere che le fosse passato imprevisto tal giuoco, mentre invece essa, che di sagacità e di sano criterio aveva date prove luminose, ben intuì le ascose mire dell'interessato intervento. Al momento di firmare il trattato di Pekino, con il quale veniva decisa la restituzione del conquistato territorio, l'incaricato giapponese richiese infatti al plenipotenziario cinese che con apposita clausola la Cina si obbligasse almeno a non cedere Porto Arturo a *nessuna qualsiasi potenza;* ma il vicerè Li-Hung-Ciang, quasi offeso dal sospetto, respinse con disdegno la domanda, osservando che il timore e la preoccupazione che in essa si nascondeva erano affatto ingiustificati, e che quindi la clausola riusciva affatto inutile!!

Era conscio il vecchio diplomatico dei fini russi, allorchè motivava il suo rifiuto con siffatta ragione a cui i fatti diedero poi amaro sapore di cinico sarcasmo, ovvero in quel momento era null'altro che un cieco strumento della diplomazia moscovita che dietro la scena muoveva i fili di quelle trattative? Forse era vera l'una cosa e l'altra; certo è che mai i fatti diedero più celere e più solenne smentita ad una diplomatica dichiarazione.

Nel novembre del 1907 la Germania (di cui non ha guari fu detto che per quanto la sua politica non sia in fondo più bellicosa di quella degli altri grandi paesi, spesso manifesta il suo carattere turbatore della quiete mondiale che le proviene non tanto da una peculiare volontà di litigare quanto dalla necessità di fare strada con i gomiti alle sue merci ed ai suoi uomini in un mondo già occupato) togliendo a ragione le sevizie esercitate dai Cinesi della provincia dello Sciantung contro alcuni missionari tedeschi, due dei quali erano stati messi a morte, s'impossessò di Kiao-Ciao. L'occupazione militare fu creduta dapprima temporanea ed intesa soltanto a far pressione sulla corte di Pechino affinchè pronta e completa fosse la soddisfazione della offesa; presto essa divenne però permanente e stabile. E ciò non già per effetto di impreveduto succedersi di eventi, ma per effetto di un piano preparato da lunga mano e la cui prova evidente risiedeva nella rapidità e nella violenza con cui l'atto era stato effettuato, talchè l'eccidio dei missionari parve ad alcuni non altro che un pretesto per svolgere quel programma segreto, in base al quale le tre potenze associate erano intervenute ai danni del Giappone dopo il trattato di Simonosaki. Occorreva poter dare al mondo un'ammissibile ragione per iniziare a profitto di questa triplice orientale la manomissione dello strombazzato principio dell'*integrità del suolo* cinese, e poichè i disegni noti della Russia avevano bisogno, per essere tradotti in atto, di un precedente che servisse di buon pretesto alla vasta e pericolosa azione che essi racchiudevano, la Germania forse spinta od incoraggiata dalla Russia, certo con la completa acquiescienza di questa, si affrettò a cercare una buona occasione per aprire la marcia. Fu detto allora che, data la convenienza di avere un pegno od una garanzia verso la Cina, alla Germania non rimaneva libertà di scelta, inquantochè a sud del parallelo di Canton, la Francia non avrebbe acconsentito ad alcuna occupazione, come non l'avrebbe acconsentito l'Inghilterra tra Shangai e Hong-Kong, mentre su Porto Arturo gravava l'ipoteca moscovita e Wei-hai-Wei era in mano dei Giapponesi, con cui non era davvero prudente venire a nuovo contrasto. E sta bene. Ma ciò non contradice l'esistenza del concordato, la quale anzi viene confermata dall'ammettere già nella Russia il diritto di predominio sulla costa settentrionale del Pecili con una prevista occupazione di Porto Arturo, e non toglie che la posizione di Kiao-Ciao all'ingresso dello stesso Pecili, ove si trasportava la scena dei più importanti avvenimenti dell'Estremo Oriente, fosse bene scelta per prendere parte attiva agli avvenimenti stessi. Ultima arrivata, con un fare che la stampa francese giustamente qualificava come un « empressement adroit » era naturale che la Germania dovesse accontentarsi di quel che era rimasto, ma la stessa sollecitudine e la fermezza con cui quello che era rimasto fu preso, e d'altra parte lo studio di evitare ogni più lontana suscettibilità con nazioni i cui progressi non potevano riuscire indifferenti, favorendo nel contempo le proprie aspirazioni, rivela il principio del « do ut des » già stabilito, ed un pensiero politico meditato da lunga mano. Del resto la Germania stessa si affrettò a dissipare tosto gli equivoci e le fantastiche congetture. Compiuta l'occupazione di Kiao-Ciao il gabinetto di Berlino chiese al governo di Pechino come compenso dell'offesa fatta ai missionari, oltre le indennità pecuniarie, la punizione dei colpevoli e la destituzione del governatore dello Scian-Tung, anche il monopolio delle ferrovie di quella provincia e la *cessione benevola* di Kiao-Ciao, per farne un deposito di carbone.

La notizia dell'improvviso attacco sconcertò il Tsou-li-Yemen cinese; il prestigio militare e la potenza della Germania presso di quel consesso assunse proporzioni iperboliche e, come il governatore cinese di Kiao-Ciao era stato suggestionato dal solo apparire delle truppe tedesche al punto da cedere la piazza alla prima intimazione di resa senza far sparare dal forte che la protegge neppure un colpo che suonasse almeno dignitosa protesta, così il Ministero degli esteri cinese fu preso da analogo sentimento allorchè gli furono partecipate dalla Germania le soprariportate domande, e solo cercò di dare forma meno umiliante alla cessione definitiva di Kiao-Ciao e di sostituire al domandato monopolio delle ferrovie della Scian-Tung privilegi di altro genere; ciò per timore che il successo conseguito dall'audacia tedesca eccitasse all'imitazione le altre potenze, già impazienti della preda e che, per lo strappo fatto dalla Germania al territorio cinese, entrassero con nuove e più elevate pretese i numerosi candidati alla ripartizione.

Così avvenne che l'occupazione di Kiao-Ciao fu resa permanente con una specie di compromesso inteso unicamente a salvare il potere centrale della Cina dall'impopolarità, essendo ad esso vietato di cedere alcuna parte del territorio nazionale, mediante cioè un contratto d'affitto della durata di 99 anni, nel quale contratto fu compresa altresì la baia omonima ed il terreno circostante per un raggio di 50 chilometri.

A questo punto parve alla Russia che fosse giunto anche per lei il momento di osare e di smascherare le sue mire, che fin allora erano state circondate da una rete di riserve e di segreti accorgimenti.

E qui essa commise il primo errore che doveva fatalmente compromettere ogni cosa. Seguendo la Germania nell'avventatezza delle occupazioni, abbandonò per la tema di rimanere indietro nella corsa che essa medesima aveva prima incoraggiata, quella linea di condotta, lenta, prudente, riservata, che aveva sempre seguita fino allora con successo, abusando dell'apparente condiscendenza della Cina ufficiale per obliare affatto l'estrema sensibilità che i Cinesi hanno per le convenienze e che se, come fu scritto e ripetuto, la Cina è il solo paese ove le genti pacifiche abbiano la massima considerazione, appunto perciò le violenze vi sono mal sopportate e danno luogo ad altrettante violente rappresaglie.

***

Ma per ben comprendere l'entità e le conseguenze di questo errore è mestieri dire donde derivi la forte posizione presa dalla Russia in Estremo Oriente.

L'espansione della Russia in Siberia rappresenta un vero movimento di riflusso perfettamente opposto a quello che nel XIII secolo portò i Mongoli alla conquista del mondo occidentale, e li spinse fino a minacciare le coste della Illiria e della Dalmazia. Quantunque esistano non dubbie prove che nei primi anni del XVI secolo i Russi già avessero perfetta conoscenza del bacino dell'Obi, il più occidentale dei fiumi della Siberia, giacchè in quel tempo lo Czar di Mosca ereditò il titolo di signore dell'Obdoria e della Kondinia, e che continui scambi commerciali avvenissero da tempo tra i due versanti degli Urali, pure si attribuisce all'avventuriero cosacco Yermak il merito di aver varcato nel 1581 per la prima volta quella non difficile catena di montagne con una scorta di circa 800 ardimentosi cosacchi. Vuolsi che questo Yermak fosse null'altro che un sanguinario cosacco di cui era stata messa a prezzo la testa, per salvare la quale egli pensò di fuggire in Asia.

Il passaggio degli Urali fu fatto risalendo con imbarcazioni il Volga ed i suoi affluenti che più direttamente si avvicinavano al displuvio, e questo fu valicato trascinando a braccia le dette imbarcazioni che poi furono immesse nel più vicino degli affluenti dell'Obi. Sibia, piccola città sull'Irtich, ora scomparsa, fu una delle prime di cui s'impadronì Yermak nel 1582 e ciò merita di essere ricordato perchè da Sibia deriva Siberia. Lo stesso modo seguirono poi i cosacchi per passare dall'Obi all'Ienissei, da questo al Lena, e finalmente al gelido mare di Ochostk. E lo stesso mezzo usarono più tardi per entrare nell'Amur.

Ottenuti i primi risultati, Yermak domandò ed ottenne la vita dallo Czar, offrendogli in cambio il nuovo dominio su cui si era affermato, e quantunque questi fossero poi obbligati a ripassare gli Urali discacciati dagli aborigeni, l'oscura genesi di questa occupazione non trattenne la Russia dal rivendicare sempre i diritti che essi fondarono. Nuovi tentativi si successero senza però mai dar luogo, in quei primordi, ad una vera spedizione proporzionata alla vastità della regione che si andava man mano conquistando; erano sempre gruppi non molto numerosi di cosacchi che ritornavano sui passi già fatti, andando su e giù per i fiumi e cercando ogni volta di guadagnar terreno verso levante. Essenzialmente erano spinti dal lucro sperato dalla caccia di animali utili al commercio delle pellicce e dal bisogno di proteggere queste; fu detto anzi che l'occupazione della Siberia non è stata che una lunga partita di caccia alla martora ed alla volpe azzurra.

Non è però che non si combattesse mai. Fatti d'arme ne avvenivano pur sempre, specialmente intorno ai luoghi fortificati, che con molto accorgimento quei cosacchi costruivano al confluente dei fiumi.

Nel 1600 fondarono Turinsk, nel 1609 Tomsk sull'Obi, nel 1618 Ienisseisk sul fiume omonimo, nel 1628 arrivarono alla Lena.

Nel 1632 fondarono Iacutsk, capoluogo della più vasta regione nella Siberia, terrore dei deportati, per il suo clima rigido oltre ogni credere (il Neverov vi constatò in un inverno la temperatura di — 62° centigradi) ed insalubre, cui si collega una storia lunghissima di inenarrabili dolori; nel 1653 fondarono Ircutsk e nel 1556 Nercinsk presso il lago di Baikal.

Il primo combattimento di qualche serietà dovettero sostenerlo nel 1641 sul Lena, ove 130 cosacchi sconfissero circa

600 aborigeni della feroce razza mongola, armati con armi bianche. Ma le resistenze si fecero serie quando l'espansione volse verso l'Amur, lungo il quale fiume avvennero i primi urti con i Cinesi della Manciuria, ben più agguerriti dei precitati popoli, e armati con cannoni ed altre armi da fuoco. Intanto reca meraviglia e stupore l'ardimento di questi esigui manipoli di cosacchi che in tempo relativamente breve, agendo di propria iniziativa, senza capi autorevoli e competenti guide, senza ordini direttivi dal governo centrale, troppo lontano a darne e farli giungere a tempo, compiono una vera conquista di un paese così esteso e freddissimo e con mezzi così primitivi e faticosi, procedendo sempre alla ventura, senza speranza di ritorno, giacchè la forza della corrente non permetteva sempre risalire i corsi d'acqua che si erano discesi.

Nel 1643 dopo molti ed infruttuosi tentativi per trovare un corso d'acqua che a differenza di quelli fin allora seguiti li conducesse in più miti regioni, un centinaio di cosacchi, condotti da Poyarkof, entrarono finalmente nell'alto bacino dell'Amur, e dopo qualche mese, discendendo queste fiume, pervennero alla sua foce di fronte all'isola di Sakalin. Di qui dovettero ritornare sul loro cammino cacciati dalla miseria e dalla mancanza di risorse. Fallì poi anche un altro viaggio per l'Amur tentato dal cosacco Kabaroff il quale, dopo fiero combattimento, riuscì nel 1651 ad affermarsi sull'alto Amur e sul suo principale affluente di destra, l'Ussuri, per mezzo del quale tentò pure di penetrare nel cuore della Manciuria. Ma qui non poteva essere tollerato dai fieri Manciù; si venne ad una vera battaglia presso Asciansk e nonostante che l'ardimentoso cosacco con i suoi 150 uomini avesse sconfitto, ricorrendo ad uno stratagemma, 2000 Manciù, credette prudente non urtare maggiormente quella gente agguerrita e scomparve. Più volte in seguito i cosacchi ritornarono con non altro risultato che quello di aumentare le ostilità dei Cinesi i quali, con veri eserciti, si ostinavano a sloggiarli; seguirono sanguinosi conflitti in cui i Cosacchi ebbero sempre la peggio, finchè colla pace di Nercinsk (1689) i Russi si obbligarono ad abbandonare completamente il bacino dell'Amur.

In questa prima fase i Cinesi avevano saputo ottenere ragione, ma in compenso i Russi accertarono l'esistenza e compresero la utilità, in attesa di meglio, di una gran via fluviale che loro permetteva di raggiungere l'Oceano Pacifico, e compresero pure che per ottenere tale scopo conveniva attenersi ad una linea di condotta meno avventata.

E questa seguirono nella seconda fase della conquista che si può dire comincia soltanto nel 1849 e nella quale predomina l'astuzia, un'attiva e fine azione diplomatica e l'esposizione di forze ben più imponenti dei cosacchi di Yermak e di Kabarof. I risultati furono buonissimi e tali si mantennero fino a quando l'imprudente avventatezza non ricomparve.

Nel 1849, dunque, dopo 160 anni dal trattato di Nercinsk, la Russia si presentò nuovamente sull'Amur rimontandolo questa volta dalla foce. Fu creata un'ipotetica compagnia russo-americana e fu dimostrata la necessità di garantire gli interessi cinesi non meno di quelli russi in mezzo al nuovo addensarsi di estranei da quelle parti, il che valse a far tacere le rimostranze che i Cinesi avevano subito manifestate al comparire dei Russi. Intanto questi si afforzavano sempre più sul contrastato fiume, su esso costruendo le città di Nikolaievsk, di Marinski, mentre sulla costa di Tartaria erigevano Alexandrovsk e Costantinovsk. Forze regolari furono poi state stabilite per la difesa della regione.

La guerra di Crimea parve buon pretesto al Muraviof, comandante di dette forze, per ristabilire una comunicazione militare sul gran fiume e per rendersi padrone della riva sinistra. Alla Cina, protestante e chiedente spiegazioni, si disse essere tutto ciò soltanto rivolto a garantire le coste Pacifiche e quindi anche il territorio cinese dalle incursioni dei Francesi e degli Inglesi che, vincitori sul Mar Nero, si appressavano per attaccare la Russia anche nei suoi possedimenti asiatici. Un ukase del 1859 confermò poi il possesso che, stando a dette ragioni, avrebbe dovuto essere solo temporaneo.

Nel 1860 gli Anglo-Francesi entravano a Pekino, e la Russia riuscì, sempre con trattative o con lusinghe e velate minacce sul governo cinese, a farsi cedere alcuni punti del settore compreso tra l'Amur e l'Ussuri, punti che presto si allargarono fino a comprendere tutto il settore stesso, mentre veniva militarmente occupata la baia di Possiet sul confine coreano ed il porto naturale, cui i Russi diedero il nome di Vladivostok (dominatore dell'Oriente) nome orgoglioso che racchiudeva tutto un programma, ed ove fu trasferita nel 1872 la sede del dipartimento marittimo della Russia asiatica.

Ma era ancora lontana la mèta da raggiungere. L'essersi sostituita alla Cina sulla costa del Mare del Giappone allontanandola dalla riva, e l'aver toccate le frontiere della Corea, non era cosa di cui la Russia potesse tenersi soddisfatta

al punto da non bramare altra esca. Vladivostok, quantunque il più meridionale tra gli importanti porti russi del Pacifico, per parecchi mesi dell'anno era ostruito dai ghiacci; d'altra parte il golfo del Pecili ed il Mar Giallo attiravano oramai l'attenzione del mondo per gli importantissimi avvenimenti che vi si andavano svolgendo.

***

Sarebbe vano lo scrutare se la Russia cercasse o no con la sua recente condotta in Estremo Oriente di assicurarsi la dominazione del Pacifico, ovvero cercasse in quei mari solo il modo di ristabilire un po' d' equilibrio nel suo mostruoso organismo che comprende la maggior parte delle terre del vecchio mondo. Certo è, che alla vitalità di un continente così vasto non potevano considerarsi sufficienti sfoghi nè i gelati mari polari, nè le limitate coste del Baltico e del Mar Nero, nè il chiuso recinto del Caspio, nè infine il breve e intermittente spiraglio di Vladivostok.

Essenzialmente continentale, essa appunto perciò, sentiva, anche soltanto per isfogo commerciale, impellente la necessità di un migliore sbocco in un mare di più temperate latitudini, un porto su mare libero ed aperto che traducesse meglio in atto il sogno di Pietro il Grande, restato fin allora imperfettamente ed insufficientemente realizzato malgrado i tentativi fatti in tutte le direzioni. La sua natura, il dominio che già esercitava sulle sterminate plaghe dell'Asia, le tradizioni e le impronte lasciate dalla stessa invasione mongola-tartara subita nel 13° secolo, non potevano disinteressarla da quanto accadeva nella regione che considerava anche come sua culla d'origine, tanto più che essendole preclusa la strada verso i mari europei e verso quelli meridionali dell'Asia, non le era possibile sperare soluzione soddisfacente al difficile problema se non mirando alle coste cinesi.

Spingersi più giù di Vladivostok sempre seguendo la costa del Giappone non si poteva; v' era la Corea. Non che fosse escluso che in prosieguo anche questa non dovesse entrare nell'orbita moscovita; ma ora, tenute presenti le secolari mire del Giappone e della Cina che appunto per essa vennero a conflitto, l'impresa meritava ponderazione ed un procedere cauto e lento.

Mirare al Liao-Tung pareva la più spiccia pur avviando presso la Corte di Seoul quei preliminari che senza dare nell'occhio preparassero la trama su cui intessere gli ulteriori tentativi di assorbimento.

Anche così facendo però la Russia non dimenticò che con il Liao-Tung essa avvicinavasi sempre più a Pechino, alla parte centrale e più sensibile di quell'organismo che se per quanto riguardava i punti più lontani s'era mostrato abbastanza condiscendente, poteva ben mostrarsi intollerante o infastidita di quella prossimità.

Si toccava la regione dove più direttamente e sollecita si faceva sentire l'influenza e la volontà del potere centrale e della stessa Corte, in cui una profonda scissione si era prodotta fra coloro che, partecipando col popolo, perseveravano apertamente nell'odio inveterato contro gli stranieri che volevano vedere scacciati inesorabilmente dal sacro suolo patrio, e coloro che a quest'odio non partecipavano e lo dissimulavano, attratti dall'utilità di tali contatti, a vantaggio stesso dell'Impero. Occorreva quindi anche qui procedere più che mai guardinghi adoperando ogni arte per mascherare il cammino prefisso e per evitare ogni pericoloso allarme nella Corte cinese.

Per rendersi la Corte di Pechino proclive a secondarla nelle sue aspirazioni, la Russia pensò di assicurarsene la grata devozione esaltando come un'azione spesa tutta ad esclusivo profitto della Cina l'intervento a danno del Giappone, attuato dopo il trattato di Simonosaki. Negoziati a base di blandizie e di proteste di sincero attaccamento vennero avviati per toglierle qualunque sospetto, i quali sortirono favorevole risultato, anche per la ragione che in quel momento la Corte cinese sentiva di aver bisogno di un potente protettore per far fronte alle minacce di rivoluzione che d'ogni parte le si levavano d'intorno. Essa mostrò quindi di essere sensibile a tante attestazioni di simpatia e di premura, siffattamente che il 26 maggio 1896, celebrandosi nella vecchia capitale di Mosca l'incoronazione del nuovo Czar Nicolò III, la Corte cinese volle fare atto di omaggio partecipando alle relative feste con l' inviarvi a rappresentarla il già nominato ministro Li-Hung-Ciang; e quest'atto d'inusitata cortesia non restò sola prova dell'intesa fra i due imperi, ma questa fu confermata con quella convenzione segreta in base alla quale, mentre da una parte veniva concesso alla Russia di servirsi di Porto Arturo e di Kiao-Ciao in *caso di guerra* in Estremo Oriente per ricoverarvi e approvvigionarvi le sue flotte e di attraversare a tal fine la Manciuria con le sue ferrovie, dall'altra fu concesso alla Cina solenne protezione non solo contro i turbolenti interni, ma anche contro i nemici esterni. E perchè l'ascendente vagheggiato riuscisse più efficace e duraturo, si trovò modo di porre lo Czar in diretta relazione coi capi della

religione buddista, mercè i quali la Russia ebbe in suo potere lo strumento d'influenza più attivo sulle popolazioni mongoliche, sulle provincie cinesi e sulla stessa dinastia. Nè questo sembrò sufficiente, giacchè si rintracciò un altro mezzo di penetrazione e di ingerenza nella creazione della nota banca russo-cinese che doveva sovvenzionare e sovvenzionò infatti i grandi lavori pubblici, e specialmente la ferrovia Est-Cinese che la Russia aveva grandemente a cuore di costruire in continuazione della Transiberiana e che doveva scendere con un braccio fino a Pechino, affinchè in apparenza più sollecito corresse il promesso aiuto, in sostanza perchè tutto fosse predisposto per una propria e vera dominazione. Il qual pensiero finì col costituire non per breve tempo un miraggio delle stesse autorità moscovite, che di suggestione in suggestione già vedevano l'aquila bicipede porsi imperiosamente da padrona sul Pecili.

In quell'anno, della gran ferrovia Transiberiana, destinata a congiungere il cuore della Russia europea con Vladivostok, era quasi ultimato il tratto occidentale e col centrale si era presso a raggiungere la costa meridionale del lago Baikal; da questo punto potevansi proseguire due vie verso il Mar del Giappone, quella della grande curva che con la convessità a nord-est descrive il confine russo-manciuriano tra il lago e Vladivostok, e che in gran parte è tracciato dal corso dell'Amur e dell'Ussuri, e quella della corda di questo grande arco; col primo la ferrovia sarebbe corsa tutta su territorio russo, col secondo bisognava evidentemente attraversare il territorio cinese. Il minor percorso del secondo tracciato era buona ragione commerciale ed economica per raccomandarlo, la ragione politica poi lo raccomandava ancora maggiormente, perchè con quel tracciato l'influenza russa aveva modo di spingersi sempre più al sud. Inoltre era prevedibile la necessità di proteggere le ferrovie ed il futuro loro esercizio, donde scaturiva ben giustificata la presenza di corpi di truppa, mezzi efficaci di dominazione. Fu quindi prescelto il secondo tracciato ed anche questo tronco ferroviario fu costruito dalla banca russo-cinese sopraricordata.

Procedevano le cose in questo modo, ed il cammino della Russia in Manciuria procedeva sicuro facendo largo assegnamento sul tempo e sull'azione lenta ma assidua di assorbimento che caratterizza le colonizzazioni moscovite, quando la Germania fece il colpo audace di Kiao-Ciao. Quest'atto era troppo discorde con la linea di condotta adottata dalla Russia, perchè questa lo riguardasse senza sospetti, chè se accordi vi erano stati fra le due potenze circa il modo di

comportarsi in Estremo Oriente, e la Russia, come dicemmo, aveva incoraggiato la Germania a rompere il ghiaccio, la violenza e la celerità dell'occupazione e più ancora il modo con cui la stampa tedesca se ne compiaceva e discuteva i vantaggi di estenderla, andavano evidentemente oltre i confini di una ben intesa ed accorta prudenza. La credenza che l'alleata del momento si fosse mutata in rivale si affermò a Pietroburgo, facendo risaltare la necessità e l'urgenza di ristabilire sul Pecili il rotto equilibrio. Ripetendo quindi alla Cina essere soltanto la Russia capace ed atta «a salvaguardare l'integrità e l'indipendenza dell'Impero Celeste» e non poter essere altri il suo salvatore, le si fece comprendere che per adempire a tanta missione non era ormai più espediente bastevole la clausola che a favore della Russia era stata stabilita nel trattato segreto ed in cui dopo tutto si parlava soltanto di usufrutto eventuale, nè bastava l'autorizzazione ottenuta posteriormente e in modo esclusivo per essa, di poter *svernare* con le navi da guerra a Porto Arturo; essere quindi indispensabile cambiare l'usufrutto eventuale in occupazione permanente, estendendo anche ad essa la forma di cessione applicata alla Germania. Il 27 marzo 1898 fu infatti firmato il trattato col quale la Cina cedeva in affitto alla Russia per 99 anni non solo Porto Arturo e Talienvan che con i relativi porti furono immediatamente occupati, ma anche la penisola del Lian-tung.

Occupato Porto Arturo, la costruzione di un tronco ferroviario che lo collegasse con la ferrovia Transmanciuriana in costruzione parve conseguenza logica ed inevitabile, tanto nei fini commerciali quanto per poter efficacemente esercitare quella protezione della Cina che si faceva balenare ad ogni istante dinanzi al governo cinese; tant'è che essa fu subito concessa ed intrapresa dalla medesima banca russo-cinese che costruiva la linea Transmanciuriana.

Con Porto Arturo in suo possesso, la Russia aveva ormai realizzato il sogno con tanta perseveranza seguito, quello cioè di avere uno sbocco libero da ghiacci su un mare aperto, in un punto di eccezionale importanza, d'onde meditando, avrebbe potuto aspettare il momento per assimilarsi il barcollante impero.

Con le due ferrovie Transmanciuriane egualmente in suo potere, la Manciuria poteva intanto considerarsi già acquistata. Con la diramazione ferroviaria, tendente a Pechino, essa poteva, quando che fosse, sostituire a quella cinese la propria voce.

D'altra parte non era concepibile l'esclusione dal Pecili

dell'Inghilterra, dopo che la Germania e la Russia con tanta larghezza di propositi vi si erano insediate; l'Inghilterra aveva interesse a che la Cina fosse sottratta alle mire ed alle influenze moscovite, perchè anche sulle sue estese coste potesse esercitare il predominio marittimo. Già aveva tentato di avvincerla a sè col prestarle i milioni che ancora le occorrevano per saldare al Giappone il pagamento dell'indennità di guerra stabilita nel trattato di Simonosaki, ed ora che la influenza russa invece di diminuire pareva aumentare dando luogo a così buon risultato, escogitava il modo di controbilanciarla. E prese perciò posto a Wei-hai-Wei di fronte alla rivale.

E così, aperto dalla Germania il periodo brutale di espansione, l'effimero, momentaneo successo produsse come una contagiosa ebbrezza e la persuasione che la Cina avrebbe continuato a sopportare in pace gli interventi e le occupazioni penetrò tanto negli animi, che della spartizione dell'Impero cinese si fece oggetto di discussione come di cosa prossima ad entrare nel novero dei fatti su cui non era più lecito nutrire alcun dubbio.

Da una parte si ammoniva: « La Cina non può essere conquistata nè tenuta dalle potenze. Per poco che duri a svegliarsi non basterà tutta l'Europa a fornire uomini per tenerla in iscacco » (1) e in ciò concordavano eminenti ed autorevoli scrittori; dall'altra si metteva in evidenza lo splendido avvenire intravisto nelle nuove conquiste. La stampa francese metteva in relazione la posizione propria con quella degli altri Stati alla vigilia del gran giorno e osservava che il suo impero coloniale era ben postato per aspettare la decomposizione del giallo colosso e che l'occupazione di Kiao-Ciao aveva cambiata la fisonomia dell'Estremo Oriente, cosicchè « tutte le immaginazioni si sono messe al lavoro ed hanno proceduto a parecchie ripartizioni dell'Impero cinese ». E con giustificato compiacimento notava pure che « le vie di penetrazione lungo l'estesa frontiera che i possedimenti francesi dell'Indo-China hanno comune con la Cina non faranno difetto per estendere il commercio e l'azione politica francese nelle tre grandi provincie meridionali dell'Impero, tra le più ricche e le più popolate» (2). La stampa delle altre nazioni più o meno interessate parlava all'unisono.

Intanto dietro la Germania era corsa la Russia affrettantesi in Manciuria e a Porto Arturo, gli Inglesi sostituivano i

(1) Dott. STORR JORDAN in « New-York-Herald ».
(2) « Revue des deux mondes ». (Dicembre 1897 e gennaio 1898).

Giapponesi a Wei-hai-Wei, i Francesi inalberavano la loro bandiera su altro punto, e l'Italia chiedeva, ma non otteneva, unica postulante reietta, quella baia di San Mun che tante discussioni anch'essa animò sui vantaggi economici e politici che in un tempo più o meno lontano avrebbe potuto recare al nostro paese!

Ed è ammirevole la cura con cui si cercava di dare a tutte queste occupazioni aspetto legale, e anzi come di effetto di amichevoli negoziati a vantaggio reciproco. Esse infatti erano sempre precedute dalla stipulazione di contratti d'affitto, analoghi a quelli che la Germania aveva escogitato. E affinchè le apparenze, almeno quelle, fossero salve, i contratti di locazione non mancavano mai da parte della Cina di contenere una certa « dichiarazione di alienabilità » la quale in sostanza voleva dire: «prendete pure quello che vi fa comodo, ma almeno lasciatemi l'illusione di credermi ancora la padrona del mio territorio »; e perchè questa padronanza restasse sempre nei confini di pura ed innocua platonicità, la dichiarazione conteneva pure alcune riserve che suonavano: « nel caso che volessi privarmi anche del dominio nominale di queste terre, darò la preferenza a voi potenza europea, cui per ora le cedo in affitto! ».

Fa certamente grande impressione quest'immenso colosso cinese, questa sterminata mole geografica e politica che assiste impassibile, almeno apparentemente, allo strazio che del suo corpo si accingevano a fare i Russi, i Tedeschi, i Francesi, gl'Inglesi, cui avrebbero certamente tenuto dietro gli Americani, senza preoccuparsi o darsi pensiero dell'affannoso ed impaziente agitarsi intorno a sè ed a suo danno di tanti stranieri elementi! Solo il Giappone si teneva disdegnosamente appartato in atteggiamento indifferente, tanto che parve per un momento aver passato ogni ammissibile limite della acquiescenza, tenuto conto degli innegabili interessi suoi, rafforzati dalla vicinanza geografica e dalla azione militare recentemente svolta e che gli dava, sarei quasi per dire, una specie di diritto di prelazione sui territori tanto contesi. Esso in tale ressa di appetiti (1) non solo non chiese nulla, ma si ritrasse, come si è visto, dalla piazza di Wei-hai-Wei per cederla senza difficoltà all'Inghilterra.

Quest'atteggiamento fu considerato, e da un certo punto di vista non a torto, come una nuova lezione di contegno politico data alle potenze occidentali; in realtà era però an-

(1) È di quel tempo l'eloquente pubblicazione dell'ammiraglio Beresford « The break-up of China ».

che atto finamente accorto, giacchè l'inevitabilità della futura lotta con la Russia, cui non si poteva perdonare d'essere stata l'organizzatrice ed il principale agente dell'intervento del 1895, e che per l'incalzante progresso delle sue occupazioni territoriali, per la posizione e l'estensione che queste assumevano, pel suo contegno sprezzante degli altrui interessi e infine per il suo nascosto fine più le premeva di risospingere fuori della costa del Pacifico, si affermava un di più dell'altro; donde la convenienza di non tirarsi addosso un compito maggiore delle sue forze, urtando la potente nazione inglese, che era invece savio consiglio ingraziarsi per un eventuale appoggio nella contesa.

Senonchè, prima del Giappone, ecco improvvisamente, si scuote la Cina.

L'invadenza e l'audacia straniera davano ragione e ardimento al partito cinese dei fanatici e degli intransigenti che non voleva contatto alcuno con l'esterno. Questo partito estesissimo, forte di tradizioni secolari che aveva salde radici fin nel potere centrale e faceva capo alla vecchia imperatrice madre, prese il sopravvento e, col mettere ironicamente in evidenza i bei risultati della soverchia condiscendenza, accusò di tradimento la parte moderata e progressista che quei contatti non disdegnava, la quale non ostante avesse, a quanto si disse, la protezione e la simpatia dell'imperatore ed a consigliere autorevole ed influente il vicerè Li, cui erano fino allora stati affidati tutti i negoziati con le potenze estere, o forse appunto per ciò, dovette cedere il potere. I nuovi reggitori si volsero subito ad approfittare della sovreccitazione degli animi nello Scian-tung, ove più fermentava contro gli Europei l'odio di cui si era avuta sanguinosa prova nell'eccidio dei missionari cattolici tedeschi.

Emissari sicuri e fidati furono mandati in quella provincia affinchè sollevassero il popolo, e poichè questo, forse per tema di peggio, mostrò a tutta prima di essere poco proclive a rispondere all'appello, le istigazioni furono rivolte alle società segrete, e specialmente ad una delle più sanguinarie e risolute, detta della Triade, pur non ignorando che la Corte medesima molto aveva da temere da essa, sulla cui divisa era scritto: « Scacciare dal trono i Tsing (usurpatori Manciù) e restaurare i Mings », e che aveva a capo un letterato che si vantava discendente di questi ultimi ed in conseguenza aspirante alla corona imperiale.

Erano ancora palpitanti i ricordi della memorabile rivolta del 1814 contro l'imperatore Kiao-King, soffocata con terrificante crudeltà nel massacro di Hua ove furono bruciati 10,000 ribelli, e non poteva essere dimenticata la parte attiva presa dalla società stessa nella celebre rivolta dei Taipings, per aver ragione della quale la dinastia dovette ricorrere alle forze europee.

Ma il pensiero che tutto omai dovesse subordinarsi all'intento di scacciare i profanatori del patrio suolo, con una rivoluzione che riuscisse tanto inesorabile nei fini, quanto feroce ed esemplare nei mezzi, fece tacere ogni altra preoccupazione, sicuri che una volta iniziato il movimento, esso si sarebbe propagato fulmineamente, trovando nuove sovraeccitazioni nelle altre numerose società segrete dell'impero tutte concordi nella medesima avversione verso gli stranieri, e concordi pure, si può dire, nel mantenere l'impero in un permanente stato insurrezionale. L'invito proveniente da Pechino fu accettato dalla società Triade con l'entusiasmo che le derivava dalla speranza di poter cogliere dagli eventi doppio frutto, e se l'opera non riuscì, non fu certo per difetto di volontà e per incertezza. Così ebbe origine la rivolta detta dei *boxers*: vera reazione con cui la folla anonima sollevata dal vento della rivoluzione, cercò di gettare a mare i nuovi parassiti che si erano attaccati sul corpo immane, sul quale parve passare un generale sussulto. Divampò in breve dallo Scian-tung alla Manciuria; ebbe prima un duplice indirizzo: contro gli stranieri di Occidente e contro uno straniero più vicino, la dinastia Manciù; e suonò protesta contro la Cina ufficiale che con la sua inerte e sottomessa condotta aveva permesse e talora incoraggiate le profanazioni; trascinò poi seco la stessa Corte che l'aveva imprudentemente scatenata, la quale per non esserne sopraffatta dovette apertamente sostenerla, unendo le forze regolari del suo esercito a quelle insurrezionarie. Misto di contraddittorî atti che sono spiegati dalla situazione ibrida suaccennata.

Non è qui il caso di narrare estesamente questo periodo di storia, chè esso è recente e notissimo. Per reprimere la rivoluzione e mettere a dovere la Cina ufficiale, smascheratasi dopo molto armeggiarsi, intervennero quasi tutte le potenze europee, il Giappone e gli Stati Uniti d'America.

Lo smembramento dell'impero di mezzo parve imminente un'altra volta e ciascuno temeva che l'occasione incoraggiasse altri ad osare, più di quel che fino allora non s'era fatto, a proprio vantaggio, con danno dei meno accorti o meno audaci; ed una reciproca e diffidente vigilanza chiamava tutti a farsi innanzi ed a tenersi d'occhio a vicenda.

La supposizione parve fondata essenzialmente rispetto a quelle due nazioni su cui si può dire cadeva la responsabilità della violenta reazione e che da questa, anzichè trarne ammonimento, cercavano ricavare nuovo profitto. Una di esse anche questa volta aveva subita la maggiore offesa nella morte del suo ambasciatore ed anche questa volta parve volersene rifare sopravanzando le altre potenze nell'insinuarsi ancora maggiormente nel Celeste Impero.

La Germania, con quell'ardimento di cui aveva già data insigne prova e che fa sembrare facile e lecito il raggiungimento di ogni fine, trovò opportuno, appunto dopo la repressione della rivolta, di prendere le mosse per fare della Cina del nord uno stato da lei dipendente. Parve rivolto a questo fine il telegramma riportato in uno dei *libri gialli* che trattano di tal questione e delle trattative che ne conseguirono, col qual telegramma l'Imperatore, rispondendo alle dimostranze di dolore indirizzategli dall'Imperatore della Cina per la morte dell'ambasciotore tedesco a Pechino, domandava l'esemplare punizione di coloro che in qualunque modo diretto od indiretto, avessero avuto qualche responsabilità nell'eccidio che aveva commosso tutto il mondo civile, ed avvertiva che solo a questo patto poteva salutare il ritorno del monarca giallo nella sua capitale. Soggiungeva poi che a tal uopo il conte di Waldersee si sarebbe recato a Pechino con l'incarico non solo di rendere a lui gli onori dovuti alla sua dignità, ma anche di assicurarlo di quella *protezione militare* che S. M. avesse desiderato di ricevere, e di cui forse poteva avere bisogno contro i ribelli! E fu allora notato che se non poteva disconoscersi che il giusto risentimento della Germania le dava il diritto di farsi campione della vendetta europea, era pure innegabile che quel telegramma palesava uno scopo più ardito di quello che l'accorgimento stesso avrebbe consigliato, specialmente in quel momento.

La Russia aveva sperato, ed anche creduto, che la Cina avversasse energicamente il moto insurrezionale ed in tale credenza era autorizzata così dalle trattative trascorse e dal credere la Cina sinceramente devota e consenziente a tutto ciò che fino allora era stato fatto, come dal ricordo della condotta tenuta dal governo cinese in occasione della rivolta dei Taipings, per domare la quale essa aveva chiesto l'aiuto dei *diavoli rossi* di occidente; di talchè si fece perfino a proporre il ritiro delle truppe internazionali prima che lo scopo che esse si proponevano fosse stato raggiunto.

La benda le cadde, quando in Manciuria, a distruggere

i suoi lavori ferroviari, non si trovarono soltanto i briganti e gli insorti ma i soldati imperiali che, armati con artiglierie mossero in guerra contro le truppe russe. Coll'insurrezione in Manciuria divampò vera guerra fra Cinesi e Russi e questi ultimi in breve raggiunsero in quella regione circa centomila armati; il risultato fu che i Russi domarono il nemico, non solo, ma rassodarono il loro dominio che, per questi fatti, potevano anzi pretendere di aver conquistato con le armi.

Tuttavia di tale situazione non poterono gran fatto giovarsi, chè dopo la Cina si trovarono a fronte il Giappone.

Era venuto per l'Impero del Sole Levante il tempo, atteso con mirabile calma, di saldare il conto aperto nel 1895 e rifarsi della ingiusta umiliazione patita. Il Giappone era stato proprio dalla Russia bruscamente fermato nella trionfale marcia su Pechino; toccava ora a lui fermare quella che con tanta disinvoltura si slanciava sul cammino stesso.

Alla Russia dava ombra che il Giappone prepotesse negli affari agitantisi nell'Impero di mezzo; al Giappone era per contro vitale che la Russia non si collocasse a lui di fronte, impedendogli ogni movimento. La Cina in mano alla Russia significava sottratta, inesorabilmente sottratta, ad ogni influenza nipponica, e le coste giapponesi minacciate dappresso da una potente ed agguerrita nazione. Nè va lasciata in seconda linea la questione morale e l'amor proprio del vincitore in guerra lealmente combattuta, costretto a sua volta a cedere ad imposizioni coalizzate per far rispettare un principio di interesse internazionale che veniva subito manomesso, senza riguardo, dai suoi stessi apostoli.

Già da tempo l'opinione pubblica fremeva contro l'ingerenza straniera, intensificata dalla Russia contro la quale anche prima della guerra cino-giapponese si appuntava l'odio nipponico; odio di cui triste manifestazione si ebbe, come è risaputo, nel tentato assassinio dello Czarevich Nicola, l'attuale Imperatore, allorchè visitò Tokio, per mano di una delle guardie di vigilanza scaglionate sul suo passaggio. Già più volte dopo gli eventi del 1895 il potere centrale giapponese aveva dovuto reagire contro gli eccitamenti a nuova guerra che gli venivano dalla stessa opinione pubblica, cui troppo sapeva amara la remissività che l'aveva costretta a piegare la cervice ai voleri altrui. Fenomeno analogo, in certo qual modo, a quello svoltosi in Cina, ma più di quello informato ad equo e nobile sentire. La guerra era inevitabile e l'azione moderatrice del governo di Tokio non poteva che essere temporeggiante, incitante

cioè alla paziente attesa, fino a che militarmente e politicamente ogni cosa fosse apprestata come convenivasi alla imponente efficienza del nuovo avversario.

Questa preparazione del Giappone ed i progressi della Russia in Manciuria andarono di pari passo; così che quando la prima giunse ad un punto soddisfacente, anche la Russia s'era spinta tanto innanzi che la opposizione energica del Giappone si presentò come pienamente giustificata da necessità ineluttabile, e la responsabilità della guerra trovò nuovo argomento per riversarsi su Pietroburgo. Le forze con cui ormai l'occupazione della Manciuria era assicurata, i lavori di fortificazione che la Russia si affrettava a costruire a Porto Arturo spendendo somme enormi, e tuttociò con la maggior indifferenza verso le legittime suscettibilità altrui, costituivano una situazione evidentemente intollerabile per il Giappone. Aggiungeva esca al fuoco anche la rete ferroviaria con che si coprivano i nuovi possedimenti moscoviti con chiara tendenza a nuove e più importanti occupazioni.

Pechino era ormai congiunto con la ferrovia manciuriana mercè un tronco costruito dalla Russia stessa, proveniente da Tien-tsin, e quest'ultimo trovavasi inoltre in sollecita e protetta comunicazione marittima con Porto Arturo, eccellente base di operazione per immettere anche dal mare in poco tempo un grosso esercito nel cuore dell'Impero; le due branche facenti capo da una parte a Vladivostok e dall'altra a Porto Arturo, stringevano dappresso la Corea su cui, come si disse, già volgeva cupido l'occhio moscovita, imperciocchè, interposta fra i due approdi del mar del Giappone e del Pecili quella penisola costringeva la larga ed impetuosa corrente russa a dividersi e costituiva un rincrescioso e pericoloso dislegamento.

La Corea era in preda all'anarchia; facile quindi ne era il dominio. La riuscita del colpo su Porto Arturo incoraggiava a non arrestarsi a mezza strada, ed al quadro di una nuova Russia asiatica era degna cornice tanta ed ininterrotta estensione di coste

Il Giappone, paziente e remissivo fino allora, se prima, allorchè delle vittorie cinesi era fresca l'impressione, poco era stato tenuto in conto, ora, dopo tanti successi europei e dopo che la guerra con la Cina aveva perduto le vivaci sue tinte per l'azione del tempo e pel sovrapporsi di altri importanti avvenimenti, poteva nel pensiero russo trascurarsi affatto. Quel che urgeva era arrotondare e completare i progressivi dominii.

Quindi la Russia anche in Corea volle imprimere im-

pronta decisa e sollecita alla sua azione, ed iniziò una serie di atti intesi ad esercitarvi un'alta influenza politica. Incominciò a proporre un funzionario russo al commissariato delle dogane coreane che fino allora era stato tenuto da un Cinese; atto d'importanza non lieve, che mise in orgasmo anche l'Inghilterra, la quale inviò in quelle acque una squadra delle sue navi da guerra per ricordare i suoi interessi a chi così facilmente dimostrava di obliarli. Di poi, a breve scadenza, seguirono concessioni di miniere, ferrovie, telegrafi, speciali privilegi, ecc.; cosicchè in breve portarono dimora in Corea molte famiglie e numerosi impiegati russi. Perfino qualche fortificazione fu eretta, quasi a togliere ogni dubbio od illusione!

La questione della Corea mentre rappresentò il peso che fece rompere l'equilibrio con evidenti sforzi fino allor mantenuto, e fece traboccare la bilancia, fu anche considerata dal Giappone come quella riassumente tutte le altre ragioni che lo spingevano in armi contro la Russia, la sua importanza essendo così predominante, da poter da sola costituire un ponderoso *casus belli*. La Corea era preda troppo ambita e con pari avidità dai due contendenti, nè al punto in cui si trovavano le cose era forse più possibile rinunciarvi nè da una parte nè dall'altra. Di importanza tutt'affatto speciale per l'esteso dominio che esercita su tutto il golfo del Pecili e sui mari del Giappone e della Cina, con le sue coste frastagliate tutte a seni, a golfi e porti securi e di facile approdo, con le attrattive di una pesca copiosa e rimuneratrice, con un clima eccellente simile molto a quello del vicino arcipelago, con vastissime estensioni di terra fertile che la razza molle e neghittosa da cui è popolata non è atta a coltivare, la Corea si presta mirabilmente a sfogo emigratorio del Giappone il quale, negli stretti confini naturali delle sue isole, accoglie una popolazione di ben 46 milioni di abitanti, che è in continuo e rilevante aumento e che già raggiunge la densità media di 140 abitanti per chilometro quadrato, la quale è sorpassata di molto nell'isola di Kiusiu ed in altri centri. Il Giappone, d'altra parte, non è nuovo nell'idea di valersi della vicina penisola per la sua indispensabile espansione; in ogni tempo della sua turbinosa storia ha mantenuto con essa incessante scambio di relazioni agevolate dalla brevità dello stretto che ne la separa, la cui larghezza non eccede i 200 chilometri, mitigata anche da quella isola di Sushima alla quale si collega ormai, con indubbia celebrità bellica, il nome dell'ammiraglio Togo e la sconfitta della poderosa flotta russa.

Basterà all'uopo ricordare che la prima spedizione di cui narra la storia del Giappone rimonta a 200 anni dopo Cristo, e fu decisa dalla Imperatrice Jingu-Kogo. Tale spedizione ebbe esito tanto favorevole ai Giapponesi che l'Imperatrice impose alla Corea un tributo che fu soppresso solo nel 1883 per comune consenso fra i due paesi. Come per altro verso gioverà notare che, allorchè nel XIII secolo la Cina pensò di sottomettere di fatto il Giappone, come ne aveva conseguita la dipendenza artistica, e religiosa, avendo riportata solenne sconfitta sul Kiushiu mosse alla riscossa con 100 mila uomini in armi, appunto dalle coste della Corea, e se questo numeroso esercito non superò lo stretto braccio d'acqua che lo separava dalla mèta fu, perchè trovò la tomba nei suoi profondi gorghi a causa di un uragano violentissimo. Il che non toglie che l'esistenza stessa del Giappone allora corse serio pericolo.

Nè va taciuta la spedizione che nel XIV secolo fece in Corea con 80 mila uomini, lo Shogun Hideyoshi il quale, se non avesse trovato nella morte il fine dei suoi arditi disegni, avrebbe allungato il vittorioso viaggio del suo esercito nel cuore della Cina per avvincere questa ai destini dell'Impero del Sole Levante. D'allora non più memorabili belliche imprese sulla vicina terra, ma un incessante scambio di attive relazioni.

I Russi installati nell'Impero del Mattino a qualche ora soltanto dalle coste giapponesi avrebbero potuto dunque farsene comoda base di operazione contro il Giappone e nella migliore ipotesi interdire il paese agli emigranti sudditi del Mikado, tagliare all'Impero nipponico le relazioni commerciali e togliergli ogni speranza di espansione su quella parte dell'Asia in cui più agevolmente i giapponesi possono tendere. D'altra parte, in mano del Giappone, la Corea poteva divenire una spada formidabile affondata nelle carni della nuova Russia dell'Estremo Oriente spezzandone l'integrità e impedendo, se l'interesse lo avesse richiesto, tanto più nettamente e rigorosamente ogni comunicazione fra Vladivostok e Porto Arturo, inquantochè dalle isole giapponesi si domina ed, al caso, si tronca qualunque traffico marittimo tentato non solo nel mare interno e per lo stretto di Corea, ma anche per il mare esterno, senza dire degli agguati e della vigilanza che si può esercitare su chiunque si accinga a solcare quelle acque dai porti coreani di Masampho, Mokpo, Cemulpo, ecc.

In sostanza era in giuoco la supremazia di due popoli, ciascuno dei quali credeva di essere chiamato dalla storia e dalla geografia ad essere il tutore incontrastato della Cina e a dominare in Corea e sulle adiacenti coste del Pacifico e del golfo dei Pecili. La posta ben meritava una contesa ad oltranza.

Abbiamo accennato ad un primo errore commesso dalla Russia allorchè si lanciò nella politica delle soluzioni affrettate.

Ora ne commise un secondo, che, militarmente parlando, fu vera e grave colpa, di quelle colpe cioè che si pagano, come infatti avvenne, con la sconfitta.

Tutto il popolo nipponico intravide fin dalla cessazione della guerra con la Cina, l'inevitabilità di un'altra guerra a non lunga scadenza e la stampa, la scuola, l'elemento militare, tutte le parti più vive ed essenziali della vita giapponese lavorarono ad educare l'opinione pubblica, già per sè medesima molto ben disposta, all'idea della prossima lotta al cui esito tutto doveva sacrificarsi; e la preparazione più alacre e il costoso svolgimento di un vasto programma militare venne informato a questo intento che ormai si andava affermando nella mente di tutti.

Da una diplomazia più illuminata, in un ambiente meno orgoglioso del russo, impegnata ormai la grave partita e chiarito che la soluzione spettava alla ragione delle armi, sarebbe certamente stato ben valutata l'importanza del nemico il quale per troppi fatti erasi dato a conoscere essere tutt'altro che un avversario da burla.

Le vittorie del 1894-95 non restarono rivelazioni isolate della forte organizzazione militare dell'Impero nipponico; e le stesse nazioni europee poterono accorgersi del suo continuo progresso nel 1900 allorchè a fianco dei loro eserciti marciarono gli agguerriti Giapponesi contro la Cina anarchica, senza che nel confronto per valore e per preparazione guerresca essi perdessero alcun che.

Sarebbe quasi da pensare ad una certa quale ostentazione nel Giappone a mettersi bene in evidenza e ad accaparrarsi il posto che sentiva spettargli nel concerto delle potenze occidentali, affinchè tutte capissero, anche quelle che meno avevano volontà di capire, che esso intendeva procedere per la sua via con deciso proposito e senza debolezze o compromessi. Mentre d'altra parte nulla trascurava, nel trattare le questioni che in quel momento non avessero immediata e diretta influenza sul suo obbiettivo, per accattivarsi la considerazione delle altre nazioni. Quindi, di pieno accordo con le potenze occidentali intervenne nella repressione dei *boxers*, ma vi intervenne con forze

superiori a quelle delle altre nazioni. Quindi saggiamente giovandosi della situazione geografica del suo territorio, cercò di trovarsi primo, rivaleggiando (eloquente indizio) con i Russi provenienti dalla vicina Manciuria, di fronte a Tien-Tsin, mentre poi nelle successive diplomatiche trattative assunse e mantenne un contegno finamente moderato e prudente, studioso di non urtare per malintesa vanagloria alcune suscettibilità. Quindi dopo la presa di Pechino volle essere il primo a ritrarsene per ingraziarsi (altro importante indizio) la gratitudine della Corte cinese, e, venute a termine le trattative per il ritorno di questa, procurò all'Imperatore ed all'Imperatrice, reduci nella loro capitale, una indimenticabile entrata trionfale che concorse ad elevarlo nel concetto dei Cinesi ancora più di quel che non avevano fatto le vittorie riportate.

Solo la Russia non vedeva il monito di tale condotta, o, vedendolo non vi dava alcun peso, tanto riteneva impossibile che il Giappone osasse misurarsi con le sue inesauribili forze. La guerra, ad ogni modo, fu considerata come poco temibile. Nel caso peggiore sarebbero bastati pochi giorni a schiacciare inesorabilmente l'audace rivale. La Russia cullandosi in cosiffatte illusioni trascurò quindi di prepararvisi come convenivasi e, se qualche apprestamento di guerra fu fatto, lo fu quasi come cosa che si reputa inutile e superflua e per la quale non vale la pena di scalmanarsi tanto; improntandoli cioè ad un biasimevolissimo disprezzo di cui non si faceva mistero e che continuò ancora sui cruenti campi della Manciuria fino a che i ripetuti insuccessi e le sanguinose battaglie di Liao-Yang, e Sande-Pu, non la obbligarono a rinsavire.

Occorse la notizia dell'alleanza conclusa tra il Giappone e l'Inghilterra, di cui parleremo tra breve, per far comprendere che le cose si mettevano al serio e per indurre lo Zar a dare alla Manciuria ed alla regione dell'Amur una specie di ordinamento quasi autonomo indipendente dal potere centrale troppo lontano, e sostituire così un principio di ordinamento militare alla più strana indolenza ed inconsideratezza; venne allora fuori la nomina dell'ammiraglio Alexieff a vicerè della provincia dell'Amur responsabile di tutta la politica russa nell'Estremo Oriente, sotto l'autorità diretta dallo Czar; nomina, del resto, che per l'incalzare della procella, restò sola manifestazione dell'attività bellicosa russa alla vigilia delle ostilità. Il che tanto più reca sorpresa inquantochè prima di agire militarmente il Giappone non mancò di trattare direttamente con la Rus-

sia per farle intendere l'impossibilità di tollerare ulteriormente l'espansione moscovita in regioni che tanto da vicino la interessavano, ricordandole l'integrità cinese tante volte dichiarata e l'obbligo assunto dalla Russia medesima di sgombrare la Manciuria appena l'ordine fosse stato ristabilito. La lusinga che, con ben condotte trattative, fosse ancora possibile di evitare od allontanare la guerra, era nutrita dagli uomini più autorevoli del Giappone i quali per esperienza personale e per intuizione sagace non ignoravano e non ristavano dal far note le conseguenze terribili di una guerra anche fortunata, al contrario, cioè, di quanto avveniva nel campo russo. Ad essi che per la loro influenza, per il loro prestigio saldamente radicato nell'universale gratitudine per eminenti servigi resi al paese in altre difficili contingenze, ad essi che larghe aderenze godevano presso la Corte mikadiale ed erano meglio e più favorevolmente noti all'estero, si offrì la condotta di queste trattative diplomatiche con la Corte di Pietroburgo che dovevano dirimere ogni motivo di conflitto. Il marchese Ito ne assunse l'incarico e venne a tal uopo in Europa. Nè in principio pareva mirasse ad altro scopo nè forse altre idee vagheggiava che non fossero conciliatrici al massimo grado possibile. Ma tutte queste buone intenzioni anzichè essere accolte a Pietroburgo come meritavano, trovarono ostacolo insormontabile non solo in un'inesplicabile indifferenza ma anche in un'offensiva diffidenza che spinsero il marchese Ito ad allungare il suo itinerario fino a Londra ove il 30 gennaio 1902 concordò quel mirabile trattato di alleanza, vero ed efficace preludio alla guerra, la quale dopo l'accoglienza avuta a Pietroburgo doveva parere anche a lui, e con lui a tutti coloro che avevano creduto ad un possibile componimento, imminente più che inevitabile. Quest'alleanza, che forse in previsione del non soddisfacente esito dei passi fatti a Pietroburgo era già nell'idea del governo giapponese (ed è necessario ammettere che ciò sia, visto la sollecitudine con cui essa fu conchiusa dopo il vano tentativo fatto a Pietroburgo) fu così provocata ed affrettata dalla Russia, la quale anche qui fu invero poco accorta, dovendo pur pensare che notevoli e continui conflitti di poco cordiale vicinato avvenivano nella stessa Asia con l'Inghilterra cui non poteva riuscire non indifferente la sconfitta o per lo meno una menomazione di forza e di prestigio della rivale e che quindi non avrebbe omesso se non di lavorare a tale intento, di accogliere e facilitare ogni occasione per pervenirvi.

Col trattato di alleanza anglo-giapponese i due contraenti

fra altro si promisero reciproco appoggio nel caso che essendo uno di essi in guerra con altra potenza, una terza potenza, *all'infuori della Cina*, intervenisse tra i due belligeranti.

Ora, poichè la guerra più vicina in cui sarebbe stato coinvolto uno dei contraenti era precisamente quella che il Giappone si apprestava a combattere contro la Russia, la clausola era diretta a parare o a bilanciare l'eventualità di un intervento a favore di quest'ultima. Eventualità che era saggia politica prevedere, considerato il legame più che di platonica amicizia che notoriamente avvinceva la Russia con la Francia. Quest'ultima accorrendo a rincalzo della Russia avrebbe portata l'Inghilterra a sostegno del Giappone; le condizioni si sarebbero quindi per lo meno pareggiate.

Il trattato poi tendeva anche ad allontanare un'altra evenienza, sulla quale l'esperienza del passato aveva fatto accorto il Giappone. Quella, cioè, che la Francia, anche non intervenendo con le armi, avesse fatto pesare la sua azione per togliere al Giappone il frutto delle possibili vittorie, e, con novella offesa del sentimento nazionale, avesse resa ancora più dolente la ferita aperta nel 1895 con il famoso *amichevole consiglio*, il cui risanamento entrava non in poca parte nelle finalità morali del prossimo conflitto.

Se e quanto l'oradetto scopo sia stato raggiunto, l'han già rivelato i fatti; l'intervento dell'America, forse unico intervento che poteva essere accolto senza sospetti, determinò condizioni che se furono da alcuni considerate non interamente consone con le mire del Giappone furono certo migliori di quel che questi poteva sperare da un intervento europeo.

Indubbiamente giovò molto al Giappone il successo diplomatico (giacchè fu davvero un successo) ottenuto coll'alleanza con l'Inghilterra, successo tanto più solenne inquantochè essa era la prima potenza asiatica che osasse proporre, con pari condizioni reciproche, alla grande nazione inglese, un trattato di tanta importanza, le cui conseguenze non era impossibile che uscissero anche fuori dei confini in cui forse era pensiero dei contraenti contenerle. E a conseguire questo successo certamente concorse la considerazione grande che il Giappone s'era acquistata per effetto della guerra colla Cina, specialmente presso l'Inghilterra che ne diè la più solenne prova appunto firmando il trattato di alleanza racchiudente in sè, non solo le segrete speranze di un prossimo e non lieve colpo alla potenzialità ed al prestigio russo, ma, dopo tutto, anche un riconoscimento da parte sua della pertinenza esclusiva al Giappone della funzione di protettore degli interessi cinesi e della rigenerazione medesima della

Cina, su cui le riportate vittorie gli avevano conferito un innegabile ascendente.

D'altra parte non è fuor di proposito argomentare che l'Inghilterra ben pensasse che anche Wei-hai-Wei doveva dare ombra alla giusta suscettibilità nipponica. Wei-hai-Wei non aveva, è vero, l'importanza di Porto Arturo e restava un punto isolato sulla costa cinese, ma trovavasi pur essa all'imbocco sud del Pecili di cui dominava l'entrata e anch'essa era stata conquistata col sangue dai Giapponesi, nè sarebbe stata prova di grande avvedutezza il rendersi avverso il Giappone con un rifiuto:

E anche nelle laboriose trattative di pace i negoziatori nipponici diedero tale prova di moderazione da riscuotere da una parte novello plauso del mondo intero, dall'altra da dar luogo a seri tentativi di sommossa nel popolo concittadino il quale, nella sua fierezza, spinto dall'ardente amor di patria e forte del giusto diritto dal quale era stato mosso alla guerra, sperava a ragione un più adeguato compenso di quello del quale avevano mostrato di accontentarsi i delegati dell'Impero. L'antico bellicoso samuraio ricomparve in tutto il suo indomato disdegno per ogni sopraffazione straniera, sotto l'abito dei moderni figli del Sole Levante; tuttavia il moto impulsivo ebbe breve durata, l'ossequio alla volontà del Sovrano vi subentrò tosto, ed ogni risentimento cadde riconducendo in quel popolo l'elevato e dignitoso sentire che fa quella nazione meritevole dei migliori destini.

Pel trattato di pace di Portsmouth i Giapponesi riuscirono a riacquistare il Liao-tung e Porto Arturo, cacciandone i Russi che furono rimandati a guardare l'Oceano per lo stretto ed incerto spiraglio di Vladivostok. Inoltre ebbero senza compenso circa 650 chilometri della costosa ferrovia Transmanciuriana da Ciang-ciung a Porto Arturo. Della isola Sakaline, di cui si erano resi intieramente padroni nell'ultimo periodo della guerra e di cui la Russia non voleva a tutta prima cedere neppure un lembo, si ebbero la parte meridionale fino al 50° parallelo, con tutte le isole adiacenti. Su queste isole però nè all'una parte nè all'altra è consentito erigere fortificazioni od altre simili opere militari. La Manciuria anch'essa fu tolta ai Russi e restituita alla Cina; aggiunse così il Giappone un'altra ragione di ascendente su quest'ultimo Impero, ai molti già acquistati, giacchè soltanto alle sue vittorie la Cina deve il riscatto di quella importantissima regione e l'essersi sottratta all'assorbente invadenza moscovita.

Fu fissato che lo sgombero della Manciuria da parte di entrambi i belligeranti avvenisse nel termine di 18 mesi, ma fu concesso mantenervi alcuni soldati a guardia dei rispettivi tronchi ferroviari in numero non eccedente i 15 per chilometro.

Il governo russo infine riconobbe gl'interessi preponderanti *militari, economici e politici*, che il Giappone aveva in Corea e si impegnò ad astenersi da ogni opposizione od intervento nelle misure che il Giappone intendeva applicare in quel paese.

Non ottennero i Giapponesi alcuna indennità pecuniaria ed anzi si può dire che per amor di pace (la quale vuolsi che fosse desiderata vivamente dal Mikado) vi rinunciarono.

***

Rivendicati i suoi diritti con due memorabili guerre nelle quali non ha riportata una sola sconfitta, il Giappone dopo la pace di Portsmouth ha ripreso con rinnovellato vigore il suo cammino. Raggiungerà la mêta agognata senza altre sanguinose crisi? Saldati i conti con il Golia moscovita non avrà il David orientale altre cupidigie da mettere a segno, od altri ostacoli da rovesciare violentemente?

Dio voglia che l'astro della pace splenda ora per lunghi anni sull'orizzonte con tutta l'affascinante sua iridescenza. gli avvenimenti trascorsi ammoniscono però, e sarebbe follia non porvi mente, che il Giappone non tollera impedimenti al predominio che gli spetta negli affari orientali ed alla larga parte che gli è dovuta nella egemonia del Pacifico; le nazioni civili debbono ormai adattarsi a far gran conto nella loro corsa alla prosperità attraverso il mondo, di questo nuovo e potente emulo dell'ultima ora.

Dopo la guerra con la Cina l'indennità di guerra da questa pagata, ascendente a circa 943 milioni di franchi, fu spesa dal Giappone quasi tutta a riordinare ed aumentare le sue forze militari, prevedendo che per lo svolgimento del suo programma gli sarebbe stato indispensabile affrontare a non lunga scadenza conflitti ben più importanti di quello dal quale usciva. Ora, dopo la lotta con la Russia, il Giappone sopporta serenamente i più grandi sacrifici finanziari per aumentare ancora la sua efficienza militare.

Insistenti notizie testè comparse nei giornali fanno argomentare che il numero delle divisioni che prima della guerra erano in numero di *tredici* e durante questa furono portate a diciassette, verrebbero ancora aumentate e raggruppate in dieci corpi di armata; proporzionatamente

avrebbero notevole incremento: le truppe di cavalleria, che sarebbero portate a 8 divisioni; i servizi di artiglieria con perfezionamenti tali da mettere quest'arma a pari con le più avanzate esigenze, e anche i servizi tecnici del genio, i quali si può dire che saranno ampliati più d'ogni altro, tanto la necessità della loro opera preziosissima si è incontestabilmente affermata nella campagna di Manciuria.

Il bilancio della guerra fu recentemente aumentato di 10 milioni di yens (1 yen = L. 2.60) e nel chiederne l'approvazione il ministro non mancò di avvertire che i suoi progetti avevano per iscopo di dare al Giappone una tale forza da distogliere chicchessia dall'attaccarlo.

Anche la flotta, cui le molteplici vittorie marittime già avevano conferito non lieve incremento, si va arricchendo continuamente di nuove e formidabili unità.

Essa, non tenendo conto delle navi minori, contava all'inizio del 1906: 11 corazzate di linea, 10 incrociatori corazzati, 20 incrociatori protetti, con un aumento di tonnellaggio del 48 % su quello posseduto prima della guerra. Nel 1906 si trovavano in allestimento o in costruzione altre 4 corazzate di linea, 5 incrociatori corazzati e 2 incrociatori protetti. Quanto prima sarà iniziata la costruzione di altre 2 grandi corazzate tipo Dreadnought e 3 incrociatori protetti.

È noto infine come l'ammiraglio Togo, nel lasciare il comando della flotta vittoriosa che aveva tenuto così brillantemente, emanasse un bellissimo e sapiente ordine del giorno nel quale, dopo avere affermata la necessità di mantenere costantemente alto l'ascendente prestigio dell'Impero e di accumulare in pace la forza che si deve spiegare in guerra, e dopo aver ricordato l'esempio e le vittorie della marina britannica, avvertiva giustamente che i fatti vecchi e recenti di tutto il mondo ammaestrano che l'esito della lotta dipende essenzialmente dalla condizione «che i militari abbiano o pur no dimenticata la guerra in tempo di pace» e terminava il suo dire con queste parole: «Il cielo toglie la corona «della vittoria a coloro che subito si soddisfano dei piccoli «successi e consentono alla loro attività di rilasciarsi in «tempo di pace. L'antica saggezza dice: *calca forte il tuo «elmo sul capo dopo una vittoria*». Parole d'oro dettate da un elevato sentire nelle quali, se non s'asconde un recondito pensiero di altre future imprese belliche, a cui si connetterebbero gli incrementi militari ora accennati, rappresentano, messe in relazione con questi ultimi, un saggio appello alla eterna massima «*si vis pacem para bellum*».

Comunque sia notiamo che già trovasi a buon punto l'opera

attiva e feconda che il Giappone va intanto svolgendo verso la Cina per accomunarla ai suoi destini, dando così conforto all'opinione modestamente svolta di chi scrive, prima della guerra con la Russia (1); i giornali e le riviste più diffuse e più autorevoli sono ricche a questo riguardo di interessanti e quotidiane notizie.

Recentemente appariva nel *Corrispondant* un notevole studio del Rodes, il quale notava essersi manifestato dopo la guerra della Manciuria un invertimento delle tendenze cinesi nel senso che, invece di coinvolgere nell'odio tradizionale contro gli Europei anche le cognizioni scientifiche di questi, i Cinesi mostrano ora un desiderio febbrile di appropriarsene. Si manifesta nella Cina d'oggi un movimento decisamente liberale diretto da autorevoli capi che tendono ad applicare al loro paese la dottrina di Monroe. L'eminente scrittore, giovandosi di una lunga osservazione diretta, rileva il grave torto di coloro che si ostinano a considerare la Cina come un corpo inerte incapace di una vera trasformazione e di una moderna organizzazione (2). Lo straordinario movimento degli spiriti che si manifesta in tutta la Cina, i progetti audaci della Corte imperiale che vuole giovarsi di questo movimento, la vera febbre di riforme che agita tutta la gioventù colta e studiosa, rivelano che nella Cina si verificherà, ma anche più rapidamente ed in proporzioni di gran lunga maggiori, quello stesso fenomeno di adattamento e di trasformazione per il quale il Giappone, in trent'anni, dallo stato semibarbaro è entrato nel rango delle più forti nazioni del mondo.

Finora, conclude il Rodes, la Cina, che può avere un numero sterminato di soldati e che già attende premurosamente alla formazione di un grande esercito, non ha ufficiali. Ma il soffio *che viene dal Giappone* disperde in Cina l'antico pregiudizio contro il mestiere delle armi.

Per contro nella raccolta di statistiche ufficiali presentata recentemente al parlamento di Tokio si rilevano interessantissime notizie relative al progresso continuo dell'Impero giapponese ed alle sue aspirazioni, e tra altro si rileva che dieci anni fa il commercio di esportazione ed importazione del Giappone raggiungeva appena la somma di 26 milioni di sterline; l'anno scorso questa somma era salita a 81 milioni di sterline, e cioè era stata triplicata. Nessun'altra nazione può vantare in egual spazio di tempo un commercio equivalente. Il Giappone, dice la relazione, si ripromette di ritrarre grandi vantaggi dall'apertura del canale di Panama, volendo entrare in stretti rapporti col Brasile e coll'Argentina e disponendosi a partecipare al commercio dei porti dell'Africa occidentale. Il Giappone conta pure di trar profitto dall'apertura progressiva *delle grandi ferrovie cinesi* per aumentare i proprii scambi commerciali col Celeste Impero.

(1) V. Tranello. — Op. cit.

(2) Sul « risveglio della Cina » segnaliamo un notevole articolo della « Nuova Antologia » del 1° aprile 1907, dovuto al sig. L. N. di Giura. La Cina ha cominciato dal riformare *ab imis fundamentis* la pubblica istruzione e la materia degli esami: inizio altamente commendevole ed efficace!

Vanno così rafforzandosi le tinte del quadro che il Pinon, in alcuni articoli pubblicati nella *Revue des deux mondes* prima della guerra, e recentemente raccolti in volume, tratteggiò con sintetica efficacia dell'aspetto che la storia prende nel mondo del Pacifico, sul teatro dei nostri antipodi. Egli notava che su quelle scene la Casa d'Austria non comparisce, nè il Turco, nè l'Italia, nè l'antico antagonismo tra il cristiano ed il musulmano; la Spagna è scomparsa nel momento appunto in cui si levava la tela; la Germania e la Francia vi compariscono ancora ma in seconda linea, appena allo stesso livello dell'Olanda, mentre la razza britannica vi sostiene una delle prime parti per mezzo dei suoi nuovi rappresentanti, l'Australia ed il Canadà; tutto il proscenio però apparterrebbe senza contestazioni ai due colossi, al signore dei continenti ed al signore del Pacifico, al Russo ed all'Americano, se essi non dovessero far posto all'irrequieto e audace piccolo uomo giallo, al Giapponese, che si avanza aspettando forse il *Cinese*.

E il Cinese, conteso valorosamente alla Russia, è ormai entrato nell'orbita giapponese e non tarderà a formare col vicino un organismo formidabile, estendendo nell'Estremo Oriente quello che impropriamente e con vera esagerazione fu chiamato il pericolo giallo. Non è pericolo questo, è fenomeno di equilibrio provvidenziale che fa capo al Giappone e che finirà per essere un gran vantaggio per tutti, inquantochè per suo mezzo, e per suo mezzo soltanto, sarà possibile aprire al mercato mondiale (e tutto fa credere che si sia sulla buona strada) le inesauribili ricchezze dell'Asia centrale senza inframettenze degli odiosi predominii o delle rivalità astiose ed egoistiche di cui vedemmo non edificante spettacolo; il passo sarà così aperto anche alle più modeste aspirazioni.

Il che può in tempo più o meno lontano interessare anche noi Italiani, che di paesi dove possa riversarsi la pletora della nostra attività siamo sempre in cerca, mentre ci fa difetto la efficienza militare che valga a farci largo nelle regioni più ambite ove le altre grandi potenze si accaparrano i migliori posti.

Per ora non ci resta (e sarebbe pure questo un inestimabile vantaggio se sapessimo trarne consiglio) che ammirare quella lontana nazione così simpatica nelle sue manifestazioni politiche, riguardosa delle altrui aspirazioni legittime, ma ad un tempo inflessibile nella tutela di tutto ciò che crede suo diritto, che tenacemente procede nel suo luminoso cammino sorretta e confortata da una opinione pubblica cosciente e piena di amor di patria, inteso nel solo modo ond'è concepibile questo elevatissimo sentimento che non ammette compromessi o riserve; ammaestramento ai popoli europei e specialmente all'Italia in cui ogni partito si è plasmato un amor di patria tutto suo e differente da quello degli altri, unicamente ispirandosi al proprio tornaconto materiale: immemori tutti che le lotte interne e dilaniatrici furono quelle che in altri tempi permisero a chiunque ne ebbe vaghezza di metterci il piede sul collo. Il Giappone, invece, fiero dell'invidiato dono di non aver avuto mai profanato il sacro suolo della patria da stranieri dominatori, tende ad allontanare con ogni mezzo qualunque pericolo che modifichi tanta splendida condizione di cose. Esso, al par di noi non ricco, tenacemente si rafforza, ben intuendo quali conseguenze possano derivare da una sconfitta, nè in ciò fare teme di urtare forestiere suscettibilità. Geloso dei suoi segreti, geloso del suo territorio, geloso dei suoi diritti, sa che la prepotenza ha per unico alimento la debolezza altrui e provvede con serio accorgimento a non trovarsi debole in un domani impreveduto ed imprevedibile. Di lupi in cerca della docile pecora, nel mondo ve ne sono tanti. E l'Italia ne sa qualche cosa, da Attila giù giù fino, si può dire, ai giorni nostri, sino agli affigliati alla Santa alleanza. E sanguinano ancora le piaghe che facevano esclamare al Poeta:

> ...Scende da le rezie rupi
> Da troppo lunga etade
> Nata su campi d'infeconde arene
> Una gente mendica — maestra di catene,
> Che trepida e superba, e con le spade
> In pugno, si nutrica
> Qui de le nostre biade
> Avidamente .
> ...l'oro invola dai palagi, il pane
> Da gli abituri, i figli
> Dal sen materno; e multa
> I nobili sospiri .
> Ai generosi insulta
> Coi ceppi e coi martiri,
> E sul palco li uccide
> Perfidamente, e ride.

V. Traniello.

LE ORIGINI STORICHE

DELLA

AMMINISTRAZIONE DEI CORPI

In nessun altro ramo della pubblica amministrazione l'ordinamento della contabilità, intesa come sistema tecnico-giuridico delle norme, forme e modalità, con cui si esplica l'impiego ed il maneggio del denaro pubblico, raggiunge quell'alto grado d'importanza e quella complessità di struttura che si riscontrano nell'amministrazione militare. Certo, il problema di un buon sistema di contabilità, il quale presenti nell'esposizione delle cifre numeriche la *ragione* di tutti gli atti amministrativi che hanno rapporto col pubblico denaro, interessa ugualmente tutti i rami della pubblica amministrazione: tutti indistintamente gli organi dello Stato e degli enti pubblici sono non soltanto tenuti a spendere bene, con criteri saggi e prudenti di amministrazione e con utili risultati pratici, ma devono anche dar conto, in modo chiaro, preciso e categorico, del denaro che viene loro affidato. Per l'amministrazione militare il problema si manifesta oltremodo arduo non solo perchè si tratta di spesa ingente, ma anche per l'indole speciale della materia che forma oggetto di così vasta sfera dell'attività statuale. I bisogni del grandioso e complicato organismo, a cui attende l'amministrazione militare, non riguardano un ordine unico di obbietti omogenei e specificamente individuati, come in genere è per gli altri istituti e servizi pubblici, ma traggono origine da svariate necessità e contingenze di vita, si esplicano in molteplici e multiformi categorie di rapporti, coinvolgono una immensa ed intricata rete di compiti ed attribuzioni, di meccanismi ed ingranaggi amministrativi, le cui propaggini si diffondono nei più diversi campi di attività. Bisogni di ordine morale e bisogni di ordine materiale, bisogni di carattere collettivo e bisogni prettamente individuali, bisogni comuni e bisogni esclusivamente militari, bisogni d'immediato soddisfacimento e bisogni remoti, bisogni costanti e bisogni eventuali, tutta questa congerie varia ed enorme si riversa e si fonde nei crogiuoli dell'amministrazione militare. Ed anche considerata dal solo punto di vista

economico, la materia si presenta non meno varia di atteggiamenti ed aspetti. La esistenza ed il funzionamento dell'esercito importa un incessante assorbimento di beni e di valori economici, nelle fogge più svariate e per una moltitudine di scopi, diversi nel loro essere, tuttochè convergenti ad un supremo fine, l'organizzazione ed il mantenimento della forza armata dello Stato. Da questo punto di vista l'esercito si rivela come un poderoso e ponderoso organismo economico che con intenso ed instancabile lavorio di assimilazione e trasformazione attinge ed asporta incessantemente masse di beni dalla ricchezza nazionale: una somma ingente di cose e di servizi economicamente valutabili affluisce e defluisce senza tregua nei tramiti dell'amministrazione militare, richiamando di conseguenza un continuo movimento e dispendio di denaro. Stipendi di ufficiali ed impiegati, salari di operai, paghe di soldati, provvista e fabbricazione di armi, macchine, munizioni, materiali da guerra, costruzione ed armamento di fortezze, impianto ed esercizio di stabilimenti militari, infine quanto occorre per nutrire, vestire, alloggiare, curare le parecchie migliaia di uomini conviventi sotto le bandiere, tutto ciò richiede il concorso d'innumerevoli atti e provvedimenti amministrativi, i quali hanno un contenuto economico, e si traducono perciò in titoli di spesa ed in erogazione di denaro: donde altrettanti fatti ed espressioni di contabilità.

Alle complicazioni derivanti dalla natura stessa della materia si aggiungono altre difficoltà, la cui origine è da ricercarsi nel processo storico delle odierne istituzioni militari. Nel terreno dell'amministrazione militare le radici del passato si rinvengono più profonde e tenaci che in altri campi di pubblica amministrazione. Delle diverse branche amministrative dello Stato la maggior parte è di emanazione recente: il rigoglioso incremento e l'espandersi dell'attività statuale, massime nella sfera dei rapporti sociali, ha dato origine ad una moltitudine d'istituti e di servizi che dianzi non esistevano, e che, freschi di conio, integri di getto, sono in corrispondenza agli ordinamenti politici ed amministrativi dei nuovi tempi. Remota è invece la genesi dell'amministrazione militare, e per rintracciarne le scaturigini bisogna risalire alla fondazione stessa degli eserciti permanenti. È perciò che nel complesso della sua struttura quest'amministrazione palesa le non infrequenti reliquie del passato vetusto, i segni della lunga e laboriosa evoluzione precorsa, i diversi strati sovrapposti dei diversi tempi. Ciò spiega anche come e perchè, di fronte ai principi re-

golatori dell'amministrazione e contabilità generale dello Stato derivanti dalle nuove condizioni del regime costituzionale e del governo rappresentivo, l'amministrazione militare si sia trovata, diciamolo pure, in una situazione discordante ed anormale. Per conformarsi pienamente al nuovo sistema, essa avrebbe dovuto mutare le fondamenta stesse, gettate in altri tempi ed in altre condizioni, del proprio edificio amministrativo e contabile. Ora, non si cambiano d'un colpo, nè con un tratto di penna, metodi usi e discipline di antica data, massime in una materia come questa, in cui il precetto scritto è di nessuna efficacia se non trova predisposto nel terreno il solco della diuturna consuetudine. L'evoluzione degli istituti amministrativi e contabili dell'esercito si è pertanto andata effettuando per via di un graduale e lento succedersi di ritocchi, di adattamenti, diremmo anzi di rappezzature, non senza sforzi, difficoltà, incertezze, e perfino incongruenze; e l'evoluzione è ancora lontana dal suo termine, giacchè anche oggi non mancano anacronismi, deviazioni, dissonanze, in confronto al sistema generale amministrativo e contabile dello Stato.

Una parte dell'amministrazione militare che più di ogni altra offre argomento di studio, massime perchè, sorta prima di ogni altra, non ha ancora raggiunto l'assetto che i tempi e le istituzioni di oggi richiederebbero, è quella che abbraccia la vasta e complicata materia della contabilità ed amministrazione dei corpi.

Istituto della massima importanza ed attività nel sistema economico-amministrativo dell'esercito, unità collettiva fondamentale dell'amministrazione militare, il *corpo* non possiede però una vera e propria posizione giuridica. Mentre nella pratica dell'amministrazione militare il corpo è, per quanto in un inviluppo di formule indeterminate e confuse, raffigurato come una specie di ente auto-economico, e come tale è, in certi limiti e per certi riguardi, ritenuto capace di una propria attività amministrativa, ossia in altri termini considerato come un organismo piuttosto che come un organo, ciò che del resto è nel significato stesso della parola *corpo*, la legislazione sembra quasi ignorarne la esistenza. Certo, non gli riconosce alcuna particolarità di carattere tale da differenziarlo dagli altri membri dell'organismo amministrativo dello Stato. Infatti, la nostra legge di amministrazione e contabilità generale non fa menzione dei corpi dell'esercito, tranne che in modo incidentale e indiretto, là dove statuisce che i mandati di anticipazione, che i ministri hanno facoltà di emettere, possono essere adoperati anche per pagare le com-

petenze dei *corpi* dell'esercito e della marina, con obbligo di rendiconto trimestrale da parte dei corpi medesimi; ciò che porterebbe a credere che, nel concetto del legislatore, questi corpi siano niente più che dei modesti organi esecutivi di spesa, ristretti ad un subordinato e quasi automatico compito di maneggio ed erogazione del denaro. Questo concetto è poi ribadito nel regolamento per l'esecuzione della legge, il quale definisce i consigli di amministrazione dei corpi come *agenti dell'amministrazione dello Stato*, non dissimili pertanto, salvochè per la loro struttura collettiva, da qualsiasi altro agente che abbia maneggio di pubblico denaro o gestione di materie di proprietà dello Stato.

Al contrario la tendenza dell'amministrazione militare è di vedere nella funzione del corpo qualche cosa di più che il semplice fatto contabile di un maneggio di denaro o di una gestione di materie. Per essa il corpo apparisce come un subbietto a sè stante, quasi una personalità che si assida intermedia, e non senza una certa indipendenza, fra quella dello Stato, donde ha origine, e quelle individuali dei singoli, che congregati costituiscono la collettività, e dei quali gli uni si succedono agli altri senza interrompere mai la continuità di esistenza del corpo. Fra lo Stato e il corpo, fra il corpo ed i suoi singoli componenti, intercedono naturalmente continui rapporti, e questi rapporti, sebbene non si estrinsichino che nelle forme computistiche di *dare* ed *avere*, non sarebbero però semplici figure di contabilità, ma racchiuderebbero una intima efficacia giuridica, in virtù della quale il corpo, a volta a volta, e come creditore e come debitore, assumerebbe ed esplicherebbe pretese ed obbligazioni di diritto. Analogamente a quanto si riscontra nelle vere e proprie persone giuridiche, l'esistenza del corpo sarebbe persino appoggiata ad un substrato patrimoniale; e di ciò si avrebbe la dimostrazione nel fatto che il corpo possiede una dotazione sua propria, tanto in denaro che in materia, ed in ispecie un insieme di scorte finanziarie, le così dette *masse*, le quali costituiscono il nucleo della sua azienda economica, ed in cui converge tutto il suo interiore congegno amministrativo; aggiungasi che, appunto perchè possiede un patrimonio da amministrare, il corpo ha il suo *Consiglio d'amministrazione*, ossia un organo deliberante, affermatario della volontà dell'ente in ordine al governo ed alla direzione della sua vita economico-amministrativa.

Ora, non si può disconoscere che, così raffigurato, questo istituto dell'amministrazione militare sia assai più in antinomia che in armonia col sistema generale dell'amministrazione

dello Stato. E questa antinomia, che si è cercato di correggere senza affrontare una radicale riforma, e che, comunque attenuata e palliata, persiste tuttora, offre incentivo a continue osservazioni e censure, ed è non ultima fra le cause delle complicazioni che inceppano il meccanismo amministrativo e contabile dell'esercito.

Non è il caso di discutere qui le critiche le quali, non di rado, hanno messo in rilievo le difettosità e le anomalie inerenti ad un tale stato di cose. Basti soltanto ricordare di volo che, in principal modo, s'imputa all'amministrazione militare di vivere ed agire, per quanto concerne il funzionamento dei corpi, troppo al di fuori dell'orbita costituzionale. E si osserva, anzitutto, che l'intero sistema amministrativo e contabile dei corpi ha la sua codificazione in un testo regolamentare sprovvisto perfino di sanzione legale, nel cosiddetto *regolamento di amministrazione e contabilità dei corpi*. Più specialmente poi si nota che « sdoppiati erroneamente i rapporti « amministrativi dei corpi in rapporti che hanno attinenza « con l'erario dello Stato, ed in rapporti che riguardano le per« sone e le cose da amministrare, si attribuiscono al corpo due « ordini correlativi di diritti, il diritto a percepire dallo Stato « competenze ed assegni in proporzione della propria forza or« ganica, e il diritto di amministrare il fondo così costituito, « con particolari regole fuori dell'ordinamento giuridico delle « leggi e dei regolamenti dello Stato, » donde un vasto campo di operazioni amministrative sottratto a qualsiasi riscontro per parte degli organi del controllo costituzionale. Si nota, inoltre, che viene istituita una doppia contabilità, una fra corpo e Stato, ed una interna, la prima destinata a dar ragione, in quanto al denaro, del diritto che i corpi hanno agli assegni fissati dalle leggi e dai regolamenti in base alla forza che amministrano ed alle somministrazioni che ricevono in natura, e, in quanto ai materiali, degli aumenti e delle diminuzioni subite dalle dotazioni loro assegnate di materiali di proprietà dello Stato; la seconda invece destinata a dimostrare, esclusivamente nell'interno dell'amministrazione, quanto al denaro, l'effettivo impiego degli assegni ricevuti e gli *avanzi* e *disavanzi* realizzati, e quanto ai materiali, a mettere in evidenza i movimenti di magazzino, per aumento o diminuzione di consistenza, per rimessioni o restituzioni fra i corpi ed i loro vari reparti: donde anche un doppio ordine di giurisdizione, l'una più ristretta, ma che è l'unica veramente legittima, precisa e rigida, cioè quella della Corte dei conti, l'altra più ampia, ma impropria, arbitraria ed elastica, che l'autorità militare si arroga e fa valere

con la forza della potestà gerarchica, per dirimere le questioni insorgenti dai conti interni dei corpi. Sí dice infine, che l'ordinamento nelle masse generali e speciali dei corpi, improntato al concetto che i fondi costitutivi di queste masse, somministrati dall'erario dello Stato, col passare nelle casse del corpo diventino patrimonio di questo, e, come tali, non siano soggette a sindacato per quanto riguarda il loro effettivo impiego, all'infuori del controllo gerarchico e disciplinare, è in aperto contrasto col canone fondamentale della pubblica contabilità, che, cioè, « il denaro ricavato dalle contribuzioni, « dalle tasse e dalle altre risorse dello Stato, e destinato ai « pubblici servizi, non perde mai il suo carattere di pecunia « erariale fino alla sua definitiva erogazione, in qualunque « cassa sia custodito, e di questa erogazione gli agenti ed « istituti che lo maneggiano, hanno obbligo di rendere stretto « conto non soltanto nei riguardi del controllo amministrativo, « od auto-controllo, che non può andare al di là delle opera« zioni di entrata e di uscita, in rapporto agli ordini ricevuti « da chi le ha eseguite, ma altresì nei riguardi del controllo « costituzionale, ossia in rapporto alle leggi finanziarie e con« tabili dello Stato, per impedire che quanto una legge, ad « esempio, inibisce, e sia perciò d'impossibile esecuzione per « via diretta, possa non ostante tradursi in atto indiretta« mente. (Relazione della giunta generale del bilancio sui « conti consuntivi 1902 903 e 1903-904) ».

Tralasciando questo lato della materia, che per sè solo richiederebbe una trattazione larga e profonda, non confacevole con la limitata portata di un modesto saggio, come questo, tuttavia uno sguardo retrospettivo sul dominio della storia può apportare un contributo non superfluo allo studio delle gravi questioni che oggi si dibattono sull'argomento. È nella storia che bisogna rintracciare le basi più riposte del sistema amministrativo militare, specialmente per ciò che riguarda i corpi. Ed è l'indagine storica che, esplorando le fonti ed il corso degl'istituti fondamentali del sistema, può schiudere la via per chiarire e spiegare molti dei problemi di cui è densa questa materia.

Per non divagare però nel campo della inutile erudizione, è il caso di restringere le ricerche a quel tanto che basti a lumeggiare lo svolgimento degl'istituti fondamentali dell'amministrazione dei corpi. È noto che le nostre istituzioni amministrative in genere, ed in particolari quelle relative all'esercito, si modellarono in origine sugli stampi dell'amministrazione francese: e dicendo nostre istituzioni intendiamo parlare di quelle del forte Piemonte, che dai propugnacoli subalpini si estesero a tutta Italia sotto lo scettro costituzionale della dinastia sabauda. Le istituzioni della Francia repubblicana ed imperiale apparvero agli occhi degl'Italiani, anche lungamente dopo la caduta napoleonica, come soffuse dalla luce di una duplice aureola di libertà e di gloria; al che faceva riscontro, provocata dalla oppressione austriaca, una intensa avversione per tutto quanto sapesse di tedesco. Gli stessi governi della restaurazione non potettero opporsi del tutto alla irresistibile propensione dell'Italia verso la Francia e le cose francesi, e ciò che non fu concesso nell'ordine delle istituzioni politiche, dovette almeno essere consentito nella cerchia degl'istituti giuridici, amministrativi, militari. Il nostro sistema di amministrazione e contabilità militare è dunque in gran parte derivato dalla Francia per il tramite del Piemonte; epperò nella storia dell'amministrazione militare francese vanno ricercati i prototipi dei congegni amministrativi che tuttora vediamo in funzione presso i corpi dell'esercito.

Le nostre ricerche attengono quindi ad una concatenazione di nessi storici, che ci proveremo ad illustrare con la maggiore brevità. Si tratta di due cicli, dei quali il secondo procede dal primo: il primo appartiene all'amministrazione francese, e, muovendo dall'antico regime, va, attraverso la rivoluzione, all'epoca napoleonica: l'altro invece riguarda la storia della nostra amministrazione, e, partendo dal Piemonte, dopo la restaurazione, scende al nuovo periodo storico del regime costituzionale.

Il ciclo storico francese.

L'antico regime. — Il movimento storico, che determinò il tramonto del regime feudale e lo sviluppo delle monarchie assolute dalle quali venne spianata la via allo Stato moderno, fu contrassegnato quasi dovunque, ma specialmente in Francia, dallo svolgersi di un doppio ordine di fatti concomitanti, collegati fra loro da una vicendevole relazione di causa ed effetto, cioè l'impianto di un tesoro regio che costituì il primo nucleo della futura compagine amministrativa e finanziaria dello Stato, e la creazione di una forza militare stabile, non dipendente che dal sovrano, dalla quale non tardò a germinare la istituzione degli eserciti permanenti.

Il movimento proveniva ed era alimentato dalla trasformazione economica che si era andata operando negli strati più profondi della società: nuovi fattori, nuove energie

pullulavano e premevano contro le vecchie barriere del mondo medioevale; la borghesia delle città si contrappone ai baroni delle campagne, il comune sorge contro il feudo; i vassalli mano mano si riscattano dai signori; gli scambi, le arti, le industrie, i commerci si moltiplicano, e di fronte alla proprietà delle terre, su cui poggiava il regime feudale, una nuova forma di ricchezza si afferma non meno vigorosa, la ricchezza mobiliare capitalistica, la quale cerca di munirsi e garantirsi anche nel campo delle istituzioni politiche. Franchigie ed immunità, acquistate a prezzo di sonante denaro, fanno breccia nelle turrite castella della feudalità, ed emancipano le classi fino allora soggette, nel tempo stesso che forniscono al re i mezzi per accentrare i poteri nelle sue mani ed imporsi come unico dominatore politico. Si affacciano, tuttochè rudimentali e frammentarie, le prime forme del sistema tributario moderno, in figura di elargizioni, sussidi, donativi pecuniari, che le popolazioni con più o meno spontaneità accordano al sovrano, spesso in contracambio di benefizi, privilegi, riconoscimento o concessione di diritti; ed il re, mentre da una parte studia di accrescere, comunque può, le sue risorse finanziarie, dall'altra, per liberarsi via via dalle tumultuarie ed ingombranti milizie paesane del *ban* e *arrière-ban*, levate occasionalmente sotto le bandiere dei signori feudali, deve sobbarcarsi a spese sempre più gravose per il mantenimento delle sue *compagnie di ordinanza*, truppe mercenarie, per le quali la vita delle armi è diventata una professione abituale e che, straniere per lo più alla nazione, non conoscono che la paga e lo stendardo del re.

Il nuovo indirizzo non prevalse senza difficoltà e contrasti, nè il feudalismo cedette il campo in un sol giorno. I baroni, finchè potettero, tennero testa al re, e d'altronde, quando i baroni si trovarono sopraffatti, furono i rappresentanti delle nuove classi, gli stati generali e le magistrature dei parlamenti, che, da antichi alleati del re contro la nobiltà feudale, divennero i suoi più vivaci e pertinaci oppositori. Le turbolenze intestine della Francia resero incerti i primi passi del nuovo ordinamento militare, ma nel secolo XVI il sistema delle truppe regolari prese un deciso avviamento, nel tempo stesso che la finanza regia si andava consolidando. Sotto Enrico IV, con un ministro come Sully, il quale, mentre rivolge le sue cure sapienti all' amministrazione finanziaria, comincia a gettare le fondamenta dell'amministrazione militare, viene organizzato un vero e proprio esercito permanente che da 10,000 uomini sale a 50,000 verso gli ultimi

tempi di quel regno. Sotto Luigi XIII il lungo ministero dittatorio di Richelieu intende a dare alla Francia una robusta ossatura amministrativa, ed in pari tempo porta l'esercito stanziale a 100,000 uomini. Infine succede Luigi XIV, assistito dai due geniali ministri Colbert e Louvois, e durante quel periodo sfolgorante, nel quale le lettere le scienze e le arti, la politica e la religione, la pace e la guerra furono chiamate a contributo per accrescere il fasto superbo del monarca all'apogeo della regalità, l'esercito ebbe il suo massimo incremento, fino a raggiungere la forza, allora enorme, di 400,000 uomini, come avvenne nel 1688, e l'amministrazione militare, per le cui mani passava e si spendeva tanta parte delle pubbliche entrate, costituì una delle più importanti materie di governo. Malgrado questo grandioso sviluppo, non possiamo però parlare di un sistema ordinato ed organico di amministrazione e contabilità militare. La stessa amministrazione finanziaria non aveva che un ordinamento primordiale, grezzo e confuso, e le sue difettosità, le sue lacune si riflettevano necessariamente sull'amministrazione militare.

I primi organi di questa erano apparsi nei *commissari per la condotta delle genti di guerra del re*, o, come furono chiamati ellitticamente, *commissari di guerra*, i quali, muniti di ampli poteri e prerogative come agenti e rappresentanti del sovrano, erano incaricati della sorveglianza disciplinare e della ispezione amministrativa e contabile delle truppe, e fungevano da intermediari fra queste ed il tesoro regio o le autorità locali dei paesi nei quali l'esercito era di passaggio o prendeva stanza.

Funzioni di amministrazione militare erano commesse anche ad altri funzionari che però organicamente non facevano parte dell'esercito. Tali erano gl'intendenti delle provincie, suddivise allora in *pays d'états* e *pays d'élection*. L'ingerenza di questi funzionari nasceva dal fatto che non tutte le spese dell'esercito erano sostenute dal demanio regio, ma ve ne era una parte a cui, per retaggio delle antiche gravezze feudali, sopperivano direttamente le provincie. L'intendente, nello stesso tempo che funzionario civile, di finanza, e di polizia, era capo ed amministratore delle truppe provinciali: a lui quindi spettava di prendere gli accordi con le rappresentanze degli Stati nei *pays d'états*, o provvedere di sua autorità nei *pays d'élection*, per i contributi che la provincia doveva all'esercito; egli si occupava della loro erogazione e della relativa contabilità, dava ordini in proposito ai commissari di guerra ed istruzioni alle truppe indipen-

dentemente dai regolamenti militari, i quali, secondo i concetti di allora, non trattavano e non contemplavano che gli affari e gl'interessi del Re. Nè a questo si limitavano le attribuzioni degl' intendenti. In alcune provincie, specie in quelle di frontiera, dall' intendente dipendeva tutto quanto riguardava le fortificazioni. Era anche di esclusiva competenza dell'intendente la levata delle milizie provinciali, e quindi tutta la materia della coscrizione. L'intendente infine determinava e faceva eseguire le varie specie di prestazioni o *corvées*, sia personali sia in natura, come riattazioni stradali, trasporti di bagagli, viveri di tappa, alloggi e simili, che le popolazioni dovevano alle truppe in viaggio.

Lo stesso fattore economico, che aveva scalzato e travolto le basi del regime feudale, determinò nella nuova forma di organizzazione amministrativa la prevalenza della messa in appalto degli uffici e servizi pubblici. Il re deteneva bensì nelle sue mani il monopolio dell'autorità pubblica ed era il dispensiere supremo di ogni carica, di ogni impiego, ma la ricchezza capitalistica costituiva il nerbo del nuovo regime e s' imponeva al re stesso, il quale, malgrado le abbaglianti apparenze di una sovranità dispotica, in realtà doveva scendere a patteggiare ed accomodarsi con i capitalisti. Perchè gl'ingranaggi dello Stato potessero agire, occorreva la forza motrice, il denaro, e questo non poteva essere attinto che alle sue sorgenti. Epperò, sotto la spinta del movente economico, lo spirito industriale invase e plasmò l'ordinamento della pubblica amministrazione, e l'appalto degli uffici e dei servizi pubblici, specialmente la vendita dagl'impieghi mediante le cosiddette *finances* estesa a tutti i rami dell'amministrazione dello Stato, servì a collocare capitali ed a farli lautamente fruttare.

Nell'amministrazione militare un tale metodo trovò la più larga applicazione. Tutto il meccanismo amministrativo dell'esercito, comunque diversamente congegnato nelle sue parti, consisteva in un enorme ingranaggio di appalti, i quali, per quanto diversi nella forma, in realtà miravano tutti a soddisfare un duplice scopo: assicurare, cioè, che non difettasse il bisognevole per il mantenimento delle truppe quando anche si trovasse in difetto il tesoro regio, cosa questa non rara; ed offrire in pari tempo le attrattive di una messe di lucri più o meno copiosa a tutti coloro che, potendo disporre di mezzi pecuniari, erano in grado di diventare, o come capi dei corpi di truppa, o come munizionari o fornitori dell'esercito, i soci capitalisti, i gestori cointeressati dell'azienda militare.

Data l'indole della organizzazione, si comprende che un sistema amministrativo e contabile, quale oggi si concepisce, non avrebbe risposto al bisogno, e si spiega perciò come fosse neppure presentito. I conti dello Stato, sia per i proventi che per le spese, erano sempre qualche cosa d'indeterminato, di problematico, di evanescente. Nel suo giro dall' introito all'esito, il danaro pubblico passava per una miriade di mani le quali tutte, con maggiore o minore buon diritto, ne prelevavano, *prima charitas*, quella che credevano la propria tangente.

D'altronde mancava l'unificazione organica amministrativa per potere stabilire un modo di contabilità che rispecchiasse fedelmente e riassumesse con integrità il movimento del denaro pubblico. Già non si aveva la più lontana idea di ciò che è oggidì rappresentato dal bilancio, il cardine di tutto l'organismo finanziario dello Stato moderno. Non solo non v'era alcun rapporto, alcun equilibrio fra entrata e spesa, ma il governo stesso non era in grado di conoscere esattamente quanto introitava e quanto spendeva. Non tutte le entrate pervenivano al tesoro regio: non tutte le spese venivano contabilizzate. La monarchia assoluta non era in grado di dar vita ad un ordinato sistema contabile, giacchè essa stessa era fonte di abusi e d'irregolarità: il re in persona, padrone ed arbitro delle pubbliche finanze, con la illimitata emissione dei famosi *acquits de comptant*, veri buoni al portatore senz' altra indicazione che la cifra da pagare, di cui sotto Luigi XV si fece il più pazzo spreco fino a toccare la somma enorme di cento milioni annui, rendeva inefficace o affatto inattuabile qualsiasi freno e riscontro contabile. Alla vigilia stessa della rivoluzione la memorabile disputa fra Calonne e Necker circa la situazione finanziaria della Francia dimostra quale confusione, quale oscurità profonda regnasse anche presso i più eminenti uomini di Stato in materia di entrate e spese pubbliche.

Quanto all'esercito, una parte della spesa era sostenuta direttamente dallo Stato, o, come allora si diceva, dal re; ed una parte, il cosiddetto *extraordinaire des guerres*, stava a carico delle provincie ed era affare di esclusiva loro pertinenza. Una contabilità, se di contabilità poteva parlarsi, non esisteva che per le spese sostenute con i danari del re; per le altre si lasciava che le provincie si regolassero da sè, o tutt'al più se la vedessero con l'intendente. C'erano dunque delle spese, e non erano le più trascurabili, le quali non figuravano in nessun conto, oppure stavano rintanate e disseminate in una infinità di conti locali. Aggiungasi che i

criteri per regolare il rapporto fra spese dello Stato e spese delle provincie non erano nè precisi, nè stabili: il governo centrale trovava sempre modo, quando voleva, di riversare sulle provincie altre spese, oltre quelle normalmente loro imposte, come, ad esempio, quando ricorreva all'espediente di far viaggiare le truppe nell'interno del territorio nazionale, sol perchè le provincie ne sopportassero le spese di mantenimento. Infine, anche al centro dello Stato, l'amministrazione della guerra non ebbe, sino alla rivoluzione, un motore unico, ma si trovò scissa con criteri empirici, o addirittura capricciosi, fra diversi dicasteri, e questa molteplicità di direzione contribuiva ad accrescere la confusione amministrativa e per conseguenza quella contabile.

Il sistema dell'appalto, che, come si è accennato, costituì il pernio dell'amministrazione pubblica in genere e dell'amministrazione militare in ispecie, originò le unità organiche amministrative dell'esercito, la *compagnia* dapprima, il *reggimento* di poi. Questi due fondamentali istituti gettarono radici così profonde, che non solo sopravvissero quando, un po' più tardi, le esigenze tattiche portarono ad una nuova formazione delle unità di combattimento mediante il frazionamento della forza in plotoni, battaglioni, brigate, ma persistettero eziandio attraverso la secolare evoluzione dei tempi, adattandosi alla trasformazione degli ordinamenti amministrativi e serbando l'originario nome fino al giorno d'oggi

I primi appaltatori dell'esercito furono gli stessi comandanti delle truppe, ed il comando rappresentò non solamente una funzione militare, ma benanche l'esercizio di una intrapresa mercantile, ossia, per dirla alla moderna, un affare di speculazione. Il sistema naturalmente aveva allora tutta la semplicità, o, se vogliamo, la rozzezza di un congegno primordiale: il re, da una parte, che assoldava i capitani delle compagnie; i capitani, dall'altra, che assoldavano i soldati. Nell'insieme di questi elementi consisteva tutta l'organizzazione dell'esercito. La stessa gerarchia militare per un pezzo non conobbe altro grado all'infuori di quello di capitano, e quando in prosieguo, con lo sviluppo degli ordinamenti militari, si moltiplicarono le cariche e le attribuzioni militari, il titolo di capitano continuò per un pezzo a figurare come la indicazione caratteristica del comando della truppa, mentre le altre qualificazioni gerarchiche venivano intese come puramente accessorie. Parimenti, i servizi amministrativi dell'esercito si riducevano in origine a ben poca cosa, e fino al secolo XVI non vi fu nè in pace, nè in

guerra un servizio organizzato di sussistenze. Tutto si compendiava nel pagamento del soldo: il re pagava ai capitani delle compagnie un tanto per uomo, e le truppe dovevano generalmente provvedere da sè ai propri bisogni, vestiario, equipaggiamento, viveri e foraggi. Di qui una varietà di rapporti fra il capitano ed i suoi uomini. O il capitano versava nelle loro mani il soldo che il re gli corrispondeva, lasciando che ognuno di essi provvedesse a se stesso; ovvero, come più spesso accadeva, oltre ad essere appaltatore della compagnia verso il re, diveniva anche il fornitore dei suoi soldati col somministrare loro tutto il bisognevole, rifacendosene ad usura per mezzo di ritenute sulle loro paghe: una specie di *truck-system* primitivo.

Questo regime eminentemente mercantile, anzichè trovare un correttivo, prese anche più piede con l'incremento degli eserciti stanziali, e divenne il vivaio di una rigogliosa e tenace vegetazione di abusi. Finchè le cose si aggirarono nella fase primordiale, i comandanti delle compagnie, pur mirando a ricavare un lucro dal comando delle truppe, dovevano nondimeno essere, essi per i primi, uomini selezionati nella vita delle armi; ed erano infatti uomini di guerra fin nel midollo delle ossa, di cui il tipo per eccellenza fu il *condottiere*. D'altronde le guerre, con quel carattere avventuroso, quasi brigantesco, con quel rituale accompagnamento di devastazioni e di rapine, dove, grazie al buon diritto della forza, i soldati non meno dei capi avevano mano libera, offrivano margine di guadagni per tutti: il saccheggio delle città, il bottino di guerra, il riscatto dei prigionieri fornivano il dividendo dell'impresa. In seguito le guerre mutarono carattere, e divenute nel secolo XVII un gioco di politica del sovrano, combattute per il suo interesse personale, furono anche condotte con una certa severità di disciplina: le stesse spogliazioni nei paesi guerreggiati presero una tal quale regolarità di forma, un certo *fumus iuris*, come taglie e requisizioni, il cui ricavato andava a rinsanguare il tesoro regio, salvo qualche decimazione per conto dei pezzi più grossi dell'esercito; e fu allora che gli ufficiali minori dovettero ingegnarsi con le ladrerie amministrative, mentre i gregari furono ridotti a razziare i pollai dei contadini, non senza rischiare un tantino di corda o capestro.

Un fatto, però, che principalmente contribuì ad acuire i difetti intrinseci del sistema, fu la permanenza delle truppe, sempre più numerose, anche durante il tempo di pace. L'esercito, che fino allora era esistito per la guerra, nella guerra

e con la guerra, cominciò a vivere anche all'infuori e indipendentemente dalla guerra.

Ed allora, per acquistare il comando di un corpo di truppa, non vi fu più mestieri di una speciale perizia professionale militare; chiunque avesse denaro, poteva, senza bisogno di logorarsi al duro tirocinio marziale, comprare *moyennant finance* il grado di capitano e pervenire di acchito al comando di una compagnia, un modo, questo come un altro, d'investire capitali. Poco importava che questi improvvisati capitani fossero inetti ad esercitare il comando delle truppe; un rimedio d'altronde ci fu, e, cioè, allato ai capitani appaltatori venne a formarsi una speciale categoria di ufficiali, quella degli ufficiali subalterni, gente veramente pratica del mestiere, vecchi *troupiers*, i quali possedevano bensì la capacità professionale, ma non i mezzi per acquistare il grado di capitano; costoro s'incaricavano di tenere il comando delle truppe in qualità di luogotenenti dei comandanti titolari.

Lo stesso tenore proseguì quando, stante la necessità di formare corpi di truppa più robusti delle compagnie, sorsero i reggimenti, costituiti dalla riunione di più compagnie. Un appaltatore più grosso, un capitano con la qualifica di *colonel* o *mestre de camp* ebbe allora il comando del reggimento, ed a seconda dei mezzi finanziari dei rispettivi comandanti venivano fissati gli organici dei singoli reggimenti, tanto che si ebbero nello stesso tempo reggimenti di trenta e quaranta compagnie e reggimenti che appena riunivano cinquecento uomini.

Il comandante del reggimento era dunque essenzialmente un capitalista appaltatore; il re stesso era tale per taluni reggimenti, di cui si riservava il comando nominale, come *colonnello proprietario*.

Dato questo regime capitalistico, la paga del soldato, ben lungi dal rappresentare una forma di pubblica indennità, corrisposta dallo Stato in ricambio di una prestazione di servizio personale dovuta per forza d'imperio dai singoli cittadini, era e non poteva essere altro che una forma di salario privato, il cui tasso, sotto la ferrea pressione delle energie politiche sociali ed economiche in quel tempo preponderanti, veniva costantemente ricacciato verso il minimo dello *standard of life*. Al disopra di questo minimo, in genere, emergeva soltanto qualche miglioria di trattamento per talune specialità, ad esempio per le truppe estere, che, come merce più ricercata, venivano pagate un po' meglio delle truppe nazionali.

Quanto più basso era il livello dei salari, quanto più schiacciante la pressione su di esso, e tanto più, per contrappeso, si abbassava il livello delle qualità militari e morali delle truppe. Vagabondi, mendicanti, discoli, la feccia delle città e delle campagne, fornirono l'abituale contingente degli arruolamenti, e d'altronde tutti i mezzi meno puliti, frodi, sorprese, perfino violenze, furono trovati buoni per far carne da cannone; i *racoleurs*, incettatori per conto dei capitani, cacciatori e mercanti di uomini, non avevano scrupoli, non indietreggiavano dinanzi a qualsiasi disonestà, a qualsiasi bricconata, ed i soldati, così reclutati, divennero materia non solo di sfruttamento, ma di disprezzo per quelli stessi che li comandavano, e dalle popolazioni furono considerati come tanti arnesi da galera.

Era nell'indole del sistema che, appaltando il comando ed il mantenimento dei corpi, lo Stato, ossia il re, mirasse a spendere il meno possibile, e gli appaltatori, capitani o colonnelli, pur facendo brillare agli occhi del sovrano committente le lustre della maggiore economia, studiassero, nella loro avidità di guadagno, gli espedienti più svariati ed ingegnosi, per spremere i maggiori lucri dalla intrapresa. Così sono andate sempre le cose, e così fatalmente andranno, in tema di appalti, finchè mondo sarà mondo.

Le trovate per defraudare con una mano il soldato, con l'altra lo Stato furono dunque innumerevoli. Lo Stato, però, fin dove poteva, non tralasciava di schermirsi e garantirsi, ma il soldato era affatto in balìa dei suoi capi, e veniva perciò tosato e scorticato a tutto spiano. Lo Stato escogitava vincoli e controlli per non lasciarsi impunemente defraudare, e intanto gli arbitri, le angherie, i soprusi a danno del soldato si moltiplicavano, si rafforzavano, prendevano un certo aspetto di normalità, e, coonestati e sanzionati via via dalla consuetudine, venivano a formare una specie di codice amministrativo tradizionale che faceva testo fra i soldati ed i loro capi, e da cui ebbe vita il complicato congegno dell'amministrazione e contabilità interna dei corpi.

Due elementi caratteristici furono i cardini del sistema: le *ritenute* nei rapporti interni del corpo, le *riviste* nei rapporti fra corpo e Stato.

Lo Stato pagava il soldo per le truppe, versandolo nelle mani del comandante del corpo, che, attesa la sua veste di appaltatore, era il solo con cui lo Stato contrattualmente avesse da fare. Il soldo però non perveniva nelle tasche del soldato se non dopo essere passato per una trafila di falcidie, sotto il nome di ritenute. Tra il soldato ed il colonnello o

capitano appaltatore era come aperto un conto corrente, che serviva a ribadire viemmaggiormente il servaggio economico delle truppe verso i capi. Costoro anticipavano le forniture in natura, specialmente in oggetti di vestiario ed equipaggiamento e derrate di sussistenza, e si rimborsavano mediante ritenute sulle paghe. Di tempo in tempo venivano liquidati i rapporti di dare ed avere, si facevano cioè i cosiddetti *deconti*, con cui si assestava il credito o debito del soldato; e dobbiamo credere che il soldato finisse per trovarsi più spesso in debito che in credito. Tutti gli appigli, tutti i pretesti erano validi per applicare ritenute, e quanto più il soldato languiva nel bisogno, tanto più la sua paga veniva limata, mentre gli affari per l'ufficiale assuntore dell'appalto andavano a gonfie vele.

Lo Stato, per costringere gli ufficiali ad eseguire debitamente la loro fornitura di carne umana, a tenere cioè al completo i ruoli delle compagnie, secondo le convenzioni fatte, era ricorso ad un espediente di una certa originaria semplicità, ed abbastanza facile a praticarsi; faceva, cioè, eseguire, di tanto in tanto, da appositi agenti verificatori, la conta dei soldati sotto le bandiere, confrontandone poi i risultati numerici con i dati dei cosiddetti *controlli*, ossia duplicati dei ruoli di assoldamento, i quali controlli rimanevano costantemente nelle mani di quegli agenti e da essi erano tenuti al corrente. Un tale compito naturalmente venne affidato ai commissari del re, come quelli che, per la loro qualità di *missi dominici*, erano i più adatti a tale ufficio; e fu questa una delle più importanti e gelose loro attribuzioni. Come i deconti regolavano i rapporti di credito o debito fra ufficiali e soldati, così le riviste servirono a definire i medesimi rapporti fra ufficiali e Stato, e tutta la contabilità fra questo e quelli fece capo alle riviste. Alla rivista materiale si collegò pertanto il lavoro di scrittojo, cioè lo spoglio dei documenti contabili e l'assestamento dei conti in base alle risultanze accertate con la rivista di fatto, e, in dipendenza delle *riviste sul terreno*, si ebbero quindi le *riviste di liquidazione*.

Non diremo delle astuzie, dei ripieghi, di cui i comandanti dei corpi ebbero presto un arsenale inesauribile a loro disposizione per prendersi gioco delle riviste medesime. Una lotta sorda quanto accanita era impegnata fra commissari ed ufficiali, salvo se non riuscissero ad intendersela per spogliare di comune accordo il comune padrone. Tra ufficiali e ufficiali invece l'omogeneità degl'interessi alimentava sempre, sotto la marca del cameratismo, una spontanea corrente di solidarietà, in quanto si trattasse di frodare il tesoro regio e burlarsi del commissario. Appena questi spuntava, e già la voce del suo arrivo lo aveva preceduto, tutte le precauzioni erano state prese, e qualche vicino camerata aveva dato in prestito quel certo numero di uomini e di oggetti di cui il corpo aveva bisogno per figurare al completo. Il commissario passava la rivista, faceva la conta con la scorta dei controlli, trovava che i risultati tornavano, vistava la contabilità e liquidava i conti; il colpo era fatto, e il capitano o colonnello si riservava di ricambiare l'amichevole servizio al collega alla prima occasione. I *passavolanti*, soldati posticci, che venivano assunti per fare la loro comparsa nelle file del corpo soltanto nel giorno della rivista, con tutto che venissero portati sui ruoli e controlli del corpo per l'intero anno, rappresentarono la perfezione del trucco. Louvois si provò a sfondare tutta questa rete di frodi e di collusioni: anche nei corti intervalli delle guerre, egli si studiava di tenere i corpi in continuo movimento: dei commissari li passavano in rivista al luogo di partenza, altri erano scaglionati lungo le vie, altri li attendevano al luogo di arrivo; spesso, iniziato il viaggio, sopravvenivano dei contrordini, e le truppe venivano fatte ripiegare verso destinazioni inaspettate, dove un commissario segretamente le aveva precedute e si trovava pronto per la brava rivista. Ma le cose continuarono ad andare, supergiù, come prima: anzi della medesima pece non tardarono ad intingersi anche i magazzini delle sussistenze, di cui Louvois era stato ideatore.

La libertà amministrativa interna dei corpi, o, per meglio dire, il terreno di libera speculazione dei comandanti impresari venne poi alquanto a restringersi, mano mano che furono istituiti e presero incremento i servizi amministrativi per conto dello Stato, specialmente in materia di viveri. Fino a Louvois il governo centrale non aveva spiegato che una azione parziale ed indiretta sugli approvvigionamenti e sulle forniture di cui le truppe abbisognavano. Il ministro della guerra ed il controllore generale delle finanze, se intervenivano, si limitavano ad agire come intermediari fra il commercio ed i corpi, stipulando degli accordi, i cosiddetti *marchés*, con cui i negozianti di determinate località prendevano impegno verso il governo di fornire alle truppe, se da esse richiesti, merci e derrate ad un prezzo di tariffa prestabilito, liberi però i comandanti dei corpi di servirsi dai negozianti medesimi, oppure di rivolgersi altrove, se ne ravvisassero il tornaconto, o di non provvedersi affatto per maggior risparmio di spesa. L'amministrazione, una volta versato il

soldo nelle mani del capitano, non andava più in là di un vago diritto di sorveglianza. Il sistema veniva applicato durante le guerre, giacchè allora, dovendosi concentrare presso l'esercito copiosi mezzi di sussistenza, si avvertiva maggiormente il bisogno di creare mercati occasionali di approvvigionamento al seguito delle truppe, qualche cosa, insomma, di meglio ordinato di quei nugoli infesti di vivandieri, rigattieri e bagaglioni che le truppe solevano trascinarsi dappresso. Al tempo di Louvois le guerre sempre più frequenti e più grosse, condotte con un certo metodo, in base ad un piano preconcetto di operazioni strategiche, indussero il governo a regolare in modo più organico il servizio delle sussistenze, precorrendo la istituzione dei moderni servizi logistici; e sorsero pertanto le imprese di appalto per forniture di viveri. Era questo un progresso, in quanto veniva così a determinarsi una certa specializzazione in un insieme di funzioni fino allora involute e confuse: ma, in sostanza, era un nuovo trionfo del principio fondamentale su cui poggiava la pubblica amministrazione, una nuova conquista della economia capitalistica, la quale, ampliandosi con l'andare del tempo, se apportava un più cospicuo contributo di forze allo Stato e dava incremento ed impulso all'organismo amministrativo, principalmente schiudeva allo spirito industriale, nel seno stesso dell'amministrazione militare, nuovi campi di attività, più appropriati al maneggio delle speculazioni mercantili, ed assai più fertili di lucro.

Allato alla forma d'impresa primigenia, lo assoldamento delle truppe per mezzo di ufficiali appaltatori, si ebbe dunque una forma più moderna, l'appalto dei servizi amministrativi dell'esercito. Appaltatori non di uomini ma di cose, i grandi *munizionari*, di cui fu allora l'età aurea, diventarono il braccio destro dell'amministrazione militare. Essi ponevano a servigio dello Stato i loro capitali, il loro credito, le loro relazioni, la loro esperienza ed abilità commerciale, e non solo potette Louvois con il loro efficace concorso organizzare e spingere ad un grado di eccellenza, veramente ammirevole per quel tempo, i servizi delle sussistenze, ma nei momenti più critici furono appunto dei munizionari che da soli, come i fratelli Pàris, sostennero il pondo finanziario di una intera campagna, e fecero quello di cui lo Stato con le sue forze non si mostrava capace.

Istituito per assicurare principalmente il vettovagliamento dell'esercito durante le campagne di guerra, il sistema degli appalti mediante imprese perdurò, benchè limitato alla fornitura del pane detto di *munizione*, anche negl'interstizi di

pace; giacchè così aveva agio il governo di tenere costantemente riforniti di grano i magazzini e le piazze forti di frontiera, in previsione dell'eventualità di guerra. Sorgeva quindi un nuovo ordine di rapporti fra lo Stato ed i corpi. Lo Stato serviva bensì le truppe, per mezzo dei suoi fornitori ma, poichè costoro non riconoscevano altro committente che il governo centrale, con questo facevano direttamente i loro conti, ed il governo, mentre pagava i fornitori, aveva d'altra parte interesse, quale creditore delle truppe, di farsi rimborsare da queste l'importo delle somministrazioni fatte. Ed allora sembrò agevole di adottare il medesimo procedimento in vigore nell'interno dei corpi: lo Stato prese a rimborsarsi mediante ritenute sul soldo delle truppe. Di qui un nuovo giro di cose: nuove complicazioni, nuovo viluppo di rapporti amministrativi e contabili. Il meccanismo delle ritenute nell'amministrazione interna dei corpi agiva con una certa scorrevolezza, giacchè, essendo i soldati alla mercè degli ufficiali, si seguivano naturalmente metodi molto sommari o patriarcali, che dir si voglia. La cosa mutava aspetto, ora che si trattava degli affari del re, e che scendevano in lizza i grossi interessi degli appaltatori: bisognava istituire conti e raffronti, eseguire verifiche e controlli; bisognava dipanare matasse che s'ingarbugliavano sempre, appianare vertenze ognora risorgenti. Troppe molle e troppi interessi entravano in questo ingranaggio: l'urto, l'attrito, il conflitto fra i vari congegni era permanente ed irriducibile, fra l'appaltatore che forniva ed esigeva, il governo che somministrava, pagava e riteneva, il corpo che riceveva, distribuiva e conteggiava, il soldato che consumava e scontava: donde un andirivieni di conti e documenti contabili, un labirinto di riscontri e di liquidazioni, un lavoro minuzioso, enorme ed interminabile, una vera impresa da Sisifo, e con tutto ciò, al di sotto di tutti i ponti contabili, continuava a defluire con imperturbata placidezza la fiumana degli abusi e delle malversazioni.

Sopravvenne il secolo XVIII, il quale doveva covare nel suo corso il germe della rivoluzione che pose fine alla monarchia assoluta ed aprì l'adito agl'istituti rappresentativi dello Stato costituzionale. Il grandioso e tragico avvenimento, la cui ripercussione venne avvertita più direttamente in Italia, fu l'epilogo catastrofico di una lunga serie di fatti che con un continuo latente lavorio avevano predisposto il terreno per un profondo rivolgimento di cose.

La monarchia, che sotto Luigi XVI aveva toccato l'apice della virilità, già alla fine di quel regno manifestava segni

di decadimento e subito dopo entrò nello stadio della senilità. Il *roi soleil* tramandava ai suoi successori una eredità disastrosa. Alla sua morte la Francia era esausta di sangue e di denaro; le finanze depauperate, il tesoro regio vuoto, il demanio della corona alienato, i proventi delle imposte divorati in erba, i bisogni più imperiosi trascurati per una miriade di inutili prodigalità, il corso naturale delle gestioni sovvertito, una colluvie di assegni e mandati pagati in anticipazione, un cumulo di arretrati lasciato da parte, un caos enorme in ogni sorta di conteggi. La triste situazione finanziaria non era, d'altronde, che un sintomo dei morbi più profondi che andavano logorando l'organismo dello Stato. La monarchia, se aveva annientato la nobiltà feudale in quanto era istituzione e forza politica, aveva però dato vita ad una nuova forma di nobiltà, la nobiltà di corte, clientela aulica del sovrano. Dapprima semplice appendice decorativa dell'apparato regio, esclusa da ogni effettiva partecipazione al governo dello Stato, questa nobiltà, servile e parassitaria per indole e per ufficio, non tardò ad infiltrarsi per via d'intrighi di palazzo nel maneggio degli affari politici, e, comunque, non trascurò di fare i propri interessi, lucrando lautamente sul regime monarchico, tanto con l'emungere dal favore sovrano ogni sorta di benefizi a spese dell'erario pubblico, quanto con lo schermirsi alacremente da ogni peso di pubblici tributi

Per una siffatta nobiltà l'esercito, il quale fra le istituzioni promananti dalla monarchia costituiva la più immediata al re e la più potente, offriva un pascolo copioso, facile, e tanto più accetto, quanto più le attrattive della vita militare, spiegate in tutta la loro brillante appariscenza, lasciavano in un'ombra discreta i grezzi e bruti propulsori economici

I nobili di corte trovarono dunque nell'esercito abbondanza di gradi, di cariche, d'impieghi, economicamente proficui ed insieme fecondi di soddisfazioni morali. Intanto che il nuovo sviluppo della economia capitalistica aiutava l'incremento delle imprese costituite per lo esclusivo scopo dell'assunzione delle forniture militari, e si andava accentuando il distacco dei servizi amministrativi dalle mansioni del comando, i nobili fecero di queste ultime il proprio monopolio, lasciando ai capitalisti maggiori o minori gli appalti delle forniture e la compra degli uffici di natura puramente amministrativa, quali appunto quelli dei commissari di guerra. All'alta nobiltà, che per la sua vicinanza al sovrano meglio poteva scaldarsi ai raggi del sole, furono

oramai quasi esclusivamente riservate le alte cariche dell'esercito, comandi di reggimenti, governatorati militari, gradi di generali, bastoni di maresciallo, con la più larga profusione di onori e di emolumenti. La nobiltà minuta, gente blasonata ma quasi sempre corta a quattrini, si affollò nei gradi inferiori, campando con lo stipendio ed arrivando a forza di carriera ai posti di luogotenente colonnello nei reggimenti o di luogotenente del re nelle provincie, salvochè qualcuno per eccezionale fortuna riuscisse ad ascendere a gradi maggiori.

Le cose quindi si delineavano così: da un lato le imprese di appalto tendevano ad assorbire tutto quanto poteva più propriamente formare oggetto di speculazione capitalistica, la parte insomma industriale e commerciale dell'amministrazione militare; stava dall'altro una gerarchia aristocratica di ufficiali stipendiati, i quali, preposti dal re al comando delle truppe e spogliati oramai di ogni veste di appaltatori, si comportavano nei rapporti amministrativi, rispettivamente verso le truppe e verso lo Stato, come amministratori autoritari del soldato e come agenti fiduciari del governo centrale.

Questa evoluzione produsse per allora una pletora soffocante di ufficiali, ma nello stesso tempo apprestò gli elementi della futura organizzazione. Per collocare tutta questa nobiltà erano stati moltiplicati i posti, sdoppiate le cariche, creati numerosi stati maggiori; i reggimenti si videro invasi da giovani ufficiali che, in attesa di fare qualche cosa, non avevano nulla da fare: altri sciami di ufficiali, non più occupati di quelli dei reggimenti, erano al seguito degli alti comandi. Ciò non ostante, un certo assetto organico si andava delineando, e quindi si ebbe allora una prima sistemazione dell'esercito durante il tempo di pace, in base ad un sistema di circoscrizione militare territoriale congegnato di comandi di dipartimento, di divisione, di sottodivisione, affidati rispettivamente a marescialli di Francia, a luogotenenti generali, a marescialli di campo, ciascuno sussidiato da un proprio stato maggiore, da servizi di artiglieria e del genio, da organi amministrativi, con personali tecnici, stabilimenti, materiali. Nel 1783 fu persino istituito, benchè soppresso poco dopo, un corpo di stato maggiore generale dell'esercito, presieduto da un direttore. Venne inoltre creato un servizio d'ispezione generale, indipendente dai comandi territoriali; ed un certo numero di ufficiali generali era continuamente in giro presso i corpi per verificarne l'andamento interno, la tenuta disciplinare, lo stato d'istruzione delle

truppe, le condizioni di equipaggiamento, ed ogni particolare dell'azienda amministrativa.

Principalmente però nell'ordinamento dei corpi vi fu una serie d'innovazioni e di riforme, foriere dell'avvenire.

Fino allora, come già si è accennato, l'amministrazione interiore dei reggimenti era stata alla mercè dei rispettivi comandanti: i rapporti fra le truppe ed i loro capi erano stati considerati come affari di famiglia, in cui il governo non aveva ragione d'intromettersi. Ogni corpo ritraeva dal suo comandante una spiccata impronta d'individualità. I reggimenti differivano profondamente l'uno dall'altro; ciascuno aveva un proprio tenore di vita, le proprie ordinanze, una speciale disciplina, un particolare regime economico; tutto dipendeva dai criteri, dagli umori, dagl'interessi del colonnello. Questi stringeva nel suo pugno il reggimento; difettava però il cemento che stringesse in una forte unità organica le singole parti della compagine militare.

Finchè il corpo era rimasto a carico del suo capo, nessun obbligo aveva sentito lo Stato di pensare al ricovero delle truppe, e d'altra parte il comandante del corpo non aveva certamente interesse di accollarsi la spesa dell'alloggio. Bensì, durante le marce e le soste nel territorio nazionale, gli abitanti delle provincie erano tenuti ab antico a fornire alloggio gratuito alle genti di guerra, e con l'alloggio il giaciglio, il fuoco, il lume, gli utensili di cucina: le comunità intanto dovevano fornire la cosiddetta *étape*, cioè certe date somministrazioni di viveri. Sotto Luigi XIV l'obbligo dell'alloggio con i suoi accessori era stato convertito, nelle piazze forti e nelle località sedi di quartieri d'inverno, in una imposta in denaro: più tardi fu ripristinato in natura, ma per gli ufficiali rimase una indennità pecuniaria. Era questo, però, per le popolazioni un fardello insopportabile, tanto più che per il succedersi continuo delle guerre e per la permanenza dell'esercito anche nelle more di pace l'onere degli alloggi militari, specialmente nei luoghi di frontiera, era divenuto un fatto pressochè stabile. Il disgraziato abitante non aveva via di scampo dalle manomissioni e dalle prepotenze del suo non desiderato ospite; peggio ancora per la disciplina militare, la quale durante le lunghe stazioni andava a rifascio; gli ufficiali non potevano esercitare efficace sorveglianza sulle proprie truppe e nulla teneva a freno i soldati. Alla fine fu trovata la soluzione necessaria: l'accasermamento delle truppe. Si eressero a tal uopo caserme e padiglioni militari e si adattarono locali presi in affitto. Si cominciò col costruire a Parigi la caserma delle guardie fran-

cesi e dei reggimenti svizzeri, e ben presto tutte le piazze da guerra, pur di essere affrancate dall'onere degli alloggi militari, offersero fondi per edificare caserme: altre, più nell'interno dello Stato, desiderose di accaparrarsi una guarnigione per fini commerciali, imitarono l'esempio, e il provvedimento divenne generale.

Altra innovazione, che pure influì sensibilmente sulla trasformazione organica ed amministrativa dei corpi, fu l'introduzione delle uniformi. Già sotto Luigi XIV si era fatto un primo passo per eliminare la eccessiva varietà e capricciosità nel vestiario del soldato e adottare fogge e colori uniformi per ciascun corpo, allo scopo di facilitare la coesione delle truppe nelle manovre tattiche: tuttavia non si era andato più in là dei singoli reggimenti e molti abusi si erano d'altronde verificati. C'erano dei colonnelli i quali facevano indossare alla truppa le livree di famiglia, al pari dei domestici; altri non si curavano molto di dare una uniforme ai soldati, limitandosi a prescrivere loro qualche segno di comune riconoscimento; altri li vestivano sì, ma soltanto nei momenti in cui erano riuniti sotto le armi, fuori dei quali il soldato non aveva che i suoi cenci per coprirsi. Peggio ancora, l'adozione delle uniformi offriva nuova materia di ruberie da parte del comandante del corpo a danno del soldato. La riforma ebbe dunque lo scopo di stabilire una divisa, l'abito di ordinanza, uguale per tutti i corpi di una stessa arma, ovvero di una medesima specialità di arma. Anche in questo ramo si applicò, benchè parzialmente, il sistema adottato per la fornitura del pane di munizione. In genere, lo Stato pensava ad acquistare da grossi appaltatori le materie prime, che più si prestavano alle forniture all'ingrosso, come, ad esempio, il panno, e ne provvedeva i reggimenti, i quali facevano confezionare i singoli capi di vestiario e li distribuivano ai soldati che pagavano mediante ritenuta sul soldo. Quindi nuovi legami, nuovi intrecci di rapporti fra imprese, governo, reggimenti, soldati.

Da tutto ciò veniva fuori per forza di cose l'abbozzo di un nuovo ordinamento di amministrazione e contabilità di corpo. Il corpo oramai non era più uno strumento di speculazione, un oggetto di intrapresa commerciale per gli ufficiali preposti al comando della truppa, ma emergeva come un'azienda a sè. Base finanziaria di quest'azienda era il soldo delle truppe, il quale, a seconda del diverso modo come veniva impiegato, dava origine ad una duplice forma di gestione contabile, l'una per il denaro che veniva versato in

effettivo numerario nelle mani del soldato, l'altra per le somministrazioni fatte in natura e rimborsate mediante ritenute sulla paga; còmpito amministrativo dell'azienda era poi di provvedere ai bisogni più elementari del soldato, ed all'uopo essa curava e regolava le occorrenti forniture, sia prelevando merci e derrate dal governo centrale o dalle imprese di appalto che ad esso facevano capo, sia provvedendosi direttamente da propri fornitori, ed eseguendo nell'uno e nell'altro caso i dovuti pagamenti col mezzo dei fondi appositamente costituiti mediante le ritenute sul soldo.

Dalla costituzione di questi fondi traggono origine le *masse dei corpi.*

Introdotte come una forma intermediaria di contabilità, per facilitare le innumerevoli compensazioni fra l'avere del soldato in fatto di paga e il suo dare per le somministrazioni usufruite, le masse passarono ad assumere carattere e funzione di ben altra importanza. Il denaro accantonato per via di ritenute fu considerato come una specie di sostanza patrimoniale del corpo, e le masse furono l'espressione di questo patrimonio.

Per l'innanzi capitani e colonnelli avevano applicato le ritenute per proprio conto, e, come si è detto, ne avevano fatto buon pro. Mutato indirizzo, le ritenute sopravvissero nell'interesse del corpo: e nell'interesse del corpo si continuò a fare, a un dipresso, quello che sino allora era stato fatto nell'esclusivo tornaconto del comandante appaltatore. È vero che il corpo non avrebbe dovuto lucrare sulla ritenuta: adoperando questa non altrimenti che a titolo di compensazione nei rapporti col soldato, la compensazione, una volta eseguita mediante il deconto, non avrebbe dovuto importare nè guadagno nè perdita per il corpo, e tutto si sarebbe dovuto liquidare col pareggio delle partite. Questo teoricamente: in effetti però, data la molteplicità di tanti conti individuali da una parte, e dall'altra la spesa fatta dal corpo in massa per le varie forniture, i totali degli uni non sempre combaciavano coi totali delle altre, e bisognava perciò ricercare, oltre al pareggio di ogni singolo conto individuale, anche il pareggio complessivo dei totali generali, nel che appunto si spiegava l'azione amministrativa del corpo e l'abilità dei suoi amministratori. Bisognava infatti regolare talmente le cose da non avere a rimetterci nel tirare la somma totale, ancorchè qualche rimessione si fosse verificata in questo o quel conto: nè si trattava semplicemente *de damno vitando*; era pure questione *de lucro captando.* C'erano tante buone ragioni perchè rimanesse qualche avanzo:

un'amministrazione, che avesse voluto dimostrarsi oculata e previdente, si faceva un dovere di pensare ad una scorta di riserva. Le masse servivano mirabilmente allo scopo: e si aggiunga, facevano comodo tanto più se gli amministratori, come non di rado accadeva, non fossero nè troppo scrupolosi, nè troppo oculati. Espedienti non mancavano: lo Stato pagava il soldo in ragione della forza effettiva del corpo, ma, più o meno, c'era sempre un certo numero di militari assenti temporaneamente, ad esempio in congedo, in viaggio, all'ospedale, sui quali si poteva contare per fare qualche economia. C'erano inoltre gli arrotondamenti di cifra per le somministrazioni delle forniture fatte dal corpo; c'erano altre risorse. Si formavano così tanti rivoletti, tanti meati capillari, i quali, giorno per giorno, apportavano quel loro contingente alla cassa del corpo, e ingrossavano via via quel certo peculio, la cui proprietà non era del soldato, ma del corpo.

Accanto alle masse derivanti dalle ritenute altre si stabilirono, formate da taluni assegnamenti che il governo faceva al corpo, un tanto a testa, indipendentemente dal soldo, quando si cominciò ad estendere le forniture per il mantenimento delle truppe. In sostanza, era questa una maniera di abbonamento fra lo Stato ed il corpo, che non differiva molto dal primitivo sistema delle convenzioni fra il re ed i capitani, salvochè questa volta l'interessato non era il comandante del corpo individualmente, ma il corpo stesso come collettività. Il governo costituiva al corpo quella data massa, ed il corpo doveva con essa provvedere a quel dato bisogno, facendo suoi i profitti, o sopportando le eventuali perdite della gestione.

Le masse furono dunque il pernio del nuovo ordinamento: potremmo dirle il capitale di esercizio del sistema. Mano mano che i bisogni del soldato venivano in maggior considerazione ed evidenza, e che per soddisfarli l'amministrazione militare ampliava la sua sfera di attività ed assumeva maggiori compiti, si estendeva l'applicazione del sistema. Le masse pagavano i fornitori, le masse rimborsavano lo Stato, le masse facevano fronte ai deconti del soldato. La paga delle truppe si scindeva in tante aliquote di cui la maggior parte defluiva nelle molteplici masse; ed in virtù delle masse il corpo poteva disporre economicamente di sè, amministrarsi da sè, fruire insomma, per dirla con un'espressione moderna, di autonomia economica ed amministrativa.

Non diremo che le masse riuscissero ad estirpare i mali

antichi, a troncare gli abusi preesistenti; a loro volta partorirono anzi altri inconvenienti; ma con tutto ciò segnarono un certo progresso nell'ordinamento dell'amministrazione. Lo Stato non era in grado di passare di un salto dal sistema primordiale dell'appalto dei corpi a quello dell'amministrazione diretta: per giungere a questo restava ancora molta strada da percorrere, e soprattutto era mestieri che sopravvenisse il regime costituzionale odierno, il quale, portando alla istituzione del bilancio, facendo a questo risalire tutto il movimento economico amministrativo dello Stato, e ponendo i ministri come regolatori e responsabili supremi di ogni pubblica gestione, ha reso indispensabile l'accentramento organico amministrativo dell'esercito, ed ha ridotto l'amministrazione dei corpi ad un ordine di funzioni affatto subordinate e secondarie, togliendo loro ogni carattere di autonomia.

Il nuovo ordinamento rese necessario presso i corpi la istituzione di appositi organi amministrativi e contabili, dal momento che gli ufficiali, non avendo più rapporti d'interessi con l'azienda economica del corpo, non sentivano più, naturalmente, stimolo alcuno ad ingerirsene.

Già fin dal tempo di Louvois era stata creata presso i reggimenti una carica speciale, quella del maggiore. Il maggiore era il mandatario del colonnello, specialmente negli affari amministrativi e contabili del corpo, e in tutto ciò che riguardasse l'ordine interno, il servizio, la polizia, la disciplina, mentre le mansioni del luogotenente colonnello si riferivano principalmente al comando tattico delle truppe.

Oltre al maggiore, che aveva la direzione, vi fu bisogno di un ufficiale che potesse attendere alla parte esecutiva nella gestione dell'azienda: si ebbe quindi un altro organo, il quartiermastro reggimentale. Questi era il *fac-totum* dell'amministrazione del reggimento: esso era il cassiere, esso il pagatore, esso curava l'esecuzione delle forniture, esso gestiva i magazzini del corpo, esso teneva i ruoli e le scritture contabili, il tutto sotto la sorveglianza più o meno efficace del maggiore, mentre più dall'alto soprastava il colonnello con pienezza di autorità e di poteri. Quanto ai capitani, non erano oramai che semplici intermediari fra l'amministrazione reggimentale, incarnata nella triade colonnello maggiore e quartiermastro, e le rispettive compagnie: qualche capitano tutt'al più veniva chiamato a coadiuvare il quartiermastro in taluni speciali rami di amministrazione, ad esempio in qualità di ufficiale di dettaglio, cioè come addetto ai magazzini del corpo.

Il controllo del funzionamento amministrativo veniva praticato in modo normale e continuativo mediante le riviste dai commissari di guerra, saltuariamente con le visite d'ispezione dai generali ispettori. Era però un controllo limitato ed unilaterale, fatto cioè esclusivamente nell'interesse dello Stato che pagava, e non voleva perciò essere frodato: mancava, nell'interesse del soldato e del corpo medesimo, il controllo interno, l'autocontrollo.

Un tale sistema ebbe sanzione con l'ordinanza del 10 dicembre 1762, essendo ministro della guerra il duca di Choiseul, con la quale fu ritirata ai colonnelli e capitani la proprietà delle compagnie; rimaneva tuttavia una notevole lacuna. Lasciamo da parte le critiche che il provvedimento di escludere gli ufficiali da ogni cointeressenza nell'azienda del corpo non mancò di provocare: si censurava in ispecie l'esautoramento dei capitani i quali, si diceva, non più interessati nelle spese, non si sarebbero più curati del buon andamento dell'amministrazione; si lamentavano le troppe complicazioni fra Stato e corpo, la troppa contabilità. Il difetto sostanziale era però che, mentre si mirava all'auto-amministrazione del corpo, questa era lasciata assolutamente in balìa dei suoi organi, colonnello, maggiore e quartiermastro, e fra i tre finiva col predominare il più abile e destro, anzichè il più autorevole ed elevato in grado; cosicchè le cose non andavano molto meglio di prima. Ad ogni modo, la comunità degli interessati non aveva voce in capitolo, nè direttamente nè indirettamente.

E si ricorse pertanto alla istituzione dei consigli di amministrazione reggimentali, a cui provvide la dichiarazione 25 marzo 1776, essendo ministro della guerra il generale di Saint-Germain. Si disse più tardi, al tempo della rivoluzione e sotto l'influenza delle idee rivoluzionarie, che i consigli di amministrazione dei corpi militari erano stati istituiti come una specie di magistrato tribunizio per porre un freno al dispotismo amministrativo dei colonnelli, elevando una barriera collettiva capace di resistere, ancorchè per sola forza d'inerzia, alla triplice possanza del grado, del nome e della ricchezza impersonata nei capi dei reggimenti. Il che non è esatto: più propriamente si può dire che, dal momento che il corpo veniva raffigurato come un ente amministrativo a sè, con una propria sostanza ed un complesso d'interessi ed affari sulle braccia, pertinenti non a questo o quel militare ma all'intera comunità, era ovvio che la cura, il governo, l'amministrazione di quest'interessi, di questi affari, di questa sostanza, venisse affidata ad una rappresen-

tanza della comunità stessa, ad un collegio emanante dal suo seno. Il consiglio di amministrazione fu chiamato dunque ad incarnare la personalità del corpo, e ciò tanto nei rapporti interni, nei rapporti coi singoli membri della collettività, quanto nei rapporti esteriori, ossia doppiamente di fronte all'amministrazione centrale ed ai terzi coi quali il corpo aveva ad trattare. Spettava al consiglio di stabilire e regolare la forza effettiva del corpo, di provvedere al fabbisogno di denaro e di materiali, di curare la riscossione delle somme, la ricezione degli oggetti, la loro custodia, il loro impiego, di stipulare gli opportuni contratti, di assumere la responsabilità dell'andamento economico dell'azienda, e di dimostrare e giustificare la regolarità della gestione in ogni particolarità amministrativa e contabile.

L'istituto tuttavia non produsse quei vantaggi che se ne speravano. Troppi scogli ingombravano il cammino: vi era il colonnello, che naturalmente, geloso della propria autorità, non era disposto a subire freni; vi era il maggiore, il quale fino allora aveva diretto l'amministrazione del corpo, e mal si adattava ora a prendere una posizione subordinata verso il consiglio; vi era il quartiermastro, il *deus ex machina* di tutto l'ingranaggio amministrativo e contabile, che col suo dedalo di scritture, con la sua tecnica computistica, con la sua consumata esperienza era padrone del campo ed aveva sempre le sue buone ragioni per non lasciare che altri leggesse troppo chiaro negli affari del corpo.

La difficoltà maggiore stava però in questo, che, mentre si tendeva ad erigere il reggimento come un ente auto-amministrativo, la natura intrinseca dell'istituto repugnava a tale concezione. Il reggimento non poteva essere se non un membro, come oggi è, di un organismo unico ed inscindibile, l'esercito: è per questo che l'idea dell'auto-amministrazione nelle singole parti dell'esercito sfuma nell'atto stesso che si crede realizzarla. Nel tempo stesso che venivano istituiti e messi in azione i consigli amministrativi dei reggimenti, il governo centrale era spinto ad ampliare la propria sfera di attività e ad assorbire molta parte di quei compiti che fino allora erano stati lasciati ai corpi. Questo incremento, questa espansione dell'autorità amministrativa centrale rendeva sempre più incerta, malagevole ed oscillante l'operosità amministrativa autonoma dei corpi. Le difficoltà d'altronde aumentavano, in quanto che, attese le condizioni storiche del momento, le direttive del governo non presentavano quell'energia, quella stabilità, quella coerenza di vedute e di criteri, di cui sarebbe stato mestieri

per imprimere un impulso vigoroso ed efficace al grandioso meccanismo amministrativo dell'esercito. A seconda di contingenze ed impressioni precarie e mutabili, la bussola governativa ora si volgeva in un senso, ora in un altro: ora l'amministrazione centrale restringeva, ora ampliava la cerchia amministrativa dei corpi, ora accentrava i servizi, ora li discentrava, ora lasciava ai consigli di amministrazione la gestione delle masse, ora se ne arrogava questa o quella porzione. Il peggio era poi che la stessa amministrazione centrale mancava di attitudini, mancava di organicità, mancava di strumenti per mettersi all'altezza del suo compito.

D'altronde, si approssimava una crisi, e non solamente per l'amministrazione militare.

Nuovi bisogni battevano alle porte, gli eventi precipitavano, e l'antico regime, oramai condannato, correva rapidamente verso l'abisso. La monarchia assoluta vedeva giorno per giorno sfuggirsi quella forza centripeta che aveva fino allora raccolto intorno ad essa le molecole tutte dello Stato: un nuovo assetto s'imponeva, e la nazione intera avvertiva con sorda irrequietezza il bisogno di un nuovo centro di gravità.

La questione dell'esercito piombò, con la sua immane mole, nella bilancia donde già traboccava, nell'ultima ora della monarchia, l'ingente cumulo delle pubbliche necessità. Le angustie finanziarie nelle quali la Francia si dibatteva, spingevano in prima linea ed inasprivano la questione dell'amministrazione dell'esercito. I prodromi erano già apparsi, ed infatti nel 1787 l'assemblea dei notabili aveva a gran voce lamentato le spese eccessive e gli abusi dell'amministrazione militare, e reclamato radicali riforme, al che aveva fatto eco con non minore clamore la pubblica opinione.

Si credette per allora trovare il rimedio con la nomina di una commissione che studiasse, elaborasse, imprendesse le desiderate riforme. Fu pertanto creato il 7 ottobre 1787 il *Conseil d'administration du département de la guerre*, nelle cui mani vennero riunite le molteplici fila dell'amministrazione militare. Il mandato del consiglio era di migliorare l'esercito diminuendone la spesa: *miglioramento* ed *economia*, gli eterni fidanzati, la coppia nuziale che, tante volte auspicata, così di rado arriva a consumare il matrimonio.

L'anima del consiglio di guerra fu un uomo d'ingegno e di coltura, un valoroso della penna e della spada, il conte Guibert, che molto studiò, molto lavorò in seno alla commissione, molto scrisse,

multa fecit tulitque ... sudavit et alsit,

disegnando un grandioso piano di riforme, ma, non più fortunato degli elucubratori di riforme, i quali quasi sempre giungono o troppo presto o troppo tardi, non ebbe la soddisfazione di veder coronate dal successo le sue tante fatiche. Tuttavia l'opera del consiglio di guerra non va dimenticata perchè fu antesignana dei nuovi tempi e perchè rimane come un pregevole monumento che meglio di ogni altro descrive e pone in evidenza le condizioni dell'esercito francese nel punto più saliente di transizione da una ad altra epoca storica.

Le riforme ideate dal consiglio di guerra riguardavano ogni parte dell'organismo militare. Prescindendo dalla parte che si riferiva alla formazione organica dell'esercito, ricorderemo, quanto all'amministrazione, che il consiglio di guerra fermava i capisaldi dell'amministrazione centrale, al cui vertice sedeva il ministro assistito da un organo consultivo, lo stesso consiglio di guerra, e coadiuvato da diversi direttori per i singoli rami di servizio; riordinava il personale dei commissari, e ne regolava le attribuzioni, quali organi intermediari fra l'amministrazione centrale ed i corpi, tanto rispetto al funzionamento dei servizi amministrativi che per il controllo contabile dei singoli corpi; disciplinava il servizio di ispezione; ed infine codificava tutte le norme dell'amministrazione e contabilità dei reggimenti, in tutti gli svariati rapporti interni ed esterni: ferme e rafferme, licenze, congedi, nei riguardi amministrativi, vestiario, equipaggiamento ed armamento, pane e viveri, munizioni ed oggetti di accampamento, pagamento del soldo, somministrazione di forniture, ecc., tutto ciò formava oggetto di minute disposizioni nel codice amministrativo progettato dal consiglio di guerra. Anche il riordinamento delle masse non fu trascurato. Il concetto era di considerare le masse come dotazioni specializzate per il funzionamento dei singoli servizi, e di ripartirne la gestione fra i corpi e l'amministrazione centrale, mediante una specie di divisione di lavoro. Ad esempio, il servizio della fornitura del pane veniva suddiviso fra l'amministrazione centrale ed i corpi, ed in conseguenza la relativa massa doveva essere gestita in parte direttamente dalla prima, in parte rimaneva presso i secondi: presso l'amministrazione centrale infatti, il direttorio delle sussistenze aveva il compito di provvedere all'acquisto dei grani, per assicurare in genere il pane alle truppe per quindici mesi, e per costituire delle scorte di riserva allo scopo di fronteggiare le prime necessità in caso di guerra; i reggimenti invece o acquistavano direttamente il pane dal commercio per proprio conto, ovvero ritiravano

il grano, contro rimborso del costo, dai magazzini dello Stato, provvedendo a propria cura alla macinazione e panificazione, al quale uopo lo Stato somministrava loro anche magazzini, granai, forni, utensili ed attrezzi. Un sistema analogo veniva adottato per il vestiario ed equipaggiamento: presso l'amministrazione centrale un altro apposito direttorio si occupava della fornitura all'ingrosso delle materie prime, ed i corpi prelevano queste dai magazzini dello Stato e provvedevano poi direttamente alla confezione dei singoli capi di vestiario ed oggetti di equipaggiamento.

Il consiglio di guerra intendeva che l'amministrazione e la contabilità in ogni loro particolare momento si svolgessero con regolarità ed esattezza alla piena luce del giorno, dappoichè, come diceva Guibert, lo spirito generale del tempo spingeva, e con ragione, a porre sotto la salvaguardia della pubblicità, sotto il controllo della pubblica opinione, tutti indistintamente gl'istituti dell'amministrazione pubblica. Ma, non appena cominciò, con ordinanza del 20 giugno 1788, ad andare in vigore in via provvisoria la riforma amministrativa ideata dal consiglio di guerra, scoppiò un coro generale di critiche e di recriminazioni. Da ogni lato obiezioni su obiezioni, difficoltà su difficoltà, attacchi su attacchi; si gridava che, lungi dal semplificare le cose, il sistema riusciva ad inestricabile complicazione; che veniva imposta una faraggine di meticolosità contabili, di stati, modelli, prospetti, registri; che i reggimenti avrebbero passato giornate intere a conteggiare. Guibert dovette difendere se ed i suoi colleghi, divamparono polemiche, il codice tanto desiderato e promesso rimase a mezza strada, e ben presto un terribile diversivo, la rivoluzione, sopravvenne a soffocare il vano rumore delle logomachie sotto il fragoroso rovinio dell'antico regime. Nello stesso giorno della presa della Bastiglia, il 14 luglio 1789, il consiglio di guerra veniva sciolto, prima che avesse potuto condurre a termine l'opera iniziata.

(*Continua*).

Dott. EUGENIO MERCURIO.

LA SORGENTE DEGLI UFFICIALI DI RAPIDA CARRIERA

Con questo titolo scrivevo nel novembre del 1892 l'ultimo capo di un mio opuscolo: *Sull' avanzamento degli ufficiali*. Piacemi ora rievocare su queste pagine quel capitolo, sembrandomi che, se mai potè forse allora essere giudicato prematuro, possa invece in questo momento ritenersi di attualità.

Premetto che in quell' opuscolo erano trattati e discussi altri argomenti, relativi all' avanzamento, quali: la necessaria *stabilità di criteri* che lo dovrebbero regolare, le diverse questioni sull' *avanzamento a scelta*, il pro e il contro sul *corpo* e sul *servizio di stato maggiore*, la *perequazione delle carriere*, e vi era altresì esaminato il progetto di legge che discutevasi allora in Parlamento, e che, dopo essere stato modificato dal Senato, finì per abortire presso la Camera dei deputati, e lasciò poi il posto alla nuova legge del 1896.

Quell' opuscolo, uscito alla luce quando l' attenzione del pubblico non militare non era attratta verso le quistioni che interessavano l'esercito come la è oggigiorno, rimase in una ristretta cerchia anche di ufficiali, forse per mancanza di quella *réclame*, che tanto serve a dar notorietà alle cose, ma da cui mi fu sempre abitudine di rifuggire per i miei scritti.

Ebbi però subito la soddisfazione di ricevere parole d'approvazione e di elogio anche da personaggi di grado elevato, poscia quella di sapere come uno di essi, che fu in seguito Sottosegretario di Stato alla guerra, aveva annotato qua e là molto favorevolmente le pagine di quel libro, e più tardi anche quella di vedere sancite nella nuova legge del 1896 talune disposizioni nel mio scritto caldamente propugnate.

Ma una delle proposte principali, quella che trattava del *come* e *da chi* dovrebbe essere fatta la prima designazione dei meritevoli a concorrere per l'avanzamento a scelta, non ebbe presa nell'animo dei legislatori.

Tuttavia, a quindici anni di distanza e sebbene dal grado di capitano che avevo allora, io sia giunto a quello di colonnello con la relativa maggiore esperienza nel governo degli uomini, non esito a confessare che, come ero convinto allora della utilità della mia proposta a vantaggio del morale dell'esercito, lo sono parimenti oggidì. Ne dirò poscia le ragioni; ma prima conviene riportare qui integralmente il capitolo sopraccennato.

***

« Il problema dell'avanzamento a scelta è certamente fra i più difficili a risolversi per un complesso di motivi che sarebbe inutile di qui enumerare. Ma sembrami conveniente non passar sopra ad una circostanza, che contribuisce alla difficoltà del problema e che potrebbe a parer mio venire eliminata con grande vantaggio morale e fors'anche materiale dell'esercito.

Non vi ha dubbio infatti che si tratta di questione altamente morale ed il bene di risolverla condurrebbe appunto al risultato che si vuol ottenere della tranquillità degli animi, la quale dipende dalla convinzione generale che la legge abbia trovato modo di riconoscere il vero merito, di favorire veramente i migliori e di favorirli in modo imparziale. Ecco dunque il perno della questione: *stabilire la fonte da cui trarre coloro che siano generalmente riconosciuti migliori*.

Bisogna innanzi tutto persuadersi di questo: che, se il vero merito viene tosto o tardi riconosciuto anche dai malvolenti quando l' imporsi agli altri sia il prodotto evidente della prevalenza di qualità *fisiche*, *intellettuali*, *morali* e MILITARI, difficilmente invece si ottiene il riconoscimento del merito quando si presenta unicamente sostenuto ed imposto da altri, fuori causa, per quanto ritenuti competentissimi nella materia.

Questa è la circostanza cui ho voluto alludere. Trovisi modo di far riconoscere il merito da tutti coloro che sono in causa senza che appaia imposto da altri ed una grande difficoltà nella soluzione del problema sarà tolta.

Questo mezzo io non saprei trovarlo altrimenti che *facendo precedere la designazione dei meritevoli di avanzamento a scelta in ogni grado dal verdetto dei colleghi* (1).

Mi spiego subito per non essere frainteso. Voglio dire che i colleghi dovrebbero, non già indicare gli idonei, ma coloro che essi ritenessero meritevoli di aspirare alla scelta, per ottenere la quale questi ultimi dovrebbero poi subire le solite prove, od esami, o scuola di guerra, o qualunque altra da legge stabilita. Così l'azione degli ufficiali incaricati del verdetto si limiterebbe a sanzionare il valore della stoffa che verrebbe affidata al competente giudizio definitivo dei lavoratori e preparatori di essa.

Un giorno esprimendo questo concetto ad un ufficiale di grado elevato e molto competente, a parer mio, per esperienza

(1) Notisi che ciò si riferiva ai gradi inferiori, perchè dopo il grado di maggiore l'opuscolo propugnava l'esclusione della scelta.

pratica nella materia, lo riconobbi non solo della stessa idea, ma più radicato che io non fossi nella persuasione che ciò gioverebbe immensamente all'esercito. Egli dicevami: « È « innegabile che così facendo porrebbesi finalmente argine « al senso di doloroso malcontento di cui sarebbe vano og- « gidì voler disconoscere l'esistenza fra le file dei nostri uf- « ficiali; malcontento non meno contrario alla disciplina di « quello che manifestamente esiziale per il morale dell'e- « sercito.

« Affidandosi a questa specie di plebiscito, non nuovo — « da che esso trova nel sistema di reclutamento per gli uf- « ficiali in Germania un riscontro quasi identico (1) — im- « porrebbesi anzitutto e di buon diritto il silenzio ai mal- « contenti nati, i quali, posando *a blasés* della vita militare, « sogliousi bene spesso atteggiare a vittime dei nuovi sistemi « per lavorar poco e studiare meno che possono.

« D'altra parte coloro, ai quali per le loro qualità la sorte « fosse giusta apportatrice di rapida carriera, eserciterebbero « serenamente ed intelligentemente il loro comando, forti « non solo della propria coscienza, ma più ancora della con- « vinzione generale della loro superiorità; in breve, coman- « derebbero colla sicurezza di non aver nulla da farsi perdo- « nare ». Ed aggiungeva questa similitudine: non essere cioè cosa nuova che, volendo fare del buon vino, occorre anzitutto l'uva buona; in questo caso appunto i colleghi offrirebbero l'uva migliore, avuta la quale, la manipolazione spetterebbe agli intelligenti e buongustai di vino.

Per concretare l'idea qui esposta, ecco come parmi sarebbe opportuno si effettuasse il primo giudizio per la scelta degli ottimi:

Ogni anno all'epoca della compilazione delle note caratteristiche, oppure in quel periodo che si ritenesse più conveniente, dovrebbero riunirsi, a parte per ogni grado, gli ufficiali inferiori e, seduta stante, in presenza degli ufficiali superiori del reggimento dovrebbero, con voto segreto, designare i colleghi del proprio grado che ritenessero per il complesso delle loro qualità meritevoli di concorrere all'avanzamento a scelta. Gli ufficiali eletti in tal modo da una maggioranza di voti, ben determinata precedentemente e tale da riuscire quasi l'unanimità, dovrebbero essere i soli sui quali la commissione compilatrice degli specchi caratteristici potesse pronunciarsi sulla maggiore o minor convenienza di

(1) In Germania infatti nessuno può essere nominato sottotenente senza l'approvazione dei colleghi.

ammetterli al concorso degli esami a scelta od a quelli di ammissione alla scuola di guerra. Nei limiti del numero che potesse dai corpi venir proposto annualmente, l'azione della commissione ora detta dovrebbe esercitarsi in questi due sensi, o nel convalidare il voto dei colleghi o nel non approvarlo, giammai però nel fare proposte indipendenti da quel verdetto. Nello stesso modo, qualora taluno facesse spontanea domanda di concorrere a speciali avanzamenti, dovrebbe essere sottoposto al voto segreto dei colleghi e successivamente a quello della Commissione. In tutti i casi poi il verdetto dei colleghi e la determinazione della commissione dovrebbero farsi noti alle autorità superiori per le ulteriori decisioni.

Ognun vede che, ripetendosi siffatta scelta in ciascuno dei gradi inferiori, non vi sarebbe alcun pericolo che giungesse per rapido avanzamento al grado di maggiore chi non ne fosse realmente giudicato meritevole dalla generalità degli ufficiali, colleghi e superiori.

Io riterrei che questo sistema dovesse apportare diversi e non piccoli vantaggi.

1° *Sarebbero scelti effettivamente gli ottimi.* Non vi ha dubbio infatti che i migliori giudici delle qualità degli ufficiali siano i loro colleghi (e bene spesso gl'inferiori), verso i quali ognuno si manifesta più facilmente quale è in realtà e non come vuole apparire. I superiori, per quanto solerti indagatori delle qualità di animo, di mente, di carattere dei loro inferiori, non sempre li possono conoscere *intus et incute* ed in modo tale da non poter cadere in errore. In particolar modo le pecche della vita privata difficilmente sono conosciute dai superiori, mentre sono per lo più ben note ai colleghi. Sarebbe mai possibile che gli ufficiali nell'emettere un verdetto di tanta importanza, come quello di indicare i meritevoli di rapido avvenire, non pesassero la loro responsabilità verso se stessi, innanzi all'esercito e più che tutto verso il paese, e non facessero cadere la scelta sopra ufficiali veramente degni, sotto ogni aspetto, del loro favorevole giudizio? Tuttavia, anche nella supposizione contraria, vi è sempre la circostanza che i proposti dai colleghi dovrebbero poi ricevere l'approvazione dei superiori e quindi superare altre prove.

2° *Cesserebbe il generale malcontento, od almeno non sarebbe giustificato.* Togliendosi infatti ogni pericolo di favoritismo, nessuno potrebbe più dubitare che salissero ad elevato comando uomini non capaci e non meritevoli di esso. Così pure le ingiustizie sarebbero meno probabili. Anche se

taluno favorevolmente giudicato dai colleghi non lo fosse dai superiori, o cadesse negli esami, ciò avverrebbe per buone ragioni, e del resto egli potrebbe rifarsi un altr'anno, oppure dopo essere giunto al grado successivo. Ad ogni modo si porrebbe argine ai lamenti, potendosi affermare che gli ufficiali favoriti lo sarebbero stati per volere di una maggioranza ritenuta da tutti assai competente nel giudicarli.

3° *Gli ufficiali di rapida carriera avrebbero prestigio ed autorevolezza molto maggiori;* sia perchè sarebbe generale la convinzione della loro superiorità, come perchè essi stessi sarebbero continuamente eccitati a mantenersi tali da non permettere che quella convinzione avesse a scemare.

4° *Si rafforzerebbe nei corpi il sentimento di cameratismo;* poichè gli ufficiali sentirebbero la necessità di maggior comunanza di vita fra loro e di intima reciproca conoscenza, la quale dovrebbe poi servire di base nell'ammettere un parere coscienzioso all'atto del verdetto solenne. L'affratellamento maggiore negli ufficiali sarebbe di certo una vantaggiosissima conseguenza del proposto sistema.

5° *Si avrebbe negli ufficiali un grande stimolo al mantenersi realmente uomini di carattere e di vero merito.* Chi volesse far carriera non potrebbe giammai aver di mira lo accaparrarsi l'animo di qualche superiore facendogli apparire qualità che effettivamente non possedesse; ma dovrebbe essere in ogni contingenza della sua vita militare e civile, pubblica e privata, veramente meritevole dell'approvazione, dell'elogio e dell'ammirazione dei colleghi. Questo bisogno del giudizio dei colleghi per poter giovare alla propria carriera sarebbe senza dubbio per i giovani ufficiali un gran ritegno a commettere azioni meno che rette e lodevoli in ogni momento della vita, un grande incentivo allo studio, al bene oprare, ad essere virtuosi.

6° *Infine si gioverebbe immensamente al morale dell'esercito,* giacchè proverebbero maggior saddisfazione non solo gli ufficiali che ottenessero i vantaggi della carriera, sapendo di aver avuta la fiducia dei colleghi, ma eziandio tutti gli altri, i quali, conservando verso i primi la piena stima e la perfetta fiducia, rimarrebbero nell'intima persuasione che gli alti comandi venissero realmente affidati ai migliori addestratori delle truppe in tempo di pace e più abili condottieri delle medesime in guerra.

Mi si vorrà forse opporre che questo sistema sia ispirato da un concetto troppo ingenuo per i nostri tempi pieni di scetticismo, che tutti questi buoni effetti da me sperati siano ideali non raggiungibili?

Si rifletta almeno che esso si basa sul miglioramento del corpo degli ufficiali: tende a cementare sempre più i loro vincoli fraterni, ad aumentare fra di loro lo spirito di gara e gli eccitamenti al bene; tende ad impedire quelle interminabili discussioni, che purtroppo avvengono ad ogni promozione a scelta, nelle quali i colleghi trovano per lo meno strano che il tale od il tal altro siano stati giudicati ufficiali di valore e di merito; vuol far scomparire il malcontento sia dei migliori, che non nutrono fiducia nel sistema usato finora, come degli altri, che lo stigmatizzano perchè riprovato dai primi; e si appoggia infine sopra un'alta stima degli ufficiali tutti, ritenendoli coscienziosi ed amanti del vero bene dell'esercito.

Si rifletta a tutto ciò e forse si potrà venir meco nell'intimo convincimento che esistano, più di quanto apparisca, nei quadri del nostro esercito le condizioni per potere e dover attuare il sistema proposto.

Si condanni pure la mia ingenuità, ma non si dimentichi che il cameratismo e la bene intesa solidarietà fra gli ufficiali dell'antico esercito del Piemonte non furono certamente i fattori meno efficaci pel conseguimento delle nobili e gloriose tradizioni di quel paese, tradizioni che deve essere nostra cura di perpetuare nell'esercito che ha in mano i destini d'Italia. »

***

Ho detto che, dopo aver scritto tutto ciò quindici anni or sono, la penso oggidì nello stesso modo come allora. Infatti ho la convinzione che, se si facesse la prova, questa non riuscirebbe che a dimostrare l'opportunità della disposizione proposta, e sono altresì intimamente persuaso che gli ufficiali del reggimento, di cui sono lieto ed onorato di avere il comando, ed ai quali avessi fatto comprendere l'importanza del loro verdetto in una simile circostanza di votazione intesa a designare i rispettivi colleghi veramente degni di concorrere ad un più celere avanzamento, essi non fallirebbero all'aspettativa.

Io non so perchè l'istituto del voto, dato dai colleghi per dichiarare accettevoli nel Corpo i promovendi ad ufficiale, istituto che funziona già così bene e da tanto tempo nello esercito germanico, non potrebbe da noi essere applicato per far designare dai colleghi stessi coloro che essi credono meritevoli di concorrere all'avanzamento a scelta.

Non ne abbiamo l'abitudine? Può sembrare di difficile applicazione? A ben altre e più strane novità gli ufficiali si sono abituati! E nulla vieterebbe che se ne cominciasse, se

non altro, a far la prova per qualche anno, ch'io sono ben certo le difficoltà scomparirebbero assai presto.

Quali inconvenienti potrebbe produrre tale istituzione? Vediamoli.

O i colleghi sono troppo indulgenti nel dichiarare meritevoli di concorrere alla scelta quegli di loro che ne abbia fatto domanda senza averne effettivamente tutti i meriti, ed allora subentrerà, come correttivo, il giudizio più severo della commissione compilatrice delle note caratteristiche, sul quale nessuno può aver nulla da oppugnare giacchè esso ha sempre funzionato fin qui e fu ritenuto il giudizio più idoneo. E notisi che, quando anche il secondo giudizio potesse peccare in longanimità, il candidato dovrebbe superare altre e difficili prove, nelle quali la sua idoneità verrebbe molto ben vagliata, sia nel caso che egli segua la via della scuola di guerra come se si tratti di concorrere agli esami a scelta.

Ovvero i colleghi non giudicano favorevolmente ad un aspirante alla scelta, della quale egli invece sia ritenuto meritevole dalla commissione, ed in tal caso non vi sarà alcun rimedio per lui (almeno finchè, ad un altr'anno, il giudizio dei colleghi si modifichi); ma è da ritenersi che il giudizio dato dai colleghi sia il più giusto. Vorrà dire che in costui gli eguali di grado riconoscono qualche deficienza ignota ai superiori; ma non è men vero che i difetti rilevati dai compagni e non dai superiori sono quelli che dànno maggiormente il diapason delle qualità di carattere dell'individuo, come è pur vero che, anche per il passato, le meraviglie fatte dai più per certe promozioni a scelta, concesse a taluno cui non ne erano riconosciuti molti meriti, provennero precisamente dalla esistenza di quei difetti, di cui i superiori sogliono non accorgersi, ma che invece sono ben noti ai compagni.

In ambedue i casi adunque il nuovo sistema eviterà che possano fruire dei vantaggi della scelta elementi i quali non ne abbiano effettivamente il merito su tutti i rapporti. E questo sarà gran vantaggio morale per l'esercito e renderà impossibili i favoritismi e le recriminazioni del pubblico militare sui favoriti dagli avanzamenti a scelta.

E notisi ancora ciò che già dicevo nel capitolo sopra riportato, che cioè la designazione data dai colleghi per *i possibili concorrenti alla scelta* dovrebbe essere ammessa anche nel grado di capitano per gli esami a scelta a quello di maggiore.

Tra le disposizioni che crearono per l'addietro il malcontento negli ufficiali, fu certamente una delle principali l'abolizione degli esami a scelta da capitano a maggiore e fu dannosa specialmente per due motivi: 1° perchè i colpiti da essa furono gli elementi migliori, coloro che, per capacità, studio e carattere, avrebbero potuto nella sopraggiunta lentezza di carriera aprirsi un varco per un migliore avvenire e ne furono ingiustamente impediti; 2° perchè fra i medesimi vi erano molti capitani che, pur avendo fatta la scuola di guerra, ma in quelle circostanze fortuite per le quali essi non ne avevano (a differenza di altri colleghi) avuto alcun vantaggio, furono messi nella assoluta impossibilità di aver un rimedio al precedente grave danno già ricevuto senza colpa.

Se si vuole mantener viva negli ufficiali l'energia, l'attività, l'amore allo studio, l'emulazione e se si vogliono degli ottimi ufficiali nei gradi superiori, nei quali ne è maggiormente sentito il bisogno, occorre si dia il maggiore stimolo possibile nel grado di capitano ai migliori elementi, perchè si sentano invogliati a dar le prove dei loro maggiori meriti. E quando saranno i loro stessi colleghi che li designeranno degni di concorrere all'avanzamento più rapido, ne avrà gran vantaggio l'esercito, non solo materialmente per la reale certezza che i favoriti saranno gli ottimi, ma moralmente per quel benessere che nelle istituzioni si stabilisce quando si è trovato modo di escludere da esse le ingiustizie ed i favoritismi.

O io m'illudo grandemente od è vero che la mia proposta può contribuire al bene dell'esercito. Posso però affermare con sicura coscienza che io la esprimo pubblicamente, anzi la ripeto dopo tanti anni, non solo col convincimento della sua utilità, ma sopratutto col vivissimo desiderio che essa contribuisca a far giungere agli elevati comandi gli uomini più capaci e più degni di salirvi.

Genova, 20 gennaio 1908.

ANGELO SCHENONI
colonnello comandante 15° regg. fant.

zione poteva dipendere sia la impossibilità, sia la troppa facilità di risolvere il problema da parte del partito azzurro, al quale soltanto veramente un problema era imposto. A tale riguardo qualche esitazione vi fu, e i tre punti, i tre cardini, della manovra furono dapprima indicati con Novara, Biella, Ornavasso, più tardi con Novara, Ivrea, Domodossola, e, più tardi ancora, un ritardo imposto ai movimenti del partito azzurro ebbe un effetto equivalente all'avvicinamento di una giornata di marcia delle due masse rosse verso il loro punto di riunione.

Dal problema che così si affacciava al partito azzurro occorreva vedere anzitutto se era *possibile* la soluzione. Era un esame preliminare indispensabile e che poteva — od anche doveva — indurre il partito azzurro a valersi della intera libertà, che era stata questa volta in modo più esplicito e solenne concessa ai comandanti dei due partiti. La persuasione di avere di fronte un problema *insolubile* poteva indurre gli azzurri a non tentare neppure di impedire la congiunzione delle masse avversarie, e a ritirarsi senz'altro verso opportune posizioni per avvicinarsi anche ai rinforzi che un appello al patriotismo, esaltato per l'invasione del suolo patrio, poteva far affluire dalla penisola. Fu in verità detto (*la critique est aisée*) che il *tema era sbagliato*. Ma di tal parere non deve essere stato il comando del partito azzurro, che non fece il gesto, per altri riguardi certamente grave, di cominciare le manovre con una ritirata. Ad esso il problema apparve probabilmente arduo ma non insolubile: ad esso giunse fors'anco l'eco di un sentimento nazionale, di un certo calore patriotico che nel Paese si era frattanto manifestato come se, non di finte battaglie, ma si fosse trattato di reali attacchi. Per la causa degli azzurri infatti, che si considerava come causa nazionale, erano generali i voti di buon successo, auguranti che, dopo il doloroso ricordo di sessant'anni addietro, il nome di Novara fosse salutato almeno dal sorriso di una incruenta vittoria. E di questo fatto sarebbe forse stato politico, nell'abituale tepidezza delle espressioni patriotiche nazionali, tenere qualche conto, procurando di agevolare quella vittoria che ai predetti sentimenti avrebbe dato incoraggiamento e conforto. Non si tenne di ciò conto, malgrado i ricordi di manovre precedenti, e, poichè il problema era di soluzione possibile, si lasciò che le manovre, rispondendo alla loro essenziale ragione di essere, fornissero occasione a inquadrare in una più vasta cornice l'istruzione delle truppe e a far funzionare i complessi servizi delle grandi unità di guerra. Ammessa dunque la possibilità della

soluzione, può essere interessante la ricerca delle cause per le quali essa non fu raggiunta.

Le due masse rosse distavano fra loro 123 chilometri, misurati sulla strada che per Borgosesia unisce Biella a Domodossola; la massa azzurra distava 91 chilometri da una, 70 chilometri dall'altra delle masse rosse. Di queste la massa di Biella, come più vicina e come, relativamente, più esposta all'azione della cavalleria, attraeva prevalentemente il partito azzurro, che, movendo direttamente e rapidamente contro di essa, aveva ogni fondata speranza di disfarla assalendola di fronte e di fianco con forze superiori, mentre poche forze, spinte contro la massa proveniente da nord, favorite dalla forza naturale delle posizioni opportunamente trincerate, avrebbero facilmente trattenuto questa per il tempo necessario. Questo tempo doveva essere di almeno due giorni, e non poteva dirsi nè molto lungo nè difficile a raggiungersi; un largo impiego di quelle trincee, alle quali, dopo la campagna russo-giapponese, si attribuì una così grande importanza ed efficacia per le future guerre, una larga esecuzione di interruzioni stradali in un terreno sul quale il valore di queste interruzioni è, in riguardo al tempo, grandissimo, poteva ragionevolmente far presumere che quei due giorni almeno di ritardo alla marcia della colonna rossa del nord fossero raggiunti, così che il partito azzurro nella *terza* giornata dall'inizio delle ostilità potesse combattere una gran battaglia contro la colonna rossa dell'ovest, e nella *quinta* giornata disporre di quasi tutte le sue forze contro la colonna nord.

Ma i dati del problema furono all'ultimo momento variati e il partito azzurro ebbe l'ordine di non muovere con tutte le sue truppe se non che alla mattina del giorno 29 agosto. Lo stato di guerra si iniziava bensì alle ore 18 del 27 agosto, ma agli azzurri non era data facoltà di muovere che alcuni pochi e determinati riparti di truppe. Non essendo noto se e quali limitazioni di movimento fossero anche state imposte al partito rosso, il partito azzurro dovè partire dalla peggiore ipotesi, dalla supposizione cioè che tutte le truppe del partito avverso avrebbero mosso la mattina del 28 agosto. Il tempo e lo spazio disponibili per i movimenti del partito azzurro venivano così ancora ridotti, e gli permettevano appena di avvicinarsi al punto del previsto congiungimento delle due masse rosse per ivi combattere con quella delle masse nemiche che prima vi sarebbe giunta, mentre avrebbe procurato in ogni modo che non vi giungessero contemporaneamente.

La limitazione imposta ai movimenti del partito azzurro trovava la sua ragione di essere nello scaglionamento naturale in profondità che nel caso vero sarebbe avvenuto delle forze azzurre non tutte primitivamente dislocate in Novara, ma là accorrenti da vari punti del territorio nazionale. Il silenzio però da cui questa disposizione fu avvolta fece sì che il pubblico non militare — ed anche il militare — fosse preso da grande maraviglia quando, conoscendo che la sera del 27 agosto iniziavasi lo stato di guerra, e che la mattina del successivo 28 potevano alle 5 mettersi in moto le truppe, ebbe notizia della marcia regolare delle due colonne rosse e fu informato che degli azzurri soltanto pochi drappelli si erano messi in moto per disporsi in difesa avanzata, la divisione di cavalleria si era pure posta in marcia, ma i grossi erano rimasti in Novara. La stessa commissione parlamentare d'inchiesta per l'amministrazione della guerra, che seguiva le grandi manovre, se ne impressionò e chiese spiegazioni alla direzione delle manovre. È pure notorio che il comandante del partito azzurro richiese alla direzione, non che fossero modificate le disposizioni da essa prese, ma che di queste fosse data conoscenza al pubblico. La presenza alle grandi manovre di numerosi rappresentanti della stampa, ai quali molte comunicazioni erano giornalmente fatte dalla direzione, rendeva la cosa semplice e pronta. Quella comunicazione non fu fatta e i commenti all'inoperosità del partito azzurro furono infiniti. Non molti infatti si dissero che quell'inoperosità *doveva* essere attribuita a *prescrizioni* della direzione; se lo dissero quelli che non potevano attribuire ad un quartier generale d'armata una cecità o una indecisione che non sarebbe stata perdonabile ad un caporale; gli altri — la maggioranza — non guardò, al solito, tanto in fondo alle cose e sulla prima impressione ricevuta emise improvvisi e recisi giudizi. Ora tanto più si doveva evitare di produrre l'impressione, che da quella creduta inoperosità derivò, in quanto l'ufficiale generale preposto al comando dell'armata azzurra portava un nome poco noto, e la di cui poca notorietà si era anche formata in altro campo. Per il prestigio del comando doveva in tempo eliminarsi un dubbio che a quel prestigio poteva attentare. Della necessità di procurare, di mantenere siffatta aureola di prestigio, nei tempi nostri, nel nostro paese, dove l'esuberante individualismo mal volentieri si piega ad una disciplina che non sia volontaria, sovente si parla da noi; ma poi, all'atto pratico, nulla si fa per *sorreggere* un prestigio, che tanti elementi cercano di scalzare. Quello ora citato è un esempio.

Spinti dunque nel mattino del 28 agosto, valendosi anche delle ferrovie, il reggimento bersaglieri, il reggimento di cavalleria del II corpo d'armata, un battaglione di fanteria, due compagnie zappatori del genio sulla linea Massino-Miasino-Pella contro la massa rossa del nord, il partito azzurro affidò alla divisione di cavalleria il cómpito di prendere contatto con la massa rossa dell'ovest, e il mandato di ritardarne la marcia e di assicurarsi il possesso di Croce di Mosso. Nel pomeriggio del giorno 28, e come preparazione ai movimenti del giorno 29, fu anche spinta una brigata (Toscana) su Momo, e un'altra (Parma) su Fara.

Accertata, la sera del 28 agosto, la posizione del partito rosso, di cui la massa proveniente da Biella si dirigeva in una sola colonna per Mosso Santa Maria su Borgosesia e si distendeva su una profondità di circa 30 chilometri, e la massa proveniente da Domodossola toccava già Massino-Omegna-Pella, la mattina del giorno 29 mossero da Novara tutte le forze azzurre (II corpo d'armata e 7ª divisione) spostandosi su Cressa-Ghemme. La brigata Toscana da Momo doveva avanzare in sostegno alle truppe dell'occupazione avanzata fra Massino-Osta-Pella; la brigata Parma, con tre batterie, doveva portarsi a Serravalle-Sesia in sostegno agli squadroni dislocati a Borgosesia e coll'incarico di precludere gli sbocchi di Val Sessera e della Val Sesia superiore. La divisione di cavalleria aveva tuttora il suo mandato da compiere

Nella giornata del 29, la divisione di cavalleria attacca in coda a Biella la colonna avversaria, ha qualche successo e, dopo aver tentato di spingersi su Cossato, ripiega e va a prendere alloggiamento a Benna. Uno dei suoi reggimenti (Roma) (che il giorno 28 aveva sorpreso a Croce di Mosso l'avanguardia avversaria nel suo campo, l'aveva attaccata con mitragliatrici e poi aveva dovuto ripiegare a Pray) sostiene combattimento in ritirata in Val Sessera da Pray a Borgosesia. La brigata Parma, diretta, come fu detto, su Serravalle-Sesia vi giunge alle 11-15', e, avuta conoscenza che il reggimento cavalleggeri Roma è stato respinto verso Borgosesia e che la avanguardia avvessaria (bersaglieri) sta per entrare in Bornate, giudica, per la stanchezza delle sue truppe, di non poter prendere l'offensiva e ripiega, per verdetto di giudice di campo, su Grignasco. E così viene fin d'ora a fallire il proposito del partito azzurro di impedire alla colonna rossa dell'ovest lo sbocco da Val Sessera. Ma poichè detta colonna è tuttora distesa nel lungo corridoio fra la Sesia e Biella, ancora gli sarà possibile, con l'impiego di forze limitate, impedirle di penetrare nella Valle della Strona (Valduggia).

Intanto, nella regione circostante al lago d'Orta, le truppe

azzurre della occupazione avanzata, premute da forze rosse superiori, cui non valsero a trattenere nè le simulate interruzioni stradali nè il fuoco dei posti nemici trincerati, avevano dovuto ripiegare a sud dei laghi; la minaccia della massa rossa proveniente dal nord, che sboccava con forze più numerose e compatte dirette a Gozzano, diventava perciò per il partito azzurro la più impellente (1).

Da questa situazione derivarono le disposizioni adottate dal partito azzurro per il giorno 30, e cioè: offensiva risoluta del II corpo d'armata (rinforzato dalla brigata Marche e da due batterie della 7ª divisione) contro la colonna rossa proveniente dal nord; opposizione energica all'avanzata della colonna rossa proveniente dall'ovest, di cui solo l'avanguardia era giunta alla Sesia. A questo secondo còmpito la brigata Parma, il reggimento cavalleggeri Roma, tre batterie, due sezioni mitragliatrici, 1 una compagnia ciclisti, 1 compagnia zappatori del genio erano già sufficienti; vi si aggiungeva il concorso della divisione di cavalleria sollecitata a cooperare da sud; tutti erano agli ordini del comando della 7ª divisione.

Nella giornata dunque del 30 agosto, il II corpo d'armata, raccolte le truppe della occupazione avanzata, intendeva assalire vigorosamente il nemico dopo averlo attirato a sud di Bolzano. Disposte opportunamente le artiglierie, il movimento offensivo fu maturamente preparato ed era in via di

(1) F. D., autore di un articolo, pubblicato su questa stessa *Rivista* e venuto a conoscenza del sottoscritto *dopo* l'invio a la *Rivista* dei propri appunti, critica l'avanzata dell'azzurro contro il III corpo, mentre TUTTI PREVEDEVANO che l'azzurro avrebbe lanciato il grosso delle sue forze verso occidente. In realtà, da quanto fu qui detto, anche il comandante del partito azzurro *prevedeva* non solo, ma *intendeva* lanciarsi verso occidente. Se però nella primitiva idea egli si fosse ciecamente fermato, senza tener conto della realtà dei fatti (non dipendenti da lui) sopravvenuti, se non contro la più impellente minaccia, ma si fosse rivolto contro l'avversario originariamente più vicino, che sarebbe avvenuto? Evidentemente il III corpo d'armata, che già il 30 agosto, così inopinatamente, così rapidamente si era per un momento impadronito di Madonna della guardia, avrebbe avuto libero il passo in qualunque direzione con conseguenze, per l'azzurro, di ovvia induzione.

Ben è vero che il signor F. D. intendeva che il partito azzurro si decidesse fin da principio all'impiego del *fascio di ottime linee ferroviarie* che gli avrebbe permesso non solo di sbarrare le strade di Croce di Mosso e di Cossato, ma di portare *al più tardi* il 30 agosto forze schiaccianti contro il I corpo. Il signor F. D. dice però che per far ciò sarebbe occorso che il comandante del partito azzurro avesse *fortemente voluto* e si indugia su queste considerazioni d'ordine etico. In verità, l'edificio cade per questa semplice pregiudiziale: *il partito azzurro non aveva libera disposizione delle ferrovie;* esso mosse le unità che gli fu consentito di movere, e chiese ed ottenne solo l'aumento in queste di un battaglione. G. G.

esecuzione alle ore 13. A quell'ora la manovra fu sospesa, rimanendo naturalmente il II corpo d'armata padrone delle posizioni avanti a Gozzano. In caso vero il II Corpo d'armata poteva largamente, sicuramente, ascriversi la vittoria (1). Dalla parte della Sesia, la divisione di cavalleria, risalita fino a Sostegno la valle Rossenda, attaccò il colle presso S. Rocco, vi fu respinta, nè più fece sentire la sua azione; il reggimento cavalleggeri Roma, col concorso delle tre batterie, si mantenne in Borgosesia finchè non dovè cedere al soverchiare delle forze nemiche; la brigata Parma si appostò sulle falde del monte Fenera, ma, ritenendo avere di fronte una divisione avversaria, e avuta notizia dell'apparizione di reparti rossi a Valduggia, si ritirò su Grignasco e dai giudici di campo fu mandata a Boca. E così, per la seconda volta, andava fallito il proposito del partito azzurro di trattenere la colonna rossa proveniente dall'ovest. Non ancora peraltro poteva dirsi compiuta la congiunzione materiale delle due colonne rosse, e, poichè l'esito del combattimento del II corpo d'armata era riuscito ad esso favorevole, poichè ad ogni modo le posizioni da esso tenute erano validissime, poichè molta parte della colonna avversaria proveniente dall'ovest era tuttora nel corridoio di Val Sessera e doveva inoltrarsi in Valduggia, riusciva ancora possibile agli azzurri di sopraffare le forze rosse che si sarebbero immesse in Valduggia, e ciò prima che si collegassero con l'altra colonna. Fu perciò affidato questo còmpito alla intera 7ª divisione, di cui la brigata Marche, per monte Ovagone e Lovagone, avrebbe puntato su Valduggia, la brigata Parma, con 5 batterie, si sarebbe tenuta al monte Fenera, mentre la divisione di cavalleria, completata, risalendo la Sesia, si sarebbe spinta contro le forze avversarie che varcavano il fiume e si immettevano in Val di Strona.

(1) Il già citato F. D., mentre fa colpa al III corpo d'armata di essere rimasto in *stato di crisi* con le due divisioni separate dal lago d'Orta, rimprovera all'armata azzurra di non aver concentrato le sue forze contro una delle due frazioni separate del III corpo d'armata. Ora le forze azzurre erano, o no, di fronte al III corpo in condizioni di superiorità numerica? Una brigata di fanteria e un gruppo di due batterie costituiscono, in un corpo d'armata, una quota di superiorità apprezzabile? E l'imponenza delle posizioni possedute, e il rafforzamento fattone, costituivano, o no, un elemento di superiorità? Dice il signor F. D: si doveva *trascurare del tutto* il I corpo, per avere una schiacciante superiorità sul III. Il I corpo, che ormai giungeva alla Sesia, se *trascurato del tutto*, si sarebbe senz'altro, con marcia rapida a lui abituale, schierato sulla destra del III corpo, o, comunque, avrebbe fatto traboccare dal piatto opposto la bilancia della superiorità numerica. G. G.

Effettivamente, il 1° settembre il II corpo d'armata fronteggia le forze avversarie e le attacca anche con successo dalla sua destra (4ª divisione), ma sulla sua sinistra la 3ª divisione, trattenuta dapprima frontalmente in combattimento temporeggiante, è poi attaccata da nuove forze avversarie, valutate ad una divisione, provenienti da Valduggia e sfuggite all'azione della brigata Marche. Questa brigata infatti, sboccata ad Arlezzo solo alle ore 11, si era fatta tenere in iscacco da forze rosse non superiori e non aveva assalito conforme al suo mandato. Più a sinistra, la brigata Parma si era dapprima trattenuta all'altezza di Ara-la Colma per attendere il concorso della brigata Marche, poi s'era avanzata, ma, ritenendo di avere di fronte forze superiori, ripiegava nella posizione primitiva. Parimenti la divisione di cavalleria, che aveva sviluppato la sua azione sulla destra della Sesia ed era giunta fino allo sbocco di Val Sessera, ripiegò su Vintebbio perchè anch'essa si reputò inferiore alle forze contrappostele. È evidente che, dopo ciò, la congiunzione delle due colonne rosse era compiuta. Al partito azzurro non rimaneva che ripiegare fino a che alle ora sorverchianti forze avversarie non potesse opporsi in migliori condizioni. Le grandi manovre erano virtualmente terminate. La fazione del giorno 2 settembre rappresentò una semplice, quasi isolata, esercitazione di combattimento ad armate contrapposte.

Per tre volte adunque la manovra del partito azzurro, tendente ad impedire il congiungimento delle due colonne rosse, non raggiunse lo scopo; nè il giorno 29 agosto fu chiusa alla colonna di Biella l'uscita da Val Sessera; nè il giorno 30 fu ad essa impedito l'accesso in Val di Strona; nè il 1° settembre le truppe insinuatesi in Val di Strona poterono dagli azzurri esservi schiacciate, come le condizioni del terreno lo consentivano. La marcia della colonna rossa proveniente da Ivrea e diretta a Pogno si effettuò così in un tempo di pochissimo differente da quello che essa avrebbe impiegato a percorrere lo stesso spazio in una semplice e tranquilla esercitazione di marcia; nè l'incidente della sorpresa nel campo della sua avanguardia il 28 agosto, nè quello dell'attacco di cavalleria sulla retroguardia il 29, nè l'azione di questa sul fianco ebbero un effetto ritardatore. Si sarebbero le cose passate nello stesso modo in caso vero? È lecito pensare di no, senza, beninteso, fare influire su tale giudizio qualsiasi apprezzamento che si fondi su altri elementi che non siano, puramente e semplicemente, i dispositivi adottati. Se si esamina, ad esempio, la mancata occlusione dello sbocco di Val Sessera il giorno 29, erano forse le forze a ciò destinate impari al còmpito loro affidato? A precludere un'uscita ristretta basta proporzionare le forze all'ampiezza dell'uscita; l'eccesso di forze affollantisi dalla parte inibitrice allo sbocco, più che di vantaggio, è d'impaccio e di danno. Bastava dunque allo scopo la brigata diretta a Serravalle Sesia per riunirsi alle forze tuttora in Borgosesia. Ma essa, *per la stanchezza delle sue truppe*, non è in condizione di prendere l'offensiva e, sebbene giunta fino a toccare l'avversario, ripiega e lascia aperto il varco. In fondo, l'avversario non aveva percorso minor cammino e le condizioni di stanchezza dovevano essere pari. D'altra parte, l'importanza del còmpito doveva far ammettere piuttosto un eccesso di audacia che un eccesso di prudenza. Potevano gli affaticati essere fermati per costituire una riserva e ripigliarsi, mentre i validi si sarebbero spinti innanzi contro i non numerosi avversari per assicurarsi il possesso di quell'importante palmo di terra. Al caso vero, un complesso di forze di quella entità non avrebbe potuto essere obbligata a sgombrare la fronte senza combattere. A quale conclusione può dunque da questo arrivarsi? Alla conclusione che un giudizio immediato, un verdetto improvviso su un dato atto tattico è cosa difficile, aleatoria e di cui la ripercussione sulle non immediate conseguenze può essere gravissima. Così fu nel caso attuale, nel quale il ritirarsi dal combattimento, in quel punto, in quel momento, di una brigata, costituì addirittura la compromissione di tutte le operazioni del partito azzurro. È vero che questi potè ancora, nel successivo giorno 30, ritentare, in condizioni meno favorevoli ma ancora possibili, di trattenere l'avversario all'imbocco di Val di Strona; ma è vero altresì che, sebbene vi impiegasse l'azione quasi diretta della divisione di cavalleria, (non poteva distrarre altre forze per non perdere nell'altro campo la superiorità numerica) non impedì il fatale andare dell'avversario. Nè lo impedì il 1° settembre. Al caso vero, le cose si sarebbero passate così?... E questa domanda non è forse lecito di farsi ancora per il movimento della massa rossa proveniente dal Nord, che marciò anch'essa imperturbata con quella regolare, normale celerità che le era stata prescritta? La durata delle interruzioni stradali, determinata dai verdetti, sarebbe stata uguale in guerra? Il ritardo opposto dal fuoco eseguito dai tiratori, fossero pure non molti, appostati dietro trinceramenti non sarebbe stato in guerra maggiore di quello determinato dai verdetti? Certamente non è il caso di discutere verdetti emanati indubbiamente con serenità e con imparzialità. Ma è indubitato che, nelle conseguenze, essi riuscirono eccessivi. Non è am-

messibile che la celerità di marcia tanto dell'una come dell'altra colonna abbia potuto, malgrado gli ostacoli ad essa frapposti, mantenersi uguale ad una normale, tranquilla, celerità di marcia ordinaria, non in presenza del nemico. Vi è dunque nell'istituto delle *decisioni*, dei *verdetti* in occasione di manovre di grande unità, qualche cosa da innovare, da introdurre, da modificare. Se le grandi manovre — come fu autorevolmente detto — fossero soltanto l'occasione per far manovrare in grande le truppe e per far funzionare i servizi, poco importerebbe che il *verdetto* avesse maggiori o minori conseguenze; ad esso si domanderebbe soltanto di essere pronto, immediato; ma, poichè le manovre sono legate ad un tema unico, e il giudizio su un atto parziale ha conseguenze enormemente diverse secondo il rapporto che lega quell'atto parziale all'andamento generale, così è necessario che ai verdetti pronunziati si sovrapponga un giudizio di revisione, eventualmente di cassazione. Ad ogni modo, pare — anche dai fatti — dimostrato che la questione dei giudici di campo può ancora essere studiata.

G. G

LA PROPAGANDA SOVVERSIVA
E
L'EDUCAZIONE DELLA TRUPPA

Sarà l'effetto di un ricorso storico, che in tutte le civiltà progredite debba seguire immancabilmente un periodo di criticismo, dopo un ciclo più o meno lungo di speculazione filosofica, che, demolendo, irradia grandi correnti di scetticismo, investendo tutta la vita sociale di un popolo, dileguandone sovente le più belle idealità, liquidandone le fedi più profonde, cambiandone talvolta addirittura la orientazione, per fissare, per volere, per amare, in luogo delle evanescenti idealità, obbiettivi più pratici e più soddisfacenti i bisogni e le esigenze imperiose della vita quotidiana.

Sarà l'effetto della legge di evoluzione universale, che sospinge tutti gli esseri, l'uomo compreso, sulla via della perfezione, onde l'umanità non riposi mai, sempre cammini, sempre ricerchi affannosamente nuovi orizzonti.

Sarà destino che l'uomo non debba mai esser pago del suo stato; perchè, ovunque, in ogni tempo, sotto mille forme si manifesta la sua irrequietudine, la preoccupazione, l'ansia di mutar condizioni economiche, politiche, sociali, religiose, artistiche e scientifiche; e, sovente, quando la bancarotta del presente è dichiarata, con sentimento nostalgico, evoca il passato, lo fruga affannosamente in ogni senso per trovarvi quella felicità che la leggenda vi ha sovente collocata.

Sarà degenerazione transitoria, che, abbassando la nostra psicologia, ci riconduce ad una forma di convivenza sociale più consona all'involuzione del nostro spirito.

Sarà tutto ciò insieme; ma è fuor di dubbio, che, mentre l'umanità *diviene* continuamente, talune nazioni, talvolta tutta una particolare civiltà tornano indietro, in certo modo, per rifare cose che erano state solo abbozzate, in altri tempi, per risolvere meglio taluni problemi, che hanno tanto inerenza colle basi delle società civile, per rifare la strada con miglior profitto e talvolta per seguire una spinta atavica, pura e semplice.

E nella precarietà di questo andirivieni, due fatti si riproducono con ammirabile costanza: *il lento, ma sicuro e continuo innalzamento civile dell'uomo;*

e il ritorno di certi fenomeni economici ad una determinata ora, che corrisponde, presso a poco, al momento del dubbio filosofico, o a quello, che lo segue immediatamente, dello scetticismo; perchè così la demolizione critica come l'acido dello scettiscimo, determinando un vero fallimento nella fede e nel trascendentalismo, tarpano le ali alla fantasia, dileguano gl'ideali dell'uomo e ne reclinano il pensiero sulle contingenze della vita materiale, sullo studio della tattica per la lotta dell'esistenza, sulle dubbiezze economiche dell'indomani.

Ma, al ritorno costante di cotesto abbassamento ideale, a cui corrisponde un'intensiva materializzazione della vita, da cui rampollano, sempre cogli stessi effetti, utopie, problemi sociali, politici ed economici; al ritorno di cotesto abbassamento segue sempre una *questione sociale*, in cui è prevalente la contenenza economica, da Confucio a Carlo Marx, dando luogo ad una vera letteratura socialistica, con molta preoccupazione dei filosofi e degli uomini di Stato. Ma poi, dopo un giro, più e meno clamoroso, più o meno fortunato, codesta questione, poco per volta, senza rimpianto, ritorna nel mondo delle utopie, lasciando di sè una rimembranza a volta tragica, a volta comica. (1)

Perchè, quando lo scettismo ha sterilizzato la speranza nel di là, da cui non fu mai reduce alcuno, la mente non sa più concepire una vita superiore, eterna, quale integrazione, riparazione e premiazione della vita contingente e caduca; e allora la concepisce come un fenomeno che sorge, si svolge, si compie e passa non oltre la crosta terrestre. E allora il benessere, le agiatezze, la felicità dei sensi divengono il fine supremo dell'esistenza, ricercati con arte e buon gusto epicureo. E allora l'occhio si volge cupidamente ai detentori della ricchezza, e l'odio e la guerra contro di essi nasce, si diffonde rapidamente nelle masse proletarie, quasi come se quella ricchezza fosse il prodotto del furto e della prepotenza, anzichè l'effetto dello svolgimento naturale della storia e dell'economia sociale. (Proudhon — *La proprietà è furto*).

Infatti trascorrendo la storia di tutti i popoli, seguendone passo passo lo svolgimento economico, apparisce manifesto che le differenze economiche degli uomini, delle diverse classi sociali, delle nazioni non sono l'effetto nè di un decreto di un monarca, nè l'effetto di un codice, nè di un contratto; ma sono invece il risultato spontaneo delle naturali differenze degli individui nel triplice ordine intel-

(1) ARISTOFANE. — *Teatro ateniese.*

lettuale, morale e fisico. Nulla di preordinato, nulla di prestabilito e di arbitrario emerge nell'indagare la ragione d'essere delle varie costituzioni economiche de' popoli: sono, invece, lente formazioni spontanee a cui ogni generazione ha dato uno strato; perchè qui, come in ogni lato della realtà, il funzionamento meccanico delle leggi di natura ha proceduto dall'omogeneo all'eterogeneo, dalla proprietà collettiva alla privata, differenziando la ricchezza in guisa che ognuno ne produca e ne abbia secondo i meriti, secondo la sua capacità economica, mettendo, con grande vantaggio della solidarietà sociale, tutti i cittadini in mutua dipendenza fra loro, ciò che non sarebbe stato possibile nell'ipotesi di una eguale attribuzione di ricchezza a ciascun di loro.

Ora, a queste differenze naturali degli uomini, alle quali corrispondono diverse attività nella produzione, corrispondono quelle differenze economiche, che l'utopia socialistica di ogni tempo ha tentato inutilmente di annullare.

E d'altronde, se fosse possibile annullare queste differenze tra gli uomini, la famiglia umana acquisterebbe quella omogeneità ch'è propria dei bruti, diventando un semplice ordine di mammiferi, con qualche prorogativa fisica di più degli altri animali della stessa classe.

Poichè l'uomo è un essere perfettibile indefinitamente, per la sua intelligenza e per le sue qualità morali; e perfezionarsi non vuol dire altro, che differenziarsi dagli altri.

L'omogeneità, o l'uguaglianza degli uomini è una gratuita invenzione della demagogia di tutti i tempi, che contraddice la base fondamentale della scienza moderna, *l'evoluzione;* che contrasta colla realtà dei fatti, secondo i quali apparisce manifesto, in tutte le ore, che il progresso e la condizione di esistenza dal genere umano consistono nella varietà delle attitudini diverse degli uomini. Onde, l'omogeneità mi pare, come già parve ad un illustre autore tedesco, che si possa paragonare al tentativo che si facesse di sviluppare in un uomo soltanto il cervello, col pretesto che, essendo la parte più nobile dell'individuo, debbasi cercare di convertire in materia cerebrale quanto è più possibile degli elementi fisici. E ottenuta, con una nutrizione fosforica eccessiva, e negando l'elemento necessario alle altre parti del corpo, questo mostro, tutto testa, di che cosa c'illudiamo che possa esser capace?

Dato anche che tal pletora di pensiero non degeneri in pazzia, a che cosa varrebbe tanta copia di facoltà intellettuali quando poi, per tradurre in effetto gli atti della volontà di questo mostro, nè braccia, nè gambe, nè alcun'altra parte

del corpo potesse ubbidirgli, perchè denutrite e quindi troppo fiacche?

In luogo di plasmare la nostra società a somiglianza di un mostro, prendiamo a modello un essere ben formato ed equilibrato, nello sviluppo di tutte le sue parti, perchè, se ognuna ha una funzione diversa dalle altre, tutte però hanno uguale importanza, ed è l'armonia tra queste che costituisce la bellezza e la bontà del tutto.

Nel corpo sociale si deve concedere eguale considerazione e rispetto a tutte le diverse funzioni esercitate dai vari gruppi d'individui, e non pretendere, dopo di aver concessa ad alcune poche una superiorità eccessiva, in confronto alle moltissime altre, che in omaggio all'eguaglianza, tutti debbano appiccarsi a quelle poche, sotto pena di decadere dalla loro dignità di uomini.

Invece, i socialisti *solennemente* nel discorso del programma di Erfurt fecero dire dal Liebknecht: « Il giorno che noi vinceremo non rimarrà altro che la *pura umanità* ed *individui perfettamente eguali*. I signori, gli sfruttatori di ogni forma debbono essere spazzati, gli uomini debbono essere liberi ed uguali, non padroni e schiavi, solo compagni e compagne, solo fratelli e sorelle. Noi vogliamo togliere via il dominio in ogni forma, per ristabilire l'eguaglianza in ogni direzione, non solo tra gli uomini, ma ancora tra le donne; noi vogliamo l'abolizione di tutte le disparità sociali e politiche; noi vogliamo la *più assoluta eguaglianza*, unica restrizione alla libertà ».

Ma il fatto è che di eguale non vi è che la parola eguaglianza, gravida di magia, a cui i capi della democrazia non rinunceranno mai, poichè essa, all'orecchio degli oppressi, risuona quasi novella redenzione.

Nè vale recriminare contro i modi adoperati da taluni uomini e da talune classe sociali, per arricchire a detrimento degli altri: perchè quando questi modi, malgrado tutto e tutti, sono universalizzati nel tempo e nello spazio, vuol dire, che essi sono una forma necessaria in cui si estrinseca la legge naturale e sociale della differenziazione degli uomini; che è un fenomeno fatale; che è un fatto che si compie fuori della nostra volontà, a cui non resta che il platonico tentativo di attenuarne gli effetti meno buoni.

Infatti, nessuna autorità ha ordinato agli uomini più forti, più intelligenti e più attivi di sfruttare gli altri; anzi, in generale, così le istituzioni civili, come le religiose, o hanno ciò espressamente vietato, o lo hanno attenuato.

I forti, i migliori si sono arricchiti, per la loro pletorica attività, seguendo una spinta intima, evolutiva, irresistibile; mentre ai vinti, ai deboli, che sono i più, mancando questa spinta, è mancata l'attività, o la coscienza e la forza per difendere il proprio diritto, per non soccombere nella concorrenza e nella lotta per l'esistenza.

Nella genesi delle società umane primitive mancano i legislatori e gli organizzatori, mancano gli elementi di un contratto; ma, come accade di tutte le società zoologiche, gli uomini si aggruppano naturalmente, spontaneamente, per successive aggregazioni attorno alla società parentale ed alla famiglia. E coloro, che più possono e più fanno, acquistano diritto e prevalenza sugli altri e sulle loro pertinenze; diritto, vario per contenenza, per forma e per modo di acquisto, secondo i tempi, secondo i luoghi: è probabile che nella preistoria abbia ripetuto l'origine sua dalla violenza e dal sangue; che posteriormente abbia avuto un'origine meno feroce; e che passando per tutte le sfumature della violenza, sia arrivato a noi assai attenuato e umanizzato per esercitarsi nella forma giuridica e civile della concorrenza.

Ma le sue origini, i modi cruenti e prepotenti del suo esercizio non infirmano la sua necessità e giustizia naturale, anche se questa contrasta con il sentimentalismo della democrazia; poichè il diritto è cosa relativa, e va interpretato alla stregua dei tempi: una volta era giuridico che il padre avesse sulla prole diritto di vita e di morte. Ora ciò è antigiuridico ed immorale; ma questo non esclude che la patria potestà sia così ora come allora conforme a giustizia.

Non si può p. e. rimproverare ai cittadini di Augusto il loro diritto assoluto su tutto ciò che acquistano i figli, i servi, i clienti, i liberti da essi dipendenti; poichè ciò era consentaneo allo sviluppo del giure romano, e a tutte queste persone, sottoposte ad un cittadino *sui iuris*, non solo non veniva neppur in mente di contestargli il diritto sui propri acquisti, ma sarebbe parsa loro cosa sacrilega qualsiasi contestazione al riguardo, ripugnante al costume e ai *mani* domestici.

Non si può rimproverare ai signori feudali lo strazio che fecero della ricchezza della borghesia e del lavoro dei servi; poichè ciò era perfettamente conforme alla semi-barbaria dei tempi di mezzo: nessuno tra loro, precorrendo i tempi nostri, era in grado di recriminare contro le iniquità feudali; e le classi inferiori si adattarono e sovente si onorarono di sottostare tanto al tributo di sangue, come al tributo finanziario, come al D. cosciatico.

Quindi la requisitoria del socialismo contemporaneo per lo meno dovrebbe limitarsi all'ordine economico attuale; poiché, altrimenti, come fa il Marx nel suo *Capitale*, si giudicherebbero generazioni scomparse alla stregua del nostro costume, della nostra scienza, della nostra civiltà. E in tal caso, il giudizio non potrebbe essere che errato; ed errato è il giudizio severo che il Marx porta sull'economia di altri tempi, rapportandola ai criteri vigenti.

Quindi, qualunque furono i modi onde si costituì il capitale in passato, noi dobbiamo ritenerlo quale formazione naturale, verso il quale non abbiamo alcun diritto di recriminare; noi stessi, trasportati in mezzo alle generazioni scomparse, avremmo pensato come loro, ed avremmo trovata giusta la formazione dei loro capitali, anche in piena opposizione col nostro interesse.

I socialisti deplorano e maledicono i tempi del servaggio, come quelli in cui più grande e più rattristante fu la miseria del proletariato; in cui, per l'opposto, furono tanto più lieti e felici le classi dominatrici.

Ma quanto odio ingiusto!

Perchè ovunque una gente imperò, l'altra languì; ma, a sua volta, anche chi predominò ebbe, prima o dopo raggiunta la meta, i suoi dolori; perchè l'erta di qualunque dominio è lunga, aspra e selvaggia, popolata di avversari per contrastarne l'ascensione agli arditi, con modi più o meno violenti. E poi, non è sempre fonte di felicità l'ozio economico che segue in alto, come non lo è di certo la funzione accumulatrice in basso; quello tutelato dalla forza, e nuotante nell'abbondanza, questa esercitata, senza tregua, nella miseria.

Felicità a questo mondo sinora ve n'è stata poca per tutti, perchè l'ordine attuale economico, per quanto vi si scorgano troppo manifesti i segni della sua lenta e naturale formazione, tuttavia nessuno può contestare il referto storico, che esso sia pure il risultato di aspri contrasti tra il *patriziato mercantile* e quello *patriarcale*, tra *l'aristocrazia agricola* e la *pastorale*, tra i *feudatari* delle *officine* e delle *fattorie*, tra una *classe sociale* e *l'altra*, tra *potenti* e *deboli*, tra *padroni* e *servi*, o mercenari sudanti sulla gleba, sepolti o penzolanti nelle miniere, accalcati nelle botteghe, o condannati al remo; e dove è guerra ivi sono dolore e squallore.

I poeti, colle loro poesie pietose, in ogni tempo, non mancarono di commiserare l'ingiusta condizione dei proletari; ma anche i ricchi hanno avuto i poeti che li hanno commiserati: Anacreonte, diventato ricco, perse la pace, e non la riacquistò se non quando ebbe restituito la generosa donazione a chi lo aveva fatto ricco; Lucullo finì suicida;

Creso morì per una libazione di oro colato; tutti sanno la fine miserabile della famiglia Rénepont, arcimilionaria, intorno alla quale Eugenio Sue intessè il suo massimo romanzo; tutti sanno da quali degenerazioni sono sovente colpite le famiglie patrizie: criminali, suicidi, pazzi, prostitute, idioti e tubercolotici seguono gli avi illustri adombrandone il nome nella miseria e nel disonore; dalle rive del Gange a quelle del Tevere, dal Pacifico all'Atlantico quante letterature pro e contro le disuguaglianze economiche!

Certo, i proletari in ogni tempo furono i più infelici; e fu per essi che Mazdac, Uang Ngau Shi, Vishnu Das, Mich Teih, parecchi secoli prima di Cristo, propagarono un *socialismo filantropico* e predicarono *l'amore universale* come rimedio di ogni disordine sociale, per rimuovere le aspre lotte tra ricchi e poveri; e, dopo tanta distanza di tempo, nella nostra civiltà, così diversa dall'orientale antica, la pietà di quegli illustri socialisti trovò un'eco nelle declamazioni del Cabet e del Fourier contro l'amor figliale e paterno, in pro della universale fratellanza.

Ma inutilmente! Il socialismo somiglia la botte delle Danaidi, in cui da secoli si profondano ondate di sentimento e di pensiero. Si prova un senso di tristezza e di sconforto nell'assistere allo sfilamento di intere scuole ed accademie, di pensatori come Mazdac, Pitagora, Platone, Falea e tanti altri sino a More a Godwin, ad Owen, a Rabaut.

E pure al suo servizio non mancano mai gl'innovatori, malgrado la *vis comica* di Aristofane, di Shakspeare, di Geyarré e di Sardou, poco o nulla ammaestrandoli gli antichi attacchi, contro il socialismo, di Aristotele, e i recenti di Ernesto Haeckel e di Oscar Schimidt.

L'utopia socialistica è una vera Araba Fenice, che muore spesso, e sempre risorge dalle sue ceneri; perchè forse è connaturata al proletariato l'illusione di un ordinamento sociale che soddisfi tutti, facendo penetrare il benessere in pari misura in tutta quanta la compagine sociale, non già in una parte più, e meno altrove; ma nell'ordine economico non si fanno miracoli; non vi è forza di governi o di tribuni che possa ribellarsi alla natura delle cose.

Ciò non per tanto, dice il Gognetti (1) « l'ideale socialistico, « come splendette minaccioso e lusinghiero nel passato, così « continuerà a splendere sulle umane prosperità e sulle « umane sciagure, spavento e freno ai gaudenti, conforto ed « eccitamento ai miseri, talvolta agli uni ed agli altri in « vario modo salutare.

(1) Cognetti De Martis. — *Socialismo antico.*

« Non anatema di religione o critica di scienza vale a « dissiparlo. Esercita un'influenza più o meno potente se- « condo i tempi e i paesi, si trasforma, si eclissa, si allon- « tana, si avvicina, ma non si dilegua mai. Alimenta spe- « ranze, tanto più tenaci quanto meno si adempiono, inspira « fantasie sublimi e ragionamenti meravigliosi, suscita lotte « accanite, illumina scene ora idilliche, ora feroci, ora grot- « tesche. Le quali mostrano come fino dai tempi antichi « intorno al carro della fortuna, come già in Roma intorno « al carro della vittoria, suonassero voci di motteggio e di « ammonizione rammemoranti ai trionfatori di essere uo- « mini anch'essi.

« Con patente plagio, i moderni socialisti fanno loro la « antica tradizione dell'età dell'oro, abbellita via via dal « genio poetico, uso a contrapporre le meraviglie dell'era « primordiale, innocente e felice, alle colpe e alle miserie « delle epoche posteriori, raffigurando alla fantasia dei po- « poli un ideale di benessere, di pace e di amore; ma inver- « tono i tempi, e mettono nell'avvenire le delizie cantate « dai poeti come ricordo di un passato che non fa ritorno: « l'età dell'oro, dicono, che una cieca tradizione colloca nel « passato, è avanti a noi ».

E il Saint Simon, il più ottimista dei socialisti moderni, ne è tanto convinto che ne scrive e parla con vero ardore di apostolo:

« L'immaginazione dei poeti, dice egli, ha messo l'età « dell'oro là dove fu la culla della specie umana, tra l'igno- « ranza e la rozzezza dei primi tempi; è l'età del ferro « che invece bisogna relegarvi. L'età dell'oro del genere « umano non sta dietro a noi; i nostri padri non l'hanno « mai veduta; i nostri figli vi perverranno un giorno; tocca « a noi di aprir loro la via ».

Ma il vero si è, che all'aurea età cantata da Esiodo fa vivo contrasto il quadro che dell'umanità primitiva ci ha tramandato Eschilo nel Prometeo; e se anche vogliamo attenerci ai meno pessimisti, a Giovenale, per esempio, ecco quello che ne pensa nella sua VI satira:

> Fredda spelonca, ne' recessi angusti,
> foco, Lare, padron, greggia in comune,
> ombra chiudeva e la montana sposa
> il selvatico talamo con strame
> e frondi e pelli di vicine fiere
> preparava . . . .
> E a bamboccioni le turgide poppe
> porgea, più orrenda spesso del marito,
> ruttante il lezzo dell'ingesta ghianda.

Ma più, e meglio, dei poeti ci dicono le nostre osservazioni dirette, fatte sui barbari e sui selvaggi moderni, che molto si avvicinano alle popolaglie primitive dell'età aurea; se si fa una piccola eccezione per Livington, Chateaubriand e qualche altro, quasi tutti i viaggiatori, esploratori, missionari e naturalisti concordano nel riferire che la condizione delle popolaglie inferiori è tutt'altra che gioconda, è tutt'altra che amena! Vivono nelle caverne, o sotto misere capanne, nutrendosi del pochissimo che rendono la caccia e la pesca, e, quando queste risorse difettano, si ricorre all'antropofagia.

Lottano quasi in permanenza tra loro, facendosi tutto il male che può suggerire un egoismo bestiale. L'amore vi si trova abbassato in modo tutt'affatto sensualistico; la donna è strumento di piacere, quando non è adoperata come bestia da soma; il furto per l'individuo, la razzia per bande di briganti formano il più bello *sport*; la religione quando ve n'è, è sempre crudele e sanguinaria; l'anarchia è il loro stato politico, quando un feroce briccone non s'imponga agli altri, per dominarli e sfruttarli a suo talento. Darwin, che pur sapea della nostra origine scimiesca, guardando un gruppo di Fuegiani, provò una profonda e dolorosa impressione, pensando allo stato ferino dei nostri padri. Altro che vita di beatitudine!

I Russoniani se ne possono sincerare, a loro bell'agio, perchè in qualunque parte del mondo non mancano ruderi, ritorni atavici, esemplari della società aurea.

È probabile che all'umanità sarà riservato un grande avvenire, anzi, da convinto evoluzionista, vi credo senz'altro; ma dubito fortemente che all'Eden vaticinato si arriverà pel tramite del socialismo.

* * *

Ma, che cosa è essenzialmente la *moderna questione sociale?* Questa domanda è molto semplice, ma la risposta è molto ardua, molto difficile, perchè non si tratta di un semplice problema, o di una sola questione, ma di un complesso di problemi che s'intitolano dalla questione sociale, in cui l'elemento economico vi predomina così nella forma come nella sostanza; perchè attualmente, dileguati, o sbiaditi gli ideali che per tanti secoli corrisposero ad una mentalità quasi mistica, meno evoluta della nostra, scetticamente positiva, il benessere materiale ha preso il posto delle soddisfazioni intellettuali, e costituisce come la orientazione dei nostri tempi, con tutte le attrazioni e le seduzioni che eb-

bero altri problemi ponderosi e di universale importanza, come il problema *religioso*, il problema *politico*.

Di più, giustamente osserva il Loria: Quando la bar- « barie, l'egoismo, la ferocia degli uomini sottoponeva ad una « casta di privilegiati torme di schiavi e di servi; quando « il legittimismo pretendeva dominare sopra gli uomini, « come sopra una mandra di pecore; quando ad una parte « dei componenti la società erano giuridicamente riservati « tutti i diritti e all'altra tutti i doveri, allora potevano sor- « gere, e sorsero, questioni religiose, questioni politiche e « questioni sociali; ma ora che il progresso civile ha spaz- « zato tutto questo cumulo d'ingiustizie, di prepotenze, di in- « tollerante fanatismo e di errori, la questione sociale odierna, « specialmente dopo il trionfo della borghesia capitalistica, « non poteva non sorgere, per effetto della libertà e della « eguaglianza politica, perchè, essendo pari i doveri di tutti « i cittadini, si pensa che pari debbano essere tutti i di- « ritti ».

Comunque, nei tempi passati la questione sociale sorse bensì con carattere economico, ma insieme e specialmente con carattere politico, perchè si voleva il pane necessario all'esistenza, ma sopratutto si voleva eguale trattamento politico; poichè la guerra e la religione avevano fatto degli uomini gruppi diversi, detti caste, ciascuna con particolari privilegi, profondamente divise tra loro, l'una sottoposta all'altra: quella dei perfetti cittadini, o del *patriziato*, onusta di diritti; quella dei *servi*, carica di doveri, senza diritti, senza cittadinanza

Invece, il moderno proletariato, che ha una cittadinanza, con tutti i diritti annessi, e può liberamente lottare col suo avversario e giungere alla sua altezza, coll'onestà e col lavoro, fa prevalentemente questione economica, in presenza di un liberale sfruttamento: l'antico proletariato, che fu quasi tutt'uno con la schiavitù, non trovò neppur buona ospitalità nella Repubblica di Platone, e di poco si avvantaggiò dello stesso avvento del Cristianesimo; l'attuale entra ovunque; ha seggi nei parlamenti e nei governi.

Dissi *liberale sfruttamento*, perchè fu appunto per la libertà economica, decantata da tutti gli economisti classici, che sorse l'attuale *questione sociale*.

Infatti, è storia autentica che quando tale libertà mancava, quando anzi era sistematicamente oppressa dai governi, non vi era un conflitto fra borghesi e proletari, o, come si dice, tra terzo e quarto stato, o più esattamente tra *capitale e lavoro*. Quando cioè, ogni manifestazione della attività umana

veniva soffocata dalle restrizioni e dalle vessazioni del governo; perchè, nell'agricoltura, il proprietario era obbligato a coltivare la sua terra nel modo prescritto dalla legge, valendosi di coloni, che erano affissi alla gleba; perchè, nelle industrie, era imposta una divisione rigorosa delle occupazioni, e si proibiva severamente agli operai di compiere lavori diversi dal loro mestire; quando lo scambio era in mille modi difficoltato, o vietato, allora generalmente riunendosi nello stesso individuo la doppia qualità di *capitalista* e di *lavoratore*, una questione sociale, in senso moderno, mancava affatto.

Ma sorse quando tali qualità si sdoppiarono, quando tuonò potente la voce di Adamo Smith contro la restrizione della libertà economica, contro i vincoli imposti arbitrariamente alla produzione, alla circolazione ed alla distribuzione dei prodotti, dimostrando con argomentazioni e fatti persuasivi e seducenti i gravissimi danni che provengono da tali vincoli, e per contro il grande bene che necessariamente conseguita dal libero regime economico, giovando non solo ai proprietari agrari ed industriali, ma anche ai lavoratori, a tutta la società; poichè l'opera dell'uomo, libera da ogni impiccio, sospinta dal tornaconto personale, non avrebbe avuto più limite, e illimitata sarebbe quindi la ricchezza e grandissimo il benessere generale.

Poichè tale libertà, entrata nei costumi dei popoli civili, non tardò a mostrare le gravi conseguenze che derivano dal cozzo delle forze individuali, abbandonate a loro stesse, senza freno, guidate dalla cupidigia e dall'ambizione: i più arditi, i più intelligenti, i più attivi e i più astuti sconfissero facilmente i concorrenti, come sempre accade quando due uomini, che sono di forza disuguale, si trovano di fronte, soggiogando gli altri, obbligandoli a lavorare a tutto vantaggio dei vincitori: i proprietari di terre, a poco a poco, espropriarono i loro contadini, enfiteuti e fittaiuoli, riducendo nelle loro mani estesi appezzamenti di terreno da condursi a pascolo: gl'industriali abbatterono i piccoli produttori e ridussero, per la necessità della concorrenza, i salari degli operai, associando loro le donne ed i fanciulli: i banchieri vinsero, col numerario a forti interessi, i piccoli artigiani ed il medio ceto agricolo: infine, giunse la macchina a stabilire definitivamente la barriera che separa i capitalisti dai lavoratori; perchè, riducendo al minimo l'impiego di questi, rinvilì ancora di più il salario, mentre moltiplicava il lavoro automatico, che traducendosi in ricchezze, determinò capitali ingenti, fortune favolose, nel breve giro di pochi anni.

Ora è la volta del *trust*, o lotta tra grandi capitalisti, pel conseguimento dei grandi monopolî.

Da ciò la questione sociale moderna, che consiste specialmente nell'imperfetta distribuzione della ricchezza; nella differente condizione dei proprietari dei mezzi di produzione e dei possessori del solo lavoro; nell'elevazione della coscienza delle classi lavoratrici; nel contrasto fra il loro stato di diritto e il loro stato di fatto, inasprito da teorie eccessive, messe in circolazione da ardenti demagoghi, che promettono, fanno intravvedere un assetto sociale pieno di felicità e di benessere, pronto a verificarsi, purchè si abbia il coraggio di demolire l'ordine politico attuale, che ha monopolizzata la ricchezza a vantaggio di pochi sfruttatori.

Tutta una letteratura dal 1820 ad oggi si è sviluppata e fiorisce attorno a tale questione, per opera di due grandi scuole che impresero a studiare e a risolvere l'aspro conflitto tra capitale e lavoro; le quali, se sono perfettamente d'accordo sull'obbiettivo finale, dissentono però sul metodo, sulla tattica da seguire; poichè *una scuola*, con a capo il Marx, si propone di risolvere la questione per gradi successivi, evolutivamente, senza rivoluzioni, in conformità al magistero della storia, la quale ammonisce di non procedere saltuariamente, con violenza, pena la nullità dei risultati; *l'altra*, con a capo il Bakounine, è scuola radicale, poichè con tutti i mezzi, particolarmente con la violenza e la rivoluzione, vuol distruggere tutto l'ordine politico, sociale ed economico vigente, per rifare la società civile sulla base dell'*ateismo*, del *libero amore* e del *collettivismo economico*.

Il Marx, come geniale economista e filosofo, ridusse il socialismo ad una vera teoria scientifica, per quanto non vada disgiunta dalla tabe del sofisma, per cui dalle fulgide cime della gloria scientifica a cui tale teoria era stata elevata dalla grande originalità innovatrice di lui, a poco a poco, con progressiva decadenza, è caduta in un completo fallimento, e non vige nella scienza economica che come un grande ricordo storico; la quale teoria nella sua ora fortunata, menò tanto scalpore di sè, e oggi ancora costituisce la orientazione e la fede di tutti i socialisti intellettuali e delle masse proletarie più avanzate nella cultura.

Invece, il Bakounine, di mente più limitata e poco corroborata dalle discipline filosofiche, idealista alla Rousseau, temperamento impulsivo e nichilista nato, ha fondato il suo sistema comunistico fuori della scienza, contro la teoria dell'evoluzione e il responso della storia; e ciò non pertanto non manca di proseliti, specialmente nei bassi strati, dove più

ferve il vizio e la criminalità, dove più crassa è l'ignoranza, dove più grande è la miseria e il malcontento. Non manca d'intellettuali, sebbene formino la minoranza degli affiliati; perchè, al disopra della violenza e della criminalità, aleggia sempre un po' di misticismo russo, che ricorre, più o meno, in tutta la produzione artistica e sociologica dei più grandi ai più modesti autori slavi, secondo il quale tempo verrà in cui l'umanità nella ascensione morale, sarà talmente perfezionata, che farà spontaneamente e sempre il suo dovere, rispettando in pari tempo l'altrui diritto. E allora, è facile comprendere, come tutte le istituzioni politiche attuali, anche le più patriarcali, dovranno perdere la loro ragione d'essere, ogni contenenza utile: la società civile troverà l'assillo a ben fare non più nella sanzione dei codici, nella frusta dei governi, nelle manette dei carabinieri, ma nella sua coscienza evoluta. Allora l'umanità sarà anarchica, come alla sua origine, trasformata dall'arte e dalla scienza.

Però la meta è lontana, e tutto l'ordine vigente è fatto per ritardarla; per ciò *tabula rasa, rivoluzione*. Ora si tratta di dimostrare tutto ciò, ma il Bakounine s'è ben guardato dal farlo.

Cito il suo nome, non per combatterne il sistema rivoluzionario, perchè è così ovviamente insensato da cadere da se stesso, senza d'uopo di alcuna demolizione scientifica; ma semplicemente perchè in Italia, più che altrove, tempo fa, la sua propaganda ebbe un successo grandissimo, perchè forse le nostre popolazioni sono più misere, più ignoranti di quelle degli altri Stati civili e perchè più suggestionabili e più predisposte alle innovazioni e allo spirito settario.

Egli venne in Italia nel 1867 portandovi tutto il fardello delle dottrine dell'Internazionale, fondando tre grandi centri d'irradiazione anarchica, uno a Napoli, il secondo a Genova, il terzo a Milano, dai quali presto si diffuse la dottrina anarchica innovatrice, specialmente nel 1871, dopo la caduta della Comune in Francia, quasi per schernire la fortuna e il trionfo dei borghesi di Versailles, pigliando piede particolarmente nelle Romagne e in Toscana. Onde Bakounine, vedendo moltiplicare le sezioni, i congressi ed i giornali, esternò il suo compiacimento, perchè l'Italia gli parve il paese più rivoluzionario del mondo.

Circa 80 giornali erano diventati organi di diffusione, i più dei quali portavano un nome caratteristico, in cui, come in una breve formola era racchiusa la quintessenza della dottrina: così il *Comunardo di Fano*; il *Satana*; l'*Ateo*; il *Ladro di Livorno*; la *Canaglia di Pavia*; il *Lucifero di*

Ancona; lo *Spartaco* e la *Campana di Napoli;* l'*Eguaglianza* e la *Giustizia di Girgenti;* il *Petrolio di Ferrara;* il *Povero di Palermo;* il *Proletario di Torino.*

E tali giornali misero in circolazione idee come queste. « Dio, scriveva il *Proletario*, è il più gran nemico del popolo, « perchè ha maledetto il lavoro ». « Non più fede, diceva « l'*Almanacco Repubblicano;* a questo patto soltanto la de- « mocrazia socialistica potrà costituire la nuova società; non « più patria; non più nazione, nient'altro che il comune e « l'umanità ». E la *Campana* scriveva a sua volta: « La « patria è un' idea astratta e vuota, col mezzo della quale « i Re spingono i popoli a sbranarsi fra di loro; la patria « è un fatto fisiologico che è rappresentato dalla casa che « abiti, dal comune dove lavori; al di là vi è un circolo « dove regnano gli stessi principii e dove si estende la so- « lidarietà degli stessi bisogni ». « A che parlarci, così la « *Plebe*, di prendere il Trentino e Trieste all' Austria; ma « guardate le nostre terre redente; ci si muore di pellagra « e di fame! »

Il manifesto degli Internazionalisti delle Puglie fra le altre cose così tuonava: « Stante l' insufficenza del nostro « salario noi dipendiamo dagli uomini per vivere; l'eman- « cipazione della donna è in fondo l'emancipazione dell'o- « peraio; quelle e questo sono ugualmente vittime del ca- « pitale. La società attuale ci dice: *Prostituisciti, o muori di* « *fame;* la società avvenire ci dirà: *Vivi, lavora ed ama* ».

Invece, è interesse di questo lavoro che mi soffermi un tantino sull'altro capo-scuola, come quello che è più temibile per la vastità della sua mente, per l' impronta della genialità data al socialismo evolutivo, per la vitalità che ancora contiene la sua dottrina, per le armate dei sovversivi che si sono formate alla sua scuola.

Egli nel 1859 pubblicò la *Critica dell'Economia Politica*, e nel 1867 il *Capitale*, l'opera più importante di lui, nella quale con profondità d' indagine e con potente dialettica discute e mette al nudo la genesi della proprietà, i vizi e le ingiustizie e le prepotenze su cui è fondata, denunciandola come una criminosa espropriazione fatta da pochi capitalisti a svantaggio di tutti i lavoratori. Poichè il *lavoro sociale medio* degli uomini singoli è il *denominatore che determina il valore dei beni.* Il tempo di lavoro, necessario per la produzione d'un dato bene è in ultima analisi la determinante del suo valore, per cui si deve ritenere che il *valore* non è altro che il *lavoro fissato o incorporato* in un *oggetto.*

Perciò, se nel valore della merce non vi è che lavoro, è naturale, è giusto, è giuridico che essa debba interamente de-

volversi al lavoratore che la produsse, e quindi nulla spetta al capitalista; il quale, al contrario, sotto forma di profitto, prende per sè quasi tutto, perchè il regime liberale vigente gli consente di sfruttare, rubare, senza difesa l'operaio, sospinto al più vile salario perchè ha bisogno di vivere, perchè altri affamati prenderebbero il suo posto se accampasse maggiori pretese, dandogli sotto forma di salario una minima parte del valore prodotto. Il che è possibile pel motivo che il capitalista detiene come proprietario la terra e gli strumenti della produzione, mentre gli operai ne sono sprovvisti, per le usurpazioni subite dall'origine del lavoro moderno ai nostri giorni.

Perciò se si vuole un'equa distribuzione della ricchezza, se, cioè, si vuol risolvere con equità l'odierna questione sociale, bisogna avere il coraggio di sopprimere le cause dirette, tra cui principalissima la proprietà privata, il capitale, ma non quella, s' intende bene, di Cincinnato, che, a prezzo di un costante lavoro, dissoda una zolla di terra, perchè tal genere di proprietà, è una emanazione naturale dell'umana attività, e nessuna critica giungerà mai a colpirla, ma quel-l'altra sì, che dal capitalista fu avulsa dal lavoro.

Ora, prima di tutto, debbo obbiettare che l'origine del capitale, per quanto non sia tutta monda di vizi e di colpe, è un fatto spontaneo, che non ha nulla di preordinato, il quale si è formato nella convivenza sociale per le condizioni stesse di esistenza di questa; poichè la funzione del capitale è un potentissimo mezzo coattivo di associazione del lavoro, necessitata specialmente dall' introduzione della macchina, e codesto lavoro se libero, sarebbe dissociato, e dovrebbe essere associato forzatamente dallo Stato, e, in ogni caso, sarebbe miseramente produttivo.

Poichè la storia di tutti i popoli e di tutti i tempi dimostra che la proprietà capitalistica si forma mediante la soppressione della terra libera, essendo impossibile la formazione della proprietà capitalistica sul comune terreno, poichè nessun uomo è disposto a lavorare per un altro quando può lavorare per sè; si ha allora la piccola proprietà dei coltivatori indipendenti. Ma arriva un tempo, quando la cresciuta popolazione domanda una maggiore produzione, in cui i coltivatori indipendenti non sono più sufficienti all'uopo, ed allora s' impone l'associazione di essi per ottenere un prodotto non corrispondente alla somma dei loro singoli prodotti, ma a qualche cosa di meglio e assai di più. E allora ordinariamente interviene lo Stato per associare coattivamente i lavoratori, appropriandosi esso le terre e gli strumenti.

Indi, proseguendo lo sviluppo economico di pari passo coll' incremento delle popolazioni, anche questa forma semibarbarica di associazione del lavoro non basta a fronteggiare i bisogni, e allora succederà ad essa una forma più poderosa di associazione coattiva del lavoro, per opera dei più forti e più audaci, i quali s' impadroniscono del suolo comune, e costringono con la forza gli altri a lavorare per conto loro, svolgendo la fase del lavoro servile.

Infine, arriva la macchina, la quale riducendo al minimo necessario l' impiego dei lavoratori, ne mette in libertà una massa enorme, che resta senza pane, ma che pur deve vivere; e allora il salario discende sino ad eguagliare le spese rigorosamente necessarie per non morire di fame; e allora, mediante la coazione della fame i lavoratori accorrono attorno al capitalista, offrendo il loro lavoro a qualunque prezzo, purchè li salvi dalla morte.

Ma tutto ciò è naturale, è spontaneo, è il risultato storico dell'economia del lavoro, e sto per dire necessario, perchè se così non fosse la produzione languirebbe, ci sarebbero assai bisogni insoddisfatti. Il che si può deplorare, ma è fatale che la grande attività economica si origini dalla *schiavitù*, si continui nel *servaggio* e assuma proporzioni colossali colla *ferrea legge del salario*, come lo chiama il Lassalle.

Il che si può attenuare con una buona legislazione sociale e con un'equa politica finanziaria, ma non bisogna farsi illusioni, perchè siamo in presenza di un fenomeno che ha la sua legge nella fisica sociale, come la guerra, e noi siamo impotenti di reagire contro questa, come contro quella.

Forse un giorno muteranno le condizioni della società, perchè tuttociò che esiste non è, per così dire, che un anello dell'evoluzione; ogni forma economica contiene necessariamente in sè i germi di una nuova e miglior forma, la quale però non esce mai come d'improvviso dal grembo di quella antecedente, ma grado grado si esplica, giungendo alla sua piena maturità sol quando l'altra da cui procede cade esausta e come senza succo.

Noi assistiamo a questa evoluzione, ma nulla possiamo contro di essa, e solo ci resta la libertà di assecondarla, per renderne più agevole e spedito il corso, alleviando in certo modo, dice lo stesso Carlo Marx, *i dolori del parto alla nuova forma che sorge.*

In secondo luogo, il capitale, non è vero che viene al mondo tutto grondante sudore e sangue; non è vero che per sua natura non sia altro che lavoro non pagato, tolto senza compenso ai lavoratori; poichè l'elemento che dà ad un og-

getto qualsiasi un determinato valore non è esclusivamente il lavoro, ma principalmente l'utilità e l'attitudine a soddisfare i bisogni dell'uomo: un oggetto infatti che non soddisfi nessun bisogno può esser costato anche un anno di lavoro, ma non val nulla: di due oggetti dello stesso genere, ma lavorati da due diversi operai, che vi hanno applicato diversa abilità, quello che costa di più non è certamente l'uno dei due che ha costato più fatica, ma quello più perfetto anche se eseguito in un tempo metà rispetto all'altro.

Supponiamo, che un mercante conduca in un porto d'Europa parecchie navi cariche di diversi legnami; quale norma ne fisserà il prezzo? Forse unicamente la fatica, il danaro e il tempo spesi per trasportarlo? No, altrimenti tutte le qualità di diversi legnami si dovrebbero vendere al medesimo prezzo; ciò che non avviene, perchè i compratori badano specialmente all'uso che ne possono fare.

Il legname migliore e più durevole vien pagato meglio Il cedro e l'ebano sono legnami fini, e, anche prescindendo dal costo del lavoro per procacciarli, hanno maggior valore che l'abete e la betulla.

E d'altronde il Marx in appoggio di questa sua opinione, che è pure la *base fondamentale* della sua *dottrina*, non reca veruna prova, ma dice solo delle asserzioni.

« *Il valore di cambio*, dice egli, deve essere qualche cosa « di comune a tutte le merci; e questa cosa comune non può « essere altro che il lavoro umano in esso realizzato. Questa « cosa comune non può essere una proprietà geometrica, fi- « sica, chimica o altra qualsiasi naturale. Le sue qualità ma- « teriali sono prese in considerazione solo in quanto esse « danno alle merci una utilità, cioè un valore *d'uso.* D'altra « parte, il lavoro di permuta delle merci è caratterizzato evi- « dentemente per mezzo dell'astrazione dal loro valore d'uso « In quanto alla permuta tutti i valori d'uso sono ugnali, « purchè vi si trovino in conveniente proporzione...

« Come valori d'uso, poi, le merci sono anzitutto di di- « versa qualità: Come valori di cambio, possono essere sol- « tanto di diversa quantità, e perciò non contengono nem- « meno un atomo di valore d'uso ».

Qui si afferma semplicemente quanto avrebbe dovuto dimostrarsi.

È strano che il Marx, senza addurre alcuna prova, possa affermare con tanta sicurezza, che, tranne il lavoro, non v'ha nelle merci nulla di comune.

Aristotele, a cui spesse volte fa appello, gli avrebbe potuto insegnare qualche cosa di meglio. Imperocchè quel gran pensa-

tore insegna appunto, che nelle merci, si deve trovare un elemento comune, per cui si possono confrontare e scambievolmente misurare; che questo elemento o misura comune a tutti i valori di cambio è il *bisogno*, vale a dire, l'attitudine a soddisfare un bisogno dell'uomo, o in altri termini la loro utilità.

Comprendo che mi si può domandare se vi sono valori d'uso privi di valori di cambio, come l'aria e la luce; ma da ciò segue solamente, che a costituire il valore di cambio il solo uso non basta, ma occorrono altre condizioni; però non ne segue per nulla che quelle cose che hanno valore di cambio non debbano, almeno in parte, ripeterlo dalla loro utilità.

Infine nella teoria del Marx vi ricorre una potente contraddizione. Egli non apprezza che il lavoro, non ammette altra proprietà che quella che proviene dal lavoro, e poi recrimina con grande veemenza contro il capitale.

Ma il capitale, lo ammette anche lui, non ha tutto origine dallo sfruttamento e dalla spogliazione; ve n'è molto che è risparmio, cioè lavoro capitalizzato.

Ora chi sa perchè questo risparmio, convertito in istrumenti di lavoro debba dar luogo a una produzione, ad un profitto non legittimo?

Qui siamo evidentemente di fronte a una ingiusta contestazione. Questa si può fare ad un fannullone che ruba, e converte il danaro in strumento di lavoro, ma non all'onesto capitalista che, dalla modesta condizione di sfruttato, per intrinseca virtù, si eleva alla condizione de' suoi sfruttatori.

Evidentemente il Marx sostiene con mirabili argomentazioni e con forma smagliante una tesi seducente, che può appassionare per la sua originalità gl'intellettuali dell'economia, e tutti i sofferenti, i vinti dal conflitto aspro e diuturno tra lavoro e capitale, perchè vi si può intravvedere un miraggio, una speranza di tempi migliori; ma come già accennai, innanzi, tale tesi ha congenita la *tabe del sofisma*, che si fece subito manifesta al primo tocco della critica serena ed obbiettiva.

Evidentemente, da buon discepolo di Giorgio Hegel, egli ha architettato con robuste linee tutto un edificio ideale, che non corrisponde alla realtà della vita, che non sana nulla, che non lenisce alcun dolore, che non diffonde una parola di pace, una parola di conforto per i milioni di sofferenti, di disillusi; ma anzi ha pieno il mondo di odi e di lotte, scagliando le classi sociali l'una contro l'altra, per struggersi in una guerra

che non può avere vantaggioso risultato per nessuno dei belligeranti. Al pauperismo, già grande della classe lavoratrice, assieme alle amarezze delle delusioni e ai dolori della nuova lotta, ha aggiunto nuova miseria, proveniente dai frequenti *scioperi* a cui inconsultamente si abbondonano gli operai, per forzare la mano dei capitalisti, ma che effettivamente queste soste del lavoro ne perturbano profondamente l'economia e si traducono in tanto profitto di meno, in tanto salario di meno ed in tante spese pubbliche di più, per circoscrivere nelle legalità questa nuova forma di combattimento, che è lo sciopero.

Il Marx ha creato una teoria economica che ha sedotto tutti i proletari del mondo, come la Fata Morgana seduce l'assetato viandante; e ora che l'incanto sta per svanire, comincia lo sconforto della delusione, lo scetticismo contro tutte le fedi, confondendosi con gli odi suscitati innanzi, onde presto l'avvenire si farà buio e una profonda depressione morale seguirà il grande movimento socialistico-anarchico, che per più di 30 anni ha concitato l'Europa.

Così, l'antico socialismo orientale, dopo l'ospitalità che gli concesse la Repubblica di Platone, la Città del Sole di Campanella, l'Utopia di Tommaso Moro, l'Icaria di Cabet, assunse veste scientifica presso il Marx per pavoneggiarsene per poco tempo; perchè ora, che l'ha smessa, per non esserle punto adatta, lascia il nuovo ospite e riprende il suo fatale andare, vero Ebreo Errante, verso plaghe ignote, dove non so se le grandi delusioni seminate per la strada serviranno a procurarle altre tappe ospitali.

Il Marx fu assai valente e grande dialettico nella critica dell'odierno ordinamento economico, perchè forse la critica è cosa facile. Ma quando si trattò di stabilire il nuovo assetto di cose da sostituire al presente stato, allora gli venne meno l'argomentazione, la facondia, e si adombrò dietro frasi oscure e vuote, ricorse a sotterfugi, ad arzigogoli, limitando così la sua dottrina in una sfera affatto negativa di censura e di attacco, alla quale non è mancata una passeggiera vittoria per l'ora del malcontento generale che attraversiamo.

A chi gli domandò, come sarà lo stato socialistico futuro, egli rispose: « Dipingere il futuro è antiscientifico — è cosa che non vi riguarda affatto. Ci penseremo poi ». E il suo compagno di fede Liebknecht non risponde meglio di lui. « La questione dello stato futuro, egli dice, è cosa di fantasia, cui solo un pazzo darà e può dare una risposta. Esso è un ideale, ma la scienza non ebbe mai niente a che fare con esso. Di uno stato futuro il nostro partito non fece mai motto ai lavoratori ».

Mentre rivedeva in questi giorni il presente lavoro, scoppiò in Germania, la patria del socialismo contemporaneo, la crisi del partito socialista nonostante l'abilità e la genialità del suo pontefice massimo, il Bebel, con grande gioia di tutta la nazione.

In Russia, nelle elezioni generali della Duma, l'elemento socialista, o nichilista, raccolse meschini suffragi nonostante che vi bolla sempre la caldaia della rivoluzione.

In Francia, dopo la prova nel governo di Millerand, il quale segnò l'apogeo del fortunato quarto d'ora del socialismo francese, si è verificata una galoppante decadenza, che si fece manifesta, *prima*, nella sconfessione di Millerand, *poi* nelle successive scissioni del partito, il quale, uscendo dalle utopie del programma, si è ammiserito dietro i frati e le beghine di Parigi.

In Italia, la decadenza è ancora più profonda; perchè non solo si è indebolito nelle scissioni, come altrove, ma si è addirittura verificato il distacco della parte intellettuale dalla massa dei compagni.

Gli Americani e gli Inglesi sono troppo facoltosi e troppo attaccati al *dio dollaro*, per sciupare il loro tempo nelle camere del lavoro e negli scioperi.

Il socialismo è un'infezione sociale, che svolge il suo bacillo nelle popolazioni povere, come accade del cholera; ma dove si vive bene non prolifica, intisichisce e muore.

Ora che cosa vuol dire questa decadenza?

Vuol dire che una questione sociale c'è, ma che non è il socialismo la sua soluzione.

Lo vedremo in un prossimo numero.

(Continua).

Capitano MARTINO GIMMELLI
dottore in giurisprudenza.

IL COLONNELLO GABRIELE PEPE
E IL DUELLO PEPE LAMARTINE

(Continuazione e fine, vedi dispensa II, pag. [illegible])

***

Conseguenza della pubblicazione del *Cenno*, la sfida. Il duello fu preceduto dalla corrispondenza tra il Lamartine ed il Pepe, che qui sotto riproduco. Essa per la prima volta vede integralmente la luce in italiano. Il prof. Angelo de Gubernatis la pubblicò inedita, nell'articolo già citato: « Un duel historique » affermando giustamente che soltanto per tale tale corrispondenza possiamo ricostruire la storia del duello.

Per la stessa ragione per la quale il de Gubernatis diede tradotte in francese le lettere del Pepe, giacchè scriveva per un giornale ed un pubblico straniero, e per un senso di pratica italianità troppo spesso trascurato dai nostri autori, anche per idiomi meno famigliari e meno divulgati del francese, son mosso a riprodurre tradotte in italiano le lettere dell'avversario del colonnello sannita.

LAMARTINE A PEPE.

Firenze, 12 febbraio 1826.

Signor Colonnello,

Ora soltanto mi si comunica l'opuscolo vostro testè uscito per le stampe sopra il senso di un verso di Dante. Io vi trovo un passo che mi concerne e nel leggerlo sono dolente, che per parlare di me non abbiate atteso che io avessi mandata in luce una risposta alle interpretazioni tanto false quanto ingiuste date ad un frammento isolato d'uno de' miei poemi. Comunque sia, nulla ho da osservare intorno al giudizio che a voi è piaciuto emettere sulla povertà del mio talento poetico: la risposta spetta alle opere stesse, ed avrò ancora meno la pretesa ridicola di elevarmi a paladino de' miei versi buoni o cattivi che essi siano: ma talune espressioni di cui vi siete servito, e particolarmente quelle della traduzione del verso d'Omero, sembrandomi suscettibili di essere prese in un senso doppio, di cui uno riuscirebbe offensivo pel mio carat-

tere, io reputo mio dovere indirizzarmi a voi apertamente, per dimandarvi, se voi avete voluto alludere con le parole *fiacchi ed imbelli* ai miei versi od alla mia persona; in una parola se siffatte parole di sdegno debba io prenderle in un senso letterario, od in un senso personale. Nel primo caso le lascierò senza risposta: nel secondo mi troverei in dovere di tenerne conto.

Un accidente, il quale momentaneamente mi priva dell'uso d'uno de' piedi, mi impedisce di venire io stesso a chiedervi questa spiegazione. Qualunque sia la risposta che voi darete a questa lettera, io vi do parola di non renderla pubblica: se è ostile, io vi risponderò, se come lo desidero, mi annunzia che voi non avete avuto intenzione di confondere colle vostre espressioni il talento e la persona, io mi limiterò a mostrarle a tre o quattro infra i miei compatrioti ai quali la scarsa intelligenza della vostra lingua non permette di distinguere sufficientemente nel punto controverso, quello che può esservi di critica letteraria, da quello che può contenere di ingiuria personale.

Se voi preferite una spiegazione verbale, e se volete darvi il fastidio di recarvi da me, io sarò per voi in casa tutti i giorni della settimana da mezzogiorno alle cinque.

Aggradite, signor Colonnello, le assicurazioni della speciale mia considerazione con la quale ho l'onore di essere

vostro umilissimo ed ubbidientissimo servitore
A. DE LAMARTINE.

Casa Pouchain a fianco della villa Torrigiani, presso Porta Romana.

Una breve osservazione a questa prima lettera del poeta francese. In essa quasi rimprovera il Pepe, di non avere aspettato a pubblicar il brano che lo riguarda nel *Cenno*, che egli avesse messa fuori la giustifica stampata in Lucca sino dal 12 gennaio 1826. Ciò sta bene. Ma come si spiega poi che nell'annotazione al canto d'Aroldo, pubblicata se non vado errato nel 1863, nell'edizione delle sue opere, da lui stesso curata annotazione di cui un brano ho riprodotto sopra, egli afferma che non volle dar in luce il foglio « Interprétation d'un passage ecc. » se non dopo di aver fatto precedere il giudizio della penna da quello della spada? Forse il tempo passato dal giorno del duello, gli avrà fatto dimenticare l'affermazione di circa 37 anni innanzi.

Della lettera seguente del Pepe, il de Gubernatis riporta nella *Revue* oltre la traduzione francese anche il testo italiano.

PEPE A LAMARTINE.

Firenze, 13 febbraio 1826.

Signore,

Non prima di ieri mi fu recapitata la sua gentilissima lettera del 12: e mi do premura di risponderle con ingenua franchezza.

Trovo inusitatissimo il chiedersi dilucidazioni fra scrittori. I scritti parlano. Ella aggredì violentemente l'Italia in un episodio delle sue rime. Io la difesi in un lampo del mio *Cenno*. Qui tutto è chiaro.

Molto meno conosco in alcuno il diritto di andar facendo quistioni internazionali. Moltissime cose indifferenti a farsi, non vanno poi fatte da un gentiluomo ove altri abbia l'aria di volere esigere che facciansi. Non io certamente venni a chiederle quale fosse la di lei intenzione, quando obliò sul conto del Popolo italiano che le Nazioni vanno sempre rispettate: ma scrissi come credei che si dovesse scrivere. Indi non voglia pretendere di sapere la mia opinione circa l'applicazione del verso di Omero di cui par che si dolga.

Ella mi scrive che spetta alle sue poesie il rispondere alla mia critica. Mi permetta qui di avvalermi del suo giusto argomento. Spetterà dunque a quel passo del mio *Cenno*, ove è parola dell'ultimo canto di *Childe-Harold*, il darle la spiegazione che mi richiede. Nulla io debbo nè voglio aggiungervi. Ella farebbe altrettanto, e poichè sa stimarsi, non potrà non stimare uno che agisce, come agirebbe Ella stessa.

Infine siccome quando scrivo procuro d'impiegare tutte le mie deboli forze onde scrivere alla meglio che da me si possa per gli Italiani e per que' forestieri che conoscono il nostro idioma, così non mi credo in obbligo di far commenti al già scritto per l'intelligenza di quei suoi tre, o quattro compatriotti, de' quali mi parla come poco versati nella conoscenza della lingua italiana. Ogni scrittore francese ed Ella stessa, farebbe e direbbe altrettanto con ogni estero.

Non voglio poi terminare questa lettera senza dirle che notai con piacere nella sua, di essere Ella disposta a dileguare le giustissime doglianze degli Italiani. Alla qual cosa non saprei che animirla!!! e confortarla; poichè nobilissima ed onorevole è sempre la confessione del proprio disinganno appo un corpo morale di 20 milioni di uomini. È questo un riflesso che mi ispira anticipatamente quella stima e considerazione con cui ho l'onore di rassegnarmi ecc. ecc.

Non bisogna trascurare che questa lettera riprodotta dalla *Revue* in italiano è piena di tali e tanti errori di stampa da

alterarne il senso. Mancando dell'autografo di cui uno deve essere presso la biblioteca nazionale di Firenze, ed altro o presso casa Pepe in Civitacampomarano, o nell'archivio comunale di Campobasso, ho dovuto supplire del mio alla correzione. Anche le date delle lettere non devono essere tutte esatte.

LAMARTINE A PEPE.

Firenze, 14 febbraio 1826.

Ho ricevuto or ora la vostra risposta alla mia lettera del 12 corrente. Io non ho che a lodarmi della misura e della garbatezza delle espressioni da voi usate a mio riguardo. Esse sono di tale natura da diminuire in me anzichè troncare gli scrupoli miei personali, sul senso che avete voluto dare alle parole sulle quali ho creduto chiedervi non una pubblica ritrattazione ma una pura e semplice spiegazione. Ma si tratta più del pubblico che della mia stessa persona: dopo le ragioni messe innanzi per rifiutarvi a qualsiasi spiegazione in senso favorevole alle vostre espressioni (ragioni che io comprendo al par di voi) non posso trattenermi dal dirvi col più sincero rammarico, che non ne sono punto soddisfatto.

In conseguenza e per evitare in questa vertenza tutto ciò che la potrebbe complicare ed inasprire inutilmente, io vi rinnovo la preghiera di venire in mia casa nell'ora della giornata che a voi meglio piace, e se ciò non vi è comodo per qualsiasi motivo, a farmi conoscere in quale ora posso venire da voi; ci intratterremo tra di noi due soli dei mezzi più semplici per conciliare in uno e ciò che l'onor mio esige e ciò che supponete che la vostra dignità non permetta. Sarete voi stesso giudice, se rimanga ancora qualche possibilità di intenderci. In ogni modo dovete essere convinto che non sono mosso da nessuna animosità personale, e che adempio soltanto a quanto mi costringe la più scrupolosa delicatezza.

Aggradite, signor colonnello, nuove assicurazioni dell'osservanza più distinta.

A. DE LAMARTINE.

P. S. — Se preferite che mi rechi da voi, permettetemi che mi presenti in costume da ammalato e senza una scarpa, sarà questa la prima volta che mi muovo di casa dopo quindici giorni; fortunatamente sono in condizioni di reggermi in piedi per qualche minuto.

PEPE A LAMARTINE.

Firenze, 16 febbraio 1826.

Signore, mi si rimette ora la vostra seconda amabile lettera di ieri; nel rispondervi mancherei al mio carattere, se mutassi opinione in sull'argomento dei sentimenti espressi nella mia prima risposta, e se non continuassi a rifiutarvi la spiegazione da voi chiestami, sull'intenzione che mi ha spinto nel mio *Cenno* a citare il verso di Omero, spiegazione che in qualsiasi altra circostanza, farei: ma che non voglio fare dal momento che la si pretende da me. Detto questo permettetemi che aggiunga qualche particolare per dare soddisfazione ai miei propri principii e per non sembrare che io mendichi occasioni per cercare brighe con chicchessia.

Voi avete la bontà di dirmi che non nutrite contro di me *animosità personale* alcuna: a mia volta posso dirvi che è altrettanto da mia parte a vostro riguardo, non avendo nemmeno l'onore di conoscervi personalmente.

Voi dite che volete soltanto salvaguardata la *vostra delicatezza* nel dimandarmi quello che vi rifiuto: a mia volta devo tutelare la mia rifiutandovi quanto mi chiedete.

Nella lettera vostra vi siete degnato di dirmi che le spiegazioni che mi chiedete sulla mia intenzione nel citare il verso di Omero non sono per voi, ma per tre o quattro dei vostri compatriotti ignoranti della lingua italiana. Permettetemi di dirvi che è troppo esigere tuttociò non per voi, che conoscete benissimo l'italiano, ma per coloro che non lo intendono.

Io non verrò da voi, come cortesemente me ne fate invito, perchè mi sarebbe penoso rifiutarvi a voce quanto mi chiedete. In tali condizioni sarei dolente di non ricevervi in casa, e di mancare in tal guisa ai doveri che mi incombono verso coloro che mi onorano delle loro visite: a tuttociò si aggiunge l'attuale vostra infermità che vi obbligherebbe ad un penoso sforzo di cui sarei io primo a rammaricarmi. In ogni caso, o signore, potete essere sicuro che voi mi farete sempre un onore e che mi troverete in casa fino all'una dopo mezzogiorno. Per continuare ad essere franco, non posso nascondervi che pel nostro colloquio, pel quale mi volete onorare, sarebbe preferibile incontrarci presso un terzo, in presenza di due testimoni, allo scopo di tagliar corto ad ogni falsa interpretazione a scapito della scambievole nostra dignità.

Intanto ricevete o signore l'affermazione della mia speciale osservanza ecc. ecc.

La lettera che segue è stata pubblicata da madama Valentina de Lamartine: ma poichè diede luogo ad una terza lettera inedita del colonnello Pepe, come dice il de Gubernatis, stimo anch'io non inutile riprodurla assieme alla risposta del soldato italiano.

Firenze, 16 febbraio 1826.

Signor colonnello,

Non appena ho ricevuto la vostra lettera sono andato da persona notevole della città e che io so essere di vostra conoscenza per chiederle che il nostro convegno avesse luogo in sua casa; ma non si è potuto nulla combinare per considerazioni estranee all'uno ed all'altro di noi. In conseguenza io vi prego di volere voi stesso indicarmi un luogo ove io possa recarmi per incontrarvi domani all'ora che stimerete conveniente.

Io verrò accompagnato da uno de' miei più intimi amici: il signor conte de Virieu.

Se ciò non è possibile abbiate la cortesia di farmelo sapere domani di buon'ora: vi indicherò in tal caso io stesso un'ora della giornata presso una persona che non è nè francese nè italiano.

Del resto, signor colonnello, ho tanta fiducia nella vostra onorabilità e nella delicatezza del vostro procedere, perchè un incontro con voi nella medesima vostra casa, mi riesca del pari soddisfacente.

Aggradite signor colonnello l'assicurazione della distinta mia orservanza.

A. DE LAMARTINE.

PEPE A LAMARTINE.

Firenze, 17 febbraio 1826.

Poichè dalle vostre cortesi parole apprendo che non avete alcuna obbiezione a fare, in ordine alle difficoltà da me messe innanzi, sopra un colloquio con voi in mia casa per salvaguardare la vostra e la mia delicatezza, mi affretto a farvi sapere che potete farlo a vostro comodo e come a voi piacerà e che io vi riceverò con piacere e con onore, e che voi potete fare assegnamento su di tutti i riguardi dovuti da un uomo di mondo, ad un altro uomo di mondo che viene a visitarlo. Come ve ne ho scritto, mi troverete in casa ogni giorno, sino ad un'ora dopo mezzogiorno. È duopo che io consenta a siffatto mezzo, per non espormi a mia volta a quel rifiuto che voi avete ricevuto da persona insigne che non nominate.

Ma se voi preferite che noi ci incontriamo presso un terzo nè italiano nè francese, non avete che a farmelo sapere, per essere sicuro che la vostra scelta sarà la mia.

Ho l'onore di essere con la più distinta osservanza, ecc.

Non so chi possa essere la *persona notevole* di conoscenza del Pepe, alla quale allude Lamartine in principio della lettera del 16 nella cui casa non si potè concertare il colloquio fra i due avversari. Forse Gino Capponi? Ad accomodare la vertenza pare che ci si sia provato l'illustre patrizio fiorentino amico del diplomatico francese e del suo emulo (i quali due nemmeno si conoscevano di persona) almeno secondo quello che scrive Marco Tabarrini nel suo libro: *Gino Capponi ed i suoi tempi* (cap. 6°, p. 193-94) in cui è fatta questa rapida pittura di Gabriele Pepe « emigrato napoletano, uomo « di severo carattere e di focoso patriottismo » ma il fiorentino non riuscì nel suo intento.

Due soli furono i padrini dei duellanti, come e perchè, apparirà fra poco, il principe russo di Gortiacoff per Lamartine ed il cavaliere di Villemille per l'italiano.

Qui a parlare dell'azione entrano in iscena gli stessi contendenti. Lasciamoli parlare, avvertendo soltanto, che il racconto del Lamartine ha una data posteriore di 23 anni al duello; e di 14 dalla morte dell'avversario, mentre quello del colonnello italiano è scritto a poco più di un mese di distanza dall'avvenimento. Lasciamoli parlare, non tanto nell'interesse della verità, quanto, appunto perchè lo stile è l'uomo, il linguaggio loro stesso ci darà un saggio dei loro caratteri.

Per dovere di cortesia, diamo la parola, per primo allo straniero. Nell'edizione francese ripetutamente altrove ricordata, delle opere di A. Lamartine fatta a Parigi nel 1863, cioè sei anni avanti la sua morte, nella nota anche essa sopra ricordata, al 5° canto, egli narra con una tal quale diligenza di particolari, la causa, il modo e l'esito del duello.

« Erano allora in Firenze, racconta il diplomatico, degli « esiliati di Roma, di Torino, di Napoli, rifugiati sul suolo « toscano in seguito alle tre rivoluzioni che erano scoppiate « ed erano state estinte nella loro patria. Nel novero di que- « sti proscritti si trovava il colonnello Pepe — nel testo fran- « cese è scritto Pépé. — Il colonnello Pepe era uno degli uf- « ficiali più distinti dell'esercito: aveva seguito Napoleone « in Russia — non è vero — e di più era scrittore di talento. « Egli prese a cuore la causa della sua patria, fece stampare « contro di me un opuscolo di cui per l'onore del mio paese e « della mia carica non poteva accettare le espressioni. Ci bat-

« temmo in una prateria sulle rive dell'Arno » (nel dizionario del Larousse, che sul proposito è infarcito di notizie inesatte, è detto che il duello accadde nella stessa sede dell'ambasciata, il che, anche senza la contraria affermazione del Lamartine, pare evidente non potere essersi avverato). « Era-« vamo tutti due di prima forza nella scherma. Il colonnello « aveva più foga, io più sangue freddo. Il combattimento « durò dieci minuti, ed io ebbi, » — ecco qui, a questo punto nel diplomatico, spunta in una sola persona l'unghia ed il muso non del tutto antipatico di D'Artagnan, di Cirano, di Fracassa, di M. La Palisse, e se volete anche un pochino dell'eroe di Tarascona — « io ebbi cinque o sei volte « il petto scoperto del colonnello sotto la punta della mia « spada: evitai di colpirlo » — oh quanta bontà! quanta degnazione! — « Io era risoluto di lasciarmi uccidere piut-« tosto che togliere la vita ad un bravo soldato crivellato di « ferite per una causa che non era personale e che in fondo « onorava il suo patriottismo. Sentiva altresì che se avessi « avuto la disgrazia di ucciderlo, sarei stato forzato ad ab-« bandonare l'Italia per sempre. Dopo due riprese il colon-« nello mi ferì al braccio destro con un colpo di spada. Fui « trasportato a Firenze. La mia ferita fu sanata in un mese.

« I duelli sono puniti di morte in Toscana (?); il nostro « aveva fatto troppo rumore perchè il governo potesse fin-« gere di ignorarlo. La mia qualità di rappresentante di una « potenza straniera, mi copriva, la qualità di rifugiato poli-« tico aggravava la situazione del colonnello. Lo si cercava, « io scrissi al gran duca, principe d'animo grande e nobile « che mi onorava della sua amicizia, per ottenere da lui che « Pepe non fosse proscritto dai suoi Stati, nè molestato per « un fatto di cui per ben due volte io era stato il provoca-« tore. Il gran duca chiuse gli occhi. Il pubblico mosso dal « mio procedere e commosso dalla mia ferita, mi applaudì la « prima volta che comparvi al teatro. Io restai l'amico del « mio avversario, il quale più tardi rimpatriato divenne ge-« nerale ».

Quest'affermazione è erronea perchè Pepe non fu più richiamato in servizio nell'esercito attivo, ma soltanto lo fu per il riordinamento della guardia nazionale dei tre Abruzzi, quindi assunto al comando in 2° di quella di Napoli, poscia per le dimissioni del vecchio e glorioso Pignatelli Strongoli, fu promosso generale e comandante in capo.

L'amicizia fra i due cavallereschi avversari si fece stretta ed intima al punto, secondo afferma il Ranieri, che il diplomatico diede ad istruire e ad educare l'unica sua figliuo-

letta al profugo napoletano. Tal cosa è messa in dubbio dal prof. Olivieri; ma la quasi negativa dell'autore delle *Notizie* non mi pare a sufficienza provata dalla mancanza del nome della figlia dell'autore della cantica ultima dell'*Aroldo*, nell'elenco che Pepe soleva tenere con diligenza dei suoi allievi. Che poi Lamartine abbia avuta una figlia, come pare che mettasi in dubbio dall'egregio professore di Campobasso è fuori discussione. La fanciulla morì a Beyrut in uno dei viaggi del poeta in Oriente, ed egli la pianse in versi da cui traboccava tutto l'affetto e lo strazio paterno, e ne fece trasportare il corpo in Francia con lusso da Nabab.

Ora la parola a G. Pepe. È contenuta in una lettera sotto la data 21 marzo 1826 al fratello Raffaele.

Già dieci giorni avanti, con altra lettera allo stesso fratello, aveva quasi di sfuggita parlato dell'avvenuto scontro con queste parole:

« Benchè però io viva così raccolto, ho conosciuto molti « signori fiorentini di distinzione di nascita e di meriti. « Debbo anzi essere grato a tutta la città per un fatto ul-« timamente avvenutomi con un francese, che volle provare « la punta della spada napoletana. E siccome si è qui oltre-« modo severo dal Governo in materia di duelli, così fui per « essere cacciato. Ma gentilmente tutta Firenze prese calda « parte per me; e finalmente lo stesso presidente di polizia « mi fece i suoi complimenti pel modo gentile e generoso con « cui erami condotto in un fatto in cui era stato provocato. « Di ciò non dite nulla a zio Ciccio affinchè non si disturbi « con le idee che ha relativamente a queste cose. Nè tu te « ne disturbare, posso anzi dirti che pel genere e per la causa « dell'affare, ho ricevuto lettere congratulatorie da Napoli, « da Roma e da Bologna, e te ne accludo una affinchè tu veda « che il tuo fratello sa conservare ed attirarsi la stima pub-« blica anche in mezzo alle sue sventure, ecc., ecc. ».

Più importante è l'altra lettera la quale trascrivo con un voto, quello istesso fatto per la prosa del Giordani in sullo stesso argomento; ed è che anche essa trovi posto nelle nostre antologie e nei nostri libri di letture nazionali per la gioventù. Nel chiedere tuttociò sono in buona compagnia. La stessa aspirazione è contenuta nel fascicolo maggio-agosto 1904 anno IX nella *Rassegna critica della letteratura italiana* di Torraca e Zingarelli; è vero che secondo l'autorevole parere dell'autore nella recensione del libro sul Pepe del prof. Olivieri più volte nominato in esso fascicolo inserita, non ne guadagnerà molto il gusto letterario, ma ne vantaggeranno lo spirito ed il sentimento nazionale, che a me

pare abbiano più che mai urgente il bisogno di essere coltivati e nudriti per i giorni di eventuale prova.

Ecco senz'altro la lettera:

Mio caro fratello Raffaele,

Firenze, 21 marzo 1826.

« Veggo con piacere dalla vostra del 9 corrente che state « tutti bene. Mi sorprende poi moltissimo come abbiate già « e così presto saputo l'affare avvenutomi col Francese. Nel- « l'ultima mia ve ne feci qualche cenno a solo oggetto di « rassicurarvi e non farvi allarmare qualora la nuova vi « pervenisse alterata; locchè suol sempre accadere quando « le cose passan di bocca in bocca. Ora poichè bramate di « saperne i particolari, eccovene il ragguaglio.

« Forse ti è noto che un tal Lamartine pubblicò l'anno « scorso una sua poesia, in cui versava vituperii a piene « mani sull'Italia. Ciò fatto ebbe, non saprei dire se l'im- « pudenza o la sciocchezza di venir qui come segretario di « legazione. La sua venuta ravvivò l'indignazione gene- « rale. Niuno vi conversava: tutti gli voltavan la faccia in « società. Molti prosatori e poeti volevan pubblicare articoli « e satire in risposta al calunniatore dell'Italia, ma il go- « verno granducale, pei riguardi debiti ad un diplomatico « francese, non concedeva il permesso della stampa. In « questo stato di cose uscì fuori il mio *Cenno*, ed uscì sol « perchè la zampata data al poeta dell' *Ultimo canto di* « *Child Harold* passò inosservata dalla censura. Debbo qui « dirti che questa minuzia fu quella la quale contribuì a « dar grido al mio opuscoletto.

« Alcuni giorni dopo la pubblicazione, Lamartine mi « scrive chiedendomi se il verso di Omero da me citato sul « suo conto, era stato vibrato alla sua poesia o alla sua per- « sona. Risposi che molte cose indifferenti a farsi o non « farsi, non vanno poi fatte dal gentiluomo ove altri abbia « l'aria di pretendere che facciansi. Mi negai dunque. A « questa prima lettera successe un'altra in cui rinnovava la « richiesta, ed io rinnovai la negativa. Finalmente in una « terza mi domandò un abboccamento. Non potendomi ri- « fiutare gli feci sapere che io era reperibile in mia casa ogni « giorno fino all'una pomeridiana.

« Venne egli infatti in casa mia il 13 febbraio (come si « vede dalle date delle lettere, l'ultima delle quali è del « 17, nel 13 non potrebbe avere avuto luogo il convegno; « ma siccome tra il duello e il colloquio passarono alcuni « giorni, come si vedrà dal contesto della lettera del colon-

« nello, così sono maggiormente indotto a reputare sba- « gliate le date della corrispondenza pubblicata dalla *Re-* « *vue*) lo ricevei con tutta la possibile cortesia; come del « pari in termini gentili e cortesi era stato il carteggio. Ti « dico ciò perchè prevedendo che quel dardo vibrato nel mio « *Cenno* mi avrebbe condotto ad un affare di armi volli im- « piegare e sovrabbondare in forme cavalleresche. Tratta- « vasi con un Francese, il quale aveva di pinti gli Italiani « come assassini buoni a dar solo pugnalate di notte ed a « tradimento. Bisognava dunque fargli vedere col fatto che « gli Italiani son più cavalieri de' Francesi. Vi era di più, « che i Fiorentini prevedendo lo stesso da me previsto, mi « tenevano attentamente gli occhi addosso per vedere in « quali modi mi sarei disimpegnato nella parte di cam- « pione d'Italia. E siccome noi Napoletani, per le nostre « varie vicende militari, non abbiamo molta buona fama, « così allo stimolo italico, si univa anche in me il patrio. « Poichè mi trovo in ballo, dissi, uopo mi è condurmi con « non meno nobiltà che bravura. Serva ciò onde io non « debba, sempre ritornando sull'istesso argomento, spie- « garti tutte le minuzie che udrai.

« Venne dunque La martine e mi chiese a voce quella « spiegazione. Gli dissi che avendola due volte rifiutata per « iscritto, gli ispirerei poca buona idea di me dandola oral- « mente. Allora mi soggiunse che si vedeva costretto a chie- « dermela con le armi in mano. A questa proposizione risposi « che io era sempre a sua disposizione. Voleva egli bat- « tersi in quel giorno istesso; ma mi ci rifiutai, poichè an- « dava esso alquanto zoppo per essere caduto da cavallo « giorni innanzi. Io non mi misurerò con voi, aggiunsi, se « non quando sarete perfettamente sano e padrone del com- « pleto esercizio di tutte le vostre membra. La mia delica- « tezza mi vieta di venire al cimento con uno che non può fare speditamente tutte le mosse e i passi di scherma. Non « sarei in verità capace di trarre il menomo vantaggio della « vostra indisposizione; ma non ne vo' dare neppure l'oc- « casione che se ne faccia solo il sospetto: guarite bene: e « siate sicuro che io non partirei da Firenze senza darvene « avviso, anche ove mi si richiamasse in patria per istaffetta. « Si acquetò a questa ragione e ci congedammo.

« Qui incominciarono per me gli imbarazzi. Il più serio « era quello del padrino. In un paese come la Toscana, ove « si è severi circa i duelli, avrei con difficoltà trovato un « suddito toscano che mi accompagnasse. Quanto ai Napo- « letani qui rifugiati, i quali mi avrebbero accompagnato

con piacere, non volevo io loro attirare pericoli di venire espulsi. Ciò dunque mi dava pena. A questo si aggiunse che la polizia avuto già sentore dell'affare, mi intimò la sera del 18 l'ordine di presentarmi al suo uffizio alle 11 mattutine del 19. Il mio caso ora non può che peggiorare, dissi: questa chiamata non può essere che pel duello appuntato. Farlo dopo di aver ricevuto l'ordine di presentarmi, non può che render sicuro ciò che è problematico sicura cioè la espulsione dalla Toscana. Ma non vi è qui ad esitare; nel mondo propenso più a sospettare l'ingiusto che a credere il vero, si sospetterebbe subito che io ne ho dato avviso all'autorità per evitare il cimento. Corsi dunque da Lamartine, il quale era perfettamente guarito, e risolvemmo di misurarci la mattina del 19 prima delle 11. Gli dissi l'imbarazzo del padrino e che a me non conveniva compromettere chicchesia. Il vostro sarà anche il mio. Ho troppo buona idea de' Francesi, perchè io mai tema di una soverchieria ed ho anche qualche coscienza di me di non temere anche fra due. Lamartine vi volle assolutamente un quarto. Sceglietemelo voi stesso dunque, ed io l'avrò come fosse stato scelto da me medesimo. Mi nominò allora e fece chiamare un tale Villemille, che io non punto conosceva e che vidi per la prima volta.

« Eccomi dunque caro Raffaele un po' troppo azzardosamente solo fra tre incogniti; fra tre non Italiani, uno dei quali certamente non mio amico, subito che meco veniva alla prova delle armi: solo in fine e senza avere neppure la spilla della camicia per arma. Ti dico questa circostanza perchè è stata questa circostanza quella che ha fatto gran senso a tutti, a Italiani e forestieri. I due secondi erano armati con pistola ed avevano due spade. Queste non si trovarono eguali; e il tuo fratello, nel presentarglisi le sorti, le strappa amendue dalle mani di Villemille, chiede la più corta, la prende e si mette in guardia. Dopo pochi secondi (e i dieci minuti di Lamartine dove sono iti?) l'avversario aveva una stoccata al braccio destro. Chiestogli se fosse pago, e risposto che lo era, buttai la spada e gli fasciai la ferita col mio fazzoletto. Ciò fatto rientrammo in città, ed ognuno tornò a casa sua. Ma la polizia sapeva tutto; io mi presentai all'ora indicata, e puoi immaginarti che non la rinvenni punto dolce meco. Mi intimò gli arresti nella mia stessa abitazione fino a nuove comunicazioni e nuove misure. Però formidabilissima, mio caro Raffaele, è la potenza dell'opinione pubblica. In un momento si sparse la nuova per Firenze con tutti i particolari; e tutta Firenze prese caldissima parte per me. Molti signori toscani, quasi tutti i ministri esteri, tutta la legazione francese, e molti forestieri di distinzione si impegnarono in mio favore, pregando il governo onde non mi facesse menoma molestia. Le circostanze del non aver voluto compromettere alcuno de' miei compatriotti; dell'essermi affidato solo fra tre ignoti e della scelta della spada più corta, stordirono tutti. Lo stesso ambasciatore di Francia, il marchese La Maisonfort, mi mandò la sua carrozza, facendomi sapere che era a mia disposizione per condurmi a casa sua, come in luogo di sicurezza qualora mi si volesse o imprigionare o cacciare. Tali e tante parti si obbliganti e gentili produssero il loro effetto. S. A. il Gran Duca, cui bisognò far rapporto dell'affare, ebbe la generosa benignità di ordinare che si considerasse come non avvenuto quel duello: ed il presidente di polizia nel comunicarmi questa sovrana determinazione, mi sciolse dagli arresti complimentandomi gentilmente sul modo con cui mi era condotto, e quasi quasi chiedendomi scusa di avermi poche ore innanzi accolto aspramente. Infine nella sera del 21 il signor di Villemille diede un lautissimo desinare ai due attori. Vi erano molti signori e molte dame, e fu dato al tuo fratello il posto dell' architriclinio. Così è finita questa farsa, di cui qui tuttavia si cicala.

« Noi siamo risultati amici con Lamartine, il quale diede anch'esso il 19 corrente un bel pranzo ove non mancai di venire invitato. Debbo di più aggiungere che egli in seguito all'affare ha pubblicato un foglietto di nobilissimo disinganno sul conto dell'Italia.

« Ed eccoti un minuto ragguaglio di tutto l' evento. Ho dovuto fare e ricevere più visite ne' giorni consecutivi al 19 febbraio, che non ne aveva fatto ne' tre anni da che son qui. Ha ricevuto moltissime lettere da cogniti e da incogniti. Sono stato insomma, e son tuttavia ricolmo di gentilezze da tutti. Non vi dico queste cose per iattanza, ma perchè abbiate almeno queste consolazioni, tosto che non è dato quella di riabbracciarci. Il lungo racconto mi ha tolto ogni spazio a scrivere ad altri. Ma sia comunque questa lettera, meno che a zio Ciccio, affinchè non si disturbi con l' idee che ha circa i duelli. Te ne scrissi anche nell'ultima mia e spero che non gliene abbiate detto nulla.

« Seguono affettuosi saluti ad parenti e la firma — Affezionatissimo fratello Gabriele ».

Marc-Monnier, nel libro sopracitato che è l'apoteosi dell'Italia moderna — fatta, giova ricordarlo, da uno straniero nei giorni in cui eravamo grandi, veramente grandi, perchè ormai era finito il tempo in cui secondo la frase di Campanella *le lingue precedono le spade* e queste erano già entrate in azione ed eravamo intenti all'opera del nostro risorgimento, ed a scrivere, cinta la fronte del lauro della vittoria, ma col più gentil sangue di nostra gente dalla patrizia alla popolare (oh vera democrazia!) le pagine più belle di nostra storia - Marc Monnier nel trascrivere la lettera del Pepe, la interrompe là dove racconta delle due spade di ineguale lunghezza e la commenta in questa guisa: « Vi è in questa « lettera un po' di ciarlataneria: la quale non è che naturale: « è un soldato che parla in famiglia e senza reticenze. »

Chi ha letto le narrazioni dei duellanti scritte da loro stessi confronti e giudichi da qual parte esista la « forfanterie » attribuita dallo scrittore dell' « *Italia è la terra dei morti* »? al nostro Connazionale.

Fermiamoci ancora un momento alla narrazione del Pepe. Qual senso di dignitosa amarezza non traspare dalle parole: « E siccome noi Napoletani per le varie nostre vicende mili« tari non abbiamo molta buona fama, così allo stimolo ita« lico si univa il patrio ».

La triste leggenda benchè falsa non esisteva meno. In bocca ad uno straniero era una grave ingiuriosa menzogna, sarebbe stata menzogna parricida in bocca ad un Italiano, non meno che sfacciata provocazione.

Sanguinosamente la rintuzzò nel 1806, il capo squadrone dell'esercito napoletano della spedizione in Ispagna Carlo Filangieri che fu poi principe di Satriano e duca di Taormina, a Burgos contro il generale Franceschi — un Corso o Provenzale non ricordo — il quale a proposito del marchese di Rivadebra mandato in servizio armato speciale, aveva osato alla mensa degli ufficiali presieduta dal maresciallo Jourdan, manifestare, con le seguenti parole, dubbi sul valore degli Italiani del mezzogiorno: « Poi con ironico sorriso (scrive Fi« langieri stesso nei suoi ricordi) soggiunse: lo vedrò tornare « presto, dappoichè le guerriglie spagnuole rendono malsani i « viaggi in quella via (tra Burgos e Aranda) e il marchese da « buon napoletano eviterà il pericolo ed invece di recarsi a « Lerma egli saprà tornare prudentemente a Burgos (1).

(1) Teresa Filangieri Fieschi. — Il generale Carlo Filangieri di Satriano duca di Taormina. — Milano, fratelli Treves editori 1902, pagina 63 68

« L'oltraggio, continua Filangieri, era sanguinoso e feriva « ad un tempo il mio paese ed il mio concittadino, anzi non « più trattenuto dalla presenza degli ufficiali generali ed « obliando la imperiosità del grado di colui che aveva vi« brato quell'insulto risposi con acerbe e sentite parole ».

Ne seguì sfida all'ultimo sangue. Lo scontro ebbe luogo all'indomani alla pistola. Il Filangieri mosso dallo stesso generoso sentimento a cui più tardi doveva informarsi Gabriele Pepe, per non compromettere i compagni vi si recò solo, i duellanti furono assistiti da un solo testimonio, il generale Mary. Il grande scudiere Franceschi tirò pel primo senza ferire l'avversario, il Filangieri lo colpì mortalmente al ventre: « Mi precipito verso il mio avversario, giacente « al suolo e cerco di sollevarlo tra le mie braccia; ma egli « mi respinge con ira e tenendo in mano la pistola mi dice: « se la mia pistola fosse ancora carica, vi farei saltare le « cervella ».

E allora e sempre o collettivamente, o soli, in mezzo a genti d'altre regioni o nell'uno o nell'altro campo combattendo, i nostri fratelli del mezzogiorno diedero una mentita alla bugiarda rinomanza di cui tanto si accuorava Gabriele Pepe. Nello stesso campo di Wellington a Waterloo, Carascosa che poscia fu uno dei più ferventi costituzionali nel regime liberale del 20-21, anzi ministro delle armi, diede prova del più eroico valore, rimanendo per morto sul terreno crivellato di ferite. In quella stessa guerra del 15 contro gli Austriaci di cui i Napoletani un anno innanzi erano gli alleati, questi non li ricacciarono di mano in mano dal Tevere al Po? e lo stesso Pepe a Macerata e Filangieri sul Panaro al ponte di S. Ambrogio, furono l'uno e l'altro eroi paragonabili a quanto v'ha di meglio nelle antiche favoleggiate epopee e coperti di ferite fra nemici, assursero in quei momenti alla più alta espressione del valore della lor gente onorando la famiglia nostra di cui formano parte elettissima.

Venne però il giorno della grande giustizia. La fece uno che di valore se ne intendeva e che anche nei giorni dell'insuccesso e della sconfitta, tenne a sè avvinta la gloria. Dopo la giornata di Calatafimi — maggio 1860 — in tal guisa parlando a' suoi legionari, Giuseppe Garibaldi cancellò per sempre la triste ed infame leggenda.

« Mentre deploro, egli scrisse, la triste necessità di dover « combattere contro soldati italiani, debbo nullameno con« fessare di aver trovato una resistenza degna di una causa « migliore. E tal fatto ci mostra quello che noi potremmo

« operare nel giorno nel quale l'intiera famiglia italiana, si « adunerà intorno alla gloriosa bandiera della redenzione ».

Parole queste che a me pare abbiano oprato per la nostra unità e per l'affratellamento delle nostre regioni più che mille versi di poeti, mille discorsi mitingai, quasi quanto altrettante battaglie vinte.

Ma poniamo fine alla troppo lunga digressione.

L'aggiunto diplomatico borbonico presso la corte toscana signor cav. Giuseppe Coppetti che per parecchi anni vi tenne la rappresentanza del proprio governo a cinque giorni di distanza dal duello, ne dava notizia al ministro Medici colla seguente nota.

Eccellenza,

N. 111. Firenze, 23 febbraio 1823.

« Avendo M. La Martine addetto a questa legazione fran- « cese, dato alla luce in Parigi un Poemetto, nel quale nel- « l'ultimo canto di Child-Harold, sforzandosi di supplire a « concetti degni dell'estro onde è vacuo si fece lecito di escla- « mare contro l'Italia nell'insigni uomini che ha prodotto e « che produce.

« L'ex colonnello A. Gabriele Pepe nell'avere di recente, « dato qui alla luce un suo cenno sulla vera intelligenza « del verso di Dante — *poscia più che il dolor potè il digiuno* — « verso che ha prodotto in Pisa una forte disputa letteraria « opinandosi diversamente sulla sua intelligenza, destra- « mente e senza nominarlo toccò il disprezzatore dell'Italia, « il quale mosso a sdegno lo invitò replicatamente a ripa- « rare con le armi l'offesa: l'ex colonnello procurò esimersi « dal canto suo (No, no!) facendo conoscere che mentre ve- « nivasi a mancare ai propri doveri in un paese, ove da que- « st'ultimo sovrano gli era stato accordato un generoso asilo, « d'altronde avendo fin qui tenuta una vita riservatissima, « avrebbe bramato schivare qualsiasi incontro (un'altra volta « no, no!). Non essendo stato possibile il rinunziarvi e do- « vendo cedere alla forza dell'onore, fino dalla mattina del « 19 corr. seguì il duello con la spada, poco distante dalla « città in cui rimase leggermente ferito il Francese, e nella « sera stessa seguì il pranzo di riconciliazione fra ambedue, « avendovi preso parte il Ministro di Francia e quello d'Au- « stria (?).

« Nel rassegnare questo avvenimento a V. E. per la so- « vrana intelligenza, debbo per la pura verità rendere conto, « qualmente il Regio suddito (abbenchè nell'afflizione delle « sue critiche circostanze mantenendosi con il tenue gua-

« dagno nel fare il traduttore) si è disimpegnato, per quanto « le circostanze il permisero a segno, che avutane contezza « S. A. I. R. il Granduca, questo Governo non ha preso fin « qui veruna misura, e soltanto mi si suppone che forse il « Ministro di Francia abbia scritto alla sua R. Corte pel ri- « chiamo del M. La Martine.

« Unisco all'E. V. lo stampato del Pepe ed ho l'onore di « confermarmi con alta e distinta considerazione di V. E. « Umil.mo — Devot.mo Servitore — Giuseppe Coppetti — A « S. E. il Cav. Luigi De Medici. (a tergo) 2ª Ripart. Si resta « inteso ai 26 marzo — R. alla stessa data (1) ».

Dopo il duello ben diversamente scrisse dell'Italia il diplomatico francese. Dovette riconoscere che malgrado le sue difese e le sue proteste in contrario, qualche torto l'aveva. Cavallerescamente a proposito del suo carme *La perdita dell'Aniene*, a poco più di un anno di distanza, lamentando la minacciata scomparsa delle cascate di Tivoli, dichiara: « Ho « scritto questi versi col cuore di un Italiano; e come aveva « contristato un anno o due avanti questa terra, ho profittato « di questa circostanza per seco lei riconciliarmi » (2).

L'*Antologia* di Firenze (marzo 1827, v. 25 p. 101) accompagnò colla seguente significativa sebbene prudente nota, la riproduzione della poesia lamartiniana: « Questa composi- « zione (di cui si sono già vedute alcune copie in litografia) « non c'interessa soltanto pel suo merito poetico. In essa parla « dell'Italia nostra e ne parla in modo che ben ci prova che « abbandonandosi al proprio sentimento, ei non può che me- « ritare la nostra gratitudine ».

Per incidenza mi piace notare che la *Perdita dell'Aniene* è dedicata al conte di Barolo la cui vedova, una francese, fu la protettrice di Silvio Pellico e ne consolò i giorni non lieti dopo il ritorno dalla prigionia politica.

Nella nuova poesia l'Italia è paese « ove la gloria ha preso « il suo nome per insegna, è sorgente delle nazioni, madre « comune. Dagli stessi nemici invidiata ed accarezzata. Di « tuttociò che nasce grande, l'ombra d'Italia è la patria. E « tanto chi guarda e sospira ai tempi antichi, quanto chi pro- « nostica tempi migliori tutti due, pieni il cuore di delicata

(1) Archivio di Stato in Napoli Affari esteri (1824 1826) n. 2153. — Per ricerche intorno a Gabriele Pepe, mi sono incontrato nel Grande Archivio di Stato in Napoli, coll'egregio signor prof. Giovanni Jannoni dimorante in Roma, ma conterraneo ed uno dei più caldi ammiratori del Nostro. Devo a Lui la indicazione del documento (benchè ne avessi anch'io sospettata la esistenza, e fatta in precedenza opportuna richiesta), e gliene tributo la mia riconoscenza.

(2) LAMARTINE. — Ouvr. vol 3° p 110.

« tenerezza, l'adorano nelle sue ruine e la chiamano propria « madre » e via di seguito per dimostrare ancora maggiore entusiasmo nel poema la *Caduta di un angelo* dato in luce dieci o dodici anni appresso.

E nel 46, in una lettera del 26 novembre a Gino Capponi, il poeta e statista così beneaugurava del movimento nazionale italiano, allora in sull'esordio :

« L'azione vitale del risveglio d'Italia, non in modo rivo« luzionario ma organico, mi fa sperare un bel risorgimento « dell'adorabile patria vostra. Il cielo, la natura e gli uomini « non mancano. Non manca che un soffio, possa egli spirare « dalle alpi » (1).

Tuttociò non impedì al poeta francese di rifarsi con Dante. « Accattando da un oscuro libercolo oltremarino (come nota « il Gussalli) andò abbaiando — esser Dante poeta di piazza, « il sacro poema una cronaca rimata di Palazzo Vecchio ». Di ciò lo rimprovera e in uno lo scusa M. Monnier nel libro più volte citato « e per una tirata, egli dice, contro Dante che gli « è stata di soverchio rimproverata ha dedicato intieri volumi « alla gloria di questo eterno paese. « Noi perdoniamogli. Egli « secondo De Sanctis cercava Dante dove non era, perciò nes« suna meraviglia che siasi affrettato a concludere: dunque « Dante non esiste » (2).

Ma a sua volta ciò non fu ostacolo a che gli Italiani guardassero e continuino a guardare, nel sommo poeta, il nume indigete della luminosa nostra famiglia. Lo si dimostrò apertamente or son passati quarantuno anni a quella splendida festa celebrata in Firenze pel sesto centenario della sua nascita, in cui la nazione risorta ma non completa, in sulle mosse per la seconda guerra d'indipendenza, si strinse attorno al simulacro del suo poeta inaugurato alla presenza di Vittorio Emanuele che allora l'Italia ed il mondo intero salutavano col nome di Arminio nostro, di Vercingetorige, di Viriato, Eroe della grande famiglia che si andava riunendo sotto lo scettro suo magnanimo. Pareva che là, gli Italiani tutti fossero convenuti — v'erano anche le bandiere abbrunate di Roma e di Venezia — per trarre dal suo divino profeta, gli auspici alle imminenti e susseguenti lotte per mostrarsi redenti e redivivi al cospetto ed in mezzo alle altre nazioni.

Ed il culto andò aumentando sempre più. Lo riconfermò apertamente il ministro della P. I. onorevole Leonardo Bianchi, che trae le origini da quelle terre sannitiche rudi ma

(1) Lettere di Gino Capponi ecc. Op. cit.

(2) De Sanctis — Storia della letteratura italiana, vol. I, cap. VII, p. 124.

forti, donde uscì Gabriele Pepe. Il 9 maggio 1905, Egli, a cui la vera scienza che allevia le maggiori delle umane sofferenze, quella dell'intelletto, non ottenebra la vista agli ideali più alti di che si conforta la natura umana, all'inaugurazione della sala Dante nel palazzo dell'arte della lana a Firenze, disse:

« Per noi l'Alighieri non è solamente il divo autore di « Beatrice, il nostro primo filosofo laico, il poeta dell'intel« letto più universale; è l'anima della nostra patria, il profeta « della nostra stirpe, il genio tutelare della bell'Italia ».

Il colonnello napoletano per quel suo senso di modestia, che traspare da tutti gli atti della sua vita e che si può ammirare anche nei brani riportati de' suoi scritti e delle lettere sue ai fratelli, fu defraudato in più di una circostanza della gloria dovuta all'atto suo magnanimo. Storie e compilatori di dizionari biografici e di enciclopedie ne confusero il nome con quelli dei fratelli Guglielmo e Florestano Pepe, coi quali il Nostro non ebbe nè origini nè patria comuni. Il Mastriani, che può dirsi il *Sue* del popolo napoletano ne' suoi *Lazzari* parlando di Gabriele Pepe nella giornata del 15 maggio 1848, mentre il generale della guardia nazionale si adoperava per via Toledo a calmare l'agitazione, ed esortava a desistere dalla lotta, lo fa incontrare da un patriotta che gli domanda notizia del fratello Guglielmo già accampato al Po al comando della spedizione napoletana inviata alla guerra contro i Tedeschi. Quantunque napoletano Mastriani non cessava di essere romanziere e perciò qualche cosa anche a lui va perdonato. Non così agli storici, ai quali incombe diligenza in cose che paiono di poca, ma invece hanno la loro importanza, come data e luogo di nascita, epoca scrupolosamente verificata degli avvenimenti ecc. ecc. In tal guisa errarono il Cantù nella storia degli Italiani, ed altri ed altri fra i quali il compianto Enrico Panzacchi in un articolo sul canto ugoliniano, che egli chiamò *Canto dell'Odio* comparso prima nella *Gazzetta dell'Emilia* di Bologna n. 15-16 gennaio 1903, poscia nella *Nuova Antologia*, al quale rispose rettificando nella stessa *Gazzetta Bolognese* l'amico e fratello d'armi capitano Mingioli cav. Giuseppe, conterraneo del Pepe (1). Non parliamo delle enciclopedie e dei dizionari nostri. La stessa enciclopedia di Pomba, nel mentre segnala le mende altrui, chiama all'articolo Pepe, Gabriele cugino dei due nominati. Peggio se ricorriamo alle pubblicazioni straniere: è noto, salvo qualche eccezione, con quanta diligenza, con

(1) « Gazzetta dell'Emilia » 19 gennaio 1903, n. 19

quanta esattezza, e spesso con quanta affettuosità fuori d'Italia si scrive e si discute delle cose nostre. Anche oggi accade che uomini, i quali come suol dirsi vanno per la maggiore, parlando del duello tra l'Italiano ed il Francese, al nome del Pepe, come persone bene informate e sicure del fatto loro, aggiungano: Guglielmo.

Gli avvenimenti più rumorosi di cui sono stati testimoni i popoli nei loro primordi sono a noi pervenuti in modo da non poter distinguere quanto vi sia in essi di vero e di favoloso. Quasi altrettanto si verifica di quelli che accadono alle nazioni che si trovano in istato di depressione o di servitù: in particolar modo se tali avvenimenti sono come protesta alla misera loro condizione. Le varie cagioni che aumentano le difficoltà del divulgarli, ne rendono la conoscenza alterata, e favoriscono quelle alterazioni per aggiunte e per sovrapposizioni che si van formando intorno ad essi, per compiacenza e per orgoglio nazionale, donde nasce la parte leggendaria del racconto.

E la leggenda non mancò intorno al duello Pepe-Lamartine.

Mi ricordo, negli anni della mia fiorente adolescenza, quando un fremito impaziente tutti possedeva, tutti e grandi e piccoli, per l'imminente trionfante risveglio della Patria, mi ricordo di avere sovente sentito raccontare da un vecchio soldato, che aveva militato sotto Napoleone I, e che affiliato alla carboneria, aveva riportato carceri e molestie non piccole nelle represse congiure e movimenti politici del 21, che al Pepe nel 26, mercè sottoscrizioni occulte presso i patriotti d'ogni parte d'Italia, era stata donata una spada d'onore con scritta sulla lama inneggiante al *Campione d'Italia*.

Di ciò non ho trovato cenno in nessun libro da me consultato e non parmi sia accaduto. In casa Pepe a Civitacampomarano, ove si conservano religiosamente la divisa militare, la spada, una sciabola, le decorazioni dell'ordine militare delle Due Sicilie e di S. Giorgio della Riunione se ne saprebbe qualche cosa nè il diligente Marcello ne' suoi elementi biografici avrebbe mancato di farne cenno. Ma v'ha di più. Il patriottismo più attivo quello che con vocabolo d'oggi si chiamerebbe partito militante era ancora raggruppato nella Carboneria, Pepe carbonaro non era, ma la setta come tutte le sette politiche e religiose, intollerante per natura ed esclusivista, difficilmente si sarebbe trovata unita a fare omaggio ad uno che non era della famiglia.

Altra leggenda è quella che Pepe per ridurre ad eguale misura le due spade del combattimento, ne abbia rotta una,

conficcandone la punta nel tronco di un albero, e spezzandola.

Il racconto è fatto dal colto e gentilissimo giovane signor avvocato Daniele Alberto Marrama parente al Pepe per parte di donna (nel *Giorno* di Napoli 28 giugno 1905) che in Napoli onora se stesso, ma assai anche il Foro ed il giornalismo cittadino. Egli l'apprese dalla parola di uno che fu infra le più alte espressioni del patriottismo italiano, dal compianto Matteo Renato Imbriani, che a sua volta lo aveva attinto dalla voce paterna. Ma il fatto non regge al lume della discussione. Infatti non parlano dell'atto veramente un po' troppo rumoroso ed audace nè il Lamartine, e il silenzio di questi si potrebbe spiegare, nè il Pepe il quale si limita soltanto a dire che tolte le due spade dalla mano del Villemille, chiese la più corta e si mise in guardia. Poi l'atto stesso non so quanto avrebbe potuto essere tollerato dalle buone norme cavalleresche; aggiungendo altresì che non potevasi contare sull'esito di un tal modo di accorciare un ferro da combattimento, col pericolo che si riducesse inservibile alla bisogna.

Un amico, più che compagno un caro fratello d'armi, maggiore Ortese cav. Domenico di Napoli, al quale di mano in mano che buttava in carta sono andato leggendo queste note sul Pepe e sul suo duello col poeta francese, mi racconta: - « Ricordo nei primi anni del grado d'ufficiale, trovandomi di guarnigione in Firenze, un giorno mi recai a « casa di un commilitone di grado al mio pari. Lo trovai « intento alla lettura di un libro, colla maggiore attenzione « e col maggiore impegno. Gli domandai che leggesse con « tanto fervore. Egli mi mostrò un volume che doveva es« sere di memorie o di ricordi autobiografici del Lamartine « e mi rilesse ad alta voce, o leggemmo assieme, queste pa« role in francese, che ricordo quasi testualmente: « incon« trai il Pepe sul Ponte vecchio: egli mi si fece incontro « chiedendomi: siete voi il signor Lamartine? Siete voi che « avete detto che l'Italia è la terra dei morti? ed alla mia « risposta affermativa mi dette uno schiaffo dicendomi: tor« nate al vostro paese e dite che siamo vivi ». L'Ortese mi « soggiunge di ricordarsi ancora che l'amico suo, il signor « colonnello Mandile attualmente comandante il Collegio mi« litare di Roma, alla lettura si entusiasmò, ed essendo an« ch'egli meridionale e dimorando nei pressi del Pontevec« chio, gli disse: vedi, fu proprio un napoletano, che tanti « anni or sono qui a pochi passi da noi vendicò un insulto « atroce all'Italia nostra e ne sostenne mirabilmente l'o« nore ».

Che la lettura sia stata fatta, che il libro esista, non metto in dubbio; ma l'aneddoto non è vero, almeno per quanto riguarda il Pepe e molto probabilmente per chiunque altro. Ho fatto chiedere al signor colonnello Mandile che volesse essere gentile di farmi sapere il titolo dell'opera, ed egli cortesemente dichiarò di non ricordarselo, mi indicò o le confidenze, o le nuove confidenze, o le memorie; ma posso assicurare che in nessuno di questi libri del Lamartine, in cui narra le proprie vicende si parla del duello, quindi neanche dello schiaffo: e ciò è naturale, dal momento che il fatto non è avvenuto. Deve dunque trattarsi di un lavoro apocrifo, di un racconto messo in bocca al poeta del V Canto d'Aroldo, in cui l'esaltazione del patriottismo potrebbe essere un'attenuante per rendere il duello più interessante. In ogni modo non fosse altro a titolo di curiosità, sarebbe non privo d'interesse rinvenire il libro in questione, e conoscerne l'autore.

Parlando del duello il de Gubernatis così conclude nella *Revue des Revues* « Mai uno scontro cavalleresco fu dal pub- « blico commentato con maggiore interessante benevolenza: « non si cercò chi fosse il ferito od il vincitore. Apparve « soltanto che due valorosi, incrociando le loro spade, hanno « dimostrato non soltanto di scambievolmente rispettarsi, « ma altresì il modo di tenere alto il nome della patria « loro ».

Senza affermare, come fa Antonio Ranieri un po' ampollosamente, « che questo duello che si potrebbe dire fastico, « parve rappresentare e l'incontrarsi e lo svelare di due « grandi sorelle, che già gran tempo si cercavano » perchè il sentimento nelle relazioni internazionali, è molto più che in quelle tra gli uomini, ispirato a speciali considerazioni di interesse e di utilità pratica; è duopo però dire che per l'eco che se ne ripercosse per l'Italia, gli animi delusi e sfiduciati furono rincuorati, e formò titolo di nuova e recente gloria nazionale di cui ogni animo eletto menò vanto e nel nostro paese e all'estero. Più di ogni altro ne andò lieta l'emigrazione napoletana.

Carlo Poerio in una lettera senza data a Carlo Troya (che col Pepe aveva avuta una differenza, contrastando al lirismo guelfo dello storico del Medio Evo il ghibellinismo del colonnello napoletano, differenza a comporre la quale intervenne Saverio Baldacchini) riportata da Marcello Pepe, diede all'amico notizia, o meglio come si esprime la lettera stessa *il bollettino ufficiale del duello*. Il Troya si trovava a Roma. Poerio dopo narrato l'avvenimento con alquanta diligenza di particolari, presso a poco come Gabriele nella lettera al fratello, conclude: « Io che fui di questa riunione « (il pranzo a casa Villemille) posso garantire che le leggi « della tavola rotonda furono religiosamente osservate ».

Carlo Troya colla data 25 febbraio 1826 cioè a sei giorni dal duello, scrive a Pepe.

« Noi siamo tutti ai tuoi piedi, mio troppo caro e stimato « Gabriele. Tu ci hai vendicato, e il tuo trionfo è compiuto. « Grazie ti siano rese mio caro dell'onore che tu ci fai; e « dell'orgoglio che tu ispiri ai tuoi amici.

« . . . Qui non si parla che di te, i caffè, le società, le bet- « tole, i palagi, risuonano di un nome diletto al mio cuore. « Poichè il tuo emulo ha avuto il vantaggio di misurarsi con « te, non posso più che stimarlo, e quando verrò ad abbrac- « ciarti in Toscana io voglio che mel facessi conoscere.

E termina:

« Or che ho visto gli amici di qui, non appena io avrò ter- « minato di studiare in questa biblioteca, più non desidero « che di riabbracciarti e di rioccupare per qualche tempo la « mia stanza sul bottegone se pur sarà vuota. Addio di « nuovo ecc. ecc. ».

Nel giorno seguente il Troya espande l'entusiasmo suo in una lettera ai genitori a Napoli, lettera che il Comm. Giuseppe del Giudice autore di una vita di Carlo Troya e raccoglitore di lettere del Troya ad altri e di altri a lui, pubblicò nel *Mattino di Napoli* 28 febbraio, 1° marzo 1898, n. 59.

« *Mio caro Padre, mia cara Madre,*

Napoli, 26 febbraio 1826.

« In Toscana ed in Roma non si parla che del duello soste- « nuto dal mio amico colonnello Pepe contro il signor La- « martine poeta francese e segretario della legazione di « Francia. Questo rimatore (ho detto male poeta) stampò cose « incredibili contro l'Italia e gli Italiani: vili, brutti, me- « lensi, birbanti, schiavi e simili gentilezze. Il famoso Gior- « dani ed altri Toscani volevano rispondere, ma fu loro vie- « tato dalla polizia di Firenze. Sdegnato il colonnello finse « di scrivere intorno al verso del Conte Ugolino come già vi « dissi e quivi stampò... (ecc. seguono le parole provocatrici). Dopo narrato brevemente l'andamento del duello e la maschia generosità del Pepe, lo storico e profugo napoletano chiude così la sua lettera:

« Immaginate se queste cose han potuto farci piacere; « massimamente a me che ho vissuto insieme al colonnello « e che più di ogni altro conosco le sue virtù da vicino.

« Scusate se non vi ho parlato che di questo fatto: ma egli « ci tiene così allegri, che non ho potuto non dividere con « voi la mia gioia. Addio mio caro Padre, mia cara Madre, « martedì avrete la lettera; questa cosa del colonnello, mi « ha del pari che i miei studi tenuto fuori di me. Abbraccio « il fratello, vi bacio le mani ».

Ma la lettera che segue del Troya, val la pena di essere riprodotta per intero. Da essa, oltrechè sentimenti sempre più entusiastici per il Pepe, trapela l'esistenza di un mondo sconosciuto, formato dai proscritti napoletani, i quali, quantunque divisi tra Roma e Firenze, erano uniti di fede e di aspirazioni: singolare e nobile comunione di menti e di animi nobilissimi; mondo ignorato ma degno di essere raccontato e svelato alla moderna generazione.

Roma, 2 maggio 1826.

« *Mio carissimo e simpaticissimo Gabriele.*

« Quantunque Poerio mi avesse scritto la tua avventura « con tutti i suoi particolari, pure me ne aveva taciuti alcuni, « che mi han fatto il più vivo piacere nella tua carissima del « 25 corrente (?) che ho ricevuto con quella della nostra « buona Angelina, del 23. Io non ho parole mio troppo car « Gabriele per ammirarti e ringraziarti: l'affare dei padrini, « quello di aver presa la spada più corta, l'esserti esposto « a tanto pericolo in mezzo a sconosciuti; l'aver rischiato di « perdere la tranquillità e qualunque asilo in Italia, son cose « che mi mettono fuori di me. Che posso poi dirti della tua « amicizia per me? Poichè tu il dici, e gli è dunque così, che tu « mi ami e che ti piacque di vincere perchè mi saresti stato « più caro. Sì, carissimo vincitore, ti piaccia dunque la stima « e l'ammirazione del tuo amico. Sono questi sentimenti che « in me non finiranno se non colla vita: e in tutte le diffi- « coltà, cui siamo esposti noi balestrati dalla fortuna, il « nome dell'uno serva all'altro per incoraggiarlo e spronarlo « alla virtù, e fargli sempre più disprezzare i codardi e le « codardie. Bene, io, carissimo fratello del mio cuore, avrei « voluto essere in Firenze per godere del tuo trionfo. Ma non « credere che sia questo minore in Roma. Ecco alcune pa- « role che ti trascrivo da una lettera che ho ricevuto da una « bella donna piena d'ingegno, la quale brucia dal desiderio « di conoscerti; non ho potuto ancora vederla per sapere il « senso di queste parole: *avrete*, ella dice, *saputo che il nostro « bravo amico è per ricevere da Roma lettere di congratula- « zioni intorno alla sua virtù.* Più tardi saprò chi vuole scrivere « siffatte lettere, tu intanto quando le avrai ricevute, non

« trascurare di darmene avviso. La tua modestia è pari al « tuo coraggio, anzi non è figlia di esso: ma tu ve' con- « cedere qualche cosa al tuo lontano e addolcire le comuni « sventure con queste nobili finzioni. Chi può dirti quello « che ti dicono Liberatore, Imbriani, Capecelatro gli Abate- « marco? Tutti gioiscono, tutti salutano il caro vendicatore « dell'Italia. Se qui fosse il notaro di Pietra Stornina, ve- « dresti con quel tufo uscir matto dalla gioia! (Qui Troya parla di un Collini, il notaro di Pietra Stornina e ne dice un mondo di male, meravigliandosi che): « Anche il Collini « parla del Colonnello Pepe! *Tecum Lesbia nostra compa- « ratur! Oh saeculum insipiens et infacetum!* Pur non è vero: « il secolo è onesto; e tu ne sei divenuto l'ammirazione, mio « carissimo Gabriele. Il nostro Matteo (Imbriani) ti abbraccia « particolarmente. Mille saluti a Poerio ed a tutta la fami- « glia: salutami Leopoldo (Cicognara?) e il cavaliere Merlo: « i miei complimenti ai commensali tutti. Ringrazia la no- « stra signora Angelina e salutala con affezione: saluta del « pari la Rosa: io desidero di ritornare al più presto. Ab- « braccia Nazario e non dimenticare D.ª Michelina. Non ho « alcuna notizia da Napoli. Addio, ama sempre il tuo.

« CARLO ».

P. S. — Mia madre mi scrive cose ineffabili per te; ed « ora il Conte Viti è venuto a dirmi che lo stesso fa Gino « Capponi ».

Cercando ancora negli epistolari e nelle raccolte di corrispondenze del tempo di Italiani d'altre parti, se specialmente fuorusciti politici, è certo che si rinverrebbero nuovi giudizi sull'atto magnanimo del prode Sannita, mossi da quell'entusiasmo che ispirar dovevano e la cagione che ne fu la spinta e l'altezza dello scopo generoso che egli si impose. Ma poichè a mio avviso ulteriori investigazioni nulla potrebbero aumentare all'ammirazione che l'universale consenso tributa al Pepe, mi pare che ogni fatica in proposito riuscirebbe una vanitosa dimostrazione di facile erudizione.

Mi sia consentito soltanto di trascrivere l'opinione, intorno al duello, di Colui, altrove nominato, che fu quasi un veggente del patriottismo italiano: di « quel divin d'occhi cieco » che fu Niccolò Tommaseo, la cui vita durò tanto da vedere l'Italia assisa in Campidoglio, come cantavano le vecchie nostre canzoni di guerra, ma il cui simulacro che sorge oltre Adriatico in riva al mare doloroso che ci ricorda Lissa, ammonisce la piccola attuale generazione che anch'essa ha qualche dovere da compiere. Il Tommaseo co-

nobbe, come sopra è avvertito il Pepe in Firenze, il « prode uomo di spada » come egli lo chiama e lo amò di intenso affetto: le sue parole siano la chiusa del mio lavoro.

« Il Pepe, esule in Firenze si fece conoscere opponendo « ai versi di Alfonso Lamartine oltraggiosi all'Italia, un opu- « scolo dove gli insultatori di lei chiama fiacchi, e volendo « il poeta sapere se la parola andava a' suoi versi od alla « sua persona, rispose in maniera che ne seguisse duello. « Quel che i duelli provino in fatto di giustizia e di valore « è confessato ormai da coloro stessi che se ne mostrano « sofferenti e vaghi: ma se tale cimento ha ragione di scusa, « certo la aveva in quel caso e in quel tempo che l'Italia « giaceva da troppi avvilita; e disingannare gli avversari, « massime se ragguardevoli per ingegno e animo e fama, « poteva parere che fosse in certa guisa come difendere chi « assale, come propugnare la virtù della madre propria « perchè nell'onore è la vita. Se ad esercizio e a pompa « eran leciti i torneamenti pericolosi tra uomini della gente « medesima e non nemici; può ben riguardarsi come ecce- « zione alle norme di civiltà e di buon senso, questo duello « incontrato non per privati rancori, d'una e d'altra parte « sostenuto in modo degno de' due uomini e delle due na- « zioni (1).

Napoli, aprile 1906.

MASSIMILIANO GALLI
tenente colonnello nella riserva

(1) TOMMASEO. — Loc. cit., p. 33-38.

LA FUTURA GUERRA DELL'ESERCITO ITALIANO

Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando de l'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia

Non si allarmino gli umanitari del bel paese, non insorgano coloro che non credono ad una guerra europea, non temano i diplomatici per la pace che con tanta abilità e magari con qualche sacrificio si sforzano di mantenere. Con questo articolo dal titolo pomposo non intendo segnalare nessun nuovo pericolo imminente, non indagare se si vada oppur no « verso la guerra », non sostenere ulteriori aggravi per il bilancio dello Stato a favore dell'organismo militare. Lungi dall'essere un guerrafondaio che confida la salvezza delle istituzioni nella guerra, sono un soldato, che di una possibile guerra si preoccupa, ed un cittadino amante della patria, il quale da una guerra qualsiasi la vorrebbe veder uscire vittoriosa.

L'esercito è costituito e mantenuto essenzialmente per fare la guerra, quando questa sarà necessaria, non per temerla; nè le vicende della pace debbono mai distrarlo da quello scopo, più di qualunque altro importante.

Alla guerra dobbiamo quindi essere preparati ad ogni momento, mantenendoci in grado di affrontarla quale veramente sarà, dove effettivamente si dovrà o si vorrà o si tenterà di combatterla, con i mezzi e contro i mezzi che saranno impiegati da noi e contro di noi.

La vera guerra! ecco il nocciolo della questione. Vi siamo noi preparati? Secondo il mio modestissimo parere, forse non completamente. Vediamolo.

***

La letteratura militare italiana, non ricca ancora per quantità di materia, in confronto all'esuberanza dei nostri vicini d'oltre Alpe, specialmente occidentali, si trova da qualche tempo in un periodo ascendente per la copia degli argomenti, per la varietà loro, per la forma molto spesso brillante della trattazione.

A simiglianza un po' dei Francesi, fa difetto però la sostanza.

In un'epoca a noi molto vicina, soltanto qualche anno addietro, si pensava di più e più fortemente e, piuttosto

che articoli, si scrivevano volumi, non sempre magari apprezzabili per la mole, ma densi ben sovente per il contenuto. Allora, più che adesso, si affrontavano risolutamente alcuni problemi vitali per l'esercito nostro, si discutevano e si proponevano soluzioni.

Poi, insensibilmente, si è venuti generalizzando sopra ogni questione, allargando la portata dei ragionamenti e concludendo quasi cattedraticamente.

In poche parole, noi siamo divenuti teorici, dottrinari, astratti. Abbiamo scritto e scriviamo di ordinamenti, di strategia, di tattica, di servizi, come se ogni cosa non dovesse adattarsi alle condizioni peculiari del nostro paese, come se nella prossima guerra noi dovessimo combattere in un qualunque terreno, francese, tedesco, boero o manc ese, mai forse nei terreni italiani, in quei terreni sui quali più intenso dovrà esercitarsi il nostro sforzo militare nazionale. Così abbiamo studiato e preso norme da Napoleone, dalla guerra del 1870-71, da quella boera magari, forse già dall'ultima russo-nipponica... Difetto generale, di quasi tutti, compreso lo scrivente!

Sta di fatto invece che l'Italia, costituita come è attualmente, non ha precedenti nella storia politica e tanto meno militare, donde per noi l'obbligo sacrosanto di porre il problema della nostra difesa nazionale nei veri termini che gli spettano, e di risolverlo all'infuori di qualsiasi imitazione funesta.

Il nostro studio torni dunque razionalmente concreto ed applicativo e si elevi al disopra delle elucubrazioni puramente storiche, le quali sono utili soltanto quando pongono a confronto termini omogenei, procedendo per via di simiglianze od almeno di analogie.

La storia ne ritempri il carattere, sì; ma lo studio pratico ci renda forti e coscienti nell'adempimento della missione che ci siamo imposta.

***

Che genere di guerra sarà chiamato a combattere l'esercito italiano? Su quali terreni si svolgerà la sua azione? Con quali mezzi? Contro quali nemici?

Primi a scendere in campo o prevenuti, dovremo deciderci per l'offensiva o la difensiva strategica. Potrà anche darsi che saremo costretti a subire l'iniziativa del nemico.

La conformazione della penisola, la forma e la natura dei nostri confini c'impongono, in ogni caso, di cominciare la campagna in una certa determinata maniera.

Infatti, qualunque sia lo scopo che ci proporremo, qualunque possa essere il primo obbiettivo del nemico, sarà pur sempre indispensabile provvedere alla difesa, forte difesa della barriera montana che ci protegge, per poter compiere indisturbati il difficile e complicato lavorio della mobilitazione e della radunata. Perciò, in una prima fase, avremo lo schieramento di parte delle truppe sul tratto minacciato delle Alpi. E siccome ci è necessario, sia per la difesa che per l'offesa, conservare, almeno per un po' di tempo, quelle poche buone posizioni che non sono in mano al nemico, così queste truppe, che dirò *di copertura* o *di protezione*, rappresenteranno forse una parte non indifferente dell'esercito.

La parte rimanente intanto si mobiliterà e si radunerà quindi nella pianura padana, in località più o meno prossime al confine.

Compiuta la radunata, o magari prima che questa sia completamente eseguita, si tratterà di superare la barriera montana, perchè i grossi dei due eserciti vengano a contatto, per decidere delle sorti della campagna.

Saranno gli Italiani i primi a muovere, saranno gli avversari? Io non lo so: nè forse nessuno può saperlo con certezza in precedenza: dipenderà dai primi obbiettivi che i due comandanti supremi si saranno proposti di raggiungere e dalla celerità delle operazioni di completamento degli effettivi, di trasporto e di costituzione delle grandi unità mobilitate.

Ma ciò non m'interessa per la questione che sto trattando, perchè rappresenta una parte secondaria nel mio ragionamento.

Per passare il confine, saranno inevitabili urti e combattimenti fra le truppe avanzate.

Siamo disposti noi ad abbandonare le buone posizioni montane, facili alla difesa, e permettere l'invasione del territorio nazionale, per dare o accettare battaglia in una zona che si presti allo spiegamento di tutte le nostre forze?

Un tale sistema di guerra non è impossibile e potrebbe magari essere tentato, non lo nego, anche da un comandante avveduto, energico, calmo. Però lo ritengo eccezionale; ad ogni modo, non certamente il migliore. Qualunque sia il nostro avversario, l'austriaco od il francese, esso può mettere in campo attualmente un numero di combattenti superiore a quello di cui noi disporremo. Considero qui, ben s'intende, il caso di dover contare solamente sulle nostre forze, escludendo la possibilità di qualsiasi aiuto di alleanze straniere. È il modo migliore di prepararsi ad un'impresa qualsiasi

quella di considerare le difficoltà maggiori, possibili e prevedibili; nel caso concreto, anche un sentimento di dignità ci impone una tale considerazione. Non insisto e continuo il mio ragionamento: chi ha cuore di italiano e fede di militare mi avrà compreso.

Non si rinuncia dunque, mi sembra, a cuor leggero, all'utilizzazione di un ottimo riparo, allo scopo di tentare di battere le frazioni nemiche, che si presentassero divise agli sbocchi della pianura padana, affidandoci alla fortuna di quella difficile manovra interna, che si considera già da molti, forse a torto, come una reliquia del passato. Se mai, tale manovra s'imporrà quando le Alpi saranno state necessariamente abbandonate per l'azione del nemico, manovre o combattimenti.

Non mi pare il caso nemmeno di considerare la possibilità dell'abbandono spontaneo preconcetto pure degli sbocchi, allo scopo di dare in pianura la grande battaglia con tutto l'esercito, anche soltanto per la ragione suesposta della differenza numerica delle forze destinate ad urtarsi.

La grande battaglia! Ecco forse la generosa utopia, radicata ancora nelle menti di parecchi colti ufficiali italiani!

Concesso pure, ad ogni modo, che si dovessero lasciare i monti senza resistenza per aspettare il nemico nella zona pianeggiante, è inammissibile supporre che la ritirata delle truppe avanzate possa farsi tranquillamente, col beneplacito dell'invasore.

Quei riparti numerosi che avranno conteso il valico della frontiera per proteggere lo schieramento retrostante, ripiegherebbero battuti senza combattere, demoralizzati, inseguiti e in disordine e porterebbero lo scompiglio nelle ordinate fila di coloro che in basso sarebbero costretti ad aspettare la valanga degli avversari procedenti dall'alto.

Fin qui, non ho considerato di proposito che alcuni elementi, si può dire esclusivamente materiali e relativi soltanto all'esercito. Ma non si può fare astrazione dal paese.

L'influenza dell'opinione pubblica nazionale, durante una guerra, è sempre grandissima su tutto l'indirizzo delle operazioni: è cosa risaputa, nè m'indugierò qui a dimostrarla. Nei paesi latini però è preponderante addirittura, in ragione dell'eccitabilità e del nervosismo (mi si passi la brutta parola) speciale della razza: la campagna del 1870-71 informi. Per noi poi, bisogna aggiungere qualche altra considerazione di non lieve momento.

La futura guerra italiana sarà la prima guerra dell'Italia completamente unita, anche se non sarà la prima guerra nazionale. Quella del 1866, che fu la prova di saggio dell'esercito italiano, non fu fortunata e, disgraziatamente, non lo furono di più le nostre spedizioni coloniali. Dalla prossima campagna, l'Italia aspetta il battesimo della vittoria, che le fu finora conteso, quel battesimo che forse, meglio e più completamente di qualsiasi arte pacifica di governo, potrà cementare le lontane regioni, stringere in un fascio le energie tuttora sparse ed in parte neglette, fondere le varie genti non ancora affratellate dall'istruzione, dall'industria e dal commercio.

È questa una verità dolorosa, che carità di patria non giova a nascondere, come apostolati di falsa fratellanza universale non giungono a smentire. Ed il popolo italiano, impreparato a subire un'iniziale invasione di territorio all'aprirsi di una campagna, non potrebbe forse nè saprebbe rassegnarsi a sopportarla in silenzio, perchè non ne comprenderebbe proprio allora la necessità.

Dunque, le Alpi vanno difese, tenacemente difese, difese con tutte le forze, ad oltranza!

*
* *

Poniamo invece che il piano di guerra italiano si proponga l'offensiva, un'energica azione offensiva, che porti le operazioni principali della campagna nello scacchiere occupato dal nemico.

Bisognerà allora superare le Alpi, forzare i passi che sono nelle mani dell'avversario, costringere le difese avanzate di questi a cedere e ripiegare, per virtù di manovre o di combattimenti.

Le ipotesi e le considerazioni svolte a riguardo dell'esercito italiano possono ripetersi, a parte la proporzione del numero, per l'esercito nemico. Così pure, potrei dimostrare che, in maggiore o minore misura e per ragioni varie, valgono per i nostri probabili avversari le osservazioni fatte sull'influenza delle operazioni militari rispetto allo spirito delle popolazioni e viceversa. Non lo faccio ora, perchè un'analisi anche sommaria, mi condurrebbe ad una lunga digressione, non del tutto necessaria per l'argomento che ci interessa.

Il nemico, in conclusione, non avrà intenzione di lasciarci padroni delle Alpi, più di quanto non ne avremmo noi la intenzione a suo riguardo. Alle nostre truppe avanzate opporrà le sue, ai nostri rinforzi contrapporrà i suoi rinforzi, risponderà alla manovra colla manovra. E si combatterà tenacemente ed a lungo sui monti!

* * *

Il confine politico d'Italia non è tracciato dovunque sulla linea di cresta delle Alpi: talvolta lascia a noi qualche brandello del versante esterno, più spesso ci toglie non indifferenti porzioni del versante interno.

Finalmente, per qualche decina di chilometri, la frontiera è completamente aperta.

Per i tratti del confine montano a noi sfavorevoli, il ragionamento che ho testè concluso non soffre modificazioni od eccezioni: anzi si richiederà da parte nostra e sempre nell'interno della zona montagnosa un'azione più vigorosa e celere, se possibile, più oculata e tenace certamente.

Là dove la barriera protettiva naturale manca è una zona indifesa, di facile passaggio, che costituisce una minaccia gravissima sul fianco e magari alle spalle dell'esercito operante, minaccia ben più grande per noi, data la direzione degli obbiettivi principali di guerra, che per il nostro nemico eventuale.

Può sembrare a prima vista che questo tallone di Achille faccia zoppicare alquanto quello schema di guerra, che mi sono sforzato finora di rappresentare come necessario ed inevitabile. Potrà darsi infatti che l'avversario tenti il massimo sforzo d'irruzione da tale parte, limitandosi a tenerci impegnati su tutto il resto della fronte di schieramento. Ma siccome io non ho detto che tutto l'esercito italiano dovrà subito, nè lo potrebbe, addentrarsi nelle vallate alpine, così una parte rimarrà schierata nel piano in attesa degli eventi per spostarsi dove il bisogno di rincalzo sarà più sentito, per sostenere le truppe maggiormente impegnate, per approfittare di eventi favorevoli o, infine, per parare alla minaccia di un'invasione che, per quanto imponente in profondità, non potrebbe essere che limitata per estensione di fronte, dalla parte non coperta dai monti.

Qui avranno utile impiego tutte le nostre armi più leggiere da pianura: la cavalleria, l'artiglieria a cavallo, i ciclisti. Sostenute da presso da grandi unità delle tre armi, pronte ad appoggiarle, a rincalzarle, a sostenerle, esse potranno avere buon giuoco anche contro forze superiori, specialmente se di sola cavalleria. Ai grossi delle tre armi, che eventualmente, e necessariamente su ristretta fronte, seguissero questa per passare il confine, si opporrà agevolmente quella parte del nostro esercito, schierata in pianura come ho detto, fino a che le vicende della lotta nelle vallate alpine non avessero deciso della prima fase della cam-

pagna. Infatti, si può essere sicuri che quando l'esercito italiano stesse per sboccare vittorioso dai monti, più vicino all'obbiettivo principale che non il grosso delle armate avversarie, queste sarebbero richiamate precipitosamente dalla stretta apertura, nella quale si fossero impegnate senza sensibili vantaggi.

Così, questa parte, anzichè infirmare la precedente, la completa e varrà con essa a sostenere le conclusioni che mi accingo a trarre.

* * *

La prima futura guerra dell'esercito italiano sarà guerra per la difesa della patria, per l'integrità del territorio nazionale, per l'onore d'Italia.

Essa sarà combattuta ad oltranza nelle regioni di frontiera e quindi principalmente sulle dorsali e lungo le vallate alpine; una parte forse importante, non principale, avrà per teatro la zona pianeggiante che prolunga il confine montano. La supposizione di poter ristorare la fortuna delle armi per mezzo di una grande battaglia nella pianura padana, per quanto patriottica, è molto arrischiata per i motivi che seguono, alcuni dei quali furono precedentemente accennati:

1° quasi certamente, la ragione del numero sarà dalla parte nemica;

2° parte dell'esercito, più o meno malconcia, più o meno in disordine, si ritrarrà dalle Alpi, incalzata, portando la demoralizzazione nelle truppe retrostanti;

3° probabilmente il paese, l'opinione pubblica, il governo non lasceranno al comandante supremo la libertà d'azione e la calma che sarebbero indispensabili in così supremo momento;

4° il nemico, imbaldanzito dai primi successi, avrà per ciò solo acquistato, a nostro svantaggio, il primo fattore di forza, quello morale

E, per carità di patria, tralascio un quinto probabile motivo.

Con tutto questo, io non voglio escludere, Dio me ne guardi, che si possa ancora combattere nella pianura del Po, sia sulla sinistra che sulla destra sponda, tutt'altro: un risveglio della coscienza e del sentimento nazionale potrà, per l'onore delle armi, imporre questo, come potrà consigliare e richiedere magari un'ulteriore difesa dietro l'Appennino: soltanto ritengo che, perdute le Alpi, ogni ulteriore conato, se varrà a prolungare la durata e gli orrori della guerra, non servirà a ristabilirne le sorti.

All'Italia, battuta onorevolmente sui monti, non resterà, a parer mio, che chiedere un'onorevole pace.

Perciò sostengo che la decisione si dovrà cercare sulle Alpi e ad esse dovremo aggrapparci con tutte le nostre forze, di esse servendoci per fare resistenza ad oltranza.

A questo scopo quindi dovrebbero esser rivolte tutte le nostre cure, i nostri pensieri, le nostre discussioni: riguardo alla costituzione delle grandi unità di pace e mobilitate, ai servizi, all'equipaggiamento, alle istruzioni.

* * *

I corpi d'armata alla tedesca, su due, tre o più divisioni, sono troppo pesanti e non si prestano per la guerra in montagna.

La costituzione dei pochi nostri gruppi alpini, saggio e previdente principio di trasformazione del troppo uniforme ordinamento militare italiano, dovuto all'operosità infaticabile dell'attuale capo di stato maggiore dell'esercito, non basta forse ancora per raggiungere lo scopo, che a me sembra di avere sopra dimostrato necessario, cioè che la decisione della campagna va cercata sul teatro di guerra di frontiera, in gran parte circoscritto dai monti.

Nè allo scopo suddetto sarà indispensabile l'aumento indefinito delle speciali nostre truppe alpine, orgoglio e speranza d'Italia.

Il reclutamento dell'esercito italiano non consente infatti che venga ulteriormente depauperata la fanteria di linea dei migliori elementi, i quali purtroppo sono già abbastanza scarsi.

Potrà invece essere opportuno studiare la formazione di piccole unità manovriere, maneggevoli, provviste di quanto può loro occorrere nella zona, nella quale sono chiamate a combattere, addestrate allo speciale genere di guerra, che dovranno sostenere. Il tipo attuale del gruppo alpino si presta bene, magari con saggie modificazioni, a servire di modello: in parte, anche l'esempio dei nostri vicini potrà darci norme per la concezione e l'attuazione di tali *unità*, che dirò *da montagna*.

Però, siccome per necessità materiali e per ragioni di opportunità militare, non tutto l'esercito potrà e dovrà proiettarsi al confine, ma una porzione più o meno grande di esso, come vedemmo, dovrà invece schierarsi nel piano, così converrà adottare formazioni speciali per questa parte — *unità da campagna* le chiamerò — delle tre armi, leggere, di maggior potenza dei gruppi alpini, e facilmente impiegabili in tutti i nostri terreni, difficili, intricati, coperti.

Seguendo un tale concetto, ai gruppi alpini si potrebbero assegnare gli alpini coll'artiglieria da montagna, mentre che alle unità da montagna, a rincalzo di quelli, si converrebbero piccoli reparti di fanteria con artiglieria da montagna o artiglieria campale leggera. Gli uni e le altre dovrebbero essere provvisti di tutti i servizi necessari per muovere e sostare a lungo nelle vallate alpine e sulle dorsali dei monti.

Le leggere unità da campagna, per esempio corpi d'armata su tre brigate, risulterebbero composte della rimanente fanteria, dell'artiglieria campale ordinaria e pesante, di piccoli riparti di cavalleria.

Finalmente, a riparti speciali di cavalleria, artiglieria a cavallo e ciclisti, spetterebbe la difesa del breve tratto di confine aperto.

Ecco un primo grandioso complesso di problemi concreti per quanti studiosi, convinti come me delle imprescindibili necessità esposte, si occupano con amore del nostro esercito, in rapporto alle sue probabili azioni belliche.

Dei servizi necessari a ciascuno di questi tre tipi di unità mobilitate, molto pure si potrebbe dire.

Accertare con grande esattezza quanto il paese può ragionevolmente fornire, procurare in tutti i modi lo sviluppo delle industrie nazionali utili alle arti della pace come a quelle della guerra, studiare quindi le esigenze e le risorse delle varie zone alpine, così differenti per natura, qualità e quantità, costruire strade ordinarie, tramviarie e ferroviarie, stabilire depositi piccoli, numerosi e opportunamente scaglionati, predisporre l'utilizzazione di ogni cosa, e finalmente, provvedere coi fondi del bilancio della guerra i mezzi indispensabili per raggiungere il fabisogno delle truppe: sono altrettanti soggetti di studio e di discussione che soltanto l'esame dei vari casi concreti può rendere proficui, sono tante questioni che i nuovi perfezionati mezzi meccanici aiutano potentemente a risolvere.

L'equipaggiamento della truppa e degli ufficiali, sempre in via di trasformazione, dovrà pure essere studiato e concretato in relazione all'impiego speciale della parte, forse maggiore, certo più importante, dell'esercito. Questo problema non è così arido come a prima vista può sembrare e si presta ad utili ed eleganti discussioni e soluzioni.

Infine, l'addestramento dei quadri e della truppa si vorrebbe pur esso fatto sempre in vista dello scopo da raggiungere. Purtroppo, il genere di terreno sul quale dovremo combattere è specialissimo e non si riscontra che là dove

effettivamente si svolgeranno le operazioni di guerra, dove ci è impossibile, nonchè fare grandi manovre, esercitare anche un qualsiasi riparto di truppa. Il versante interno delle Alpi, esso stesso, è così ristretto, rispetto a quello esterno, da non permettere che parziali e brevi atti tattici in senso trasversale. Il resto della penisola poi presenta caratteri tutt'affatto differenti.

Soltanto le unità di cavalleria forse potrebbero efficacemente trovare modo di studiare nei nostri terreni il loro giusto impiego in guerra.

Bisognerà ricorrere a ripieghi: servirci degli Appennini quale barriera separatrice, in quei tratti che hanno maggiori analogie colle zone alpine, esercitare le unità da montagna quanto più si potrà sui dossi montuosi che separano le nostre vallate, magari in direzione longitudinale rispetto a quella principale del sollevamento alpino, far conoscere e studiare almeno a tutti gli ufficiali di stato maggiore la zona montana di frontiera, dare grandissimo sviluppo alle manovre coi quadri, valendosi del terreno reale fin dove ci sarà consentito, della carta dove necessario, e, sovratutto, tutte le volte che sarà possibile, cercare di metterci nelle vere situazioni di guerra, con tutti gli elementi che possono essere a nostra disposizione nel tempo di pace, sia riguardo alla mobilitazione completa delle varie unità, sia rispetto ai trasporti di radunata, sia per i servizi che per lo sviluppo delle esercitazioni.

Forse, potrà essere conveniente, a questo proposito, che si eseguiscano volta a volta manovre di vario genere, o semplicemente di mobilitazione e radunata, o soltanto logistiche, od esclusivamente strategiche, o puramente tattiche. Non che io abborra dalle manovre, dirò, complesse, chè anzi desidererei che tutte così fossero, sempre con quel santo proposito di avvicinarci più che si può alla realtà: insisto però che, di qualunque genere esse siano, si svolgano in modo completo, prendendo per base situazioni concrete e verosimili e prefiggendosi scopi ben determinati od esaurienti.

Le esigenze varie, specialmente quelle del bilancio, daranno norme per scegliere il genere più conveniente e fecondo di ammaestramenti.

***

Accennato così rapidamente, di volo, a quelle che a me paiono esigenze reali del nostro esercito, bisogna che risponda ancora ad una possibile, giusta obbiezione.

L'esercito italiano, ordinato, equipaggiato, addestrato secondo i concetti finora svolti, ha un carattere eminentemente difensivo. Così, come l'ho descritto nelle linee fondamentali, non sarà adatto, può dirsi, ad operazioni offensive di grande guerra.

Non è mio assunto ora discutere se all'Italia sarà consentito, in una prima futura guerra, proporsi uno scopo offensivo nelle sue ultime conseguenze: ciò potrà essere pure un ottimo argomento di riflessione e di discussione un'altra volta.

Pur essendo opinione mia personale che, probabilmente, noi dovremo far guerra politicamente difensiva, soggiungo subito che è lungi dalla mia mente il concetto di un esercito italiano timoroso, convinto a priori di non poter superare le Alpi, di essere condannato a rimanere aggrappato al suolo patrio per povertà di mezzi, per difetto di sentimento nazionale o di spirito militare. Tutt'altro! Io vagheggio l'Italia prospera d'industrie e di commerci, pacifico elemento di equilibrio nel concerto europeo, ma forte, ardita e pronta a sostenere il proprio decoro e i propri interessi, come a difendere il proprio sacro territorio.

Ho detto che, per superare le Alpi, dovremo combattere in montagna, ho supposto anche, in un caso poco verosimile, che il nemico ce le lasci passare indisturbati, per offrirci battaglia sul versante esterno. E sia: per la forza delle armi nostre o per altri eventi felici, noi dobbiamo sempre proporci di portare la guerra nel territorio nemico.

Io ritengo che concentrate le nostre forze intatte, e meglio se vittoriose, al di là della barriera montana, avremo guadagnata la prima parte della campagna, la più importante.

La zona montagnosa si prolunga ben al di là della frontiera, dove le nostre truppe speciali, le nostre unità da montagna troveranno vasto campo ad imprese gloriose, attaccando o perseguendo l'inimico fin verso il cuore dello Stato avversario; la cavalleria potrà allora sviluppare tutte le qualità inerenti all'arma e fare pure la vera e propria scoperta, anche se non sempre davanti alla fronte dell'esercito; e le unità da campagna infine avranno il modo di schierarsi e di manovrare, costringendo il nemico a subire l'iniziativa che ci avrà lasciato o avremo saputo imporgli; tutti insieme avranno l'opportunità di vibrare il colpo decisivo nello scacchiere e nelle direzioni più opportune. Chè, se i vantaggi ottenuti ci porteranno a dover combattere l'ultimo atto della grande tragedia in terreni affatto diffe-

renti dai nostri, sarà facile la trasformazione e l'unione delle piccole nostre unità in masse maggiori, più rispondenti al nuovo genere di lotta ed alla nuova situazione.

Non si dimentichi che ogni vantaggio al principio della campagna può produrre risultati meravigliosi in seguito, mentre che ogni svantaggio, anche piccolo, può essere esiziale. Il morale, questo grande, immenso fattore imponderabile, è capace di miracoli: la storia, per esso ammonitrice e maestra sempre, in qualunque situazione guerresca, ci conferma la verità di questo assioma e ci sprona ad ottenere i primi successi, fecondi dei successi futuri e del risultato finale.

***

È venuto il tempo di raccogliere le vele e di rientrare in porto.

Con questo breve articolo, non mi sono proposto di risolvere nessuno dei grandi problemi che riguardano la difesa d'Italia.

Ho voluto richiamare l'attenzione degli studiosi sulla vera questione fondamentale che ci interessi; quale debba essere la condotta dell'esercito italiano in una futura guerra.

Ritengo di averla esposta nettamente e di aver tracciato la via che mi sembra logica, vera, necessaria.

In conseguenza, ho additato i punti meritevoli di discussione, soffermandomi appena quanto era indispensabile per rilevare la grande importanza di ciascuno di essi.

Il concetto sul quale torno ad insistere ora è che le nostre cure, i nostri studi, gli scritti nostri riprendano quel carattere applicativo, che soltanto può essere utile, si pongano volta a volta quesiti concreti e li risolvano, facendo astrazione da tutto quanto non abbia diretta relazione o stretta analogia colle nostre condizioni. In poche parole, sia posto termine alle elucubrazioni generali, che valgono per tutti i paesi, per tutti gli eserciti, stavo per dire per tutte le epoche, e sia rivolto ogni nostro pensiero all'esercito italiano, ai terreni d'Italia, ai soldati italiani, alle condizioni politiche, militari e finanziarie italiane, ai probabili avversari nostri, alla guerra infine che noi dovremo necessariamente combattere.

Le mie povere parole forse non hanno detto ad ognuno tutto e chiaro il pensier mio; mi lusingo però di essere stato inteso almeno da chi ha cuore di patriotta e di militare.

Non ho predicato la rivoluzione dell'attuale ordinamento militare italiano, perchè non credo ai buoni effetti della rivoluzione, nel campo nostro. Ho sostenuto e sostengo bensì una graduale trasformazione di alcune parti, l'indirizzo di ogni elemento allo scopo reale, ineluttabile; ho accennato anzi, in qualche luogo, alla sana evoluzione incominciata e preparata.

Potrò avere errato, esagerato, trascurato qualche cosa nelle premesse, nel ragionamento, nelle conclusioni del vastissimo problema complessivo, nell'enunciazione dei minori e pur grandi problemi che racchiude; sono convinto di aver fatto opera giusta, richiamando il pensiero di tutti allo studio concreto di talune condizioni della nostra cara patria e dell'esercito, suo orgoglio e vanto.

Sarò felice se questo povero contributo potrà essere il più piccolo granellino di tali robusti materiali, che valgano a rendere l'esercito italiano sempre più forte, fiducioso e saldo

come torre che non crolla.

OMAR.

LA NOSTRA AVANSCOPERTA

E

GLI INSEGNAMENTI DELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

Fattore primo della vittoria in guerra è l'offensiva che sola è suscettibile di dar risultati positivi mentre la difensiva, avendo carattere prettamente negativo, è fatalmente destinata alla sconfitta.

Chi riesce a paralizzare l'avversario ha già raggiunto un grandissimo risultato; sarà questione di tempo, ma la vittoria arriderà sempre all'attaccante sia nel campo strategico, sia nel campo tattico.

La storia insegna che le difese anche le più valorose, le più ostinate come quelle ad esempio dei boeri, sono destinate a soccombere sotto i colpi dell'attacco; Alessandro, Cesare, Napoleone, non attesero mai il nemico, ma gli marciarono sempre contro.

Il complesso meccanismo dell'esercito deve essere studiato e preparato perciò con concetto offensivo, in base al quale, compiute quelle numerose operazioni che vanno sotto il nome di mobilitazione, l'esercito deve eseguire il suo schieramento strategico, ossia assumere quella situazione iniziale che meglio consenta l'offensiva.

Per conseguire questo schieramento, l'esercito attraversa un periodo di crisi durante la quale, non essendo suscettibile di razionale impiego, ha bisogno di essere al sicuro dagli attacchi del nemico. Per questo esso si copre di una linea di sicurezza strategica che va sotto il nome di « occupazione avanzata » e che è costituita da fortificazioni e da reparti delle tre armi opportunamente dislocati.

Compiuta la mobilitazione e la radunata, ed assunta quella situazione potenziale che chiamasi schieramento strategico, l'esercito basta ormai a sè stesso; la difesa avanzata quindi in parte (truppe mobili) viene assorbita nell'esercito stesso durante la sua avanzata, in parte (fortificazioni) viene oltrepassata nel movimento in avanti.

I primi obbiettivi che l'esercito schierato deve raggiungere sono essenzialmente strategici; prendere il contatto col nemico, conoscerne le disposizioni e le intenzioni, prevenirlo,

attaccarlo col vantaggio di imporgli la propria iniziativa, e contemporaneamente impedirgli di fare altrettanto.

Di questi obbiettivi, i due primi, sono presso gli attuali eserciti affidati alla cavalleria la quale quindi è destinata ad iniziare le operazioni riconoscendo il nemico ed impedendogli di fare altrettanto, a dare cioè la « sicurezza strategica ».

Trovato il nemico, sventato il segreto delle sue intenzioni, bisogna attaccarlo; la cavalleria ha così terminato il suo còmpito principale e cede il campo ai grossi dell'esercito i quali procedono all'azione tattica che si svolge coll'intervento delle 3 armi, essenzialmente però della fanteria ed artiglieria.

Per far sussistere ed agire questo cumulo di forze occorrono i mezzi; alle spalle dei grossi avremo quindi organi speciali incaricati delle laboriose operazioni di rifornimento e sgombero, ossia i servizi.

Lo schieramento offensivo di un esercito moderno si potrebbe perciò rappresentare con 3 linee:

1ª linea, strategica, cavalleria (in massima),

2ª linea, tattica, le tre armi (prevalenza di fanteria ed artiglieria),

3ª linea, servizi, colle loro ramificazioni sono alla prima linea, paragonandoli alle vene ed arterie che, dal cuore, portano la vita alle estremità.

Si è molto discusso, e si discute ancor di più dopo la guerra russo-giapponese, sulla utilità tattica della cavalleria, sui suoi compiti durante la battaglia, sulla necessità di averne nel campo tattico molta o poca, ma è concordemente ammesso che nel campo strategico essa abbia compiti importantissimi derivanti dalla sua celerità di movimento.

Questi compiti, quali adesso sono stabiliti dai regolamenti, sono frutto dell'esperienza della guerra del 70-71. Prima la cavalleria era essenzialmente considerata come arma tattica, e ad essa era riservata la fase della decisione.

Scosso il nemico col fuoco, o anche coll'attacco delle fanterie, la cavalleria era lanciata alla carica, ed abbattendosi come uragano sulle disordinate file nemiche essa ne infrangeva gli ultimi legami materiali e morali.

Raramente fu dallo stesso Napoleone impiegata nell'esplorazione; nel 66 i prussiani la tennero in coda alle armate, in Italia gli austriaci la sfruttarono magnificamente nel campo tattico, ma non la impiegarono in quello strategico; noi non la impiegammo per niente.

Nel 70 i tedeschi, malgrado l'esperienza della campagna del 66 e le conseguenti notevoli riforme introdotte dal principe Federico Carlo nei regolamenti della cavalleria, iniziarono le operazioni impiegando quest'arma diversamente, a seconda dei criteri speciali, non sempre giusti, dei comandanti di armata.

Difatti l'impiego fu ottimo per parte della 2ª armata, manchevole nella 1ª e nella 3ª.

A causa delle diversità negli ordinamenti dei due eserciti, e per essere gli effettivi francesi molto grossi, i tedeschi ritenevano che sarebbero stati prevenuti nell'offensiva e si aspettavano da un momento all'altro una irruzione dell'armata francese del Reno, specialmente poi dopo il combattimento di Saarbruken (2 agosto).

La 2ª armata quindi, nella sua marcia dal Reno alla Saar, stante la possibilità di un improvviso incontro dell'esercito nemico, si fece precedere dalla cavalleria in esplorazione.

A tal uopo Moltke, nelle sue direttive del 28 luglio scriveva a proposito della 2ª armata:

« ... Le divisioni di cavalleria 5ª (Rheimbaben) e 6ª (Gran-« duca Mecklenburg) che si fermeranno nella marcia in avanti, « saranno spinte ancora più verso il confine... ».

E il 30 telegrafa da Berlino al comando dell'armata: « Sua « Maestà ha ordinato che la 5ª e 6ª divisione di cavalleria « debbano essere spinte in esplorazione verso la frontiera « tra Saarbruken e Bitsh ».

Ricevute le direttive del 28, il principe emanava (29 luglio) da Magonza, il seguente ordine per l'avanzata delle due divisioni dal Reno alla frontiera:

« La 6ª divisione di cavalleria, tenendo una fronte d'am-« piezza conveniente, inizierà il 30 luglio la marcia in avanti « verso la frontiera francese per Fürfeld (a sud di Bingen), « Meinsenheim, Cosel, Neunkirchen; si ritiene che potrà « giungere alla frontiera il 3 agosto.

« Il 31 luglio prenderà parte a questa marcia in avanti « anche la 5ª divisione di cavalleria con una colonna di 5 « reggimenti e una batteria a cavallo, all'ala destra per Bau-« mholder su S. Wendel e Volkingen e con una colonna di 4 « reggimenti e una batteria a cavallo all'ala sinistra per Kai-« serlautern su Blieskastel. La divisione stessa distaccherà « temporaneamente un riparto verso Pirmasens.

« Il tenente generale Von Rheimbaben, essendo necessaria « unità di direzione, assumerà il 31 luglio il comando di « ambedue le divisioni di cavalleria che spingerà fino ad « una breve tappa dalla frontiera, da dove i singoli reggi-

« menti e gli squadroni potranno intraprendere ulteriori « operazioni contro i presidi di frontiera...

« A sostegno delle due divisioni di cavalleria seguirà il « 31 luglio una divisione di fanteria del III corpo d'armata, « per Fürfeld, Meinsenheim, Cosel su Neunkirchen dietro la « 6ª divisione di cavalleria, ed una divisione di fanteria del « IV corpo d'armata per Dürkein, Kaiserlautern, su Hom-« burg, dietro la colonna di destra della 5 divisione di ca-« valleria ».

In base a quest'ordine la situazione giornaliera delle due divisioni di cavalleria rispetto ai reparti avanzati del III e IV corpo fu la seguente:

GIORNO	CAVALLERIA			[illegible]		Distanza massima della cavalleria dalle divisioni più avanzate.
	Destra Brigate Barby e Redern (della 5ª divisione)	Centro (6ª divisione)	Sinistra Brigata Bredow (della 5ª divisione)	Destra Una divisione del II corpo	Sinistra Una divisione del IV corpo	
31 luglio . . .	Soberheim	Meisenheim	Durkem	Vollstein	Durkem	Vollstein-Soberhaim 32 km. circa
1º agosto. . .	Reichembach Baumolder	Altenglan	Kaiserlautern	Meissenheim	Kaiserlautern	Reichembach-Meinsenheim 31 km. circa.
2 agosto. . .	S. Vendel	Schönenberg	Mundbach	Offembach	Kaiserlautern	S. Vendel-Offembach 36 km. circa.
3 agosto. . .	Ensweiler Guichenbach	Klein Otweiler	Homburg	Konken	Konigsbruchof	Guichembach-Konken 40 km. circa.
4 agosto. . .	Id.	Kohrbach	Id.	Raggiungono i grossi della cavall.		
5 agosto. . .	I grossi non muovono, le pattuglie esplorano lungo il confine.			Non muovono, la seconda armata comincia a serrare sulla testa		
6 agosto. . .	Battaglia di Spicheren					

Come si vede, nessuna avventata irruzione di cavalleria verso il territorio nemico; niente scarrierata oltre confine, ma esplorazione accurata e prudente che metteva l'armata in condizioni di non trovarsi inaspettatamente di fronte all'intero esercito francese.

La cavalleria in esplorazione, a destra ed al centro, dove il terreno era facile e percorribile ovunque, precedeva di una giornata; a sinistra, dove la zona era boscosa, marciava colla divisione di fanteria di sostegno.

Altrettanto non può dirsi circa l'impiego della cavalleria per parte della 1ª armata che alla sera del 4 agosto aveva l'unica divisione assegnatale a S. Wendel e cioè dietro i corpi d'armata (VII ed VIII) e che perciò, il giorno 5, nella sua intempestiva avanzata, andò improvvisamente ad urtare a Spicheren contro il II corpo francese.

La 3ª armata, alla sera del 3 agosto, occupava le due strade di Landau di Gemensheim, colla divisione wurtemburghese ancora sulla destra del Reno.

Le notizie sul nemico erano incerte; dal combattimento del 2 (a Saarbruken) si arguì che i francesi intendessero prendere l'offensiva in Lorena e restare sulla difensiva in Alsazia.

Il giorno 4 il principe ereditario si propose di portare l'armata sulla linea della Lauter, ma la cavalleria (4ª divisione) nella marcia fu tenuta in coda, cosa che portò il II bavarese (4ª divisione), il V e XI corpo a trovare improvvisamente a Weissenburg la divisione Douay, giuntavi la sera del 3.

La divisione di cavalleria, alla sera del combattimento, non giunse neanche in tempo per inseguire; il contatto col nemico fu perciò perduto, e per riprenderlo, come pure per evitare una nuova sorpresa, il 5 fu ordinato a quella divisione di eseguire una ricognizione.

L'ordine emanato la sera del 4 così dice al riguardo:

« Domani l'armata proseguirà la sua marcia offensiva « verso Strassburg.

« 1º La 4ª divisione di cavalleria muoverà dal suo campo « alle 5 antimeridiane e per Altenstadt, si avanzerà sulla « strada di Haguenau, Suffelnheim e Roppenheim, e principalmente ad esplorare il paese. Da Sulz, il reggimento « si spingerà ad ovest fino a Vörth ed esplorerà fino a Reichshoffen. Si dovranno rompere le due ferrovie presso Ha« guenau e quella presso Reichshoffen, se possibile ».

Questa ricognizione diede risultati pressochè nulli essenzialmente per il modo indeciso con cui fu eseguita; nessuna poi delle ferrovie indicate fu potuta interrompere.

Per il giorno 6, l'armata doveva riposare, solo l'XI, il I bavarese ed il corpo vurtemburghese-badese, dovevano eseguire alcuni lievi spostamenti; la divisione di cavalleria ricevette l'ordine di restare ferma a Sulz (in coda all'armata).

Invece ebbe luogo inaspettatamente la battaglia di Vörth e la cavalleria non solo non vi prese parte ma non potè neanche alla sera giungere sul campo di battaglia ed inseguire. Da Gunstet, dove era arrivata la sera del 6, mosse all'alba del 7 verso Ingwiller e Boxwiller in traccia dei francesi, ma il contatto era oramai perduto e non fu riacquistato che 20 giorni dopo.

In questa prima parte della campagna, in quella parte cioè che per l'esercito tedesco rappresenta la vera crisi, poichè si avevano notizie incerte sul nemico e si temeva che esso potesse irrompere da un momento all'altro, si trova solo parzialmente un logico impiego di cavalleria, mai però traccia di avanscoperta quale ora essa è concepita.

Non fu che nella 2ª parte della campagna, che la cavalleria tedesca, per impulso del comando supremo ed essenzialmente per favorevolissime circostanze, si svincolò dalla tutela delle fanterie ed eseguì quella esplorazione strategica tanto utile al comando supremo tedesco. Quello però che al riguardo si può notare, e si potrebbe facilmente dimostrare, è che spesso il servizio della cavalleria fu manchevole, mai prese le forme dell'avanscoperta attuale.

E, come è già accennato, occorre ricordare che circostanze specialissime, che mai più si riprodurranno, lasciarono alla cavalleria tedesca un così largo campo d'azione; e cioè l'impiego, o meglio il nessun impiego della cavalleria da parte dei francesi i quali, ligi alla vecchia scuola, considerarono quest'arma come puramente di battaglia e perciò, o la tennero in coda alle colonne o la spinsero avanti così timidamente che essa precedeva solo di pochi chilometri e riusciva più di impaccio che di aiuto poichè, appena segnalato il nemico, ripiegava dietro le fanterie; il teatro d'operazione libero alle scorrerie dopo le prime vittorie e sommamente adatto all'impiego della cavalleria per essere il terreno pianeggiante e la rete stradale ricchissima; la novità, chiamiamola così, d'impiego per parte dei tedeschi, cosa che disorientò i francesi e non permise loro di escogitare un mezzo per neutralizzare gli effetti di quel nuovo metodo; infine le ragioni morali che, è bene ricordarlo, hanno tanta parte in guerra, e che dopo i primi successi resero intraprendenti fino alla temerità i cavalieri tedeschi.

Dopo la campagna, allo stesso modo come dopo la lingua

parlata nasce la grammatica, tutti tradussero in leggi e regolamenti i metodi di guerra tedeschi, e concretarono così i nuovi codici di guerra, i quali, dalla organizzazione alla mobilitazione, dal funzionamento del comando a quello dei servizi, dal modo di schierare l'esercito fino all'impiego tattico delle truppe, altro non sono che lo specchio fedele della condotta dei tedeschi nella grande guerra.

I vincitori cercarono per i primi di trarre profitto dall'esperienza delle gloriose vittorie creando ciò che era mancato, migliorando ciò che era stato deficiente, copiati sistematicamente dagli altri eserciti in ciò che facevano di buono; copiati da noi anche quando leggi e regolamenti fatti per la razza tedesca mal si adattavano al carattere latino.

Anche quindi l'ordinamento e l'impiego della cavalleria furono modificati dopo la campagna del '70-'71 ed i nuovi criteri direttivi si potrebbero così riassumere:

Nell'impiego:

diminuita importanza nel campo tattico, aumentata in quello strategico;

Nell'armamento:

adozione anche per la cavalleria di un'arma da fuoco a lunga gittata (il moschetto).

Il nuovo impiego strategico della cavalleria richiese leggi nuove, leggi che più o meno variate nei particolari, ma simili nelle linee generali, furono adottate da tutti gli eserciti sotto il nome di esplorazione strategica o « avanscoperta ».

Ciò premesso vediamo come concepiscono questo impiego strategico della cavalleria i generali tedeschi più competenti e di questo i nostri concetti, che se nella forma sono molto eguali a quelli dei vincitori del '70 ne differiscono nella sostanza.

Il generale Von Bernhardi, nel suo pregevolissimo libro « La cavalleria tedesca nella prossima guerra » dopo aver notato che l'impiego della cavalleria nel campo tattico è piuttosto limitato, aggiunge che altri fattori hanno aumentato l'importanza di quest'arma e cioè: la grandezza degli attuali eserciti che col rendere più difficili, più lente e più complicate le mosse, rende anche più importante il servizio di informazioni; l'estensione e l'importanza delle comunicazioni diventate così possibili ed importanti obbiettivi della cavalleria. Ed al riguardo nota:

« L'avanscoperta e la copertura per mezzo della caval-
« leria, se da una parte sembrano più difficili per le condi-
« zioni della guerra futura, sono dall'altra parte enorme-
« mente aumentate di importanza relativamente al passato ».

Venendo poi a parlare dell'esecuzione dell'avanscoperta dice:

« Essa esige la concentrazione delle forze, bisogna che la « cavalleria di avanscoperta scacci dal terreno la cavalleria « avversaria per rompere il velo che questa ha teso ed aprire « così libera la strada alle ricognizioni. Essa può allora ar- « rivare sui fianchi del nemico ed in certi casi abbandonare « completamente il fronte della propria armata ».

E altrove:

« Non si può impedire alla cavalleria nemica di vedere « se non scacciandola *materialmente* dal terreno e toglien- « dole tatticamente la forza di rompere il velo di sicurezza « teso dalla nostra cavalleria. Una cavalleria numericamente « e materialmente inferiore farà bene ad evitare il combat- « timento, non si può negarlo, ma, *come principio*, la caval- « leria deve ricercare il combattimento con la cavalleria « avversaria per padroneggiare, fin dall'inizio delle opera- « zioni, il terreno fra le due armate in modo che la caval- « leria nemica non osi più tenere il campo e che la supe- « riorità effettiva e morale in tutta la zona dei movimenti « fra le due armate, sia fin dal principio assicurata alla no- « stra cavalleria ».

Il regolamento sul servizio in guerra insiste ripetutamente sulla necessità dell'esplorazione accurata per parte della ca valleria ed al riguardo nota:

« Solo l'esplorazione immediata per mezzo della ricerca « e dell'osservazione del nemico, porta a delle conclusioni « certe, specialmente la somma di constatazioni fatte nel « più gran numero possibile da punti differenti ».

Ed al n. 568 soggiunge:

« Le manovre di più divisioni di cavalleria devono essere « organizzate in maniera da ricollegarsi sempre ad esercizi « di avanscoperta e di sicurezza eseguiti su grande scala, « nelle condizioni in cui il servizio spetterebbe alle divisioni « di cavalleria avanti il fronte dell'armata ».

Il generale Von Kleist, nel suo libro « Sulle pattuglie ufficiali », come capitale compito della cavalleria mette quello dell'avanscoperta, ma aggiunge che all'inizio delle operazioni essa deve anche cercare di disturbare la mobilitazione del nemico, interrompere linee ferroviarie, eseguire requisizioni.

In conclusione, coerenti sempre al principio di decisa offensiva che solo può elevare il morale e dare buoni risultati, i tedeschi si propongono, appena iniziate le operazioni, di lanciare offensivamente la cavalleria al di là della fron-

tiera, battere quella avversaria, se ce n'è, e mettere così subito in condizioni di inferiorità l'esercito nemico.

Questo spirito di decisa offensiva essi cercano di educarlo in tutti e difatti lo si ritrova nella condotta delle grandi masse come in quella delle piccole unità, nell'educazione dei capi ed in quella dei gregari.

Il generale Von Bernhardi dice:

« La vittoria delle masse agisce in modo splendido e vi- « vificante per procurare la superiorità ai varî elementi « dell'avanscoperta. Nè è meno necessario che anche le pat- « tuglie siano animate da spirito offensivo.

« Allorchè il tempo stringe, il solo modo che esse hanno « per adempiere al loro compito d'esplorazione e di sicurezza « è quello di scacciare materialmente le pattuglie avversarie « poichè, imponendo loro di agire diversamente, il morale « finirebbe col restare depresso.

« Del resto, come si potrà richiedere audacia, risoluzione « ed anche temerità, a gente educata a nascondersi sempre « davanti al nemico, ed a combattere solo se costretta a « farlo? ».

Dunque colle idee dei competenti tedeschi, l'urto non mancherà fra le due cavallerie e se quella avversaria vorrà evitarlo si metterà in peggiori condizioni poichè dovrà subirlo.

Affinchè possa adempiere i suoi vari compiti, la cavalleria, nell'esercito tedesco, è divisa, come lo è del resto anche nel nostro, in cavalleria di avanscoperta addetta alle armate e cavalleria di esplorazione addetta alle divisioni.

Ma mentre noi concordiamo coi tedeschi del numero di squadroni da assegnare ai corpi d'armata per l'esplorazione (noi 6 squadroni per corpo d'armata, i tedeschi da 2 a 4 per divisione), differiamo di molto nel numero delle divisioni di cavalleria da assegnare all'avanscoperta.

In base ai nuovi organici, attualmente in via di trasformazione, ma che saranno al completo nel 1910, la cavalleria tedesca avrà 102 reggimenti (bisogna notare però che il reggimento è su 5 squadroni e si mobilita su 4).

Ora, dato che le 48 divisioni di fanteria richiedano per l'esplorazione da 24 a 48 reggimenti, rimarranno disponibili per l'avanscoperta da 78 a 54 reggimenti, ossia da 312 a 216 squadroni coi quali si potranno perciò formare da 13 a 19 divisioni di cavalleria indipendenti. (Ogni divisione su tre brigate di 2 reggimenti ciascuna).

Riferendo quindi (tanto per fare un paragone) il numero di squadroni di avanscoperta all'unità divisione di fanteria

mobilitata, noi dovremmo avere da 112 a 142 squadroni ed invece non ne abbiamo che 72.

Assicurando l'assoluta indipendenza alle divisioni cavalleria, ossia separando nettamente ciò che è avanscoperta, la sicurezza diretta ed in questo noi siamo dello stesso parere, i tedeschi, fin dall'inizio delle operazioni, si ripromettono obbiettivi importantissimi dalla loro cavalleria, primo dei quali e principalissimo, mettere fuori causa la cavalleria avversaria se ce n'è.

Da questo criterio d'impiego scaturisce la necessità di grossi raggruppamenti superiori alla divisione (normalmente essa si comporrà di 3 brigate di cavalleria, 2 batterie a cavallo ed un distaccamento del genio montato), e tutto fa supporre che, malgrado il contrario parere di alcuni competenti, si avranno questi raggruppamenti superiori.

Il generale Von Kleist al riguardo afferma:

« È possibilissimo condurre un corpo d'armata di caval-
« leria su due divisioni, l'esperienza lo prova, e d'altra parte
« un corpo così costituito è in condizioni di far fronte a qual-
« siasi eventualità ».

E il generale Von Bernhardi, premesso che è vano e fuori di luogo stabilire per la cavalleria raggruppamenti uniformi, soggiunge:

« Non bisogna preoccuparsi a formare le divisioni di ca-
« valleria di forza eguale, nè escludere di raggrupparne pa-
« recchie in corpi d'armata sotto una stessa direzione stra-
« tegica ».

Dello stesso parere del resto è anche l'imperatore che si interessa, con competenza, alla preparazione della cavalleria tedesca; e bisogna infine notare che annualmente, alle manovre di cavalleria, si eseguisce sempre qualche esercitazione di corpo d'armata di cavalleria, tanto che il regolamento di queste manovre stabilisce un ritornello per tali unità.

Concludendo: i criteri d'impiego della cavalleria presso l'esercito tedesco sono i seguenti:

raggrupparla in grosse unità di forza e composizione variabile a seconda degli scopi e, fin dal principio della mobilitazione, servirsene per assicurare la frontiera da scorrerie nemiche, coprire la zona di radunata dell'esercito, e, se possibile, invadere il territorio nemico mirando ai punti più vitali (ferrovie, strade ordinarie) in modo da disturbare la complessa operazione della mobilitazione.

Il compito della copertura resterà beninteso sempre principalmente affidato alle fortificazioni e alla occupazione

avanzata, la cavalleria però contribuirà a ridurre al minimo la forza di quest'ultima, evitando così quello sperpero di forze al quale, probabilmente, andremo incontro noi.

Iniziate le operazioni, e per i tedeschi questa frase è sinonimo di offensiva, comincerà il vero compito della cavalleria, ossia l'avanscoperta, da eseguirsi col concetto aggressivo sopra accennato.

A questo compito principale ne vanno uniti altri secondari, quali esplorazione vicina, raids nel territorio nemico, impiego nella battaglia, inseguimento, protezione della ritirata.

*
* *

Non è qui il caso di entrare in merito sulla praticità o meno d'impiego della cavalleria per parte dei tedeschi; si potrebbe provare che nel '70 avanscoperta non ce ne fu, si potrebbe dimostrare che nell'avvenire non ce ne sarà, ma questo esame, fatto e rifatto da moltissimi competenti col risultato che generalmente hanno tutte le discussioni teoriche di questo mondo, e cioè con quello della più ferma convinzione di ognuno nel proprio parere, porterebbe fuori dell'argomento.

Questo scritto si propone invece dimostrare che la avanscoperta, anche se fosse possibile, noi non dobbiamo farla perchè non possiamo farla. Siffatta operazione strategica i tedeschi l'hanno escogitata in seguito all'esperienza di una loro guerra vittoriosa; e tutti gli eserciti l'hanno adottata; essa potrà dare ottimi risultati come potrà darne dei nulli; richiede però due cose: molta cavalleria e spirito aggressivo.

Noi, per non essere da meno degli altri, con poca cavalleria abbiamo voluta la nostra avanscoperta; vediamo con quali criteri l'abbiamo adottata. Apriamo la nostra istruzione per le marce e per il servizio d'esplorazione e di sicurezza in campagna (bozze di stampa del 1905) a pagina 35 e leggiamo:

N. 41. « In guerra le armate si fanno, *quando occorre*,
« precedere a distanza dalle divisioni di cavalleria in avan-
« scoperta ».

Questa prima frase non è chiara; dicendo *quando occorre*, vuole l'istruzione intendere che non tutte le armate avranno una o più divisioni di cavalleria, o pure che avendone non debbono sempre inviarla in avanscoperta?

Se non avranno la divisione di cavalleria, come eseguiranno questa esplorazione strategica che sembra tanto utile?

Come si guarderanno dalla cavalleria nemica?

Il verbo precedere inserto nella frase indica che l'armata avanza; ora, un'armata che in marcia non è preceduta dalla cavalleria (se essa non segue un'altra armata) non può avere avanti che la fanteria, ed allora essa viene a fare proprio il giuoco dell'avversario, poichè gli permette di eseguire impunemente quell'avanscoperta da cui egli si ripromette importantissimi risultati.

Potrà forse il comandante di armata prendere una via di mezzo, ossia far precedere di poco la cavalleria e farla sostenere da reparti di fanteria, ma ammettendo questa soluzione (che sarà esaminata in seguito), prima di tutto verrebbe a mancare quell'avanscoperta così sapientemente elaborata dalla nostra istruzione, in secondo luogo si determinerebbe un impiego di cavalleria, non illogico davvero, che per ora nessuna nostra disposizione regolamentare prevede.

Questa soluzione del resto porterebbe *a priori* a quella conclusione alla quale questo scritto si propone di arrivare poichè, o si ammette che l'avanscoperta non si faccia ed allora è dannoso tenerla nel nostro regolamento non solo, ma si impone di escogitare qualche cosa che possa supplirvi, o si ammette che l'avanscoperta si faccia ed allora... vediamo come verrà eseguita.

Lasciamo stare il compito e la distanza, presso a poco eguali in tutti gli eserciti e veniamo al n. 42: *Principii fondamentali*·

« Nell'adempimento del suo compito la cavalleria in avan-
« scoperta può incontrare un ostacolo, o una minaccia, nella
« cavalleria nemica operante nello stesso intento. È quindi
« opportuno che il comandante della avanscoperta si tenga
« sempre in grado di combatterla con vantaggio.

« Giova però tener presente che il combattimento, se
« spesso può essere un mezzo, non costituisce lo scopo del-
« l'avanscoperta; esso quindi di massima non deve essere cer-
« cato come il principale obbiettivo da raggiungere.

« Nell'avanscoperta, la superiorità di una cavalleria è de-
« terminata dalla quantità e dal valore delle notizie che
« giunge a procurare piuttosto che dai parziali successi che
« può ottenere sulla cavalleria avversaria ».

Siamo, come si vede, ben lontani dalla decisa offensiva tedesca, poichè nello spirito della nostra istruzione il combattimento non solo può, ma deve, finchè è possibile, essere evitato, il che probabilmente porterebbe a doverlo subire.

In sostanza, il nostro comandante dell'avanscoperta dovrebbe evitare il combattimento ed impedire al nemico di vedere, e contemporaneamente passare con tutta, o con

qualche elemento dell'avanscoperta, attraverso la cavalleria nemica.

Non sembra che tali compiti siano chiari e del tutto logici; all'atto pratico, con poca forza (è noto che noi siamo inferiori in cavalleria ai nostri vicini) egli dovrà fronteggiarne molta, dunque, segnalata la cavalleria avversaria, o si ritirerà ed allora tanto varrebbe che non fosse neanche partito (il morale per lo meno ne avrebbe guadagnato), o tentando di evitare il combattimento finirà col farselo imporre ed allora subirà la sorte che irremissibilmente in guerra attende quel capo che soggiace alla volontà altrui.

In quanto poi all'eseguire l'avanscoperta senza combattere il grosso della cavalleria nemica non è neanche il caso di pensarci implicando ciò nell'avversario una compiacenza che certo non avrà.

Del resto all'atto pratico, terminano mai le nostre manovre di avanscoperta senza lo scontro del grosso delle due divisioni?

Le nostre istruzioni affermano che il buon esito dell'avanscoperta sta nelle notizie pervenute più che nei parziali successi; ora questo principio giustissimo in teoria non lo è in pratica poichè scinde due elementi: risultati e combattimento quasi sempre in guerra indissolubilmente legati fra loro, inquantochè il primo « scopo » è, salvo casi eccezionali, conseguenza del secondo « mezzo».

Tralasciamo di esaminare gli elementi dell' avanscoperta, la ripartizione della forza, le distanze ecc. poichè le nostre istruzioni nulla hanno di speciale al riguardo e veniamo al n. 47.

NORME DI CONDOTTA, FORZA E COMPOSIZIONE DELLE PATTUGLIE. — « Tanto le pattuglie di ricognizione, quanto quelle di
« scoperta, avendo per unico scopo quello di *vedere* e *riferire*
« debbono, sempre che sia loro possibile, *operare per astuzia* ».

Come si vede di tutto si parla meno che del combattimento, a norma di massima prescritta è quella di operare con l'*astuzia*, ciò in altri termini vuol dire, che incontrando delle pattuglie nemiche invece di cercare, di sopraffarle si debba schivarne l'incontro, il che in lingua povera significa « evi-
« tare il nemico ».

Educando il soldato esclusivamente con tale principio, che può essere buonissimo in teoria, non sembra che in pratica si venga ad incoraggiarlo ad atti di valore ed a svilupparne il sentimento offensivo; siamo come si vede prettamente agli antipodi col generale Von Bernhardi.

Sorvoliamo sul resto delle nostre istruzioni e solo limitiamoci a notare che al n. 48 « distaccamenti esploranti » dicono:

« Il loro numero deve essere il minimo possibile, affinchè « il grosso possa sempre risultare della massima forza»; e al n. 49 « grosso dell'avanscoperta »:

« ..... a mano a mano che la situazione appare maggior- « mente chiarita, è necessario che le varie parti del grosso « siano ravvicinate in modo da permettere il simultaneo im- « piego di tutte le forze ».

Queste disposizioni sono razionalissime; ad ogni modo una cosa provano, che cioè il combattimento bisogna aspettarselo da un momento all' altro anzi è daritenersi che se si vuol eseguire l' avanscoperta, presto o tardi lo scontro dovrà avvenire.

Si è accennato quanto sopra per mettere in rilievo due fatti importantissimi:

1° Che ispirandoci ad una guerra combattuta in terreno affatto diverso dal nostro probabile primo teatro di azione e in condizioni speciali di impiego di cavalleria, abbiamo voluto strappare al vincitore il segreto della vittoria anche riguardo ai futuri compiti della cavalleria, benchè alla nostra, dato il numero, il terreno ed il nemico che avrà di fronte, male si adattino le leggi che il vincitore del' 70 ha escogitate per la propria;

2° che consci della nostra inferiorità numerica non abbiamo potuto ispirare la nostra istruzione a quello spirito offensivo che emana invece dai regolamenti tedeschi, ed abbiamo quindi escogitata una via di mezzo che in guerra è sempre la peggiore.

Le conseguenze di questa nostra soluzione si intuiscono già; o la nostra cavalleria non ci servirà per niente, o essa sarà battuta poichè, e per l'impiego che ne è previsto e per l'inferiorità del numero è impossibile che essa possa aver ragione della cavalleria dei nostri vicini.

Con questo, intendiamoci bene, non si intende qui per niente di far torto ai nostri valorosi cavalieri, anzi chi scrive è fermamente convinto che essi si comporteranno intelligentemente, caricheranno con eroismo; ma siccome a parità di altri fattori il numero finisce col trionfare (e pur essendo certo che la nostra cavalleria non sia inferiore ad altre non si hanno elementi per affermare che sia ad esse superiore), si è portati a concludere che noi, al principio della campagna, ci troveremo esposti a subire dal nemico quell' avanscoperta dalla quale invece ci ripromettiamo tanti frutti.

Si è già accennato al numero di squadroni che noi potremo mandare in avanscoperta; ora tanto per vedere quanti ne potranno avere di fronte facciamo un paragone coi nostri vicini di oltr'Alpe e prendiamo quello che ha l'esercito meno numeroso.

Gli organici di guerra della cavalleria austro-ungarica danno le seguenti cifre:

Esercito comune.		Dragoni	11 regg.	— 90	squad.
		Ussari	16 »	— 96	»
		Ulani	12 »	— 66	»
Landwer	Cisleitana	Ulani	6 regg.	— 36	»
		Tiratori tirolesi		— 2	»
		» dalmati		— 1	»
	Ungheresi		10 regg.		

In totale 58 reggimenti e 301 squadroni, non calcolando gli squadroni di landsturm, di molto probabile formazione (solo di landsturn ungherese però esistono quadri per 40 squadroni, e 20 mezzi squadroni), e non tenendo conto che lo squadrone austriaco comprende in cifra tonda 150 combattenti in luogo dei nostri 128, e che il reggimento, col plotone zappatori e colla pattuglia telegrafisti che da noi non esistono, dispone di 930 combattenti invece dei nostri 788.

Facciamo ora per la cavalleria austriaca lo stesso calcolo che abbiamo fatto per la nostra, prendendo cioè per base l'unità divisione di fanteria (notare però che questo calcolo serve essenzialmente a scopo di paragone, ma non ha niente di assoluto) ed avremo:

31 divis. di fanter. dell' E. C.	3 squadr.	ciascuna	— 93
8 » » landwer cisleitana	3 »	»	— 24
7 » » » ungherese	3 »	»	— 21
			139

Rimangono quindi 213 squadroni di fronte ai nostri 72, ossia 9 divisioni di cavalleria circa, contro le nostre 3.

Come si vede, le cifre sono troppo eloquenti per aver bisogno di commenti; al riguardo però valga un piccolo paragone.

Tizio e Caio due buoni vicini di casa, si sfidano ad una gara di velocità su un dato circuito. Tizio, un signorone, sportman appassionato, ha una bellissima *Fiat* colla quale fila i suoi bravi 30 chilometri all'ora, e perciò in base a questa velocità stabilisce il suo programma. Caio, un piccolo proprie-

tario sempre in lotta col fisco, non ha 30,000 lire per comprarsi l'automobile; sapendo però che Tizio intende di far 30 chilometri all'ora fa magnificamente il preventivo sulla base della stessa velocità, ma si presenta alla gara a piedi, e solo dopo la partenza, ossia quando ha perduto la scommessa, si accorge che le gambe dell'uomo fanno soltanto, (e bisogna anche che siano buone) 5 chilometri all'ora.

Se invece Caio prima di presentarsi alla gara avesse pensato meglio ai casi suoi, avrebbe fatto questo ragionamento: io non ho i denari di Tizio e non posso comprare l'automobile, e sta bene; ma siccome bene o male bisogna ormai che corra perchè la posta è in giuoco, comprerò una motocicletta, mezzo di trasporto consentito dalle mie risorse finanziarie.

In questo modo arrischierò di rompermi il collo più facilmente del mio amico, andrò meno comodo, arriverò sudato e stanco, ma con l'abilità e la buona volontà potrò benissimo vincere la scommessa.

Se non mi sbaglio noi siamo proprio nelle condizioni di Caio; a causa delle nostre relative risorse finanziarie abbiamo poca cavalleria, e fin qui il male è relativo; disgraziatamente vogliamo impiegarla come la impiegano gli eserciti che ne hanno molta, e qui il male diventa grave poichè, purtroppo, ci accorgeremo troppo tardi che in guerra, ammessa beninteso la parità di altri fattori, i pochi non possono vincere i molti.

Se invece dunque di pigliare esempio dalla guerra del '70 in cui si trovavano di fronte due eserciti, dei quali il vincitore aveva molta cavalleria e la impiegava bene, e il vinto ne aveva anche lui ma era come se ne fosse stato privo poichè non la impiegava per niente, prendessimo come esempio un altro esercito che, avendo poca cavalleria, ha vinto un nemico che ne aveva moltissima, potremmo anche noi escogitare un qualche cosa che valga a metterci in condizioni di respingere la cavalleria nemica, o, meglio ancora, di trar massimo rendimento dalla non molta nostra e di permetterle di compiere, vittoriosa, la propria missione.

L'esempio l'abbiamo nella guerra russo-giapponese: vediamo quindi quali ripieghi hanno adottati i giapponesi per frenare la cavalleria russa, ed in qual modo il loro sistema possa convenientemente modificato, trovare applicazione nel nostro esercito.

Fin dall'inizio delle ostilità, i russi si ritenevano sicuri della vittoria essenzialmente per la loro enorme superiorità in cavalleria; si ripromettevano di rinnovare i fasti del 1812

quando, nella disastrosa ritirata, le audaci scorrerie dei cosacchi terrorizzavano l'esercito napoleonico, si preparavano a ripetere le brillanti operazioni del 1878 quando Gurko partendo da Sistova, con un piccolo distaccamento misto, ma con preponderanza di cavalleria, attraversò nei pochi giorni vittoriosamente i Balcani prendendo di rovescio il colle di Scipka, si proponevano di emulare i raids della guerra di secessione; tanto più poi che sapevano essere la cavalleria giapponese poca e mal montata.

Invece nulla di brillante ed efficace la cavalleria russa riuscì a compiere; dopo aver imbarazzata enormemente la transiberiana, dopo aver richiesti ingenti spese e sacrifici pel mantenimento in un teatro di operazioni così lontano, fu causa delle più amare delusioni.

La cavalleria giapponese, come si è già detto, era poca e male montata; scadenti erano anche i cavalieri, per essere i giapponesi non abituati, anzi per la natura del popolo e per la scarsezza dei cavalli, restii all'esercizio del cavalcare.

Da una recente pubblicazione del generale Pèdoya (*La cavalerie dans la guerre russo-japonaise et dans l'avenir*) si desumono i seguenti dati interessanti:

Già la campagna del '94 aveva messo in rilievo la mancanza di cavalli nel Giappone e la poca bontà della cavalleria giapponese.

Allo scoppio della guerra occorrevano 40,000 cavalli e non fu possibile trovarli. In una provincia, ad esempio, su 11,000 cavalli presentati alla visita di requisizione 2700 furono scartati perchè troppo piccoli, 3000 perchè avevano meno di 5 anni, 300 perchè ne avevano più di 15; in totale i non idonei furono 6000, ossia più della metà; non solo, ma quelli presi erano nel complesso molto scadenti.

Dopo la guerra il governo del Mikado, preoccupato del grave inconveniente, cercò di rimediarvi; acquistò perciò ottimi stalloni in Europa, incoraggiò in tutti i modi l'allevamento dei cavalli, tanto che nel 1903 le statistiche ne davano esistenti 1,500,500. Ciò malgrado, dichiarata la guerra, il Giappone dovette ricorrere per acquisti all'estero; 10,000 cavalli vennero dati dall'Australia; altri dalla Cina e dall'America, ma a mala pena si riuscì a formare una mediocre cavalleria divisionale (3 squadroni per divisione), ed a dare una brigata di cavalleria indipendente alla 2ª e 4ª armata.

Durante la guerra la cavalleria giapponese non sorpassò i 50 squadroni, ossia in totale non raggiunse gli 8000 cavalieri, i quali, per giunta, erano mediocremente montati e poco abili.

La Russia, come è noto, è il paese che più di qualunque altro del mondo abbonda di cavalli; le statistiche ne danno 23,000,000 dei quali 14,000,000 idonei al servizio militare; inoltre in Russia molti sono gli abilissimi cavalieri rotti all'esercizio del cavalcare fin dall'infanzia. L'esercito conta in totale 1344 squadroni o sotnie, rappresentanti un effettivo di 150,000 sciabole; ossia ha un totale di cavalli quasi uguale a quello attuale degli eserciti tedesco (489 squadroni), austriaco (351 squadroni), francese (448 squadroni), italiano (144 squadroni).

In estremo oriente, nel dicembre del 1904, essa aveva 207 squadroni, cifra che andò sempre aumentando tanto che, alla fine della guerra, l'esercito russo contava in Manciuria 45,000 cavalieri.

Questa formidabile cavalleria era comandata da generali intrepidi e capaci quali Michtchenko, Rennekampf, Gnekow, Samsonoff, allievi tutti di Gurko e di Skobeleff, eppure nulla di concreto concluse e di tutte le operazioni che intraprese non una riuscì.

Come è possibile spiegare questi meschini risultati? Dov'è il segreto giapponese?

Un rapporto francese datato da Ljao-Jang, il 9 giugno 1904, e che io tolgo da un competentissimo studio del generale Négrier (*Revue des deux mondes*, 15 gennaio 1906) dice:

« Dei distaccamenti misti di forza variabile formano attorno « all'armata una rete quasi impenetrabile alla cavalleria. « Essi sono composti di 20-40 cavalieri e di mezza compa« gnia, o una, o due compagnie, a seconda dei casi. Altre « volte sono provvisti di artiglieria. Nelle regioni montane « del Yalon i giapponesi occupavano in tal modo tutti i « colli e tutte le strade; nel sud, al principio del mese di « giugno, essi occupavano in tal modo 36 villaggi, da Pitzevo « a Polandian, formando un velo che permise loro di na« scondere i movimenti alla cavalleria russa, ed impedì alle « ricognizioni di informarsi convenientemente sulle loro « forze.

« È così che gli effettivi giapponesi, concentrati davanti « a Wafangou il 14 giugno non potettero essere conosciuti, « e che il movimento aggirante eseguito con grandi forze « ed a grande distanza il 15 contro la destra russa, non potè « essere prevenuto. È così che l'armata giapponese potè, « pochi giorni appresso, sfilare non segnalata a sud di « Gaitchou.

« I distaccamenti di cavalleria che riuscivano a passare « attraverso le maglie della rete, trovavano al ritorno la via « sbarrata e furono più d'una volta circondati dalla caval« leria, ed in cattivissima situazione, senza essere riusciti « completamente nella loro missione.

« Al contrario, delle pattuglie di 4 o 5 cavalieri riusci« rono qualche volta a sfuggire alla vigilanza giapponese « ed a fornire informazioni preziose sui movimenti e sugli « accantonamenti del nemico.

« Da questo sistema è risultato che la cavalleria russa non » ha fatto uso di sciabola o lancia che in casi rarissimi, « ma dal principio della guerra non è forse passato un giorno « senza che la cavalleria russa abbia dovuto combattere « appiedando; anzi, tutti i suoi squadroni hanno già dovuto « farlo più volte ».

Un rapporto russo così si esprime:

« Il problema difficile era l'ottenere informazioni; le pat« tuglie urtavano dappertutto contro fanteria o cavalleria « appiedata.

« Lanciarsi con una colonna più o meno forte su qualche « punto della linea riconosciuto favorevole era impresa tanto « pericolosa quanto irrealizzabile.

« Un tentativo di tal genere avrebbe quasi infallibilmente « portato alla perdita della colonna, tosto rinchiusa tra le « maglie della rete.

« Alcuni tentativi fortunati portarono il generale Samzo« noff a constatare che dei cavalieri isolati o a coppie, pe« netrando attraverso le linee nemiche, tornavano con in« formazioni esatte e preziose. La composizione delle sue « truppe gli permetteva facilmente di trovare volontari ri« soluti e sperimentati, e quelli che così partirono porta« rono buone informazioni.

« Quanto al contatto col velo nemico, esso era preso da « pattuglie di scoperta forti di 12-15 cavalieri che parti« vano la sera e attraversavano la notte la linea delle ve« dette.

« Questo servizio era completato per mezzo di spie cinesi « reclutate nei villaggi dagli interpreti ».

Ad ogni modo, però, anche ricorrendo a questi ripieghi la cavalleria russa ottenne risultati mediocrissimi, cosicchè i giapponesi riuscirono sempre a celare i loro movimenti. « Alla vigilia della battaglia di Mukden », dice un rapporto « russo, « il generale Kuropatkine non aveva potuto niente « scoprire; *egli manovrava nel buio* ».

Difatti egli fu completamente ingannato dal finto movimento aggirante dei giapponesi verso est, e nulla venne

a sapere del rinforzo della sinistra giapponese (armata di Okou) con l'armata di Nogi.

Il segreto giapponese si può pertanto così riassumere: inviare dei distaccamenti misti di fanteria scelta e leggiera e di cavalleria a tutti i nodi stradali, i colli ed i luoghi di passaggio; non spingere la cavalleria mai al di là dei 10 chilometri da questi distaccamenti, in modo che all'avanzare delle forti masse di cavalleria nemica, essa ne segnalasse i movimenti ed evitando il combattimento potesse ripiegare dietro le fanterie. La cavalleria russa andava così ad urtare contro il fuoco di fanteria, ed era obbligata o ad appiedare, cosa che veniva naturalmente subito a metterla in condizioni di inferiorità, o a ripiegare, senza nulla di concreto aver visto.

(*Continua*).

C. TIRONI
tenente di fanteria

LE BATTERIE DA CAMPAGNA SU 4 PEZZI

L'argomento sembrerà vieto per chi ha seguito le lunghe discussioni che in proposito si sono svolte e in Italia e fuori: non è mio intendimento dare a questo scritto carattere polemico e tralascio quindi studiatamente ogni citazione, ogni personalità, cercando di rimanere serenamente obbiettivo, compatibilmente con l'amore per l'artiglieria e la carità di patria.

Comincio col dire per i lettori che di tale argomento non si sono occupati che da parecchi anni si va studiando se meglio convenga avere le batterie da campagna su 6 pezzi o su 4 pezzi. Mentre i materiali rigidi colla loro scarsa rapidità di fuoco erano in generale adozione, la controversia fu risolta nel senso del numero maggiore e corrispose la via scelta all'opinione dei più reputati artiglieri, opinione sorretta da gravi argomenti riguardanti l'efficacia della batteria. Questa benedetta efficacia è il sogno, la speranza di tutti; ed essa, senza dubbio, bisogna informare ogni criterio, dirigere ogni sforzo. Essa è data dalla possibilità di riversare sul bersaglio in un tempo brevissimo una certa quantità di proietti sufficiente a mettere fuori di combattimento uomini e cavalli. Si fa tanto presto ad ennunciare la cosa! ma se si considera ogni parola, ogni frase, si trovano necessarie parecchie condizioni per ottenerla:

1° La possibilità, ecc.: implica il giungere dei pezzi in una posizione adatta per battere il bersaglio e non soffrire gravi perdite;

2° Il tempo brevissimo, ecc.: costituisce un dato, variabile coi progressi della metallurgia e della meccanica non solo, ma anche col miglioramento dei procedimenti usati per raggiungere il tiro efficace;

3° L'attitudine dei proietti a mettere fuori di combattimento bersagli animati è legata alla potenza dei singoli cannoni e la quantità di tali proietti necessaria è legata alla rapidità con cui i cannoni possono lanciarne copia sul nemico e al numero dei cannoni nella batteria.

Esamino partitamente ciascuna di queste condizioni di efficacia:

1° È inutile dimostrare che, nella migliore delle ipotesi, il numero di cavalli attualmente assegnato alle batterie non

potrà che di poco essere aumentato in un nuovo ordinamento p. es., fino a 60 cavalli; ragioni economiche evidenti impediscono di raddoppiare il quantitativo che l'organico presente stabilisce; noi quindi non possiamo fare in tempo di pace altro che quello che tale organico consente: in tempo di guerra il numero aumenterà; ma con elementi sui quali si potrà contare molto meno ed avere una relativa fiducia. È chiaro che, a parità di numero di cavalli buoni, l'attaccare a 3 pariglie un numero A di vetture e l'attaccarne un numero $A + 2$ costituisce una differenza molto importante.

Per spiegarmi con tutta chiarezza dirò che i comandanti di batteria seguono adesso due concetti nel considerare il passaggio del loro reparto all'effettivo di guerra: o formare coi cavalli presenti al reparto tanti nuclei quante vetture devono attaccare nella batteria mobilitata e completare poi ciascuno di essi con cavalli di precettazione, ovvero formare, finchè è possibile al completo, l'attacco della parte vitale della batteria (batteria di combattimento) salvo poi ad attaccare la parte rimanente con mute intiere di cavalli di precettazione. Quest'ultimo concetto è il più seguito; solo qualche batteria (*rara avis*) più fortunata delle altre per esuberanza di timonieri potrà attenersi al primo sistema. Ne consegue che i pezzi ed una parte delle vetture per munizioni devono essere attaccati coi cavalli che il reparto ha in consegna fin dal tempo di pace. In una batteria di 4 pezzi possiamo far conto che il comandante debba provvedere all'attacco di 9 vetture coi mezzi che avrà a disposizione fin dal tempo di pace, cioè 4 pezzi a 3 pariglie (1) e 1 carro a 2 pariglie facendo risultare il numero dei cassoni dal numero dei proietti che è necessario ad alimentare il fuoco della batteria, perchè questa riversi la minima quantità di pallette necessaria a battere una estensione e una profondità di bersaglio data dalle moderne esigenze di combattimento, prima di ricorrere ai rifornimenti. Non essendo tutti cavalli scelti nè ugualmente buoni, il capitano deve con oculatezza distribuirne le forze nelle vetture e procedere anche a qualche scarto. Non variando il minimo numero di pallette efficaci necessarie (qualunque esso si voglia ammettere) anche nella supposizione della batteria di 6 pezzi, il minimo numero di proietti da trainare rimane lo stesso e anche, per conseguenza, quello dei cassoni; dunque, in una batteria di 6 pezzi dovrà il capitano provvedere all'attacco di $9 + 2 = 11$ vetture coi medesimi elementi. È un attacco impossibile ad

(1) Ogni pezzo consta di due vetture, cannone e cassone.

aversi pensando ad un massimo di 60 cavalli; però, aggiungendo qualche pariglia di mezzo, fra le migliori precettate, si potrebbe raggiungere lo scopo, pur non avendo quella omogeneità nelle forze impiegate che è essenziale in questo nocciolo di batteria e che nel caso dei 4 pezzi si avrebbe e accontentandosi di non scartare dai cavalli di pace qualche elemento deficiente come nel caso delle 9 vetture si potrebbe fare. Orbene, l'esperienza dice che i nostri terreni sono tutt'altro che facili, che occorrerà spesso, per recarsi in posizione al coperto, fare ampi giri per luoghi aspri e difficili, superare pendenze non lievi ecc. ecc.; l'esperienza tradotta in cifra dice, secondo alcuni, come, qualche volta, di 6 pezzi soltanto 3 siano giunti dove era necessario che giungessero e v'ha chi deduce: « se di 6 pezzi alcuna volta soltanto 3 giun« gono e sono appena sufficienti per aprire il fuoco, fatte « le proporzioni, di 4 pezzi giungerebbe numero così esi« guo che il fuoco non sarebbe possibile ». Ammessi e non concessi i dati della esperienza, mostriamo la vacuità del ragionamento conseguente. La proporzione non esiste: son pure i medesimi cavalli in numero e qualità che trainano i 4 come i 6 pezzi; se 3 giungessero dei 6, dobbiamo ammettere che 3 possano giungere dei 4, anzi, dovremmo dire di più: che dati, cioè, gli attacchi migliori (per quanto ho premesso) v'è da credere con ogni probabilità che siano per giungere tutti i 4.

Il numero delle vetture per munizioni, insisto, è indipendente; la raffica di piombo che la batteria deve lanciare sul bersaglio è indipendente dalla quantità maggiore o minore di pallette che esce da ogni singola bocca da fuoco, purchè venga tutta la raffica tempestata in brevissimo tempo; dunque il numero di proietti da lanciare e conseguentemente il numero delle vetture per munizioni (molto grande al giorno d'oggi per le nuove esigenze tattiche) è lo stesso qualunque sia il numero dei pezzi, anzi, sempre per essere generoso nel ragionamento, non ho voluto tener conto che lo sfruttamento di copertura dei materiali scudati si ottiene, in batteria, tenendo presso ogni cannone un retrotreno di cassone; il che condurrebbe a considerare di 4 e non di 2 l'aumento delle vetture a 3 pariglie nella batteria su 6 pezzi.

Mi sembra di poter conchiudere che rispetto alla prima condizione di efficacia, relativa alla mobilità della batteria, la batteria su 4 pezzi ha fortissimi vantaggi su quella di 6. Aggiungo un corollario: la posizione su cui la batteria deve disporsi sarà più facilmente trovata se

deve servire per 4 pezzi, piuttosto che per 6; non solo la ampiezza minore necessaria renderà idonei alcuni tratti di terreno più ristretti che ben soddisfano alle altre condizioni richieste; ma anche le operazioni del comandante resteranno facilitate ed accelerate nel riconoscimento di una posizione per soli 4 pezzi: non occorre dimostrazione. Tralascio poi di discutere la comandabilità maggiore della batteria di 4 pezzi e i conseguenti vantaggi, perchè nessuno per certo vorrà impugnarla.

2° Per parlare con una certa esattezza del breve tempo in cui gli effetti sul nemico vanno ottenuti, occorre distinguere le due classiche fasi in cui si svolge il tiro di una batteria: *tiro di aggiustamento e tiro di efficacia*. Il primo tende alla raccolta di tutti i dati: alzo, angolo di sito, direzione, correzione, che occorrono, per essere sicuri di far fuoco utilmente; il secondo sfrutta i dati ricavati nella prima fase e bada soltanto a ottenere celeremente gli effetti massimi consentiti dalla potenza del cannone. La prima fase si svolge con rapidità maggiore o minore secondo la visibilità del bersaglio, le condizioni atmosferiche, gli strumenti più o meno esatti che si adoperano, la buona vista e la pronta percezione del comandante; ma è assolutamente indipendente dal numero dei pezzi in batteria, potendo bastare un minimo di 2 pezzi (1), senza ritardi dannosi, quando essi non abbiano bisogno, per la carica e lo sparo, di tempo apprezzabile in confronto di quello in ogni caso necessario al capitano per vedere, stimare, dedurre, coordinare e, qualche volta, correggere. Ad abbreviare questa fase del tiro tendono le norme dell'istruzione, tende la coltura degli ufficiali, lo studio di quanto si va facendo all'estero, l'esercizio ai poligoni ed alla scuola centrale, ed anche concorrono doni di natura; quelli che fanno giudicare un ufficiale atto spiccatamente all'artiglieria da campagna. Mi interessa insistere sulla indipendenza del numero dei pezzi in batteria dallo svolgimento della prima fase, e forse io esagero; tanta indipendenza non esiste; è più lungo correggere, infatti, 6 direzioni che 4; è più laborioso ed incerto coordinare le osservazioni su 6 bocche da fuoco che non su 4, *et sic de caeteris*, eccettuata la correzione alle spolette sulla media delle altezze di scoppio.

3° La celerità della fase seconda deve essere la massima compatibile con una data potenza di cannone e non deve essere soggetta a variazioni in meno per cause estrin-

(1) Non 1 per ragioni di probabilità di tiro.

seche; potrebbe diminuirla un'imperfetta istruzione del personale; ma di questa bene devono affidare i quadri, salvo che non venga continuamente scombussolata la disposizione dei serventi nei pezzi e nelle funzioni varie. Questo scombussolamento, del quale non voglio tener conto perchè, in ogni caso, passeggiero, potrebbe avvenire nel passaggio da 4 a 6 pezzi per mobilitazione, o viceversa, non mai quando il numero dei pezzi sia sempre di quattro. È chiaro che trattando del numero dei pezzi della batteria, questa fase del tiro dà l'argomento capitale; mi fermo dunque nei particolari per non lasciar nulla di sottinteso, nè di oscuro.

Sia A la quantità di proietti che occorre sparare per riversare sul nemico che può essere bersaglio di *una* batteria la giusta quantità di pallette efficaci. La discussione del valore di A esorbita dal mio compito e ad ogni modo è stata esaurientemente svolta dal Langlois e dalla sua scuola, che da premesse matematiche deduce 3 valori diversi per A, determinanti le tre modalità di tiro aggiustato, attualmente usate dall'artiglieria francese.

Ogni pezzo della batteria su 4 pezzi dovrà dunque sparare $\frac{A}{4}$ colpi e vi impiegherà un tempo t, ogni pezzo della batteria su 6 pezzi ne dovrebbe sparare invece $\frac{A}{6}$, impiegandovi tempo t', diverso evidentemente da t.

Avremo, anzi, per bocche da fuoco di egual modello:

$$t' : t = \frac{A}{6} : \frac{A}{4} \qquad t' = t\frac{\frac{A}{6}}{\frac{A}{4}} = \frac{2}{3}t$$

qualunque sia il numero A.

La differenza $t - t'$ è sensibile tanto più, quanto maggiore il valore di t; se supponiamo, infatti, un t del valore di 6', t' sarebbe 4' e la differenza 2' sarebbe da reputarsi enorme al giorno d'oggi, potendo comodamente, nel frattempo, il bersaglio uscire dalla zona battuta e subire la batteria perdite gravissime. Ma se il valore di t discende sotto i 20", la differenza $t - t'$ diviene misera cosa assolutamente e troppo evidentemente nulla in confronto di tutte le incalcolabili, ma pur probabili cause di piccoli ritardi, cause tanto più facili a prodursi quanto maggiore è il numero dei pezzi.

Però dalla formola $t' = \frac{2}{3}t$ scaturì la necessità di avere la batteria su 6 pezzi quando si adoperavano materiali rigidi; è da tale formula che scaturisce il bisogno im-

prescindibile di dar peso a tutte le altre ragioni e ridurre su 4 pezzi la batteria di cannoni a deformazione e, meglio ancora, automatici.

Prendiamo infatti in esame il cannone da 75 A, il migliore di quanti ne siano stati costruiti pel sistema rigido, bontà di bocca da fuoco ridotta, purtroppo, in gran parte, da cattiva installazione sull'affusto.

La celerità massima di tiro concessa dal pezzo in batteria è di 8 colpi al minuto primo, celerità teorica però, praticamente molto superiore alla vera. Accettiamola, per essere generosi nel ragionamento e supponiamo che poco più di una ventina di proietti aggiustati siano normalmente sufficienti allo scopo da raggiungere nel tiro di efficacia. Avverto intanto che mi è indifferente prendere $A = 16$ o 20 o 24, variazioni così piccole non dànno gran differenza nel valore di t. Per $A = 24$ (scelgo il numero che dà condizioni più svantaggiose al mio ragionare).

$\frac{A}{4} = 6$ e data la celerità di 8 al 1′ di ciascun pezzo

$$t = \left(\frac{6}{8}\right)' = \left(\frac{3}{4}\right)' 45'', t' - 30$$

la differenza è sensibile, quantunqe piccola, e non potrebbe essere del tutto trascurata. *Ad hoc*: possono avvenire degli inconvenienti durante il tiro a qualche pezzo della batteria, si possono subire perdite tali da far tacere qualche cannone — bisogna pur contare su questi fattori di ritardo; teniamone dunque conto ammettendo che la metà dei pezzi, se sprovvisti di scudi, possa essere ridotta al silenzio ed il tiro di efficacia affidato quindi all'altra metà. È chiaro che in tale ipotesi, comune naturalmente alle due batterie $t = 1'$ $30''$ $t' = 1'$. Qui la differenza teorica è di mezzo minuto e nei limiti da 15″ a 30″ tale differenza fu generalmente ritenuta troppo grande dagli artiglieri delle principali nazioni. Ecco la necessità della batteria di 6 pezzi nei materiali rigidi, nonostante la maggior pesantezza della batteria ed i gravi inconvenienti di cui ho fatto parola.

Esaminiamo adesso i cannoni a deformazione, il nostro modello 1906 p. e., del merito del quale non è questo il luogo per dire. In quanto a rapidità, senza accettare le cifre degli entusiasti, bisogna pur ammettere quello che coll'orologio alla mano si è ripetutamente e sicuramente riconosciuto, che cioè si può ottenere facilmente, con personale esercitato una celerità di 30 colpi al minuto primo, a tiro aggiustato. In tale ipotesi per $A = 24$ avremo

$$t = \frac{6}{30} = 12'' \; t' = 8$$

e tenendo conto per le cause suesposte delle massime possibili inazioni dei pezzi $t = 15''$, $t' = 10$, non potendosi ammettere in materiali corazzati perdite direttamente proporzionali a quelle ammesse per materiali non difesi da scudi.

La differenza, teoricamente variabile da 4″ a 5″, è troppo piccola perchè altre cause non tendano a farla sparire, assorbita in un ritardo pratico quasi sempre maggiore ed incostante e che pur occorre prevedere; tanto più che, in quantità, le cause variabili sfuggenti al calcolo stanno fra loro nelle due batterie in ragione di 4 a 6, cioè sono nella batteria di 6 pezzi per $\frac{1}{3}$ più probabili che nell'altra.

Ecco dunque l'inutilità di una batteria di 6 pezzi per materiali a deformazione, anzi il danno, poichè le ragioni prima esposte pesano in questo caso con tutto il loro valore.

E affrontiamo adesso la ragione che i fautori della batteria a 6 pezzi in Italia tengono in serbo come argomento principale destinato a troncare ogni discussione; dico la questione economica. Ecco l'argomento: L'Italia deve mantenere la proporzione media delle grandi potenze tra artiglieria e fanteria, se vuole essere considerata grande potenza anch'essa, essendo tale proporzione, insieme col numero dei corpi d'armata, la base statistica dalla quale scaturisce la importanza militare di una nazione. Orbene, dato il numero minimo sì, ma sufficiente, di 96 bocche da fuoco per corpo d'armata, una nazione povera è obbligata a suddividerlo in batterie di 6 pezzi, essendo troppo oneroso all'erario il costituire le batterie di 4 pezzi.

L'argomento ch'io credo di aver riportato imparzialmente nella sua integrità è grossolanamente erroneo; valga la prova:

Il fucile è un'arma maneggiata da un solo uomo e la volontà di costui, trasmessa ai muscoli che devono adoperarlo, è una volontà singola che conta per 1; sia pure a 2 canne il fucile, sia automatico, sia atto ad eccezionale rapidità, è pur una, una sola la volontà che lo fa in un dato modo sparare e l'arma ha il valore di una unità, come l'uomo che la adopera. Se in una baruffa sono 4 individui che a pugni combattono contro 3, non verrà certo in mente a nessuno di dire 8 contro 6, tenendo conto del numero di mani che è possibile serrare a pugno. Un battaglione, dunque, di 1000 uomini conta per 1000 volontà che si esplicano nell'uso dell'arma di cui quelli sono muniti, la bontà dell'arma e la sua potenza faranno argomento di considerazione separata; e tutto ciò indipendentemente dall'*unità tattica*, determinata

secondo criteri intimamente connessi al terreno. Psicologicamente esatta dunque la frase metaforica degli scrittori militari, che nel noverare le forze belligeranti, dicono: « tanti « fucili, tanti cavalli », ovvero: « tante lance e tante sciabole », invece di dire: « tanti uomini di fanteria, tanti di « cavalleria ». Ma la frase: « tanti cannoni », diviene invece puramente retorica, atta ad infiorare di eleganze linguistiche lo scritto; ma errata, militarmente parlando, almeno ai nostri giorni. Il cannone non è al comando di una volontà, di un io cosciente da valutarsi come 1; il cannone ha bisogno di azioni coordinate per funzionare, azioni di diversi individui, dirette da una volontà che le impiega secondo un concetto unico; ma che contemporaneamente coordina le azioni di altri individui su altri cannoni e sempre secondo quell'unico concetto. La volontà dirigente è la sola, dunque, che possa avere valore unitario; occorre, insomma, per contare *uno*, rimontare fino al comandante di batteria che nell'azione fisiologica di questa rappresenta il sistema nervoso centrale. Il fucile del fante corrisponde alla batteria; nel fante una volontà cosciente, i nervi motori, organi di trasmissione e i muscoli che agiscono quindi coordinatamente, come la fisiologia insegna; finalmente la macchina arma, semplice o multipla, potente o no, su cui le azioni muscolari si esplicano: nella batteria la volontà cosciente è nel solo comandante; gli organi di trasmissione sono i graduati vari e i serventi compiono funzioni analoghe a quelle dei muscoli del fante; la macchina è qui multipla, data dal complesso dei pezzi in batteria, fatti agire dai serventi materialmente, ma effettivamente dall'ordine del capitano. L'elemento unitario non è il cannone, è la batteria; questa corrisponde al fucile, alla lancia, alla sciabola; questa è da considerare nel noverare le forze che si affrontano sul campo di battaglia, questa e questa sola deve fermare la nostra attenzione nello studiare le proporzioni dell'artiglieria rispetto alla fanteria negli eserciti delle grandi potenze; è grande errore contare invece i cannoni.

E ciò premesso, esaminiamo tale proporzione al giorno d'oggi. Nel corpo d'armata, che solo può essere preso a base dei calcoli, la Francia ha 25 batterie, di cui 2 di obici leggeri, la Germania 24, di cui 3 di obici, l'Austria 27 con 3 di obici.

Lasciamo indisturbata la questione degli obici e teniamo nel dovuto conto la costituzione diversa del corpo d'armata in Austria; avremo per un effettivo di circa 30,000 uomini di fucileria:

in Francia 25 batterie;
in Germania 24 id.;
in Austria 24 id.

La Francia è la meglio fornita; nel complesso però dobbiamo dedurre che in tutte le grandi potenze (non cito la Russia, perchè è in stato di riordinamento) si ha come norma costante di tenere 1 batteria per ogni 1250 fucili. Possiamo noi Italiani sfuggire alla regola? Vi è una qualche ragione speciale che imponga proporzione diversa? Chiedo venia di queste domande retoriche che presuppongono risposta negativa e spero che le buone ragioni che hanno spinto le grandi nazioni a proporzionare così le forze, non trovino contradditori fra noi; ad ogni modo, è assolutamente certo che, anche ritenendo discutibile il rapporto 1 : 1250 una proporzione più esigua ci metterebbe, *ipso facto*, in condizioni di inferiorità, poichè tutte le grandi potenze lo hanno accettato e qualcuna, diciamolo pure, a malincuore.

Ritenendo fisso dunque e non suscettibile di diminuzione il numero di 24 batterie per corpo d'armata, non mi sembra che l'opinione degli economisti possa più oltre accettarsi; è chiaro, infatti, che 24 batterie su 4 pezzi costano molto meno che 24 su 6 pezzi; questo minor costo è anzi una ragione di più per spingere l'Italia alle batterie di 4 pezzi.

Certo, il veleno dell'argomento è nel numero di 24, ma il numero di 96 delle bocche da fuoco per corpo d'armata, è un numero che ho dimostrato inutile considerare nei riguardi del loro impiego efficace, e se invece poi di 24 batterie, la grande potenza che noi vogliamo essere l'Italia ne costituisse solo 16, sarebbe inferiore anche alla Svizzera che ne ha ben 18 e surroga la deficienza con un acconcio impiego dei gruppi di assedio. Se il nostro bilancio non permettesse assolutamente la costituzione di 24 batterie per corpo di armata, potrebbesi almeno tenerne il maggior numero compatibile colle esigenze finanziarie dello Stato e tenere i nuclei delle altre mancanti, nuclei ben distinti fin dal tempo di pace, aggregati se occorre alle unità già costituite; ma nuclei coi relativi quadri, che potrebbero molto spesso integrarli coll'ajuto dei reparti completi, esercitarli quindi almeno settimanalmente e per conseguenza conoscerli e farsi da essi conoscere.

L'ultimo riparo dietro cui potrebbero trincerarsi i fautori dell'economia spinta, è una transazione vera e propria: « teniamo in tempo di pace le batterie su 6 pezzi con la pro« porzione esigua di 16 per corpo d'armata e, all'atto della

« mobilitazione, di 2 batterie formiamone 3, raggiungendo la « proporzione *che riconosciamo necessaria;* i quadri esercitati « nella batteria di 6 pezzi sapranno a maggior ragione, con« durre e comandare quella di 4 e... » ... e speriamo che la nuova batteria che si formerà per ogni due esistenti e se non con lo scarto, neppure, certo, cogli elementi migliori di esse; questo ibrido, l'idea del quale non bastano a far abbandonare le dolorose esperienze africane, questo mostriciattolo senza coesione, che le altre 2 batterie della brigata si trascineranno dietro come la palla del galeotto alla catena, che avrà per comandante un ignoto agli uomini e ai cavalli, speriamo dico, che abbia ancora la forza morale necessaria per giungere fino al campo di battaglia.... o meglio, non speriamolo, chè, forse, invano il naviglio dei Mille sarebbe partito da Quarto.

C. M. Schevardi.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA

Disposizioni fondamentali del nuovo regolamento sull'avanzamento nello esercito austro-ungarico. — A modificazione e a complemento di quanto è stato pubblicato nel precedente fascicolo della rivista militare circa l'avanzamento nell'esercito austro-ungarico, si comunicano qui di seguito le principali disposizioni del nuovo regolamento testè uscito.

1° *Avanzamento ad anzianità* — L'avanzamento ha luogo di massima per anzianità in ciascun ruolo. I ruoli sono: corpo di stato maggiore — stato maggiore di artiglieria — stato maggiore del genio — fanteria, cacciatori, pionieri e reggimento ferrovieri-telegrafisti — cavalleria — artiglieria da campagna — artiglieria da fortezza — treno — sanità — amministrazione del vestiario — servizio sedentario.

2° *Avanzamento a scelta.* — L'avanzamento a scelta (aussertourliche Beförderung), che è una prerogativa dell'imperatore e può essere conseguito, per qualità eminenti, dimostrate in pace e in guerra, è limitato in generale alla promozione a maggiore e a tenente colonnello. Tale avanzamento è regolato dalle seguenti norme: per ogni cinque posti disponibili per la promozione nei gradi di maggiore o di tenente colonnello, quattro sono riservati ai promossi ad anzianità ed uno può essere destinato all'avanzamento a scelta. Questo posto può anche essere occupato da ufficiali superiori che, dagli stati maggiori, sono trasferiti nei corpi combattenti. Quest'avanzamento, che è considerato come vera ed eccezionale distinzione, è accordato solo quando l'ufficiale abbia dimostrato di meritarlo dopo lunghi anni di servizio.

In conseguenza di ciò tutte le proposte per l'avanzamento a scelta sono rigorosamente vagliate (rigorose Überprüfung) da una commissione composta di un comandante di corpo di armata, di un comandante di divisione, di un generale di brigata dell'ispettore generale dell'arma rispettiva e del capo dell'ufficio presidiale (Präsidialbureau).

Possono essere proposti per l'avanzamento a scelta solo coloro che ne sono dichiarati meritevoli da detta commissione.

Avanzamento dei tenenti in servizio di stato maggiore. — I tenenti in servizio di S. M. che hanno compiuto la scuola di guerra e che possono essere ammessi nel corpo di S. M. sono promossi direttamente in questo a misura dei posti disponibili. Secondo le disposizioni del regolamento oramai abolito, questa categoria di ufficiali, dopo 2 o 3 anni di servizio di S. M. (Zuteilung)

erano promossi capitani di 2ª classe presso i corpi; e, dopo aver comandato la compagnia, lo squadrone, la batteria per due o tre anni, venivano trasferiti nel corpo di S. M. col grado di capitano di 1ª classe (1). La *Neue Freie Presse* del 29 gennaio u. s. dice a tale riguardo: « Tale disposizione se considerata in sè e per sè non è nuova, pure è di importanza sostanziale, poichè, non essendo determinato il tempo dopo del quale uno acquista diritto all'avanzamento, le promozioni possono essere fatte soltanto nella misura dei posti disponibili — dunque come presso i corpi ».

ABOLIZIONE DELLO ESPERIMENTO PER I CAPITANI DA PROMUOVERSI A MAGGIORE. — Per la promozione a maggiore dei capitani delle varie armi basta il giudizio espresso mediante le note caratteristiche, basato soltanto sulla *capacità pratica* dell'ufficiale. Sono sottoposti ad un esame teorico i capitani di S. M. per rimanere nello S. M.

Per la promozione a tenente colonnello e colonnello servono di norma i giudizi espressi nelle note caratteristiche.

Notiamo anche qui che le promozioni hanno luogo soltanto *in base ai posti disponibili*. Il regolamento non indica più il tempo in cui uno deve rimanere in un determinato grado per aver diritto o per poter essere promosso al grado superiore.

AVANZAMENTO NEI GRADI DI GENERALE. — L'avanzamento al grado di maggior generale ha luogo per anzianità dai colonnelli che hanno dato indubbia prova di essere idonei al comando di un grande riparto. Non si richiede questa idoneità per quei colonnelli che spiccano per ingegno, cognizioni teoriche; questi ultimi però sono promossi generali solo a quei posti cui il loro impiego può riuscire di particolare utilità.

L'avanzamento al grado di tenente generale e ad altro più elevato ha luogo unicamente *a scelta*.

La destinazione di un colonnello al comando di un reggimento ha luogo unicamente *a scelta*.

ISTRUZIONE DEI VOLONTARI DI UN ANNO. — L'istruzione dei volontari di un anno si svolge in generale in tre periodi distinti: il primo — *istruzione di recluta* — ha la durata di 8 settimane: il secondo - *istruzione teorica* — ha la durata di 4 mesi, per la fanteria ed i cacciatori; di 5 mesi per le altre armi — (2) il terzo — *addestramento pratico* — presso le compagnie, squadroni, batterie, ha la durata di 4 o 5 mesi e mezzo. Nella seconda metà di settembre ha termine il periodo d'istruzione con l'esame per ufficiale di complement

Contro questo procedimento vennero fatte lamentele specialmente per lo sviluppo dato all'addestramento teorico a scapito di quello

(1) Tale disposizione non abolisce l'obbligo per gli ufficiali di S. M. di prestare servizio effettivo presso le truppe per un determinato tempo. Essi devono prestare servizio ma appartengono sempre all'organico dello S. Maggiore.

(2) Per lo svolgimento del programma del primo e secondo periodo, i volontarii di un anno sono riuniti in appositi riparti (Einjährig-Freiwilligenschulen) per reggimento di fanteria e cacciatori, per brigata d'artiglieria, per brigata o divisione di cavalleria ecc.

pratico, per la rigida ripartizione dello impiego del tempo, non applicabile dappertutto per le differentissime condizioni locali.

Il Ministero della guerra ha perciò disposto, in via di esperimento, che per l'anno 1908, l'istruzione dei volontari di un anno, sia regolata in modo che lo addestramento pratico s'inizi prima della incorporazione alle compagnie, squadroni e batterie; e che la durata dei varii periodi sia determinata dai comandi territoriali a seconda del grado d'istruzione dei volontari di un anno, delle condizioni climatiche ecc.

Nel primo periodo di istruzione, tenuto conto dello sviluppo intellettuale e fisico del volontario di un anno, possono di già impartirsi a cura speciali insegnamenti teorici. In tal modo il periodo d'istruzione teorico può aver termine per tutte le armi alla metà di marzo. Quindi i riparti volontari di un anno sono inviati in apposite località, possibilmente in poligoni per manovre o tiri (Truppenübungsplätze), dove, per un periodo di 4-6 settimane, eseguiscono esercitazioni di combattimento. Dopo tale periodo di istruzioni pratiche, in massima verso la fine di aprile, le scuole dei volontari di un anno vengono sciolte, e gli allievi vengono incorporati alle compagnie, squadroni, batterie per farvi servizio come graduati.

ISTRUZIONE DEI ZAPPATORI DI FANTERIA E CAVALLERIA. — L'istruzione tecnica dei zappatori di fanteria, cacciatori e cavalleria in Austria-Ungheria ha molta importanza non tanto per il numero relativamente piccolo di truppe tecniche quanto per le condizioni peculiari dei teatri di guerra, ricchi di ostacoli da superare e poveri di comunicazioni. Inoltre le ultime guerre hanno mostrato in modo evidentissimo quanto sia necessario avere insieme alle truppe che combattono numerose truppe tecniche. Per tutte queste ragioni pare al Ministero della guerra indispensabile dedicare allo addestramento dei zappatori di fanteria e cavalleria cura maggiore.

I zappatori di fanteria e dei cacciatori, finora, prendevano parte, ogni anno ad un periodo di istruzione pratica della durata di due mesi; quelli di cavalleria ad uno di un mese. Nei mesi rimanenti la loro istruzione era solo teorica.

L'istruzione pratica era impartita presso i battaglioni pionieri, i quali, sia per l'impiego del personale, sia per l'uso ed il consumo dei materiali, risentivano non lieve discapito nello svolgimento normale delle loro istruzioni.

Per eliminare questi due inconvenienti il Ministero della guerra ha disposto:

1. L'addestramento pratico dei zappatori di fanteria e cavalleria deve durare l'intero anno. I zappatori di fanteria e di cavalleria saranno riuniti una volta all'anno, per un periodo di un mese, per compiere grandi esercitazioni pratiche.

2. In ogni presidio deve impiantarsi un *piccolo poligono* esclusivamente pei zappatori dei corpi Saranno creati *speciali poligoni*

per le grandi esercitazioni d'insieme. Ogni poligono ha materiale proprio.

3. I gruppi (*ubungsgruppen*) per le gran di esercitazioni di insieme sono formati riunendo i zappatori di una divisione di fanteria e di cavalleria. Gruppi di minor forza non sono economici: quelli di forza maggiore, rendono difficile l'addestramento.

4. Ad ogni gruppo è addetto un ufficiale dei pionieri come direttore o come aiutante.

5. Allo scopo di avere ufficiali e sottufficiali sufficientemente istruiti nel servizio di zappatori possono venire comandati presso i battaglioni pionieri, per un tempo variabile da un anno a sei mesi, ufficiali e sottufficiali di fanteria e di cavalleria. È fatta facoltà ai comandanti di corpo di fanteria e cavalleria far comandare sottufficiali anziani per un certo tempo presso i battaglioni pionieri per essere addestrati come istruttori e come sottufficiali d'arsenale. (*Zeugsunteroffiziere*).

6. Il programma d'insegnamento sarebbe:

Per i zappatori di fanteria:

costruzione e distruzione di ostacoli di ogni sorta;
fortificazione campale.

Per i zappatori di cavalleria:

superare ostacoli specialmente acquei;
lavori di mina.

All'ispettore generale dei pionieri ed agli ispettori dei pionieri(1) è fatta facoltà d'ispezionare i zappatori dei corpi di fanteria e cavalleria. (Dalla *Streffleurs militärische Zeitschrift*, febbraio 1908).

PATTUGLIE TELEFONISTI DI FANTERIA E DI ARTIGLIERIA. — Dall'*Armeeblatt* del 30 gennaio u. s. si rileva che prossimamente verrà costituita una *pattuglia telefonisti* presso ogni reggimento di fanteria, e cacciatori, presso ogni battaglione cacciatori e ogni reggimento di artiglieria da campo. La pattuglia sarà equipaggiata con *materiale telefonico e apparati per segnalazioni ottiche*. L'addestramento speciale del personale avverrà in un *corso telefonico* della durata di più settimane.

Le pattuglie telefonisti di fanteria hanno modo e mezzi per collegare il proprio reggimento alla rete telefonica divisionale, impiantata dalle *pattuglie telegrafisti di fanteria*, e per collegare i varii riparti del corpo fra loro e con quelli del reggimento più vicino nelle marce e nelle stazioni. Le pattuglie telefonisti di artiglieria servono per collegare il direttore del tiro e gli osservatori alle batterie.

CORSI DI TELEFONIA PER LA FANTERIA ED I CACCIATORI — Dalla *Militär Zeitung* si rileva che allo scopo di addestrare il

(1) Come le altre armi, anche i pionieri hanno un *ispettore generale* (*Generalpionierinspektor*). Per coadiuvare questo ispettore generale nelle ispezioni sono destinati tre colonnelli dei pionieri con sede in Cracovia, Vienna, Budapest, che hanno il nome di ispettori dei pionieri (*Pionierinspizierende*).

personale di truppa nell'uso degli apparati telefonici, sono stati costituiti, nel gennaio del corrente anno, nelle sedi dei comandi di divisione di fanteria, in via di esperimento, corsi di telefonia della durata di 6 settimane.

Direttori dei corsi sono i capi di stato maggiore delle rispettive divisioni. Sono comandati a frequentare detti corsi un sottotenente ed alcuni uomini di truppa per ciascun reggimento di fanteria.

Dello insegnamento sono incaricati ufficiali, che hanno frequentato e superato il corso di telefonia per fanteria e per cavalleria in Tulnn.

COSTITUZIONE DELLO STATO MAGGIORE DI ARTIGLIERIA. — In conformità delle disposizioni provvisorie recentemente emanate per la ricostituzione dello stato maggiore di artiglieria, il *giornale militare* parte seconda, designa gli ufficiali che debbono formarlo. Questi sono: 3 generali di divisione (*Feldmareschalleutenant*) — 7 colonnelli — 4 tenenti colonnelli — 19 maggiori — 50 capitani di prima classe — 18 tenenti in servizio di stato maggiore.

Lo stato maggiore di artiglieria non è istituzione nuova. Venne sciolto nel 1895 e gli ufficiali che vi appartenevano, colle stesse attribuzioni e cariche, vennero incorporati al corpo di stato maggiore.

Lo stato maggiore di artiglieria è incaricato della direzione delle cose riflettenti l'artiglieria presso i grandi comandi ed autorità, le brigate di artiglieria, i comandi di fortezza, ed i direttori di artiglieria di fortezze.

(Dalla *Militär Zeitung*).

CONCORRENTI AGLI ESAMI DI AMMISSIONE ALLA SCUOLA DI GUERRA. — Agli esami preliminari per l'ammissione alla scuola di guerra nel corrente anno sono stati ammessi 114 ufficiali subalterni, e cioè: 70 di fanteria (66 sottotenenti — 4 tenenti) — 19 di cavalleria (18 sottotenenti — 1 tenente) — 18 sottotenenti di artiglieria — 7 sottotenenti dei pionieri, del reggimento ferrovieri-telegrafisti.

È opportuno ricordare che il numero degli ufficiali da ammettersi annualmente al primo corso della scuola di guerra non è fisso. Esso è stabilito, volta a volta, in base al presumibile bisogno di ufficiali nel corpo di stato maggiore.

STATO SANITARIO DELL'ESERCITO DURANTE IL MESE DI SETTEMBRE 1907. — Il numero complessivo degli ammalati nell'esercito nel mese di settembre fu di 10.755 uomini, cioè il 45 per mille della forza presente. Negli stabilimenti sanitari vennero ricoverati 5279 uomini, cioè il 22 per mille della forza presente. Vi furono 37 casi di morte, cioè il 0,15 per mille.

Può essere interessante conoscere le malattie più importanti ed i casi di morte per ciascuna di esse

MALATTIA	Numero ammalati	Morti per mille
Malattie infettive acute	149	0.12
Tifo intestinale (*Darmtyphus*)	88	11
Febbre intermittente	71	—
Tubercolosi	33	11
Tracoma	47	—
Malattie veneree	889	—
Catarro bronchiale acuto	862	—
Polmoniti	84	4
Catarro intestinale	1692	
Lesioni varie	1282	1

Inoltre si sono avuti 7 suicidii e 4 infortunii con esito letale. Si crede opportuno ricordare che nel settembre 1907 si sono svolte le grandi esercitazioni finali in tutti i corpi di armata.

(Dall'*Armeeblatt*).

BRASILE

Nuova legge sul reclutamento e ordinamento dell'esercito. — Nel mese di gennaio u. s. il Senato e il Congresso brasiliano hanno approvato la nuova legge sul reclutamento e sull'ordinamento dell esercito federale.

È stato adottato il principio del servizio militare personale obbligatorio, per effetto del quale ogni cittadino brasiliano è vincolato, salvo determinate esclusioni od esenzioni informate ai criteri stessi seguiti nell'analoga nostra legge, al servizio dal 21° al 44° anno di età, da prestarsi:

a) per 9 anni nell'esercito attivo, e precisamente 2 sotto le armi e 7 in congedo;

b) per 7 anni nell'esercito di 2ª linea;

c) nella guardia nazionale, dal 37° al 44° anno di età.

L'esercito consta del *Commando* che, a mente della costituzione, è devoluto al Presidente della Repubblica; di *As armas* e di *Os serviços*.

Sono organi del *Commando*, il Ministero della guerra, lo stato maggiore e 13 ispettori permanenti, corrispondenti agli Stati e distretto federale che fanno parte della Confederazione.

I corpi o *As armas* che compongono l'esercito sono:

Fanteria:

15 reggimenti di fanteria, su 3 battaglioni ciascuno,

12 battaglioni di cacciatori;

13 compagnie autonome di cacciatori:

5 compagnie di 3 sezioni ciascuna di 3 mitragliatrici ognuna.

Artiglieria:

5 reggimenti di artiglieria montata, ognuno di 3 gruppi di batterie su 4 pezzi;

5 batterie di obici, su 6 pezzi ciascuna;

3 gruppi d'artiglieria a cavallo, ognuno di 3 batterie su 4 pezzi;

2 gruppi di artiglieria da montagna, ognuno di 3 batterie su 4 pezzi;

9 battaglioni di artiglieria da posizione, dei quali 3 su 6 batterie ognuno, e 6 su 2 batterie;

6 batterie autonome di artiglieria da posizione;

5 parchi d'artiglieria;

15 colonne munizioni.

Cavalleria:

9 reggimenti di cavalleria di linea, ognuno su 4 squadroni;

3 reggimenti autonomi, ognuno su 4 squadroni;

5 reggimenti per il servizio delle brigate di fanteria, ognuno su 2 squadroni;

5 plotoni guide e esploratori, per le brigate di fanteria;

7 plotoni guide e esploratori, per altri corpi.

Genio:

5 battaglioni, ognuno di 4 compagnie, per le brigate di fanteria;

17 plotoni del genio.

Treno:

5 squadroni.

Ai bisogni di diversa natura dell'esercito provvedono i servizi di stato maggiore — di ordinanza — d'armamento e materiale da guerra — di sanità e veterinaria — della giustizia — dell'amministrazione — dell'ingegneria.

(Dal *Diario Official* di Rio Janeiro).

FRANCIA.

Esami orali d'ammissione alla scuola superiore di guerra. — Il *Journal Officiel* del 12 febbraio pubblica i nomi degli ufficiali che, avendo superato gli esami scritti d'ammissione alla scuola di guerra, sono ammessi a prender parte alle prove orali che avranno luogo a Parigi dal 24 febbraio al 13 marzo, presso la sede della scuola.

Essi sono in numero di 183 così ripartiti per arma e per grado:

Fanteria	146	(dei quali	13	capitani e	133	tenenti)
Cavalleria	5	»	1	»	4	»
Gendarmeria	2	»	1	»	1	»
Artiglieria	18	»	6	»	12	»
Fanteria coloniale	10	»	7	»	3	»
Artiglieria coloniale	2	»	1	»	1	»
Totale	183		29		154	

Bilanci militari pel 1908. — Le somme assegnate dal Parlamento per le spese militari per l'esercizio 1908, sono le seguenti:

Bilancio del Ministero della guerra.

1ª Sezione — Truppe metropolitane	Lire	682,183,666
2ª » — Truppe coloniali	»	37,431,383
3ª » — Costruzioni nuove e approvvigionamenti di riserva	»	21,523,300
4ª » — Spese straordinarie	»	38,731,779
Totale pel Ministero della guerra	»	779,875,128
Bilancio del Ministero della marina	»	319,932,722
Spese militari sul bilancio del Ministero delle colonie	»	81,107,349
Totale spese militari	»	1,180,[illegible]9

Il totale delle spese del bilancio generale francese pel 1908 è di . . . . Lire 3,910,283,358

Dal *Journal Officiel*.

Riduzione della durata dei periodi di richiamo dei riservisti. — Il Senato nella seduta del 6 febbraio ha approvato la riduzione della durata dei periodi di richiamo delle classi in congedo, durata che rimane così stabilita:

1° richiamo — 23 giorni nell'esercito attivo;
2° » — 17 » nelle unità di riserva;
3° » — 9 » nelle unità territoriali.

Gli uomini della riserva dell'esercito territoriale possono essere chiamati ad una rivista d'appello della durata di un giorno.

(Dal *Journal Officiel*).

Peso minimo dei soldati. — Il Ministero della guerra, con circolare 13 gennaio u. s., ha determinato che i medici dei consigli di revisione (di leva) per apprezzare la robustezza degli inscritti tengano conto dei rapporti esistenti tra la statura, il perimetro toracico ed il peso, ma che in nessun caso essi dovranno dichiarare atti al servizio armato e neppure al servizio ausiliario gli individui il cui peso sia inferiore ai 50 chilogrammi.

(Dal *Bulletin Officiel*).

GERMANIA.

Formazione di nuovi reparti in Germania. — Il 1° ottobre del c. a. si formeranno in Germania:

1 Stato maggiore di brigata di cavalleria;
1 Reggimento di cavalleria (reggimento cacciatori a cavallo n. 5).

Sede del comando di brigata — che comprenderà il 3° e 5° reggimento cacciatori a cavallo — sarà la città di Colmar in Alsazia, che è pur sede del comando della 39ª divisione. Il reggimento n. 5 detto, avrà stanza in Mülhausen.

(*Die Post* 4 gennaio 1908).

Creazione di truppa per treno automobili da trasporto. — Con ordine di gabinetto in data 27 gennaio, 5 tenenti e 47 sottotenenti della riserva sono stati assegnati, previa loro accettazione, alle truppe del treno automobili da trasporto. Secondo quanto abbiamo sentito, questi ufficiali dovrebbero essere impiegati, tra l'altro, anche per controllare se gli automobili esistenti in paese e quelli che man mano si andranno fabbricando possiedano i requisiti necessari per potere essere assunti in servizio in caso di mobilitazione.

Nel bilancio del 1908 è stata inscritta la somma di 800,000 marchi (L. 1,000,000) per l'acquisto e la manutenzione di automobili da trasporto delle quali l'amministrazione della guerra ritenne indispensabile trovarsi fornita, specialmente in vista dello stato di fatto al confine occidentale. La Francia non soltanto ha sbarrato con fortificazioni tutte le linee ferroviarie, ma ha predisposto fin nei minimi particolari la distruzione di esse. In caso di invasione del territorio nemico noi dovremmo quindi avvalerci delle sole vie ordinarie. Dobbiamo dunque procurare di ottenere dalle

nostre colonne treno un maggiore rendimento, e soprattutto rendere più celere l'avanzata dei magazzini di vettovagliamento. A questo si crede di poter arrivare mercè la formazione di grandi colonne automobili. Costituirle fin dal tempo di pace sarebbe errore, poichè continui sono in questo campo i progressi della tecnica, e gli automobili acquistati oggi potrebbero domani apparire di modello antiquato od inferiore ed, inoltre, il tenerli a lungo nei magazzini potrebbe causare guasti e deterioramenti. È pertanto il Ministero della guerra ha pensato di interessare le amministrazioni comunali, nonchè le amministrazioni di grandi opifici e di grandi proprietà terriere a provvedersi di automobili pesanti. Si concederanno perciò, sulla somma accordata dal parlamento, dei sussidi per acquisto e primo mantenimento delle automobili in corrispettivo della facoltà di requisirle in caso di mobilitazione secondo le disposizioni della legge sulle requisizioni militari. Naturalmente è condizione espressa che le macchine vengano conservate in stato di perfetta impiegabilità. In questo modo si otterrebbe anche di avere in caso di guerra un forte nucleo di personale tecnicamente atto ad adoperare le automobili.

È indubitato che il treno automobili in guerra costerà meno e sarà più facile a costituire che quello formato di grossi cavalli da tiro, quali si richiedono pel traino di grandi pesi.

(Dal giornale il *Tag* del 30 gennaio 1908).

Deficienza di sottotenenti e di ufficiali medici. — Si lamenta la deficienza sempre più accentuantesi di ufficiali subalterni. In confronto dell'organico stabilito per l'esercito prussiano (7727) si hanno circa 700 sottotenenti di meno. Queste mancanze si verificano quasi esclusivamente nell'arma di fanteria.

Mancano altresì 230 ufficiali medici. Si stanno escogitando dei provvedimenti per rimediare a tale stato di cose.

(*Die Post* 4 gennaio 1908).

Nuove uniformi grigie da campagna per l'esercito germanico. — Per la confezione della nuova uniforme il bilancio del 1907 (1° aprile 1907, 30 marzo 1908) presentava un credito di 5 milioni circa di lire.

Dal giornale *Die Post* si apprende come i magazzini siano già riforniti di queste uniformi di nuovo modello. Merita di essere rilevato il fatto che insieme a quella per la truppa, è stata preparata la dotazione di uniforme grigia anche per gli ufficiali, che restano per tal modo dispensati dalle spese di acquisto di una uniforme che d'ordinario essi non portano.

(*Die Post* 4 gennaio 1908).

La Germania adotta la tinta « grigia da campo » (*Feldgrau*) anche per il materiale. — Il giornale militare ufficiale tedesco n. 4 in data 13 corr. contiene la disposizione seguente:

Il carreggio dei reggimenti, quello trasportante il materiale da campagna del treno, il carreggio di sanità, dei riparti mitragliatrici, delle truppe del genio, delle truppe delle comunicazioni (ferrovieri, telegrafisti, aerostieri) sarà in occasione di nuove provvi-

ste, o di completa ricoloritura, tinto in colore « grigio da campo » (*Feldgrau*). Altrettanto dicasi di tutti i materiali accessori a quelli ora detti, compreso il materiale sanitario, che finora erano tinti in grigio, o turchino, o scuro. Non sarà più conservata la distinzione in colore nero nemmeno per i singoli fornimenti, chiodi, catene, lamine di rinforzo, ecc.

I forni da campo carreggiabili conserveranno la tinta attuale a grafite.

Le provviste esistenti delle tinte che si aboliscono, saranno via via consumate nelle riparazioni al materiale.

ESPERIMENNI DI UNA NUOVA CARTUCCIA PER ESERCITAZIONI DI TIRO A BERSAGLIO. — La grandissima gittata e forza di penetrazione della cartuccia a pallottola S, rende pericolose le zone adiacenti e retrostanti ai poligoni di tiro, nè è possibile trovare modo di eliminare completamente questo pericolo. Il proiettile quando tocca terreno sabbioso o qualche corpo duro, rimbalza e scatta nelle più impreviste direzioni. Per ovviare a siffatto inconveniente si è studiato e si sta esperimentando una pallottola polverulenta (*Zerstauber*), la quale si dice conservi fino alla distanza di 400 metri le stesse qualità balistiche della pallottola S, ma che, sia toccando il suolo sia urtando nel parapalle, ha la proprietà di polverizzarsi in minutissimi pezzi.

C'è però chi dubita che un proiettile simile possa avere alla distanza di 400 metri le proprietà balistiche della cartuccia S, e guarda al nuovo trovato con un certo scetticismo. Non si esclude tuttavia che si possa anche in questo campo raggiungere col tempo risultati concreti.

INNOVAZIONI NELL'ORDINAMENTO FERROVIARIO MILITARE GERMANICO. — Nel corso del 1907 furono introdotte in Germania le seguenti varianti all'ordinamento militare delle ferrovie.

Le commissioni di linea mutarono la loro denominazione in *comandi di linea* (*Linienkomandanturen*); i commissari di linea in *comandanti di linea* (*Linienkomandanten*); i commissari delle ferrovie in *maggiori* o *capitani addetti alla divisione ferrovie del grande S. M.* L'intera rete ferroviaria fu raggruppata in 24 linee.

(Dal giornale *Die Post* del 25 dicembre 1907 e dalla *France Militaire*).

SVILUPPO DELLA POTENZA MARITTIMA DELLA GERMANIA NEL MARE DEL NORD. — Il mar Baltico è diventato ormai troppo ristretto alla crescente marina tedesca, e sempre più evidente si fa lo sviluppo della potenza marittima della Germania nella regione tra l'Elba ed il Weser. Questo si rileva specialmente dalla costruzione di navi. Soltanto dieci anni fa non esisteva in quel territorio che l'arsenale imperiale di Wilhelmshafen che costruisse grandi bastimenti da guerra. Dal 1898 anche il cantiere della ditta Blohm e Voss di Amburgo, si è rivolta a questo ramo d'industria navale; e coll'aggiudicazione della costruzione dell'incrociatore a turbina F, questa Ditta ebbe la più importante commessa che sia stata finora affidata ad uno stabilimento privato tedesco. Sono pochi anni, anche il cantiere del Weser presso Brema, il quale fino allora non aveva costruito che piccole navi, si è dato alle grandi costruzioni L'impianto ad Amburgo di una filiale dell'arsenale Vulkan di Stettino, avrà per conseguenza che sarà trasferita ad Amburgo la costruzione delle grandi navi di linea; cosicchè sulla costa del mar del Nord funzioneranno quattro stabilimenti costruttori di grandi navi. Delle 24 corazzate attualmente esistenti, 17 furono costruite nei cantieri del Baltico e 7 in quelli del mar del Nord; questa proporzione sarà nell'avvenire prossimo invertita.

Lo spostamento di una squadra da Kiel a Wilhelmshafen, segna l'inizio di una permanente dislocazione di una parte della flotta attiva nel mar del Nord. Wilhelmshafen si sta trasformando in un forte punto di appoggio della flotta. I grandi bacini che si stanno colà costruendo con ampie distese di banchine, offriranno comodo ancoraggio ad un numero considerevole di navi. Due potenti chiuse (*Schleusen*) faciliteranno l'entrata e l'uscita dal porto. La sistemazione della insenatura di Jade mediante l'escavazione di canali circolari, assicurerà alle navi da guerra l'accesso all'alto mare.

Il mar Baltico possiede grandi dock asciutti per la riparazione di corazzate ed incrociatori avariati (a Kiel ce ne sono 2). A Wilhelmshafen se ne creeranno altri due, oltre a quello che già esiste, ed un quarto se ne costruirà presso Brunsbüttel, dove anche devesi erigere un nuovo cantiere. Dove si trovano quattro grandi docks, là è certamente la principale stazione della flotta sia in pace che in guerra.

Anche nell'isola di Helgoland saranno fatti lavori per creare un porto adatto, si dice, a piccole navi ed a stazione di torpediniere. La somma di 30 milioni di marchi, calcolata necessaria a questo scopo, dà però a divedere come non si tratti affatto di creare un piccolo porto di rifugio, ma piuttosto di impianti di notevole importanza strategica.

Per ciò che riflette la preparazione delle mine, a centro di attività è stato scelto Cuxhafen, nella giusta considerazione che quello che in caso di guerra necessita anzitutto proteggere, sono le foci dei fiumi sboccanti nel mare del Nord.

Rilevanti somme sono state in questi ultimi anni assegnate anche a migliorare l'assetto difensivo della costa presso la foce dell'Elba.

Noi vediamo adunque l'amministrazione della marina spiegare a Wilhelmshafen, Cuxhafen, Helgoland e Brunsbüttel una energica attività; attività rivolta sia a creare nuove opere di difesa nelle coste ed a trasformare le vecchie, sia ad accrescere le unità di combattimento.

Lo sviluppo delle forze marittime della Germania è orientato verso l'occidente.

(*Post*, 6 gennaio 1908).

OLANDA.

SOMME IMPIEGATE DAI CORPI DI TRUPPA PER PREMI DI TIRO A BERSAGLIO. — Il ministro della guerra ha stabilito, come da seguente

specchio, le somme da distribuirsi alle truppe, nei diversi corpi, in premi di tiro a bersaglio.

Reggimenti di fanteria (granatieri e cacciatori).	L. 2,677
» di fanteria di linea	» 2,499
» di cavalleria da L. 218 a	» 546
» d'artiglieria da campagna. . . .	» 53
» » da fortezza	» 336
» » del genio	» 715
Scuola normale di tiro	» 525

(Dal *Bulletin de la presse et bibliographie militaire*).

Indennità di tramutamento agli ufficiali dell'esercito olandese. — Con decreto del luglio dello scorso anno, il Ministero della guerra olandese ha stabilito, come dalla seguente tabella, l'indennità di tramutamento da corrispondersi agli ufficiali nei cambi di guarnigione.

Ufficiali generali e superiori	ammogliati	L. 472.50
» subalterni	ammogliati	» 315.00
» generali e superiori	celibi	» 63.00
» subalterni	celibi	» 42.00

Per gli ufficiali ammogliati l'indicata indennità è aumentata dell'ammontare di un mezzo mese di stipendio.

Agli ufficiali celibi, presso i quali convivono persone di famiglia, può essere concessa una indennità più elevata di quella per essi stabilita, ma non superiore all'indennità corrisposta agli ufficiali ammogliati.

Nomina del capo di stato maggiore dell'esercito. — Il tenente generale A. Kool è stato sostituito nella carica di capo dello stato maggiore generale dal tenente generale Sabron, e contemporaneamente nominato comandante dell'esercito di campagna.

Il generale A. Kool ha 70 anni ed il generale Sabron ne ha 58.

PORTOGALLO

Attrezzo portatile da zappatore per la truppa. - Il ministro della guerra portoghese, in vista del largo impiego che nelle guerre future le truppe dovranno fare delle trincee di battaglia, come ebbe a constatarsi nelle recenti guerre nel Sud Africa e in Manciuria, è venuto nella determinazione di dotare le truppe di fanteria di uno strumento portatile da zappatore, analogamente a quanto hanno finora fatto gli altri eserciti. Ha perciò disposto, con decreto in data 19 dicembre 1907, per la costituzione di una commissione composta di ufficiali di fanteria e del genio, presieduta dal comandante la scuola pratica di fanteria, affinchè proceda all'esame ed alle necessarie esperienze di un modello d'attrezzo portatile da zappatore da distribuirsi alle truppe di fanteria.

(Dall'*Ordem do Exercito*).

Le conferenze reggimentali presso l'esercito portoghese. — Le conferenze reggimentali, per parte degli ufficiali, sono in vigore nell'esercito portoghese fin dall'anno 1879.

Il ministro della guerra, in vista della maggior coltura generale e professionale che oggidì si richiede all'ufficiale, in conseguenza delle accresciute esigenze inerenti all'adempimento delle sue mansioni sia in pace come in guerra, è venuto nella determinazione di dare alle conferenze stesse maggiore impulso e nuovo indirizzo, ond'esse costituiscano effettivamente un mezzo efficace d'istruzione per tutti gli ufficiali.

Le nuove disposizioni sono concretate in una istruzione, qui di seguito largamente riassunta, pubblicata nell'*Ordem do Exercito* del 21 dicembre 1907.

1° Le conferenze hanno per iscopo di intensificare e di sviluppare l'istruzione degli ufficiali di tutte le armi e servizi, dando luogo a studi ed investigazioni sopra le più importanti questioni dell'arte militare.

2° Gli argomenti da trattarsi nelle conferenze reggimentali, a seconda delle armi e servizi, riguardano la storia militare, le campagne coloniali, la tattica delle varie armi, l'impiego delle formazioni e dei fuochi durante il combattimento, il servizio di sicurezza e l'avanscoperta, ricognizioni e operazioni varie di piccola guerra, la guerra di montagna, la fortificazione campale, attacco e difesa delle piazze forti, organizzazione difensiva degli stati, difesa delle coste, la mobilitazione e la radunata dell'esercito, il servizio di tappa, l'impiego nelle operazioni militari delle ferrovie, la telegrafia militare, l'armamento e l'equipaggiamento delle truppe degli eserciti esteri, i metodi d'istruzione della truppa, la amministrazione, l'alimentazione delle truppe in pace e in guerra, i trasporti militari nel continente e nelle colonie, l'igiene, il servizio di sanità ed altre simili questioni di carattere militare.

3° Le conferenze saranno ordinarie e straordinarie: tanto le une quanto le altre dovranno avere carattere pratico.

4° Le conferenze ordinarie avranno luogo nel periodo invernale ed estivo e saranno obbligatorie per tutti gli ufficiali inferiori dei corpi e servizi.

5° Le conferenze straordinarie avranno luogo in qualunque periodo dell'anno, e saranno facoltative per gli ufficiali di stato maggiore delle varie armi, per gli ufficiali dell'amministrazione militare, e per gli ufficiali superiori dei corpi, i quali hanno facoltà di scelta dell'argomento che si propongono di trattare.

6° I comandanti di reggimento, battaglione o reparto isolato distribuiranno per tempo i temi per le conferenze ai dipendenti ufficiali, affinchè ogni mese, almeno, possa aver luogo lo svolgimento di una di esse, ed i singoli ufficiali possano svolgerne almeno una all'anno.

7° Gli ufficiali delle armi speciali tratteranno nelle conferenze argomenti riguardanti più specialmente la loro specialità.

8° Alle conferenze dovranno intervenire tutti gli ufficiali presenti a ciascun corpo o reparto che non siano impediti da motivi di servizio, ed a ciascun ufficiale dovrà essere distribuito un breve sunto dell'argomento trattato nella conferenza.

9° Presso il comando di ciascun corpo o reparto dovranno essere raccolti, per ogni singolo ufficiale, i sunti delle conferenze da esso svolte.

10° Le conferenze giudicate meritevoli di considerazione dovranno essere trasmesse, per cura dei capi di corpo o servizio, alle autorità superiori, le quali le rimetteranno al Ministero della guerra.

11° Nell'*Ordem do Exercito* saranno pubblicati i nomi degli ufficiali i quali abbiano svolte conferenze giudicate di valore scientifico militare.

12° In ciascun'arma o servizio, le conferenze encomiate nell'anno dal Ministero, saranno sottoposte ad un giurì, composto dall'ispettore dell'arma e da due ufficiali superiori, perchè esprima il suo giudizio sull'opera ritenuta migliore. L'autore di essa riceverà un premio di 200 milreis, (circa mille lire italiane).

ROMANIA.

Album dell'armata romena. — La casa libraria Socec e C. di Bukarest ha annunziato sui giornali d'aver ridotto il prezzo dell'album dell'armata romena da 40 Lire, costo primitivo, a lire 15.

È un lavoro unico negli annali librari rumeni e la splendida edizione, che è così messa alla portata della generalità, potrà anche, utilmente, essere acquistata dagli ufficiali italiani.

Ciclisti militari. — Il Ministero della guerra ha dato decisioni relative alle scuole dei ciclisti militari, sia pei servizi speciali di staffetta, sia di ricognizione.

Ciascun reggimento avrà sei ciclisti i quali costituiranno unità tattica nei campi d'istruzione.

L'istruzione si farà in scuole speciali create nei corpi d'armata.

I battaglioni di *vinatori* (cacciatori) avranno ciascuno due ciclisti.

Ciascun ciclista al momento della incorporazione, dovrà depositare il certificato provante d'esser stato promosso nel corso primario, e più, la somma fissata dal Ministero per l'acquisto della bicicletta.

L'istruzione pratica durerà dal 1° maggio al 1° agosto.

Ciascuna scuola si comporrà di un tenente comandante, tre sergenti ciclisti, più un furiere, un capo armaiuolo, un soldato armaiuolo.

Agli allievi, finito il corso, si darà un certificato di attitudine, ed a coloro che lo avranno ottenuto sarà ridotto il servizio di un anno.

Riorganizzazione dello stato maggiore. — I giornali rumeni dicono che il Ministro della guerra, generale Averescu, sta lavorando attualmente ad un progetto di legge per la riorganizzazione del grande stato maggiore.

Modificazioni al regolamento delle scuole militari. — S. M. il Re Carol ha segnato il decreto per la modificazione dell'art. 89 del regolamento delle scuole militari di fanteria e cavalleria. La modificazione è la seguente:

« Il tempo passato nella scuola militare si considera come servizio attivo presso le truppe.

« Gli allievi allontanati dalla scuola saranno trasmessi ad un corpo di truppa quali soldati o col grado che avevano nell'esercito prima di entrar nella scuola — eccetto il caso di sospensione o di degradazione.

« Presso il corpo cui furono inviati, essi completeranno il termine di servizio legale, conforme la legge di reclutamento.

« La mancanza o colpa commessa, viene iscritta sul libretto.

« L'allievo passato alla truppa non potrà esser di nuovo ricevuto per nessun motivo. Egli neppure potrà presentarsi per ottenere il grado di sottotenente in attività o riserva se non un anno dopo dei suoi camerati di promozione ».

Marce di resistenza. — Il Ministero della guerra prese le seguenti decisioni circa l'esecuzione delle marce di resistenza:

In ciascun corpo d'armata ogni anno — al più tardi sino all'epoca delle concentrazioni autunnali — sarà eseguita una marcia di resistenza alla quale parteciperanno gli ufficiali inferiori di cavalleria e d'artiglieria.

Ai sottotenenti e tenenti di cavalleria è fatto obbligo di partecipare alla marcia di resistenza ogni 2 anni.

Ai capitani di cavalleria, allorchè si presentano all'esame di maggiore, vien fatto obbligo d'aver percorso almeno 500 chilometri in marce di resistenza col grado di capitano.

La partecipazione degli ufficiali d'artiglieria a tali marce è facoltativa.

La marcia di resistenza consterà almeno di 200 chilometri e sarà eseguita in due o tre giorni (*Universul*).

Ispezioni del principe Ferdinando. — S. A. R. il principe Ferdinando ha in questo mese eseguito molteplici ispezioni. Andò, fra altro, a Cernavoda ove ispezionò il 7° *Vinatori*; a Constantza, pel 34°, 5° battaglione *Vinatori* e 9° reggimento *Calarassi*. Nella capitale ispezionò il 2° e 10° reggimento d'artiglieria ed altri che tralasciamo. S. A. si recò pure, accompagnato dal generale Nasturel ispettore d'artiglieria e dal tenente colonnello Demetrescu capo di stato maggiore del II corpo d'armata, al campo di tiro di Dadilov, ove visitò le batterie di campo, il 13° reggimento e un distaccamento del 5° fanteria.

Servizio militare di 2 anni. — Avendo vari giornali pubblicate inesattamente alcune notizie, il Ministro della guerra li ha autorizzati a pubblicar le seguenti:

Circa il progetto di legge relativo al rendere permanente la fanteria, si prevede la riduzione del servizio militare da 3 a 2 anni — e ciò solo per le truppe di fanteria.

Circa la preparazione dei giovani che saranno chiamati sotto le armi, si creeranno scuole di tiro dove i giovani dai 19 ai 21 anno dovran fare esercizi di tiro ogni domenica.

Questo progetto sarà comunicato al Parlamento durante il mese di febbraio. Così l'*Adeverul*. (Perchè si comprenda che sia questa *permanentizzazione*, aggiungiamo che ora la Romania (*vinatori* esclusi) su 136 battaglioni di fanteria, ne ha soli 68 di permanenti, 34 *cu schimbul* (territoriali) e 34 di *militzieni*).

Festa dell'unione dei principati. — Il 24 gennaio (6 febbraio nostro), come in tutti gli anni, fu festeggiata l'unione dei Principati in tutti i reggimenti e nelle varie scuole non solo di Bukarest ma di tutte le città romene.

Era quest'anno il 49° anniversario del grande avvenimento e fu festeggiato dai romeni anche all'estero. A Parigi furono tenute varie conferenze. In una di esse, l'oratore dimostrò come i romeni abbian sofferto per ben cinque secoli a causa della separazione dei Principati, abitati da una sola gente e che pur tuttavia, non solo non erano uniti, ma spesso erano nemici e lottanti l'un contro l'altro. Il conferenziere, dott. Ursu, citando l'Italia e la Germania, conclude che l'unione delle due terre sorelle ha costituito per la Romania una delle pagine più gloriose.

P. E. Bosi.

RUSSIA

Corsi d'istruzione per i capitani in 2ª. — Il giornale *Russki Invalid* comunica che è stata decisa l'attuazione di corsi d'istruzione per i capitani in 2ª candidati alla carica di capitani comandanti di compagnia di fanteria, ed anche concretata un'istruzione provvisoria per quelli la farsi nel corrente anno, in via di esperimento, nelle circoscrizioni militari di Mosca e di Vilna.

I corsi avranno la durata di 6 settimane e ad essi sarà comandato un capitano in 2ª per ogni due battaglioni di fanteria.

È prescritto un esame preliminare sui regolamenti, su materie militari, ginnastica, scherma e lotta; il corso poi avrà un carattere del tutto pratico con scopo essenziale di preparare i futuri comandanti di compagnia all'insegnamento del tiro ed alla direzione del fuoco di fucileria.

In ogni corso il numero massimo di allievi sarà di 30.

Come si disse è intendimento del Ministero di attuare detti corsi in tutte le circoscrizioni militari, e, solo dopo di averli compiuti felicemente, i capitani in 2ª acquisteranno il diritto alla promozione al grado superiore di capitano comandante di compagnia.

Istituto per lo studio delle lingue orientali. — Il giornale *Russki Invalid* contiene dettagliate notizie sull'ordinamento e funzionamento dell'istituto per lo studio delle lingue orientali di Vladivostok.

Esso dipende dal Ministero della pubblica istruzione ed è sotto l'immediata sorveglianza del generale governatore del Priamur.

Il corso ha la durata di 4 anni ed a cominciare dal secondo si divide in quattro sezioni: Cino-giapponese, cino-coreana, cino-mongolica e cino-manciura.

Il programma è in parte comune ed in parte speciale alle quattro sezioni. Il programma comune comprende:

1° teologia;
2° lingua chinese;
3° lingua inglese;
4° lingua francese e tibetana (facoltative);
5° corso comune di geografia ed etnografia della China, Corea e Giappone, loro ordinamento politico e religioso (attualmente il corso comprende anche il Tibet, la Mongolia, la Manciuria ed il Turkestan orientale);
6° organizzazione politica della China e sua attività commerciale ed industriale;
7° storia moderna della China, Corea e Giappone, in relazione all'impero russo;
8° geografia commerciale dell'Asia orientale e storia del commercio in Estremo Oriente;
9° economia politica;
10° diritto internazionale;
11° ordinamento politico della Russia e dei principali Stati europei;
12° elementi di diritto civile, commerciale e penale;
13° contabilità;
14° merciologia.

I programmi particolari per le varie sezioni comprendono oltre allo studio della lingua speciale alla sezione, anche lo studio dell'ordinamento politico e dell'attività commerciale ed industriale del Giappone, della Corea della Mongolia e della Manciuria.

Annualmente possono essere ammessi all'Istituto 20 allievi tratti da ufficiali di ogni arma e corpo di grado non superiore al capitano che abbiano almeno 1 anno di servizio effettivo e che superino felicemente una prova di esame preliminare sulle lingue inglese e tedesca.

Al finire del corso gli allievi possono fruire di una licenza di sei mesi con assegni e ricevono un diploma ed un distintivo speciale. Per potere concorrere per l'ammissione all'accademia di stato maggiore devono prestare due anni di effettivo servizio presso le truppe.

Ogni allievo riceve annualmente un supplemento assegni di 980 rubli.

Varianti nell'ordinamento dei ferrovieri del genio. — Con disposizione del dicembre 1907 venne soppresso il comando della brigata ferroviaria della Russia europea facendo dipendere i battaglioni, resi così autonomi, direttamente dal capo dell'ufficio trasporti della circoscrizione militare in cui essi risiedono.

La 2ª compagnia del 1º battaglione ferrovieri della Russia europea, distaccata nella circoscrizione militare di Irkusk, [illegible]

la compagnia ferrovieri da campagna di questa circoscrizione e la 2ª compagnia venne riformata in Europa sul complesso dell'organico del battaglione.

Colla compagnia ferrovieri mista che esisteva presso la brigata ferrovieri dell'Ussuri venne formata la compagnia ferrovieri da campagna della circoscrizione militare del Priamur.

Le due compagnie sono nuclei di formazione del 1° e 2° battaglione ferrovieri della Siberia Orientale, e hanno attualmente la forza di 5 ufficiali e 261 uomini di truppa.

Uniforme. — Il *Prikaz* 632 del 28 dicembre 1907 conteneva le seguenti prescrizioni a riguardo dell'uniforme estiva di nuova adozione:

1° Per gli ufficiali, i medici, gli impiegati dell'amministrazione della guerra e gli studenti dell'Accademia Imperiale medico-militare:

a) berretto di tela di colore grigio-verde;

b) giubba della stessa materia;

c) pantaloni corti della stessa materia per gli ufficiali facenti parte di reparti attivi della fanteria della guardia e di linea e del genio, oppure appartenenti a scuole militari della fanteria o del genio e solo durante le esercitazioni ed istruzioni, guardie e servizi armati, ad eccezione degli ufficiali che prestano servizio a cavallo.

2° Per gli individui di truppa di tutte le armi, corpi e stabilimenti ed istituti; pel corpo dei paggi di S. M. I. e per tutte le scuole di junker:

a) berretto di tela di colore grigio-verde;

b) camiciotto della stessa materia con bottoni d'osso;

c) pantaloni corti della stessa materia per tutti ad eccezione della cavalleria ed artiglieria a cavallo.

Radiotelegrafia. — Fu inaugurata in Odessa una stazione radio-telegrafica capace di corrispondere con Kieff, Smerinka, Sebastopoli e colle navi da guerra in stazione o in movimento sul Mar Nero.

È probabile che il servizio venga esteso anche alle navi da commercio russe e straniere. (*Russki Invalid*).

Materiale telefonico. — Col *Prikaz* n. 4 dell'anno corrente è stato disposto che gli stati maggiori di corpo d'armata e di divisione, i reggimenti di fanteria e cacciatori ed i battaglioni cacciatori abbiano una dotazione di materiale telefonico per servizio di campagna.

Ferrovie. — Sono attualmente allo studio i progetti delle due linee ferroviarie a trazione elettrica *Poti-Novorossiisk* lungo la sponda orientale del Mar Nero e *Kertc-Taman*.

Questa seconda linea, d'importanza internazionale perché unirebbe la Crimea, e quindi l'Europa Centrale, al Caucaso ed alla Persia, attraverserebbe lo stretto di Kertc con un ponte, e per

Taman e Temriuk si innesterebbe, per la stazione di Krimskaia, alla linea precedente.

Da Poti, per Tiflis ed Alexandropol, a Giulfa sull'Arasse (confine persiano) la linea ferroviaria è già in esercizio.

(*Russki Invalid*).

SPAGNA

Forza di pace dell'esercito spagnuolo. — Il *Diario Oficial* dell'8 gennaio u. s. pubblica la circolare del Ministero della guerra spagnuolo relativa alla forza organica di pace ripartita nelle varie unità dell'esercito.

Forza complessiva dell'esercito pel 1908.

Uomini di truppa		80,784		
Quadrupedi		19,720		
Fanteria	Uomini di truppa	45,717	quadrupedi	667
Cavalleria	»	12,236	»	11,091
Artiglieria	»	13,066	»	5,366
Genio	»	4,273	»	520
Servizio sanitario. .	»	911	»	156
» commissariato	»	1,534	»	432
Istituti militari . .	»	852	»	612
Brigata operaia e topografica del corpo di stato maggiore .	»	420		

Distribuzione del contingente per arma.

Fanteria.

Reggimenti di fanteria: 3 battaglioni (di uno i soli quadri) uomini di truppa 450 — 6 cavalli di ufficiali e 2 muli da tiro.

Battaglione cacciatori: uomini 300 — 3 cavalli di ufficiali — 1 mulo da tiro.

2 reggimenti di fanteria a Melilla: 3 battaglioni — uomini 1700 — cavalli di ufficiali 9 — muli da tiro 6 per ciascun reggimento.

2 reggimenti di fanteria a Ceuta: 3 battaglioni — uomini 2030 — cavalli di ufficiali 9 — muli da tiro 6 per ciascun reggimento.

2 reggimenti di fanteria a Mahon: 2 battaglioni — uomini 1000 — 6 cavalli di ufficiali — 2 muli da tiro.

Cavalleria.

24 reggimenti di cavalleria: uomini 365 — cavalli di ufficiali 30 — cavalli di truppa 290 — cavalli da tiro 12.

4 reggimenti della divisione di cavalleria: uomini 469 — cavalli di ufficiali 30 — cavalli di truppa 388 — da tiro 12.

4 depositi di rimonta: uomini 119 — cavalli di ufficiali 18 — 19 di truppa — 3 da tiro.

6 depositi stalloni: uomini 85 — cavalli stalloni 85.

1 deposito di giumente: uomini 26.

Artiglieria.

Reggimenti montati: uomini 340 — cavalli di ufficiali 30 — cavalli da sella di truppa 52 — da tiro 200.

1 reggimento montato rinforzato (2° Madrid): uomini 518 — cavalli di ufficiali 34 — cavalli da sella di truppa 63 — da tiro 304.

1 reggimento a cavallo: uomini 420 — cavalli di ufficiali 30 — cavalli da sella di truppa 189 — da tiro 200.

Reggimento da montagna: uomini 470 — cavalli di ufficiali 28 — di truppa 22 — muli 144.

Gruppo da montagna del campo di Gibilterra: uomini 351 — cavalli di ufficiali 21 — di truppa da sella 17 — muli 104.

Reggimento da fortezza: uomini 387 — cavalli di ufficiali 28 — di truppa da sella 12 — da tiro 8[illegible].

Rimonta d'artiglieria: uomini 28 — cavalli di ufficiali 12.

Deposito stalloni: uomini 70 — stalloni 70.

Genio.

Reggimenti misti (zappatori e telegrafisti): uomini 840 — cavalli di ufficiali 7 — di truppa 2 — muli da tiro 3 — da basto 16.

Compagnie di telegrafisti per la rete di Madrid: uomini 100 — cavalli di ufficiali 3 — di truppa da sella 3.

Sezione ciclisti: uomini 25.

Reggimento pontieri: uomini 370 — cavalli di ufficiali 30 — di truppa da sella 30 — muli 135.

Battaglione di ferrovieri: uomini 337 — cavalli di ufficiali 4 — muli 4.

Compagnia di aereostieri: uomini 132 — cavalli di ufficiali 9 — di truppa da sella 2 — muli 66.

Brigata topografica: uomini 80 — cavalli di ufficiali 2.

Compagnie operai: uomini 90.

2 compagnie zappatori per Ceuta e Melilla: uomini 90.

4 compagnie zappatori minatori per Maiorca, Minorca, Teneriffa, Canarie: uomini 64.

4 compagnie telegrafisti per Maiorca, Minorca, Teneriffa, Canarie: uomini 64 — cavalli di ufficiali 2 — di truppa 1 — muli [illegible].

Legge sulle pensioni per le vedove e gli orfani degli ufficiali. — Il *Diario oficial* pubblica la legge, recentemente votata dalle Cortes, relativa alla concessione della pensione alle vedove e agli orfani degli ufficiali.

La legge è contenuta nel seguente unico articolo:

« Agli ufficiali dell'esercito e della marina in servizio attivo, in riserva o in riposo, deceduti a datare dal giorno successivo alla promulgazione della presente legge, viene concesso per le rispettive loro famiglie la pensione stabilita per le vedove e gli orfani secondo le disposizioni in vigore, sempre che l'ufficiale al momento della morte conti 12 anni di servizio effettivo ».

« Restano in vigore le disposizioni sancite nel decreto reale del 27 dicembre 1901 e nella legge del 5 aprile del 1904 relative al matrimonio degli ufficiali ».

Le disposizioni ora indicate si possono riassumere nelle seguenti:

La legge del 5 aprile 1904 modificò le condizioni che si esigevano precedentemente dagli ufficiali per ottenere l'autorizzazione al matrimonio.

Gli ufficiali ed assimilati che desiderano contrarre matrimonio devono avere almeno 23 anni di età. Gli ufficiali subalterni, inoltre, devono dimostrare che possiedono delle rendite personali che, unite allo stipendio ed alle pensioni per decorazioni, rappresentino lo stipendio del capitano.

Sono esenti da questo obbligo gli ufficiali subalterni ed assimilati che abbiano 30 anni di età e 12 anni di servizio effettivo, e quelli che appartengono a certe categorie speciali (quadri di riserva, alabardieri, invalidi, guardia civile, carabinieri, ecc.) pei quali non è richiesta alcuna condizione di età, nè di servizio.

Nomina del capo di stato maggiore della marina. — La *Correspondencia militar* informa che con recente decreto il vice ammiraglio Sr. Estrân è stato nominato capo dello stato maggiore della marina.

Distribuzione di mitragliatrici alle truppe. — Secondo la *Correspondencia militar* sono state apportate le seguenti varianti alla distribuzione delle mitragliatrici alle truppe, precedentemente stabilita, e conforme alla notizia riportata nella dispensa II.

Due metragliatrici saranno distribuite alla brigata cacciatori di Madrid; due mitragliatrici alla brigata ussari di cavalleria (Madrid); una mitragliatrice a ciascuna delle tre accademie di fanteria, cavalleria ed artiglieria. Per le rimanenti 13 mitragliatrici il ministro della guerra si riserva di dare ulteriori disposizioni circa la loro destinazione.

Movimenti nello stato maggiore generale. — Sono stati promossi maggiori generali, con decreti dello scorso febbraio, i seguenti colonnelli: D. Jùan Ollero y Carmona (artiglieria). D. Jùan Puñet Mayench (fanteria), D. Francisco Jaqùotot y Garcia (cavalleria), D. Sebastian Kindèlan y Sanchez (genio).

(Dal *Diario Oficial*).

Chiamata alle armi della nuova classe di leva. — Con decreto in data 7 febbraio 1908, il ministro della guerra ha emanate le disposizioni relative alla chiamata alle armi della nuova classe di leva, che si è iniziata regolarmente il giorno 22 del mese di febbraio u. s. (Dal *Diario Oficial*).

SVEZIA

Influenza dell'alcool sui risultati del tiro. — Il giornale *Russki Invalid.* ricorda un esperimento che ebbe luogo nel 1903 al poligono di tiro di Rennesletta per provare la dannosa influenza degli alcoolici sugli effetti del tiro.

Gli esperimenti furono diretti dal tenente Bengt Roy direttore di un periodico sul tiro ed il programma fu studiato preventivamente in tutti i particolari col concorso di specialisti medici fra cui il dottor Ribbing.

Gli esercizi, da eseguirsi alla distanza di 300 metri, consistevano in tiro di precisione (5 cartucce), tiro a salve accelerato (4 cartucce in 30") ed in tiro a volontà (50 cartucce). Dei tiratori parte appartenevano all'esercito e parte a società di tiro a segno.

Gli esercizi erano eseguiti in condizioni normali, poi dopo di avere somministrato l'alcool ai tiratori e finalmente ripetuti ancora in condizioni normali.

Di alcool ne erano distribuiti 27 grammi la sera precedente al tiro sotto forma di punch e nel giorno successivo, 20 o 30 minuti prima di incominciare il fuoco, da 33 a 44 grammi sotto forma di cognac ai tiratori che eseguivano un tiro di breve durata e 27 grammi sotto forma di birra a quelli che dovevano eseguire un esercizio di tiro continuato.

Risultato radicale fu la sensibile diminuzione della giustezza di tiro e l'inconveniente maggiormente accentuato nel tiro di breve durata.

In un gruppo che in condizioni normali contava 7 punti non colpiti questi, sotto l'influenza dell'alcool, salirono a 27 sebbene il 2° esercizio di tiro avesse avuto luogo in favorevolissime condizioni atmosferiche per ritornare poi a 7 nella successiva ripetizione dell'esercizio in condizioni normali di organismo.

SVIZZERA.

Bilancio militare pel 1908. — La nuova legge sull'ordinamento ha portato un aumento nel bilancio militare, il quale venne preventivato pel 1908 in lire 39,700,073.

Il bilancio del 1907 era stabilito in lire 39,572,951, e quello del 1906 fu di lire 35,226,103.

Bisogna però notare che il bilancio militare svizzero ha in entrata la somma di lire 4,219,265 provenienti in gran parte dalla metà dell'introito della tassa di esenzione dal servizio militare e inoltre dalla vendita delle polveri, del vecchio materiale da guerra, dei cavalli ecc. (Dalla *Feuille Fédérale Suisse*)

Corsi d'istruzione pel 1908. — *La Feuille Officielle Militaire* del mese di febbraio contiene le norme per le istruzioni da svolgersi nel 1908. — Avranno luogo le consuete scuole di reclute della durata prescritta dalla nuova legge, le scuole di ufficiali, e di sottufficiali, le scuole di tiro, i corsi di pattuglia, i corsi tattici per ufficiali superiori e capitani, i corsi tecnici per ufficiali subalterni ecc.

Le scuole di reclute per la fanteria si eseguiscono dal 29 gennaio all'8 agosto, a seconda dei circondari di divis. e delle piazze d'armi.

I corsi di ripetizione hanno luogo per tutti i quattro corpi d'armata della durata di 11 giorni. Per l'artiglieria e per le truppe di fortezza durano 14 giorni. In ogni corpo d'armata avranno luogo esercitazioni diverse, cioè:

1° Corpo d'armata. — In ogni divisione si faranno manovre per reggimenti nei mesi di agosto, settembre, ottobre.

2° Corpo d'armata. — Si faranno manovre per divisione: nella 3ª divisione dal 28 settembre al 10 ottobre nella 5ª divisione dal 14 al 26 settembre.

3° Corpo d'armata. — Il corpo d'armata si riunirà dal 31 agosto al 12 settembre per manovrare a divisioni contrapposte.

4° Corpo d'armata. — In ciascuna divisione avranno luogo manovre per brigata dal 14 al 26 settembre.

Non avranno luogo le manovre di un corpo d'armata contro una divisione di manovra.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Euclide Turba, capitano aiutante di campo della brigata Ferrara. — **Studio di pedagogia militare.** — Roma, Casa editrice Italiana. 1908.

Coloro che amano la patria e l'esercito — e fra questi tutti sono da annoverare i nostri ufficiali — non possono a meno di sentire la necessità di una intelligente educazione da impartirsi al soldato. È perciò che mai come in questi ultimi tempi si è scritto tanto, si scrive tuttora e si continuerà a scrivere, sull'importantissimo soggetto. E fra così numerose pubblicazioni — articoli di giornali, di riviste, volumi — non fanno difetto quelle di un pregio singolare e fra queste è sicuramente chiamata a prendere, se non il primo, uno dei primiss.mi posti il lavoro presente del capitano Turba. E ciò perchè, se egli ha comune coi colleghi che lo precedettero lo stesso scopo di far del bene all'esercito, per raggiungere l'intento cui mira egli assurge a maggior altezza di quella cui di consueto giungono gli altri. Non è soltanto dall'esame, sia pure il più minuto, delle necessità odierne militari, sibbene dalla profonda indagine dell'anima collettiva della società moderna e poi dell'anima dell'individuo ch'egli trae le sue considerazioni circa il bisogno della pedagogia militare e deduce le proposte riguardo al metodo più conveniente da seguire. E sono pensieri, riflessioni, deduzioni che non sono il prodotto soltanto del cuore, ma ancora ed essenzialmente di una piena cognizione del nostro soldato e di una mente acuta ed osservatrice.

Il voler render conto in modo particolareggiato del bellissimo studio, ripartito in sei *parti*, ci porterebbe a scrivere un volume, poichè in ogni pagina, per così dire, vi è qualcosa che meriterebbe di esser presa a disamina. Ci restringeremo pertanto ad una rapida scorsa attraverso le singole parti, al fine di mettere in evidenza il valore singolare del libro.

***

L'autore anzitutto — nella parte I — tratteggia magistralmente le finalità cui deve rispondere l'educazione militare, la quale non può essere soltanto fisico-tecnica, ma vuol essere estesa a quella intellettuale e morale, perchè oggidì s'impone l'azione educativa del corpo e dello spirito. E sono queste necessità che il Turba sa mettere in rilievo da maestro, perchè egli non si limita ad esporle, ma minutamente le analizza con parole sgorganti, oltrechè dall'intelletto e dalla piena conoscenza del nostro giovane soldato, dal cuore. Ciò ch'egli detta sullo scopo dell'educazione, che dev'esser quello di dare alla Patria, dal punto di vista militare, giovani fisicamente forti, intellettualmente illuminati e moralmente perfetti, meriterebbe di essere riportato per intero.

La parte II tratta dell'educazione militare attuale. Varie ed importanti questioni vi sono esaminate, e precisamente quelle delle scuole militari, del compito degli ufficiali, della cultura, dell'avanzamento. Riguardo a quest'ultimo il Turba avanza una proposta che non intendiamo di approfondire, ma sulla quale non possiamo neppure sorvolare.

Secondo il Turba, adunque, l'avanzamento ad ufficiale superiore « sia messo a concorso, sia devoluto alla scelta, sia dato solo a chi si distingue in modo speciale; sia dato come più si crede opportuno, ma non per anzianità e senza che l'ufficiale inferiore abbia tutti, dico tutti i requisiti voluti, di mente, di cuore, di carattere, di studio, per esserne meritevole ». L'autore dice poi delle modalità con cui potrebbe aver luogo il concorso.

Il concetto in sè stesso non è per nulla nuovo e da altri fu espresso prima del Turba, ma egli si è lasciato prendere la mano dallo spirito del bene dell'esercito, e domandando che tutti gli ufficiali superiori siano promossi a scelta, ha formulato una proposta che è assolutamente inattuabile poichè nessun esercito può avere nel suo seno tanti ufficiali provvisti di così alte doti di cultura, di tatto, d'intelletto e di carattere — come sono richieste dal proponente — quanti sarebbero necessari per coprire *tutti* i posti di ufficiale superiore. È ovvio, del resto — anche astraendo dagli altri lati riferentisi alla questione dell'avanzamento a scelta — che quanto più si allarga la promozione a scelta, d'altrettanto diminuisce il valore del risultato che colla scelta si intendeva conseguire. Dell'importante argomento dell'avanzamento degli ufficiali superiori vi sarebbe da scrivere un volume; noi però abbiamo detto di voler soltanto accennare alla proposta dell'autore e quindi ci arrestiamo al poco sopra esposto.

L'autore passa poi — parte III — a discorrere del metodo. Tutti convengono che senza metodo nè si insegna nè si educa, ma sotto l'aspetto militare ve ne sono parecchi di metodi di educazione; vi è un metodo generale che riguarda l'educazione nel suo complesso, e che può dirsi metodo disciplinare e consiste « nella regola di condotta secondo la quale si governano i propri dipendenti »; vi sono poi il metodo pedante, che è il più antico, il regolamentarista che non conosce se non la formula regolamentare, l'autoritario, buono solo con gente raccogliticcia, indisciplinata, ignorante, infingarda, senza buoni sentimenti, ed infine, il metodo detto di iniziativa.

Quale di questi metodi si deve adottare?

Il Turba in modo egregio discorre dei vari metodi summenzionati, soffermandosi poi più a lungo su quello di iniziativa, del quale pone in rilievo i vantaggi, ma in pari tempo i non pochi e non lievi inconvenienti, dichiarando però che, malgrado tutto, è duopo tenersi a questo, « come quello che, meglio di tutti, può assecondare l'ambiente attuale, il quale ha già certe qualità che lo rendono capace di comprenderlo e di svilupparlo ». Il metodo di iniziativa è quello prescritto dai nostri regolamenti, ma nel fatto esiste solo in teoria, non si realizza nella pratica, e quindi bisogna sia la ferma volontà in tutti di farlo riuscire « sottomettendosi, obbedendo cioè completamente e innanzi tutto allo spirito ed alle prescrizioni dei nostri regolamenti ».

Dell'educazione fisica — parte IV — il Turba parla pure molto bene. Due principalmente sono i capisaldi ch'egli propugna ed illustra. Il primo, viste le deficienti condizioni generali e particolari dell'educazione fisica del Paese, è quello che l'esercito debba curare l'educazione fisica del giovane prima come uomo e poi come soldato. L'altro, poichè l'educazione ha bisogno di conoscenze teoriche e pratiche, è che, dovendo l'educatore militare possedere codeste cognizioni, è necessario gli siano impartite nella scuola. E tutto ciò l'autore dimostra in modo egregio.

E veniamo alla parte V — *educazione intellettuale* — che a nostro giudizio espone una tesi, dal punto di vista militare, del tutto nuova e prova, assai più che tutte le altre *parti*, pur così notevoli, come l'autore sia ed osservatore fine e forte pensatore.

È fuori dubbio che la maggior parte degli ufficiali non avverte la grande differenza che corre fra l'istruzione e l'educazione dell'intelletto: per essi istruendo si educa. E questo, in massima, è giusto, ma non lo è affatto pel giovane soldato che, in generale, è intelligente, ma — ben s'intende si riferisce alla massa — è anche ignorante. Egli, in via normale ha, quali doti naturali, buona vista, buon udito, buona memoria, e perciò ritiene materialmente ciò che vede, ciò che ode, ma senza che per nulla vi entri il funzionamento della sua mente. L'educazione intellettuale quale è altamente intesa dall'autore, dovrebbe abbracciare, oltre ciò che si deve insegnare al soldato, « anche il modo come lo si deve insegnare per riuscire a far pensare, ragionare, connettere, derivare, immaginare, concepire, e fare cioè compiere in modo sempre migliore le varie funzioni delle facoltà mentali ».

E uno scopo molto alto si raggiungerebbe con questa educazione: di riabilitare intellettualmente il nostro soldato e di farne un individuo, mediante la riflessione, avente piena coscienza di sè stesso in relazione con l'esteriore, sicchè si senta padrone di sè e di tutte le situazioni che gli si possano presentare.

Il Turba insomma vuole un soldato *intellettualmente illuminato*, e per tale egli intende quel soldato « che sa valersi, nel massimo grado, dei mezzi d'azione di cui è provvisto, per la presa conoscenza del loro valore, che conosce tutte le regole di guerra, di combattimento a lui relative, e capaci di farlo operare bene da solo e in un con altri, che sa rendersi ragione di tutto quello che militarmente può interessarlo ed aver valore, che sa spiegarsi le cause degli effetti che potrebbero altamente preoccuparlo, che possiede tutti quei dati, tutte quelle cognizioni militari ed affini, capaci di fornirgli spiegazioni di tutto e di rassicurarlo in ogni momento ».

Ciò è molto bello, e formerebbe quel soldato di cui avrebbe bisogno la tattica odierna, ma, in misura minore e sotto altra forma, il Turba finisce per proporre che l'esercito, come altri hanno già chiesto, diventi la *scuola nazionale*. La gioventù non riceve nelle scuole del paese l'istruzione ginnastica che pure è prescritta: ebbene le sia impartita nell'esercito. Le reclute allorchè vengono alle

armi sono in gran parte degli ignoranti: l'esercito le istruisca, le educhi, per modo di farne degli uomini che sappiano comprendere, ragionare, regolarsi da sè. È ciò possibile?

Comunque sia, per noi questa è la parte dell'opuscolo la più sapiente, la più elevata. Le numerose pagine della medesima — delle quali il poco che abbiamo detto non è che un pallidissimo riassunto — procurano un vero diletto allo spirito del lettore.

Uno scrittore che ha scritto così bene le *parti* precedenti, non poteva venir meno a sè stesso nella trattazione dell'*educazione morale* che costituisce l'ultima parte. Non solo vorrebbe il Turba che per mezzo di essa si svegliasse la coscienza morale del soldato, il sentimento del dovere, ma ancora se ne ingentilisse l'animo e gli si inspirasse la passione per il bene altrui. L'autore stesso ammette di pretender troppo dalla educazione « visto il tempo, i mezzi di cui si dispone e le condizioni dell'individuo »; ma ritiene « che ciò non deve trattenere dallo stabilire un ideale elevato ed informare la propria condotta al suo conseguimento. Il non conseguirlo con le condizioni presenti non significa che non vi si possa giungere in seguito ».

***

Ciò che pensiamo del libro e del suo autore risulta chiaramente in ciò che già abbiamo detto nella succinta disamina del suo lavoro; in conseguenza non ci indugieremo in encomî, che ci paiono del tutto superflui.

Il Turba, com'egli si proponeva, è riuscito a mostrare la verità, è riuscito a convincere; la lettura e meglio lo studio della rimarchevole sua scrittura riuscirà senza dubbio utile e dilettevole ai nostri ufficiali, pur riconoscendo che quanto l'egregio capitano chiede e propone di fare non sia interamente attuabile.

Pubblicazioni di questo genere risultano poi ad onore del nostro corpo degli ufficiali, poichè dimostrano nella maniera la più luminosa, quali alti sentimenti, quante virtù civili e militari si trovino in esso.

Il Turba avverte che spera di dar seguito quanto prima al presente studio con un altro che si chiamerà « *Pedagogia Militare Metodica* ». Noi diamo sin d'ora il benvenuto al nuovo lavoro promesso, augurandoci di averlo al più presto sott'occhi.

FERDINANDO SERRAO DE' GREGORY, capitano nel 16° fanteria. **Sintesi della guerra russo-giapponese (1904-1905)**, con una carta del teatro di guerra e 7 schizzi. — Torino, libreria editrice G. Prudente, 1908.

Scopo dell'autore fu quello « di presentare in una sintesi brevissima un quadro, possibilmente completo, dell'intera guerra russo-giapponese e trarne gli ammaestramenti principali... Indirettamente quindi venne a tentare di supplire alla mancanza di un libro, che riassuma in poche pagine la storia del grandioso dramma ».

L'autore così si è sobbarcato ad uno dei lavori più difficili da eseguirsi, perchè, pur intendendo limitarsi a presentare la sola orditura della tela e prescindendo dall'entrare in qualsiasi particolare, sono enormi le difficoltà a sormontare, per costringere in poche pagine la narrazione di una campagna quale fu la russo-giapponese. Ciononostante è riuscito, come si era prefisso, « di dare a ciascuno un mezzo facile e comodo di formarsi un' idea sufficientemente esatta della campagna. E ciò non è poco, e ben lo sanno tutti coloro che, per una ragione o per un'altra, compilarono lavori analoghi.

Ed ora diciamo molto brevemente della sostanza del libro.

Il riassunto delle operazioni, dei combattimenti e delle battaglie è, in generale, ben fatto, ed è per noi doveroso il rilevare la cura, e la diligenza intelligente che hanno presieduto alla sommaria descrizione delle battaglie di Liao-Yang e di Mukden, riuscita sufficientemente esatta e chiara. Qualche manchevolezza che vi si riscontra dipende esclusivamente dal non aver consultato alcune recenti pubblicazioni, che malauguratamente, son quasi tutte scritte in tedesco, e probabilmente l'autore non conosce quell'idioma.

La *Parte terza — Deduzioni ed ammaestramenti* — ci pare, pel militare, la più interessante del libro. Ciò che scrive il Serrao intorno ai provvedimenti tattici della fanteria, ai quadri inferiori ed all'iniziativa individuale è sicuramente giusto e rispecchia gli insegnamenti della guerra russo-giapponese.

Il cenno che è dato sull'impiego della cavalleria in quella campagna non è completamente esatto. Il servizio strategico e tattico disimpegnato dai cavalieri russi, fu costantemente deficiente dal principio al termine della campagna, ed anche nei vari *raids* tentati essi non riuscirono mai a compiere qualche cosa di utile. Il *raid* anzi di Mischtchenko su Inkeu fu un fiasco completo, mentre quello dei due squadroni giapponesi — non ricordato dall'autore — che a 200 chilometri al nord di Mukden fece saltare un ponte importante della ferrovia, fu un colpo di mano arditissimo e compiutamente riuscito, e distrasse dalla battaglia di Mukden un' intera divisione di cosacchi inviata a proteggere le retrovie dalle temute scorrerie dei cavalieri nemici.

Il Serrao però giustamente osserva che la guerra russo-giapponese non ha risposto completamente alle varie questioni relative alla cavalleria e però conchiude col dire « che la campagna dell'Estremo Oriente non segna, come qualcuno ha arbitrariamente affermato, il fallimento dell'arma ardita, nè nel campo strategico ove bisogna affidarle solo imprese consone alle sue attitudini, nè nel campo tattico, nel quale però occorre certamente modificare il metodo d'impiegarla ».

Ottime le considerazioni e deduzioni sull'artiglieria, sui vari servizi, sulla combinazione delle tre armi, sull'offensiva, sulle cause principali della superiorità militare del Giappone, ecc. Avremmo voluto, però, che fosse almeno accennato che in Manciuria si combattè una guerra di posizione; genere di guerra che oggidì sarebbe impossibile in Europa. E questo, naturalmente, influisce sulle deduzioni ed insegnamenti a trarsi da quella campagna.

***

In conclusione, un buonissimo libro, che all'autore ha costato sicuramente molte fatiche di cui è doveroso tener conto, e al quale non bisogna chiedere di più di quanto con esso si era promesso di dare. I pochi e lievi appunti che noi ci siamo permessi di muovere, li abbiamo fatti principalmente nell'interesse dell'autore stesso, pel caso di una nuova edizione del libro.

Noi auguriamo al capitano Serrao una larga diffusione del suo pregevole studio fra gli ufficiali, i quali non possono non fargli una lieta accoglienza: ciò che sarà il dovuto compenso alle non poche fatiche incontrate, all'intelligenza dimostrata.

GIOVANNI PRINETTI. — **Ginnastica rude.** Conferenza tenuta alla scuola centrale di fanteria di Parma il 21 marzo 1907; ripetuta all'Università popolare di Modena il 28 maggio 1907, al Circolo ufficiali del presidio di Milano il 14 dicembre 1907, all'Università popolare di Parma il 4 febbraio 1908. - Parma, tipografia cooperativa Parmense, 1908.

Il titolo dell'opuscoletto dice nettamente del suo contenuto. In esso infatti con varie considerazioni si illustra il concetto: che alla educazione della gioventù e alla preparazione del soldato noi dobbiamo dare un'impronta maschia e vigorosa: « *così la nostra ginnastica deve essere rude* ».

Le conferenze sopramenzionate, nelle quali l'autore fu chiamato a leggere la sua monografia, fanno, poi, prova sicura del merito della medesima.

Il soggetto trattato è senza dubbio di una grande importanza; il Prinetti però svolge la sua tesi senza entrare in alcun particolare, e sotto il solo punto di vista generale del valore e necessità della ginnastica. Per noi militari sarebbe stato bene ch'egli colla sua autorità e competenza, si fosse occupato partitamente dell'istruzione ginnastica da impartirsi alla gioventù e poi di quella speciale necessaria pel soldato, mentre di questa non è fatto che qualche cenno passeggiero, per notare, in ispecial modo, ch'essa « ha carattere di indefinibile blandizia ».

Malgrado ciò, la lettura della pregevole monografia riuscirà molto utile ai nostri ufficiali. Conveniamo interamente coll'autore che il *metodo migliore di ginnastica è quello di farne;* che la pedanteria della forma e la correzione ad ogni costo nuocciono all'adattamento celere dell'organismo, paralizzando lo sforzo massimo, di cui solo è capace chi agisce di propria iniziativa; che la resistenza *attiva e progressiva* delle forze umane contrapposte, quale si ha in tutti gli esercizi dell'Jiujitsu ed in molti giuochi a base di lotta è efficacissima, per coltivare nella gioventù la forza ed elasticità muscolare e per svolgere l'iniziativa e l'audacia.

L'interessante conferenza è dedicata all'on. senatore Luigi Lucchini, l'autorevole apostolo della ginnastica.

V. FAITINI, capitano della scuola militare, professore titolare di lingua tedesca. **Dizionario tecnico-militare tedesco-italiano e italiano-tedesco** per l'esercito e la marina. Volume primo, tedesco-italiano. — Modena, società tipografica modenese 1907.

Una delle maggiori difficoltà che incontra il nostro ufficiale nello studio della lingua tedesca e nella lettura di libri scritti in tedesco, sta nella mancanza di un dizionario che gli fornisca la versione esatta dei vocaboli tecnici. Il capitano Faitini col presente suo dizionario tecnico-militare tedesco-italiano rimedia ad un vuoto troppo soventi lamentato. E però bisogna essere grati all'egregio capitano che per giovare ai suoi colleghi si è sobbarcato ad un lavoro lungo, ingrato e difficile, e che risponde pienamente al bisogno.

Segnaliamo perciò ai nostri ufficiali l'importante *Dizionario* ed avvertiamo in pari tempo, che è d'imminente pubblicazione il volume secondo: *Dizionario tecnico-militare italiano-tedesco*, che riuscirà loro di non minor giovamento del presente.

CARLO PERUCCI. — **Nuova guida pratica per l'apicoltore novizio.** Edizione seconda, riveduta ed accresciuta con nuove illustrazioni. — Cingoli, premiato stabilimento Luchetti, 1903.

Non è libro d'argomento militare, ma ben volentieri ne diamo un breve rendiconto, sia perchè lo riteniamo di non dubbia utilità pel nostro soldato, allorchè ritorna alla sua casa, sia per rispondere alla cortesia dell'autore che si compiacque trasmetterci l'interessante volume.

L'autore, appassionato e competente apicoltore da oltre venti anni, premette una breve storia dell'apicoltura, rilevandone l'utilità e il grande sviluppo ch'essa ha avuto al di là delle Alpi e dei nostri mari, nel Belgio, nell'Impero austro-ungarico, in Germania, Inghilterra, America e Svizzera, con un raffronto coll'importanza che in questi ultimi anni ha acquistato nel nostro paese dove l'Italia centrale e meridionale hanno il primato.

Seguono cenni densi d'interesse sulla parte teorica, e poscia la *parte pratica*, dettagliatissima, che comprende circa 300 pagine e costituisce un'ottima e nuova guida per l'apicoltore novizio.

All'autore i nostri rallegramenti.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, fascicolo 1°, gennaio 1908.

Lettere dall'Oriente; pel tenente MARIO CACCIA. — È una lettera interessante — cui altre seguiranno — che il Caccia scrive da Bombay e nella quale dà notizie sulle corse di puro-sangue e su quelle riservate ai cavalli arabi. Di questi ultimi, dall'ottobre al dicembre, se ne importano circa 4000, ed è perciò che ivi ferve il commercio del cavallo arabo. Non pochi si meravigliarono che noi fossimo andati ad acquistare cavalli arabi nell'India; il Caccia ne porge l'esauriente spiegazione.

La cavalleria in questi ultimi tempi, secondo gli innovatori; per MARZIALE BIANCHI D'ADDA. — In questo secondo ed ultimo articolo l'autore prende a disamina il tracciato di un nuovo ordinamento ideato da Miles — pubblicato sulla rivista *Italia all'estero,* — e nel quale si propugna quasi l'abolizione della cavalleria nostra. Conclusione: « La cavalleria nostra non deve soverchiamente preoccuparsi della guerra che le è mossa; perseverando nel suo intelligente lavoro, come ha saputo realizzare enormi progressi nell'equitazione, essa deve sforzarsi di raggiungerne altrettanti nei vari rami della sua istruzione, onde compensare a cavallo ed a piedi colle ottime sue qualità la deficienza numerica ».

Le rimonte in Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria, per ITALICO. — Con questo articolo ha termine questo notevole studio. Non sono molto lusinghiere le considerazioni ed osservazioni espresse dall'autore intorno al nostro servizio ippico e specialmente sui depositi stalloni i quali sarebbero fatti per tutto, fuorchè per la produzione del cavallo militare. Nel fatto, egli dice la verità scaturita dalla stringente logica delle cifre, e perciò ci auguriamo, se ne tenga conto, poichè sicuramente ne verrà vantaggio al nostro allevamento cavallino e sovratutto a quello del cavallo militare.

La guerra russo-giapponese ed il probabile impiego futuro dell'arma di cavalleria. (Continuazione); pel maggiore D'ANGELO.

Il nuovo regolamento d'istruzione e servizio interno per le varie armi. (Continuazione); pel maggiore G. PENNELLA.

Da Marsala a Palermo, 1860. (Continuazione e fine); pel capitano DE GREGORIO GIUSEPPE. — È lavoro importante e pel soggetto e pei non pochi documenti ufficiali che lo corredano.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXV annata, volume 1°, gennaio 1908.

Solai a travicelli di cemento armato soffittati in piano; pel colonnello CLAUDIO MAZZOCCHI.

Vicende di uno sbarramento alpino — Rocca d'Anfo nel 1813-14; pel tenente colonnello dei bersaglieri EUGENIO DE ROSSI. — L'autore da parecchi anni si è dedicato allo studio di antiche gesta militari italiane; i suoi articoli, le sue monografie al riguardo presentano sempre un particolare interesse. Il lavoro presente elaborato con molta diligenza espone le vicende di Rocca d'Anfo dal settembre del 1813, allorchè l'esercito italico dovette ripassare le Alpi e fu considerata la probabilità che la piazza potesse sostenere un attacco, fino al 28 aprile 1814, nel qual giorno, per la convenzione stabilita fra il Principe vicerè ed il generale in capo delle armate austriache, « il colonnello Lange faceva saltare la bandiera tricolore che scendeva dall'asta, ove aveva sventolato per sei mesi e poscia usciva dalla piazza, alla testa della guarnigione ed a tamburo battente ».

Il De Rossi, per la parte italiana ha tratto quanto ha narrato dal giornale d'assedio della fortezza custodito, nel Regio archivio di Stato in Milano, appendice Storia, cartella 45. Per la parte austriaca le notizie sono tolte dalla poderosa opera del Weill: *Le prince Eugène et Murat 1813-1814. Opérations militaires et négociations diplomatiques.* Due carte per l'intelligenza delle operazioni dei dintorni di Rocca d'Anfo, sono unite al testo.

All'autore, infaticabile ed intelligente lavoratore, i nostri rallegramenti.

Tiro di fucileria di reparti contrapposti; pel maggiore d'artiglieria GIULIANO RICCI. — L'autore si è proposto di studiare un problema interessantissimo, quello cioè di studiare in quali condizioni si troveranno due linee di tiratori che facciano fuoco l'una contro l'altra. Ben inteso — e lo nota il Ricci stesso — che il problema è posto sotto un punto di vista quasi esclusivamente meccanico. Si tien conto degli effetti materiali prodotti dalla morte che i due partiti si lanciano l'uno contro l'altro, ma non si tien conto degli effetti morali, che spesso sono assai più importanti.

In conseguenza, mentre si riproduce un fatto che avviene in combattimento, non si esce dalla realtà del poligono. Il Ricci risponde a talune obiezioni che si potrebbero sollevare sull'utilità di un simile studio, dal momento che i dati del problema sono così incerti, osservando — e ci pare con tutta ragione — che se è giusto diffidare della matematica applicata alle cose del combattimento, ciò non vuol dire la si debba trascurare. Comunque sia, è uno studio importante (da continuare) e che non può non interessare vivamente gli ufficiali di fanteria.

Circa la determinazione dell'angolo di sito nelle batterie da campagna; pel tenente d'artiglieria VALENTINO GOLISCIANI. — L'autore propone, in un breve esame della questione, una formuletta, o meglio una facile regola pratica che, a suo avviso, dà con sufficiente approssimazione la correzione da apportare all'angolo di sito misurato col cerchio di direzione.

L'azione del genio nella guerra russo-giapponese. — È un sunto ben fatto di uno studio notevole, dallo stesso titolo, pubblicato nel 44° fascicolo delle *Mitteilungen des Ingenieur-Komitees,* edito in Berlino (1907).

Nella *Miscellanea* è riportato l'importante studio: *L'Austria e la frontiera italiana,* che fu pubblicato nei fascicoli di settembre, ottobre e novembre della *Revue militaire des armées étrangères.*

Di questo lavoro dello stato maggiore francese noi segnalammo, a suo tempo, l'importanza, ma, per difetto di spazio, ci limitammo a rilevare soltanto i punti principali.

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo 1°, gennaio 1908.

Sulle probabilità di colpire; pel tenente di vascello A. MAZZUOLI.

Gli ingegneri delle principali marine militari; per l'ingegnere L. BARBERIS, capitano del genio navale. — L'autore dice prima ciò ch'egli intende per « servizio da ingegnere », esamina poi le varie categorie di ingegneri che vi sono nelle marine da guerra, ossia

ingegneri navali propriamente detti, meccanici artiglieri, elettrotecnici civili, e ne specifica le mansioni. Passa quindi ad analizzare l'ordinamento degli ingegneri nelle marine estere: austriaca, francese, germanica, inglese e nord-americana. Vi leggiamo notizie e dati di singolare interesse; dobbiamo restringerci a rilevare che secondo l'autore l'ordinamento austriaco può considerarsi come ordinamento tipo, e che in Austria non vi è alcuna funzione tecnica che non sia affidata ad ingegneri. All'arsenale di Pola non vi sono che 2507 operai e il Barberis afferma che in Italia se si avesse un'organizzazione parallela all'austriaca, bisognerebbe avere almeno 350 ingegneri. Gli ingegneri austriaci sono 109: 1 maggior generale (grado corrispondente) 10 colonnelli, 8 tenenti colonnelli, 10 maggiori, 53 capitani, 27 tenenti.

Compensazione empirica delle bussole; pel tenente di vascello R. DE BELLEGARDE.

L'autodifesa di Nebogatoff; per LEVI-BIANCHINI, tenente di vascello. — È la versione letterale dell'autodifesa del Nebogatoff, che va unita al resoconto ufficiale del processo testè pubblicato in un grosso volume edito dalla direzione del *Morskoi Sbornik.* Il Bianchini si prefigge di far seguire prossimamente la relazione sommaria del processo per la resa del Nebogatoff al nemico. La presente scrittura e quella promessa che per così dire costituiscono dei documenti ufficiali, riusciranno singolarmente gradite agli studiosi della guerra russo-giapponese.

La rubrica *Marina militare,* densa di notizie particolareggiate, specie sui programmi navali delle marine militari dell'Austria-Ungheria, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, della Russia, degli Stati Uniti, colle numerose tabelle riguardanti le navi in costruzione ed in allestimento nel 1907, non interessa soltanto il marinaio, bensì ogni persona colta, che vuole — dovrebbe anzi — essere al corrente d'argomento così importante.

Nella stessa rubrica riguardo all'Italia, a ricordo del 25 anniversario della fondazione della R. Accademia navale di Livorno — 6 novembre 1906 — e di quanto allora si produsse per commemorare il patriottico avvenimento, la *Rivista* dà la fotografia della targa d'argento in cui vennero scolpite le parole pronunciate da S. M. il Re nel momento di consegnare la bandiera agli allievi dell'Accademia navale; quella della medaglia commemorativa del 25 anniversario, che fu coniata in bronzo, argento ed oro e, infine, quella della piastra di corazza della *Formidabile* colpita da proietti a Porto San Giorgio. Questa piastra di corazza reca il nome della *Formidabile,* la data del combattimento — 19 luglio 1866 — e, da un lato, la seguente epigrafe:

QUESTA RELIQUIA DI NAVE
TESTIMONE DI FORTE E GLORIOSO FATTO
PARLI AI GIOVANI ALLIEVI
LA VOCE DEL DOVERE E DEL SACRIFICIO

NEL XXV ANNIVERSARIO
DELLA REGIA ACCADEMIA.

La medaglia porta nel diritto la figura dell'Italia, che additando il mare insegna ad un allievo la via del dovere, dell'onore e del sacrificio con le parole scolpite a fianco: *Per la patria e per il Re.* Nel rovescio è l'àncora simbolo della marina dalla quale parte una catena di venticinque maglie, a ricordare i 25 anni trascorsi dal 1881 al 1906.

Sulla targa d'argento, che trovasi fissata nell'urna in cui è conservata la bandiera donata da S. M. il Re, sono scolpite le parole seguenti:

« Alla Accademia navale che in 25 anni di vita
Ha dato tanti distinti ufficiali all'armata con vivo
Compiacimento consegno personalmente questa bandiera.
A voi, o giovani l'affido, in essa inspiratevi a quegli alti
Ideali di valore e di virtù che ci diedero una patria grande
Ed unita. Alti ideali che, sono certo vi accompagneranno
Nella carriera a maggior gloria della marina italiana ».
VI novembre MCMVI.

Vittorio Emanuele III.

CONCORSO BANDITO DALLA « SOCIETÀ NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO ».

La Società nazionale per la storia del risorgimento italiano ben consapevole come a lei appartenga non solo ricercare, riunire, ordinare, divulgare quanti son documenti atti a chiarire ai venturi le meravigliose vicende, or tristi, or liete, nobilissime sempre del nostro riscatto, ma cooperare altresì a mantenere perenni nell'anima della gente nostra l'amore, la venerazione, la gratitudine per gli illustri che a redimerla dalla secolare servitù consacrarono l'ingegno, il braccio, la vita, è venuta nella determinazione di pubblicare una collana di *Monografie storiche per il popolo,* nelle quali, in forma semplice ma calda di sentimento, si rievochino le sembianze dei più insigni fattori o i più gloriosi avvenimenti del nostro nazionale risveglio.

È per dare principio all'impresa ha bandito un concorso per quattro monografie destinate a rievocare la vita e le gesta di Vittorio Emanuele II — Garibaldi — Cavour — Mazzini.

Ecco le norme per il concorso:

1° il premio da assegnarsi sarà di lire 500 per ciascuna monografia;

2° dal concorso in massima non sono escluse le monografie scritte in altra lingua che non sia l'italiana. La Società si riserva di provvedere alla traduzione;

3° esse dovranno avere carattere di libri essenzialmente popolari e non superare per la mole le pagine 150 di un volumetto in ottavo;

4° gli scrittori che intendono concorrere al premio dovranno presentare i loro lavori non più tardi del 30 giugno 1908, alla presidenza della Società per la storia del risorgimento italiano, presso la sua sede in Milano. I lavori possono portare i nomi dell'autore o essere anonimi e contrassegnati da un motto secondo le formole consuete.

La Società provvederà alla pubblicazione dei lavori premiati e si riserva il diritto di prendere con gli autori quegli accordi che meglio le parranno opportuni.

Revue Militaire des Armées étrangères.

37ª annata, n. 962, gennaio 1908.

La guerra russo-giapponese (Continuazione). — Vi sono narrati gli avvenimenti militari dal 27 aprile al 1° maggio 1904 ed i preliminari del passaggio del fiume Jalu. L'articolo è molto importante perchè riporta il testo di non pochi ordini russi e giapponesi. Lo stato maggiore francese ha tardato molto a render conto della guerra dell'Estremo Oriente, ma ora la sua relazione, basata su documenti ufficiali, viene ad essere la più completa ed interessante. Senonchè pubblicando una trentina di pagine al mese passeranno degli anni prima che sia terminato l'importante lavoro.

Le forze militari inglesi nel 1907-1908. (Continua). — L'articolo prende ad esame: i grandi comandi, il riparto territoriale delle forze, la difesa delle cose, l'esercito inglese sul piede di guerra, la mobilitazione, il corpo di spedizione. È uno studio il più particolareggiato che si possa desiderare ed elaborato colla massima cura.

La nuova legge d'ordinamento militare della Confederazione Svizzera. — Premesso un cenno storico della questione, ed indicato lo scopo e le basi della nuova legge del 1907, sono testualmente riportate le principali novità di dettaglio, con qualche considerazione

Revue d'Histoire.

10ª annata, n. 85, gennaio 1908.

La campagna del 1794 all'armata del Nord. — Il lunghissimo articolo narra minuziosamente le operazioni e combattimenti che precedettero la battaglia di Tourcoing del 17-18 maggio, e poscia quest'ultima battaglia, che riuscì una grande vittoria pei Francesi, grazie al piano semplice adottato e sovratutto allo spirito offensivo e all'attività dei generali. È questa una fase della campagna del 1904 ricca di insegnamenti, che conservano tutto il loro valore anche oggidì.

La cavalleria durante la campagna del 1796-97 in Italia (Continua). — Gli avvenimenti riassunti vanno dall'inizio della marcia alla volta di Piacenza, 4 maggio, fino all'arrivo dell'esercito francese sul Mincio e all'occupazione di Verona (1° giugno). Napoleone impiega la sua cavalleria secondo la situazione, affidandole missioni svariate; la cavalleria però di rado ha corrisposto a quanto da lei si attendeva; ma giornalmente va acquistando la pratica necessaria e si dimostra più attiva ed ardita.

La guerra del 1870-71 L'investimento di Parigi. — È continuata la minuta esposizione delle misure prese per mettere Parigi in stato di difesa. Le notizie che qui sono fornite sul servizio d'artiglieria, sul munizionamento della fanteria, sull'approvvigionamento di Parigi e sul servizio delle sussistenze, sebbene non siano complete perchè i registri municipali andarono distrutti per l'incendio dell'Hôtel-de-Ville, da parte della Comune, sono molto interessanti.

Journal des Sciences Militaires.

80ª annata, n. 1 e 2, 1° e 15 gennaio 1908.

Avvertiamo anzitutto che dal 1° dell'anno corrente la *Rivista* esce due volte al mese, il 1° e il 15. Furono inoltre introdotti miglioramenti nella carta, nei caratteri e fu aggiunta una nuova rubrica, con impaginatura a sè, dal titolo: *Lavori tattici.*

Il bilancio della guerra tedesco nel 1907. — L'anonimo autore ritiene che dei numerosi documenti militari che ogni anno vengono dalla Germania, i più importanti, i più istruttivi sono quelli relativi al bilancio della guerra. Da essi, infatti, quando si esaminino, non per trarne raffronti statistici e cifre globali, ma con spirito filosofico, si rileva come metodicamente e regolarmente sia stato ideato ed innalzato l'enorme edificio militare tedesco. Lo studio è ponderoso, e fa toccar con mano come i tedeschi da anni intendano a creare un fortissimo esercito di prima linea, col quale combattere le prime battaglie, da mobilitarsi col minor numero possibile di uomini richiamati dal congedo, ed altri eserciti di riserva composti di uomini istruiti, e come le successive leggi di ordinamento che aumentarono l'esercito segnino tante tappe preconcette e i cui passi sono annualmente segnati nei bilanci della guerra. Non si domanda un nuovo aumento dell'esercito, fino a che non abbia raggiunto gradatamente il suo completo assetto, e così via via. Ed è dai bilanci militari che è dato rilevare i miglioramenti, i progressi, gli aumenti che annualmente, con savio criterio ordinatore, si vanno realizzando in quell'enorme colosso che è la macchina militare tedesca.

Ben pochi scritti di riviste sono così densi d'interesse ed istruttivi, come questo.

Critica strategica della guerra franco-tedesca. — L'invasione (dal 7 al 12 agosto); per A. GROUARD. — Come tutti i numerosi studi strategici precedenti del Grouard, anche il presente riuscirà gradito agli amatori della strategia. La conclusione di questi due articoli è, che, secondo il Grouard, l'esercito francese, in luogo di ritirarsi su Metz, avrebbe dovuto dirigersi al sud, appoggiando la destra ai Vosgi, perchè la ritirata parallela ai Vosgi era quella che permetteva di utilizzare meglio le proprietà strategiche del paese. Lo studio continua.

La battaglia napoleonica; pel tenente colonnello CAMON. — La *battaglia napoleonica* sarebbe quella risultante dalla combinazione di un attacco principale e di un attacco aggirante contro una delle ali nemiche. Il Camon studia la *tecnica di preparazione* di codesta battaglia, e cioè le misure prese da Napoleone per preparare la sua battaglia.

La scrittura presenta non poco interesse, specialmente per le numerose lettere e massime napoleoniche riportate.

Ventiquattro ore al gran quartiere generale dell'esercito di Germania (2-3 maggio 1809); pel capitano E. BUAT.

Massena a Ebersberg (3 maggio 1809); pel capitano E. BUAT. — Questi due articoli, con diverso titolo, trattano dello stesso argomento.

Nel primo, premesso un brevissimo riassunto della prima fase della campagna, sono esposte ed esaminate le disposizioni prese da Napoleone per l'inseguimento del feldmaresciallo Hiller, per le giornate del 2 e 3 maggio, sia che si ritirasse su Linz a difesa del ponte sul Danubio, sia che continuasse la marcia su Ebersberg o si portasse dietro l'Enns. Sono poi accennate le operazioni realmente avvenute.

Nel secondo articolo è descritta in dettaglio la battaglia di Ebersberg vinta dalle truppe di Massena, ma soffrendo ingenti perdite, Napoleone, giunto nel pomeriggio a Ebersberg, sarebbe rimasto molto spiaciuto per quel sanguinoso combattimento. Massena poi si sarebbe deciso ad ingaggiare da solo quell'aspra lotta per cancellare la sfavorevole impressione prodotta dalla sua trascuranza nella giornata di Landshut (21 aprile), che aveva permesso allo stesso generale austriaco che ora gli stava di fronte, di sfuggire ad un grave disastro, e per distinguersi sotto gli occhi di Napoleone.

Studi di questo genere che esaminano complicate situazioni di guerra, e le manovre ordinate da Napoleone nonchè gli errori commessi, sono indubbiamente molto istruttivi. Resta però a vedere se il grave appunto che il capitano Buat muove a Massena, sia fondato. Sono sue induzioni, che non poggiano sopra alcun dato.

Il preteso fallimento dell'artiglieria a cavallo; pel maggiore P. N.

Questioni di tattica d'artiglieria. Esempi tratti dalla guerra russo-giapponese; pel colonnello BIELAIEV.

L'artiglieria di campagna a tiro rapido. Stato attuale della questione.

Il numero dei corpi d'armata; pel maggiore EMILIO MANCEAU. — Lo scrittore fa sue le parole del generale Langlois, esposte nel *Matin* sulle cause di debolezza dell'esercito francese; « *il numero delle nostre unità di guerra* non è in rapporto colla cifra della nostra popolazione; sarebbe utile di aver un minor numero di corpi d'armata ma di costituirli più solidi, e di dotarli molto largamente di tutti gli ordigni che la scienza mette oggidì a disposizione delle armate ».

Espone poi in proposito molte considerazioni per conchiudere che, a suo parere, la riduzione del numero dei corpi d'armata, anzichè indebolire la Francia, la metterebbe in una posizione migliore.

Progetto di reclutamento indigeno in Algeria e Tunisia. Mezzo per trarne cento mila buoni soldati; pel tenente colonnello SOURIAT.

Fanteria montata colla cavalleria innanzi alle armate; pel capitano BESSET. — In due articoli pubblicati nei fascicoli di luglio e novembre 1907, il capitano Besset ha proposto di aggregare alle divisioni di cavalleria della fanteria montata, dimostrandone, a suo giudizio, la grande utilità. In questo terzo articolo egli chiede che si sottoponga ad esperimento la sua proposta e formula un progetto dettagliato per l'ordinamento di una compagnia montata addetta ad una divisione di cavalleria. Essa consterebbe di 7 ufficiali e 230 uomini con 1 cavallo, 229 muli da sella, 7 muli da tiro, 12 muli da basto (totale muli 252) e 4 carri. Comincia poi ad esaminare il còmpito della cavalleria in guerra, e quello che spetterebbe al sostegno di fanteria.

Le Spectateur militaire.

Dispense 417 e 418, 1° e 15 febbraio 1908.

Le realtà del combattimento; pel generale DAUDIGNAC. — Continuando le sue conferenze (1), l'autore riferisce più o meno brevemente intorno a vari panici. Per il panico italiano a Custoza (1866) nelle truppe del generale Cerale in seguito alla nota carica del capitano Bechtolsheim, l'autore ha scelto ben male la fonte cui ha attinto per la sua narrazione.

La 1ª brigata della divisione Cerale sarebbe stata lanciata all'attacco delle alture della Mangalia (?); frattanto la 2ª brigata avrebbe marciato al seguito della 1ª in colonna per quattro, come una truppa pronta a spiegarsi e senza pensare a coprirsi, avanzando, arrestandosi, secondo le vicende della linea di combattimento. Come un uragano le piomba addosso la cavalleria austriaca. « Un immenso clamore, il grido del panico, esce da tutte le bocche e i cavalieri austriaci, mentre a loro piacere colpiscono i ritardatari, hanno la gioia di vedere quell'immensa massa di cinque battaglioni gettare i suoi fucili, i suoi sacchi, per correr meglio, spandersi attraverso i campi e prendere la fuga, una fuga irresistibile, nella direzione di Valeggio. Il generale di divisione Cerale era stato ucciso da un colpo di fuoco tirato nella confusione da un soldato del 44°, il generale Dho era colpito da tre colpi di lancia, il capo di stato maggiore della divisione era morto, altri ufficiali dello stato maggiore erano feriti... Dei 100 cavalieri ne ritornarono 17, fra i quali il capitano; tutto il restante era morto o ferito. Ma qual successo per gli austriaci e qual panico per gli italiani! Ecco un panico prodotto dalla sorpresa ». La narrazione nel fondo è esatta, ma quante inesattezze l'accompagnano.

Narrati molti esempi di panici, l'autore passa a dire della psicologia delle folle, per dedurne come e con quale facilità nascono i panici. — Lo studio continua.

L'armata d'Africa col servizio di due anni; pel generale LUZEUX. — L'adozione della ferma di due anni, avendo diminuito la potenza militare della Francia, si è pensato d'imporre il servizio

(1) Vedi dispensa II del 16 febbraio 1908 della *R. M. I.*, pag. 425.

militare ai soggetti indigeni dell'Algeria, ripromettendosene una forza di 50 mila uomini. Il Luzeux chiama codesta misura manifestamente ingiusta, ed espone i pericoli ai quali si andrebbe incontro, poichè non crede si possa fare sicuro assegnamento sull'amicizia e fedeltà degli indigeni. E però, giovandosi della sua competenza delle cose d'Africa, propone una maniera speciale colla quale si dovrebbe eseguire la leva in quei paesi. Lo studio del generale francese è per noi interessante dal punto di vista delle numerose notizie che fornisce intorno all'Algeria e all'amministrazione francese locale.

Battaglie dimenticate. La disfatta di Washington per opera dei francesi e la capitolazione di Port-Necessity nel 1754; per G. NESTLER TRICOCHE. — L'autore rischiara avvenimenti storici e militari poco o punto conosciuti e sui quali gli stessi storici francesi — compreso il Guizot nella sua *Vita di Washington* — non forniscono se non pochi particolari. Sono pagine, pertanto, che altamente interessano lo studioso della storia americana di quell'importante epoca.

Il corpo degli automobilisti; pel capitano DUBOST. — L'autore continua e termina il suo lungo scritto (1). Egli studia le marcie e il combattimento del proposto corpo d'automobilisti, ed a prova dell'importanza ed utilità della sua proposta, presenta, in dettaglio, un esempio — la situazione è quella dell'esercito di Bazaine il mattino del 18 agosto — di concentramento di numerose truppe di automobilisti. Rileviamo soltanto che qui non è più questione di sostituire la cavalleria nel servizio di avanscoperta, ma soltanto di riunire un grosso nerbo di forze su di un'ala dell'esercito per la presupposta imminente battaglia. « A coloro i quali diranno che le sue proposte — egli conchiude — sono assurde, o, ciò che è più fine come critica, ch'esse sono paradossali, domanderemo di provarlo. Prima che vi riescano, l'avvenire ci avrà dato ragione ». Ma — osserveremo noi — quando ci si tenga lontani da ogni e qualsiasi esagerazione, non vi è chi non vegga che un corpo di automobilisti può rendere in guerra un efficace servizio.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

49ª annata, fascicolo 2°, febbraio 1908.

Il combattimento di Bezzecca il 21 luglio 1866. Conferenza tenuta sul campo del combattimento per gli allievi della scuola ufficiali del corpo d'armata di Innsbruck dal tenente VITTORIO PACOR V. KARSTENFELS UND HEGYALYA. — Il combattimento di Bezzecca vi è descritto con molti particolari; il colonnello Montluisant, comandante le truppe austriache, si è deciso ad interrompere la lunga pugna soltanto perchè aveva raggiunto compiutamente lo scopo che si era prefisso. Padronissimo, il tenente Pacor, di elogiare, esaltare il valore delle proprie truppe e di rappresentare quel combattimento come una vittoria — e grande — delle armi austriache. Ma, a prova del suo detto, non doveva citare le parole di Garibaldi, e precisamente le sole che facevano al caso suo.

(1) Vedi dispensa II del 16 febbraio della *R. M. I.*, pag. 427.

Sta di fatto che Garibaldi — nelle sue *Memorie autobiografiche* — ha scritto quanto è citato dall'autore austriaco, e cioè, — compendiato in poche parole — che gli austriaci, malgrado gli sforzi dei capi, o degli ufficiali e dei volontari, avanzarono sino a Bezzecca, impadronendosi di tutte le nostre posizioni e si spinsero anche più avanti e portarono un distaccamento sulla destra nostra, ad ostro della Val di Ledro, per attaccarci di fianco. Ma Garibaldi ha detto ben altro. Quella era la situazione allorchè egli giunse nelle vicinanze di Bezzecca. Egli accenna quindi alle disposizioni da lui prese, all'artiglieria del maggiore Dogliotti, che portatasi avanti al galoppo « collocava i suoi sei pezzi sopra un terreno dolcemente elevato, e fulminava il nemico con tiri tali, che più sembravano fuochi di fucileria anzichè di cannone, tale era la loro celerità », agli incarichi da lui dati per raggranellar gente e spingerla avanti. E conchiude: « Canzio, Ricciotti, Cariolato, Damiani, Ravini ed altri, si precipitarono alla testa d'un nucleo di valorosi, e coadiuvati dall'intrepido 9° sulla sinistra, fugarono il nemico già scosso dal fulminar della nostra artiglieria, oltre Bezzecca ed i villaggi attigui. Il nemico non resse più e si diede ad una ritirata completa abbandonando tutte le posizioni acquistate sino ben in su nella valle di Concei, e per i monti a levante ».

Ed è dopo aver delineata l'ultima fase della giornata, che Garibaldi soggiunge: « codesto combattimento del 21 agosto, il più serio e micidiale di tutta la campagna, ci costò un gran numero di morti e feriti »; mentre il tenente austriaco riporta queste parole, a chiusura della sua citazione.

E ci preme rilevare ancora che il tenente Pacor osserva che da parte nostra « combatterono con molto valore e resistenza soltanto le truppe del 5° reggimento, mentre i reparti del 7° e 9° reggimento un battaglione bersaglieri e così pure parecchi pezzi ch'erano vicinissimi al campo del combattimento, rimasero inattivi; gli Italiani debbono solo all'intervento personale di Garibaldi, se quelle truppe ancora quasi in tempo parteciparono al combattimento ».

« Ma quasi incredibile suona il fatto, che il colonnello Spinazzi stava con notevole parte del 2° reggimento a Pieve di Ledro — ossia a distanza di tiro dal campo della pugna e, malgrado il tuonar del cannone durasse nove ore, non potè decidersi a prender parte alla lotta ».

Sorvolando sull'appunto di lentezza mosso alle truppe sopradette — fra le quali il 9° reggimento di cui Garibaldi fa l'elogio — per quanto riflette il colonnello Spinazzi, il Pacor nelle pagine seguenti di Garibaldi avrebbe trovato la spiegazione del *fatto incredibile*. Il gran capitano ordinò che il colonnello fosse arrestato e sottoposto a processo, e però apparì che « nel contegno del colonnello Spinazzi vi fossero sintomi di demenza ». In ogni modo poche righe dopo scrive: « Serva tale passo ad esempio dei giovani ufficiali: quando il cannone rugge e si sa essere i compagni

impegnati, non v'è scusa che tenga, là si deve marciare. Vi mancano munizioni (è la scusa addotta dallo Spinazzi), ebbene, i feriti ed i cadaveri possono provvederle. Là si deve marciare, ripeto, a meno che non abbiate altra missione ed ordini contrari ben espressi ».

L'autore, a maggior conferma del suo detto, ricorre alle nette affermazioni di Garibaldi circa i successi conseguiti dagli Austriaci fino alla loro ritirata; egli però comprenderà agevolmente che per noi hanno lo stesso valore le affermazioni di Lui del pari altrettanto esplicite, sulla sconfitta finale delle truppe austriache.

Esercitazioni conformi alla guerra. L'anonimo autore rileva che all'attento osservatore non sfugge, come al principio delle grandi esercitazioni, il comando, la direzione, i movimenti dei reparti di fanteria, aumentati di forza mercè il richiamo alle armi degli individui, in congedo lascino molto a desiderare. Egli è che ufficiali e truppa vengono lì per lì a trovarsi in situazioni nuove, alle quali vanno poi gradatamente adattandosi. L'articolista, sorretto da giusto senso pratico, domanda quindi, che almeno di tanto in tanto nelle esercitazioni tattiche e nei tiri di guerra, le compagnie ed i reggimenti sieno portati sul piede di guerra, formando del battaglione una sola compagnia, della brigata un solo reggimento. È certamente un grave inconveniente quello di spezzare la composizione organica delle unità inferiori, ma i vantaggi a ritrarsi superano di gran lunga gl'inconvenienti.

Della condotta ed istruzione dell'artiglieria da campagna; pel capitano di stato maggiore PAOLO WINTERSTEIN. — I desideri dell'autore — *pii desideri*, egli dice — culminano: nella distribuzione al più presto possibile del cannone moderno a tiro rapido, con linea di mira indipendente e ricco munizionamento, con dotazione di munizioni molto ricca per gli esercizi di tiro, in adatti campi di tiro, nella diminuzione dei comandati, che non partecipano all'istruzione, nel promuovere presso le altre armi una concezione più esatta dell'azione dell'artiglieria, in una stretta unione dell'artiglieria con la fanteria, nel comandare ufficiali d'artiglieria e di fanteria ai rispettivi campi di tiro, nell'abbandono di qualsiasi schema nella condotta dell'arma.

L'autore chiede ancora che con tutti i mezzi a disposizione sia portata al maggior grado possibile l'istruzione tattica degli ufficiali e della truppa. È un ottimo scritto.

Della questione delle cucine marcianti; per l'intendente militare EDOARDO PÖSCHEK. — Lunghissimo e notevole scritto, nel quale l'importante quesito è esaminato a fondo in tutti i suoi lati.

Militär Wochenblatt

Fascicolo II° dei *Beiheft*, 1908.

È un fascicolo rimarchevole. Contiene i due studî seguenti:

L'attacco in piano secondo il regolamento d'esercizi del 1906, chiarito con esempi delle guerre più recenti. Conferenza, tenuta innanzi agli ufficiali comandati alla scuola militare di tiro, dal colonnello comandante della scuola militare di tiro bavarese BREITKOPF. — L'autore fa eseguire un attacco da una brigata di fanteria, non appoggiata dall'artiglieria — come talvolta accadde nella guerra di Manciuria — sopra un terreno simile a quello che si riscontra nella pianura del Lech. Egli descrive i singoli movimenti effettuati, le varie formazioni prese, dalla posizione d'aspettativa, a 2200 metri dal nemico, fino all'assalto, riferendosi ai singoli punti del regolamento d'esercizi, alle norme per l'impiego del fuoco, e finalmente ad esempî della guerra boera e dell'Estremo Oriente.

Il combattimento di Juschulin-Pjelin, del 31 agosto 1904; pel tenente nel 2° reggimento fanteria bavarese ERMANNO GIEHRL. — È il combattimento ch'ebbe luogo fra il 10° corpo d'armata russo comandato dal tenente generale Slutschewsky e le truppe della 1ª armata giapponese del Kuroki. L'autore si giova, nella minuta descrizione di quell'aspra pugna, per la parte russa del libro del maggiore barone v. Tettau, per la parte giapponese di quello del tenente generale inglese Hamilton, cioè delle relazioni dei due addetti militari che presenziarono quella pugna l'uno nel campo russo, l'altro nel giapponese.

Oltre al massimo interesse che presenta quel combattimento di montagna, troppo poco noto ne' suoi particolari, esso è pure molto istruttivo, perchè mette in evidenza l'enorme differenza nella concezione dell'offensiva da parte dei due avversari. Il generale russo ha ricevuto l'ordine di procedere all'offensiva sull'ala sinistra, minacciata dall'avanzata nemica, ma giunto ai passi di Juschulin e di Pjelin, prende forte posizione nei pressi dei medesimi e non pensa che alla loro difesa. I giapponesi, per contro, che pur essi hanno una missione offensiva da compiere, man mano avanzano preparano forti posizioni difensive, pel caso di dover portarsi indietro, ma la loro azione è sempre offensiva.

Internationale Revue über die Gesamten Armeen und Flotten.

Febbraio 1908.

Il fascicolo come al solito, contiene le più recenti notizie sugli eserciti e sulle marine militari dei principali Stati del mondo.

Il *Beiheft 94* porta un'importante studio: *La potenza militare degli Stati Uniti dell'America del nord.* — Esso porge i più minuti ragguagli dapprima sulla marina, poscia sull'esercito, diguisachè colla lettura di relativamente, poche pagine, ci si mette compiutamente al corrente dello stato militare di quel grande Stato.

Il *Supplément 107* (in francese). — Questo supplemento soddisfa sempre più allo scopo, cui mirò l'intelligente *Direzione della Rivista*, di far conoscere a coloro che non conoscono la lingua tedesca, gli scritti più importanti pubblicati in tedesco.

Nell'odierno fascicolo sono particolarmente notevoli i lavori seguenti:

Nuove vie di comunicazione nella Russia d'Asia (dal *Militär Wochenblatt*). — Vi son presi a disamina: il passaggio del nord e la

spedizione dell'Jenisseï durante la guerra contro il Giappone, e il progetto della ferrovia dell'Amur e i nuovi tentativi per realizzarlo.

I dirigibili tedeschi (dall'*Uberall*). — L'articolista tratta in particolar modo dei dirigibili inventati dal conte Zeppelin e del pallone del maggiore v. Parseval.

La fanteria e i suoi derivati (dalla *Militär Zeitung*). — A proposito della fanteria montata — alla quale, del resto, l'autore si dimostra per nulla favorevole — sono riportate le prescrizioni del regolamento inglese sull'impiego della medesima. Anche la questione dei ciclisti vi è svolta abbastanza ampiamente. Dall'insieme dell'articolo, che parla ancora della fanteria usante gli ski, di quella adibita alle segnalazioni ottiche, ecc., si scorge come si tenga, sotto differenti punti di vista e in differenti maniere, a trar profitto della fanteria. B. D.

Revista Cientifico Militar (Madrid).

Gennaio.

In uno scritto *Praticas necessarias* si esamina e discute quanto si effettua presso la scuola centrale di tiro, nella quale si sviluppa una doppia missione: sperimentale l'una, educativa l'altra. Questa può riassumersi nel concetto: che gli ufficiali dei corpi debbono studiare teoricamente e praticamente quanto con il tiro ha relazione, onde alla loro volta nei corpi, siano in grado di trasmettere ai colleghi gl'insegnamenti acquistati durante i corsi.

E per ciò ottenere sono necessarie due condizioni: che gli ufficiali destinati a partecipare ai corsi siano sufficientemente preparati a seguire i programmi che vi si svolgono, onde non trovarsi di fronte a difficoltà; che gli ufficiali stessi acquistino cognizioni, durante il corso, tali che al ritorno ai corpi si trovino in una condizione di superiorità assoluta di fronte a coloro che non li hanno frequentati, tanto nelle funzioni pratiche, quanto sul campo di tiro, sopratutto nel saper esporre gl'insegnamenti acquisiti alla scuola.

Ed in base a tali presupposti sono dettate considerazioni tendenti tutte a far considerare la scuola di tiro non solo un centro di esperienze, ma assolutamente un centro di docenza, nel quale si ricevono quegli insegnamenti indispensabili che non è possibile acquistare da sè stessi nei corpi.

Il capitano Subrio Escapula in uno scritto *Escuela y maestros de escuela* pone in rilievo tutta l'importanza che la scuola esercita nel formare buoni cittadini, da' quali si traggono buoni soldati, giacchè da un *mal cindadano no puede ottenerse un buen soldado.*

Vedasi ancora: *el alto mando en caballeria y el empleo, y organizacion de esta arma. Un concepto aleman del buon militar. La istrucion del recluta en el ejerceto japonès.*

Revista de Caballeria (Madrid).

Gennaio.

È dato un largo cenno biografico ed un autografo del generale don Juan Coutreras morto il 23 dicembre 1907 « il quale personifica il carattere offensivo, l'audacia ed il valore della cavalleria spagnuola ».

Il capitano Francisco Fermoso inizia lo svolgimento di uno studio intorno alle *marcie di truppe a cavallo*, facendolo precedere da un succinto proemio, nel quale esprime il convincimento che le marcie debbono effettuarsi con norme tali, che in qualsiasi momento di esse il cavallo sia in condizioni utili per manovrare e per combattere. La marcia influisce direttamente sul risultato del combattimento. Mi occuperò a tempo opportuno di questo studio che appare inspirato a sani principî cavalleristici. La prima parte tratta della *preparazione.*

Si continua lo studio *istruzione del tiro nella cavalleria.* È presa in esame l'istruzione sul tiro della cavalleria svizzera e il programma dei corsi della scuola di tiro di Wallenstadt.

Si continuano anche gli studî *sull'impiego della cavalleria in grandi masse e appunti per la istruzione pratica dei quadri nel servizio di campagna.*

Intorno a questioni ippico-cavalleristiche noto gli scritti: *Crisi del cavallo leggero in Inghilterra* e questioni di *cria caballar.*

Il fascicolo termina con un cenno bibliografico dell'opera del capitano D. Francesco Sanchez M. Navarro, insegnante di scherma nella scuola superiore di guerra, *En la sala de armas y en el terreno*, opera che pubblicata nel 1904 ha ora raggiunto la 3ª edizione.

Revista de Infanteria y Caballeria (Madrid).

1° febbraio.

Nella 21ª lezione (*La ciencia militar en el Ateneo*) il generale Marva tratta della navigazione aerea e precisamente: del pallone *Patrie* accennando alle origini, dandone la descrizione e discorrendo delle prove; del dirigibile *La Ville de Paris*, dello *Zeppelin*, del dirigibile del maggiore von Parseval e del dirigibile *Italia* del conte da Schio.

Esamina quindi il valore militare dei dirigibili e discorre della loro vulnerabilità e della loro utilità pratica. S'intrattiene efficacemente sulle profezie che taluni vanno facendo di future battaglie aeree, ponendo in evidenza le esagerazioni dei sognatori. E soggiunge: « bisogna applicare a queste profezie un non piccolo coefficiente di riduzione ed insistere sul compito vero, pratico e possibile che il dirigibile è chiamato a disimpegnare nelle future guerre. Come istrumento per vedere, come apparecchio di esplorazione nessun altro eguaglia il dirigibile per efficacia. Nè le più savie ricognizioni di uno stato maggiore, nè l'esplorazione meglio

organizzata di cavalleria, nè lo spionaggio più abilmente preparato, nè il più costoso e fortunato servizio di confidenti, nè telegrafo, nè telefono, nè proiettori, nè il più veloce automobile possono rimpiazzare i vantaggi del dirigibile... ma credere possibile una lotta nell'aria, no ».

Si continua la memoria *Relazioni fra l'armamento e la tattica*, concludendola.

Vedasi inoltre: *La Infanteria y la Artilleria en el combate* per BALCK e *Mobilitazione e manovre effettuate in Gallizia*.

In un breve trafiletto: *El problema de nuestra difesa nacional* in cui con sentimenti patriottici si inneggia ai nuovi progetti di riorganizzazione dell'esercito e della flotta spagnuola con lusinghiere parole per noi si cita ad esempio l'Italia « che seppe in pochi lustri ricostituirsi fissando la posizione internazionale della propria bandiera con una flotta poderosa e un esercito vigoroso, ben dotato e in cui brillano dottrina e ideali ».

Tenente EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente*